STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATA

DA CESARE CANTÙ.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1865.

PREFAZIONE.

La Storia della Letteratura Latina, che, come la presente, compaginammo con lavori nostri precedenti, chiudevasi con un cenno sui procedimenti della critica. E questa, il meglio che noi sapemmo, abbiamo applicata anche nel presentare le vicende della Letteratura Italiana.

Dei tanti storici di questa, alcuni tolsero a radunare tutto quanto fu prodotto; discutere date, titoli, edizioni; fatica improba d'erudizione.

Altri seguono i casi degli autori, sceverandoli dalle opere loro.

Altri cercano in queste la storia de' tempi; altri quella de' sentimenti espressi in esse; altri, assensi a teorie filosofiche o letterarie; a non dir di quelli che fanno mere compilazioni, o un campo d'adulazioni e di vituperj. Pochi trattarono l'arte da artisti, congiungendo alle buone cose la bella esposizione, e quell'ardore deciso e vivo che è necessario affinchè il pubblico ci legga.

A tacere il miserabile Crescimbeni, Saverio Quadrio con fine osservazioni e qualche sapor di lingua diede la *Storia e Ragione d'ogni Poesia* (1739), la quale e' definisce « la scienza delle umane e divine cose, esposta al dopolo in immagine, fatta con parole a misura legate »:

e prende per canoni l'autorità, l'uso, la ragione. Il padre Ireneo Affò, tra molti ammassi di materiali storici, fece un *Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare* (Parma 1777), dove reca buone e peregrine notizie sui primi introduttori de' metri, ma senza fiore di gusto e filosofia. Definisce la poesia « arte di esporre in versi con energia la scienza delle cose divine e umane, affine di dilettare e giovare »; e dà Gastone Rezzonico per non superabile fabbro di verso sciolto!

Giusto Fontanini fe la *Biblioteca dell' Eloquenza italiana*, specie di bibliografia miope e sofistica, eruditamente criticata e abbondantemente supplita da Apostolo Zeno. Girolamo Tiraboschi estesissima diligenza occupò ad accertare luoghi, date, titoli, autori; ma gli mancava o senno o coraggio per proferire giudizj proprj, e da libri morti estrarre i rimasugli o i testimonj della vita. Al modo stesso e con minor erudizione lo continuò il Lombardi, rinzaffando coi peggiori materiali, cioè prefazioni, dediche, lettere private, articoli di giornali. Gian Maria Mazzucchelli, cominciò un *Dizionario de' letterati d'Italia*, di cui finì solo l'A e il B: ciascun articolo può dirsi compiuto, ma gli autori presenta isolati dal proprio tempo; abbonda in particolarità biografiche, mentre non porge concetto delle opere. Meglio promette il titolo di *Secoli della Letteratura Italiana* di G. B. Corniani; ma qui pure ciascun autore è descritto distintamente dagli altri; e suddivisa la valutazione in *storia, opere, carattere*, separando così l'uomo dal letterato, il letterato dai contemporanei. Quest' ordine nocque a Camillo Ugoni (1784-1855), che lo continuò con intendimenti più generosi e miglior arte secondo i tempi: crebbe poi l'opera sua durante tutta la vita; ma ristampata postuma, se offre maggior copia di notizie,

difetta dell' unità ch' egli non potè darvi, nè sempre trovasi pari alla critica proceduta [1].

Quelli che stesero storie letterarie speciali [2], il pregiudizio patriotico reca spesso all' ingiustizia.

È un modo poltrone l' opporre autorità ad autorità; e per risparmiarne ad altri l' incomodo di farlo contro di noi, citeremo il *Prospetto del Parnaso italiano*, stampato nel 1812 da un Torti, al quale vediamo riportarsi altri posteriori [3]. Un giornale, che il governo

[1] « Fa stupore che lo storico Galluzzi, mentre studiasi di mostrare quanto fossero calunniosi a Cosimo i romori diffusi per tutta Italia, rechi poi di sì fatte lettere ». Ugoni, II, 472. Adduco questo solo passo, perchè troppo spesso i critici di partito, supponendo che gli autori scrivano per partito, credono sorprenderli e accusarli allorchè dicono verità opposte a quel giudizio prestabilito, che essi gratuitamente vi attribuiscono.

[2] Vedasi avanti, a pag. 679 e segg.

[3] Dell' Alfieri non vuol parlare benchè morto, « attesochè ne dura troppo l' entusiasmo, e non cessò la cruscomania, ch' egli solo ha resuscitata in questi ultimi tempi ». Giunto a Metastasio, prorompe: « Ecco finalmente il genio della nazione, innanzi al quale la critica più severa sente cadersi di mano le sue armi, e al cui degno elogio tutti gli sforzi dell' eloquenza basterebbero appena.... Abbandoniamo l' ingannevole idea di tessere un elogio al primo drammatico dell' Europa, se mai taluno ne avesse concepito il vano progetto ». E del Goldoni: « Lo studio del mondo e l' esperienza del teatro furono i soli suoi maestri; quindi egli forse sarà l' ultimo cronologicamente tra gli scrittori di commedie. L' epoca stessa del ridicolo comico è passata con lui. Il tempo e le rivoluzioni d' Europa l' hanno cancellato...., e più non esistono in oggi originali ridicoli ». A giudizio di esso Torti, l' immaginazione era la caratteristica più forte del genio di Frugoni, al quale del resto fa molti e giudiziosi appunti. « Il piccolo volume delle canzonette di Savioli è un monumento prezioso innalzato dal genio delle lettere alla reintegrazione del gusto e della lirica poesia, e merita sotto tutti gli aspetti di formare epoca nella storia del Parnaso italiano.... L' eleganza del disegno delle odi di Savioli, la nitidezza di sua dizione, la purità del suo colorito, la precisione delle sue immagini, il calore, l' affetto, l' impeto de' suoi movimenti ne formano altrettanti capi d' opere nel suo genere, che passeranno alla posterità più remota, e giustificheranno gli applausi e la predilezione del secolo che li ha veduti nascere.... O Italiani, voi siete ingrati ed ingiusti se non leggete Dante.... ma voi siete ancora insensati e stupidi se non leggete Minzoni, che ha mostrato meravigliosamente come potea perfezionarsi ciò che Dante avea cominciato.... Ma chi potrebbe dettagliare l' anima poetica di Minzoni? »

Cotesti non sono che alcuni de' mille barbarismi di costui, che, per esempio, scrive: « Analizziamo le molle ch' egli (Metastasio) ha saputo impiegare per ottenere quei felici risultati dell' arte nel predominio del cuore umano ».

austriaco facea scrivere in Milano per deprimere chi ad esso non gradisse, *la Biblioteca Italiana*, del 1821; poi nel 1826 in un proemio espose lo stato della letteratura nei preceduti quinquennj; e vi si possono ripescare dei nomi, purchè si scartino i giudizj pedanteschi, servili, talvolta infami. Paolo Emiliani Giudici vide quel che alla storia della letteratura conviene, cioè « dedurre le sue vicende dai grandi avvenimenti della mente umana » (pag. 154): ma dispettoso alle novità e ai più insigni moderni, non li confuta ma li scarifica con dar dell'ipocrita, dell'infame, del ribaldo; sopratutto pigliandosela colle « prefiche importune, gli ascetici verseggiatori, gl'ispirati innajuoli ».

Il Salfi, il Ticozzi, il Màlvica, il Levati, il Cardella, Giuseppe Maffei.... compilarono di seconda mano storie letterarie, folte di nomi, di date, d'una « turba di morti che non fur mai vivi », troppo spesso rassegnati agli oracoli altrui ed al pregiudizio; e col non recare mai esempj costringono a credere senza che si possa giudicare. Esempj invece provvede il *Manuale* di Francesco Ambrosoli (1831), scelti con gusto più sicuro che non dal Leopardi nella *Crestomazia Italiana* (1828), e con ampiezza maggiore delle tante antologie. Queste, o siano da scuola o di scopo speciale, fan l'uffizio de' concerti musicali, dove si sentono pezzi di tutti i tempi e maestri, e perciò son meno esclusivi; ma non un intero spartito, sviluppato e condotto con pienezza. Mentre in esse si sta al vecchio, e appena per condiscendenza e chiedendone scusa si dà posto a qualche recente, il prof. Zoncada (*Fasti delle lettere in Italia nel corrente secolo*, 1853) tessè la sua col meglio della prosa e dei versi moderni; a ciascuna classe antepose giudizj, che non sempre sono sicuri e risoluti, nè potrebbero essere *sine ira et studio* trattandosi di vivi; poi la lode data ai

migliori svapora in quella profusa a mediocrissimi. Il che vale pure per la *Letteratura italiana del secolo XIX* di Francesco Prudenzano (Napoli 1864), pel *Quadro della italiana letteratura dall' origine del secolo fino ai giorni nostri del Federigo*, e per altre che tengono troppo della natura di annunzj.

Nella *Letteratura italiana, precetti ed esempj esposti* da C. Cantù, lavoro più volte ristampato, si cercò sottoporre ai lettori i titoli sui quali potessero riscontrare i giudizj che si danno, e portarne di proprj.

Fra gli stranieri giudicarono della letteratura nostra Federico Butterwech (Gottinga, 1801-10), con larghe idee estetiche, lealtà, sentimento delle varie età. Guglielmo Schlegel esaminò principalmente i nostri poeti comici, e massime l' Alfieri, con un' altezza di veduta che seppe di severità invidiosa ai nostri, come i giudizj del Villemain, che la nostra letteratura del secolo XVIII giudica mera imitazione e riflesso della francese. Il Ginguéné (1748-1815) diede una voluminosa e sproporzionata storia, con lunghe analisi e giudizj scarsi e poco elevati, sparpagliandosi ne' mediocri e nelle curiosità, nè mettendo gli autori a contatto col loro secolo: non avea veduto il nostro paese oltre Milano, e tesseva l' opera sua accademicamente, senza concetto prestabilito nè proporzione; talchè, compito il terzo volume, sentì la necessità di restringersi, e presto la morte gli troncò il lavoro, che fu in parte proseguito dal Salfi. Sismondo de Sismondi giudicò secondo le dottrine romantiche, sciolto dal rispetto pedantesco e usando criterj proprj; ma avventato, nè abbastanza erudito.

Solo ai tempi nostri si professò non essere la letteratura un mero giuoco d' immaginazione, un lavoro isolato: bensì dagli scritti dovere indursi il modo di pensare e d' operare dell' autore; riconoscervi la

corrente principale d'un tempo, distinguendola dai rigagnoli; rivelar l'indole d'un popolo per mezzo delle parole, come la storia fa per mezzo degli avvenimenti, e determinar le leggi del pensiero e del sentimento, cioè la psicologia d'un'anima, d'un secolo, d'una razza. E poichè l'uomo è l'orizzonte di tutto il creato, ed esso è quel che è per la forza del pensiero e dell'affetto, non si dà spettacolo più sublime che l'anima d'un uomo; nessuno più prezioso che la manifestazione viva di essa, di ciò che pensa, sente, ama, vuole, e qual sarebbe se intera avesse sviluppata la propria attività.

Oltr'Alpi la critica letteraria si era collocata in posto elevato, studiando le manifestazioni del genio ne' diversi paesi e sotto forme diverse; calcolando le influenze subìte dagli autori e il carattere particolare di ciascun popolo e di ciascun secolo, e i sentimenti e le passioni; così dando risalto al lato morale della letteratura. Quella critica non s'occupa tanto dei passi dell'arte, quanto di riscontrarne i principj colla natura umana e cogli svolgimenti dell'intelletto; onde non fa vanto delle esattezze, nè adora la mediocrità impeccabile, ma s'addentra nello spirito dell'autore e dell'età di lui: vive con esso e col mondo che lo circonda; sapendo che l'uomo non è il padrone nè lo schiavo della natura e degli eventi, ma l'interprete e il più nobile specchio di essi; e però indaga ciò che uno scrittore deve all'età sua, e questa a lui; s'arresta meno alle forme, che alla reale materia delle letterature, che sono la natura e l'uomo, l'enigma del mondo e del cuore, e le superne destinazioni; al genio non fa colpa delle inuguaglianze, delle bizzarrie, dei traviamenti; comprende il nesso tra il pensiero dell'uomo e la sua favella; e cogliendo il senso delle varietà, e il bello che perpetuo trapela di sotto alle forme,

mutabili coi secoli e col paese, per via del pensiero riproduce il passato.

Ove la critica s'impicciolisca, come spesso fra noi, nelle proporzioni del libello o della lezione, ove creda sufficiente il buon senso senza educazione accurata, ove si ispiri di personalità e dirigasi ai bassi istinti, anzichè all'intelligenza e secondo principj morali, nè esamini il libro in sè per ripigliar la quistione che l'autore ha trattata; ove non abbia un metodo, un fine, e mezzi proprj, e doveri, e consapevolezza di tutto ciò, non potrà mai considerarsi quale scienza, parte ed emula della letteratura. Ben acquista dignità e grandezza allorquando venga a mano d'uomini che fanno scomparire la differenza tra l'arte del giudicare e il talento del comporre, portando una specie di creazione nell'esame del bello; un genio istintivamente inventivo, anche quando non fan che osservare; sicchè possono esclamare, Son pittore anch'io.

Critica siffatta richiede e ingegno e ragione docili e splendidi, e avvicina il giudice all'autore, quand'anche, come tra'Francesi, sia più storica che filosofica, nè s'elevi a scienza risalendo ai principj delle sue decisioni, come suole fra i Tedeschi e gl'Inglesi. Non eco delle passioni efimere, bensì mediatrice dell'eternità, moltiplica i godimenti, appurandoli mediante il tatto delle convenienze, la stima delle proporzioni, il concetto delle armonie; sa notare imperfezioni nel libro, senza parer ostile all'autore; difende il vero contro gli uomini onestamente ingegnosi, senza mancar loro di rispetto, nè blandire l'invidia che gode vederli deprimere; incoraggia l'innovazione, pure studiando la tradizione; e badando ancor più al bene scrivere che al bello scrivere, delle lezioni di gusto fa lezioni di dignità e di coraggio. Questa critica, risultato indefini-

bile di buon gusto, di buon senso e di morale (qualità assai più connesse che non paja ai vulgari) è la sola che possa sorreggere la letteratura nel grande uffizio che ora le compete di ripristinare quel senso comune che perisce nelle rivoluzioni.

Tale noi vorremmo fosse applicata alla storia della letteratura patria; e massime della recentissima, distinguendo le opere nelle tre grandi serie di *meditazione*, d'*affetto*, d'*immaginativa*, aggruppandole attorno alle capitali quistioni che riepilogano un'epoca, e non considerando gli autori come enti astratti, senza paese nè data, che compongono giusta le bizzarrie d'un'ispirazione egoistica, di niuna risultanza per la vita e per la storia.

Ma chi guardi, per esempio i commenti che ai grandi fanno Fauriel, Ozanam, Guizot, Villemain, Saint Marc Girardin, Russel, Macaulay, Schlegel, Gervinus ed altri forestieri, deplora che da noi si scrivano tuttodì note e appunti a Dante, al Tasso, a vecchi, a recenti con una analisi di deplorabile leggerezza, cui manca e la premessa assoluta e la conclusione necessaria, cioè l'insegnare come dovrebbesi fare.

Già pare assai se della Storia della Letteratura si fa un trattato pratico dell'arte di scrivere, dedotto non da regole convenzionali di gusto, bensì dall'intimo della coscienza e della vita. Ma poichè lo stile è connesso col sentimento e coll'intelligenza, colla grandezza morale e colla verità, essa deve affrontar tutte le questioni che più interessano l'uomo e la società; deve esporre più che giudicare il sentimento umano, mentre giudica lo scrittore, cioè colui che ebbe il dono prezioso di crear colla parola un mondo a propria immagine: indagando nella vita di esso la causa e la possibilità dell'opera. Non può dunque separarsi un autore dal tempo in cui

visse, dall' indole della sua lingua, dai modelli che seguì, dagl' imitatori che ebbe. Così concepita, la storia letteraria non è che un mezzo; fine suo è la conoscenza della civiltà, o la filosofia della storia, cioè la determinazione delle leggi, secondo le quali l' umanità procede e si sviluppa.

Essa ha limiti fissi; comincia colla lingua, non da che è parlata, ma da che fu coltivata; cessa allorchè questa si ridusse a lingua morta. Tale noi la divisammo per la Letteratura Latina, e sebbene sostenemmo che la lingua odierna sia mero e spontaneo sviluppo della antica, pure vi fu tempo ove questa non rimase che in libri fatti, mentre la nuova accingeasi a farne. Di là comincia la presente compilazione.

Alla storia bastano i pochi eletti fra i tanti chiamati, come in una battaglia si tien conto de' generali e di quei pochi che si segnalarono, non della turba gregaria; vi sarà anzi chi creda doversi citare non coloro che s' hanno a leggere, ma coloro che s' hanno a studiare. Ad ogni modo non è opera letteraria quella ove manchi lo stile: mentre alla letteratura appartiene chiunque ha uno stile, buono o cattivo, il Vico come il padre Bresciani, il Thesauro come Benvenuto Cellini.

Il gusto varia secondo i tempi, e Dante fu tenuto un barbaro; esaltati il Marini e il padre De Orchi; dichiarato il *Giron Cortese* superiore all' *Orlando Furioso*; e il Cesarotti al Monti. Per allettare colla novità e col paradosso, oggi si ama *riabilitare*, cioè mostrare meriti ove nessuno gli avea veduti; prestare all' autore sentimenti, passioni, arte che mai non ebbe. È una pedanteria dell' audacia; bensì il differente punto di vista cambiò il tenore de' giudizj; e migliori teorie estetiche e morali, l' aver considerato gli autori dall' aspetto della verità e della morale, cercato riconoscer le persone non all' abito

ma al viso, revocarono in appello varie sentenze.

Perocchè l'arte è espressione di verità generali in una lingua comune alla nazione e insiem particolare all'autore; e verità chiamiamo ciò che è, o ciò che dovrebb' essere. Dicano pure che la verità è oggetto della scienza, mentre l'arte attende alla bellezza; noi della bellezza crediamo materia la verità morale.

E in Italia la letteratura ebbe sempre grandissima importanza, e l'arte e il sentimento del bello furono gli stromenti della sua rinascenza, come della inglese la morale seria e positiva, della francese lo spirito e la ragione. Alla presuntuosa abjettezza odierna, che va ripetendo non vi fossero Italia e Italiani prima del 1859 o al più del 1848, noi opporremo sempre una letteratura e un'arte, in cui, e forse per cui visse ognora il nome d'Italia, sia tra noi, sia in faccia ai forestieri. Cominciò con Dante, e la sua tradizione non restò mai interrotta, e anche ne' tempi più infausti continuò a riflettere, studiare, operare; sebbene i retori, sua eterna impetigine, abbiano soffogato i sentimenti sotto la ricerca della forma. E ci ingegnammo sempre di riconoscere l'Italia viva e sperante nella sua letteratura; di esaminare l'arte di scrivere, applicata ai pensieri e ai sentimenti d'Italia.

V'è qualche nazione che s' attribuisce anche ciò che non è suo: la nostra, nonchè venerar gli intelletti, gli immola all'irreconciliabile mediocrità. Diciam pure che i nostri sentono molto e pensano poco; sbagliano il rumor di frasi per pensieri; si preoccupano, un tempo dell' Accademia, ora dell' applauso giornalistico. Perciò la letteratura perde la sua serenità, la storia convertesi in libello, la poesia in saltimbanco, la critica in bottega, ispirata no, ma istigata da una politica farraginosa, avendo acclamazioni

per ogni trionfo, insulti per ogni caduta; e usurpando la dittatura della calunnia; donde una stupida guerra allo splendore del passato e al nome di chiunque esce dalla folla; un ridurre l'epigramma ad uffizio di pugnale, e la polemica a mestiere di spia; e non saper o dire o professare nulla senza inni o imprecazioni; e parlar di tutto perchè non si sa nulla; e ciarlare assai e non concluder nulla; i buoni costringendo a tacere, o a ricorrere a mille precauzioni nel manifestar la verità, e a professare di non crederle troppo.

È difficile dar la storia d'una letteratura quando si presume esserne parte componente, se non integrante. Ma l'età ci ha già annicchiati ove non abbiamo ad invidiare i vecchi nostri contemporanei, nè astiare i giovani che ci incalzano; amici degli uni, amorevoli agli altri in quel non largo campo ove stanno onestà di propositi, lealtà di atti, libertà di pensiero, franchezza di espressioni, elevatezza di carattere, amore della patria. Sin dai primordj nostri noi abbiamo mostrato tanta riverenza ai grandi scrittori e passati e viventi; abbiamo e studiati ed esposti al pubblico i loro meriti con tale sincera affezione, che, qualora parremo rigorosi agli adulatori, agli amici di uno o d'un altro o di sè stessi, o a quei che pigliano per ostilità ogni critica indipendente e coscienziosa, non si potrà torci fede, nè d'invidiose irriverenze imputarci e di plateali istinti. D'altra parte, quella libertà che propugnammo nella lunga nostra carriera, vogliamo conservarla nel campo, dove, forse più che altrove, ci sentiamo competenti. Che se noi, scostandoci dal senso vulgare, ben diverso dal senso comune, palesiamo poca stima pel magnifico, pel concitato, pel sentimentale, per quel sublime, copioso di frasi e scarso di idee, che costituisce il declamatorio, e ch'è il carattere d'una decadenza,

superba di sè medesima: se, tra il diluvio odierno delle metafore, non rifiniamo di raccomandare la semplicità del pensiero e della dicitura, la *bonomia* delle parole, l'esposizione limpida e affettuosa, che guadagna in libertà di giri e vivacità pittoresca quanto perde in eleganza, non ci muove soltanto estetica intenzione, ma profondo sgomento del vedere quanto la mancanza di semplicità abbia nociuto in momenti, in cui gli scrittori ebbero in mano qualche causa grande, e la strozzarono tra l'enfasi e le iperboli accademiche. L'affettazione nello scrivere equivale all'ipocrisia nell'operare; la declamazione è il linguaggio delle idee e de' sentimenti falsi; nè colla candida parola potrebbero accoppiarsi il magistrale ostentamento di concetti futili, la grande boria de' piccoli spiriti; il ghigno sistematico, l'epidemia di imprecazioni e d'ammirazioni arcadiche, le generalità ambiziose e inani, le idiote adulazioni a un pubblico stravagante, agl'ignoranti pretensivi, ai vili implacabili; le minacciose vanterie di eroiche paure.

Forse alcuno sorriderà perchè, in questo proemio e nel successivo lavoro, supponiamo sia ancora il tempo che i libri si leggevano, che gli autori si giudicavano seriamente, mentre nell'odierno svolgimento materiale e industre, quando tutti hanno un piede in aria come viaggiatori senza mèta prefissa nè via conosciuta, si perdettero l'idealità, l'ispirazione, quell'entusiasmo che è l'attività dell'anima, generato dalla facoltà critica applicata al bello; nè rimangono che dubbio, sarcasmo, spasimo di godimenti, moda di ciò che contamina il cuore e lo spirito delle moltitudini.

Ma torneranno, ne siamo persuasi, torneranno giorni di diritto riconosciuto e durevole, di libertà assicurata, quando la dignità del carattere, la potenza del talento non abbiano che a persistere in una via, laboriosa sì

ma regolare, fra ostacoli previsti sì, ma senza precipizj. Allora l'idealità dee rinascere, perocchè essa è un bisogno dell'anima; nè ad altro prezzo potrebbe superarsi l'odierna crisi degli spiriti. Allora, avvezzandosi a quella giustizia che, nella politica come negli scritti, venera il bene anche negli avversarj, disapprova il male anche negli amici, la critica tornerà nobile scienza ed arte liberale; non separando il cuore, la fantasia, la ragione; indipendente e perciò seria; fondata su lungo ed esatto esame; ed anzichè attinger le ispirazioni dai caffè e dalle passioni del giorno, e baloccarsi dietro a quelle opere impersonali, che nulla contribuiscono all'incremento del bene, all'acquisto del vero, all'attuazione del buono, valuterà i libri in quanto hanno la virtù di conchiuder con l'azione: perocchè la civiltà si effettua per idee e persone operanti, e nella letteratura come nella vita si sale per gradi d'esperienza come di dolori, e si capisce alla fine ciò che da principio pareva arcano.

Firenze, il VI Centenario di Dante.

———

INDICE.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA.

CAPO I.

Le origini dell' italiano.

Anche nel maggior fondo del medioevo le scienze e le lettere non perirono in Italia; anzi qui può dirsi conservato quanto sopraviveva della antica coltura. Appena lo strepito delle armi si tacque, e i prelati e i Comuni prevalsero all'oppressione feudale, si apersero scuole per educare non i giovanetti, ma gente matura che andava a perfezionarvisi quando la scarsezza de' libri rendeva troppo difficile lo studio privato. A quelle Università venivano chiamati a gara coloro che più valessero in una scienza, e v'attiravano studenti, che formavano il disturbo e il prosperamento delle città. Primeggiava in Italia quella di Bologna per le leggi, la quale Innocenzo VI concesse poi anche la cattedra di teologia; altre a Roma, a Piacenza, a Pavia, a Siena, a Lucca, a Perugia, a Padova, a Napoli, a Salerno fin a Treviso, e accidentalmente in altri luoghi. Presto cercaronsi i libri, che erano principalmente ricopiati ne' monasteri, e pagati a caro prezzo, non solo per la fatica del trascriverli, ma per le miniature di cui venivano ornati. Scriveansi su pergamena, il che contribuiva a renderli costosi; poi s'inventò la carta di cotone, e in fine quella di cenci di lino.

Certo anche nel medioevo, fra tanto slancio dell' individuale attività, si sarà cantato; poesia militante, entusiastica e sardonica a vicenda, animando il coraggio, flagellando l'ingiustizia e la tirannia, sollevando le passioni e più di rado calmandole. Ma ogni eleganza mancava all' arte come ai costumi; e il gusto e la scelta non faceano vivere que' versi.

Il rialzarsi degli studj s'appoggiava quasi affatto all'erudizione e alle reminiscenze, esercitandosi gl'ingegni e le cure sopra la Bibbia e i Santi Padri, sopra Aristotele e i commentatori di questo, e i pochi classici ancora sopravvissuti, onde vi mancava l'impronta caratteristica che deriva da uno sviluppo spontaneo, e che discerne i lavori d'una nazione da quelli d'un'altra. Appartengono dunque gli scrittori piuttosto alla letteratura generale che non alla italiana propriamente, la quale non dovrebbe cominciarsi se non dal momento che venne usata letterariamente la lingua nostra.

Nella *Storia della Letteratura latina* ci ingegnammo di provare che la lingua nostra è quella che sempre si è parlata in Italia, modificata dal corso di tanti secoli e da tante vicende. Questa lingua popolare, ne' momenti più floridi di Roma diede luogo nella letteratura a una lingua aristocratica, forbita sul modo della greca e cogli artifizj di scuola. Ma come la letteratura decadde per le ragioni che colà adducemmo, rivalse la favella vulgare anche nello scrivere. Questa teorica, poc'anzi vilipesa, ormai guadagna, e si applica a tutte le lingue neolatine. Intorno al che oggi si dibattono tre sistemi. Uno asserisce che esse sono il latino antico, svolto sotto gl'influssi degli idiomi indigeni, quali parlavansi ne' paesi ove quello fu portato dalle conquiste: l'altro che sono il latino sviluppato sotto l'influenza delle lingue germaniche dopo l'invasione; l'altro che sono il latino, colle evoluzioni sue naturali, indipendenti da influenze esterne. Il primo è il sistema di Fauriel; l'altro quel del Castelvetro, del Muratori, del Renouard, sostenute ultimamente dal più insigne filologo odierno Massimiliano Müller[1]: il terzo è quello di Fuchs, e in parte di Littrè, che vi riconosce l'essenza latina, pur modificata da elementi germanici.

Quel che può restare dubbio quanto al francese, allo spa-

[1] *Ueber deutsche Schattirung romanischer Wörte* nella *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* di Kuhn, T. V. p. 11-24.

Secondo lui, una lingua che, non per le parole ma per la sintassi, appartenga a due famiglie differenti, è impossibile. Mai nessuna radice fu aggiunta alla sostanza di una lingua, come nessun atomo al mondo materiale. Tutte le modificazioni non furono che di forma, sicchè la storia delle lingue è piuttosto quella della loro decadenza che del loro sviluppo.

gnuolo, al portoghese, al provenzale, al rumeno, è meglio determinato quanto all'Italia, dove certamente fu un tempo in cui si parlava latino, e non v'è ragione per cui un popolo cessi di parlar la sua lingua per adottare una straniera, salvo il caso o d'una conquista fatta da gente di gran lunga superiore in coltura, o dell'invasione di popolo assai più numeroso dell'indigeno. Or tali casi sono ben lontani dai nostri; e noi ci crediamo autorizzati a conchiudere, che nessun salto intervenne fra il parlar latino e l'italiano. Ciò è voluto anche dalla natura delle cose; e si riscontra in altre favelle, ridottesi dal prisco sintetico all'analitico. Al sanscrito, che alla grande famiglia delle lingue indo-germaniche sta in capo, seguono come derivati l'antico e moderno persiano, il greco, il latino e tutti gl'idiomi da lui rampollati, italiano, francese, spagnuolo ecc.; infine gl'idiomi germanici, gli slavi, e sino i celtici. Dal piè dell'Ecla pertanto fin alle rive del Gange, una folla di popoli disgregati gli uni dagli altri per secoli, quali civili, quali barbari, quali oscuri, quali famosi, parlarono e parlano ancora lingue estremamente diverse a prima vista, ma d'incontestabile parentela, giacchè non solo han comune un certo numero di radicali, ma la grammatica di ciascuna tiene profonde analogie colle grammatiche di tutte le altre. Dirò più giusto, che tutte queste grammatiche formano propriamente una sola. Ora, nel massimo numero delle favelle di queste famiglie, il passaggio dagl'idiomi antichi ai moderni s'effettuò in maniera somigliante, attesa la identità d'indole e di principj.

Una lingua si altera o nell'interna struttura delle parole, o nell'integrità delle sue forme grammaticali. Le parole antiquandosi tendono a surrogare alle consonanti gagliarde e dure le deboli e dolci, alle vocali sonore le sorde dapprima, poi le mute; i suoni pieni s'estinguono poc'a poco e si perdono, le finali dispajono, le parole si contraggono; in conseguenza le lingue divengono meno melodiose; voci che lusingavano e riempivano l'orecchio, non offrono più che un senso mnemonico e quasi una cifra. Nè basta. Il cambiamento, oltre snaturar le voci, estendesi alle forme grammaticali, che sono l'anima delle lingue, di cui le parole non sono che il corpo.

Col tempo queste forme confondonsi fra sè, o trascuransi; s'impiegano fuor di proposito, o si smettono: onde viene un linguaggio mutilato, che per ripigliare nuova vita, conviene riceva organizzazione nuova.

Ed è qui che rivelasi l'azione rigeneratrice. Perita l'antica sintesi grammaticale, perdute le grammaticali inflessioni, non distinti abbastanza i casi de' nomi, i tempi de' verbi, per evitare la confusione si esprimono con parole separate i rapporti che prima erano espressi dai segni grammaticali confusi od aboliti; con preposizioni si supplisce alle desinenze che distinguevano i casi, con ausiliarj a quelle che indicavano i tempi de' verbi; i generi si dinotano cogli articoli, le persone coi pronomi. Sifattamente dal sanscrito nacquero il pali e i diversi dialetti pracriti, dallo zendo il persiano, dal greco antico il moderno, dal latino le lingue neolatine, poi il tedesco odierno dall'antico, l'inglese dall'anglo-sassone, l'olandese dal frisone, il danese e svedese dall'antico scandinavo conservato in Islanda.

Quest'alterazione deriva dalla natura umana. Una parola che ricorre frequente, la si scorcia per andar più spiccio, si sostituisce un segno semplice a un complicato. Confondere le gradazioni, trascurare le distinzioni delicate, si fa ogniqualvolta nol freni la tradizione letteraria; onde lo sfasciamento delle lingue, sospeso quando scrittori classici fan legge, ripiglia appena resti elisa l'efficienza d'essi scrittori.

Agente principale dell'alterazione e decomposizione delle lingue è l'uso, mediante il tempo e il popolo, i quali operano sulle favelle nel senso medesimo. Il popolo tende a contrarre, a fognare, giacchè parla per parlare, non per parlar bene; e purchè una parola renda il suo pensiero, poco gli cale l'articolarla con esattezza o trascurarne alcun elemento. *I' so* per *io sono*, *gnor sì* per *signor sì*, *vello* per *vedilo*, sono contrazioni usuali; la lingua de' trecconi è una perpetua contrazione; e così la più parte de' dialetti. L'uso vulgare confonde le desinenze che distinguono i casi e le persone; darà il genere mascolino ad un sostantivo femminile, o il contrario; dirà *voi eri*, *voi andavi;* porrà l'indicativo pel soggiuntivo, il perfetto definito per l'indefinito. L'alterazione prodotta dal-

l' uso è viepiù sensibile, quanto la lingua alterata più avanzò di età, e più risente l' influenza delle abitudini popolari.

Anche il ricomporsi delle lingue tiene all' indole dello spirito umano, essendo naturale il rendere con preposizioni od ausiliarj, vale a dire con una sorta di perifrasi, ciò che le modificazioni grammaticali del nome e dei verbi esprimono o male o non più: se paragoni le lingue primitive colle loro derivate, trovi dapertutto questo accorciamento delle parole. Inoltre ciascun idioma derivato è assai men ricco di forme grammaticali, che i primitivi: il duale che esisteva nei nomi in sanscrito, sparve nel pali e nel pracrito; nel pali le declinazioni, sì ben distinte nel sanscrito, si confondono; molte voci dell' ottava seguono la prima; di rado s' adopra il passivo; la conjugazione offre solo i tempi indispensabili, e uno solo risponde all' imperfetto, al perfetto e all' aoristo del sanscrito.

Come l' alterazione e lo sfasciamento della lingua si manifestano per effetti quasi simili in tutti gli idiomi della famiglia indo-europea, in quasi tutti vi si oppone lo stesso rimedio. Dove i casi divennero troppo scarsi ai bisogni del pensiero, sicchè l' eguale terminazione potette servire per casi differenti, si rimosse la confusione collocando preposizioni davanti al sostantivo. Dove i modi e i tempi semplici dei verbi soccombettero, ne furono surrogati di composti, formati cogli ausiliarj *essere*, *avere*, *volere*, *fare*, *venire*. Il bengali, derivato dal sanscrito, ne fa grand' uso, e se ne formano quattro modi, potenziale, ottativo, inceptivo, frequentativo, e molti tempi. Nell' indostani, dialetto più alterato che il bengali e più sottoposto a straniere influenze, si adoprano *essere* e *dimorare* come ausiliarj, il passivo formasi con raddoppiare il verbo *essere*, e n' è ausiliario il verbo *andare*. All' antica declinazione zenda, simile alla sanscrita, nel persiano moderno in molti casi si supplì colle preposizioni *der*, *be*, *ez*; molti tempi composti del passato e futuro, e la voce passiva formansi col verbo *essere*. Il greco vulgare, che perdette il perfetto e il piucchè perfetto, forma quest' ultimo mediante il verbo *avere*, e il futuro mediante il *volere*, come in inglese; avanti al soggiuntivo pone il *να*, come in francese il *que*. In tutte le lingue

neolatine, *di, da, a* scusarono i casi latini; e gli ausiliarj *essere* ed *avere* son comuni a tutte.

Le germaniche pure sostituirono preposizioni alla terminazione dei differenti casi perduti; tutte adoprano gli ausiliarj *dovere, diventare* o *volere* pel futuro, il qual uso degli ausiliarj già conobbe Ulfila, che nel quinto secolo tradusse in gotico la Bibbia. Altrettanto nei dialetti slavi moderni. Nell'antica lingua slavona già si trova il preterito composto con *iesmi* (*io sono*), e due altri tempi formati con ausiliarj. Fra le celtiche, l'irlandese che presenta i monumenti più vetusti, porge forme grammaticali mancanti a tutti gli altri dialetti, e vestigia di declinazioni, e specialmente il dativo plurale in *aibh*, analogo al sanscrito *abyhas*, e al latino *abus*. I dialetti bretoni e córnici, più discosti dal tipo primitivo che non il gallese, hanno l'ausiliare *io fo, mi a gura* in cornovalese, *me a gra* in bretone. Il gallese esprime il passivo con terminazioni speciali: il bretone non ne possiede, e si vale del verbo *essere* come le lingue neolatine: il cornico sta di mezzo, possedendo le forme passive del gallese, e adoprando il verbo *essere* come il bretone.

S'applicano a tutti gli idiomi indo-europei le leggi generali della trasformazione delle lingue, le quali si estendono ben anche alle semitiche, per quanto differenti di struttura; e qualche cosa di simile può riscontrarsi, non che nell'arabo, perfino nel cinese.

Da ciò io m'arbitrerei a conchiudere che la lingua italiana nulla deve alla conquista germanica. I popoli germanici importarono molte voci, indirettamente ajutarono la decomposizione del latino letterario, recando tale sovvertimento, che le tradizioni e le abitudini letterarie ond'era protetta la purezza del parlare dovettero corrompersi, e il negletto delle classi incolte prevalere nell'uso all'accurato della società forbita. Ma la lingua latina si trasformò da sè negli idiomi neolatini in virtù di leggi generali, e non di particolari avvenimenti.

Questo poco volli accennare per comodo di analogia. Già nella Bibbia notansi modi affatto simili agli odierni[1], e potrebbe nelle carte seguirsi le trasformazioni dell'italiano

[1] Vedi la nostra *Storia della Letteratura Latina*, pag. 515 e segg.

idioma prima che fosse dagli autori adoperato in lavori di lena: opera tediosa, ma che potrà giovare a chi una volta tessesse la storia del parlar nostro, non per ire o capricci o sistemi preconcetti, ma secondo la verità de' fatti.

Già nella *Historia Augusta* si trova *vos ipse, ad fratre suo, ad bellum Parthis inferre;* in Cassiodoro abbiamo *pretiare* per estimare; in Sidonio *cassare, cervicositas, papa, serietas.* Nel Codice longobardo abbondano modi traenti agli odierni:

ROTARI, leg. 218. *Vadat sibi ubi voluerit:* riempitivo tutt'italiano, *Se ne vada.*

299. *Si quis vitem alienam de* una *fossa* scapellaverit. Quest'ultima voce dicesi ancora in Piemonte, come *masca* per strega: *Striga, quod est masca.* Ivi, 197.

302. Capistrum *de capite caballi.*

303. *Pistorium* per pastoje; come alla 296 *sogas* per soghe; alla 306 *pirum aut melum;* alla 345 *caballicare* per cavalcare; alla 382 *cassinam* per casa campestre; alla 387 *genuculum* per ginocchio.

Nelle leggi di Liutprando, alla VI. 68 occorre *scemus;* alla III. 4 *Faciat scire* per judicem, alla IV. 3 *In manus* de *parentibus suis, et in præsentia* de *parentibus suis;* alla V. 3 *matrina aut filiastra.*

Il Canciani trasse dall'archivio di Udine una Legge romana, che a lui sembra dei tempi carolingi, e ad altri un'irrazionale accozzaglia; pure guardandola solo filologicamente, vi troviamo: Con *mandatis principum.* — *Ipsa uxor* da *marito suo.* — *Prosequat cujus* essere *debeat.* — *Si hoc* scusare *potest* (lombardismo frequentissimo). — *Ancilla quam in conjugio* prese. — *Ante per suam* tema (timore). — *De aliorum facultates male* favellant. — *Si illa judiciaria per sua cupiditate* prendere *presumserit.* — Per fortia *violaverit.* — *De furtivo* cavallo. — *Cujus causa* minare *voluerit.* — Ad unum de *illos judices.* — Per sua culpa. — Ad unum *dare voluerit plusquam* ad alium. — *Quod minus precium* presisset, *quam ipsa res valebat.*

Nelle formole sulle leggi longobarde, dal Canciani stesso riportate al vol. V, p. 85, leggesi:

Petre, te appellat Martinus, quod tu comprasti *decem modios* de frumento.

Tu tenes sibi unum *suum bovem.*

Plus valebat quando tibi dedit. — Non est verum.

Tu minasti *Mariam ad aliam partem.*

Volo tollere *eam ad uxorem.*

Invenisti unum *suum caballum, et* minasti *ad clausuram. De torto.*

Tene tuum bovem, et da mihi debitum.

Altrove noi ci prendemmo la fatica di disporre alcuni testi secondo la loro età, dal 715 fino al mille; pieni d'idotismi italici.[8]

Spesse volte il notaro o lo storico credesi obbligato a spiegar in vulgare il nome latino. Così san Gregorio Magno circa il 594: *Ferramenta, quæ usitato nomine nos* vangas *vocamus.*

Nella vita di san Colombano, scritta il decimo secolo (*Acta. SS. sec.* VII. p. 17): *Ferusculam, quam vulgo homines* squirium *vocant* (*écureuil*, ghiro).

Nel monaco di Bobbio (*Ant. ital.* II. 350): *Legumen* pis, *quod rustici* herbiliam *vocant;* e ancora il pisello dal vulgo lombardo chiamasi *erbii, erbei, erbion.*

Raterio di Verona: *Cum calcariis, quos* sparones *rustice dicimus.*

Nella vita di sant'Ermelando scritta nel 700: *Aderat tunc quispiam, qui diceret nannetensem episcopum habuisse piscem, quem vulgo* lampredam *vocant.*

In un decreto della contessa Matilde: *Casa solariata, a petra et a* calcina *seu arena constructa.* Ant. ital. I. 489.

Nel 767. Casa *quod in cambio evenne: locus qui vocatur* Cinquantula. Ant. ital. 145.

Nel 941: *Subtus vites que* topia *vocatur.* Rer. ital. Script. I. 953.

Gran conto si fa giustamente dei numerali nell'estimare le somiglianze fra le lingue; or eccone qualche esempio:

715. *Habeo annos plus* cento. Ant. ital. VI. 379.

730. *Soldos* trentas. III. 1004.

[8] Vedasi nella nostra *Storia degli Italiani* l'Appendice I.

777. *Persolvere debeamus* uno porco, uno *berbice, valente* uno *tremisse*. I. 723.

804. *Debeamus* uno *soledo argento*. III. 1019.

816. In una carta pisana: *Quarta petia cum vitis in dullio, avent in longo* pertigas quatordice in traverso, *de* uno capo *pedis* dece. *Secunda petia cum vitis in long. perticas* nove in traverso, de uno capo *duas pedis*, cinque *de alio capo*.

914. In una lucchese: *Numero tre*.

Del resto sappiamo da Quintiliano[4] che al suo tempo, cioè vivissimo e fiorente il latino, già dicevasi *due* e *tre;* e in un'iscrizione pubblicata da Gaetano Marini[5] si legge: *Irene defuncta est annorum* decedocto.

Ancor più che una lunga serie di voci fa colpo ai retti filologi il trovare le alterazioni di nomi, inusitate alla latina e comuni nella favella nostra. Le iscrizioni cristiane mi danno un esempio dell'*i* efelcustico preposto alla *s*. I documenti lucchesi mi danno all'anno 726 *iscripsi* per *scripsi;* al 749 *istabilis presbiter;* al 772 *iscriptor*, ed *hec meam offensionem firmam et* instavile *valeat permanire*. Poi abbiamo:

775. *Reddere* uno porcello. *annotino. Doc. lucch.* II. 154.

781. A Pavia *per silvam de Mallo, et inde in* collinam. *Ant. ital.* v. 86.

828. *In fondo Veterana Casale, qui vocatur* Granariolo. *Doc. lucch.* II. 142.

975. A Pisa, *de omnis nostris casis et casinis*. Doc lucch. III. 41.

1092. *Res quæ rejacent juxta* ponticelli *Rodani*. II. 186.

1196. *Guiglia Balzana quæ est in* Gotticella. 90.

Nell'inventario dei beni del vescovado di Lucca all'VIII secolo: *Reddit de* uno orticello *den*. VI. *Urso* de una crotta *et* de uno orticello *den*. XII.... *In Elsa*, casa *dominicata*, kanava, *et* granario, fenile, curte, *et* orto ecc.

Molti nomi di paesi trovansi affatto italiani.

715. *Ecclesia sancti Antonii* de Castello. *Ant. ital.* v. 377.

747. *In loco qui dicitur* Castellone. *Doc. lucch.* II. 24.

[4] *Inst. orat.*, I, 5.
[5] Pag. 193, n° 169.

754. *De suprascripto casale* Palatiolo. BRUNETTI, I 550. Trattasi di San Pietro in Palagiolo a Lucca.

— *Locus qui vocatur* Palagiolo.... *abeat in simul casa* Magnacioli; e al 977 *terra quæ esse videtur* Orticello. *Doc. lucch.* II. 154.

767. *Fundum* centu colonna, *qui vocatur* Runco. *Ib.* III. 890.

— In una carta bresciana: Donna *Anselberga, abatissa monasterii* Sancti Salvaturi, *in loco qui nuncupatur* Rio Torto, uno capo *tenente in ipsa clusa, et de alio* capo Joannes etc. Ib. II. 219.

772. *Monasterio Sancti Petri in loco qui dicitur* Monsverde. BRUNETTI, I. 282.

774. *Silva nostra cum corte, quorum vocabulum est* Montelongo. *Ant. ital.* I. 1003.

776. *A tramuntanu* Riu rosso. II. 199.

781. *Deinde in locum qui dicitur* La Verna. III. 86.

783. *Monasteriolum in loco* La Ferraria. Diss. XXXII.

970. In un placito si rammenta che Ottone fece in Ravenna fabbricare un palazzo, *penes muros qui dicitur* Muro Novo.

In una carta côrsa del 900: « *In locu ubi dicitur* lo Cavo, tutto lo suo circulo, *quomo est* terminato *et* circumdato da ogni parte de nostro proprio allodio.... *sicut sunt* terminate de pied in Ficatella in Busso, *et* mette alle saline, *et* mette allo livelli, *et* mette in via pubblica ».

In un'altra pur côrsa del 936: « *Uxor de dominio Gulielmo,* la quale *habitabat ad locum ubi dicitur* a Cocovello di lo plebajo di Ampogiano ». E vi è sottoscritto: *Actum ad s. Luciam* de la Bacharada.

A una terza del 951 sono firmati *Rosanello dal Querceto, Raynuccius de Monte d'Olmo, Johanello Sambuchello.*

In altra del 981: « *Terminata per terminis* da piede, lo ponte della Leccia, *et da capite* lo castellazzo, *ex latere* la strada et lo molino et lo Gargalo de casa Luna.... *Item damus vobis* lo Piano dello cerchio ».

In egual modo son nominati per mestieri o per soprannomi all'italiana le persone.

761. In una carta lucchese (*Mem.* doc. 54): *Alpergula de Lamari, Gunderadula qui est* in casa Baronacci *cum* due filie sue; *Teodulo de* Monacciatico, *consulo de Serbano*.... Uno filio ed una filia *nomine Visilinda, Ratpertula* de Tramonte, *Guadoperto* pristinario (voce di derivazione latina, non più intesa in Toscana, e viva in Lombardia), *Liutperto vestorario, Mauripertola caballario, Martinulo clerico, Gudaldo cuocho, Barulo porcario, Ratcausulo vaccario*, ecc.

822. In un placito di Limonta: *Johannes qui vocatur* Peluso; *Johannes* Russo. E in una carta milanese dell'anno stesso: *Ursulo qui* Mazuco *vocatur; Bonellus qui dicitur* Magnano.

Le preposizioni e gli articoli al modo nostro abbondavano.

760. *Manifestum est mihi.... quia stetet inter me et venerabili Peredeo ut cambium* de *casas massaricias inter nos facere debuerimus.* Doc. lucch. v. 26.

847. *Vel* da *omnes homines vobis defendere non potuerimus.* II. 389.

853. *Sicut consuetudo fuit* da *ipsa casa.* 424.

898. *Has predicta* casa *et* cassina *seo rebus superius dictis.... quod est* inter totas *mensura ad* justa pertica *mensuratas mediorum quinque in integrum* ab te *eas in comutationem recepi.* 630.

910. *Homini illo qui ipsis casi et predicta ecclesia* da *nobis in beneficio abuerit.* III. 57.

Del verbo sostantivo, declinato all'italiana, ecco casi: Doc. lucch. al 732, *Semper nobiscum* sia; al 786, *Eravamu;* al 992, *Una petia de terra quod* è *sterpelo;* e al 999, *Retta* fu per Gualperto massario.

Il Barufaldi, nella *Prefazione* ai poeti ferraresi, reca un musaico della cattedrale di Ferrara ove leggevasi:

> Il mile cento trempta cinque nato
> Fo questo templo a Zorzi consacrato
> Fo Nicolao scolptore
> E Glielmo fo lo autore.

Per accertarlo di quel tempo altra prova non abbiamo che la sua rozzezza; pure il padre Affò lo credette autentico, stando

alla forma dei caratteri. Qualche altra iscrizione si ha di quell'età a Pisa. Una di quel duomo del 1063 porta:

Anno, quo siculas est stolus factus ad horas.

Fare stuolo non è modo affatto italiano? Alessandro da Morena (*Pisa illustrata,* p. 303) dà come esistente sulla verrucola in un bastione verso ponente quest' altra:

A dì dodici gugno
MCIII.

Sebastiano Ciampi queste due del Camposanto:

✠ *Biduinus maisier fecit hanc tumbam ad domu Giratium.*

✠ *Hore vai. p. via. pregando dell'anima mia si come tu se ego fui sicut ego su su dei essere.*

Biduino lavorava nel 1180.

In una carta del 1122[6] i confini sono determinati così:

« Incipiendo da li Finaudi et recte, vadit per Serram sancti, et la Serra ad hirto (*a erto*) esce per dicta Serra Groinico; e li fonti aqua trondente inverso torilliana; e esce per dicto fonte a lo vallone de Ursara; e lo vallone Apendino cala a lo forno, et per dicta flumaria ad hirto ferit a lo vallone de li Caniteli, et predicto vallone ad hirto esce supra la Serra de li Palumbe a la Crista cussa; et deinde vadit a lo vado drieto da Thomente, et dicta ecclesia sancto Andrea abe ortare unum, et non aliud. Et dicta Serra Apendino cala a lo vallone de Donna Leo; et lo vallone Apendino ferit a la l'ara de li Meracieri et ferit a la Gumara de li Lathoni ecc. »

Nel 1186, Bonanno di Pisa fondeva le porte di bronzo del duomo di Monreale in Sicilia, e ne' quarantadue compartimenti storiati poneva iscrizioni, delle quali alcune sono quasi, altre affatto italiane: *Eva serve a Ada. — Caim uccise frate suo Abel. — Josep, Maria, puer fuge in Egitto. — Battisterio. — La Querrentina. — Juda tradì Cristo.*

Contemporaneo si fa un marmo di Firenze del 1184, che

[6] UGHELLI, *It. sacr. archiep. Rossanen.*, tom. IX.

il Crescimbeni dispose in versi a questo modo, ov'è raccontata l'avventura d'un Ubaldini al tempo di Barbarossa:

De favore isto
Gratias refero Christo.
Factus in festo serene
Sancte Marie Magdalene.
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dallo vero narrare
Nullo ne diparto
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto,
Cacciato da veltri
A furor per quindi eltri
Mugellani cespi un cervo,
Per li corni ollo fermato.
Ubadino, genio anticato,
Allo sacro imperio servo,
U co piedi ad avanciarmi,
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi, d'un tratto
Lo magno sir Fedrico
Che scorgeo lon tralcico,
A corso lo svenò di facto.
Però mi feon don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna,
Et vuole che la sia
De la prosapia mia
Gradiuta insegna.
Lo mio padre e Ugicio
E Guarento avo mio
Già d'Ugicio, già d'Azo
Dello già Ubaldino
Dello già Gotichino
Dello già Luconazo.

Alla verità di questo marmo gravissimi dubbj oppone la critica; però in quell'anno era già nato san Francesco d'As-

sisi, del quale abbiamo scritture affatto italiane, colle quali, in quell'Umbria di cui Orazio avea celebrato le verdi foreste e i limpidi vivi, esaltava la magnificenza del creatore, con immensa espansione di affetto considerando le creature tutte come fratelli e sorelle.

Cantico del sole.

« Altissimo, omnipotente, bono Signore: tue son la laude, la gloria, l'onore ed ogni benedictione. A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominarte.

» Laudato sia Dio mio Signore, con tutto le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et allumina nui per lui: ed ello è bello e radiante con grande splendore; e di te, Signore, porta significanza.

» Laudato sia, mio Signore, per suor luna, e per le stelle; il quale in cielo le hai formate chiare belle.

» Laudato sia, mio Signore, per frate vento e per l'aire e nuvolo e sereno e ogni tempo; per li quali dai a tutte creature sustentamento ecc. »

Vero è che questo cantico potrebb'essere stato rimodernato da Bartolomeo di Pisa, che lo riferì in un libro del 1383, censessant'anni dopo morto il santo. Del quale ci restano alcuni canti metrici, ma forse anch'essi ringiovaniti. Per altro in italiano doveva egli predicare, atteso che ne' *Fioretti* leggesi che in Montefeltro prese per testo il proverbio vulgare « Tanto è il ben che aspetto, Ch'ogni pena mi è diletto ».

Contemporaneamente verseggiavasi e in Sicilia e in Toscana.

A re Manfredi, che governò le Sicilie dal 1258 al 66, è diretto il *Fior di retorica*, dove frà Guidotto da Bologna, a vantaggio *de' laici che non sono alliterati*, cioè non sanno di latino, raccolse alcuni precetti di Cicerone ad Erennio vulgarizzandoli, *avvegnachè malagevolmente si possa ben fare, perchè la materia è molto sottile a me non ben saputo, e le sottili cose non si possono ben aprire in volgare.* E soggiunge:

« Conoscendo te e la tua bontade, alto Manfredi Lancia e re
» di Cicilia, siccome a diletto e caro signore nell'aspetto
» de' valenti principi del mondo essere sovra gl' alti re gra-
» zioso, ho compilato questo fiore, nel quale, secondo il mio pa-
» rere, voi potrete aver sufficiente ed adorno ammaestramento
» a dire in pubblico ed in privato ». V'avea già dunque persone
che adopravano l'italiano a componimenti studiati, se per
essi il frate bolognese preparò un trattato di retorica. E di-
ceva loro: — « Qualunque persona vuole sapere ben favellare
» e piacevolmente, si pensi di avere prima senno, acciocchè
» conosca e senta quello che dice; poi prenda ferma volontà
» di operare giustizia e misura e ragione, acciocchè della sua
» parola non si possa altro che ben seguitare; e questo libro
» legga sicuramente, e senta meco certi ammaestramenti che
» sono dati dalli savj in sul favellare; e da che gli ha letti e
» ben impressi, si usi spesse volte di dire; perchè il ben par-
» lare si è tutto dato alla usanza, chè ogni cosa si acquista
» per uso, et abbassa molto per disusare, e senza usare non
» può essere alcuno buono parlatore ».

Del parlare di Firenze in quel tempo dovrebbe esserci buon testimonio frà Guittone d'Arezzo, cui l'Alighieri riprova *perchè non si diede mai al vulgare cortigiano*. La quale sentenza e le amplificazioni del Perticari han posto il frate aretino in assai peggior grido che non meritino i suoi scritti.

Una lingua in cui stendeansi atti importanti pubblici e privati, in cui già si trovava opportuno tradurre le opere di quella che un tempo era stata nazionale, doveva essere adulta e conosciuta ai lettori più che non quella da cui si traslatava.

Pensano alcuni che l'ortografia sia espressione esatta della storia e dei suoni d'un idioma; che tutte le lettere le quali entrano nella composizione delle parole, abbiano una ragione filologica, e il loro valore dipenda dalle origini e dalla natura della lingua; sicchè importi, non che riprodurla esattamente, ma conservare con iscrupolo le scorrezioni, che nei monumenti possono aver introdotte l'ignoranza o la negligenza de' copisti: ciò domandano massimamente quanto ai prischi autori. Altri invece sono d'avviso che troppa parte delle varietà vada attribuita a imperizia degli scrivani e alle incer-

tezze d'una lingua poco scritta, sicchè non bisogni tenerne troppo conto, nè appoggiarvi congetture [7]. E per verità, massime nelle poesie, torna difficile accertare il tempo; copie contemporanee non abbiamo alcuna; forse passando per le bocche si modificarono ai cambiamenti della lingua, finchè non vennero ridotte a scrittura. Ma certo i Toscani, copiando scritti di altri paesi, li toscaneggiarono; anzi il Senese vi dava modi suoi, e viceversa; come di rimpatto i Toscani restavano guasti dai Lombardi. Vedasi dunque se a buon dritto taluni facciano sì gran fondamento sulla materialità degli scritti d'allora. Per avervi ragione, converrebbe possedere o lapidi o documenti autentici; e per verità nè gli uni mancano, nè gli altri. Oltre le precitate, nel Camposanto di Pisa è la seguente iscrizione:

✠ DIE SCE MARIE DE SECTEBRE ANNO DNI MLLO CCXLIII INDICT. I. MANIFESTO ANNOI E AL PIU DELE PSONE CHE NEL TEMPO DI BUONACOSO DE PALUDE LI PISANI ANDARO CV GALEE CV E VE VAC. C. A PORTO VENERE STENDTERVI P DIE XV E GUASTARO TUCTO E AREBBERLO PSO NON FUSSE LO CONTE PANDALO CHE NO VOLSE CHESA TRAITORE DE LA CORONA E POI N ANDANMO NEL PORTO DI GENOVA. CU CIII GALEE DI PISA E C VACCHECTE E AVAREMOLA COBADUTA NO FUSSE CHEL TEPO NO STROPIO. DNS DODUS FECIT PUBLICARE HOC OPUS.

[7] Il valente bibliografo Francesco Palermo nell'esaminarne i Mss. della Palatina di Firenze de' quali formò il catalogo, si convinceva a molte prove « il toscanesimo che si trova nelle scritture antiche di altri paesi d' Italia esservi stato introdotto da' trascrittori toscani. Quindi l' apparenza, abbracciata in luogo di realtà, che in su' principj fosse spontaneo il dir toscano per tutta Italia, ovvero che fosse una lingua nobile italiana, fino da' primi tempi. I trascrittori toscani, non servili come gli odierni copisti, nello abbattersi a voci e maniere che sentisser del forestiero (e cominciava il forestiero dai confini delle proprie terre) o per necessità di riuscire più intelligibili o per avversione al disarmonico e al rozzo, lo riducevano nel loro volgare. E anche nella stessa città, quelli che di tempo in tempo trascrivevano lo stesso libro, l'uno riformava più o men la scrittura dell'altro, cambiando parole e frasi, conformandosi al modo corrente del favellare. Il qual vezzo continuarono anche gli stampatori. E così poi, come gli scrittori e stampatori toscani rintoscanavano le opere di altre provincie italiane, gli amanuensi del di là di Toscana imbarbarivan del lor dialetto i libri di quella provincia ». *Disc. proemiale*, IX.

Fra mille esempj ne citerò un solo. In essa Biblioteca Palatina di Firenze abbiamo una Devozione, cioè una rappresentazione devota pel venerdì santo, che evidentemente mostrasi scritta in romano, ma copiata nel 1375 da qualche vene-

Ma già allora il volgare era stato adoperato a lunghe prose. Matteo Spinelli da Giovenazzo, dal 1247 al 68 vergò le storie napoletane nel dialetto del suo paese, donde levo alcuni saggi:

« Alli 13 di marzo 1248 nella città di Trani uno gentiluomo de li meglio, che si chiamava messer Simone Rocca, aveva una bella mogliere, et alloggiava in casa sua un capitano di Saracini, chiamato Phocax: se ne innamorao, e a mezzanotte fece chiamare messer Simone, et come quello aperse la porta della camera, intrao per forza, et ne lo cacciao da là senza darli tempo che si cauzasse[8] et vestisse, et ebbe da fare carnalmente con la mogliere. Et la mattina che si seppe, si fece prestamente lo parlamento, et andaro tre sindaci della città et messer Simone et dui frati di detta donna con la coppoli innante agli occhi per la vergogna che l'era stata fatta. Et trovaro lo imperatore a Fiorentino, et se inginocchiaro, gridando misericordia et giustitia, et li contaro lo fatto. Et l'imperatore disse: *Simone, dove è forza non è vergogna.* Et poi disse alli sindaci: *Andate che ordinaraggio che non faccia più tale errore; et se fosse stato del regno, l'averia subito fatto tagliare la testa....* »

Ricordàno Malespini fiorentino dice aver cominciato il 1200 a scrivere la storia sua: ma dev' esserci sbaglio, atteso che morì nel 1281; se pure non volesse conciliarsi la cosa col dire che que' primi fatti scrivesse un altro, e Ricordano proseguisse, com' egli medesimo fu continuato dal nipote Giachetto. Ad ogni modo, egli è il primo che scrivesse storie in toscano; e poco basterà per mostrare quanto sovrastí al napoletano.

« Io Ricordano fui nobile cittadino di Firenze della casa de' Malespini, e ab antico venimmo da Roma. E' miei antecessori, rifatta che fu la città di Firenze, si puosono presso alle case degli Ormanni in parte, e in parte al dirimpetto

to, che cambiò assai parole e frasi al modo del suo paese, talchè le sono scritte or alla romana or alla veneta, p. es. zornata, jornatà; e qualche volta ne resta fin tolta la rima. P. es. trovava *a mene*, ed il copista correggeva *a mi*, e così mancava la rima con *pene*.

Vedasi pure il Salvini nelle note alla *Perfetta Poesia* del Muratori.

[8] Calzasse, come *fauza* per falsa.

delle case dette degli Ormanni; e dirimpetto alle nostre case era una piazzuola, la quale si chiamava la piazza de' Malespini, e chi la chiamava piazza di Santa Cecilia. E io sopradetto Ricordano ebbi in parte le sopradette iscritture da un nobile cittadino romano, il cui nome fu Fiorello: ebbe le dette iscritture di suoi antecessori, scritte al tempo, in parte quando i Romani disfeciono Fiesole, e parte poi; perocchè 'l detto Fiorello l'ebbe, che fu uno de' detti Capocci, il quale si dilettò molto di scrivere cose passate, ed eziandio anche molto si dilettò di cose di strologia. E questo sopraddetto vide co' suoi proprj occhi la prima posta di Firenze, ed ebbe nome Marco Capocci di Roma. Poi al tempo di Carlo Magno fu un nobile uomo di Roma, il quale fu della sopraddetta schiatta de' Capocci, ed ebbe nome Africo Capocci, il quale trovando in casa loro a Roma le sopraddette iscritture, seguitò lo scrivere dei fatti di Fiesole, e Firenze, e di molte altre cose. Ed io sopraddetto Ricordano fui per femmina, cioè l'avola mia, della casa de' Capocci di Roma, e negli anni di Cristo mille dugento capitai in Roma in casa a' detti miei parenti, e quivi trovai le sopraddette iscritture dei fatti della nostra città, cioè di Fiesole, e ancora di Firenze, e di molte altre croniche e scriture vi avea iscritto e fatto memoria per lo sopraddetto iscrittore. Delle quali cose non curai di scrivere, nè copiare: anche iscrissi le cose in parte ch' io trovai di questi nostri passati. E ancora iscrissi assai cose, le quali vidi co' miei occhi nella detta città di Firenze, e di Fiesole, e a Roma stetti da dì due agosto anni 1200, a dì 11 d' aprile anni.... e ritornato ch' io fui nella detta nostra città di Firenze, cercai molte iscritture di cose passate di questa medesima materia: e trovai molte iscritture e cronache, e per lo modo ne trovai, n' ho fatto iscritture e menzioni, e per innanzi ne scriverò più distesamente, ed eziandio di mia nazione ».

Ed ormai basti a combattere quell' opinione, che si sorbisce nelle scuole, derivare la lingua nostra da mistura delle tedesche [9]; le quali ci diedero bensì alquante voci, come *ru-*

[9] Giusto Lipsio nel Dialogo « Della retta pronuncia della lingua latina » fa dire al Mureto come i Barbari alterassero il latino, *et facta ex varia illa fæce*

bare, fiasco, sprone, araldo, sciabola, arnese, fallo.... ma non un complesso, nè tanto meno un sistema grammaticale. Anche il provenzale, da cui altri volle dedurre il nostro idioma, era di fondo latino, ma per le terminazioni teneva maggiormente del tedesco che non l' italiano.

Deperita la correzione che era mantenuta dagli scrittori, l' uso prevale colla sua mobilità; e le parole latine divengono italiane mediante que' cambiamenti che i grammatici classificarono, intitolandoli *protasi* quando s' aggiunge una lettera o una sillaba al principio; *aferismo* quando la si toglie, come da *rotundo* tondo; *apocope* quando levasi la finale; *sincope* quando di mezzo alla parola si leva una lettera o una sillaba, onde da *rubigine* ruggine, da *parabola* parola, da *civitas* città, da *Pado, viginti, bonitas, facere, mensura, pensare,* Po, venti, bontà, fare, misura, pesare; *epentesi* quando s' introduce una lettera nuova, come pietra e fiera da *petra, fera; antitesi* quando si cangia una lettera, onde *diurnus, de mane, hordeum, vestro, radium* diventano giorno, domani, orzo, vostro, raggio; *metatesi* quando si muta ordine alle lettere, col che *aer, luscinia, super* divengono aria, ussignuolo, sopra; *antifrasi* quando alla parola si dà un senso contrario, come da *vir bonus,* birbone. L' *eufonia* cioè la dolcezza di pronunzia, è la principale ragione, la regola forse suprema di tutti i cambiamenti.

Alcune voci ci tornarono dal greco più direttamente; e mentre i Latini da *palla* aveano fatto *pila,* noi ripigliammo palla. In moltissime parole la radice latina fu conservata soltanto ne' composti: onde non avemmo *struere,* ma costruire; non *ducere,* ma condurre, addurre, produrre; non *voco,* ma convoco, invoco; non *clamo,* ma acclamare, clamore; non *pingo,* ma dipingo.

Nè già si venne di tratto al bel vulgare odierno; e lo stento de' passaggi ci è attestato dagli stessi primi scrittori. De' quali, Dante compreso, se volessimo raccorre le diffe-

miscella quædam et nova lingua. Hinc italica ista originem suam habuit. E Valerio Marcellino nella prefazione al suo *Diamerone* dice che « La lingua latina.... della gravidezza de' linguaggi barbari partorì la nostra volgare, e morì a mezzo il parto ».

renze da noi moderni, che mostrano la loro inesperienza, vi troveremmo molte parole latine: *dece, il libito fe licito, asperna, pretio, carpe, parco, cogitare, manduca, unquà...;* e i plurali, *campora, ramora, palcora, nomora...:* o voci atteggiate alla latina, come *umeri, triumphi, justo, jurare;* scambj di lettere, *resurressione, terso, penza, perzona, resprendente, stiaffo, stiena, dovunche, oblico, fragello, boce, forvici, paravole, brivilegio, fedita, adasio, Cicilia, savere, navicare, banno, granne, foi, mobole, rimore, sanza, neente, Deo, eo;* o di generi, le *sacramente*, la *fiore*, la *mare*, l'*oblia*, il *nojo*, il *sedio:* in Dante sono il *domando* e il *velo;* e massime dell'articolo *lo* per *il;* ed eccessive quelle desinenze provenzali in *anza*, in *aggio*. Talora sono lettere trasposte, come *preta, grolia, impretare, grillanda, stormenti, gralimare, palora, frebe, aire;* o lettere fognate, come in *memóra, desidèro, manera, molesta, lussura, sciutto, scoltato, rede, pitafio, dificio, subitano, brobbio, propiamente, gioane, stribuire, douto;* o aggiunte superfluamente, come *triemare, bointà, Europia, superbio, istando, auccidere, ausare, aoperare, appruovare, puose, bascio, rasgione, tegnendo, vogliendo, cognosco, vuogli, adsai, ciptadini, acceptiamo;* o sciolgonsi i dittonghi, come in *audire, tesauro, aulente, claudo, pausare, gaudere;* alle volte anche mutando una delle vocali in consonante, come *blasmo, claro, plangere, galdio, laldare, aldire.*

Ora v'appajono sincopi strane: *semmana, volno, venno, pensra, sen* (senza), *avan', soven', ca, foss', fi, fol, nul.* Ora allungamenti, massime nelle finali: *partiraggio, rifitoe, piue, sarabbo, farajo, saccio, pietanza, coraggio* per cuore, e *tue, mene, quici, mee.* Le finali sono spesso viziate: *interesso, crimo, leggisto, pianeto, nomo, giovano, comuno, le porti, febbra, adessa.* Talvolta si tace la preposizione (*dico voi, grazie voi sia, fa noi grazia*), o si pone a sovrabbondanza (*in ninferno*).

I verbi sono conjugati a sproposito, trovando *spegnare, allegrere, parire, finare, sentere, abbassirsi; schermare, favorare, giojare, pentere* sono in Dante; e in lui e in altri *dissono, vedia, sentette, dicette, abbo, ei* (ebbi), *ablavano,*

avemo e avamo, sentimo, sappie, vinsono, parlasseno, passarebbe, io vorrebbi avere, porìa, dea; e i participj *feruto, falluto, pentuto, suto.* Essi participj sono spesso adoprati a vece di nomi: il *destinato,* il *pensato,* il *gloriato,* l'*imperiato,* i *falliti,* la *finita,* per destino, pensiero, gloria, impero, falli, fine; del che ci sono rimasti il concordato, l'arbitrato, il giudicato e simili.

Molte parole di quell'età son oggi affatto dismesse: *disianza, dolciore* e *dolzura, perdigione, bellore, increscienza, incominciaglia, usaggio, rancura, smagare, dottanza* e *dotta, vengiare, issa, grazire, amanza, gelore* e *gelura, sezzajo, primajo, tostano, prossimano, temorente, bontadioso, pensivo, allegranza, acceleranza, tristanza.* Smettemmo pure gli affissi in *fratel-mo, moglie-ma, casa-ta, signor-so.*

Ne' versi poi, oltre la generale deficienza d'armonia, occorrevano frequenti le cacofonie, le dieresi stentate, o le contrazioni malsonanti: la rima o era mal determinata, o con parole alterate, facendo consonare *ora* e *ventura, destro* e *presto, lusinga* e *rimanga, pietate* e *matre, morte* e *raccolte, luna* e *persona, ottima* e *cima, majesta* e *gesta.*

E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Che andate pensando sì voi sol tre?
DANTE.
Chi bestia, chi sgraziato, chi cattiv'è,
Chi sciocco, chi invidiato sempre vive?
MEO ABBRACCIAVACCA.

Che già sussistessero i dialetti nel XIII secolo, ne abbiamo prove. Dante fra il 1314 e il 1318 componeva il primo libro del *Vulgare eloquio,* poi lo sospese: più tardi scrisse il secondo, ma non lo compì, lasciando interrotta a mezzo la dimostrazione che richiedeasi dalla proposta messa al principio del capo XIV. Trattato nel libro secondo delle stanze, forse nel terzo avrebbe dimostrato la struttura della canzone e della licenza; poi nel quarto avrebbe discorso delle rime, e principalmente delle ballate e dei sonetti: fors'anche dovea seguirne un quinto sui poemi più lunghi. In somma è una poetica, e della lingua poetica è il ragionar suo, il che non

dovrebbero perder d'occhio coloro che se ne fanno fondamento a teoriche sopra il parlar comune.

Ora egli fin dal suo tempo conosceva quattordici dialetti in Italia: *Ad minus quatuordecim vulgaribus sola videtur Italia variari; quæ omnia vulgaria in se se varianlur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini, in Lombardia Ferrarienses et Placentini, nec non in eadem civitate aliqualem varietatem perpendimus. Quapropter si primas et secundarias et subsecundarias vulgares Italiæ variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenas loquelæ variationes venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.* E adduce alquante frasi di ciascuno, tali però che poco ajutano a conoscersi. Ma altre vestigia ne potemmo noi raccorre.[10]

Se tardi fu scritta la lingua vulgare in Italia, non ne inferite che tardi si svolgesse; bensì, considerandosi il latino come lingua nazionale e poco differendo dalla parlata, non v'era perchè i dotti avessero ad affrontare le troppe difficoltà del maneggiare una favella non mai scritta, e per conseguenza incerta e scarmigliata nelle forme, nelle voci, nell'ortografia. Gl'Italiani, come rimpiansero sempre l'antica grandezza di Roma, e, qualvolta poterono di sè, prescelsero ordinamenti cónsoni agli antichi almen di nome, così più tenaci conservarono la latina lingua ne' pubblici atti fin al secolo nostro, anche per imitazione della curia romana, cui il far così tornava necessario, perchè corrispondeva con tutto il mondo. Più dovettero farlo i padri nostri, anche quando la crescente libertà li recava a trattare più spesso degli interessi proprj, benchè già il parlare avesse assunto le forme nuove. Ma qual latino fosse, se già non bastassero i passi addotti qua e là, potrà darcene indizio Odofredo, celebre professore dell'università di Bologna, il quale terminando il corso del Digesto, così congedava gli scolari: *Dico vobis, quod in anno sequenti intendo docere ordinarie, bene et legaliter sicut unquam feci. Non credo legere extraordinarie, quia scholares non sunt boni pagatores; quia volunt scire sed nolunt solvere, juxta illud, Scire volunt omnes, mercedem solvere*

[10] Vedasi sempre l'accennata Appendice I alla nostra *Storia degli Italiani.*

nemo. Non habeo vobis plura dicere; eatis cum benedictione Domini.

Il latino non era soltanto lingua de' letterati, ma correva tra il vulgo, non altrimenti che oggi il toscano ne' paesi d' altro dialetto; e Gaufrido Malaterra, nel proemio alla cronaca sua, adduce canzoni da lui composte ad istanza del principe *plano sermone et facili ad intelligendum, quo omnibus facilius quicquid diceretur patesceret;* e quando a re Ruggero nacque Simone poco dopo la morte del primogenito, fece questa:

Patre orbo	*Unde doleret*	*Ditat prole*
Gravi morbo	*Quod careret*	*Quasi flore*
Sic sublato filio,	*Hæreditali gaudio,*	*Superna prævisio.*

I quali versi ci presentano la misura e la rima moderna, e c' invitano a cercare se sia vero che dai Provenzali noi imparassimo il verseggiare.

Come una lingua parlata differente dalla scritta, così ci si fa credibile che, colla poesia metrica, cioè misurata per lunghe e brevi, tra i Romani ne vivesse una ritmica, attenta solo al numero delle sillabe[11], usata ne' versi Fescennini, lacchezzo del popolo; e nei canti militari, e bacchici, e da celia.

Cessata la classica squisitezza, rivalsero le forme indigene; si neglesse la quantità delle sillabe per cercarne solo il numero, e lasciar campo alla musica; e l'orecchio, ineducato alla finezza classica, preferì essere carezzato dalla rima. Di tal modo abbiamo versi d' autori, iscrizioni, inni della Chiesa, facili al canto ma ribelli alla prosodia; e se ne variò la misura, sempre con ragione al numero non alla quantità delle sillabe, e aggiungendovi il vezzo della rima.

Chi non badi alla quantità, già può nei classici latini riscontrare la misura dei nostri versi quinarj, senarj, settenarj, ottonarj, di cui le combinazioni crebbero e si svincolò l' andamento quando furono destinati al canto ecclesiastico: L' eroico nostro viene dagli endecasillabi antichi, o dal saffico o dal giambo iponazio: fu consueto nei secoli bassi, e in quello i soldati confortavansi nel 900 a custodire gli spaldi di

[11] Lo dimostriamo nella *Storia della Letteratura Latina*, pag. 538.

Modena[12]. Del decasillabo, ignoto ai Latini e ai Provenzali, si fa merito a ser Onesto bolognese. E sempre vi si vedeva la poesia sottomettersi al primato della musica: lo che rivelasi pure dai nomi di canzone, cantilena, sonetto, aria, ballata, antifona, responsorio.

Che mestieri dunque di cercare da' Provenzali le nostre forme poetiche? erano conseguenza logica del progresso della versificazione, del sottentrare le lingue antiprosodiche, e dell'associarsi più intimamente la poesia colla musica. Bensì dai Provenzali ci vennero le canzoni a versi disuguali e rime incrociate, chiuse con un invio, le quali noi intitoliamo petrarchesche; e il faticoso intreccio delle sestine antiche e delle ballate, ove ad ogni dato spazio ricorre il verso o il vocabolo medesimo. Il loro sonetto fu ben altra cosa dai nostri, dei quali il più antico che ci resti attribuiscono a Pier delle Vigne; determinato poi regolarmente da Guitton d'Arezzo, che vogliono pel primo usasse gli ottonarj. Meritano al Boccaccio l'invenzione dell'ottava, della quale non è che mutilazione la sestina moderna. De' terzetti grandemente si piacquero i primi nostri poeti. Così via via la versificazione perfezionavasi, combinando in maniera più melodica elementi più conformi alla natura della lingua.

La Sicilia udì verseggiare italiano Ciullo d'Alcamo, che vorrebbero vivesse col Saladino, cioè attorno al 1193; ma certo alla Corte degli Svevi in quell'isola poetavasi, e sopravvive questo frammento di Federico II:

> Valor sur l'altre avete,
> E tutta conoscenza.
> Null'uomo non potria
> Vostro pregio contare
> Di tanto bella siete!
> Secondo mia credenza,
> Donna non è che sia
> Alta sì bella pare....

12 *Nos adoramus celsa Christi numina,*
Illi canora demus nostra jubila;
Illius magna fisi sub custodia,
Hæc vigilantes jubilemus carmina.
Divina mundi rex Christe custodia,
Sub tua serva hæc castra vigilia ec.

Questo congedo è di Enzo suo figlio:

Va, canzonetta mia,
E saluta messere:
Dilli lo mal ch' i' aggio
Chè lei che m' ha in balla
Sì distretto mi tiene
Ch'eo viver non poraggio,
Salutami Toscana
Quella ched è sovrana,
Ed in cui regna tutta cortesia.
E vanne in Puglia piana,
La magna Capitana,
Là dove è lo mio core notte e dia.

Di Pier delle Vigne, segretario di Federico II, rechiamo questo sonetto, uno de' più antichi e italianissimo:

Perocchè amore no se po vedere
E no se tratta corporalemente,
Quanti no son de sì folle sapere
Che credono ch' amore sia neente!
Ma po' ch' amore se faze sentere
Dentro dal cor signorezar la zente,
Molto mazore prezio de' avere
Che se 'l vedesse visibilemente.
Per la virtude della calamita
Come lo ferro attra' e non se vede,
Ma sì lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere me invita
Che amore sia, e dammi grande fede
Che tutto sia creduto tra la gente.

Sembrano anteriori Mazzeo Ricco di Messina, e più forbito Rinaldo d' Aquino, Jacopo notajo da Lentino, e Guido delle Colonne. Contemporaneo coltivava poesia in Toscana Buonagiunta Urbiciani da Lucca, che l' Alighieri novera fra coloro, *i detti dei quali non cortigiani, ma proprj delle loro cittadi essere si trovavano*:

Amore ha in sè virtode
Del vil uom facer prode
S' egli è villano, in cortesia lo muta;
Di scarso, largo a divenir lo ajuta....

Dunque m' allegro certo a gran ragione
Ch' io posso allegrare,
Poi sono amato ed amo sì altamente.

Vanno con lui Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Guido Orlandi, Noffo notajo d'Oltrarno, che si nominano solo perchè primi. Oltre san Francesco, poetò il suo compagno frà Pacifico, e forse sin dal 1177 Folcalchiero Folcalchieri senese, parendo alludere alla pace di Costanza quando col verso « Tutto lo mondo vive senza guerra » comincia la più antica canzone di nostra favella. Dante da Majano, per fama invaghitosi della Nina Sicula, ricambiò versi con essa, dove non si riscontra differenza fra lui toscano e lei siciliana; il che prova che tutti s' ingegnavano di conformarsi allo stesso tipo.

Più rozzamente, ma pure scriveasi nel settentrione d'Italia; e i milanesi Pietro Besgapè che fece la storia del vecchio e nuovo Testamento, e frà Buonvicino da Riva che insegnò le belle creanze, e Guido da Sommacampagna retore veronese che nel 1360 espose *Lo tractato e la arte delli ritmi vulgari*, non vagliono se non ad attestare quanto già allora fosse superiore il dialetto toscano.

Tanto basta perchè più non si ripeta quel triviale dettato, aver Dante creato la lingua e la poesia italiana: egli che nel suddetto trattato *Del vulgare eloquio* esamina e giudica gli scrittori che lo precedettero, condannando quelli che la lingua accettarono tal quale si parlava senza forbirla; e anche nella *Divina Commedia* gli accusa che non s' ispirassero al sentimento, e volessero piacere con altri ornamenti che colla verace espressione dell' amore.

Jacopone da Todi, letterato e dottore, intese a guadagni e voluttà sin quando, assistendo ad uno spettacolo ed essendo caduto il palco, vi rimase ammazzata sua moglie, alla quale scoprendo il seno, la trovò stretta di cilicio sotto le vesti scialose. Compunto, si rese terziario di san Francesco, e per attirarsi disprezzo, si finse mentecatto. Eccogli addosso le baje de' fanciulli, la persecuzione de' suoi frati e di papa Bonifazio VIII; e cacciato prigione, vi canta versi e sacre laudi, grossolane e scorrette, pure a volta robuste e spontanee di pensieri come d' espressioni. Nel primo ordine de' Francescani

non fu voluto ricevere, se non dopo avere scritto sul disprezzo del mondo; ma passar sacerdote non volle mai.

Brunetto Latini ci lasciò in vulgare il *Tesoretto*, raccolta di precetti morali in settenarj rimati a coppia. « Fu dittatore » (segretario) del comune di Firenze, ma fu mondano uomo. » Fu egli cominciatore e maestro in digrossare Fiorentini, e » farli scorti in bene parlare e in sapere giudicare e reggere » la repubblica secondo la politica » (VILLANI). Perseguitato da re Manfredi, riparò in Francia presso Luigi IX, ove scrisse il *Tesoro*, che vollero dire enciclopedia di quel tempo, mentre non è che un affastellamento di cose desunte dalla Bibbia, da Plinio, da Solino. E dic' egli, *le composa en français pour ce que nous sommes en France, et par ce que la parleure en est plus delitable et plus commune à tous gens*. L' originale rimase inedito fin ieri, ma due traduzioni italiane, contemporanee all' autore, di idee e vocaboli molti accrebbero la nostra lingua, e dovettero a lungo conservarsi in pregio, se all' introdursi della tipografia furono delle prime date alla stampa.

Buje nella forma e tutte lambiccature mi sembrano le rime, in cui Cino da Pistoja celebrò la bella Selvaggia: eppure il lodano di eleganza e dolcezza, e Dante asserisce che le costui canzoni e le sue aveano « innalzato il magistero e la po» tenza del dire italico, il quale essendo di vocaboli tanto » rozzi, di perplesse costruzioni, di difettosa pronunzia, di » accenti contadineschi, era stato da essi ridotto così egregio, » così districato, così perfetto e civile ». Gran lode meritò commentando il Codice, e cacciato in bando perchè ghibellino, era chiesto a gara dalle università.

Guido Guinicelli bolognese, spatriato coi Lambertazzi, e morto in esiglio due anni dopo, fu chiamato da Dante « nobile » e massimo, e padre suo, e de' migliori che mai cantassero » rime d' amore dolci e leggiadre.... il primo da cui la bella » forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, la quale » appena dal rozzo Guittone era stata adombrata ». Poco ce ne rimane e guasto, ma abbastanza per vedervi elevazione e vigore, pensamenti nobili, stile dirozzato, da far meraviglia in autore di seicento anni fa; se non avessimo anche e prose e versi di esso Guittone, troppo superiori al concetto che

vorrebbero darcene l'Alighieri e chi gli fa eco. E s'io dica il vero, lo mostri questo sonetto.

Donna del Cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte,
Per liberarci dalle infernal porte,
Tolse l'error del nostro primo padre;
Risguarda amor con saette aspre e quadre
A che strazio n'adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa, a noi cara consorte,
Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore,
Che tira l'alma nostra al primo loco,
Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tale acqua suole spegner questo foco,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

D'esso Guittone possediamo quaranta lettere di soggetto morale, ove, tra forme rancide e costrutti rozzi o stentati, volta a volta sentesi franco l'italiano; onde, invece di sprezzarlo, è a dire come Tullio di Catone: *Antiquior est hujus sermo, et quædam horridiora verba; ita enim tum loquebantur*. Eccone esempio:

Lettera V. « Soprappiacente donna, di tutto compiuto savere, di pregio coronata, degna mia donna compiuta; Guitton, vero devotissimo fedel vostro, di quanto il vale e può, umilmente se medesimo raccomanda a voi.

» Gentil mia donna, l'onnipotente Dio mise in voi sì maraviglioso compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in detto e in fatto e in la sembianza vostra tutta, che quanto uomo vede di voi, sembra mirabil cosa a ciascuno buono conoscidore. Perchè non degni fummo che tanta preziosa e nobile figura come voi siete abitasse intra l'umana generazione d'esso seculo mortale; ma credo che piacesse a lui di poner vo' tra noi per fare meravigliare, e perchè fuste ispecchio e miradore ove si provedesse e agienzasse ciascuna valente e pia-

cente donna e prode uomo, schifando vizio e seguendo vertù. E perchè voi siete diletto e desiderio e pascimento di tutta gente che vi vede e ode, or dunque, gentilè mia donna, quanto il Signor nostro v' ha maggiormente allumata e smirata a compimento di tutta preziosa vertute, più ch' altra donna terrena, e così più ch' altra donna terrena dovete intendere a lui servire e amare di tutto corale amore, e di pura e di compiuta fede. E però umiliatevi a Lui, riconoscendo ciò ch' avete da lui; in tal guisa ciò che l' autezza (*altezza*) dell' animo vostro, nè la grandezza del cuore, nè la beltà, nè 'l piacere dell' onorata persona vostra non vo' faccia obliare, nè mettere a non calere Lui che tutto ciò v' ha dato; ma ve ne caglia tanto, che 'l cuore e 'l corpo e 'l pensier vostro tutto sia consolato in lui servire, acciocchè voi siate in nella corte di paradiso altresì maravigliosamente grande come siete qui fra noi; e perchè l' onorato vostro cominciamento e mezzo, per preziosa fine vegna a perfezione di compiuta laude. Chè troppo fora periglioso dannaggio, e perta (*perdita*) da pianger sempre mai senza alcun conforto, se per difetto vostro voi falliste a perfetta e onorata fine. »[13]

Sorvolò ai precedenti il fiorentino Guido Cavalcanti, che, cantando la Mandetta di Tolosa, mischiò la filosofia all' amore, e usò la lingua con una forbitezza tutta moderna. Quei primi poeti mancano di scelta o di gusto, ma neppure hanno impeto e naturalezza; o languidamente bassi; o portando nella passione quell' artifiziato di cui i Petrarchisti doveano abusare; i raffinamenti dell' arte precedettero l' accento della passione; vi si scorge la smania del ragionare, derivata dalla scolastica, e spesso poesia non v' è che nel metro.

Insieme v' avea non pochi che adopravano la prosa sia a prediche, sia a cronache, come già notammo, sia a traduzioni, le quali soglion essere utilissimo esercizio delle lingue nuove.

Ma forse le molte traduzioni di quel tempo non sono dal latino, bensì dal francese, e di là i romanzi, di là molte delle Cento Novelle, dedotte dal monaco di Montalto.

13 « Non puoi fallire a glorioso porto », ha detto Dante, come Petrarca adoprò l' ultimo verso del precedente sonetto.

CAPO II.

Dante.

Staccatasi dai classici, l'immaginazione avea preso due corsi: delle idee religiose e delle cavalleresche; e dalle prime era venuta una serie di leggende, applicate a personaggi di tempi diversissimi, e che costituivano una mitologia cristiana, tanto men bella della gentilesca quanto più morale ed efficace, e cui forma erano l'allegoria e la visione. La cavalleria, portata in Europa colle crociate, ed avvivata dall'alito di queste, avea prodotto tutte quelle imprese degli eroi della Tavola Rotonda e de' paladini di Carlo Magno, oppure vestito alla moderna i commilitoni d'Alessandro Macedone, e inventato geneologie delle Case regnanti e principalmente della francese. In questi predominavano la satira e il grottesco, fosse col narrar imprese ridicole, fosse coll'esagerare le eroiche ed esporle sogghignando. Avvi inoltre i poeti storici, che fecero narrazioni sprovvedute di fantasia.

Il sentimento individuale esprimevasi nella lirica, tutta d'amore; ma se fra Provenzali e Francesi teneva forma leggera e spensata, in Italia ben presto la assunse colta, divenne platonico e metafisico, tanto che fu mestieri di commenti alle canzoni amorose; e gli ebbero. Il sentimento e la bellezza ne scapitavano; ma faticando ad esprimere quelle idee o ad analizzarle, la lingua prendeva ampiezza e vigore.

Anche i tanti *fabliaux* e poemi e romanzi in francese, in tedesco, in provenzale, in italiano, erano rozzi di apparenza e scempj di concetto, istintivi piuttosto che d'arte. Mancava chi (uffizio de' poemi primitivi) raccogliesse tutte le tradizioni viventi, le combinasse colla scienza più raffinata del suo tempo, mescolasse la satira, la storia, l'amore, la devozione e, forme

loro, la lirica, il dialogo, il racconto, l'allegoria; e culto, dogmi positivi, istituti civili, fatti storici, speculazioni filosofiche e teologiche unisse mediante il proprio genio, e coll'arte che sola può eternare le opere. Ciò fece Dante, con ingegno sommo, ajutato dai casi. Usando del popolo le parole, ma combinandole secondo l'ingegno proprio, stabilì il primato della lingua toscana, contrastato indarno da coloro che vollero tenere di lui piuttosto le mal chiarite dottrine, che non gl'immortali esempj. Esempj così grandiosi e inaspettati, ch'egli fu salutato qual creatore non solo della poesia ma della lingua: mentre e dell'una e dell'altra non fece che stabilire le tradizioni, accostandovi la fiaccola del genio; tanto più mirabile quanto men colta era al suo tempo la restante Europa, e scarsamente conosciuti gli antichi modelli.

Discendente da un Cacciaguida, che erasi meritato il paradiso crociandosi dietro all'imperatore Corrado, nacque a Firenze il 1265. A nove anni capitato coi parenti in casa di Folco de' Portinari quando si festeggiava il calen di maggio, vide Bice figlia di questo, la quale « di tempo non trapassava l'anno ottavo, era leggiadretta assai, e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca, bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedea. E Dante così la ricevette nell'animo, che altro sopravvegnente piacere la bella immagine di lei spegnere nè potè nè cacciare » (Boccaccio). Sopra l'amata fanciulla cominciò egli a far versi, inviandoli, com'era costume, ad altri poeti toscani, che o l'avranno dissuaso da una via dove il prevedevano emulo, o donato di que' compassionevoli conforti che somigliano ad insulto. Chi si commuove alla passion vera, sentirà quant'egli e come l'amasse allorchè scriveva: — Questa gentilissima donna venne in tanta grazia delle genti, che, quando passava per via, le persone correano per veder lei; e quando fosse presso ad alcuno, tanta onestà venía nel cuore di quello, che non ardia di levare gli occhi nè di rispondere al suo saluto. Ed ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era, *Questa non è femmina, anzi è de' bellissimi angeli del cielo*; ed altri dicevano, *Questa è una mera-*

viglia: che benedetto sia il Signore, che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch'ella si mostrava sì gentile, che quelli che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano; nè alcuno era, lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare [1] ».

Bice si maritò in un de' Bardi; ma ben presto (racconta esso poeta) « lo Signore della giustizia chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa beata Beatrice ». Dante, a cui, com'è dell'anime passionate, parve tutto il mondo avesse a prender parte al suo lutto, non solo la pianse in versi, ma per lettera ne informò re e principi; poi, affine di distrarsi, si affondò in solitarj studj e promise seco stesso di « non dir più di questa benedetta infintanto che non potesse più degnamente trattar di lei »; e sperava dirne « quello che mai non fu detto d'alcuna ».

Gli amori suoi raccontò nella *Vita nuova*, il primo di quei libri intimi alla moderna, dove uno analizza il sentimento e rivela le proprie recondite tribolazioni. Dettata troppo spesso con pretensione erudita e scolastica aridità, ma qui e qua con semplice candore, come di chi narra se stesso, e governata da una malinconia non arcigna, Dante vi si mostra poeta più che in molte poesie; contempla Beatrice nelle visioni, anche molt'anni dopo morta, e ne favella come fosse d'jeri. A tale

[1] Sono i pensieri che espresse in questo sonetto, un de' più belli della lingua nostra:

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia quand' ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia si mova
Uno spirto soave pien d'amore
Che va dicendo all'anima: sospira.

entusiasmo voi sentite che non riuscirà uomo nè scrittor volgare: e se tanto soffriva per amore, che doveva essere quando vi si unissero i patimenti politici, l'esiglio immeritato, e il cader con indegni?[1]

Il profondo sentire lo spingeva a volersi cingere il cordone di san Francesco; poi se ne distolse per mescolarsi ne' parteggiamenti civili, attesochè nelle democrazie, massime se ristrette, i giovani sono facilmente portati verso gli affari pubblici, e vedendo il governo da vicino, credono ben conoscerlo e facile il guidarlo. Dante « fu uomo molto polito, di statura decente, e di grato aspetto e pieno di gravità, parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. Nè per gli studj si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato, accorto e valoroso, ad ogni servizio giovanile si trovava. Ed era mirabil cosa che, studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto ch' egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazione gioviale » (LEONARDO ARETINO). E fu veramente suo distintivo il passare agevolmente dalla contemplazione all' attività, che esercitò a servizio della fazione guelfa in magistrature, in ambascerie e colle armi a Campaldino; e alla scuola della politica, allo straziante contatto degli uomini, al laborioso insegnamento delle rivoluzioni ebbe vero esperimento dell' inferno, del purgatorio e del paradiso.

L' antica nobiltà fiorentina, che pretendeasi discendere dai Romani, avea sempre messo ostacolo all' alzarsi della gente nuova, e parteggiato coi Guelfi, che l' indipendenza italiana metteano all'ombra della Santa Sede. Così aveano usato gli Alighieri, e Dante stesso, fin quando essi guelfi si partirono in Neri e Bianchi e quest' ultimi poterono considerarsi come ghibellini. Dante stette fra questi, e con loro fu mandato in esiglio. Che ne sia della malversazione addebitatagli nella sentenza da Cante d' Agubio, nol possiam dire; Dante non ne fa

[1] Ma quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai....
che
Ti si farà per tuo ben far nemica.

motto in verun luogo, perchè v' ha delle cose di cui uno non si difende, come altre di cui non si vanta; e troppo è nota l'arte delle fazioni di denigrare chi vogliono perdere, e di sceglier le accuse appunto che più ripugnano al carattere dell'oltraggiato, correndo le plebi a credere più facilmente ciò ch' è meno credibile.

Dante badossi alcun tempo alla guelfa Siena e ad Arezzo ghibellina insieme cogli esuli; ingrata società, che lo costringeva a partecipare ad ire impotenti, a garrule speranze, a persecutrici esagerazioni che non erano le sue. Con soccorsi di Bartolommeo della Scala signor di Verona tramarono essi di rimpatriare per forza, e fallito il tentativo, ne imputarono Dante perchè l' avea sempre dissuaso; ond'egli risolse abbandonare *la compagnia malvagia e scempia*, e farsi parte da se stesso, sceverandosi da entrambe le sette, delle quali vedeva i torti: il che dai settarj s' interpreta come un tradirle entrambe.

« Cacciato di patria (racconta nel *Convivio*), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata ». Passò a studiare teologia e filosofia sull' università di Parigi, piena testè degli insegnamenti di Tommaso d' Aquino, e allora di quelli dell' abbate Suggero: nè mai deponendo l' eterna speranza degli esuli, cercò « con buone opere e buoni portamenti meritarsi di poter tornare in Firenze per ispontanea revoca di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s' affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo, e intra l' altre un' epistola assai lunga che comincia, *Popule mi, quid feci tibi?* » E diceva: — Ogni infelice mi fa pietà; più di tutti, coloro che, logorandosi nell' esiglio, non rivedono la patria che in sogno »[3]; ma per quanto gemesse o fremesse, più non potè rivedere il suo *bel San Giovanni.*

[3] *Del Vulgare eloquio.* — E in un congedo:

O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra
Che fuor di sè mi serra

Solea Firenze nella solennità di San Giovanni far grazia ad alcuni condannati, che colla mitera in capo e con un cero in mano venivano offerti al santo. Fu esibito a Dante di ricuperar la patria a questo modo[4], ma egli: — È questo « il » richiamo glorioso con che Dante degli Alighieri è richiamato » alla patria? questo han meritato il sudore e la fatica conti- » nuata nello studio? Non per questa via si dee tornare alla » patria; e se per niun' altra si può, io non entrerò mai in » Firenze. Forse non vedrò io da qual sia luogo gli specchi » del sole e degli astri? non potrò io speculare dolcissime » verità sotto qualsiasi cielo, senza arrendermi, spoglio di » gloria, anzi con ignominia al popolo fiorentino? » Il Boccaccio, che ce lo racconta nella *Vita* di lui, soggiunge che, « veggendosi non poter ritornare, in tanto mutò l' animo, che niuno più fiero ghibellino ed a Guelfi avverso fu come lui. E quello di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria, è che pubblichissima cosa è in Romagna, lui ogni fanciullo, ogni feminella, ragionando di parte e dannando la ghibellina, l' avrebbe a tanta insania mosso, che a gittar le pietre l' avrebbe condotto non avendo taciuto »[5]. Eppure egli stesso ripeteva quel che non mai fia ripetuto abbastanza agli Italiani; che il buono non dee prender guerra col buono finchè non siano riusciti a vincere i malvagi; che è follia il non abbandonare un cattivo partito per rispetto umano[6].

Vuota d'amore e nuda di pietate.
Se dentro v' entri, va' dicendo, — Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra.

[4] Quest' ignominia era stata subita dal suo compagno di pena, il padre del Petrarca, dispensato però dalla mitera al capo; e la riformagione del 10 febbrajo 1308 stanzia *quod præfatus ser Petraccolus, facta de eo oblatione secundum modum prædictum, intelligatur esse, et sit perpetuo exemptus, liberatus et totaliter absolutus.*

[5] Di queste profonde convinzioni sì energicamente espresse dà prova continua nel poema; e nel *Convivio*, a proposito d' una proposizione filosofica, dice: « Col coltello, non con argomenti convien rispondere a chi così parla. »

[6] Digli che il buon col buon non prende guerra
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch' è folle chi non si rimove,
Per tema di vergogna, da follia.
Canzone.

Ispirato da dolore e da sdegno, e non rassegnandosi al diritto di persecuzione che i contemporanei vogliono contro gli uomini di genio, ideò e compì un'epopea affatto differente dagli esempj classici, de'quali aveva imperfetta notizia. L'Iliade esponeva vicende guerresche; l'Odissea, il vivere domestico de' principotti greci; l'Eneide, la grandezza di Roma. Questa Roma stessa avea Dante veduta quando centinaja di migliaja di pellegrini vi accorrevano al giubileo del 1300, mossi tutti da un unico pensiero, la salute dell'anima, eppur ciascuno portandovi gli affetti, le passioni, le fantasie proprie. Il devoto entusiasmo di tutta cristianità si concentrò nel poeta, il quale tolse a cantar l'uomo, e come i suoi meriti in terra sono retribuiti nell'altro mondo. Il dispetto verso gli uomini, l'aver dolorato delle miserie d'Italia, il conversare cogli artisti che allora, innovando pittura e scultura, gli davano esempio di nobili ardimenti, maturarono la vasta sua facoltà poetica; e amore, politica, teologia, sdegno gli dettarono la *Divina commedia.* Come l'epopea più ardita, così essa è l'opera più lirica di nostra favella, giacchè nel canto egli trasfonde l'ispirazione propria, l'entusiasmo onde ardeva per la religione, per la patria, per l'impero, e gl'immortali suoi rancori.

Nel tempio, nel duomo eransi tutte le arti novamente congiunte, com'erano prima che il separarsi raffinasse le singole, a scapito dell'universale espressione. Così Dante ripigliava l'epopea vera, che comprendesse i tre elementi di racconto, rappresentazione, ispirazione, i lanci dell'immaginativa e le speculazioni del raziocinio; toccasse all'origine e alla fine del mondo; descrivesse terra e cielo, uomo, angelo e demonio, il dogma e la leggenda, l'immenso, l'eterno, l'infinito, colle cognizioni tutte dell'intelligenza sua e del popolo. Laonde il suo poema riuscì teologico, morale, storico, filosofico, allegorico, enciclopedico; pure coordinato ad insegnare verità salutevoli alla vita civile [7].

[7] *Primus sensus est qui habetur per literam; alius qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur literalis, secundus vero allegoricus, sive moralis. Est subjectum totius operis, literaliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus; nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est*

Il Boccaccio, di poco a lui posteriore, lasciò cadersi dalla penna che scopo unico ne fosse il distribuir lodi o biasimo a coloro, di cui la politica e i costumi reputava onorevoli o vergognosi, utili o micidiali. Ridurre un sì vasto concetto alla misura d'un libello d'occasione! e forse era siffatta l'opinione de' vulgari, soliti a non veder che allusioni e attualità, perchè in fatto stanno racchiuse nelle verità eterne, e in quella vastità dei generali che è il carattere degl' ingegni elevati. Ma a gran torto s' appongono coloro che solo un' allegoria politica vogliono trovare in un poema, cui poser mano e cielo e terra. Il problema cardinale, che Eschilo presentiva nel *Prometeo*, che Shakspeare atteggiò nell' *Amleto*, che Faust cercò risolvere colla scienza, don Giovanni colla voluttà, Werter coll' amore, fu l' indagine di Dante come di tutti i pensatori; questo contrasto fra il niente e l' immortalità, fra le aspirazioni a un bene supremo e l' avvilimento di mali continui.

« L' autore, in quel tempo che cominciò questo trattato, era peccatore e vizioso, ed era quasi in una selva di vizj e d' ignoranza; ma poichè egli pervenne al monte, cioè al conoscimento della virtù, allora la tribolazione e le sollecitudini e le varie passioni procedenti da quelli peccati e difetti cessarono e si chetarono[8] ». Ciò fu *nel mezzo del cammin della vita* del poeta, quando il giubileo lo richiamò a coscienza.

I poeti pagani sono pieni di calate all' inferno. I Padri cristiani non insistettero sul descriverlo, e di volo vi passa anche l' estatico di Palmos; ma cresciuta la barbarie, parve si volessero rinforzare i ritegni col divisare a minuto que' fieri supplizj. Divenuto unico sentimento comune il religioso, in centinaja di leggende ricomparivano viaggi all' altro mondo. Pel pozzo di San Patrizio in Irlanda Guerrino il Meschino scende ai laghi di fiamme ove l' anime si purgano: e nell' inferno, disposto in sette cerchj concentrici un sotto l' altro, in ciascuno dei quali è punito un de' peccati mortali, trova molte persone conosciute: infine Enoch ed Elia lo elevano alle deli-

homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem justitiæ præmiandi et puniendi obnoxius est. Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis. Lettera a Can Grande.

[8] Jacopo suo figlio nel commento inedito.

zie del paradiso, e risolvono i dubbj suoi [9]. Le lepide composizioni del *Sogno d' inferno* di Rodolfo di Houdan, e del *Giocoliere che va all' inferno*, correano per le mani come espressioni di credenze vulgatissime, e comuni ai popoli più lontani. In Italia principalmente doveva esser conosciuta la visione d' Alberico, monaco a Montecassino attorno al 1127, il quale dopo lunga malattia rimane nove giorni e nove notti privo di sentimento; nel qual tempo, portato su ali di colomba e assistito da due angeli, va nell' inferno, poi nel purgatorio, donde è assunto ai sette cieli e all' empireo. Da tali credenze Brunetto Latini, maestro di Dante, avea dedotto l' idea d'un viaggio, in cui dicevasi salvato per opera d' Ovidio da una selva diversa, dove avea smarrito il gran cammino [10].

Ben sarebbe meschino l' imputar Dante di plagio. Forse la Madonna col Bambino non è la stessa, sgorbiata dall' imbianchino del villaggio, e dipinta da Rafaello? Dante vi

[9] Le particolarità che il fanno tanto somigliare a Dante, potrebbero essere state aggiunte dal traduttore italiano, dopo conosciuta la Divina Commedia. Nella *Revue des Deux Mondes*, 1 settembre 1842, si enumerano moltissime visioni dell' altro mondo, che precedettero quella di Dante. Meglio Ozanam, nel *Correspondant* del 1843, espose *les sources poétiques de la Divine Comédie*. Tra i moltissimi confronti ch' egli reca, è particolare questo d' una Saga scandinava: *Catervatim ibant illi ad Plutonis arcem, et gestabant onera e plumbo. Homines vidi illos qui multos pecunia et vita spoliarunt; pectora raptim pervadebant viris istis validi venenati dracones* (Solar-Liod, 63. 64). Eccovi la città di Dite, le cappe di piombo degli ipocriti, e, quel che è più particolare, i serpenti che inseguono i masnadieri. — Nell' *Alphabetum tibetanum* il padre Giorgi pubblicò un' immagine dell'inferno secondo gl' Indiani, che ha strana somiglianza con quel di Dante (tav. II, p. 487). L' inferno del Corano suppone sette porte, che conducono ciascuna ad un particolare supplizio.

[10]

Pensando a capo chino
Perdei il gran cammino,
E tenni alla traversa
D' una selva diversa....
Io v' era sì invescato,
Che già da nullo lato
Potea muover passo.
Così fui giunto lasso
E messo in mala parte;
Ma Ovidio per arte
Mi diede maestria,
Sì ch' io trovai tal via.

Tesoretto.

era portato dai tempi e dalle credenze universali; e il libro più comune e quasi unico del medioevo gli somministrava queste allegorie e le visioni, e perfino le tre fiere che l'impediscono al cominciare dell'erta [11]. E talmente la visione è forma essenziale dell'opera di Dante, che fu applicata anche a lui morto, e si disse che otto mesi dopo la tomba foss'egli apparso a Pier Giardino ravignano per indicargli dove stessero riposti gli ultimi tredici canti del poema, di cui in conseguenza la terza parte fu pubblicata solo postuma.

La predilezione di Dante pei concetti simbolici trapela da tutte le opere sue. Conobbe Beatrice a nove anni, la rivide a diciotto alla nona ora, la sognò nella prima delle nove ultime ore della notte, la cantò ai diciott'anni, la perdè ai ventisette nel nono mese dell'anno giudaico; e questo ritorno delle potenze del numero più augusto gl'indicava alcun che di divino [12], come il nome di lei parevagli cosa di cielo, aggiuntivo della scienza e delle idee più sublimi; onde la divinizzò come simbolo della luce interposta fra l'intelletto e la verità.

Adunque Dante non poeteggia per istinto, ma tutto calcola e ragiona; compagina l'uno e trino suo poema in tre volte trentatrè canti, oltre l'introduzione, e ciascuno in un quasi ugual numero di terzine [13]; e gli scomparti numerici cominciati dal bel primo verso (*nel mezzo*), lo accompagnano per le bolge, pei balzi, pei cieli, a nove a nove coordinati. Questo rispetto per la regola, questo *fren dell'arte* che crea egli stesso e al quale pure si tien obbligato, non deriva da quell'amore dell'ordine, per cui vagheggiava la monarchia universale?

[11] GEREMIA, cap. V, vers. 6: *Percussit eos leo de silva; lupus ad vesperam vastavit eos; pardus vigilans super civitates eorum; omnis qui egressus fuerit ex eis, capietur, quia multiplicatæ sunt prævaricationes eorum, confortatæ sunt adversiones eorum.*

[12] E' dice esplicitamente che Bice è un 9, cioè un miracolo cui radice è la santissima Trinità.

[13] Sono cento canti in 14,230 versi, ripartiti in modo, che la prima cantica è appena superata di trenta dalla seconda, e di ventiquattro dalla terza. E a chi il supponesse caso, risponde il poeta:

> Ma perchè piene son tutte le carte
> Ordite a questa cantica seconda,
> Non mi lascia più ir lo *fren dell'arte*.

La mistura del reale coll'ideale, del fatto col simbolo, della storia coll'allegoria, comune nel medioevo[14], valse all'Alighieri per innestare nella favola mistica l'esistenza materiale e casi umani recenti; sicchè i due mondi sono il riflesso l'uno dell'altro, e Beatrice è la donna sua insieme e la scienza di Dio, come dalle quattro stelle vere son figurate le virtù cardinali, e dalle tre le teologiche.

Smarrito nella selva selvaggia delle passioni e delle brighe civili, dalla letteratura e dalla filosofia personificate in Virgilio vien Dante condotto per l'esperienza fin dove può conoscere il vero positivo della teologia, raffigurata in Beatrice, alla cui vista, prima gioja del suo paradiso, egli arriva traverso al castigo ed all'espiamento. Al limitare dell'inferno, incontra gli sciagurati che vissero senza infamia e senza lode, inettissima genia, chiamata prudente dalle età che conoscono per unica virtù quella fiacca moderazione, la quale distoglie dall'*esser vivi*. Con minore acerbità sono castigati coloro, di cui le colpe restano nella persona; e peggior ira del cielo crucia quelli che ingiuriarono altrui. Così nel secondo regno si purgano le colpe con pene proporzionate al nocumento che inferirono alla società; e a questo assunto sociale si riferiscono, chi ben guardi, le quistioni che in quel tragitto presenta e discute il poeta, le nimistanze civili, il libero arbitrio, l'indissolubilità dei voti, la volontà assoluta o mista, e come di buon padre nasca figlio malvagio, e come nell'eleggere uno stato non devasi andar a ritroso della natura.

Pertanto la Divina Comedia è poema eminentemente storico, dove vitupera od esalta da uom di parte, e fremendo della persecuzione, di tutto fa arme alla vendetta: e coll'autorità che danno l'ira, l'ingegno, la sventura, insieme coi dolori e i rancori suoi eternò le glorie e le sventure d'Italia. Tutti gli uomini e le cose che lo circondavano chiama ad austera rassegna, traen-

[14] In Ricardo da San Vittore, *De præparatione ad contemplationem*, la famiglia di Giacobbe raffigura quella delle facoltà umane; Rachele e Lia, l'intelletto e la volontà; Giuseppe e Beniamino figli della prima, la scienza e la contemplazione, operazioni principali dell'intelletto; Rachele muore nel partorir Beniamino, come l'intelligenza umana svanisce nell'estasi della contemplazione.

done concetti di speranza o di vendetta. E poichè fra gl' Italiani fu sempre grande il numero di questi infelici « che la patria non rivedono se non in sogno ». Dante fu immedesimato ai patimenti di tutti, preso come tipo di quanti soffrono tirannia ed ingiustizia.

Natura degli scontenti, egli non preterisce occasione di lodare i tempi trascorsi, quando valore e cortesia soleano trovarsi in sul paese rigato dall' Adige e dal Po, quando Firenze si stava in pace sobria e pudica, con donne massaje, con uomini contenti alla pelle scoverta, con abbondevole figliolanza. In così riposato, in così bel vivere di cittadini, a cittadinanza così fida, a così dolce abitare stavano i Fiorentini, gloriosi e giusti, guerreggiando nelle crociate o mercatando; nè mai il giglio era posto a ritroso sull' asta, nè fatto vermiglio per divisione; non v' avea case vuote di famiglia per gente che esulasse in grazia dei Francesi. Se alcuno rimane di quella buona stirpe antica, non serve che a raffaccio del secolo selvaggio, ora che la città è turpe di gola, superbia, avarizia, invidia, nemica ai pochi buoni che ancor vi allignano; del resto sconsiderata sì, che ogni tratto cambia leggi, monete, uffizj, costume, e provede sì scarsamente che a mezzo novembre non giunge quel che filò d' ottobre.

Dei quali peccati trova Dante la ragione nell' aver ricevuto a cittadinanza quei di Campi, di Certaldo, di Figline, mentre le gioverebbe trovarsi ancora ristretta fra il Galluzzo e Trespiano, nè aver accolto il villan puzzolente d' Aguglione e il barattiero da Signa [15] in mezzo alla nobiltà veramente romana, rimastavi dalle prime colonie, e mal attorniata da quelli che discesero da Fiesole, e che tengono ancora del natio macigno.

Voi qui sentite il patrizio intollerante, il quale, stizzito non solo coi rettori della patria, ma colla patria stessa, non che eccitasse l' imperatore a « venir abbattere questo Golia colla frombola della sua sapienza e colla pietra della sua fortezza », professò che, « per quanto fortuna l' avesse condannato a portar il nome di fiorentino, non voleva che i posteri

[15] *Par.* XVI. Baldo d' Aguglione e Morubaldini da Signa erano quelli che proferirono la sentenza capitale contro Dante.

immaginassero tener lui di Fiorenza altro che l'aria e il suolo»[16]. Avesse almeno aggiunto *e l'idioma,* senza cui non avrebbe egli potuto farsi per gloria eterno. Ma chi dalle care illusioni della gioventù, infiorate da una benevola fantasia, per iniquità degli uomini trovasi balestrato negli acerbi disinganni e fuori del circolo dell'operosità, degli affetti, delle speranze primitive; chi abbia sentito profondamente come Dante, e come Dante sofferto le persecuzioni del secolo, che non suol perdonare a chi di buon tratto lo precede; quegli solo ha diritto a condannarlo di tali iracondie.

Nè men gravi dispetti mostrava Dante alle altre città italiche: *gente vana* più che i Francesi è quella di Siena; i Romagnuoli son *tornati in bastardi;* i Genovesi *diversi d' ogni costume, e pien d' ogni magagna;* in Lucca *ogn' uomo è barattiere; avari e lenoni* i Bolognesi; i Veneziani *di ottusa e bestiale ignoranza, di pessimi e vituperosissimi costumi, e sommersi nel fango d' ogni sfrenata licenza*[17]: l' Arno appena nato passa *tra brutti porci, più degni di galle che d' altro cibo;* poi viene a *botoli ringhiosi,* che sono gli Aretini; indi tra' *lupi* di Firenze; infine *alle volpi piene di frodi,* quai sono quelli di Pisa. A questa, *vitupero delle genti,* impreca che ogni persona si anneghi; a Pistoja, che sia incenerita perchè procede sempre in peggio fare; al Casentino *che il nome di tal valle pera:* Firenze è la *maledetta e sventurata fossa:* Romagna è *piena di venenosi sterpi:* Bertinoro deve fuggir via, Bagnocavallo isterilire: nella Puglia son vilissimi soldati: nella Marca Trevisana perpetui traditori; la Lombardia è degna di chi lasciasse per vergogna di ragionar coi buoni. Le antiche case rimorde come *diredate* delle prische virtù: i Malatesti *fan dei denti succhio;* i Gallura divennero *vasel d' ogni frode;* Branca Doria vive ancora, eppur l' anima sua già spasima in inferno, e lasciò un diavolo a governare il corpo suo e d' un suo prossimano; in Verona i Montecchi e Capuleti sono gli uni già tristi, gli altri in sospetto; Alberto della Scala è *mal del corpo intero, e peggio della mente;* Guido

[16] *Epistola dedicatoria.*

[17] Lettera a Guido Novello da Polenta, che i Veneziani vorrebbero apocrifa.

da Montefeltro ebbe *opere non leonine, ma di volpe,* e seppe *tutti gli accorgimenti e le coperte vie;* al buon re Roberto iterò oltraggi, come men acconcio allo scettro che alla cocolla. Così augura che Brettinoro fugga via per non soffrire la tirannide de' Calboli; così sentenzia Rinier da Corneto che *fe guerra alle strade,* e Provenzan Silvani che *presunse recar Siena alle sue mani,* e i Santafiora che malmenarono i dintorni di questa città. Sono al contrario encomiati gli Scaligeri e i Malaspini, suo *rifugio ed ostello,* e Uguccione della Faggiuola, cui pensava intitolare la prima cantica: onde, chi cerca la storia non per declamazione o per teorica preconcetta, veda se uom possa, altrimenti che a retorico esercizio, pel perdonabile intento di voler trovare tutto grande nei grandi, sostenere l'amor patrio e l'equità di Dante nel distribuire i vituperj e il guiderdone.

Le vendette sue non si limitano fra l'Alpi, ma le scaglia ad Edoardo d'Inghilterra e Roberto di Scozia che non sanno tenersi *dentro lor meta,* al codardo re di Boemia, all'effeminato Alfonso di Spagna, al dirazzato Federico d'Aragona, all'usurajo Dionigi di Portogallo, agl'infingardi Austriaci, e fino al re di Norvegia, e a non so qual principe di Rascia (Servia), falsatore di ducati veneti. Principalmente infellonisce contro i Capeti, che maledice già nel loro stipite Ugo *figliuol di beccajo,* la cui discendenza *poco valea, ma pur non fece male,* sinchè acquistata Provenza, *cominciò con forza e con menzogna la sua rapina.* Di là uscì Carlo di Valois senz'altre arme che quella di Giuda; di là Filippo il Bello, *il mal di Francia,* che crocifigge di nuovo Cristo nel suo vicario: onde il poeta invoca di presto esser consolato nel veder la vendetta che Dio prepara in suo segreto; come altrove invoca il giusto giudizio divino sopra la stirpe di Alberto d'Austria, tanto che il mondo ne rimanga sgomentato.

Conforme agli imperiali d'allora ed ai leggisti, palesa somma riverenza della « nostra antichissima ed amata gente latina, che mostrar non poteva più dolce natura in signoreggiando, nè più sottile in acquistando, nè finalmente più forte in sostenendo; e massimamente di quel popolo santo, nel quale l'alto sangue trojano era mischiato, cioè Roma; quella

città imperadrice, per cui guidata la nave della umana compagnia per dolce cammino al debito porto correa... « E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno nelle sue mura sieno degne di riverenza, e il suolo dov' ella siede ne sia degno, oltre quello che per gli uomini è predicato »[18]. Dagli imperatori sperava ristoro ai mali d'Italia, e invitavali a sostener le ire sue e i suoi amori: inteso in rialzare l'opinione della loro autorità, nel maggior fondo dell'inferno pose gli uccisori del primo Cesare, e in cima al paradiso l' aquila imperiale, e stese un libro particolare *De monarchia.* Tocco anche personalmente dalle tribolazioni in cui il disaccordo delle due potenze gettò la cristianità, pensava che, a voler il progresso, si richiedesse la pace sotto un monarca, unico arbitro delle cose terrene, mentre il pontefice dirige quelle riguardanti l' eterna salute. Quando uno solo sia padrone di tutte cose, è tolta la cupidigia, radice d' ogni male, e nascono la carità, la libertà. Questa monarchia universale trova egli attuata nel popolo romano, il cui fondatore discende al pari dall' Europa e dall' Atlante; popolo, a cui vantaggio Iddio operò i miracoli che si leggono in Livio, e gli concesse vittoria nel conflitto colle altre genti. Che se diritti s' acquistano legittimamente col duello, ben s' ha a credere che il giudizio di Dio si manifesti non meno nelle battaglie generali, e perciò abbiano legittimamente ottenuto l' imperio i Romani, popolo che quanto amasse gli altri mostrò col conquistarli, posponendo le comodità proprie alla salute dell' uman genere.

Eccovi prevenuta di secoli la teorica moderna, che asserisce sempre vincente la parte migliore; ecco dichiarata ottima salvaguardia della pubblica felicità la massima potenza d' una monarchia, universale e dipendente da Dio solo, non da alcun suo vicario; ecco in conseguenza tolto l' unico schermo che allora contro l' imperatore avessero i popoli, ed usurpata a questi la indipendenza nazionale, che è vanto e desiderio loro. In conseguenza egli aveva imprecato giusto giudizio dalle stelle sopra il sangue di Rodolfo tedesco e d' Alberto suo figlio, che *per cupidigia* lasciavano disertare il giardin

18 *Convivio.*

dell' Impero; e bestemmiò Venceslao *pasciuto d'ozio e di lascivia:* ma al *divino e felicissimo* Enrico VII di Lussemburgo preparò un seggio in paradiso, e lo inizzava contro quella città, che allora e poi fu rôcca della libertà italiana. A questa bassezza non scendeva Dante per viltà, sì per dispetto; e dalle servili conseguenze arretrava, e gli avveniva, come troppo spesso agl'Italiani, di desiderare quel che non hanno, per tardi pentire quando n' abbiano fatto esperimento. I voti del poeta furono esauditi; furono *inforcati gli arcioni* di questa Italia, *fiera fella e selvaggia;* e gli abbracci degli imperatori, quand' ebbero i papi non più oppositori ma conniventi ed alleati, prepararono un' età di obbrobrioso servaggio, e la necessità malaugurata di violenti tentativi per riscattarsene.

Egli vuol però che la monarchia non sia tale che « i minimi affari della città siano sottoposti all' imperatore »: ma « le nazioni e i regni obbediscano a leggi diverse ed altrimenti si regolino gli Sciti sotto il polo, altrimenti i Garamanti sotto l'equatore »[19]. Poi cotesto imperatore universale onnipossente Dante volea risedesse in Italia, e intimava esser i monarchi fatti pel popolo, non questo per quelli; anzi essi sono i primi ministri del popolo: tanto il senno abituale rivaleva, appena che l' ira attuale cessasse d' allucinarlo. Parimenti, geloso come si mostrò delle pure origini, bersaglia i privilegi di nascita e l' edifizio feudale, sino a voler abolita l'eredità dei beni, non che quella degli onori. « La pubblica potenza non dee andare a vantaggio di pochi, che col titolo di nobili invadono i primi posti. A sentirli, la nobiltà consiste in una serie di ricchi avoli: ma come far caso sopra ricchezze, spregevoli per le miserie del possesso, i pericoli dell' incremento, l' iniquità dell' origine! La quale iniquità appare o vengano da cieco caso, o da industrie fine, o da lavoro interessato e perciò lontano d' ogni idea generosa, o dal corso ordinario delle successioni. Poichè questo non potrebbe conci-

[19] Fa espressa riserva degli statuti particolari: *Advertendum sane quod, cum dicitur humanum genus posse regi per unum principem, non sic intelligendum est, ut ab illo uno prodire possint municipia et leges municipales. Habent namque nationes, regna et civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. De monarchia.* Sono le eccezioni, colle quali il buon senso ovvia le illazioni che mostrerebbero erroneo il posato principio.

liarsi coll'ordine legittimo della ragione, che all'eredità dei beni vorrebbe chiamar solo l'erede delle virtù. Che se il diritto de' nobili sta nella lunga serie di generazioni, la ragione e la fede riconducono tutte queste a' piedi del primo padre, nel quale o tutti furono nobilitati o tutti resi plebei. Poichè dunque un'aristocrazia ereditaria suppone l'ineguaglianza, la primitiva moltiplicità delle razze repugna al dogma cattolico. Vera nobiltà è la perfezione, che ciascuna creatura può raggiungere ne' limiti di sua natura: per l'uomo specialmente è quell'accordo di felici disposizioni, di cui la mano di Dio depose in esso il germe, e che, coltivate da solerte volontà, divengono ornamenti e virtù ».

Questi sfoghi egli si permetteva, non senza domandare scusa dell'opporsi all'opinione di Federico II; e nel *Convivio,* dove più blandisce alle plebi e ai signorotti, intima: « Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, e » rapite alli men possenti; che furate ed occupate l'altrui » ragioni, e di quelle corredate conviti, donate cavalli ed » armi, robe e danari; portate le mirabili vestimenta, edifi» cate li mirabili edifizj, e credetevi larghezza fare! E che è » questo altro fare che levar il drappo d'in sull'altare, e co» prire il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, » tiranni, delle vostre mansioni, che del ladro che menasse » alla sua casa li convitati, e ponesse sulla mensa tovaglia » furata d'in sull'altare, con li segni ecclesiastici ancora, e » non credesse che altri se n'accorgesse ».

Insomma non era vero ghibellino, ma guelfo bianco, sicchè batte entrambi i partiti, egli proscritto dopo essere stato proscrittore. Da ciò ottiene vista più elevata, superiore ai democratici di san Tommaso come agli imperialisti di Marsiglio da Padova, sebben non s'accorga che fra Guelfi e Ghibellini si erige la fiera imparzialità de' tiranni. Se fosse stato d'un solo partito, l'altro partito l'avrebbe respinto: mentr'egli ha l'alito del medioevo che domanda un senso doppio, letterale e concettuale, che per tutto vuol trovare un senso arcano sotto le forme della natura e dell'arte.

E ci pare gran segno della civiltà di quegli Italiani il saper essi discernere l'evangelo dalle false interpreta-

zioni, la Chiesa dagli abusi, il principe di Roma dal pontefice universale, e con baldanza imprecare all'adultera di Babilonia, mentre si mostravano così sommessi all'autorità pontifizia. Il che poco videro quegli intolleranti di tempo fa, che pretesero fare dell'Alighieri un precursore della dottrina protestante, o quei ghiribizzosi d'adesso che lo chimerizzarono autore d'un'eterna allegoria contro la Chiesa, e fino istitutore di non so qual nuova religione. Dante batte i frati, di cui le badie erano fatte spelonche, e le cocolle *sacca di farina ria;* eppure le lodi più calde del suo poema tributa ai santi Tommaso, Francesco, Domenico: caccia in inferno i papi; Clemente V, pastore senza legge e di più laid'opra (*Inf.* XIX), colloca con Simon mago ad aspettare Bonifazio VIII; trova fatto cloaca il cimitero di san Pietro; eppure espose precisissima la formola del cattolicismo[20]; professava *riverenza alle somme chiavi*, e credeva che l'imperio di Roma fosse stato da Dio costituito per la grandezza futura della città ove siede il successore di Pietro. Bensì l'opinione ghibellina, e il vindice dispetto contro Bonifazio, e le disonestà del clero gli facevano bestemmiare il lusso de' prelati che coprivano *de' manti loro i palafreni, sicchè due bestie andavano sotto una pelle;* e *la corte ove tuttodì Cristo si mercava;* e *i lupi rapaci in veste di pastori, che fattosi Dio dell'oro e dell'argento, attristarono il mondo calcando i buoni e sollevando i pravi.* E sebbene esaltasse Matilde contessa, mal sapeva grado a Costantino Magno d'aver dotato di terre i pontefici, e a Rodolfo d'Habsburg d'avergliele confermate. Disapprova l'abuso delle scomuniche, che toglieano *or qui or quivi il pane che il pio padre a nessun serra;* e non le crede mortali all'anima, tanto che *non possa tornar l'eterno amore* a chi si pente (*Purg.* III).

Riprovava insomma i pontefici, ma perchè erano o li supponeva tralignanti; nè il guelfo Villani od altro contemporaneo vediamo fargliene colpa. Quand'egli morì a Ravenna presso Guido da Polenta, è scritto che il cardinale Bertrando

[20] Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

del Pogetto, legato pontifizio in Romagna mentre la santa sede stava serva e avvilita in Francia, cercasse sturbare le ossa di lui. Questa follia sarebbe a cumular alle tante onde quel prelato contaminò la sua missione politica; potrebb'essere una vendetta ch'egli meditasse del male che Dante disse di quella Francia, alla quale allora i papi eransi fatti vassalli. Ma non ne fece nulla; e non che molestarne il sepolcro, subito anzi cominciò pel poeta una venerazione, che tanto meno s'attaglia ai moderni sogni, in quanto si sa che i Guelfi prevalsero. I suoi concittadini ripararono i loro torti istituendo una cattedra per leggerlo e spiegarlo in duomo, ove Domenico di Michelino [21] lo dipingeva vestito da priore e coronato, colla Commedia aperta in mano, mostrando a' suoi cittadini le bolge dell'inferno e la montagna del paradiso. Al concilio generale di Costanza leggevasi Dante; e frà Giovanni da Serravalle minorita riminese, vescovo di Fermo, ad istanza del cardinale Amedeo di Saluzzo e dei vescovi di Bath e di Salisburgo, lo tradusse in prosa latina, e ne fece un commento, che sta manoscritto nella Vaticana.

In questa apocalissi della società laica, nessuno fu più bersagliato dall'Alighieri che Bonifazio VIII, contro del quale ben nove volte si scaglia, come ad uomo non mai satollo dell'avere, pel quale non temè tôrre a inganno la santa Chiesa, e poi farne strazio; che mutò il cimitero di san Pietro in cloaca della puzza e del sangue onde si placa il demonio, affinchè i Cristiani siedano parte a destra, parte a manca, e i vessilli segnati colle chiavi s'inalberino contro i battezzati, e Pietro s'impronti sovra suggelli a privilegi venduti e mendaci.

Ma per quanto ingiustamente fiero a questo, allorchè ne vide intaccata l'autorità dal re di Francia, e sminuite le ragioni della Chiesa, tonò gravemente contro il nuovo Pilato [22]

[21] Non l'Orgagna, come si dice volgarmente. Vedi GAYE, *Carteggio* II. La cattedra di spiegar Dante durò lungo tempo; nel 1412 la signoria pagava otto fiorini il mese a Giovanni di Malpaghini ravennate, il quale aveva lungo tempo commentato Dante, e che ancora lo spiegava ogni domenica; sei anni dopo, adempiva tale uffizio Giovanni Gherardi da Pistoja, con sei fiorini il mese; alquanto più tardi, gli successe Francesco Filelfo.

[22] Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele. *Purg.* XX.

e predicò la riverenza delle somme chiavi. Facea dunque colla Chiesa come colla patria; le attestava l'amore e il rispetto col lamentarsi dei vizi che la disabbellivano.

La politica signoreggia all'inferno, nel purgatorio si associá alla filosofia; alla teologia nel paradiso, finchè negli ultimi canti svanisce nell'estasi. Ma sempre appare il sentimento della personalità dell'autore, e i pungenti ricorsi dell'ingratitudine cittadina: costruisce la città mistica co'materiali toscani, coi monti e i fiumi d'Italia; v'assicura di aver visto, come voi vedete lui, e piglia paura delle stesse sue invenzioni.

Erano tempi, ove non conoscendosi i temperamenti dell'educazione, tutto veniva spinto all'assoluto; e Dante ce li dipinge colla credulità, coll'ira, la morale, la vendetta. Secondo è uffizio del poeta, s'erge consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, re dell'opinione: ma la mal cristiana rabbia onde tesse l'orditura religiosa, pregiudica non meno alla forma che all'interna bellezza.

I tre elementi della poesia, narrazione, rappresentazione, ispirazione, si mescono ed avvicendano nella *Divina Commedia*. Ivi si sente quella suprema potenza dell'arte, che deriva dalle misteriose sue connessioni con quell'infinito che l'anima umana contiene. Il poeta che non si spinga in tali abissi non ottiene che effetti vulgari, non può svegliare nessun di que'suoni che echeggiano negli spazj immensi, e pei quali divien creatore mediante le visioni interne che suscita, più che non per quelle che esprime; misurate queste, incommensurabili quelle, e perciò poetiche; e affini alla natura dell'uomo, che eternamente aspira a qualcosa d'interminato, e traverso alle passeggere realità si muove perpetuo verso ciò che nè da tempo nè da spazio è circoscritto, verso l'Ente supremo che « tutto muove e per l'universo penetra e risplende ». Il bisogno di conoscer sempre più e sempre più amare, sempre più potere e fare è l'essenza degli spiriti eletti, condannati a lavoro continuo, a sprezzar ostacoli, fatiche, patimenti per raggiungere il supremo vero, amare il supremo bello, operar il supremo bene, gli è perciò che Dante « sovra gli altri com'aquila vola. »

Nell'Inferno i condannati non si lagnano de' supplizj, bensì de' mali morali; Ugolino non sente il freddo, ma vede l'arcivescovo Ruggeri e domanda d'infamarlo: Farinata non muove costa: Cavalcanti teme che sia morto suo figlio, dacchè nol vede con Dante; Francesca non bada al vento che li mena di qua di là, di su di giù, ma a quello che mai da lei non fia diviso. Ciò rende tanto superiore l'inferno, mentre nella pittura s'accosta al burlesco, intanto che bellissimi sono i paradisi del Gozzoli, di Mino da Fiesole, di Frate Angelico. Nel Paradiso, Dante non può variare la perfezione morale, e passionar per la beatitudine; in quel torrente di musica, di luce, di movimento, noi restiamo attoniti più che commossi, difficilmente appassionandosi l'uomo per la beatitudine.

Ma intanto Dante porge le bellezze più nuove della poesia moderna, benchè ripiene dell'immaginazione antica; sposa l'inno di Pindaro, il carme di Tirteo, il giambo d'Archiloco senza conoscerlo; eleva al cielo col suo genio, rimena alla terra co' suoi dolori.

E bellezza sua originale è quella rapidità di procedere, per cui non s'arresta a far pompa d'arte, di figure retoriche, di descrizioni, a ripetere pensieri altrove uditi; ma cammina difilato alla mèta, colpisce e passa. Insigne nel cogliere o astrarre i caratteri degli enti su cui si fissa, egli è sempre particolare nelle dipinture; vedi i suoi quadri, odi i suoi personaggi. Libero genio, adopera stile proprio, tutto nerbo e semplicità, con quelle parole rattenute che dicono men che il poeta non abbia sentito, ma fanno meglio intravedere l'infinito acciocchè ne cerchiamo il senso in noi medesimi. La forza e la concisione mai non fecero miglior prova che in questo poema, dove ogni parola tante cose riassume, dove in un verso si compendia un capitolo di morale [23], in una terzina un trattato di stile [24], e in eleganti versi si risolvono le quistioni più astruse, come la generazione umana e l'accordo

[23] Chiede consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama.

[24] Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, e in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

fra la preveggenza di Dio e la libertà dell'uomo; le quali non apparivano fin là che nell'ispido involucro dell'argomentazione scolastica [25].

Alcuni gli sono spiegati da Virgilio o dalle ombre; i più sublimi son riservati a Beatrice, cioè alla teologia.

Dell'introdurre tante quistioni teologiche e scolastiche nol vorrò difendere io; ma oltrechè è natura de' poemi primitivi il raccòrre e ripetere tutto quanto si sa, se oggi appajono astruse e vane a noi disusati, allora si discuteano alla giornata, ed ogni persona colta aveva parteggiato per l'una o per l'altra, non altrimenti che oggi avvenga delle disquisizioni politiche: sicchè riuscivano usuali e note.

Dante non era un gran critico, un gran novatore, come alcuni vollero figurarlo; conosceva i difetti del suo tempo, ma viveva e pensava con quello; cercava che seriamente e sinceramente si praticassero i principj, accettati allora comunemente; nel secondare la sua fazione non pensava punto a crollare le credenze, a trasformar la società, a sovvertire la fede: flagellò alcuni pontefici, ma perchè, secondo lui, traviavano e corrompeano la santità del papato, cui riguardava egli pur sempre come la chiave maestra dell'edifizio sociale. La facoltà, in lui eminente, di concentrar in sè il proprio secolo e di rifletterlo di fuori, esclude di necessità il concetto di opporsi a questo, di volere trasformarlo. Il mondo egli riguarda come una rappresentazione cattolica dell'umanità, per modo che anche i pagani, anche le divinità gentilesche trovano posto in quell'unità, e vi ricevono l'impronta del tempo figurato nel poema. Ond'è che Dante opera sul lettore non tanto per quel che esprime, quanto per quel che suggerisce; non tanto per le idee che eccita direttamente, quanto per quelle che in folla vengono associarsi alle prime. Capirlo è impossibile se l'immaginazione del lettore non ajuti quella

[25] La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra memoria non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende.

dell' autore; egli schizza, lasciando che il lettore incarni; dà il motivo, lasciando a questo il trovarvi l'armonia; il quale esercizio della nostra propria attività, ce lo fa sembrare più grande.

Ma egli non è autor da tavolino; *fa parere la sua nobiltà* scrivendo ciò che vide, laonde, con libero genio, non teme la critica, pecca di gusto, manca della pulitura che richiedono i tempi forbiti; e intese la natura dello *stil nuovo* che non può reggersi colla indeclinabile dignità degli antichi, ma, come nella società, mette accanto al terribile il ridicolo; donde quel titolo di Commedia [26].

Il maggior difetto di Dante resterà sempre l' oscurità [27]. Locuzioni stentate, improprie; voci e frasi inzeppate per necessità di rima; parole di senso nuovo; allusioni stiracchiate o parziali, o troppo di fuga accennate; cose efimere e municipali, poste come conosciute e perpetue, l' ingombrano sì, che Omero e Virgilio richiedono men commenti; e tu, italiano, sei costretto a studiarlo come un libro forestiere, alternando gli occhi fra il testo e le chiose, e poi trovi concetti che, dopo volumi di discussioni, non sanno risolversi. Vero è che quel fraseggiare talmente s' incarna col modo suo di concepire e di poetare, da doverlo credere il più opportuno a rivelar l' anima e i pensamenti di esso. Anzi si direbbe che l' allettativo di Dante consista in una virtù occulta delle parole, le quali devono essere disposte a tal modo nè più nè meno; movetele, cambiate un aggettivo, sostituite un sinonimo, e non son più desse: ha versi senza significato, e che pure tutti sanno a memoria: udite que' terzetti quali stanno, ed eccovi la vanità divien persona, e presente il passato, e figurato l' avvenire.

[26] Nella dedica a Can della Scala vuole che il titolo dell' opera sua sia *Incipit Comœdia Dantis Aligherii, florentini natione non moribus*. E soggiunge: « Io chiamo l' opera mia Commedia: perchè scritta in umile modo, » e per aver usato il parlar vulgare, in cui comunicano i loro sensi anche le » donnicciuole » Ov' è a sapere che, nel *Vulgare eloquio*, distingue tre stili, tragedia, commedia, elegia.

[27] Il Boccaccio in un sonetto dice:

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D' intelligenza e d' arte.

Con sì stupendi cominciamenti rivelavasi la nostra lingua. Dante nella *Vita nuova* avea riprovato coloro « che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiachè cotal modo di parlare (l'italiano) fosse da principio trovato per dire d'amore ». Ma nelle trattazioni civili ebbe a riconoscere la forza del vulgar nostro, e come « la lingua dev'essere un servo obbediente a chi l'adopera, e il latino è piuttosto un padrone, mentre il vulgare a piacimento artificiato si transmuta; onde nel *Convivio* diceva: — Questo sarà luce nuova e sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato (il latino) tramonterà, e darà luce a coloro che son in tenebre e in oscurità per lo usato sole che loro non luce ».

Frate Ilario, priore del monastero di santa Croce del Corvo nella diocesi di Luni, inviando la prima cantica a Uguccione della Fagiuola così gli scrive: — Qui capitò Dante, o lo movesse la religione del luogo, o altro qualsiasi affetto. Ed avendo io scorto costui, sconosciuto a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare. Egli non fece motto, ma seguitava silenzioso a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia e chi cerchi; ed egli girando lentamente il capo, e guardando i frati e me, risponde, *Pace!* Acceso più e più della volontà di conoscerlo e sapere chi mai si fosse, io lo trassi in disparte, e fatte seco alquante parole, il conobbi: chè, quantunque non lo avessi visto mai prima di quell'ora, pure da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide ch'io pendeva della sua vista, e lo ascoltavo con raro affetto, e' si trasse di seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e sì me l'offerse, dicendo: *Frate, ecco parte dell'opera mia, forse da te non vista; questo ricordo ti lascio, non dimenticarmi.* Il portomi libro io mi strinsi gratissimo al petto, e, lui presente, vi fissi gli occhi con grande amore. Ma vedendovi le parole vulgari, e mostrando per l'atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi ch'io stupiva egli avesse cantato in quella lingua, perchè parea cosa difficile e da non credere che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di vulgo; nè mi parea convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo plebeo. Ed egli: *Hai ragione, ed io*

medesimo lo pensai; e allorchè da principio i semi di queste cose, infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n' era degno; nè solamente lo scelsi, ma in quello presi di botto a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ late patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma quando pensai la condizione dell' età presente, e vidi i canti degl' illustri poeti tenersi abjetti, laonde i generosi uomini, per servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, lasciarono ahi dolore! le arti liberali a' plebei; allora quella picciolettta lira onde m' era proveduto, gittai, ed un' altra ne temprai conveniente all' orecchio de' moderni, vano essendo il cibo ch' è duro apprestar a bocche di lattanti ».

Di fatto l' Alighieri osò adoprare l' italiano a « descriver fondo a tutto l' universo »; e vi pose il vigore, la rapidità, la libertà d' una lingua viva. Che se egli non la creò, la eresse al volo più sublime; se non fissolla, la determinò, e *mostrò ciò che potea.* Togli le voci dottrinali, o quelle ch' egli creava per bisogno o per capriccio (avvegnachè vantavasi di non far mai servire il pensiero alla parola, o la parola alla rima [28]), le altre sue son quasi tutte vive. Se, come alcuno fantastica, egli fosse andato ripescandole da questo o da quel dialetto, avrebbe formato una mescolanza assurda, pedantesca, senza l' alito popolare che solo può infonder vita. Forse le prose e i versi de' suoi contemporanei, quanto a parole, differiscono da' suoi? Nato toscano, non ebbe mestieri che di adoperare l' idioma

[28] L' anonimo commentatore ha: « Io scrittore udii dire a Dante che mai « rima nol trasse a dire quello che aveva in suo proposito, ma ch' elli molte » e spesse volte faceva li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello che » erano appo gli altri dicitori usati di esprimere ». Questa è padronanza di genio, non merito, giacchè per essa dice *vermo*, *Giuseppo*, *gli idolatre*, *allore*, *tarde*, *eresiarche*, *figliuole* per figliuolo, *egli stessi*, *mee*, *trei*, *si partine*, *plaja*, *strupo*, *maggi*, *robbi* e *fusi* e *cola* e *agosta* per stupro, maggiori, rossori, fussi, cole, augusta; ha liberamente finito un verso con *Oh buon principio*, e ai due corrispondenti pone *scipio* e *concipio*, storpiando questi anzichè modificar quello; e per comodo o di rima o di verso mette *nacqui sub Julio*, e *lome*, e *fazza*, e *Cristo abate del collegio*, e *conti* i santi, e *cive* di Roma ecc. Sarà sempre pedanteria suprema il volere che ne' sommi si ammiri ogni cosa.

materno; e le voci d'altri dialetti che per comodo di verso pose qua e là, sono in minor numero che non le latine o provenzali, a cui non per questo pretese conferire la cittadinanza. Irato però alla sua patria, volle predicare teoriche in perfetto contrasto colla propria pratica; e nel libro *Del vulgare eloquio* (dettato in latino per una nuova contraddizione), dopo aver ragionato dell'origine del parlare [29], della divisione degli idiomi e di quelli usciti dal romano, che sono la lingua d'*oc*, la lingua d'*oui* e la lingua di *sì*, riconosce in quest'ultima quattordici dialetti, simili a piante selvaggie, da cui bisogna diboscare la patria. E prima svelle il romagnuolo, lo spoletino, l'anconitano, indi il ferrarese, il veneto, il bergamasco, il genovese, il lombardo, e gli altri traspadani *irsuti ed ispidi, e i crudeli accenti* degli Istrioti; dice « il vulgare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare, essere il più brutto di tutti i vulgari italiani, e non è meraviglia, sendo ne' costumi o nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti »; dice che Ferrara, Modena, Reggio, Parma non possono aver poeti, in grazia della loro loquacità [30]. Insomma lascia trasparire che quel che meno gl'importa è la quistione grammaticale; ma sovratutto condanna i Toscani perchè *arrogantemente si attribuiscono il titolo del vulgare illustre*, il quale, a dir suo, « è quello che in ciascuna città appare ed in niuna riposa; vulgare cardinale, aulico, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia in niuna; col quale i vulgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare ». Per diservire questa patria, ne *depompa* il

29 Crede la prima lingua creata coll'uomo, ed essere stata l'ebraica. Al contrario nel *Paradiso* l'avea creduta d'origine naturale, e che fosse perita. Egli sosteneva che al primo uomo fosser rivelate tutte le scienze:

> Tu credi che nel petto, onde la costa
> Si trasse per formar la bella guancia,
> Il cui palato tanto al mondo costa,
> Qualunque alla natura umana lece
> Aver di lume; tutto fosse infuso.
>
> *Par.* XIII.

30 *Vulg. eloq.* I. 15. Eppure già erano fioriti un Giovanni da Modena, un Anselmo e un Antonio dal Berrettajo ferraresi; e a Reggio diversi della famiglia da Castello, e un Gherardo che corrispose di sonetti con Cino da Pistoja; poi furono ferraresi il Bojardo, l'Ariosto, il Minzoni, il Monti.

linguaggio; i dialetti disapprova quanto più s' accostano al fiorentino, eppure insulta ai Sardi perchè dialetto proprio non hanno, ma parlano ancora latino: loda invece il siciliano, dicendo che così si chiama l' italiano e si chiamerà sempre; eppure all' ultimo capitolo mette il parlar nostro, *quod totius Italiæ est, latinum vulgare vocatur;* e semprechè gli cadè menzione del parlar suo o del comune italiano, lo chiama vulgare, o parlar tosco, o latino, e neppur una volta siciliano.

A sostegno del suo sofisma reca poche voci di ciascun dialetto, prova inconcludentissima; e versi di poeti di ciascuna regione, lodando quelli che si applicarono a cotesta lingua aulica, riprovando quelli che tennero la popolare, massimamente i Toscani. Nulla men giusto che tali giudizj, e basta leggere anche solo le poesie da lui addotte, per vedere che le toscane popolesche sono similissime alle cortigiane d' altri paesi: donde deriva che il cortigiano d' altrove, cioè lo studiato, era il naturale e vulgato di Firenze[31].

Malgrado i commenti degli eruditissimi, o forse in grazia di quelli, nessuno riuscì a cogliere l' assunto preciso di Dante in questo lavoro; tanto spesso si contraddice, tanto esce ne' giudizj più inattesi. « Il vulgare italico, illustre, cortigiano (egli dice) è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna; al quale i vulgari di tutte le città d' Italia s' hanno a misurare, ponderare, e comparare ». Sembra voglia dire che la lingua che si scrive è una che non si parla in nessun luogo. Chi s' adagerebbe a tale sentenza? Rimproverando i Fiorentini perchè « arrogantemente si attribuiscono il titolo del vulgare illustre », rinfaccia loro due vocaboli, *introcque* e *manicare.* Or bene, questi due vocaboli egli stesso adopera nella Divina Commedia.[32] Ma il suo scrivere, quanto alle parole, è identico con quel de' Toscani suoi contemporanei, sicchè s' egli dice d' avere

[31] La dimostrazione di fatto può vedersi in GALVANI, *Sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua*, Milano 1845, pag. 124 seg.

[32] Sì mi parlava, ed andavamo introcque.
Inf., XX.
E quei pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar. *Inf.*, XXIII.

usato lingua diversa, ciò tanto gli si dovrebbe credere (dice il Machiavello) quanto ch'ei trovasse Bruto in bocca di Lucifero. Del toscano fa altre volte grandi elogi, e dice essersi valso del vulgare fiorentino, proprio quello che parlavano suo padre e sua madre: « questo vulgare fu congiungitore delli miei parenti che con esso parlavano.... perchè manifesto è lui esser concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere..... e così è palese e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore.... se l'amistà s'accresce per la consuetudine, manifesto è in me sommamente cresciuta, che sono con esso volgare tutto mio tempo usato »[33].

Chi volesse vedervi qualcosa più che un dispetto di fuoruscito, potrebbe supporre che i dotti avessero mostrato far poco conto della sua Commedia perchè scritta nella lingua che egli avea dalla balia, senza i pazienti studj che richiedeva il latino; lo perchè egli tolse a mostrare che nessun dialetto è buono a scrivere, ma da tutti vuolsi scernere il meglio. E qui v'è parte di verità: chè chi voglia formare un mazzo, non coglie tutti i fiori d'un giardino, ma i più belli; e quest'arte del *crivellare* e dello scriver bene non può impararsi se non da chi bene scrive, nè a questi è prefisso verun paese. Ma il giardino dove trovar i fiori più abbondevoli e genuini, qual sarà se non la Toscana? E di fatto egli confessa che fin d'allora *non solo l'opinione de' plebei, ma molti uomini famosi* attribuivano il titolo di vulgare illustre al fiorentino; nel che dice *impazzivano*, egli che pur credea necessario dare per fondamento alla lingua scritta un dialetto, benchè lo sdegno gli facesse ai Fiorentini, *obtusi in suo turpiloquio,* preferire sino il disavvenente bolognese; egli che asseriva il latino scrivesi per grammatica, ma il *bello vulgare seguita l'uso.*

Nella scarsa metafisica d'allora, confondeva la lingua collo stile, giacchè è affatto vero che, adottando quella dei Fiorentini, bisognava poi aggiungervi l'ingegno e l'arte affinchè divenisse colta: e poichè a ciò serve non poco l'usare con chi ben parla e ben pensa, Bologna per la sua università

33 *Convivio*, Trattato I, c. 13.

offriva campo a migliorar lo stile, più che non la mercantesca Firenze. L'appunteremo noi se non seppe far una distinzione, la cui mancanza offusca anc' oggi i tanti ragionacchianti in siffatta quistione? Al postutto egli non argomenta della lingua in generale, ma di quella che s' addice alle canzoni: lo che dovrebbero non dimenticare mai coloro che vogliono di Dante fiorentino far un campione contro quel fiorentino parlare, ch' egli pose in trono inconcusso.

Altri versi dettò, e massime canzoni amorose, delle quali poi fece un commento nel *Convivio*, fatica mediocre, dove maturo tolse a indagar ragioni filosofiche a sentimenti venutigli direttamente da vaghezze giovanili, e vorrebbe che per amore s' intendesse lo studio, per donna la filosofia, per terzo cielo di venere la retorica, terza scienza del trivio; per gli angeli motori di questa sfera, Tullio e Boezio unici suoi consolatori. Ivi esprime di valersi dell' italiano « per confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d'*oc*, dicendo ch' è più bello e migliore di questo »: eppure altrove soggiunge « molte regioni e città essere più nobili e deliziose che Toscana e Firenze, e molte nazioni e molte genti usare più dilettevole e più utile sermone che gli Italiani ». Locchè vedasi se a que' tempi potea dirsi con giustizia.

Quella che l' Alighieri creò veramente, è la lingua poetica, chè fin ad oggi s' adopera con più o men d' arte, ma sempre la stessa, e per la quale sin d' allora egli era cantato fin nelle strade[34]. La sua prosa invece è povera d' artifizio, pesante, prolissa, con clausole impaccianti, periodi complicati. Quanto più doveva essere ne' coetanei suoi, eccetto que' Toscani che s' accontentassero di usarla nell' ingenuità natia?

[34] Non credo cantato il poema, bensì le poesie amorose, alcune delle quali supremamente soavi, come questa:

> Quantunque volte, lasso mi rimembra
> Ch' io non debbo giammai
> Veder la donna ond' io vo sì dolente,
> Tanto dolore intorno al cor mi assembra
> La dolorosa mente,
> Ch' io dico, Anima mia, che non ten vai?

CAPO III.

Il Petrarca.

Francesco Petrarca, nato in Arezzo da un Petracco sbandito da Firenze coll'Alighieri, si addestrò nelle scienze a Pisa sotto Convenevole a Bologna sotto il giurista Giovanni d'Andrea, a Montpellier sotto il non men celebre Bartolomeo d'Osio bergamasco; ma dagli studj del diritto impostigli da suo padre divagavasi per legger Cicerone e udire Cino da Pistoja e Cecco d'Ascoli, dai quali prese vaghezza della poesia italiana. Rimasto orfano e sproveduto, si acconciò allo stato ecclesiastico, e stabilì cercar fortuna in Avignone dove allora aveano messo sede i papi. Il trattar cortese e il limpido ingegno lo fecero il ben arrivato alla corte pontifizia. Il papa, a cui diresse un'elegante prosopopea di Roma che lo richiamava, gli donò un canonicato a Padova, e l'aspettativa della prima prebenda che vacasse. Comprossi anche un poderetto presso la fontana di Valchiusa, e applicato tutto l'animo ai libri, e considerando come grand' avvenimento la scoperta di qualche manoscritto, fantasticava sempre i vetusti eroi e la città di Romolo e d'Augusto nella città che i pontefici abbandonavano alle masnade dei Colonna e degli Orsini; e ripudiando il medioevo, e confondendo l'antichità col presente, credeva l'Italia capace di quel che fece nei tempi romani [1] e che rivivan ancora i Fabrizj e gli Scipj: ed applaudiva a chi tentasse restaurarvi il buono stato. Tale fu Cola Rienzi, tribuno che per un momento resuscitò la repubblica romana, poi crollò sotto la propria impresa;

[1] « Chi può dubitare che l'Italia possa quanto ha potuto a tempo, e che non le manchino nè forze nè ricchezze nè valore ma soltanto concordia? La quale se fosse, io annunzio fin d'ora strage o rovina ai derisori del nome italiano ». È il liberalismo geografico de' nostri contemporanei

tale Stefano Colonna, un dei capi dell' anarchia d' allora: al quale, come ai varj principi cui natura pose in mano il freno delle belle contrade nostre, supplicava perchè le dessero il bene più desiderabile, la pace [2]. Cercò l' immortalità componendo l'*Africa,* poema latino, ove racconta le imprese di Scipione senza macchina, nè episodj nuovi, nè sospensione curiosa: ma versi di così buona lega non s'erano più uditi da Claudiano in poi, tanto avea convertito in sostanza propria quella de' classici meditati. Nelle *Egloghe,* sotto nomi pastorali allude a fatti d' allora, non rifuggendo dall' adulazione; e riesce più poetico.

Da questi versi latini promettevasi egli l' immortalità, che invece gli venne da un usuale incidente. Bell' uomo, accuratissimo del vestire, frequente ai convegni, in una chiesa d' Avignone s' invaghì di Laura, figlia di Odiberto di Noves e moglie ad Ugo di Sade [3]; amore ben poco romanzesco, giacchè ella seguitò a vivere in pace col marito, cui partorì undici figliuoli, ed egli non si distolse da' suoi studj nè da amori più positivi, dal maneggiarsi alla corte, e dal vagheggiare la gloria, preponderante sua passione. Se non che per Laura tratto tratto componeva o imitava dal provenzale qualche sonetto o canzone, che il nome dell' autore e l' intrinseca loro soavità facea cercare e ripetere, e gli guadagnava anche presso al bel mondo quella fama, per cui era insigne fra i dotti. Da questa pubblicità gli venne una specie d' obbligo a perseverare ne' sentimenti stessi verso Laura, la quale pare si guardasse dall' intepidirli soddisfacendoli, poi quando, dopo venti anni, ella soccombette alla morte nera, il Petrarca si fece onore della costanza al cenere di lei, « di sua memoria e di dolore pascendosi ».

[2] Vedi le canzoni *Italia mia* e *Spirto gentil.* Si dubita a chi siano dirette tanto egli tiensi nel vago, e fuor delle circostanze attuali.

[3] Non è ben dimostrato che il De Sade trovasse il vero intorno a questa Laura. Vedi *L' illustre châtelaine des environs de Vaucluse*, e la *Laure de Petrarque par* HYACINTHE D' OLIVIER-VITALIS. Parigi, 1843: e un recente scritterello di Salvator Betti, il quale anche dimostrò ad evidenza che lo *Spirto gentil* non può essere Cola, bensì Stefano Colonna.

« Le trenta vite del cantore di Laura ce ne lasciano bramare una degna » di lui », scriveva il Bettinelli quasi un secolo fa, e possiamo ripeter noi.

Nella bella Avignonese piaceangli le vaghezze corporee, i bei crin d'oro, le mani bianche sottili, e le gentili braccia, e il giovanil petto, e le altre leggiadrie per le quali essa diveniva superba[4], e stancava gli specchi a vagheggiarsi; e lei vedeva nelle *chiare, fresche e dolci acque:* e lei sopra l'erba verde, e in bianca nube; e colla mente ne disegnava nel sasso il viso leggiadro. Tanto basterebbe a smentire coloro, che supposero ente simbolico questa Laura; che anzi quel sempre mostrarcela come persona vera lo salvò dallo sfumare in astrazioni, come i suoi seguaci. Amò, bramò[5], e nel dialogo con sant' Agostino confessa le irrequietudini, i trasporti, le veglie, le noje di quella sua passione, e implora soccorso per isvincolarsene. Ben è vero che a Cicerone, a Virgilio, a Varrone, a Seneca, a Livio egli dirizzava lettere spiranti un ardore forse più verace, certo più vivamente espresso che non per Laura: poi nelle prose in tutt' altro tenore favella delle donne; doversi il matrimonio schifare da chi a studj intende; pazzo chi deplora la defunta moglie, quando ne dovrebbe menare tripudio[6].

Da quell' affetto suo uscì un canzoniere, tutto d'amore se togli dodici sonetti e tre canzoni, oltre le due a bisticci. Nella forma si piacque delle difficoltà, sia colle sestine, disposizione provenzale ove da nessun' armonia è redenta la fatica del replicare le medesime desinenze; sia col sonetto, ordito per lo più sovra quattro sole rime; sia colle canzoni, legate a norme impreteribili. Soggiunse i *Trionfi*, visioni allegori-

[4] Perchè a me troppo ed *a se stessa* piacque.
La rividi più bella e meno *altera*.

[5] Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle....
Solo una notte, e mai non fosse l'alba,
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia....
Pigmalion, quanto lodar ti dèi
Dell' immagine tua; se mille volte
N' avesti quel ch' io sol una vorrei.

E *De contemptu mundi*, dial. III: *Nullis mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem, et adversus suam simul et meam ætatem, adversus multa et varia quæ adamantinum flectere licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit.*

[6] *De vita solitaria. De remediis utriusque fortunæ.*

che ed erotiche, ove imitando Dante, divisa i trionfi dell'Amore sopra lui poeta, della castità di Laura sopra Amore, della Morte sopra Laura, di Laura sopra la Morte, della Fama sopra il cuore del poeta ch'essa divide coll'Amore; in ultimo il Tempo annichila i trofei dell'Amore, e l'Eternità quelli del Tempo.

Sono concetti e forme secondo l'età; ma per quanto si provi che da altri, massime da Provenzali e Spagnuoli e nostri anteriori, togliesse molti pensieri suoi, altri si appuntino d'esagerati; di lambiccati, di falsi, resta al Petrarca la lode d'una lingua candidissima, fresca ancora dopo cinque secoli, d'uno stile vivo e corretto, d'una inesauribile varietà nell'esprimere que' miti dolori, quelle placide repulse, quelle pitture monotone eppur varianti, passionate insieme e sottili; della soave melanconia e della casta delicatezza con cui trattò la più sdrucciolevole delle passioni. Studiò egli moltissimo ciascun sonetto; eppure sembrano messi fuori d'un fiato, e colla squisitezza che nell'espressione riproduce le gradazioni del sentimento, con quella grazia d'elocuzione che allo spirito presenta l'attrattiva della novità, insieme col merito della limpidezza.

Altre opere condusse il Petrarca: ne' *Memorabili* imita la raccolta di Valerio Massimo: nella *Vera sapienza* mette un di cotesti saccenti a fronte d'un idioto di buon senso, onde svergognare la dialettica d'allora, frivola, e non giovevole al cuore nè all'ingegno. Certi garzonetti veneziani, trinciatori delle reputazioni più sode come tanti se n'incontra, avendolo sentenziato uom dabbene ma di piccola levatura, egli rispose col libro *Dell'ignoranza propria e dell'altrui*, ove qualche sentenza buona può pescarsi in un mare di sottigliezze e d'erudizione facile e presuntuosa, e dove conchiude che « la letteratura a molti è strumento di follia, di superbia a quasi tutti, se non cada in anima buona e costumata ». Ribattendo un Avignonese, vitupera tutti i medici, come incettatori di scienza vana, e ambiziosi nell'andare in volta con un vestone di porpora e anella smaglianti, e sproni dorati quasi aspirino al trionfo, benchè pochi abbiano ucciso i cinquemila che la legge romana richiedeva.

Il libro *Degli uffizj e delle virtù d' un capitano* chiama alle labbra il riso d' Annibale; quello *Del governare un ottimo stato* barcola su luoghi comuni, che nè rischiarano i savj, nè correggono i ribaldi, e riduce il buon signore a cure edilizie, conservar modestia, moderare le imposte, non lasciar mancare il pane. A conforto di Azzo Correggio spodestato espose i *Rimedj d' ambe le fortune*, dialoghi prolissi e scolorati fra enti di ragione, ove sfoggia argomenti ed erudizione per mostrare che i beni di quaggiù sono fallaci, e che le sventure si possono colla ragione disacerbare e convertir a bene. Due libri *Della vita solitaria* diresse a Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon, i tedj del cittadino comparando alle dolcezze del solitario: antitesi non troppo sociale, dover nostro essendo l' operare anche in mezzo a questa ciurma che c' impaccia, frantende e calunnia.

Coll' amore e colla filosofia, terza sua ispiratrice fu la devozione. Anche nei tempi del suo *primo giovanile errore* pregava Dio a *ridurre a miglior vita i pensier vaghi;* delle bellezze di Laura si fa scala al suo Fattore; e dopo morte spera vedere il Signor suo e la sua donna, per la quale, dice un contemporaneo, « ha facto tante limosine et facto dir tante messe et orationi con tanta devotione, che s' ella fosse stata la più cattiva femina del mondo, l' avrebbe tratta dalle mani del diavolo; benchè se rexona che morì pura et santa ». Questo sentimento gli dettò il *Disprezzo del mondo*, specie di confessione, scevra dalla sguajataggine ostentata da certuni, e dove, a imitazione della *Vita nuova* di Dante, commenta i proprj carmi, ed analizza i sentimenti profondi e i delicati.

Di maggior conto è la raccolta di sue epistole *famigliari, senili, varie*, e *senza titolo*, carteggio coi migliori dell' età sua. Prolisso sempre e ammanierato, perchè sapeva che quelle circolavano, e spesso erano state lette da cento prima che giungessero al loro indirizzo; tocca però gli avvenimenti, i costumi, le missioni sue, massime i disordini della Corte avignonese, e certi difetti del suo tempo che sono pure del nostro. Or riprova i *moderni filosofi*, cui non pare esser a nulla approdati se non abbajano contro Cristo e sua dottrina; « soltanto da timore di temporali castighi rattenuti dall' impugnare

la fede, in disparte se ne ridono, adorano Aristotele senza intenderlo, e disputando professano di prescindere dalla fede »: or move querela di coloro « che s' appellano dotti delle scienze, nei quali degno di riso è tutto, e sopratutto quel primo ed eterno patrimonio degl' ignoranti, la boria sfolgorata »: or quelli rimorde che « mentre si dicono italiani e sono in Italia nati, fanno ogni opera per sembrar barbari; e se non basta a questi sciagurati l' aver perduto per ignavia propria la virtù, la gloria, le arti della pace e della guerra che fecero divini i padri nostri, disonestano ancora la nostra favella e fino le vestimenta » [7].

Con quelle lettere è curioso seguirlo ne' viaggi che fece alle *città de' Barbari*, le cui costumanze delineò pelle pelle. Parigi trovò veramente gran cosa, ma inferiore all' aspettazione, più sucida e puzzolenta di qual altra città sia, eccetto Avignone, e che tutto deve alle ciancie de' suoi [8]. Passò buon tempo a discernere il vero dal falso su quell' università, « simigliante a paniere, ove si raccolgono le più rare frutte d' ogni paese.... Oserà comparar la Francia all' Italia chi abbia la minima nozione di storia? Discuter sulle doti intellettuali de' due paesi sarebbe ridicolo, quando s' ha il testimonio de' libri. Se qualche straniero produsse alcuna cosa sopra l' arti liberali, la morale, la filosofia, l' ha scritta o studiata in Italia; ambo i diritti furono stabiliti e spiegati da Italiani; fuor di qui non si cerchino oratori, non poeti; qua nacquero, qua si formarono letteratura, politica, tutto insomma qui si perfezionò. A tanti lavori, a studj così serj e variati qual cosa possono opporre i Francesi? Le scuole nella via degli strami (*rue du Fouarre*, dov' era l' università). Son gente lepida, sempre soddisfatti di se stessi, bravi sonatori, allegri cantanti, intrepidi bevitori, buoni convitati, lo concedo. Beata nazione, che pensa sempre male degli altri e bene di sè: chi non le invidierebbe coteste illusioni? [9]

[7] *Seniles*, 3, 6.

[8] *Apologia contra Galli calumniam*. È in confutazione d' un anonimo che avea confutato la lettera, ove egli persuadeva Urbano V a ritornare la sede pontificia in Roma, dicendogli ogni male della Francia.

[9] *Opera*, pag. 270, ediz. di Basilea.

Vaglia a mostrare come i tempi sono cangiati, e come allora non men che adesso il patriotismo rendesse ingiusti. Eppure sin in quella Francia che gli pare così barbara, il Delfino, di precoce maturità, amava metterlo a disputa coi dotti e cogli ingegnosi del suo paese, accettò l'omaggio dei *Rimedj d'ambe le fortune,* e li fece tradurre dal suo precettore.

Nelle Fiandre e nel Brabante, Petrarca vide il popolo occupato dietro a tappezzerie e lavori di lana: a Liegi penò ad avere inchiostro onde trascrivere due orazioni di Cicerone: a Colonia stupì di scorgere urbanità tanta in città barbara, e onesto contegno negli uomini, studiata lindura nelle donne; e non di Virgilio, ma vi trovò copie d'Ovidio.

In quei viaggi nulla incontrava che lo facesse scontento d'esser nato in Italia, questa prediletta dal cielo, che le largheggiò il supremo impero, gl'ingegni, le arti, e principalmente la cetra, per cui i Latini sorpassarono i Greci; nè cosa le mancherebbe se Marte non nocesse. E in fatto egli amava l'Italia, ma poco conoscendola: aspirava alla pace senza badar alle persone, e se le lotte fossero necessarie per fondare lo Stato ed acquistar la libertà: imprecava a frà Bussolari perchè « al contrario d'Anfione che edificava Tebe colla sua lira, distrugge Pavia colla parola », cioè toglie la pace ai tiranni di questa: non vede che alcun male venga dai pontefici, bensì dall'essere esuli d'Italia; non dall'imperatore, ma dall'esser questo pervertito, non dalla tradizione del dominio romano, ma dall'esservisi ribellati i Barbari [10]; romana è la religione, romano è l'impero; onde a Roma vorrebbe e il papa e Carlo IV.

Anche oggi è impossibile leggere il Petrarca e non amarlo: quanto più allora? e massimamente che egli non s'abbandonava a quella superbia, che spesso è dignità necessaria, ma che aliena le simpatie, e stuzzica le invidie. Dapertutto era una gara a chi meglio l'onorasse, « e principi d'Italia (dic'egli) con forza e con preghiere cercarono ritenermi, si dolsero della mia partita, e impazienti attendono il mio ritorno ». Firenze mandò Giovan Boccaccio a pregarlo di venire a

10 Chè al furor di lassù gente ritrosa
Vincerne d'intelletto
Peccàto è nostro e non natural cosa.

leggervi qualunque libro volesse. Francesco Carrara il vecchio lo volle amico, mosse ad incontrarlo fin alle porte di Padova, e spesso il visitava ad Arquà. Ugo d'Este gli fu signore umanissimo per dignità, per amore ossequiosissimo figlio. Luchino Visconti gli chiese versi, e frutte ed erbe del suo giardino, e n'ottenne lodi le meno meritate. Giovanni Visconti lo ricevette baciandolo, e tanto fece che lo trattenne a Milano, e lo mandò per conchiuder pace col doge Andrea Dandolo. Galeazzo II se l'ebbe a fianco nel solenne ingresso del cardinale Albornoz, e vedendolo in pericolo di esser rovesciato da cavallo, smontò per camparlo; gli affidò un'ambasciata a Carlo IV imperatore; nelle nozze di sua figlia con Lionello figlio del re d'Inghilterra il volle a mensa con loro. Luigi Gonzaga di Mantova deputò ad Avignone chi l'invitasse e offrissegli denaro; e quando venne alla sua corte, il ricevette con ogni miglior onoranza. Azzo Correggio gli mostrò tenerezza da fratello, dicendolo il solo che non avessegli recato noja o dispiacere con alcun detto o atto. Il guerresco Paolo Malatesti prima di conoscerlo inviò un pittore a cavarne l'effigie; scontratolo poi in Milano, mai non sapeva spiccarsi da' suoi colloqui, nè avea bene che dello stare con lui; scoppiata la peste, gli offrì un ricovero; rottasi guerra fra Carraresi e Veneziani, gli inviò cavalli e uomini che lo scortassero fin a Pesaro. Il gran siniscalco Nicolò Acciajuoli non finiva di visitarlo a Milano, « come Pompeo visitava Possidonio: col capo scoperto e chinandosi per rispetto », sicchè trasse le lacrime al poeta. Ben dunque un astrologo al Petrarca ancor fanciullo avea presagito la familiarità e l'insigne benevolenza di tutti i principi e illustri personaggi dell'età sua.

Quest'entusiasmo propagavasi ai minori. Un vecchio cieco, maestro di grammatica in Pontremoli, viaggiò fin a Napoli per udirlo, e trovatolo partito, riprese sua via « disposto a cercarlo fin nelle Indie »; se non che lo imbattè a Parma, e con indicibile trasporto l'abbracciava, non cessando di baciar la testa che avea concepito, la mano che avea vergato si soavi cose. Arrigo Capra, orafo bergamasco, beato d'aver conosciuto il Petrarca a Milano, de' ritratti di esso empì sua

casa, ne compró le opere, e dismessa l'arte, raccolse libri, nè più conversava che con dotti; poi tanto s' ingegnó, che indusse il poeta a venire da lui, e gli fu incontro con quanti v' aveva eruditi nel contorno; e sebbene il podestà e i maggiorenti gli destinassero alloggio nel palazzo pubblico, il Capra lo volle a sè, ed aveva disposta sala a porpora, letto a oro, nel quale giurò nessun mai avea dormito o dormirebbe; poi tali furono le dipartite, che la gente temeva non colui impazzasse.

Roberto, re di Napoli, pedante malgrado le lodi dei dotti, avea scritto l'epitafio di Clemenza regina di Francia, e lo mandò per giudizio al Petrarca, il quale in una lunghissima epistola lo incensò d'elogi smaccati, e « Non avrei mai creduto » potessero dirsi cose tanto sublimi con tanta concisione, gra» vità, eleganza. Beata quella morte che ottiene un tal lodatore, » e conseguisce due eternità, l'una dal celeste monarca, l'al» tra dal terrestre ». Applausi non disinteressati, giacchè miravano a indurre Roberto a coronarlo poeta; di che non si dissimula in altra lettera a Dionigi da Sansepolcro, dove nuovi encomj prodiga a Roberto, dicendo che alla lettera di lui, scritta con regio stile, avea risposto in tono plebeo, sentendosi tanto inferiore di forze e di cetra.

Quel desiderio, eccitatogli da ricordanze classiche, fu adempito allorchè a lui, che a trentasei anni era venerato dagli eruditi e dal vulgo, in Avignone giunsero contemporanee lettere di Roberto de' Bardi fiorentino, cancelliere dell'università di Parigi, e del senato di Roma, che l'invitavano a ricevere la corona di poeta. Al Petrarca viepiù lusingava quest' onore perchè il serto di *lauro* tenea somiglianza di nome colla donna sua ancor viva; e alla *città del fango*, dov' egli avrebbe pel primo avuti tali onori, preferì quella dove aveano trionfato Pompeo e il suo Scipione. Volle crescervi fasto e solennità col chiedere esaminatore e giudice del suo merito re Roberto. Venne dunque a lui, che in presenza de' principi e cortigiani l' interrogò; e la prima quistione fu sull' utile della poesia, al quale poco credeva, neppure gran fatto stimando Virgilio. Il Petrarca dimostrò ne' poeti stare depositato il senno dei tempi, e d' immagini sensibili vestir

essi le filosofiche contemplazioni. Chi avrebbe osato non dirsene convinto? Il domani l'esame versò su tutto lo scibile, sui libri metafisici e naturali di Aristotele, sui pregi de'varj storici latini e greci, dove il Petrarca mostrò entusiasmo per Tito Livio, ed esortò Roberto a rintracciarne le Deche perdute. E Roberto l'assicurò, ben più del regno essergli care le lettere, e quello torrebbe di perdere piuttosto che queste. Al terzo e più solenne e affollato convegno, il Petrarca lasciossi piegare a leggere alcuni passi della sua *Africa*, e quantunque non ancora limati, tanto piacquero, che Roberto il chiese di dedicarla a lui. Così, al modo solito degli onori accademici, gli si facea merito d'un componimento di cui l'autore stesso arrossì più tardi, invece delle rime italiane per cui la sua fama non vedrà mai sera.

La Pasqua del 1341, il Petrarca, in veste di porpora donatagli da esso re, corteggiato da paggi delle primarie famiglie romane, a suon di trombe e fra solenni acclamazioni salì al Campidoglio che da dieci secoli più non vedea trionfi, e ginocchione, dal senatore ricevette la laurea, mentre popolo infinito gridava: « Viva il poeta e il Campidoglio ». Il serto gli fu accompagnato con questa patente: « Noi senatore conte di » Anguillara, a nome nostro e del nostro collegio, dichiaria» mo grande poeta e storico Francesco Petrarca; e per ispe» ciale indizio della sua qualità, colle nostre mani poniam » sulla sua fronte una corona d'alloro, concedendogli, col » tenore delle presenti, e per autorità del re Roberto, del » senato e del popolo di Roma, nell'arte della poesia e del» l'istoria e in tutto ciò che a queste arti si appartiene, » tanto nella santa città, quanto altrove, libera e intera per» missione di leggere, analizzare, interpretare tutti i libri » antichi, farne di nuovi, e comporre poemi, che, a Dio pia» cendo, vivranno pe'secoli de' secoli ». Il Petrarca andato nel maggior tempio, depose l'alloro sull'altare.

Così visse lungamente onorato e benvoluto, finchè ad Arquà, dov'egli erasi procacciata una villa per esser vicino al suo canonicato di Padova, fu trovato morto sopra un Virgilio (1374). Avea per testamento chiamato erede Francesco da Brossano, marito d'una sua figlia naturale; legó cinquanta

fiorini d'oro al Boccaccio, onde si facesse un vestone da camera per le invernali sue veglie, al principe Carrarese una Madonna di Giotto, « la cui bellezza non si comprende dagl'ignoranti, ma empie di meraviglia i maestri dell'arte ».

Del nome di lui è piena l'età sua; segno dell'importanza che acquistavano le lettere; le quali, mentre tutt'altrove balbettavano, in Italia già erano state portate a somma altezza da Dante, Petrarca, Boccaccio, insigne triumvirato, che alla nazionale letteratura impresse il carattere che tuttora conserva.

La poesia di Dante e quella del Petrarca furono modificate dall'indole dei tempi e dalla lor propria. L'Alighieri visse cogli ultimi personaggi del medioevo, robusti petti, tutti patria, tutti gelosia del franco stato, cresciuti fra puntaglie di parte, esigli, fughe, uccisioni; in repubbliche, dove le passioni personali non conosceano freno di legge o d'opinione, sicchè ciascuno sentiva la potenza propria, concitata alle grandi cose. Bastava adunque guardarsi attorno per trovare tipi poetici da atteggiare nel gran dramma di cui sono scena i tre mondi, i quali allora teneano da vicinissimo alla vita, ogni opera facendosi a riflesso di quelli. L'età del Petrarca erasi implicata ne' viluppi della politica, non più a punta di spade, ma per lungagne d'ambascerie e per insidie e veleni si consumavano le vendette; a Federigo II, a san Luigi, a Sordello, a Giotto, a Farinata, a Bonifazio VIII erano succeduti re Roberto, Stefano Colonna, Cola Rienzi, Clemente VI, Simon Memmi; alla imperturbata unità cattolica il miserabile esiglio avignonese; e preparavasi l'età della colta inerzia, dei fiacchi delitti, delle fiacche virtù, delle sciagure senza gloria nè compassione.

Nelle traversie Dante s'indispettì, e spregiando la fama e *ciò che quivi si pispiglia*, professava che *bell'onore s'acquista a far vendetta*[11]; agli stessi amici ispirò piuttosto riverenza che amore, lo che è la gloria e la punizione de' caratteri ferrei e degl'ingegni singolari. Il Petrarca benevolo, dava e ambiva lodi, avea supremo bisogno dell'opinione; e se nel generale mostra scontento degli uomini o di qualche classe, individualmente godeva di tutti, e tutti loda-

[11] *Convivio.*

va, appassionavasi per un mecenate, per un autore, per la famiglia rustica che lo serviva in Valchiusa. Piegando all'aura che spirava, anche quando rimprovera egli s' affretta a dichiarare che il fa per amore della verità, *non per odio d' altrui nè per disprezzo:* Dante teme di *perdere fama* presso i tardi nepoti se sia timido amico del vero; che se il suo dire avesse da principio *savor di forte agrume*, poco gliene caleva, purchè da poi ne venisse *vital nutrimento*. Petrarca, mille volte prometteasi fuggire i luoghi funesti alla sua pace, e sempre vi tornava: mentre Dante, mal accordandosi colla moglie Gemma, « partitosi da lei una volta, nè volle mai ov' ella fosse tornare, nè ch' ella andasse là dov' ei fosse » (BOCCACCIO), e di lei nè de' suoi figliuoli mai lasciò cadersi menzione.

Il primo, se fastidisse l' età sua, raccoglievasi nella solitudine o nello studio degli antichi ch' egli preferiva alle attualità, dalle quali affettavasi alieno [12]: l' altro spingeva lo sguardo su tutto il mondo per cogliere da pertutto quel che al suo proposito tornasse [13], nè notte nè sonno gli furava *passo che il secolo facesse in sua via*. Entrambi (elezione, o forza, o moda) trovaronsi avvicinati ai signorotti d' Italia: ma il Petrarca s' abbiosciò a chi il carezzava, e i suoi encomj direbbe vili chi non li perdonasse all' indole di lui e all' andazzo retorico: Dante conservò la sua alterezza anche a fronte de' benefattori [14]; quel che più loda, è nella speranza che ricacci in inferno la lupa per cui Italia si duole.

Ambedue rinfacciano agl'Itatiani le ire fraterne: ma Dante sembra attizzarle, cerca togliere alla sua Firenze fin la gloria della lingua, e par si vergogni essere fiorentino d' altro che di nascita; nel Petrarca, Laura ha un solo rincrescimen-

[12] *Incubui unice ad notitiam antiquitatis, quoniam mihi semper ætas ista displicuit.* Ep. ad posteros.

[13] *Auctor venatus fuit ubique quidquid faciebat ad suum propositum.* BENVENUTO DA IMOLA al XIV del *Purgatorio*.

[14] Il Petrarca narra che Dante fu ripreso da Can Grande qual uomo meno urbano e men cortese che non gli istrioni medesimi e i buffoni della sua Corte. *Memorab.* II. Avendogli Can Grande domandato, « Perchè mi piace più quel buffone che non te, cotanto lodato? » n' ebbe in risposta: « Non ti maraviglieresti se ricordassi che la somiglianza di costumi stringe gli animi in amicizia ».

to, quello d' esser nata in troppo umil terreno, e non vicino al *fiorito nido* di lui. Dante incitava Enrico VII a recidere Firenze testa dell' idra; il Petrarca chetava le liberali declamazioni di frà Bussolari, appoggiò gli Scaligeri quando spedirono in Avignone a chiedere la signoria di Parma, e andava *gridando pace, pace, pace,* senza ricordare che questa ben si muta anche coll' armi quando non sia dignitosa, e quando al decoro nazionale importi respingere il « bavarico inganno » e il « diluvio raccolto di deserti strani per inondare i nostri dolci campi ».

Usciti ambidue di gente guelfa, sparlarono della corte pontifizia; ma Dante pei mali che credea venirne all' Italia ed alla Chiesa, il Petrarca per le dissolutezze di quella e perchè stava fuori di Roma: e sebbene per classiche reminiscenze applaudisse a Cola Rienzi che rinnovava il tribunato, ed esortasse Carlo di Boemia a fiaccar le corna della Babilonia, pure continuò a viver caro ai prelati, e morì in odore di santità; mentre l' Alighieri errò sospettato di empio, e poco fallì si turbassero le stanche sue ossa.

Secondo quest' indole, Dante, malgrado la disapprovazione e la novità, osò in lingua italiana *descriver fondo a tutto l' universo;* il Petrarca, benchè venuto dopo un tal esempio, non la credette acconcia che alle *inezie* vulgari, cui bramava dimenticate dagli altri e da se stesso[15]. Questi con dolcissima

[15] *Sonetto* 25. II. Nella prefazione alle *Epistole famigliari* dice avere scritto alcune cose vulgari per dilettar gli orecchi del popolo. Nella VIII di esse soggiunge che, per sollievo dei suoi mali, dettò « le giovanili poesie vulgari, delle quali or prova pentimento e rossore (*cantica, quorum hodie pudet ac pœnitet,*) ma che pur sono accettissime a coloro, i quali dallo stesso male sono compresi ». Nella XIII delle *Senili: Ineptias quas omnibus, et mihi quoque si liceat ignotas velim.* E scolpandosi a quei che lo diceano invidioso di Dante: « Non so quanta » faccia di vero sia in questo, ch' io abbia invidia a colui che consumò tutta » la vita in quelle cose, in che io spesi appena il primo fiore degli anni; io che » m' ebbi per trastullo e riposo dell' animo e dirozzamento dell' ingegno quello » che a lui fu arte, se non la sola, certamente la prima ». E nella XI delle *Famigliari* modestamente: « Di chi avrà invidia chi non l' ha di Virgilio? » Altrove dice essersi guardato sempre dal leggere i versi di Dante, e al Boccaccio scrive: « Ho udito cantare e sconciare quei versi su per le piazze.... Gl' invidierò forse gli applausi de' lanajuoli, tavernieri, macellaj e cotal gentame? » Eppure Jacopo Mazzoni (*Difesa di Dante,* VI, 29) asserisce che il Petrarca « adornò il suo canzoniere di tanti fiori della Divina Commedia, che può dirsi

armonia cantò la più tenera delle passioni; Dante le robuste, « gittando a tergo eleganza e dignità » come il Tasso gli appone; e *rime aspre e chioccie* trovò opportune a servir di *velame* alla dottrina che ascondeva *sotto versi strani:* se anche tratta d' amore, si il fa per imparadisare la donna sua. Petrarca verseggia lindo e forbito come parlava e con gioconda abbondanza, sicchè la forma poetica v' è tanto superiore al pensiero; a differenza dell' Alighieri, che ruvido e sprezzante, non lasciasi inceppar dalla rima; per comodo di questa e del ritmo mutando senso alle parole e traendole d' altra favella e dai dialetti.

Quello sfoga talvolta il sentimento sotto un lusso d' ornati e di circostanze minute: questo unifica gli elementi che l' altro decompone, coglie le bellezze segregate, traendole meno dai sensi che dal sentimento, nè mai indugiandosi intorno a particolarità [16]. La costui lingua tiene della rozza e libera risolutezza repubblicana: quella del Petrarca riflette l' affabilità lusinghiera e l' ingegnosa urbanità delle Corti. Nel primo prevale la dottrina, nell' altro la leggiadria; nell' uno maggiore profondità di pensieri e potenza creatrice, nell' altro maggior lindura ed artifizio; quello genio, questo artista; uno finisce come l' Albano, l' altro tocca come Salvator Rosa;

piuttosto che egli ve li rovesciasse dai canestri che dalle mani ». È un' arte dei detrattori senza coraggio il deprimere un sommo col metterlo a paraggio de' minori. Ora il Petrarca due volte menziona Dante come poeta d' amore, ponendolo in riga con frà Guittone e Cino da Pistoja; *Sonetto* 257:

> Ma ben ti prego che in la terza spera
> Guitton saluti e messer Cino e Dante.

Trionfo d' Amore, IV:

> Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
> Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo.

[16] Si confronti la descrizione della sera. DANTE, *Pur.* VIII: « Era l' ora » che volge il desio, e intenerisce il cuore dei naviganti il dì che dissero addio ai » cari amici; e che punge d' amore il nuovo pellegrino se ode squilla da lon» tano che sembri piangere il giorno che si muore. » PETRARCA; « Poichè il » sole si nasconde, i naviganti gettan le membra in qualche chiusa valle sul » duro legno o sotto l' aspre gòmone. Ma perchè il sole s' attuffi in mezzo » l' onde, e lasci Spagna e Granata e Marocco dietro le spalle, e gli uomini e » le donne e 'l mondo e gli animali acquetino i loro mali, pure io non pongo » fine al mio ostinato affanno ».

uno inonda di melanconia pacata[17] come le cavate di notturno liuto, l'altro colpisce come lo schianto della saetta.

L'un e l'altro seppero quanto al loro secolo si poteva, anzi si volle trovarvi divinazioni o presentimenti di scoperte posteriori[18], e Dante in astronomia fece uno sfoggio che, quand'anche non erra, costringe a lunghissimo ragionamento per raggiungere il senso delle frasi con cui designa le ore e i giorni delle sue avventure. Ma egli conosceva appena di nome i classici greci, e poco meglio i latini[19]; l'altro era il maggior

[17] Eppure la parola *melanconia* nè una volta si trova ne' suoi versi.

[18] Indicò chiaramente gli antipodi e il centro di gravità della terra; fece argute osservazioni sul volo degli uccelli, sulla scintillazione delle stelle, sull'arco baleno, sui vapori che formansi nella combustione (*Inf.* XIII. 40; *Pur.* II, 14. XV. 16; *Par.* II. 35. XII. 10). Prima di Newton assegnò alla luna la causa del flusso e riflusso (E come 'l volger del ciel della luna Copre e discopre i lidi senza posa. *Par.* XVI). Prima di Galileo attribuì il maturar delle frutte alla luce che fa esalare l'ossigeno (Guarda il color del Sol che si fa vino Giunto all'umor che dalla vite cola. *Purg.* XXV). Prima di Linneo e dei viventi dedusse la classificazione dei vegetali dagli organi sessuali, e asserì nascer da seme le piante anche microscopiche e criptogame: (Ch' ogn' erba si conosce per lo seme. *Purg.*, XVI; Quando alcuna pianta Senza seme *palese* vi s' appiglia ». Ivi, XXVIII). Sa che alla luce i fiori aprono i petali e scoprono gli stami e i pistilli per fecondare i germi (Quali i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poichè il Sol gl' imbianca, Si *drizzan* tutti *aperti* in loro stelo. *Inf.* II); e che i succhi circolano nelle piante (Come d' un tizzo verde ch' arso sia Dall' un de' capi, che dall' altro geme E cigola per vento che va via. *Inf.*, XIII). Prima di Leibnis notò il principio della ragion sufficiente (Intra duo cibi distanti e moventi D' un modo, prima si morria di fame Che liber uom l' un si recasse a' denti. *Par.* IV). Prima di Bacone pose l'esperienza per fonte del sapere (Da questa istanzia può deliberarti Esperienza, se giammai la provi, Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr'arti. *Par.*, II). Anzi l' attrazione universale vi è adombrata, cantando. « Questi ordini di su tutti rimirano, E di giù vincon sì, che verso Dio Tutti tirati sono e tutti tirano (*Par.* XXVIII). Indica pure la circolazione del sangue, dicendo in una canzone: « Il sangue che per le vene disperso Correndo fugge verso Lo cor che il chiama, ond' io rimango bianco ». Il che più circostanziatamente esprime Cecco d' Ascoli nell' *Acerba:*

Nasce dal cuore ciascuna arteria
E l' arteria sempre dov' è vena;
Per l' una al core lo sangue si mena,
Per l' altra vien lo spirito dal core;
Il sangue pian si muove con quiete.

[19] Oltre l' argomento dedotto dal suo silenzio, vedi la confusione che ne fa nel IV dell' *Inferno*; altrove nomina come autori di *altissime prose* Tito Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio; nel *Par.* VI. 49 fa venire in Italia gli Arabi con Annibale, ec.; nel *Convivio* confessa che stentava a capire Cicerone e Boezio.

erudito de' tempi suoi, e spigolava pensieri e frasi da' forestieri e da' nostri[20], e massime da Dante; sicchè dove credi il linguaggio muover da passione, riconosci la traduzione forbita: benchè coll' arte raffinasse le gemme che scabre traeva dal terreno altrui; laonde que' Provenzali e Spagnuoli perirono, egli vivrà quanto il nostro idioma.

È naturale che le poesie del Petrarca fossero divulgatissime, per la limpida facilità [21] e perchè esprimeano il sentimento più universale: il poema dell' Alighieri non era cosa del popolo [22], ma appena morto si posero cattedre per ispie-

[20] Per esempio, Cino da Pistoja scrive degli occhi della sua donna:

> Poichè veder voi stessi non potete,
> Vedete in altri almen quel che voi siete;

e il Petrarca:

> Luci beate e liete,
> Se non che il veder voi stesse v'è tolto,
> Ma quante volte a me vi rivolgete,
> Conoscete in altrui quel che voi siete.

Cino ha un sonetto:

> Mille dubbj in un dì, mille querele
> Al tribunal dell' alta imperatrice ecc.

ove figura che egli ed Amore piatiscano avanti alla Ragione, e infine questa conchiude:

> A sì gran piato
> Convien più tempo a dar sentenza vera.

Il Petrarca riproduce quest' invenzione nella canzone *Quell' antico mio dolce empio signore*, ove dopo il dibattimento la Ragione sentenzia:

> Piacemi aver vostre quistioni udite,
> Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Confronti del Petrarca coi Provenzali fece il Galvani nelle *Osservazioni sulla poesia de' Trovadori*. E vedi il *Paradosso* del Pietropoli.

[21] Però il Bembo, quel gran petrarchista che ognun sa, confessa aver letti per oltre quaranta volte i due primi sonetti del Canzoniere senza intenderli appieno, nè aver incontrato ancora chi gl' intendesse, per quelle contraddizioni che pajono essere in loro; *Lettera a Felice Trofimo*, lib, VI. E Ugo Foscolo, grande studioso del Petrarca, interrogato sul senso della strofa famosa *Voi cui natura* ecc. la spiega con un *Se non m' inganno* (Epistolario, vol. III, 46). Fin ad ora si disputò sul senso del verso.

> Mille piacer non vagliono un tormento

e dell' altro

> Che alzando il dito colla morte scherza.

[22] Gli aneddoti che si raccontano in contrario, e l' asserzione surriferita del Petrarca, parmi non si possano riferire che a' versi amorosi, od altri men conosciuti, che son di forma affatto moderna e di concetto semplice.

garlo, ispiegarlo in chiesa, come voce che predica la dottrina, scuote gl' intelletti, eccita i buoni coll' emulazione, i rei svergogna, ed insinua le idee d' ordine, tanto allora necessarie. Il Petrarca sapeva che il Po, il Tevere, l' Arno bramavano da lui *sospiri* generosi, ma continua ad esalarne di gracili; e poichè il fondo della vera bellezza, come della virtù vera e del genio, è la forza, e senza di questa la grazia presto avvizzisce, e l' andar sentimentale inciampa facilmente in difetti di gusto, potè, perfino nella sua castigatezza, dare occasione ai traviamenti de' Secentisti [23]. Egli ebbe a torme imitatori che palliarono l' imbecillità dell' idee e il gelo del sentimento sotto la compassata forma del sonetto, e che, mentre la patria cercava conforti o almeno compianti, empirono gli orecchi con isdulcinate querele in vita e in morte [24]. Lo studiar Dante richiese gravi studj, di filologia per paragonare e ponderare frasi e parole; di storia per trovare le precedenze de' fatti, di cui egli non porge che le catastrofi; di teologia per conoscere il suo sistema e raffrontarlo coi santi padri, coi mistici, cogli scolastici; di filosofia per librarne le argomentazioni, la precisione del concetto, gli elementi della scienza: onde aprì una palestra di critica elevata e educatrice; e Benvenuto da Imola e il Boccaccio allargano le ale quando hanno a viaggiare con esso.

Primo genio delle età moderne, Dante scoperse quanti pensieri profondi e quanta elevata poesia stessero latenti sotto

[23] Tali sarebbero i frequenti giocherelli sul nome di Laura; tale la *gloriosa colonna* a cui s' appoggia nostra speranza, e il vento angoscioso de' sospiri, e il fuoco de' martiri, e le chiavi amorose, e il lauro a cui coltivare adopera *vomer di penna con sospir di fuoco;* e la nebbia di sdegni che *rallenta le già stanche sarte della nave sua, fatte d' error con ignoranza attorto;* e i ravvicinamenti fra cose disparate, come fra sè e l' aquila, la cui *vista incontro al Sol pur si difende;* e il dolore che lo fa *d' uom vivo un verde lauro*. Nel che talvolta non ha pur rispetto alle cose sacre; come là dove loda il borgo in cui la bella donna nacque, paragonando con Cristo che *sceso in terra a illuminar le carte, fa di sè grazia a Giudea;* e il *vecchierel canuto e bianco, che viene a Roma per rimirar la sembianza di colui che ancor lassù nel ciel vedere spera,* confronta a sè *che cerca la forma vera di Laura.*

[24] Alessandro Velutello nel 1525 fu il primo che distribuì il Petrarca in rime avanti la morte, dopo la morte di madonna Laura, e rime varie.

la scabra scorza del medioevo, rivelò ai concetti popolari la loro grandezza, e costringe a continuamente pensare, persuadendo che la poesia è qualcosa meglio che forme vuote e combinazioni sonore[25]. Di qui la sua grande efficienza sull'arti belle, giacchè, pur ammirando l'antichità, credea fermamente ai dogmi cattolici, e tra quella e questi colloca una mitologia in parte originale, che poetizzò le tradizioni fin allora conservate fra gli artisti; e il modo ond'egli aveva coordinato i regni invisibili, offrì soggetti nuovi ai pittori, che i santi medesimi improntarono di passioni più profonde, invece di quell'aria di beatitudine soddisfatta o di ascetica compostezza, da cui sin allora non sapeano spogliarsi.

Dante è interprete del dogma e della legge morale, come Orfeo e Museo; Petrarca interprete dell'uomo e dell'intima sua natura, come Alceo, Simonide, Anacreonte: quello come ogni vero epico, rappresenta una razza e un'epoca intera, e il complesso delle cose di cui consta la vita; l'altro dipinge il sentimento individuale. Perciò questo è inteso in ogni tempo; l'ammirazione dell'altro soffre intermittenze e crisi[26]; ma vi si torna ogniqualvolta si aspira a quella bellezza vera, che sulla forza diffonde l'eleganza e la delicatezza.

[25] Un'elevata definizione della poesia leggiamo pure nel Boccaccio (*Genealogia degli Dei*, lib. XIV, c. 7): *Poesis, quam negligentes abjiciunt et ignari, est fervor quidam exquisite inveniendi atque discendi seu scribendi quod inveneris, qui ex sinu Dei procedens, paucis mentibus, ut arbitror, in creatione conceditur. Ex quo, quoniam mirabilis est, rarissimi semper fuere poetæ. Hujus enim fervoris sublimes sunt effectus, ut puta mentem in desiderium dicendi compellere, peregrinas et inauditas inventiones excogitare, meditatas ordine certo componere, ornare compositum inusitato quodam verborum atque sententiarum contextu, velamento fabuloso atque decenti veritatem contegere.*

[26] La Divina Commedia a La Harpe parve *une rapsodie informe*, a Voltaire *une amplification stupidement barbare*. Ebbe essa ventuna edizione nel secolo XV, quarantadue nel XVI, quattro nel XVII, trentesei nel XVIII, più di cencinquanta nella prima metà del nostro; diciannove traduzioni latine, trentacinque francesi, venti inglesi, altrettante tedesche, due spagnuole; cencinquantacinque illustrazioni di disegni o pitture. Vedi Colomb de Batines, *Bibliografia dantesca.*

CAPO IV.

Il Boccaccio. I Prosatori.

La prosa italiana vedemmo come a Dante dovesse esempj e precetti; ma se molti la adoperarono, pochi la coltivarono. I vulgarizzamenti hanno sempre un' azione importantissima ne' primordj delle lingue scritte; e l' abbondanza loro in Italia, ed anche di opere moderne attesta come fosse secolarizzato il sapere, e come sentisse bisogno di rendersi popolare. Fra i molti che ce ne restano di quel tempo, (oltre i già accennati a pag. 14 e segg.), citiamo il primo dell'*Oratore* di Cicerone per Brunetto Latini, le carissime *Vite* dei santi Padri del deserto, il *Sallustio* male attribuito a frà Bartolomeo da San Concordio, le *Pistole* di Seneca, le *Avversità della fortuna* di Arrigo da Settimello, il *Guerino detto Meschino*, la vita di Barlaam, la leggenda di Tobiolo, i *Fatti d' Enea* per frà Guido da Pisa, tutti d' incomparabile ingenuità toscana. Albertano, giudice di Brescia, stando prigione di Federico II, dettò tre trattati morali in latino, la cui versione per Soffredi del Grazia notaro, anteriore al 1278, è vetustissimo monumento di nostra favella[1]. Negli *Ammaestramenti degli antichi*, raccolti e vulgarizzati da frà Bartolommeo di San Concordio, rimbalza continuo il toscano, benchè qua e là avviluppati in frasi latine. Il *Milione* di Marco Polo, veneziano che viaggiò

[1] Nota varietà di giudizj. Il padre Cesari, proclamato pedante, ristampando i *Fioretti* (Verona, 1822) levò le uscite all' antica, mettendovi le moderne « per togliere agli schifiltosi ogni cagione di mordere e sprezzare questa lingua del Trecento; e così cammineranno senza incespicare ». Sebastiano Ciampi, ristampando il vulgarizzamento d' Albertano Giudice (Firenze, 1833), conserva, non che le cadenze, fin tutti gli sbagli del manuscritto, e ne fa per rogito notarile attestare l' identità.

nella Cina e nel Giappone, fu tradotto da frà Pepino suo contemporaneo, allettante non men per lingua che per le nuove cose.

Pier Crescenzi, « uscito di Bologna per le discordie civili, si aggirò per lo spazio di trent' anni per diverse provincie, donando fedele e leal consiglio ai rettori, e le cittadi in loro quieto e pacifico stato a suo poter conservando; e molti libri d' antichi e dei novelli studiò, e diverse e varie operazioni de' coltivatori delle terre vide e conobbe »; indi rimesso in patria, settagenario scrisse dell' *Utilità della villa*, dedicandolo a Carlo II di Napoli. Delira cogli aristotelici nel proporre teorie; ma buone pratiche suggerisce, come uomo sperimentato. Pare dettasse in latino, ma di corto fu tradotto da un Fiorentino, fortuna che lo fece vivere e studiare; e Linneo ad onoranza denominò dal Crescenzi una pianta americana.

Jacopo Passavanti domenicano (— 1357) tradusse egli stesso il suo *Specchio della penitenza*, dove, insieme con ubbie vulgari, mostra intendere il cuore umano; i racconti trae d' altrui, e massime da Elinando e dal venerabile Beda, onde hanno per teatro le Fiandre, Parigi, il deserto; ma non turba mai per affettazioni la cara limpidezza, che era consueta prima del Boccaccio. Frà Cavalca si ricorda sempre che predica al popolo; molti de' suoi racconti non la cedono al Villani nè al Boccaccio; e i suoi *Atti apostolici* son tale tesoro di schiettissime eleganze, ch' io vorrei dirlo il perfezionatore della prosa italiana [2]. Le prediche di frà Giordano da Rivalta bollono di zelo contro il pubblico disordine. Di santa Caterina da Siena abbiamo versi infelici e lettere care alle anime pie, non meno che profittevoli agli studiosi del bello e ricco scrivere [3]. Qual natio candore di lingua e *semplicità colombina* nei *Fioretti di san Francesco!* Che se noi siam costretti a cercare la

[2] Come tale è considerato dal TEMPESTI, *Disc. sulla storia letteraria pisana.*

[3] Fra le altre letterate italiane di quel tempo, oltre la Pisani e la Nina sicula, nomineremo le fabbrianesi Ortensia di Guglielmo, Leonora della Genga, Livia di Chiavello, Elisabetta Trebani d'Ascoli, Giustina Levi Perotti, che indirizzò sonetti al Petrarca; la Selvaggia, cantata da Cino di Pistoja; Giovanna Bianchetti bolognese, che sapeva di greco, latino, tedesco, boemo, polacco, italiano, e di scienze filosofiche e legali.

miglior lingua in autori di cui smettemmo le idee, questa non è la più piccola delle sciagure d'Italia.

Uno de' più nobili ed opportuni esercizj della penna è sempre la storia; la quale da principio non si manifesta che sotto la forma di cronaca, dove un autore riferisce i fatti che conosce, co' sentimenti suoi e le impressioni del momento, senza relazione ad altri tempi e luoghi, nè intelligenza del legame di essi col progresso dell'umanità. Non ne mancarono neppure nel maggior bujo del medioevo, massime per opera di monaci: e alcuna s'eleva alquanto di più, come la storia de' Longobardi di Paolo Diacono; quella di Luitprando vescovo di Cremona, quelle de' Normanni di Gaufrido Malaterra e Ugo Falcando. Son in latino, e talvolta in versi, all'inettezza del narrare aggiungendo così la difficoltà del metro[1]. La prima in vulgar nostro è quella che già accennammo di Matteo Spinelli di Giovenazzo, fin alla battaglia di Tagliacozzo ove morì.

Colla libertà cresciuta la cultura ed estesi gli interessi, e dal monastero passando l'importanza al Comune, si rialzò il racconto, associandosi alla politica, in modo da istruire ed allettar mostrando e sufficienza di cognizioni, e arguta stima degli avvenimenti, e caratteristiche particolarità, e quel movimento che deriva da sentimenti veri. Nella grande agitazione comunale, nessuna città può dirsi mancasse del suo cronista, tanto più che molte nel XII e XIII secolo fecero ridurre in registro tutti gli atti per assicurarli dalle eventualità; e molti se ne valsero per la storia. Arnolfo e Landolfo il Vecchio, milanesi vissuti poco dopo il Mille, e primi laici che stendessero civile istoria, per quanto difettino d'esattezza,

[1] Lorenzo Diacono di Pisa non incoltamente cantò la spedizione de' suoi contro le Isole Baleari: Donnizone, vescovo di Canossa, rimò le azioni della contessa Matilde; un innominato le lodi di Berengario; il Cumano la guerra decenne de' Lombardi contro Como; Moise del Brolo i fasti di Bergamo circa il 1120; Gaetano degli Stefaneschi i tempi di Bonifazio VIII: maestro Pietro d'Eboli espose in elegie le guerre fra Enrico VI e Tancredi; Antonio d'Asti la *Storia elegiaca* della sua patria fino al 1341; frà Stefanardo di Vimercate, ne' migliori versi della sua età, i fasti milanesi dal 1262 al 95. Poi in italiano Boezio Poppleto e Anton di Boezio cantarono le cose d'Aquila dal 1252 al 1382, la cronaca aretina ser Gorello de' Sinigardi, la mantovana Buonamente Aliprando, la perugina Bonifazio veronese nell'*Eulistea*....

piace udirli esporre l'origine delle contese fra nobili e popolani, fra cherici o secolari, donde restò mutata non solo la costituzione civile, ma la sociale. Nei tempi del Barbarossa giova correggere il genio repubblicano di Sire Raul milanese (*De gestis Frederici*) colle inclinazioni imperiali di Ottone Morena magistrato lodigiano (*Rerum Laudensium*), il quale fu seguitato in tono più generoso e liberale dal figlio Acerbo, che militò col Barbarossa, e morì nella spedizione contro Roma il 1167.

Galvano Fiamma (*Manipulus florum*), dopo ingombrati di baje i primordj della storia milanese, migliora accostandosi a' proprj tempi. Pietro Azario narra con gustosissima ingenuità i fatti dei Visconti. Gherardo Maurisio scrisse di Ezelino quando ancora non s'era mostrato ribaldo; onde gli cammina parziale, quanto avversissimo Rolandino nella cronaca di Padova. Costui, come maestro di grammatica e retorica, fece opera più ordinata e chiara delle contemporanee, e la lesse davanti ai professori e scolari di quell'università, che la approvarono, od almeno applaudirono.

Albertino Mussato, magistrato padovano, da cui abbiamo le prime tragedie moderne nell'*Achille* e nell'*Ezelino*, in sedici libri di *Storia Augusta* magnificò i fatti d'Enrico VII, in altri otto i successi fino al 1317, poi in tre canti l'assedio posto da Can Grande della Scala a Padova, da ultimo i dissidj che questa sottomisero ai signori di Verona.

Cristoforo da Soldo bresciano va sin al 1468; ma destituito di critica e ineducato, si appoggia alle dicerie, e rozzamente espone ciò che rimessamente pensa. Castel de Castello bergamasco con grossolana verità descrive le miserie, a cui la sua patria ridussero le guerre civili fino al 1407. Basti dire che la collezione dei *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori dà le cronache di ben sessantotto città fra il V e il XV secolo, e che la sola *Bibliografia storica delle città e luoghi delle Stato pontifizio* empie un grosso volume in-4° con null'altro che il nome degli storici di settantuna città ancor esistenti, e di sedici distrutte in quel paese.

A Genova presentavasi in pien consiglio la cronaca di ciascun anno, ed approvata riponeasi negli archivj.

Giovanni Diacono, vulgarmente fin qui cognominato il Sagornino, buon dicitore mentre dogava Pietro Orseolo II, è il meglio accreditato fra i molti cronisti de' tempi oscuri e congetturali di Venezia. Questi furono eclissati da Andrea Dandolo. Istrutto in leggi e belle lettere, tutto decoro, gravità, amor patrio e prudenza qual si addice al guidatore di grande repubblica, costui spiegò in latino una storia dall'èra vulgare fin al 1342, esangue e senza critica pei tempi vecchi, pei successivi ricco di documenti, e meno parziale che non aspetteremmo da nobile e repubblicano. Furono poi nel 1516 assegnati ducento zecchini annui a uno storiografo e bibliotecario di San Marco, che registrasse i fasti patrj; ma in generale Venezia non fu guari fortunata di storici; nè i suoi mostrano prepotente il bisogno dell'esattezza, e adulando la patria, guastano il conoscerla quanto i moderni romanzisti. In essa fin dal 1296 erasi preso il partito che gli ambasciadori esponessero al magistrato un ragguaglio della condizione fisica e morale del paese a cui erano spediti; poi nel 1425 fu ordinato di ridurli in iscritto, e si conservavano nell'archivio pubblico.

Anche Bologna ebbe una cronaca di quasi quattrocent'anni. Ma Firenze ci dà le migliori, per dettatura non solo, ma e per buon senso e accorta ingenuità. Ricordàno Malaspini scrisse nel patrio dialetto quanto « trovò nelle storie degli antichi libri de' maestri dottori »; e poichè allora erano sinonimi scritto e vero, vi trae il nome di Pisa dal *pesare* che i negozianti vi fanno le merci, di Lucca dalla *luce* del cristianesimo ivi portata, di Pistoja dalla *pistolenza;* fa la chiesa di San Pietro in Roma fondata ai tempi d'Augusto, al tempo di Catilina celebrar messa nella canonica di Fiesole, Firenze devastata da Attila; poi con miglior senno e con mirabile pacatezza, quantunque propenso a' Guelfi, espone gli accidenti di cui fu testimonio egli stesso fino al 1280.

Lo continuò fin al 1312 Dino Compagni, volendo « scrivere il vero delle cose certe che vide e udì; e quelle che chiaramente non vide, scrivere secondo udienza; e perchè molti, secondo le loro volontà corrotte, trascorrono nel dire é corrompono il vero, propose di scrivere secondo la maggior

fama ». Strani canoni della credibilità, che ci attestano come fosse ancora in fasce la vera storia, uffizio della quale non è soltanto il raccorre i fatti, ma cernirli, ordinarli, esporli. Come nelle frequenti magistrature della patria procurava insinuar pace, così nelle scritture; e da tale sentimento trae non di rado veemenza il suo stile, e — Levatevi, o malvagi cittadini, pieni » di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e » distendete le vostre malizie, palesate le vostre inique volontà » e i pessimi proponimenti; non penate più, andate, e mettete » in ruina le bellezze della vostra città, spandete il sangue dei » vostri fratelli, spogliatevi della fede e dello amore, nieghi » l'uno all'altro ajuto e servizio, seminate le vostre menzo» gne, le quali empieranno i granaj de' vostri figliuoli; fate » come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso » fece in dieci anni, Mario in pochi dì li vendicò. Credete voi » che la giustizia di Dio sia venuta meno? pur quella del » mondo rende una per una. Guardate ai vostri antichi se » ricevettono merito nelle loro discordie; barattate gli onori » che eglino acquistarono. Non v' indugiate, miseri; chè più » si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si gua» dagna in pace; e piccola è quella favilla che a distruzione » mena un gran regno ». Con sì nobili intendimenti, e retto giudizio e gran probità reca nel suo lavoro brevità, precisione, vigore, qual può desiderarsi in istoria semplice e veritiera: eppure rimase ignoto al Villani suo contemporaneo, e ai posteri fin quasi al Muratori.

Giovan Villani, mercante e magistrato, si condusse a Roma pel giubileo del 1300, e « trovandosi in quello benedetto pellegrinaggio della santa città », la vista di tanti monumenti, e la lettura di Sallustio, Livio, Valerio, Paolo Orosio, Virgilio, Lucano *ed altri maestri di storie* l'ispirarono a narrare gli eventi della sua patria, « per dare memoria ed » esempio a quelli che sono a venire, ed a reverenza di Dio » e del beato santo Joanni, e a commendazione della sua città » di Firenze ». Il che fece in dodici libri, senza pretese di dottrina o prevenzione di sistema, beendo alla grossa le favole antiche; anche lunghi tratti togliendo di peso dal Malaspini senza pur indicarlo, non parendo allora plagio ma abilità

il giovarsi di chiunque avea preceduto: giunto poi al tempo suo, con gran rettitudine di sentire e ragionare espone i fatti, e non soltanto della patria, coll'efficacia di chi può dire, «Io scrittore ho veduto, io sono stato». Pende a parte guelfa senza dissimularlo, ma schietto esprime gli schietti sentimenti, incalorendosi nel ragionare della sua patria, raccontando con evidenza affettuosa e talora pittoresca, e distendendosi nelle particolarità, senza dubitare riesca indifferente o nojoso ad altri quel che a lui fu d'interesse. Da mercante che era, si bada sulle cose positive che i contemporanei stranieri negligono; e mentre questi non ci danno che le personali loro impressioni, il Villani procede esatto e intelligente, esamina, paragona, giudica, e alla gravità degli antichi, che non di solo nome conosceva, accoppia la sperienza personale. Tanto positivo nol distoglie dal credere a miracoli e astrologie, debolezza che facilmente gli si perdona. Scarco d'apparato letterario, incondito di grammatica, nella legatura delle voci è naturale e analitico; nulla di soverchio, nulla di studiato e riempitivo, di forzata trasposizione, di reggimento artifiziato, ma sempre una famigliarità semplice e gioconda. Vero modo, pel quale l'Italia avrebbe potuto elevarsi alla storia originale, se non avesse anche in ciò voluto crogiolarsi nell'imitazione.

Morto dalla terribile peste del 1348, lo continuò il fratello Matteo, in undici libri abbracciando appena sedici anni: evidente ritrattista de' costumi e degli avvenimenti, pratico del cuore umano e dei viluppi della politica, s'indispettisce al vizio, s'infervora alla libertà, la riverenza religiosa nol rattiene dal rivelare anzi esagerare i traviamenti dei papi, talchè si concilia confidenza e amore. La nuova peste del 1362 lo rapì, e Filippo suo figliuolo filò il racconto di lui sino al 65: uom di studj e chiamato a leggere Dante in cattedra, ha più adornezza e meno ingenuità del padre e dello zio, e nelle *Vite d'illustri fiorentini* lascia desiderare quel colorito e quel particolareggiare, che formano l'anima delle biografie.

Marchione da Coppo Stefani tirò il racconto de' Villani fin al 1383, e pensando «quant'è a grado agli uomini trovare cosa che riduca a memoria le cose antiche, e specialmente i principj delle città e schiatte, si pose in cuore di durar fatica

e mettere tempo e sollecitudine in trovar libri ed ogni scrittura per ricordare a chi n'avesse vaghezza » la patria storia. Gino Capponi, uno de' cittadini più onorevoli di Firenze, ebbe gran parte ad acquistar ai Fiorentini Lucca e Pisa, com'egli stesso raccontò nei *Commenti:* nel suo *Tumulto de' Ciompi* espresse in puri modi alcuni fatti, che tuttodì sentiamo rifriggersi in barbarissime gazzette, cioè dimostrazioni, poi sollevamenti di plebi, serragli alle vie, saccheggi, ira del popolaccio contro chi sa ed ha, scaltrezze di ambiziosi, e ultima inevitabil conseguenza, la perdita delle libertà giuste per avere preteso le ingiuste. Seguono innumerevoli cronisti (vedi pag. 179), aventi la nitidezza e precisione del popolo, non guasti dalla scuola e dalla pretensione: ed è mirabile a vedere come scrivessero borghesi, mercadanti o artieri, in tempo che ancora non s'insegnava tampoco a leggere, non solo ai principi di Danimarca e di Moscovia, ma neppure a molti di Francia e di Germania; e che gran signori di colà non soleano firmare se non con una croce, *perchè baroni.*

Lo studio de' Trecentisti, racconce solo e riformate poche parole, e tolte via quelle desinenze in *aggio,* in *anza,* derivate soverchiamente dal provenzale, sarà sempre opportunissimo a riparare allo sguajato neologismo moderno e alla gonfiezza pretensiva, e porgere la primitiva accettazione, il senso ingenuo e vero, e il logico collocamento delle parole, la spigliatezza, la parsimonia degli ornamenti, la grazia ornata solo di se stessa, affine di dare al nostro idioma quella franca naturalezza che è la voce del genio. E tali scrivevano que' buoni, e tali principalmente gli storici, ignorando però l'arte degli incisi, delle sospensioni, di ciò che alla frase reca forza e varietà.

L'arte che le mancava fu data alla prosa da Giovanni Boccaccio, non già per meditazione sull'indole del parlar nostro, bensì per erudizione, della quale fu vago quanto il Petrarca. Nasceva egli a Parigi da un mercante di Certaldo, il quale seco l'avviò alla mercatura e al viaggiare, poi per le liete speranze di sua giovinezza l'applicò alle lettere sotto valente professore. La vista della tomba di Virgilio lo invaghì degli studj; del *sulmontino* Ovidio si professa devoto[5]; più

[5] Filippo Villani nella sua vita. *Filocopo,* v. 377.

profittò dall'amicizia de' migliori contemporanei e dalla lettura di Dante, « mio duce, face mia, e da cui tengo ogni ben, se nulla in me sen posa ».

Di greco fece stabilire una cattedra in Firenze per Leonzio Pilato, calabrese vissuto lungamente in Levante, e venir una copia d'Omero e d'altri autori non prima conosciuti sull' Arno. Pilato era di schifosa apparenza, « orrido e per lunga meditazione inselvatichito, ma un archivio ambulante inesausto delle storie e favole greche », e da' costui colloquj il Boccaccio trasse notizie per esporre in latino la *Genealogia degli Dei*, opera per la quale pretendeva dai posteri pubblica benemerenza. Scrisse pure in latino casi d'illustri infelici, virtù e vizj di donne; e un'opera sui monti, le selve, i fonti, i laghi e i fiumi, che, qual essa sia, fu il primo dizionario geografico. In queste, come nelle sedici egloghe, sta ben di sotto al Petrarca in latina eleganza. Le molte liriche in vulgare composte da giovane, bruciò come vide le stupende di questo. Maturo, condusse la *Teseide*, epopea in dodici cantari e in ottave sugli amori d'Arcita e di Palemone per l'amazzone Emilia ai tempi di Teseo; il *Filostrato* su quelli di Troilo con Briseide alla guerra di Troja, con istile stentato, rotto e non di vena. Nell' *Amorosa visione* finge che nel tempio della Felicità gli appaja il trionfo della Sapienza, della Gloria, della Ricchezza, dell'Amore e della Fortuna; cinquanta canti, cadauno di ventinove terzine, le iniziali di ciascuna delle quali vengono a formare un sonetto e una canzone. Il *Ninfale fiesolano* versa sui lacrimevoli amori d'Africo e Mensola; ma neppur le lascivie seducono a rileggerlo.

La gloria al Boccaccio dovea venire dalla prosa; e come il Petrarca volle nel verso introdurre l'armonia di Virgilio, così egli nella prosa il periodo di Marco Tullio; e le descrizioni che prima di lui non si conosceano. Nel *Filocopo* narrò le avventure di Florio e Biancafiore, invenzione cavalleresca, sorretta da macchina mitologica, prolisso senza ingenuità, tutto enfasi ed assurda mescolanza di antico e moderno, o di cose moderne dette all'antica: eppure ebbe prestamente sedici edizioni, e fu tradotto in ispagnuolo e in francese; grand' avviso a non ingloriare i romanzi per la subitanea divulgazione

Meno ampolle gittò nell'*Amorosa Fiammetta*, sotto il qual nome designava Maria figlia naturale di re Roberto, colla quale egli intendevasi d'amore. Burlato da una vedova, si sveleni contro le donne nel *Corbaccio o Labirinto d'Amore*. Volse una prolissa lettera a Pino De Rossi, consolandolo dell'esiglio col mostrargli le sventure cui andarono sottoposti i più grand'uomini di ogni tempo. Povera consolazione: eppure troppo imitata da altri, che non vollero ricordarsi come la migliore deva trarsi dalla fiducia nella Providenza. Nell'*Ameto*, sette ninfe dell'antica Etruria narrano i proprj amori, finendo con un'egloga ciascuna, mescolanza di prosa e versi, che poi in altri idilj fu adottata dal Bembo, dal Sannazaro, dal Menzini: come agli epici egli avea dato il primo esempio dell'ottava; come della prosa didattica fece la più antica prova nel commento a Dante. La vita che scrisse di questo, fra declamazioni e digressioni serbò preziosi aneddoti sul gran poeta. Nei commenti, che accompagnano solo i primi diciassette canti della Divina Commedia, spiega passo a passo il sentimento letterale, poi l'allegorico: e sebbene alcune chiose siano trivialissime, fino a indicare chi fossero i primi parenti, e chi Abele e Caino, palesa però buon intendimento della grammatica, della storia e delle dottrine. Ma se a Parigi Dante avea studiato i teologi e gli scolastici, Boccaccio vi cercava i *fabliaux*, udiva Rutebeuf, Gianni de Boves, Gaurin; leggeva il *Dolopathus*, romanzo indiano, di fresco tradotto da un monaco d'Altacomba in latino, e in francese dal trovero Herbers [6]; e da queste letture e dall'umor suo dedusse un'arte affatto pagana, volta ai gaudj della vita presente, non ai presentimenti della avvenire.

Comincia la *Teseide* dall'invocare le *sorelle Castalie che nel monte Elicona contente dimorano*; nella caccia di Diana, sotto questo nome divinizza Giovanna regina di Napoli, e sotto quel delle seguaci di lei la Cecca Bazzuta, la Marietta Melia ed altre di quella corte; fa che Pamfilo, vedendo a messa la Fiammetta, sia spinto da Giunone ad amarla; nel

[6] Dal *Dolopathos* il Boccaccio dedusse la novella 2 della giornata IX, la 4 della giornata VII, l'8 della giornata VIII. Contano dieci delle sue novelle, tratte dai Trovadori.

Filocopo, chiama il papa gran sacerdote di Giunone, e parla dell'incarnazione del figliuolo di Giove, e dei pellegrinaggi in Galizia a visitar il Dio che vi si adora.

Ad eguali sentimenti s'ispira il *Decamerone*, suo capolavoro. Gittò in quel tempo per Europa un'orribile peste, detta la Morte Nera, per la quale si disse perissero un terzo de' viventi. Italia ne fu flagellata e Firenze orribilmente (1348): e mentre alcuni n'erano chiamati a ravvedimento e penitenza, altri non pensavano che a stordirsi e darsi buon tempo. E appunto il Boccaccio finge che sette gentildonne, scontratesi *in chiesa* con tre loro amanti, presero accordo d'uscir alla campagna [7], e tuffare i timori e la compassione nella vita sollazzevole e nel raccontar novelle: le quali, distribuite in dieci giornate finite ognuna con una canzone, formano appunto il Decamerone. Precede la descrizione della peste, ma come d'uomo che non la vide, adoprando le riflessioni e le particolarità di Tucidide e di Lucrezio, e su queste diffondendosi in modo, che sono in quantità assai meno e in parole assai più che nell'originale. E il concetto e le parti dell'opera risentono d'un colto egoismo: e laide avventure, e la fragilità delle donne e la spensierataggine degli uomini insinuano di goder la vita e non darsi altro pensiero. La pittura stessa della peste finisce con un'idea scherzevole e affatto pagana [8]. Le novelle che vi fa raccontare, sono le più d'invenzione altrui, lascive e inumane, talchè i contemporanei lo intitolarono il principe Galeotto. La donna da Dante era stata scelta ispiratrice e guida nella *selva selvaggia* della vita e nel viaggio alla verità. Petrarca l'avea velata di pudore e di melanconia, e posta esempio di pacata resistenza, che pur sentendo la passione non la lascia prevalere alla ragione, e provede soavemente a salvar la vita dell'amante e il proprio onore; la sua Laura « inclina e adora come cosa santa », e trova che « non vi sente basso desire, ma d'onore e di virtù », e attesta che

[7] Probabilmente sotto Fiesole al Poggio Gherardi, e alla villa già Palmieri detta Schifanoja e dei Trevisi.

[8] « Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, » li quali, non che altri, ma Galeno, Ippocrate o Esculapio avrieno giudicati » sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che » poi, la sera vegnente appresso, nell'altro mondo cenarono colli loro passati ».

« ogni basso pensier dal cor gli avulse »[9]. Ed ecco il Boccaccio converte la donna in sollazzevole cortigiana, ebra ne' piaceri sensuali, insiememente credula e superstiziosa, che va a messa ma per far all' amore[10]; che, quando si muor d' ogni parte, non conosce migliore spiedente che novellare e godere. La fedeltà maritale e la castimonia monastica bersaglia esso continuamente: irreligioso nel ser Ciappelletto e nel frà Cipolla, deista nel Melchisedec giudeo, sempre lusinga l' egoismo: fa i personaggi cedere alla passione senza quel contrasto da cui viene nell' arte il drammatico, nella vita il sagrifizio, che è fonte dell' ordine.

Chi lo scusa col supporre che il novellar di que' tempi si nutrisse di lubricità, ha dimenticato il *Novellino*, che sono cento novelle antiche, di cui alcuna scritta poco dopo la morte d'Ezelino, dove in semplice dettatura è ritratta la vita d' allora, facendo « memoria d' alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, e di belli risponsi, e di belle valentie, di belli donari e di belli amori, secondo che per lo tempo passato

[9] Vedi *Sonetti* 192. 121. 87. E nella *Canzone* x:

Pace tranquilla senza alcun affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna
Muove dal loro innamorato riso,

cioè degli occhi; e che da questi muove

un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce. *Canz.* ix

e più disteso nel *Trionfo della Morte*:

Più di mille frate ira dipinse
Il volto mio, ch' amor ardeva il core;
Ma voglia in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e il nostro onore....
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei
Questo mi tacio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai che intorno al core avrei....
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.

[10] Però anche Laura fu veduta da Petrarca il giovedì santo; Beatrice da Dante nel luogo dove si cantavano le lodi della Regina di gloria; ser Onesto bolognese s' innamorò il giovedì santo; il Firenzuola nella chiesa d' Ognissanti; e nella *Flamenca* Guglielmo di Nevers s' invaghisce vedendo a messa la figlia del conte di Nemours. Tali coincidenze non hanno significazione?

hanno fatto già molti ». Neppure si può scagionarlo per giovane, trovandosi egli nella maturità dei quarant' anni, e forbì quel libro colla diligenza che ognun vi sente, tal fatica sostenendo per ordine d'una principessa. Alcuno volle purgare il Decamerone a uso dei giovani [11]: ma si prese, come spesso, immoralità per lascivia; e tolte frasi e racconti sconci, se ne lasciarono altri non meno pericolosi. S' è detto non bisognerebbe darlo a leggere se non a chi avesse fatto qualche bell'azione per la patria; vuol dire non sarebbe più letto.

Già allora gli spiriti serj ne presero scandalo, e un Certosino in punto di morte lasciò incarico a un suo confratello d'andare ad esortar il Boccaccio a rimettersi a coscienza. Ne rimase tocco il Boccaccio, indirizzò a meglio la propria vita, procurò distruggere le oscene sue composizioni [12], e in testamento lasciava i suoi libri a un frate erémitano, « sì veramente che sia tenuto e debba pregare Iddio per l'anima mia »; molte reliquie ai frati di Santa Maria di San Sepolcro fuor di Firenze « acciocchè, quante volte reverentemente le vedranno, preghino Iddio per me »; un'immaginetta di Nostra Donna d'alabastro e molti arredi da chiesa a San Jacopo di Certaldo, coll'obbligo » di far pregar Iddio per me »; a madonna Sandra

[11] Son note le lunghe fatiche adoperate tra Firenze e Roma, dagli accademici della Crusca e dal maestro del Sacro Palazzo per allestire un'edizione purgata del Decamerone. Il Ginguené, il Foscolo, dopo molti e seguìti da molti, non rifinano di cuculiare sopra questa censura. Eppure, convenuto che niuno porrebbe il Decamerone in mano a' suoi figliuoli e neppure a sua moglie, e che, chi non voglia i petulanti arbitrj della censura preventiva, dee sottomettersi ai giudizj della repressiva, dovrà in quella fatica riconoscere il desiderio di dare agli studiosi un libro, che credeasi opportunissimo per l'arte, quanto pericoloso pel costume.

Marcantonio Parenti dice che « la rinomanza infelice di quel tristo novelliero è stata fin dai primi tempi dovuta più alla turpitudine della materia che alla forma del dire » *Cenni sopra lo studio della lingua italiana*. E il Taverna, che tristo servigio resero alla pura bellezza della nostra favella quelli « i quali crederono fondar regole e trovar vezzi ne' suoi strafalcioni » (Pref. allo *Specchio* del Cavalca).

[12] A Mainardo Cavalcanti scriveva: « Lascia le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall'universale contaminatori della pudicizia. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da spargere lacrime pe' miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe vecchio, uomo impuro e maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. »

« una tavoletta, nella quale è dall'una parte dipinta Nostra Donna col Figliuolo in braccio, e dall'altra un teschio di un morto ».

Fu dunque egli il primo, non che scrivesse bene in prosa, ma che scrivesse bene di proposito, sapendo quel che faceva, e conservando l'arte dal principio al fine, senza quelle rusticità o negligenze che offendono in tutti gli altri. Verun prosatore fin allora avea posto industria allo stile, bastando esprimere i proprj sentimenti, non ornati che della loro semplicità, a guisa d'amici schiettamente parlanti; forma viepiù conveniente, in quanto i libri allora erano men cosa pel pubblico, che confidenze domestiche e cittadine. Il Boccaccio volle attribuire allo stile la magnificenza che prima non conosceva, configurarlo ai diversi soggetti, e spurgatolo di quanto tenea di vieto e sgraziato, maestrare il periodo e darvi numero e movenza variata, e pastosità e contorno e leggiadria al possibile. Lodevole divisamento: se non che mal distinse la natura degli idiomi, e appigliatosi al latino, tondeggiò la frase con arte troppo apparente ed ambiziosa. Ricchezza, abbondanza gioconda, variata armonia, chi n'ebbe altrettanta? ma la nuova prosa, logica e perspicua, quale innamora in Dino Compagni, in Giovan Villani, nel Passavanti, intralciò cogli incisi, con raggirate trasposizioni, coll'anelante periodare, repugnanti alle moderne favelle, che sproviste di desinenze, amano la sintassi diretta; e fece parer vile la sapiente parsimonia, la famigliarità franca e dignitosa, la nobile sprezzatura. Stile ricercato è sempre cattivo; e quel fare pompeggiante s'accomoda ancor meno alla leggerezza delle materie assunte dal Boccaccio, onde ti par dall'acconcia toga romana vedere sporgere il tôcco del trovadore o il batocchio del giullare. Ed anche quel suo intarsiare frasi e sin versi interi di Dante e d'altri, introdusse o scusò un vezzo malaugurato nella prosa nostra, sia di mescolarvi locuzioni poetiche, sia di vestir i proprj pensieri colle forme altrui.

Ammirano la varietà di caratteri. Dicano piuttosto di condizioni: ma fra tante fronde invano cercheremmo il ritratto della vita e dell'indole italiana, nè la curiosità v'è sostenuta. Ha stupenda novità di prologhi, canzoni, descrizioni del mat-

tino, divertimenti varj ad ogni giornata; ha inesauribile dovizia di modi: ma gli manca fantasia pittrice, comunque nettissima sia la sua tavolozza, ed eccellenti i dettagli[18]; colla perifrasi nuoce all' evidenza che otterrebbe colla parola propria; quello scialacquo di parole, elettissime ma non necessarie, quell'inzeppamento di eleganze, quella sinonimia viziosa, impastojano il racconto; quell' incessante splendore abbaglia più che non riscaldi, colorisce più che non delinei, titilla più che non iscuota. Chi mai versò una lacrima a que' racconti, che pur sono talvolta mestissimi? Quando gli domandi l' affetto, t' avvedi ch' egli studia solo la parola, il periodo, la cadenza; vero caposcuola di coloro che s' ascoltano da sè.

E perchè questi furono molti, massime nel Cinquecento, non v' ha encomio iperbolico che non siasegli profuso. I suoi imitatori rifuggirono dalla naturalezza de' pensieri o dell' espressione, una delle cause per cui ci mancarono la commedia ed il romanzo, e per cui tanta fatica occorre ai moderni onde richiamare sul semplice. E fosse solo grammaticale il guasto! Poichè, come dietro al Petrarca una folla di poeti cantò begli occhi e sorrisi e parolette di donne, così al Boccaccio seguì un turpe branco di novellieri, libertini e disumani.

Eppure il Boccaccio sapeva gustare le dolcezze campestri, e a Pino de' Rossi descrive come tornò a Certaldo, « e qui ho » cominciato con troppo men difficoltà che non mi pensava a » confortar la mia vita, e già principianmi li grossi panni a » piacere e le contadine vivande; e il non veder le spiace» volezze, le finzioni, li fastidj de' nostri cittadini mi è di tanta

[18] Il Petrarca designa così il tempo del suo innamoramento;

> Era il giorno che al sol si scoloraro
> Per la pietà del suo fattore i rai,
> Quand' io fui preso...,

Il Boccaccio nel *Filocopo*: « Avvenne un giorno, la cui prima ora Saturno aveva » signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedicesimo grado del ce» lestial montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di » Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io della presente opera » componitore mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato » da colui che, per edificarsi, sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra » la grata.... e già essendo la quarta ora del giorno sopra l' oriental orizzonte » passata, apparve agli occhi miei l' ammirabile bellezza della prefata giovane. » Cioè la domenica di Pasqua 8 aprile in San Lorenzo di Napoli.

» consolazione nell'animo, che, se io potessi far senza udirne
» alcuna cosa, credo che il mio riposo crescerebbe d'assai.
» In iscambio de' solleciti continui avvolgimenti de' cittadini,
» veggio campi, colli, arbori di verdi fronde e di fiori varj
» vestiti, cose semplicemente da natura prodotte; dove nèi
» cittadini son tutti atti fittizj: odo cantar usignuoli ed altri
» uccelli con non minor diletto, che fosse più la noja di udire
» gl' inganni e le difficultà de' cittadini nostri. Co' miei libric-
» ciuoli, quante volte mi piace, senza alcun impaccio posso
» liberamente ragionare: e in poche parole vi dico che mi
» crederei qui, mortale come sono, gustare e sentire della
» eterna felicità se Dio mi avesse dato un fratello ».

Già di sette lingue s'era a quell'ora impadronita la letteratura nuova; la castigliana, la portoghese, la valenziana o provenzale, la francese, la tedesca, l'inglese e l'italiana: ma le altre si abbandonavano all'istinto, anzichè raffinassero l'arte; nessuna può offrire capolavori; le opere di quelle son rivangate solo per istudio filologico, le nostre rimasero classiche, non soltanto per noi, ma e per gli altri popoli. Ed è gran prova d'incivilimento questo apparire quasi contemporaneo di tre genj così differenti l'uno dall'altro, e ciascuno inventore o tipo di generi, di cui doveano restare modelli inarrivati. Ma Dante si proponeva una poesia nazionale e religiosa; come i veri ingegni, ha più franchezza che arte; tormentato da grandi pensieri, fatica ad esprimerli in una lingua già formatasi, ma non educata ad esporre poeticamente tanta dottrina; e col suo cantare eccita, anzi obbliga il lettore a pensar da sè. Il Petrarca forbì poi quella lingua, dandole una rigogliosa gioventù, che nulla perdè fin ad oggi della natia freschezza. L'uno e l'altro fissarono il linguaggio poetico, bellissima veste, che bastò al lepore dell'Ariosto come alla gravità del Tasso, alle dolcezze di Metastasio come ai fremiti dell'Alfieri. Quanto alla prosa, forse è colpa del Boccaccio o de' suoi idolatri se ancora non n'abbiamo una nazionale, colta insieme e popolare, corretta e sicura, ferma ed ingenua, più candida che azimata, più viva che compassata, acconsentita dai dotti, e insieme affabile al popolo, il quale v'incontri le sue forme ma ingentilite, i suoi vocaboli ma artisticamente

disposti; atta ad esprimere tanto la famigliare ingenuità, quanto i grandi bisogni e i grandi sentimenti.

Da principio tutti corsero dietro a Dante; il Petrarca gli porta invidia pur negandolo, e lo imita; il Boccaccio ne tessella le sue prose, ne farcisce la sua poesia [14]. Cecco Stabili d'Ascoli nell' *Acerba* [15], poema filosofico nè bello di poesia nè dotto di scienza, denticchia l' Alighieri colla stizza dell' impotente, e poi fu per mago bruciato a Firenze. Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* descrive un viaggio che fa dietro al geografo Solino, tela mal ordita e peggio tessuta. Federico Frizzi da Foligno nel *Quadriregio* descrive in terza rima i quattro regni dell' amore, del demonio, dei vizj, delle virtù, dove Minerva viene a diverbio con Enoc ed Elia profeti. Francesco da Barberino leggista, nei *Documenti d' amore* tratta di filosofia morale, politica, civiltà, perfino tattica, in metro vario e stile nè facile nè elegante, non ajutando tampoco la cognizion de' costumi quanto il titolo prometterebbe. Scrisse anche *Del reggimento e dei costumi delle donne*, ove in versi stiracchiati misti a prosa, se pur tutta prosa non sono, ammanisce precetti alle donne delle diverse condizioni ed età: prolisso, stucchevole, ma con buon intento e bella lingua. Nè gloria nè compiacenza alla patria; sol ricordati perchè vecchi.

Franco Sacchetti fiorentino, uom di toga e di mercatanzia, pel leone coronato al pulpitino di palazzo vecchio fece questa divisa:

Corona porto per la patria degna
Acciocchè libertà ciascun mantegna;

[14] Nel *Filostrato* forma sin un' ottava con versi di Dante:

Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca,
Tutti s' apron diritti in loro stelo;
Cotal si fe di sua virtude stanca
Troilo allora, e riguardando il cielo
Incominciò come persona franca ecc.

[15] Cioè *acervo*, mucchio di grano. Nel 1332 Antonio da Tempo giudice da Padova compose *De rithmis vulgaribus, videlicet de sonetis, des balatis, de cantionibus extensis, de rotondellis, de mandrialibus, de serventesiis, et de motibus confectis;* che poi fu stampato a Venezia nel 1509. È in latino con esempj italiani. I sonetti son di conformazione differente dalla consueta. Contiene poi molte bizzarrie, come versi bilingui, italiano e latino, francese e italiano; acrostici, e altre peregrinità.

ed era sì reputato, che, essendosi esclusi dalle magistrature i padri, figli, fratelli di coloro ch' erano stati sbanditi, si eccettuò lui solo *per essere tenuto uomo buono.* Mal calcate le orme del Petrarca, dietro a quelle del Boccaccio avviò dugencinquantotto novelle, di stile dimentico e scorrevole, slegate fra loro, nè per intreccio, vivacità e pompa simili a quelle del Certaldese, ma piuttosto ad aneddoti senza idealità, burlevoli e pittoreschi. Lasciam via le sconcezze e le scempie riflessioni, ma fanno ritratto della vita d'allora que' piacevoli motti scoppiati alla sprovista; quegli uomini di corte, che coll' improntitudine subillano doni; que' lepidi ostieri, che fanno cronache di chi non usa la parola propria; quelle burle e risa sopra magistrati ignoranti o tirchj; quelle braverie di soldati tedeschi con nomi bisbetici; quella meschinità degl' imperatori, che senza denaro scendevano in Italia; que' leggisti smaniosi d' azzeccar liti, onde uno di Metz si meraviglia che Firenze non sia disfatta con tanti giudici, mentre un solo era bastato a rovinare la sua patria; insomma quella vita piena, pubblica, vivace, procacciante, di gente che non subì ancora i miasmi della pacifica oppressione.

Purezza di lingua, proprietà di parole e vezzi di stile accostano al Boccaccio ser Giovanni fiorentino, il quale nel *Pecorone* finge che Auretto, innamorato di suor Saturnina, vada frate, e divenuto cappellano, s' accordi con lei di passare ogni giorno alcun tempo raccontandosi in parlatorio una novella a vicenda. Con sì misero appicco, e senza varietà d' incidenti, vanno alle cinquanta, storiche le più, esposte con istile semplice, e velando le sconcezze.

Il beato Giovanni dalle Celle (che al secolo fu Giovanni da Catignano, e con lunga penitenza riparò i trascorsi di sua gioventù) dal 1373 al 1392 scrisse lettere, soavissime di sentimento e di cara lindura di parole. Con gran piacere si leggerà pure il *Viaggio* fatto nel 1384 da Lionardo di Nicolò Frescobaldi *in Egitto e in Terrasanta*, pieno di que' miracoli che la pietà non vagliava: ma in generale ai narratori di quel secolo mancano la rapidità e la precisione, e lo spirito arguto che s' acquista col lungo frequentare gli uomini e la

scelta società. La poesia esercitavasi spesso in *laude*, cioè canzoni da chiesa [16].

Così la letteratura accampavasi sotto due bandiere, dietro ai campioni. Petrarca e Boccaccio dovettero l'immortalità a lavori fatti quasi per trastullo o distrazione, di mezzo a studj più gravi; questo obbediva ai comandi d'una principessa, quello non mai avrebbe *creduto che sì care fossero le voci dei sospir suoi in rima*. Dante applicò tutto sè al poema che *per molti anni lo fece magro*; e quando a lui esulante furono riportati i primi canti del divino poema, — Emmi (disse) restituito lavoro massimo con perpetuo onore », e confidava mercè di quello poter coronarsi poeta sul battistero del suo San Giovanni. Boccaccio e Petrarca nell'età grave si doleano delle inezie e delle lubricità scritte, e quasi si vergognavano della gloria conseguita: Dante confida d'aver fama appo coloro che il suo tempo chiameranno antico, e che vital nutrimento deriverà dall'agro de' versi suoi. Egli aveva dischiuso i tempi nuovi, gli altri due respinsero verso gli antichi; egli inventivo, essi imitatori; egli biblico, essi classici; egli scotendo, essi addormentando la patria. Ed è non ultima colpa del Boccaccio l'avere o incitato o scusato i nostri a moltiplicare in un genere di letteratura affatto immorale come sono i novellieri. Ma egli fu addobbo di corte, corifeo di coloro che appigionano l'ingegno a chi paga, sia principe o plebe: Dante si considerava educatore delle nazioni, e i suoi seguaci credettero tale l'uffizio della letteratura. Anche i Petrarchisti empirono di belati questa povera Italia, la quale, ogniqualvolta pensasse a scuotere il letargo, e sviarsi dai torbidi rivi, tornò ai vigorosi difetti e alle incomparabili bellezze dell'Alighieri.

[16] Moltissime se n'ha inedite, moltissime a stampa, e massime di quest'ultimi anni. Citiamo per esempio: Per la prima volta nel 1851 si pubblicarono a Lucca le *Laude spirituali* di Bianco da Siena povero gesuato.

Libro primo delle Laudi spirituali di diversi eccellentissimi e divoti autori, raccolte dal P. Serafino Razzi. Venezia, Giunti, 1563. *Santuario di Laudi*, del medesimo, 1609.

CAPO V.

Il Quattrocento. Erudizione. Critica. Scienza. La Stampa.

Al secolo dell' ingenuità succede quel dell' erudizione. In modo franco esordita, la letteratura italiana vedemmo lanciarsi gigante, bisognosa di originalità, su via propria, non segregata, pure distinta dall' antica. Ma poco vi durò; e invaghitasi degli antichi autori che allora si trovavano e interpretavano, non solo credette migliore ciò che a quelli maggiormente s' accostasse; ma barbaro ciò che ne differisse; la spontaneità bizzarra e scorretta rinnegò per un gusto severo e canonico; nell' entusiasmo dell' erudizione soffogò quell' originalità, che non può rinvenirsi se non in verità nuove vivamente sentite e naturalmente espresse nella lingua di tutti.

Il vago sentimento di ammirazione pei grandi nomi dell' antichità classica mai non era venuto meno in Italia, e Dante l' avea consacrato col farsi guidare da Virgilio a vedere il regno delle ombre; e col professare di aver dedotto da lui *lo bello stile*. Esso Dante quasi soltanto di nome conobbe i classici; ma il Petrarca e il Boccaccio aveano sudato a resuscitare la letteratura antica; il loro gusto certamente ne restò raffinato, ma è a deplorare che il Petrarca s' aspettasse immortalità dai versi latini, e il Boccaccio introducesse un periodare esotico; donde si ebbe un' altra autorità in materia di lingua oltre la favella: cioè l' imitazione de' classici.

Il latino del Petrarca, comunque scorrevole, tien troppo del medioevo; più disavvenente è quello del Boccaccio, che nelle etimologie greche vagella, sino a formare un nuovo Dio Demogorgone. Giovanni Malpighino di Ravenna, allievo prediletto del Petrarca, aperse scuola di latino a Firenze, sceverando i modi degli autori bassi, con tal frutto che la corret-

tezza divenne passione e moda. Albertino Mussato, Giovan da Cermenate notajo milanese, il Ferreto storico degli Scaligeri, diedero opera a sfangare la lingua latina (vedi a pag. 130).

Non era mancato mai in Italia chi conoscesse il greco, se non altro come lingua liturgica adoprata ne' pontificali di Roma, e nell' ordinaria uffiziatura de' monaci di San Basilio; e a tacer l' uso che dovettero farne le città commerciali, Gunzo cherico da Novara, in una disputa grammaticale coi monaci di Sangallo nel X secolo, cita perfino il testo dell' Illiade. Di proposito fu tolto a studiare il greco quando si trattò di riconciliare la Chiesa orientale colla nostra. Poi una folla di Greci ricoverò in Italia man mano che la loro patria era occupata dai Turchi, e più dopo presa Costantinopoli (1453).

Ma la parola e null' altro essi curavano; custodiano la letteratura classica come scienza morta; unico merito valutavano l' erudizione, unica sapienza il ricordare. La fredda analisi loro, la critica ciarliera, impertinente, sterile, non produssero verun' opera che meritasse la posterità; sempre terra terra, limitandosi a raccogliere, commentare, postillare, compilare, strepitare, prendendo la pazienza per talento, la memoria per giudizio. Chi non conosce progresso se non nel tornar indietro, nè bellezza se non nell' imitazione dell'antico, dovette professare che, come i Greci l' aveano anticamente dirozzata, così l' Italia dovesse a loro anche il risorgimento moderno: ma noi ci rassegneremo a credere che la patria di Dante deva la sua cultura ai lotolenti grammatici fuggiti da Costantinopoli? Teodoro Gaza di Tessalonica, Giorgio da Trebisonda, Giovanni Argiropulo, Demetrio Calcondila, Giovanni Lascari, altro viatico non portando che la cognizione de' classici, ne esageravano l' importanza, dichiarando barbaro ciò che a quelli non somigliasse; onde il secolo delle creazioni fece luogo a quello de' retori e grammatici, e non s' immaginava possibile alcun bene nè alcun vero, dai classici in fuori. Che se da taluni sono vantati come dirozzatori dell' Italia e dell' Europa, altri può accusarli d'aver traviato la coltura originale, e precorso a que' pedanti che sempre da poi imbrutirono il nostro paese surrogando allo studio delle cose lo studio delle parole.

Il gusto più raffinato fece rivolger i nostri alla ricerca di libri antichi, che in Italia o da Italiani furono quasi tutti ritrovati [1]. Era apparso anche qualche lampo di critica. Carlo IV mandò al Petrarca un diploma, ove Giulio Cesare e Nerone assolvevano l'Austria dalla dipendenza imperiale, ed esso il dichiarò impostura. Scoperta di minimo merito, se allora non fosse stato straordinario il dubitare di cosa scritta; e al Petrarca va lode d'aver usata la critica, quantunque spesso in fallo, sopra opere attribuite ad autori supposititzj, o di cui scambiavansi il tempo e il nome. Egli avea fatto una raccolta di medaglie, e si lagna che i Romani ignorino le cose proprie, e per vile guadagno distruggano i preziosi avanzi campati dai Barbari; e dell' averli restaurati encomia Cola Rienzi, il quale dallo studio di questi aveva attinto l'ammirazione pel buono stato antico. Anche Guglielmo Pastrengo, grand' amico del Petrarca, ustolava ad anticaglie ed iscrizioni; e il suo *Lessico storico*, biblioteca generale degli scrittori sacri e profani, per quanto imperfettissimo, attesta molta lettura. Nicolò Niccoli possedeva una serie di medaglie, di cui si valse per accertare l'ortografia d'alcune voci.

Che le iscrizioni potessero venire in appoggio alla storia, l'aveano già scorto gli antichi. Il Pizzicolli, detto Ciriaco Anconitano, per incarico di papa Nicola V andò a farne incetta per Italia, Grecia, Ungheria, e pei paesi di Levante ancora intatti dai Turchi; nè noi col Poggio e col Decembrio teniamo ch'e' fosse impostore, bensì che spessissimo s'ingannasse nel giudicare il tempo, l'origine, la destinazione de'monumenti. Anche l'architetto frà Giocondo da Verona ne raccolse di molte; a Reggio serbasi manuscritta la raccolta di Michele Ferravino con disegni; una ne fece Nicolò Perotto, vescovo di Manfredonia; altri altre di particolari provincie. Girolamo Bologni pel primo v'aggiunse spiegazioni e commenti, talchè la storia presentavasi appoggiata all'erudizione. Con testimonj di questa Bernardo Rucellaj, splendido amico dei letterati, trattò della città di Roma; e Biondo Flavio, segretario di Eugenio IV (1463) ne illustrò gli edifizj, il governo, le leggi, le cerimonie, la disciplina militare (*Romæ instauratæ*

[1] Vedasi la nostra *Storia della Letteratura Latina*, pag. 541.

libri III — *Romæ triumphantis libri* IX); poi nell'*Italia illustrata* descrisse le quattordici regioni della penisola: ma era possibile non desse molte volte in fallo? Nega che esistesse un vulgare parlato, contemporaneo allo scritto dei classici. Preparava anche una storia d'Italia dalla caduta dell'Impero fino a' suoi giorni.

De'magistrati romani discorse Domenico Fiocchi fiorentino. Pomponio Leto calabrese (1497) cercò monumenti *fin in riva al Tanai,* e pensava vedere le Indie; ma nel distolse la compagnia de' valentuomini, dei quali era capo nell'Accademia Romana. Sino alle lacrime il commoveano i monumenti antichi, e per ammirazione all'antichità pareangli selvaggi i costumi e le credenze presenti, a tal segno che fu creduto empio. Di rimpatto Bonino Mombrizio milanese in due eleganti volumi raccolse vite di santi, tolte da biblioteche e archivj, copiando fin gli errori, e non discernendo le apocrife.

Qual piacere doveva recare il legger questi autori man mano che si scoprivano, senza il disgusto che ora ce ne lasciano le scuole, senza l'ottusione prodotta dall'abitudine! « La repubblica letteraria (scriveva Lorenzo de' Medici al Poggio) ha di che rallegrarsi non solo per le opere che tro-
» vaste, ma per quelle che avete a trovare ancora. Qual gloria
» per voi che sieno resi alla luce gli scritti di sommi autori!
» I secoli venturi rammenteranno che codici, di cui irrepa-
» rabile piangeasi la perdita, vostra mercè vennero ricupe-
» rati; e come Camillo fu intitolato secondo fondatore di Roma,
» così voi potrete esser detto secondo autore dell'opere per
» voi ricomparse. Vostra mercè possediamo intero Quintiliano,
» che dianzi avevamo solo per metà, e questa pure mutila
» e difettosa. O acquisto prezioso! o inaspettato contento!
» ed è pur vero ch'io potrò leggere tutto quel Quintiliano,
» che tanto dilettami comechè mutilo e sformato? Vi scon-
» giuro, mandatemelo al più presto, ch'io possa almeno ve-
» derlo prima di morire ». E subito i dotti buttavansi a commentarli, ridurli a buone lezioni, agevolarne l'intelligenza, trarne ajuti allo scrivere corretto; e moltissimi greci tradussero.

Annio da Viterbo domenicano (1502) per gran virtù e

franchezza fu elevato maestro del sacro palazzo, e odiato da Cesare Borgia che forse il fece avvelenare. In tempo che uscivano ad ogni ora nuovi monumenti furono accolti con entusiasmo i suoi *Antiquitatum variarum volumina* XVII, d'autori antichissimi, atti a chiarire l'origine de' popoli, quali Beroso caldeo, Fabio Pittore, Marsilo da Lesbo, Sempronio, Archiloco, Catone, Metastene, Marceto, altri ed altri. Ne tripudiarono gli eruditi, levando a cielo il fortunato Annio; a gara ingemmarono le loro scritture coi bei trovati di esso; e tutte le storie uscite in quel torno ne furono infette. Perocchè que' frammenti non erano che una finzione, e poco tardarono a scoprirsi falsi. Era egli ingannatore o ingannato? ancor se ne disputa, nè manca chi vi crede un fondo di vero, comunque alterato; e il moderato quanto erudito Zeno, esaminando la questione riprodottasi fra il domenicano Mazza che pubblicò l'*Apologia* di Annio, e il Macedo che la sostenne contro il veronese Sparavieri, trova eccesso da un canto e dall'altro, giudicando Annio illuso da quelli che allora speculavano sopra la smania delle cose antiche.

Non è a dire quanta confusione ne venisse agli storici, massimamente municipali, che con intrepidezza risalivano a Noè o almeno alla guerra di Troja, e cercavano tra Fenici e Caldei quel che aveano in casa: i Milanesi seppero che Anglo figlio di Ettore fondò Angleria, e fu stipite de' Visconti, che perciò s' intitolavano conti d'Angera; i Comaschi ebbero in pronto un Comer figlio di Giafet, fondatore della loro città; Cremona un Cremone trojano; Gian Grisostomo Zanchi il nome, affatto tedesco di Bergamo, deduceva dalle voci ebraiche *Beradin gom mon*, cioè *inundatorum clypeata civitas*, che interpreta *Dei Galli regia città*. Nè va di miglior passo il Platina nella storia di Mantova; ma in quella dei papi ripudia, congettura; e se non sempre imbrocca, già era assai questo dubitare di asserzioni d' antichi.

Però i libri erano più venerati perchè rari; la qual venerazione facea che una notizia si tenesse per vera sol perchè scritta, si ripetesse dai successivi perchè detta dai precedenti; che se la sperienza la contraddicesse, non si smentiva l' autore, ma cercavasi conciliarla, come si usa colla Bibbia, a co-

sto di storpiare la verità. Spesso s'ignoravano le scoperte e le lucubrazioni anteriori; e mentre oggi non si perdona l'accingersi a un lavoro senza conoscere tutti i precedenti, allora si trovano o accettati errori o ignorate verità, su cui già da un pezzo altri aveva esercitato il giudizio.

Ad accelerare ed assicurare i progressi dello spirito umano valse un'invenzione suprema di questo tempo, la stampa.

Gli antichi scrivevano sopra cuojo o foglie di palma, o sul libro, cioè sulla seconda corteccia delle piante: dipoi si preparò carta o colle fibre del papiro, canna pròpria dell'Egitto, ovvero colla pelle di pecora, la quale chiamossi *pergamena*, perchè a Pergamo inventata o perfezionata. Tracciavano i caratteri con boccioli di canna, aguzzati e intinti nell'inchiostro: gli atti di maggior conto incidevansi su pietra, legno, metalli: per gli usi giornalieri sopra tavolette cerate notavasi con uno stilo acuto, e si cancellava colla sua estremità ottusa. Que'papiri e quelle pergamene coprivansi da un lato solo, appiccicando un foglio a piè dell'altro sinchè fosse compiuto un libro, poi rotolavansi (*volume*), e si fissavano con un bottone. Giulio Cesare fu il primo che scrivesse sulle due faccie della pergamena le lettere al senato, e divulgò l'uso di piegarla al modo de'nostri libri. Lisciar i fogli con avorio, profumarli coll'olio di cedro, miniare e dorare le iniziali, le costole, il taglio, gli attaccagnoli, era servigio degli schiavi libraj e grammatici, de'quali ogni ricco teneva uno o più: altri il facevano liberamente per guadagno.

Tutto ciò operavasi a mano; e poichè alle mende inevitabili s'univano quelle varietà capricciose e quasi istintive che ognuno insinua trascrivendo, differenti e scorrettissimi riuscivano i codici: chi volesse qualche testo emendato, l'esemplava di proprio pugno, come fecero pochi diligentissimi grammatici, o qualche dottore della Chiesa, rendendo famose certe edizioni d'Omero e della Bibbia.

Col cristianesimo l'arte dello scrivere passò dagli schiavi ai monaci, per la necessità di diffondere dottrine, polemiche, preghiere; san Benedetto pose obbligo a'suoi il copiarne; monache vi si esercitarono pure. Quanto dell'antichità possediamo, ci arrivò quasi solo per man di essi; onde è ingra-

titudine e illiberalità il querelarli se, meglio degli autori classici, si piacquero trascrivere i santi Padri ed opere di teologia. Intanto è vero che degli autori lodatici dagli antichi per sommi, nessuno forse ci manca, e di questi possediamo il meglio; com'è vero che, già prima della caduta dell'impero occidentale, rarissimi erano fatti alcuni, a cagion d'esempio Aristotele, di cui a'migliori giorni di Roma non era avanzato che un solo esemplare; talchè gran merito reputavasi il farne estratti o compendj, come usarono Floro, Giustino, Plinio, Costantino ed altri. L'agevolezza procacciata da questi compilatori recava a prendere minor cura delle opere originali dopo che se n'era stillato il buono e il meglio; laonde lasciaronsi andar perdute.

Il guasto degli autori classici era cominciato dunque assai prima de'Barbari; le guerre e le devastazioni di questi ne mandarono a male altri assai; zelo de'buoni costumi, che lascio ad altri il condannare, fece da ecclesiastici distruggerne alcuni scandalosi ed immorali. Era difficile il trarre d'Egitto il papirio; poi divenne impossibile dacchè gli Arabi l'ebbero occupato. La pergamena, già costosa, crebbe allora smodatamente di prezzo; onde si ricorse ad uno spediente già noto agli antichi: ciò fu di raschiare le scritture antecedenti, onde sovrapporvene di nuove[1]. Buon frate, per te aveano suprema importanza un antifonario, una raccoltina di preghiere, un trattato della confessione; e quando per essi coprivi o la *Repubblica* di Cicerone o il codice Teodosiano, v'avevi tanto diritto quanto oggi n'abbiamo noi di praticare l'opposto.

[1] Diconsi palimsesti (πάλιν ψηστὸς, *di nuovo raschiato*). Ciò si costumava già dagli antichi, e Cicerone (*Famil.* VII, 18) scrive: *Quod in palimsesto laudo equidem parsimoniam; sed miror quod in illa chartula fuerit quod delere malueris, quam excribere, nisi forte tuas formulas. Non enim puto te meas epistolas delere ut deponas tuas. An hoc significas nil fieri? frigere te? ne chartam quidem tibi suppeditare?* Il primo palimsesto cui si facesse mente, fu alla biblioteca del re di Francia nel 1692, ed era un manoscritto delle opere di sant'Efrem.

Finchè s'ebbe carta papiracea, su quella si stesero gli atti pubblici. Il più antico d'Italia su carta pecora è del 784, ove Felice vescovo di Lucca conferma la donazione di Faulone al monastero di San Fridiano. Il più antico atto sopra carta bambagina è del 1145 in Sicilia, ove re Ruggero II fa concessioni all'abate di San Filippo di Fragola. Nell'archivio delle Riformagioni di Firenze trovasi un diploma in greco del 1192, in cui Isacco Langelo imperatore ammette i Pisani alla pace colle terre di Romania.

Gli antichi valeansi di lettere majuscole e senza interpunzioni; più tardi per speditezza si raccorciarono, in modo da venirne il carattere minuscolo. Per la ragione medesima s'introdussero certe abbreviature o *note*[1], le quali furono portate fino a cinquemila, e col loro mezzo poteano i *notari* tener dietro a qualunque discorso, per accelerato che fosse. Raccoglievano questi dapprima le discussioni del senato e delle pubbliche adunanze, o le ultime volontà; onde il titolo di notaro passò a indicare chi è rogato a mettere in iscritto un atto spettante a fede pubblica. I veri caratteri tachigrafici caddero in dimenticanza tale nei secoli venturi, che un salterio trovato a Strasburgo dal Tritemio era registrato nel catalogo come di lingua armena.

Nelle iscrizioni già al tempo dell'Impero troviamo caratteri d'inelegante magrezza, e più su pei muri di Pompei e d'altrove, e ancor peggio nelle catacombe cristiane e ne'tempi oscuri; pure continuarono le lettere tonde. Ma nel XII secolo, mentre s'introduceva il gusto gotico nell'architettura, anche i caratteri si fecero angolosi, poi s'ingombrarono di ghirigori; usanza durata fin nel secolo XV, quando ripigliò la buona calligrafia con gran varietà di caratteri[2]. Jacopo fiorentino, frate camaldolese, dopo il 1300 è ricordato come il migliore

[1] Plutarco (in *Catil.*) le fa inventare da Cicerone all'occasione della congiura di Catilina, Cicerone scrivendo ad Attico (Lib. XIII) gli dice: « Tu non avrai forse intesa quella cosa perchè scritta διὰ σημείων », per segni. Altri ne dicono autore Tirone suo liberto, da cui si chiamarono tironiane; e Dione Cassio (Lib. LV) asserisce che Mecenate fece pubblicare queste note per Aquila suo liberto. Celebri tachigrafi antichi furono Perunnio, Pilargio, Pannio, e infine Seneca. San Cipriano aggiunse altre note alle già inventate, e tutte le adattò ad uso della religione. Prudenzio nell'inno di san Cassiano canta:

Verba notis brevibus comprendere cuncta peritus
Raptimque punctis dicta præpetibus sequi.

Origene, sant'Agostino, san Girolamo parlano dei tachigrafi.

[2] Nel catalogo dei libri lasciati dal cardinale Guala al monastero di Sant'Andrea a Vercelli troviamo una biblioteca (cioè l'intera Bibbia) di lettera *parigina*, coperta di porpora e ornata di fiori d'oro ed iniziali simili; un'altra di lettera *bolognese*, con cuojo rosso; una di lettera *inglese;* una piccola preziosa di lettera *parigina*, con maiuscole d'oro e ornamenti purpurei; l'Esodo e il Levitico di lettera *antica;* i dodici Profeti in un volume di lettera *lombarda;* i *Morali* del beato Gregorio, di *buona lettera antica aretina* ec. FAVA, *Gualæ Bichierii card. vita*, pag. 175.

scrittore di lettere romane che fosse prima o poi, sicchè la sua mano fu conservata in un tabernacolo. Angelo Pezzana negli *Scrittori parmensi* noverò sedici calligrafi valenti, ai quali poi ne aggiunse altri otto nella *Storia di Parma*, tutti del secolo XV o circa.

Vi si associò il lusso delle pitture, quasi ogni pagina portando profili, cornici, figure, stemmi, lettere bizzarre, talchè un libro divenne il compendio di tutte le arti belle; poesia e retorica nel comporlo, calligrafia nel trascriverlo, miniatura nell'ornarlo in carmino ed oltremare, conceria nel prepararne la coperta, cesellatura nell'abbellirlo di borchie, oreficeria ad incastonarvi gemme, doratura a lisciarne i margini.

Qual meraviglia se ai libri ne' cataloghi che i libraj esponevano, o nelle tasse determinate dalle università, troviamo assegnati gran prezzi? Nel 1279 a Bologna si diedero ottanta lire (L. 435) per copiare una Bibbia; ventidue per l'Inforziato[4]. Melchiorre, librajo di Milano, chiedeva dieci ducati d'oro per una copia delle Epistole Famigliari di Cicerone. Alfonso d'Aragona scrisse da Firenze ad Antonio Beccatelli detto Panormita, che il Poggio aveva a vendere un Tito Livio per cenventi scudi d'oro; il Panormita alienò una masseria per acquistare il manoscritto; e il Poggio col prezzo ritrattone comperò un podere. Borso d'Este nel 1464 pagava otto ducati d'oro a Gherardo Ghislieri di Bologna per aver alluminato un libro intitolato *Lancellotto;* nel 69, quaranta ducati per un Giuseppe Ebreo e un Quinto Curzio; e la famosa sua Bibbia, due grandi volumi in pergamena, dove ogni pagina porta miniature diverse, per opera di Franco de' Rossi e Taddeo Crivelli, gli costò milletrecento settantacinque zecchini[5].

Piccola cosa doveano dunque essere le biblioteche d'al-

[4] Il padre Sarti (*De professoribus Bononiensibus* part. II, pag. 214), pubblicò un catalogo di libri in vendita a Bologna; per esempio, *Lectura domini Ostiensis*, CLVI *quinterni*, *taxati*, *lib.* II, *sol.* X, *etc.* Un messale ornato a lettere d'oro e pitture, nel 1240, valse più di ducento fiorini (*Annales Camaldolenses*, vol. IV, p. 348). Un *Digestum vetus* a Pisa si vendette lire sedici (L. 127). Forse dunque non costavano cari se non quando miniati.

[5] TIRABOSCHI, Tom. VI, l. 1. c. IV, § 10.

lora, e re e papi penuriarono di libri quant'oggi un chierichetto [6]. Nondimeno certuni aveano potuto raccorne di molti. In Italia specialmente se ne serbava dovizia, e di qui li cercavano gli studiosi, massime da Roma e da'rinomati conventi, dalla Novalesa, dalla Cava, da Monte Cassino. La biblioteca del cardinale Giordano Orsini nel 1438, composta di ducencinquantaquattro codici, stimavasi duemila cinquecento ducati d'oro [7]. Tommaso da Sarzana ne comperava a credenza, ed accattava per pagare copisti e miniatori. Il Petrarca lagnavasi che in tutto Avignone non si trovasse un Plinio; ma una scelta biblioteca erasi egli formata, che poi cedette per tenue compenso alla Repubblica veneta: nella quale era un Omero, donatogli da Sigeros ambasciatore dell'impero d'Oriente; un Sofocle, avuto da Leonzio Pilato, colla traduzione dell'Iliade e dell'Odissea fatta da questo, ed esemplata dal Boccaccio; un Quintiliano; tutte le opere di Cicerone, ricopiate dal Petrarca stesso, di cui mano è forse il Virgilio che si conserva alla biblioteca Ambrosiana. Alla Marciana di Venezia servirono di fondo i libri che il cardinale Bessarione avea compri per trentamila zecchini, e che lasciò a quella « città retta dalla giustizia, dove le leggi regnano, la sa-

[6] Nell' inventario de' possessi di San Martino di Lucca dell' VIII o IX secolo, la biblioteca è così composta: *Eptaticum*, Vol. I. *Salomon*, Vol. I. *Machabeorum*, Vol. I. *Actus apostolorum*, Vol I. *Prophetarum*, Vol. I. *Librum officiorum*, Vol. I. *Dialogorum*, Vol. I. *Vita.... Ezechiel.*, Vol. I. *Omeliarum*, Vol. I. *Commentarium super Mattheum*, Vol. I. *Commentarium aliud....* Vol. II. *Ordo ecclesiasticus*, Vol. I. *Rationes Pauli*, Vol. I. *Antiphonarium*, Vol. II, *Psalterium*, Vol. I. *Vita sancti Martini*, Vol. I. *Vita sancti Laurentii cum memoria sancti Fridiani*, Vol. I.

Nel 1212, Ugo tesoriere della cattedrale di Novara, divenendo arciprete, facea la riconsegna degli oggetti che trovavansi nel tesoro del capitolo: fra cui notiamo un collettario gemmato con figura d'avorio, un cristallo rotondo donde si trae il fuoco, e venticinque volumi di libri da altare, cioè due messali, quattro antifonarj, tre testi del vangelo, quattro omeliarj, un sermonale, due epistolarj, un passionario estivo ed uno jemale, due collettarj, l'ordine, due salterj, la Bibbia, il Vecchio Testamento; e nell'armadio quarantotto libri, fra cui i Morali di Giob, Agostino sopra Giovanni, le Etimologie di Isidoro, la Storia Ecclesiastica, un volume della Prescienza, e Predestinazione, le Decretali, il Codice e le Novelle di Giustiniano, i pronostici del futuro giudizio, Prisciano, Crescionio *Della Concordia de' canoni*, un martirologio, Boezio *Della consolazione*, Marciano Capella, le Vite dei Padri.

[7] Marini, *Degli archiatri pontifizj*, Tom, I, pag. 130.

viezza e la probità governano, abitano la virtù, la gravità, la buona fede ». Cosimo de'Medici, esulando colà, donò la sua a quel convento di San Giorgio; poi in Firenze colla libreria privata diede origine alla Laurenziana. Niccolò Niccoli gareggiava con esso, secondo sua fortuna, e ottocento volumi possedeva fra greci, latini e orientali, esemplandoli egli stesso, riordinando e correggendo testi malmenati dagli amanuensi, onde il chiamarono padre dell'arte critica: lasciò quei libri, stimati 6000 fiorini, ad uso pubblico, e furono riposti ne' Domenicani di San Marco, la cui disposizione servì di modello alle biblioteche future. Coluccio Salutato, lagnandosi del guasto de'codici, proponeva biblioteche pubbliche, dirette da dotti che discernessero le lezioni migliori; e fece acquistarne una a Roberto re di Napoli. Altri signori l'imitarono; e rammentano un Andreolo de Ochis bresciano, che venduto avrebbe beni, casa, donna, se stesso per aggiungere libri ai molti che già possedeva.

I lamenti per la scorrettezza delle copie cresceano quanto più cresceva il desiderio di leggere; e il Petrarca esclamava: — Chi recherà efficace rimedio all'ignoranza e viltà dei copi-
» sti, che tutto guasta e sconvolge?.... Nè fo querela del-
» l'ortografia, già da lungo tempo smarrita..... Costoro,
» confondendo insieme originali e copie, dopo aver promesso
» una, scrivono un'altra cosa affatto diversa, si che tu stesso
» più non riconosci quanto hai dettato. Se Cicerone, Livio,
» altri egregi antichi, singolarmente Plinio Secondo, risusci-
» tassero, credi tu che intenderebbero i proprj libri? o che
» non piuttosto, ad ogni piè sospinto esitando, or opera altrui,
» or dettatura dei Barbari li crederebbero?.... Non v'ha
» freno nè legge alcuna per tali copisti, senza esame, senza
» prova alcuna trascelti: pari libertà non si dà pei fabbri,
» per gli agricoltori, pei tesserandoli, per gli artigiani ».

Se la scorrezione sgarbava ne'libri di letteratura, diveniva importantissima in quelli che concernono la coscienza e la fede. Pertanto fra gli Ebrei ogni esemplare della Bibbia doveva esser riveduto dai rabbini; i quali dalla *Massora* sapevano quanti versetti, quante parole, quante lettere contenesse il sacro libro, e quante volte ciascuna fosse ripetuta;

e se trovassero qualche lettera di meno, o scritta con inchiostro impuro, o su membrana preparata da incirconcisi, bastava per dichiarar guasto quel testo e distruggerlo.

Le opere di letteratura o di scienza dovevan rimanere in angusto circolo, nè conoscersi lontano le scoperte d'un paese: pure nelle università concorreva gente da regioni remotissime, vi si comunicavano le cognizioni, i professori vi portavano le opere proprie, i giovani voleano tornar in patria arricchiti di qualche manoscritto, sicchè diffondeansi più prontamente che non si possa credere. Gli autori stessi più volte, dopo pubblicato un lavoro, lo correggeano, e ne faceano una seconda edizione, come si pratica dopo la stampa: così Leonardo Fibonacci nel 1202 pubblicò il suo *Abacus*, primo trattato d'algebra fra' Cristiani; poi nel 28 ne diede una nuova edizione con aggiunte.

Rinfervorato l'amor degli studj, più vivo si sentì il bisogno di qualche succedaneo alla carta di membrana e di papiro, e dai Cinesi i Tartari e gli Arabi, da questi gli Spagnuoli impararono a farla di cotone, cui dopo il Mille si surrogarono i cenci di lino. Se fosse vero che quella non si discerna da questa, come pretende il Tiraboschi, n'avremmo una prova della sua perfezione, e poco monterebbe il disputarne. Ad ogni modo erra il Cortusio differendo al 1340 l'invenzione della carta di lino, la quale chiamossi papiro, a differenza della bambagina [8]; e Pace da Fabriano, cui egli ne ascrive il merito, forse non fece che trapiantare nel Trevisano questa manifattura, già fiorente a Fabriano nella Marca d'Ancona. Nè ha fondamento l'asserire che la Repubblica fiorentina invitasse con larghissimi privilegi quei di Fabriano a stabilire

[8] « Milatrecenquaranta fur fatti la folla di Tutti i Santi, e il lavorerio » di panno, lane e carta di papiro. Del qual lavoro di carta di papiro primo » inventor presso Padova e Treviso fu Pace da Fabriano, che per l'amenità » dell'acque stette la più vita in Treviso ». Nel 1318 un notajo promette non fare istromento in carta di bambage, nè da cui siasi abrasa altra scrittura; un altro nel 31, di non iscrivere in carta bambagina; poi nel 67, di non iscrivere su carta siffatta nè papiro. Il senato veneto del 1366 stabilì che « pel » bene dell'arte della carta che si fa a Treviso, e reca grand'utile al nostro » Comune, in nessun modo possano levarsi stracci di carta *(stratie a cartis)* » dalla Venezia per portarli altrove che a Treviso ».

cartiere a Colle di Val d'Elsa, ove in una carta del 6 marzo 1377 trovasi allogata per venti anni una caduta d'acqua a favore di Michele di Colo da Colle, con gora, casalino *et gualcheriam ad faciendas cartas,* la quale già prima era affidata a Bartolommeo di Angelo della Villa [9].

Dapprima adoperata solo per lettere ed istromenti, alla diffusione delle dottrine non contribuì che nel secolo XIV, quando vi si trascrissero libri. Dovettero questi allora rendersi men rari, e qualche mercante ne troviamo alle università di Germania e di Parigi; e a Firenze il Vespasiano nel 1446, un Melchior a Milano, Giovanni Aurispa a Venezia poco dopo negoziavano di libri.

Pare condizione vitale della società che le scoperte vengano appunto quand'essa ne ha bisogno per ispingersi con nuovo slancio. Allora dunque che l'amore per la letteratura classica volgeva a cercar con passione e riprodurre gli esemplari, e che le grandi controversie dei re e della Chiesa faceano moltiplicare scritture, comparve l'arte più efficace fra le moderne, la stampa.

Dello scopritore si disputa. Pare i Cinesi la conoscessero da antichissimo; stampe stereotipe faceansi in Europa, non per uso letterario, bensì per figure di santi e carte da giuoco [10]; e Venezia nel 1441 dava un privilegio, atteso che *l'arte di far le carte da zugar e figure dipinte stampade era venuda a total defection,* in grazia della gran quantità che n'entrava di forestiere. A quel modo Lorenzo Coster di Harlem impresse facciate intere. I primi libri furono dunque xilografie, e la maggior parte veniva occupata da figure; del

[9] Nell'Archivio diplomatico fiorentino, carte del Comune di Colle; ap. Repetti.

[10] Reputavasi la più antica incisione in legno il san Cristoforo, sotto cui è scritto:

Xtofori faciem die quacumque tueris
Illa nempe die morte mala non morieris
millesimo CCCXX tertio.

Ma il signor di Reiffenberg, direttore della biblioteca reale di Bruxelles, acquistò una Madonna con varj Santi, intaglio colla data 1418. Vedi pure W. A. Chatto, *Treatise on vood engraving historical and pratical.* Londra, 1839, con ducento belle vignette.

che l'esempio più conosciuto è la *Bibbia de' poveri*, di quaranta fogli stampati da un lato solo: tutti poi son poco voluminosi, eccetto i *Mirabilia Romæ*, specie d'itinerario a comodo degli oltramontani che pellegrinavano alla gran città, e che consta di centottanta facciate. Poi si avvisò potersi alle tavolette sostituire caratteri mobili: e così se ne intagliarono di legno, poi di piombo per arte di Giovanni Guttemberg da Magonza [11], cui l'orefice Giovanni Faust somministrò capitali (1445). Pietro Schœffer di Gernsheim al piombo sostituì un metallo duro, e trovò l'inchiostro untuoso da ciò: ancor più fece inventando i punzoni, sicchè, invece d'intagliarli uno ad uno, si fusero i caratteri per mezzo di matrici. Il primo libro stampato con caratteri mobili pare la Bibbia, detta Mazzarina dalla biblioteca in cui fu trovata, ed è del 1450 o 52 o più veramente 55; alcuni esemplari sono sovra pergamena; bell'inchiostro, bei caratteri, sebbene non sempre uniformi. Del 1454 si ha un opuscoletto di quattro carte per esortare contro i Turchi con indulti di Nicola V; poi un almanacco del 56.

Presto quell'arte giunse in Italia, e del 1465 abbiamo l'edizione di Lattanzio a Subiaco per Corrado Schweinheim e Arnoldo Pannartz, coll'assistenza di Giovanni Andrea Bussi di Vigevano, poi vescovo d'Aleria: ma dicesi preceduta da un Donato. In Roma al 70 erano uscite almeno ventitrè stampe di antichi. Giovanni da Spira, collocatosi a Venezia nel 69, vi lavorò quanto a Roma; e così Vindelino suo fratello, poi il francese Nicolò Jenson. Fino al 1500 s'erano stampate a Parigi settecencinquantun' opere; in Italia quattromila novecentottantasette, di cui a Firenze trecento, a Bologna dugennovantotto, a Milano secenventinove, a Roma novecenventicinque, a Venezia duemila ottocentrentacinque; e altre cinquanta città aveano stamperie. Anche borgate vollero averne, come Sant'Orso presso Schio, Polliano nel Veronese, Pieve di Sacco nel Padovano, Nonantola e Scan-

[11] I Feltrini pretendono che Panfilo Castaldi loro concittadino insegnasse i caratteri mobili prima del Guttemberg. I meriti di quest' ultimo sono sincerati da Ambrogio Didot nella *Nouvelle Biographie générale*.

diano nel Modenese, Ripoli presso Firenze [12]. Le opere di Cicerone furono delle prime, edite dallo Schweinheim a Roma e dal Jenson a Venezia; ma in un corpo non comparvero che nel 98 a Milano pel Minuciano. Un Livio imperfetto era appartenuto al Petrarca, poi l'ebbe Cristoforo Landino, e su quella forma andò la prima stampa fattane a Roma forse fin dal 69, poi nel 72; indi a Milano nel 78 dal Lavagna, e nell'80 dallo Zarotto; e già a Venezia da Vindelino nel 70, a Roma ancora nel 71 e 72 da Udalrico Gallo, a Treviso nell'80 e 83 da Michele Mazolino co' tipi di Giovan Vercelli, a Milano di nuovo nel 95: ma completo, almeno quale ci resta, si vide solo a Magonza nel 1518. Di Vitruvio un esemplare si aveva a Monte Cassino, e fu stampato a Roma nell'86, e commentato nel 95 da Silvano Morosini veneziano.

[12] *Annali della stampa in Italia.*

1465. Subiaco.
1467. Roma.
1469. Venezia, Parigi, Milano, il poema sacro di Aratore e le epistole latine di uomini illustri: ma non sono ben sicuri; bensì *Alchuni miracoli de la gloriosa Verzene Maria* per Filippo Lavagna, che portò la stampa a Milano con Antonio Zarotto e Cristoforo Valdarser.
1470. Verona, Foligno, Pinerolo, Brescia.
1471. Bologna, Ferrara, Pavia, Firenze, Napoli, Savigliano.
1472. Mantova, Parma, Padova, Mondovì, Jesi, Fivizzano, Cremona.
1473. Messina.
1474. Torino, Genova, Como, Savona.
1475. Modena, Piacenza, Barcellona, Cagli, Casole, Perugia, Pieve di Sacco, Reggio di Calabria.
1476. Pogliano, Udine. Primo libro greco a Milano.
1477. Ascoli, Palermo.
1478. Cosenza, Colle.
1479. Toscolano, Saluzzo, Novi.
1480. Cividale, Nonantola, Reggio.
1481. Urbino.
1482. Aquila, Pisa.
1484. Soncino, Chambéry, Bologna, Siena, Rimini.
1485. Pescia.
1486. Chivasso, Voghera, Casalmaggiore.
1487. Gaeta.
1488. Viterbo.
1490. Portese.
1495. Scandiano.
1496. Barco.
1497. Carmagnola, Alba.

I copisti a mano erano di molta valentia e credito in Genova; e temendo lo scapito che all'arte loro verrebbe dai torchi, ottennero che quella Signoria li proibisse. Pertanto Mattia il Moravo che vi si era stabilito, passò a Napoli; e Giovan Bono tedesco, che a Savona avea stampato Boezio, si trasferì a Milano; e Maestro Filippo da Lavagna, ricco mercante innamorato di quest'arte, non potendo fondarla in patria, la pose a Milano, primo stampatore nostrale che si ricordi [13]. Gli disputa tale primato Antonio Zarotto di Parma, che a Milano nel 1471 pubblicava Festo *de verborum significatione*, e la *Cosmogràfia* di Mela; l'anno dopo formava società con prete Gabriele degli Orsoni, Pier Antonio da Borgo di Castiglione, Cola Montano e Gabriele Paveri Fontana professori d'eloquenza, obbligandosi egli a fondere caratteri, tener in ordine i torchi, far l'inchiostro, dirigere la tipografia. Fu il primo che stampasse libri liturgici col celebre messale del 1475, e intagliasse punzoni di greco per la grammatica del Lascaris, mentre prima s'inscrivevano a mano. Vi tennero dietro la *Batracomiomachia* nell'85, l'Omero di Firenze nell'88 a spese di Lorenzo Medici, Esiodo e Teocrito nel 93, l'*Antologia* nel 95, Luciano, Apollonio, il *Lessico* di Suida.

Il primo stampato italiano fu l'opera del Cennino orafo. A Reggio di Calabria stamparonsi in ebraico i commenti di Jarchi sul Pentateuco nel 75; a Soncino nel Cremonese, per cura di Nathan Ismaele, il Pentateuco nell'82; nell'86 i commenti del famoso Kimcki sui Profeti; nell'88 l'intera Bibbia con bellissimi caratteri, della quale non più che cinque o sei esemplari si conoscono. A Cremona poi nel 1556 Vincenzo Conti stampava i *Toledot* e il salterio ebraico commentato dal Kimcki; e in quella città, d'ordine dell'Inquisizione romana, si dice siano stati abbruciati dodicimila esemplari di libri talmudici. Tipografie ebraiche ebber pure Casalmaggiore e Sabionetta. I primi caratteri arabici si adoperarono a Fano da Gregorio Giorgi nel 1514 nelle Sette ore canoniche, poi da Pier Paolo Porro milanese.

I caratteri, che nel Quattrocento erano tondi, dappoi si fecer quadrati o gotici. A ristorare la deteriorata calligrafia

[13] Serra, *Discorso* IV, pag. 215.

sorse Aldo Manuzio veneziano col *Museo*. Dopo quella prima opera da lui edita nel 1494, il dotto tipografo continuò vent'anni attorno ai classici latini e greci [14]; adoprò il carattere corsivo, detto *italico* dai Francesi, ed inciso da Francesco di Bologna, che tolse a modello la scrittura del Petrarca. Aldo stesso le più comode e men dispendiose forme del dodicesimo, ossia piccolo ottavo, sostituì alle solite in-folio: forse soltanto in Italia usavasi l'in-4°. Via via s'introdussero i registri de' fogli, prima che si numerassero le pagine o le facciate; s'imparò a compartire gli spazj in modo, che le linee riuscissero eguali, senza code alla lettera finale; poi vennero le virgole, poi le chiamate, e passo a passo la perfezione presente.

La carta doveva emulare quella di pecora e vitello (*velin*), onde si facea con cenci scelti di lino e di canape, non imbianchita col liscivio che oggi snerva la fibra vegetale: la pasta trituravasi lentamente colle pile: ed il foglio, fatto a mano colla trecciuola, veniva incollato fortemente colla gelatina, la quale lo induriva in modo che fin ad oggi ne troviamo inalterate le qualità.

La carezza della carta e dell'inchiostro (il migliore traevasi da Parigi), la tiratura diligentissima, i lavoranti ancora scarsi, e il piccolo spaccio rendeano rischiose le imprese. Schweinheim e Pannartz nel 1472 esposero a papa Sisto IV di trovarsi ridotti a povertà per aver impresse tante opere senza esitarle; e dalla loro querela appare che di consueto si tiravano copie ducensessantacinque, il doppio per Virgilio, pe' filosofici di Cicerone, e pei libri di teologia; in tutto essi aveano prodotto dodicimila quattrocento settantacinque esemplari. Anzichè arrischiare copiose edizioni, rinnovavansi; e

[14] Il Renouard scrisse negli *Annales des Aldes*, che *Manuce occupa et occupera longtemps et sans aucune exception, le premier rang parmi les imprimeurs anciens et modernes.* La lode parve esagerata a Firmin Didot, che dice dovergli si eterna riconoscenza per l'attività adoprata a pubblicare tanti classici, e per la bella esecuzione tipografica; ma lo appunta di scarsa correzione, e allega un passo di lettera, ove Aldo dice d'esser così occupato che appena ha tempo, non che di correggere, di scorrere i libri che stampa: *Vix credas quam sim occupatus. Non habeo certe tempus, non modo corrigendi, ut cuperem, diligentius qui excusi emittuntur libri cura nostra, sed ne perlegendi quidem cursim.*

quasi ogn'anno furono da Paolo Manuzio riprodotte le epistole famigliari di Marco Tullio.

Presto ai libri si aggiunsero figure; e già nel 1467 a Roma uscivano le *Meditazioni* del cardinale de Turrecremata con intagli in legno, dipoi colorati; nel 72 il *Roberti Valturii opus de re militari* con macchine, fortificazioni, assalti. Il *Monte santo di Dio* e la *Divina Commedia* usciti a Firenze nel 1481, portano disegni di Sandro Botticelli, incisi in rame da Baccio Baldini: un Tolomeo a Roma per lo Schweinheim, ha le carte in acciajo di Arnoldo Buchink; così uno a Bologna, e uno pel Berlinghieri a Firenze.

Gli stampatori in principio furono tenuti da molto, e Sisto IV conferì a Jenson il titolo di conte palatino. Facevano anche da libraj, e primamente in un libro stampato a Ferrara il 1474 si trova il nome di *bibliopola*. I Giunti, che stamparono a Firenze e Venezia, fin dal 1514 aveano estese relazioni colla Germania [18]. Proteggeasi l'interesse degli stampatori con privilegi; e il senato veneto ne concedeva uno di cinque anni a Giovan da Spira nel 1469 per le Epistole di Cicerone, uno ad Ermanno Lichtenstein nel 94 per lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais: l'anno seguente Lodovico Sforza lo conferiva per le opere del Campano a Michele Ferner ed Eustachio Silber: Aldo il vecchio l'ottenne pel carattere corsivo. Avendo Angelo Arcimboldo trovato a Corbia cinque libri degli *Annali* di Tacito, Leone X ne privilegiò il Beroaldo, che gl'impresse a Roma nel 1515; nè per dieci anni nessuno potea riprodurli, pena la confisca dell'edizione, ducento ducati e la scomunica.

Decreto di deporre alla pubblica biblioteca una copia

[18] Esiste il contratto tra il celebre frà Jacopo Filippo Foresti, e lo stampatore Bernardino Benaglio di Bergamo per istampare il supplemento alle *Cronache* d'esso frate, il 7 gennajo 1483. Doveano stamparsi in Venezia, a non più di seicencinquanta copie; l'autore promette rilevarne ducento a novanta marchetti per copia. Egli intendeva dedicar l'opera al magnifico Marcantonio Morosini nobile veneto, « se lui vole exborsare sedeci ducati per lo » correctore; et casu quo non pagasse ditti sedeci ducati, non ge la debba in» titulare, sed a chi parerà a ditto frate Jacopo Filippo ». Realmente la intitolò alla città di Bergamo, che gli regalò cinquanta ducati d'oro, da lui adoprati a vantaggio del proprio convento. TIRABOSCHI, Tom. VI, l. 1, c. IV, § 82

d'ogni stampato non conosco prima di quello del senato veneto nel 1603. In quello Stato soprantendevano alla stampa i riformatori dello studio di Padova; e gli editori, facendo registrar le opere che metteano ai torchi, ne ottenevano privilegio per un decennio, purchè l' edizione uscisse al tempo prefisso, e commendevole. I libraj di Bologna e così quelli di Parigi e d' altri luoghi ove fosse università, dipendevano da questa, che li nominava, e che ne esigeva giuramento e cauzione, e determinava i prezzi.

I molti scrivani, rimasti scioperi, strillavano contro un'arte che li riduceva alla mendicità, e che surrogava operaj meccanici agli eruditi che dapprima collazionavano i codici onde sminuire gli errori de' sonnacchiosi copisti; i miniatori si trovarono tolte le occasioni[16]; i possessori di biblioteche comprate a tesori, ne vedeano di colpo decimato il valore; i dotti gelosi prevedevano reso comune il sapere, che prima, costando denari e fatiche, assicurava onori e privilegi: erano altrettanti nemici della nuova invenzione, e spargeano sinistre voci sino a tacciarla di magia; pericolosa essere cotesta divulgazion del sapere, agevolare la corruzione degl' ingegni. Anche persone di rette intenzioni se ne sgomentavano; ed Ermolao Barbaro suggeriva che, attesa la frivolezza di molti, non si lasciasse pubblicare veruno scritto se non approvato da giudici competenti. I governi videro altri pericoli che della frivolezza, e massime in Germania, ove si parlava alto contro la Chiesa: onde ad alcuni libri troviamo apposta l' approvazione superiore, forse per istanza dell' autore o dell' editore; poi una bolla di Leone X, del 4 maggio 1515, portò che nessun libro si stampasse senza previa autorizzazione.

Frattanto i manoscritti cessarono d' avere pregio altro che di curiosità, e le opere divennero ricchezza comune. Ma per quanto si mettesse cura a cercarne, molte dovettero sfuggire all' attenzione, per colpa de' manoscritti stessi. In questi talvolta si trovavano cucite insieme opere disparatissime, sicchè l' erudito, ingannato dal titolo del primo, i minori

[16] Nell' archivio di Siena, *Denunzie* del 1491, Bernardino de Michelangiolo Cignoni scrive: « Pell' arte mia non si fa niente; pell' arte mia è finita, » per l' amore de' libri, che li fanno in forma che non si miniano più ».

passava inosservati. Altri erano copiati colle abbreviature e note che dicemmo, talchè riusciva difficile il dicifrarle: e davvero al vederle si direbbero caratteri cinesi, a tratti verticali più o meno inclinati, connessi, traversati con altri di forma e posizione varia. Benchè Giulio II, a insinuazione del Bembo, avesse proposto un premio a chi vi riuscisse, i Benedettini nella *Scienza diplomatica* lamentavano che sì poco si adoprasse a ottenere la chiave delle note tironiane. Quando Tritemio scoprì un *Lexicon* di queste e un salterio stenografato, si sperava rivelato l' arcano; ma l'effetto non rispose all'aspettazione; finchè nel 1817 Knopp pubblicò la storia della stenografia antica, l' analisi e la sintesi delle note, e un dizionario di circa dodicimila segni, disposti per alfabeto [17].

Son dunque appena cominciati i lavori sui manoscritti di tal natura, e può sperarsene frutto: ma qui non consistono tutte le difficoltà presentate dagli originali. Apprendiamo da Dioscoride che l' inchiostro degli antichi faceasi con gomma e nero fumo stemperati nell' acqua, sicchè bagnando la pergamena, facilmente si cancellava. Al tempo di Plinio, per mordente vi si aggiungeva aceto, indi vitriolo; ma nessuno di questi neri resiste al tempo, sicchè le scritture ci arrivarono sbiadite e illeggibili. Un' infusione di noce di galla ripristina il colore, e meglio nella scrittura di tempi più remoti, quando l' inchiostro teneasi denso di gomma, e grossi erano i tratti, scritti con una canna.

Difficoltà maggiori presentano i palimsesti, dove, per tornare ad altro uso il foglio, venne raschiata la scrittura anteriore. Molteplici sperimenti si fecero per ristaurare i caratteri di prima, e al fine la chimica ne trionfò. Ma qui nuovo incidente. Scomponendo i fogli del manoscritto antico onde prepararli a un nuovo, talvolta si erano allontanati due brani contigui, tal' altra un foglio si adoperò ad un lavoro, e il seguente ad un tutt' altro; poi si tagliarono in due o più pezzi, o si tosarono per adattarli al sesto del nuovo libro. Dopo dun-

[17] *Tachygraphia veterum exposita et illustrata ab* Ulrico Fred. Knopp. Manheim 1817, Vol. II. Sì poco sperava nella riconoscenza de' contemporanei, che vi antepose questa scoraggiata dedica: *Posteri hoc opusculum, æqualium meorum studiis forte alienum, do, dico atque dedico.*

que che l' esercitato occhio con buona lente rilevò l' antico sotto al nuovo carattere, comincia la fatica del riordinare il lavoro, ravvicinar le parti scostate, supplire alle lacune, far che le sparse ossa rivivano. Son queste le pazienze intelligenti, alle quali andiamo obbligati delle recenti scoperte di molti classici [18].

Rimettendoci al Quattrocento, quegli studj ajutavano la diffusione della scienza, non così la profondità, giacchè molti presumevano sapere perchè aveano letto; esaminaronsi le opere altrui più che non si cercasse originalità nelle proprie, e facile divenne il propalar gli errori, pervertire l' opinione, o crear quella fittizia, che sotto il rumore di pochi soffoga l' espressione della vera. Nelle scienze la teologia rimaneva la prima ma non più l' unica: nè alcuno raggiunse la potenza di Tommaso d' Aquino e di Bonaventura. Quanto alla filosofia, nelle scuole aveano per tutto il medioevo contrastato i Realisti, che propendendo alla unità di sostanza, ammettevano le formalità e gli universali, giudicando mere astrazioni i nomi di genere, specie, individui; contro i Nominalisti, che proclamavano la pluralità della sostanza, ripristinando l' individuazione, il genere, la specie, all' universale non attribuendo altro valore che d' un segno. La battaglia continuava sotto le antiche bandiere d' Aristotele e di Platone, del ragionamento e dell' entusiasmo, del sillogismo e dell' ispirazione. Dal 1313 al 16 un frà Paolino minorita diresse a Marin Badoaro duca di Candia un trattato italiano col titolo *De recto regimine*, che meriterebbe la luce: analizza con semplicità e chiarezza i doveri d' un magistrato; tiene pel governo d' un solo, ma vuole che il capo si circondi d' una consulta di savj. Parteggia invece per la repubblica, almeno ne' piccoli Stati, Egidio da Roma, educatore di Filippo il Bello e arcivescovo di Bourges, di cui i due primi libri *De regimine principum* sono una direzione

[18] Tripudiamo anche noi alla festa del bibliotecario Maj, allorchè, di sotto ai versi di Sedulio, gli apparve Cicerone; *O Deus immortalis! repente clamorem sustuli. Quid demum video? En Ciceronem, en lumen romanæ facundiæ, indignissimis tenebris circumscriptum! Agnosco deperditas Tullii orationes; sentio ejus eloquentiam ex his latebris divina quadam vi fluere, abundantem sonantibus verbis, uberibusque sententiis*

di coscienza pei re, il terzo un trattato di diritto politico, esaminando le varie forme di governo e le leggi civili che vi si riferiscono; nemicissimo della servitù personale, non riconosce regno se non si conformi agli eterni canoni della giustizia.

Tra i Greci di gran conto venuti al concilio di Firenze, fu il cardinale Bessarione che qui accolse gli avveniticci, e ravvivò l'amor per Platone. Questo filosofo fu letto a Firenze da Giorgio Gemistio Pletone, costantinopolitano, dedito affatto alla scuola Alessandrina, che versando beffe sopra Aristotele, accanì gli ammiratori di questo, e principalmente Teodoro Gaza e Gennedio, il quale considerava i Platonici d'allora come anticristiani. Di qua e di là s'infervorarono, liti strepitose fra tant'altro strepito: e gli Italiani, l'avesser letto o no, propendevano per Platone.

Marsiglio Ficino, figlio d'un medico di Firenze, l'avea tradotto in latino chiaro, con fedeltà mirabile pel tempo, e tanta da ajutare a supplir qualche lacuna dopo che l'originale andò perduto. Oscuro riesce nel tradur Plotino, ma perchè tale è il testo, e aveva acquistato con quel misticismo una famigliarità ch'è di ben pochi. Sopra quei modelli dettò poi una teologia dell'immortalità, asserendo l'affinità della scienza colla religione. Perocchè la gara di scuola erasi portata sui punti cardinali della filosofia e teologia, quali l'immortalità dell'anima e la destinazione umana; e i Peripatetici s'erano divisi tra Alessandro d'Afrodisia che credeva l'anima inseparabile dal corpo e perire con esso, ed Averroe che la faceva tornare a Dio ed esserne assorta. Il Ficino confutandoli sostiene l'anima emanata dalla divinità, e a questa poter ella ricongiungersi mediante la vita ascetica; immortale, perchè altrimenti l'uomo sarebbe l'essere più infelice; ripudia l'opinione dell'anima universale: ma immaginoso più che ragionatore, eclettico senza originalità nè vero spirito filosofico, nel suo entusiasmo confondeva il sapere coll'arte e colla virtù. Per ordine di Cosimo de'Medici, cui dovea l'educazione, aprì un'Accademia Platonica, composta di mecenati, ascoltatori ed allievi, che festeggiavano i natalizj di Platone e Cicerone. Io non so che dire se Paolo II si sgomen-

tava di questo tornar pagana la scienza, e sconnetterla dalla tradizione cristiana.

Perocchè col platonismo alessandrino ne rinacquero gli errori, le fantastiche opinioni, la cabala. Giovanni Pico dei signori della Mirandola, di memoria sfasciata [19], persuasosi che Aristotele e Platone in fondo concordino, tentò ravvicinarne le dottrine, e pensando che il secondo avesse dedotto la sapienza dagli Orientali, si volse a questi, massime ai cabalistici, e di là trasse le più delle novecento tesi che in Roma propose sulla logica, etica, fisica, metafisica, teologia, magia, offrendosi a sostenerle. Egli avea fatto riserva dell'autorità della Chiesa; pure alcune repugnavano all'ortodossia in modo, che mormorossene, e dalla persecuzione a fatica lo salvarono il grado suo e la protesta di adottarle nel senso che il papa decreterebbe. Qui un dilagar di scritture pro e contro, finchè Alessandro VI lo dichiarò irreprovevole; e in fatto a quell'ora avea modificato le opinioni sue, come lasciati gli amori e le facili voluttà. Scrisse il libro più gagliardo contro l'astrologia; eppure pretendeva colla cabala dar ragione della cosmogonia di Mosè e dell'incarnazione del Verbo, e spiegava la Genesi in modo simbolico, secondo i quattro mondi fisico, celeste, intellettuale e umano. Ideava un'esposizione allegorica del Nuovo Testamento, una difesa della Vulgata e dei Settanta contro gli Ebrei, un'apologia del cristianesimo contro tutti gl'infedeli ed eretici, un'armonia della filosofia: ma a trentun anno morì.

Nella giurisprudenza Accursio (-1229) rimase tipo de'glossatori, talchè sopra di lui si concentrarono i biasimi e le lodi. Ma la sua grande compilazione avea posto termine alle spiega-

[19] Tale l'ebbe pure Pietro Tommaj di Ravenna, il quale, udita una lezione, la ripeteva cominciando dall'ultima parola; sapeva il Codice e le infinite glosse; replicò centottanta testi, coi quali un frate milanese avea provato l'immortalità dell'anima; e giocando a scacchi mentre un altro faceva a'dadi, ed egli stesso dettava due lettere, alla fine seppe ridire tutte le mosse degli scacchi, tutte le combinazioni dei dadi, tutte le parole delle due lettere, cominciando dal fine. Qual meraviglia se pareagli facilissimo un suo trattato di memoria artifiziale, che gli altri trovano oscuro e scabroso? Della memoria locale trattò eziandio Tommaso Golferani cremonese attorno al 1340, primo che di filosofia scrivesse in volgare.

zioni orali de' professori, fin allora usitate; le interpretazioni furono ristrette; i glossatori divennero autorità unica, fino a dirsi che una glossa val più di cento testi. In conseguenza la scienza decadde, e sottentrarono i giuristi scolastici, che alla giurisprudenza applicarono i metodi dialettici; nel che rimasero illustri Baldo e Bartolo, il quale, colla gran pratica del fôro, suppliva alla mancanza di storia e di filologia. Tutti i loro seguaci sono prolissi e barbari; onde dagli umanisti erano tenuti per dappoco, perchè conservavano ancora lo stile ispido, l'argomentare scolastico, le affollate citazioni al par de' teologi: pure alcuni cominciarono a diselvatichire quegli studj, meditar Giustiniano con filologia e storia, e Andrea Alciato milanese fu de' primi (*vedi pag.* 166), poi i francesi Budeo e Mulineo, e superiore a tutti il Cujaccio.

Molti ottennero celebrità per consulti legali e per opere, o per magistrature sostenute, ma col rinnovarsi della scienza i loro libri non serbarono alcuna importanza, neppur d'erudizione. Chi non lodava allora Paris de Puteo, alessandrino o napoletano, Giovan Antonio Carafa, principe de' giureconsulti, Matteo degli Afflitti, il più dotto leggista di quanti furono prima o poi, i cui *Commenti sopra i feudi* non hanno pari, e che raccogliendo le decisioni della curia napoletana, diede origine alla nuova genia dei *Decisionanti?* Giovanni d'Andrea bolognese o fiorentino (-1348) fu in voce del maggior canonista; e le sue figlie Novella e Bettina dettarono anch'esse. Paolo da Liazari, costui scolaro, allevò Giovanni da Legnano, così celebre che alla sua morte si chiusero le botteghe. Andrea d'Isernia (-1290) fu nominato l'evangelista del diritto feudale. Gran lume al diritto civile recò pure Francesco Accolti d'Arezzo (-1483). Volendo dimostrare a' suoi scolari in Ferrara quanto importi conservar il buon nome, rubò della carne da un macello: subito ne venner imputati gli studenti, e due in cattiva reputazione furono arrestati e correvano pericolo, quando l'Accolti andò ad accusare se stesso: non si volle credergli, finchè non addusse i testimonj e il motivo.

Ora per servizio della magia, ora del commercio, le matematiche venivano coltivate dai nostri. Paolo Dagomari, detto Dall'Abaco, pel primo usò la virgola a distinguere in gruppi

di tre cifre i numeri troppo lunghi, e introdusse i taccuini. Molti trattati d'algebra o, come dicevano, almacabala si trovano nelle biblioteche; e il primo messo a stampa fu l'italiano di Luca Pacioli da Borgo Sansepolcro francescano, che servì di base a tutti i matematici del secolo seguente. « In quest'arte maggiore, detta dal vulgo regola della cosa » arriva all'equazione di secondo grado, non più in là del Fibonacci; se non che la sua osservazione che le regole relative alle radici sorde possono riferirsi alle grandezze incommensurabili, fa presentire l'applicazione dell'algebra alla geometria. Avea visitato le città commerciali d'Italia, e porge le diverse pratiche de' negozianti, esempj numerosissimi di conti, cambj, arbitramenti, società, e principalmente la tenuta de' libri in scrittura doppia all'italiana, che tanto tardò ad essere adottata [22].

Gli astronomi erano tutti ubbie astrologiche, e ne formicola il famoso *Libro del perchè* del Manfredi: pure la scienza avanzò. Nelle tavole di Giovanni Bianchini bolognese sono combinati tutti i moti dei pianeti. Domenico Maria Novara ferrarese determinò la posizione delle stelle indicate nell'*Almagesto*, sospettò si fosse cambiato l'asse di rotazione della terra, ed ebbe scolaro Copernico, cui diede o suggerì il concetto del sistema pitagorico. Paolo Toscanelli da Firenze confortò le speranze di Cristoforo Colombo sulla possibilità di trovare le Indie navigando dalla parte d'Occidente.

Le scienze naturali proseguivano in caccia di testi più

[22] La sua opera è stampata « sulle rive del Benaco, nel quale si pescano » i migliori carpioni, e le cui rive sono sparse di belle antichità. » Uno de' trattatelli suoi è intitolato: *Modus solvendi varios casus figurarum quadrilaterarum rectangularum per viam algebræ*. *N*° cioè *numero*, indica il noto; *Co* cioè *cosa*, l'incognito; il quadrato, *Ce* (censo); il cubo, *Cu*; *p* ed *m* vagliono + e —. Dove oggi dunque scriviamo $3x + 4x^2 - 5x^3 + 2x^4 - 6$, allora facevasi 3 *co. p.* 4 *ce. m.* 5 *cu. p.* 2 *ce. m.* 6 *N*°.

Guglielmo Libri farebbe il + e — inventati da Leonardo da Vinci; mentre Chasles (*Aperçu historique sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie*. Bruxelles, 1857), gli attribuisce a Stiffels.

« E perchè noi seguitiamo per la maggior parte Lionardo Pisano (Fibo- » nacci) io intendo di chiarire che quando si porrà alcuna proposta senza » autore, quella sia di detto Lionardo. » Queste parole della *Summa de arithmetica geometria* purghino il Pacioli dalla taccia datagli di plagiario.

che di fatti, nè ancora appoggiavansi alla sperienza e alle matematiche, o surrogavano le realtà alle chimere, l'evidenza alle ipotesi e alla autorità. Nè in medicina si paragonava lo stato sano col morboso, e il libro del Ficino *Della vita umana* è tutto formule per conservar la salute e prolungare la vita con astrologiche osservanze; dalle stelle deduce le malattie e l'efficacia dei rimedj; insegna ai vecchi a ringiovanire bevendo sangue di giovani: delirj, comuni ai migliori, ma combattuti da Pico e dal Guainero pavese. Dino del Garbo, gloria dell'età sua, aggiunse altre sottigliezze alle arabiche. Marsilio da Santa Sofia, Gentile da Fuligno, Pietro da Tossignana, Guglielmo da Varignana, Cristoforo Barziza, Giovanni da Concorezzo ed altri esercitarono con lode e scrissero di medicina. Michele Savonarola padovano, buon osservatore, francamente si emancipa da Averroe; eppure crede che Nicolò Piccinino generasse di cento anni: che dopo la peste del 1348 invece di trentadue denti se n'avessero ventidue o ventiquattro: e che col feto possa uscire talvolta un animale.

Studj di questa natura aveano bisogno della protezione e l'ebbero.

L'università di Bologna conservò la sua altezza, ed Innocenzo VI le concesse la facoltà teologica: Gregorio XI vi fondò il lauto collegio detto dal suo nome, con ricchissimi doni, fra i quali son notevoli cennovantatre libri. I Trevisani apersero un'università (1314) procacciandosi nove famosi dottori, fra cui Pietro d'Àbano. Pisa nel 1339 ne stabilì una, mantenendola colla decima sui beni degli ecclesiastici; tutti i libri occorrenti fece immuni da gabelle; ebbe privilegi da papi e imperatori, ma poi ne' disastri successivi la vide eclissata. I Fiorentini fondarono uno studio (1348), e per illustrarlo invitavano il Petrarca a leggere qual libro gli piacesse. Il senese, aperto nel 1320, poi sciolto, fu riordinato sotto gli auspizj di Carlo IV (1357), che ne autorò uno anche a Lucca (1369). L'università di Piacenza, sorta per opera d'Innocenzo IV (1246), poi scaduta, fu ridesta da Gian Galeazzo (1397). In Milano tenevansi pubbliche lezioni di giurisprudenza, venticinque maestri di grammatica e logica, quaranta scrivani, più di settanta maestri elementari, più di centottanta professori di

medicina, e filosofi, e chimici, molti de' quali salariati per assistere i poveri. L' università di Pavia, aperta (1352) e prosperata dai Visconti perchè (al dire dell' Azario) v' avea sovrabbondanza di case, e a buon patto il vino, il frumento, la legna, non annichilò le scuole di Milano, giacchè gli statuti concedeano che natii o avveniticci vi potessero studiare leggi, decretali, fisica, chirurgia, tabellionato, arti liberali. Clemènte V fondò quella di Perugia nel 1307, Bonifazio VIII quella di Fermo nel 1303, ed una a Roma, dove ormai non restavano che scuole d'elementi; ma l'esiglio avignonese la lasciò ricadere: Giovanni XXII ne istituì una in Corsica il 1331; Benedetto XII in Verona il 1339. Il concilio ecumenico di Vienne ordinò che nelle università di Roma, Parigi, Oxford, Bologna, Salamanca v' avesse due maestri di lingua ebraica, araba e caldea. Anche Torino, comechè dedita di preferenza all' armi, nel 1353 tenea per otto anni esentati dal militare gli artisti che andassero ad abitarvi; nel 66 chiamò e fece cittadino un maestro di umane lettere; a un altro assegnò dieci fiorini perchè insegnasse medicina; e nel 75 fondò scuole; e la sua università ebbe ampio privilegio da Lodovico di Savoja nel 1436.

Ai letterati aumentavansi stipendj a gara, concèdeansi onori, s' affidavano ambasciate; il loro passaggio per le città era un trionfo, alle esequie loro assistevano i principi; Carlo IV concesse a Bàrtolo d' inquartare al suo stemma l' arme di Boemia; e questo insigne giureconsulto sostenne che un dottore, dopo insegnato dieci anni diritto civile, è cavaliere *ipso facto.* Tutti i principi faceano il mecenate, da Roberto di Napoli che diceva — Rimarrei più volentieri senza diadema che senza lettere », fin a Luchino Visconti che scrivea versi lodati dal facile Petrarca, a Giovanni che facea leggere in cattedra Dante, al cupo Filippo Maria, al quale Lucca attestò la riconoscenza col regalargli due codici, e al cui segretario Cicco Simonetta moltissime opere si trovano dedicate con elogi pomposissimi. Francesco Sforza accolse l' architetto Francesco Filarete, Bonino Mombrizio professore di eloquenza, il Filelfo, il Simonetta, il Decembrio storico, Lodrisio Crivelli poeta, Franchino Gaffurio primo che aprisse scuola di musica, Costantino Lascaris che a Milano stampò la prima grammatica

greca; e mandava in Toscana chi comprasse per lui tutti i libri degni, e raccogliesse quanti scrittori si potessero avere. Gian Galeazzo cercò trarre a Milano la Cristina di Pizzano che vivea poveramente in Francia, e molti versi compose. Oltre Alfonso d'Aragona, Nicola V, Eugenio IV, generosi ai dotti, Jacopo di Carrara spedì dodici giovani alle scuole di Parigi, e Francesco di Carrara il vecchio visitava spesso ad Arquà il Petrarca. L'imperatore Sigismondo coronò poeta a Parma un Tommaso Cambiatore e Antonio Beccatelli panormita; il quale dal Visconti ottenne lo stipendio di ottocento scudi d'oro, da re Alfonso la nobiltà e missioni importanti e doni fin di mille scudi in una volta. Più prodigo Federico III laureò poeti Nicolò Perotti, il Piccolomini, il Cimbriaco, il Bologni, due Amasei, un Rolandello, un Lazarelli. Firenze coronò Ciriaco d'Ancona e Leonardo Bruno; Verona Giovanni Panteo; Roma l'Aurelini e il Pinzonio; Milano Bernardo Bellincioni: glorie d'un giorno.

E ognuno prendea parte a quelle glorie, a quelle dispute; la scoperta d'un codice era un avvenimento clamoroso; le più delle epistole versano sopra la ricerca di manoscritti; il duca di Glocester ringrazia fervorosamente Pier Candido Decembrio d'avergli mandato una traduzione della *Repubblica* di Platone; Mattia Corvino re d'Ungheria, dalla moglie Beatrice di Napoli invogliato al lusso e ai raffinamenti di corte, si circondò di letterati, procurando dell'Ungheria fare un'altra Italia[23]. Col cercar libri e farne trar copie raccolse una biblioteca di cinquantacinquemila volumi, quanti niun'altra al mondo ne possedeva; e principalmente caro tenne Antonio Bonfini d'Ascoli, che dettò la storia di quel paese. Le Miscellanee del Poliziano erano aspettate come il messia, e divorate appena uscissero. L'invidia o le fazioni snidano un letterato? egli è sicuro di trovare onorificenze e stipendj, dovunque si rechi col solo patrimonio del proprio merito; quando muore

[23] È l'espressione del Bonfinio, *Rerum hungaric.*, dec. IV: *Pannoniam Italiam alteram reddere conabatur.... Varias quibus olim carebat artes, eximiosque artifices ex Italia magno sumptu evocavit.... olitores, cultores hortorum, agriculturæque magistros, qui caseos etiam latino, siculo, græco more conficerent.*

il giureconsulto Giovanni da Legnano, chiudonsi le botteghe.

Signori illustri faceano versi, e ne conserviamo di Luchino Visconti e Bruzio suo figlio, di Guido Novello da Polenta, di Bosone d'Agubio, di Francesco Novello Carrarese, di Cangrande, di Castruccio, d'Astorre Manfredi di Faenza, di Lodovico degli Alidosi di Imola, tutti gran signori. Aggiungete Lionello d'Este, le cui lettere sono delle migliori del suo tempo; il Malatesta di Rimini, Gian Galeazzo e Lodovico Sforza duchi, e il cardinale Ascanio costui fratello, e molte dame quali Isabella d'Aragona duchessa di Milano, Bianca d'Este, Domitilla Trivulzi. All'imperatore Sigismondo, a Martino V pontefice recita orazioni latine la Batista di Montefeltro, moglie di Galeazzo Malatesta signore di Pesaro, la quale legge filosofia, e disputandone vince alcuni professori. Costanza di Varano, nipote di lei, di quattordici anni pronunzia un discorso latino a Bianca Maria Sforza, e per tutt'Italia è ammirata ed encomiata tanto, che ottiene a' suoi d'essere rintegrati nella signoria di Camerino; ed è sposata da Alessandro Sforza signore di Pesaro, poeta anch'esso. Un'altra Batista sua figlia e duchessa di Camerino facea stupire principi e prelati coi discorsi latini che improvisava. Ippolita figlia di Francesco Sforza in Mantova davanti al congresso raccolto perorò onde eccitare alla crociata, e ci rimane esemplato di sua mano il trattato *De senectute* di Cicerone,

Da Tommaso da Pizzano, astrologo bolognese a' servizj di Carlo V di Francia, nacque Cristina, che bella ed educata alla corte e alle lettere, vide applaudite le prime sue poesie; poi per provvedere alla povera sua vedovanza, scrisse d'arte militare, la *Mutazione di fortuna*, e la vita o piuttosto panegirico di quel re. A fatica oggi può leggersi quel che era allora tanto ammirato: pure associa vivacità poetica con fina ragionevolezza, delicato sentimento con forza.

Più di tutti si segnalò la famiglia de' Medici, conservatasi mercadante, ma primaria in Firenze per ricchezze e potere. Cosimo, chiamato padre della patria, stipendiò quarantacinque scrivani onde provedere la sua biblioteca. Lorenzo il Magnifico scriveva: « Quando l'anima mia è stanca d'affari,

» e gli orecchi assordati dal cittadin clamore, non mi saprei » rassegnare se non cercassi refrigerio nelle lettere, pace » nella filosofia ». Federico duca d'Urbino teneva a Firenze e altrove da trenta a quaranta amanuensi, spese in copie meglio di trentamila ducati; e oltre la Bibbia che ancor si ammira nella Vaticana, « ebbe altri libri assai (dice il Vespasiano), belli in superlativo grado; coperti di chermisì, forniti d'ariento, miniati elegantissimamente, e tutti iscritti in carta di cavretto; nè tra quelli n'era niuno a stampa, che se ne sarebbe vergognato ».

Tutti i signori raccolgono i profughi di Grecia, gl'incorano a cercare e tradur libri, assistono alle lezioni loro. Nicolò Acciajuoli, da siniscalco del regno di Napoli tornato ricchissimo nella patria Firenze, sfogò la sua ambizione col mettersi protettore di dotti, quali Zanobio Strada, Francesco Nelli, il Boccaccio: alla magnifica Certosa da lui eretta aggiunse un palazzo a foggia di castello, ove cinquanta giovani doveano esser educati, con biblioteca d'opere rare; disposizione rimasta priva d'effetto. Palla Strozzi, cittadino ricchissimo e potentissimo, a Firenze ristabilì l'università, ebbe in casa Tommaso da Sarzana dappoi papa, chiamò Manuele Crisolara, « mandò in Grecia per infiniti volumi, tutti alle sue spese; la *Cosmografia* di Tolomeo colla pittura fece venir infino da Costantinopoli; le *Vite* di Plutarco, le opere di Platone, e infiniti libri degli altri, La *Politica* di Aristotele non era in Italia, se messer Palla non l'avesse fatta venir lui da Costantinopoli; e quando messer Lionardo la tradusse, ebbe la copia di messer Palla ». Esigliato il 1434, « ebbe a sè con bonissimo salario Giovanni Argiropulo, a fine che gli leggesse più libri greci, di che lui aveva desiderio di udire. Da un altro greco prendea lezioni straordinarie, e traduceva san Giovanni Grisostomo ».

Bartolomeo Valori gli studj d'umanità « non tralasciò mai del tutto, ancorchè occupato in cure domestiche e mercantili, ed implicato negli affari pubblici; se non quando in età matura pervenuto, quel tempo che potè tutto nella sacra Scrittura andò consumando, con partecipare i suoi studj con i teologi di quell'età suoi domestici ». Bernardo Rucellaj,

che nelle nozze colla figlia di Pietro de'Medici spese trentasettemila fiorini, sorresse l'Accademia Platonica dopo mancato il magnifico Lorenzo; e fattasi una splendida abitazione con giardini ornati di monumenti antichi, vi teneva adunanze di dotti, che resero rinomati gli *Orti oricellarj*. Branda Castiglione milanese, uno de' migliori ornamenti dei concilj di Firenze e di Costanza, fatto cardinale patrocinò munificamente le lettere, pose un collegio a Castiglione con ricca biblioteca, aperta a chiunque amasse le lettere, ai quali facea far libri e distribuiva benefizj.

Nè più solo da lizze e da armeggiamenti si prendeva diletto e festa. Quando il dottissimo patrizio veneto Lodovico Foscarini, nel 1451, andò podestà a Verona, Isotta Nogarola sostenne una disputa se dovesse attribuirsi la prima colpa a Adamo o ad Eva. Durante il concilio di Ferrara Ugo de'Benzi senese « tenuto principe de'medici, invitò seco a disinare tutti que' filosofi greci, che erano venuti a Ferrara; e dopo lo splendido apparato venuto al fine, a poco a poco, pian piano cominciò a tirargli piacevolmente in disputa, sendo già presente il marchese Nicolò, e tutti i filosofi, che si trovavano in quel concilio. Addusse in mezzo tutti i luoghi de la filosofia, sopra quali par che fieramente contendino e sieno tra loro discordanti Platone ed Aristotele, e disse ch' egli voleva difendere quella parte che oppugnerebbero i Greci, seguissero o Platone o vero Aristotele. Non ricusando la contesa i Greci, durò molte ore la disputa; al fine avendo Ugo, patrono del convito fatto tacere i Greci ad un ad uno con l' argomentazione e con la copia del dire, fu manifesto a tutti che i Latini, come già aveano superato i Greci con la gloria de l' armi, così nell' età nostra e di lettere e d' ogni specie di dottrina andavano a tutti innanzi » [24].

A Firenze il 1441 fu annunziata, per cura di Lorenzo de'Medici e di Leon Battista Alberti, una gara pubblica di letterati, dove ciascuno leggerebbe qualche suo componimento intorno alla vera amicizia, e il migliore otterrebbe una corona d' argento in forma d' alloro. In Santa Maria del Fiore, ma-

[24] Pio II, *Descrizione dell'Europa*, cap. 52.

gnificamente parata e coll'intervento delle autorità e di gran popolo, lessero lor composizioni Francesco Alberti, Antonio Alli, Mariotto Davanzati, Francesco Malecarni, Benedetto Aretino, Michele da Gigante, Leonardo Dati, applauditi come si suol essere in tali circostanze: ma i segretarj di papa Eugenio, ai quali per onoranza erasi rimesso il decidere, dichiararono che erano tutte belle quasi del pari, e si trassero d'impaccio col decretare la corona alla Chiesa [25]. Il Poggio fiorentino (1380-1459) fece sucide *Facezie* in latino, massime contro ecclesiastici, e l'*Historia disceptativa convivalis*, conversazione principalmente sopra punti filologici. Alle *Eleganze* latine proemia col protestare di non dir cosa che sia stata scritta da altri: e invece il suo merito sta nell'aver utilizzato tutti i vecchi grammatici per dare riflessioni sullo scrivere e buone regole sulla sintassi, l'inflessione, i sinonimi: opera ristampata, tradotta, ristretta, fin messa in versi. Ebbe una villetta nel Valdarno, modesta, ma abbellita di libri, statue, pietre incise, medaglie e amici che lo visitavano; man mano che la morte gli portasse via un amico, un protettore, esso gli tributava lodi e lacrime. La Signoria volle gratificarlo dichiarando esente da ogni tassa lui e sua casa; lo invitò poi secretario, ed egli tessè la storia di quella città in otto libri latini dal 1350 al 1455, che non finì e che rimase inedita fin al 1715, sol conoscendosi la traduzione italiana fatta da un suo figliuolo. Ebbe sepoltura in Santa Croce; ritratto di mano del Pollajuolo (1459), nel palazzo pubblico, e una statua sulla facciata di Santa Maria del Fiore.

Lorenzo Valla romano (1405-57), con minor talento del Poggio suo emulo, maggior erudizione filologica e storica, aveva elevato dubbj rarissimi a quel tempo; dichiarò spurie la donazione di Costantino e la lettera di Cristo ad Abgaro re, nè avere gli Apostoli composto ciascuno un articolo del simbolo; al Nuovo Testamento appose annotazioni abbastanza severe colla vulgata, pel primo fondando le spiegazioni sulla lingua originale. Distici e sarcasmi scaraventava a moscacieca contro cardinali e grandi che gli tardassero un favore; e contro i frati

[25] LAMI, *Catalogo della biblioteca Riccardiana*, pag. 11.

e l'ambizione della corte romana. Eppure Nicola V gli regalò di sua mano cinquecento scudi d'oro per avere tradotto Tucidide, e il titolò canonico e scrittore apostolico. Contro Giorgio da Trebisonda, grand'ammiratore di Cicerone, avea sostenuto la prevalenza di Quintiliano con tanto furore, con quanto battagliò col Guarino per anteporre Scipione a Giulio Cesare, e con un giureconsulto bolognese sul punto se Lucio e Arunzio fossero figli o nipoti di Tarquinio Prisco. Era dunque ben addestrato alle lotte quando si accapigliò col Poggio, alle cui *invettive* oppose *antidoti* e *dialoghi*, con un diavolo per pelo.

Francesco Filelfo di Tolentino, a diciotto anni professava eloquenza a Padova, poi a Venezia ove fu dichiarato cittadino, e spedito secretario del balio a Costantinopoli per assecondare il suo desiderio di famigliarizzarsi col greco. Tornato in Italia, trovò Venezia desolata dalla peste, gli amici fuggiti, i suoi libri in contumacia. S'avviò dunque a Bologna dolente e bisognoso: ma quivi si vide accolto magnificamente, e offerti quattrocencinquanta zecchini l'anno per legger filosofia morale ed eloquenza. Essendosi Bologna ribellata al papa, il Filelfo ricoverò a Firenze, dove instancabilmente propagava l'amore de' classici. Di gran mattino spiegava le Tuscolane o l'Arte oratoria di Cicerone, Tito Livio od Omero; riposatosi alcune ore, ricompariva a leggere Terenzio, le epistole o qualche orazione di Cicerone, Tucidide o Senofonte; poi le feste in Santa Maria del Fiore, *senza alcun pubblico o privato premio*, commentava Dante. Quattrocento uditori seguivano le sue lezioni, ed era applaudito, careggiato da uomini e donne e da quanto di meglio aveva la città [26].

Il racconto di queste sue compiacenze ci rivela il maggior suo difetto, una stima di sè, non commensurabile se non al disprezzo di ciò che non fosse lui. E mille particolarità

[26] *Universa in me civitas conversa est, omnes me diligunt, honorant omnes, ac summis laudibus in cælum efferunt. Meum nomen in ore est omnibus. Nec primarii cives modo, cum per urbem incedo, sed nobilissimæ fœminæ honorandi mei gratia locum cedunt; tantumque mihi deferunt, ut me pudeat tanti cultus. Auditores sunt quotidie ad quadringentos, vel fortassis et amplius; et hi quidem magna in parte viri grandiores, et ex ordine senatorio.* Epist. del 1428. — Vedi la costui vita scritta da Carlo Rosmini, Milano 1808, con moltissimi documenti inediti.

raccolgonsi da trentasette libri di sue lettere che sono alle stampe, e dalle altre opere dove spessissimo parla di sè; e spessissimo ne parlano i pochi amici e molti nemici suoi contemporanei. Egli componeva, traduceva, compilava; or traboccava la bile contro gli avversarj; ora filosofava nelle *Meditazioni fiorentine* o nei *Banchetti Milanesi* o nella *Morale disciplina;* or commentava il canzoniere del Petrarca, con indecenti allusioni agli amori del poeta, ai papi, ai Medici; ora in ventiquattro canti latini celebrava gli Sforza, o in quarantotto italiani san Giovanni Battista; or tesseva arringhe, da recitarsi dai podestà fiorentini quando uscivano di carica, ovvero in proprio nome, e orazioni funebri, e consolatorie, e liriche latine. Forza e calore non gli mancano, ma per purezza latina è lontano troppo, non che dal Poliziano, dal Poggio, e move lo stomaco colle sguajate scurrilità.

Circondato da tanti scolari, tra cui poteva contare Pio II, Pietro de'Medici, Agostino Dati e Bernardo Giustiniani storici di Siena e di Venezia, Alessandro d'Alessandro autore dei *Genialium dierum,* avrebbe potuto godere le compiacenze d'una vecchiaja onorata, se il portamento suo bisbetico non l'avesse tratto a sempre nuove contese.

Ma i bei tempi, ove a gara vedeasi cercato, tramontarono, ed egli non potea che sfoggiare eloquenza lamentandosi dell'abbandono e dell'ingratitudine degli uomini. Morì di ottantatrè anni (1481), e una tale longevità basterebbe a spiegare la sua morte; eppure si volle dire gliel'accelerassero le virulente satire del Merula. Perocchè gli erano ricambiate le contumelie che a tutti lanciava; ma non le aveva aspettate per confessare d'essere trasceso negli sfoghi di sua bile.

In cotesti la letteratura non era una distrazione, ma vita; non istromento, ma fine. Il bisogno e l'abitudine dell'autorità erano dalla teologia e dalla filosofia passati nella letteratura; e tutti miravano alla cognizione degli antichi, diventava merito primo l'erudizione, principale opera il compilare e commentare gli antichi o i loro commentatori. Ciascuno sceglievasi un autore, cui idolatrava, e predicavalo col calore d'un apostolato. L'entusiasmo invadeva persino la critica, e beato chi avesse raddrizzato un passo scorretto, o indovinato

un errore in un testo o nell'emulo! poi litigi sull'interpretare qualche passo; la lesa eleganza facea più vergogna che la lesa verità e convenienza; e codeste stizze de'pedanti passionavano e dividevano città e provincie.

Queste miserabili capiglie sono spesso imitate dalla petulanza moderna; ma non taciamo almeno di Leonardo Bruno d'Arezzo, che già vecchio, famosissimo, cancelliere della Repubblica fiorentina, in non so qual disputa filosofica si trovò contraddetto dal giovane Giannozzo Manetti. Gli applausi prodigati a questo irritarono il Bruno a segno che uscì in parole ingiuriose: ma la calma con cui il Manetti rispose, lo fece ravvedere. La mattina buon'ora fu alla casa del Manetti, domandò che il seguisse, avendo a dirgli qualcosa; e mentre questi aspettava una scena, ad alta voce e in mezzo alla gente gli narrò non aver potuto dormire la notte pel torto fattogli, e volergliene chiedere scusa.

Ermolao Barbaro procurò un'edizione di Plinio, correggendo cinquemila errori: ma quante migliaja ve ne lasciò! Gasparino Barziza bergamasco col buttarsi tutto a Cicerone ne trasse un quasi istintivo sentimento della proprietà ed eleganza, e fa sentire il buon modello nel giro della frase, nella rotondità de'periodi, nell'acconcio collocamento delle parole. Il Perotti vescovo di Siponto (*Cornucopia, sive linguæ latinæ commentarii*) spiegò molte voci latine, lavorando su Marziale. Cristoforo Landino (1424-1504), segretario della signoria di Firenze, scrisse poesie e trattati filosofici, volgarizzò Plinio e la *Sforziade* di Giovan Simonetta, e a Virgilio, Orazio, Dante appose lunghi commenti, desunti forse dalle lezioni che pubblicamente ne faceva, dove, ampliando a tutto il poema l'intenzione che l'Alighieri professò in qualche parte, sotto al letterale cercava un senso recondito e morale.. Ad imitazione di Platone e di Tullio, nelle *Disquisizioni camaldolesi* dialoga con illustri personaggi, facendo amare la virtù senza troppo sottilizzare sulle teoriche, pure non evitando le fantasticherie platoniche. E il dialogo era adottato dal Valla per difendere l'epicureismo, dal Platina, dal Palmieri, dall'Alberti, dal Pontano, da Matteo Bosso; e Paolo Cortese, imitando quello *De claris oratoribus*, ben caratterizzò i dotti del suo tempo.

Lo studio delle antiche lingue affinò il gusto, ma coll'imitazione spense l'originalità; si pensò a conoscere la civiltà vetusta, più che a perfezionare la moderna; e fra quegli studiosi, immagini, pensieri, leggi poetiche erano d' altri tempi; non un lampo di genio, non un impeto d'eloquenza per compiangere le sventure d'allora, o magnificare la nuova civiltà. Sconcio peggior che letterario, s'insegnò a separare il sentimento dalla parola, la letteratura dall'azione, la forma dal pensiero, e giudicar degli uomini come degli autori non dalla sostanza ma dallo stile. Anche servilità di pensieri introducevano, onde valersi delle frasi di Orazio e di Plinio; e adulazioni, che avrebbero arrossito d'esprimere nella lingua con cui parlavano ai loro amici. Chiamati alle magistrature, e massime in uffizio di segretarj, non valevano (salvo alcuni, come il Salutati e il Piccolomini) se non a recitare orazioni di parata; nelle quali non stringevano sulle positive importanze, ma badavano a ciò che meglio potesse esprimersi in latino. Il Petrarca, incaricato di rispondere ai Genovesi quando vennero offrirsi al signor di Milano, nol seppe perchè non preparato. A un discorso che il Marsuppini a nome della Signoria fiorentina recitò a Federico III, Enea Silvio fe risposta senza retorica ma con domande positive, e quegli non seppe replicare. Insomma eran buoni soltanto per l'apparato, e perciò amavano le corti, e non poco contribuirono a soffocare le antiche abitudini popolane: perocchè alle repubbliche di magistrati attenti sul pubblico bene alla domestica, preferivano le corti ove ottener protezione e sfoggiare eloquenza; e con belle frasi palliavano la tirannide, e scagionavano l'iniquità.

Anche fuori venivano cercati i nostri; e Gregorio di Tiferno, allievo del Crisolara, nel 1458 ridestava gli studj classici nell'università di Parigi; nella quale professarono Tranquillo Andronico, Fausto Andreini, Beroaldo, Balbi, Cornelio Vitelli, forse altri. Aurelio Brandelini detto Lippo, cieco, poeta latino di Firenze, in Ungheria caro a Mattia Corvino, morì a Parma il 1497, lasciando moltissime opere.

Conseguenza della stima allora profusa ai letterati fu l'affidare ad essi l'educazione de' principi, lasciata in prima a guerrieri e a dame. Vittorino da Feltre, educatore dei

Gonzaga a Mantova, non la pensava come certi odierni arcadici pedagoghi, che debba esser gaja ed agevole l'educazione, mentre avvia ad una vita di triboli; sicchè poco a poco fece sparire le delizie, e l'effeminata magnificenza ridusse a parca severità. Eppure mostravasi padre affettuoso ancor più che abile maestro; a lui accorreasi di Francia, di Germania, di Grecia, e vi si trovava ogni mezzo d'istruirsi nelle scienze e nelle arti belle, avendo intorno a sè raccolto maestri d'ogni bel sapere. Da' suoi scolari pretendeva esatta esposizione; col che avviò alla letteratura corretta. Nulla pubblicò, e, mirabil cosa tra que' dotti iracondi, non si trova chi di lui sparlasse. Francesco Prendilacqua suo discepolo ne scrisse un'elegante vita, conseguendo il più bell'effetto, quello di far amare il suo eroe.

Maffeo Vegio, che ebbe la baldanza di fare seicento versi di supplemento all'Eneide, nel Trattato dell'Educazione (Milano 1491) diede buoni consigli ai maestri, deducendoli non solo dagli etnici, ma anche dai santi padri; bene espose le virtù e i vizj de' giovani; e all'educazione delle fanciulle applicò molti esempj, tratti da santa Monica madre di sant'Agostino.

È strano che principi, futuri reggitori di popoli, s'affidassero a gente ignara di governo, e sol capace per avventura di formare il prete o l'avvocato. Ma il vezzo si perpetuò: e mentre gli antichi nelle scuole insegnavano la storia e le idee della propria nazione, e lo studiar le straniere fu curiosità o erudizione di pochi; nelle moderne al contrario i figli si addestrarono in lingua diversa dalla materna, in leggi e società estranee alla loro propria, onde i sentimenti attinti dalla scuola discordarono da quelli che doveano avere nel mondo.

CAPO VI.

Scadimento e rinnovazione dell'italiano.

Anche gl'ingegni migliori, a forza di pensar latino, si erano domati alla servitù dell'imitazione. Tristo effetto di quell'idolatrare gli antichi era stato il disprezzo per la lingua italiana, abbandonata col titolo di vulgare. « Mi ricordo io (dice Benedetto Varchi) quando ero giovinetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli, e i maestri a' discepoli, era che eglino, nè per bene nè per male, non *leggesseno cose volgare* (per dirlo barbaramente come loro): e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella grammatica mio precettore, uomo di duri e rozzi ma di santissimi e buoni costumi, avendo una volta inteso, in non so che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi e io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò che non ci cacciasse dalla scuola ».

Ne venne di conseguenza un gergo affettato insieme e rozzo, di barbarismi vulgari mescolati a latinismi eruditi, senza sapore di legamenti, senza scelta di frasi, senza nerbo di sintassi, ma contorto e rabberciato, tutto toppe e rappezzi, simile a quello che poi s'imitò per ischerzo, e si chiamò maccheronico e fidenziano. Il commento al Petrarca di Francesco Filelfo ha i verbi messi all'infinito come fanno i Tedeschi quando s'ingegnano di parlar italiano. Frà Jacopo Filippo da Bergamo, autore d'una storia generale col titolo di *Supplementum Chronicorum*, stampato quattro volte in quel secolo e più altre dappoi, e lodato per rare notizie, scriveva al cardinale Ippolito d'Este nel 1498: « Questi

» itaque anni passati, havendo me tua Excellenzia mandato
» adonare un bella mulla per mio usare, la acceptay cum
» gratiarum actione, et poi statim cognosce me ancora ga-
» gliardo di posser caminare a' piedi, gela remanday. Ma di
» presente siendo molto invecchiato, et appresso a li settanta
» anni di etade, non possendo quasi più caminare, cum una
» indubitata fede me voglio ricorrere a la piientissima vostra
» signoria, come quella a suo devotissimo oratore gli piaqua
» donargli una qualche honesta chavalchatura, et questo
» prima per amore di Dio, et per riconoscimento di tante
» mie fatiche, che hoe pigliato in ornare tutta la illustrissima
» casa vostra etc... ». E frà Francesco Colonna, autore d'uno
stranissimo e lascivo romanzo, *Hipnerotomachia Poliphili, ubi humana omnia nonnisi somnum esse docet*, finge d'es-
sersi in sogno ritrovato « in una quiete e silente piaggia, di
» culto diserta, d'indi poscia disaveduto con grande timore
» intrò in una invia et opaca silva ». E così descrive l'au-
rora: « Phoebo in quel hora manando, che la fronte di Ma-
» tuta Leucothea candidava, fora già dell'oceane onde, le
» volubili rote sospese non dimostrava, ma sedulo cum gli
» sui volucri caballi Pyroo primo et Eoo alquanto appa-
» rendo, ad dipingere le lycophe quadrige morava ». Di
questo tenore prosegue tutto il dottissimo volume.

E l'elegantissimo Poliziano a Lorenzo de' Medici: « Ma-
» gnifice Patrone. Da Ferrara vi scripsi l'ultima. A Padova
» poi trovai alcuni buoni libri, cioè Simplicio sopra al Cielo,
» Alexandro sopra la Topica, Giovan Grammatico sopra le
» Posteriora et li Elenchi, uno David sopra alcune cose de
» Aristotele, li quali non abbiamo in Firenze. Ho trovato
» anchora un scriptore greco in Padova, e facto el patto a
» tre quinterni di foglio per ducato Maestro Pier Leone mi
» mostrò i libri suoi, tra li quali trovai un M. Manilio astro-
» nomo et poeta antico, el quale ho recato meco a Vinegia,
» et riscontrolo con uno in forma che io ho comprato. È
» libro che io per me non ne viddi mai più antiqui. Simi-
» liter ha certi quinterni di Galieno *De dogmate Aristotelis et*
» *Hippocratis* in greco, del quale ci darà la copia a Padova,
» che si è facto pur frutto. In Vinegia ho trovato alcuni libri

» di Archimede et di Herone mathematici che ad noi man-
» cano, et uno Phornuto *De deis*, e altre cose buone. Tanto
» che papa Yanni ha che scrivere per un pezo. . . . .

» M. Piero Lioni è stato in Padova molto perseguitato,
» et non è chiamato nè quivi nè in Vinegia a cura nissuna.
» Pure ha buona scuola, et ha la sua parte favorevole; hollo
» fatto tentare dal conte del ridursi in Toscana. Credo sarà
» in ogni modo difficil cosa. In Padova sta mal volentieri, et
» la conversatione non li può dispiacere, ut ipse ait. Negat
» tamen se velle in Thusciam agere. Niccoletto verrebbe a
» starsi a Pisa, ma vorrebbe un beneficio, hoc est, un di
» quelli canonicati; ha buon nome in Padova, et buona
» scuola. Pure, nisi fallor: è di questi strani fantastichi; lui
» mi ha mosso questa cosa di beneficj: siavi adviso.

» Visitai stamattina messer Zaccheria Barbero, et mo-
» strandoli io l'affectione vostra, mi rispose sempre lagri-
» mando, et ut visum est, d'amore; risolvendosi in questo,
» in te uno spem esse: ostendit se nosse quantum tibi debeat.
» Sicchè fate quello ragionaste, ut favens ad majora. Quello
» legato che torna da Roma, et qui tecum locutus est Flo-
» rentiæ, non è punto a loro proposito, ut ajunt. Un bellis-
» simo vaso di terra antiquissimo mi mostrò stamattina detto
» messer Zaccheria, el quale nuovamente di Grecia gli è
» stato mandato; e mi disse, che sel credessi vi piacessi,
» volentieri ve lo manderebbe con due altri vasetti pur di
» terra. Io dissi che mi pareva proprio cosa da V. M., et
» tandem sarà vostro. Domattina farò fare la cassetta, et
» manderollo con diligentia. Credo non ne abbiate uno si
» bello in eo genere. È presso che tre spanne, et quattro
» largo. El conte ha male negli occhi, et non esce di casa,
» nè è uscito poichè venne a Vinegia.

» Item visitai hiersera quella Cassandra Fidele litterata,
» et salutai per vostra parte. È cosa mirabile, discretissima,
» et meis oculis etiam bella. Partimmi stupito. Molto è vo-
» stra partigiana, et di voi parla con tutta practica, *quasi te*
» *intus et in cute norit.* Verrà un dì in ogni modo a Firenze
» a vedervi, sicchè apparecchiatevi a farle honore.

» A me non occorre altro per ora, se non solo dirvi che

» questa impresa di scrivere libri greci, et questo favorire i
» docti vi dà tanto honore et gratia universale, quanto mai
» molti e molti anni non ebbe uomo alcuno. I particolari vi
» riserbo a bocca. A V. M. mi raccomando sempre. Venetiis
» 20 junii 1491 ».

Jacopo Sannazzaro napoletano (1458-1530), a tacer un poema latino sul *Parto della Beata Vergine*, dove mescola Cristo e le divinità dell' Olimpo (*vedi pag.* 151), scrisse poesie amorose, poi finse un mondo artifiziale di pescatori e di mandriani. Il pastorale è un genere falso che nulla istruisce, perchè sopprime o àltera i bisogni della vita campestre, e tosto è esaurito a ragione della monotonia di questa: buono per tempi riposati, rimedio di anime malaticcie, non pascolo di sane, che presto ne rimangono satolle, malgrado la bellezza della forma. Il Sannazzaro imitando quel che in Portogallo già si usava, introdusse il romanzo pastorale (*L' Arcadia*) in prosa numerosa mescolata di versi, ma versi manierati, e prosa rabberciata di latinismi, a zeppe, a parentesi, a trasposizioni: sebbene ispirar lo dovessero le spiaggie della sua Mergellina, le più belle che il sole indori, per quanto vive esprima alcune pitture e veraci alcuni affetti, studiò Teocrito, il quale non avea studiato la natura, e figurò i pastori colti d'ingegno e raffinati di sentimento. Poi « alle camene Lasciar fe i monti ed abitar le arene », inventando le egloghe pescatorie, ancor più artifiziate, massime per far le rime sdrucciole, supplizio a cui volle spesso sottoporsi [1].

Eppure alcuni levan a cielo ed esaltano d'aver tornata al meglio la lingua nazionale. Pedanteschi insieme e incolti,

[1] Quand' io appena incominciava a tangere
Da terra i primi rami, ed addestravami
Con l'asinel portando il grano a frangere,
Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
Sovente all'ombra degli opachi suberi
Con amiche parole a sè chiamavami:
E, come fassi a quei che sono impuberi,
Il greggie m' insegnava di conducere
E di tosar le lane, e munger gli uberi.
Talvolta nel parlar soleva inducere
I tempi antichi, quando i buoi parlavano,
Chè 'l Ciel più grazie allor solea producere.

mescolando modi latini e barbari, senza fusione, nè convenienza, gran nome acquistarono Montemagno, Tibaldeo, Staccoti, Brandolino, Bellincioni, Niccolò d'Arezzo, Gaspare Visconti, Francesco Cei, Serafino Aquilano improvvisatore. Alcuni si leggono tuttora per l'importanza della materia, e principalmente Leonardo da Vinci (1452-1519), sommo pittore ed uno degli Italiani di più vasto ingegno meccanico, e di profondo sentimento della verità; Matteo Palmieri fiorentino (1405-75) il quale scrisse *Della Vita Civile* in modo dignitoso e sobrio, e sopratutto con morale buona; Leon Battista Alberti (-1490) che varie cose dettò in latino, e principalmente l'opera Del Fabbricare, tradotta poi egregiamente da Cosimo Bartoli. Alcuni attribuirebbero all'Alberti il *Trattato del Governo della Famiglia*, che va sotto il nome di Agnolo Pandolfini fiorentino: precetti di economia e di retto vivere, dettati ai proprj figliuoli, in dialoghi di persone reali, intorno a reali soggetti e a bisogni quotidiani, ed esposti con pienissima proprietà, vero modello di simil genere di comporre.

Perocchè, se scombujavasi l'italiano letterario, il popolare conservava dovizia e acquistava destrezza, adoperato alla buona da alcuni fiorentini. Tale l'ora detto Pandolfini; tale e meglio Feo Belcari che, oltre varie poesie devote e rappresentazioni sceniche, stese la *Vita del beato Gio. Colombini* con cara semplicità.

Il Burchiello, barbiere trivialissimo, si legge per la naturalezza del suo comporre. La stessa via tennero altri della corte de' Medici, schivando lo stile a toppe intralciato e latineggiante. Lorenzo il Magnifico con protezione ragionata e col proprio esempio contribuì a resuscitar il buon italiano. Ispirato dalla madre, compose Laudi sacre che si cantavano: ma poichè già ai frati e alle devozioni succedevano i bontemponi e le allegrie, esso le secondò all'intento di sviare l'attenzione dalle cose pubbliche, sicchè si lasciasse assodare la tirannia. Soleasi nel carnevale far uscir mascherate, che rappresentassero bizzarrie: talvolta erano bande di fornaj, di cacciatori, di schioppettieri, di ferravecchi, di giojellieri, di cialdonaj, di votacessi, di pazzi; talaltra rappresentavano una giostra, ovvero angeli, amori, diavoli, le bugie; ovvero

trionfi di Minerva, della Fama, della Gloria, della Morte, degli Elementi; e ciascuno aveva parole acconcie, che messe in musica dai migliori maestri, si cantavano per la città. Possediamo una raccolta di *Tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnescialeschi, andati per Firenze dal tempo del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici* (1559), e alcuni canti sono di esso Lorenzo e dei migliori poeti, sudici spesso, sempre leggeri. Più per imitare il Petrarca che per passione, egli celebrò la Lucrezia Donati con sottilità platoniche; non infelicemente tentò le pastorali e la satira. L'*Ambra* sua villa encomiò in un poema; nella *Nencia da Barberino* in dialetto contadinesco amoreggiò una campagnuola con inarrivabile vivacità e naturalezza; nell' *Altercazione* espose concetti di filosofia platonica, e ne' *Beoni* una satira dell'ubriachezza.

Era comparso in Francia un romanzo, attribuito all'arcivescovo Turpino contemporaneo di Carlo Magno, dove si narravano finte avventure di questo imperatore e de' suoi paladini, principalmente di Orlando. Portento di cortesia cavalleresca come di forza, questi avrebbe liberato la Francia da' Mori che l'aveano invasa fino ad assediare Parigi; ma poi, volendo rincacciarli in Ispagna dov'essi padroneggiavano, fu tradito da Gano di Maganza, e nelle gole di Roncisvalle assalito coll'esercito ed ucciso, prima che a soccorrerlo giungesse Carlo Magno, al quale egli avea dato avviso del pericolo sonando un corno incantato che si sentiva a centinaja di miglia.

Questa favola è il fondamento d'una schiera di poemi italiani, come il *Buovo d'Antona* in ventidue canti in ottave, di poco posteriore a Dante: la *Spagna storiata*, in quaranta cantari, rimata da Sostegno de' Zanobi di Firenze: la *Regina Ancroja che narra mirandi fatti d'arme de li paladini de Franza, e massimamente contro Baldo di Fiore, imperatore di tutta pagania al castello d'oro:* trentaquattro lunghi canti, al fin dei quali si chiede la limosina:

> Ch' ora vi piaccia alquanto por la mano
> A vostre borse, e farmi dono alquanto,
> Chè qui è già finito il quinto canto.

Di là pure trasse argomento Luigi Pulci, cantando strava-

ganti avventure di Orlando e del gigantesco Morgante, che egli aveva convertito alla fede, e che menava sempre con sè. Parea deliberato fine di siffatte poesie il mescolar il serio al beffardo, non legarsi coll'elogio più che colla critica, pigliar il mondo come una scena dove il riso si alterna col pianto, e unir tutti i colori e le forme che possono formar un brillante caleidoscopio. Inesplicabil mistura d'ironia e d'ingenuità, *il Morgante* lascia dubbio se il Pulci sia uno stupido senza criterio, o un raffinato impostore che volti in beffa le tradizioni cavalleresche e le credenze religiose. Non cercando nè coerenza, nè ragionevolezza, fa ridere a scapito dell'onestà e della religione, valendosi dei testi scritturali e delle dottrine teologiche per condire lascivie ed eresie; invocando il Signore e la Madonna in capo di cantari lubrici e matti; facendo dai diavoli risolver questioni teologiche, e mettendo Giove sulla croce del Cristo. Ma la carissima semplicità di lui, sebbene leda spesso e grammatiea e sintassi, i ricchissimi idiotismi fiorentini, la scorrevolezza delle ottave il fanno piacevolissimo a leggere.

Di riboboli è tessuto un tenebroso poema di Luca Pulci, intitolato il *Ciriffo Galvaneo.*

L'ottava, adoperata con abbandono negligente dal Pulci, fu sollevata a magnificenza epica dal già nominato Poliziano (Angelo da Montepulciano 1454–94). Raccolto giovinetto da Lorenzo de' Medici che ne indovinò l'ingegno, a 20 anni professò greca e latina eloquenza, sapea d'ebraico, ed ebbe ogni sorta di onori e di insulti. Le sue *Miscellanee*, raccolta di certe osservazioni di grammatica, d'allusioni, di costumi per illustrare autori latini, erano aspettate con ansietà come pubblico avvenimento, e gloria l'esservi menzionato, come ingiuria il restarne dimentico. Tratta egli i soggetti con salda e variata amenità, ben rara agli eruditi; e con purezza superiore ai precedenti, sentendo al vivo le bellezze romane, ben descrivendo, a gran proposito adoperando i classici, quantunque ridondi nelle descrizioni, abusi dei diminutivi, e degli arcaismi, e inciampi in improprietà [1].

[1] Sprezzando di tutto cuore i Barbari, il Poliziano gl' invita ad ammirare le bellezze e i pregi degl' Italiani, ove mostra di conoscere in che con-

Vantavasi che da mille anni nessun maestro d'eloquenza latina avesse avuto tali e tanti scolari; e dalla sua scuola uscirono Guglielmo Grocin, da poi professore di greco ad Oxford; Tommaso Linacre, amico del cancelliere inglese Tommaso Moore; Dionigi, fratello dell'eruditissimo Reuclin; i due figli di Giovanni di Tessira cancelliere di Portogallo; ed altri vantati da Erasmo. Chi la prima volta vedesse il Poliziano in cattedra, con naso sformato, occhio losco, collo tozzo, pigliavane disgusto: ma se schiudesse la bocca a una voce dolce e vibrante, quella parola simile a un mazzo di fiori, quella frase tutta sàli attici, faceano ben tosto dimenticare i torti di natura; mentr'egli infervorandosi, sapea trasfondere le proprie emozioni nell'anima degli uditori. Gran gusto prendeva nello spiegare i Bucolici; e incontrandovi lodata la felicità campestre, deponeva il libro, improvvisava su questa, non dimenticando nè il susurro dell'aria che fa ondeggiare le coniche vette del cipresso, nè la voce mormorante dei pini, nè quella del rivo serpeggiante sui ciottoli coloriti, nè l'eco che ripete le armonie. E tutti accorrevano alla chiesa di San Paolo dove egli era priore; uno con una spada alla mano, della quale non sapea leggere le sigle misteriose; uno chiedendogli un'epigrafe pel suo studio; un terzo una divisa; un quarto epitalamj o canzoni. « Appena mi riman tempo da scrivere (esclama): fin il breviario bisogna ch'io interrompa ».

Di mezzo agli studj filosofici e filologici, egli acquistò

sista il merito, anzichè qual fosse il merito vero degli Italiani: *Admirentur nos, sagaces in inquirendo, circumspectos in explorando, subtiles in contemplando, in judicando graves, implicitos in vinciendo, faciles in enodando. Admirentur in nobis brevitatem styli fœtam rerum multarum atque magnarum, sub expositis verbis remotissimas sententias, plenas quæstionum: quam apti sumus, quam bene instructi ambiguitates tollere, scrupulos diluere, involuta evolvere flexanimis syllogismis, et infirmare falsa, et vera confirmare. Viximus celebres, et posthac vivemus, non in scholis grammaticorum et pædagogiis, sed in philosophorum coronis, in conventibus sapientum, ubi non de matre Andromaches, non de Niobes filiis, atque id genus levibus nugis, sed de humanarum divinarumque rerum rationibus agitur et disputatur. In quibus meditandis, inquirendis et enodandis, ita subtiles, acuti acresque fuimus, ut anxii quandoque nimium et morosi fuisse forte videamur, si modo esse morosus quispiam aut curiosus nimio plus in indaganda veritate potest.* Epist., Lib. IX.

gran merito trasfondendo i modi classici nella poesia italiana, come il Boccaccio avea fatto nella prosa, e richiamandola all' eleganza. Compose le *Stanze* per la giostra di Giuliano Medici, con arte grande d' italiano, con bellezza compassata ed elegante, non nerboruta e impetuosa; e adoprando le armonie del Petrarca, ma con maggiori mezzi, maggior colorito, più virtuali bellezze, fa sentir la poesia già capace di cantare azioni eroiche, sebbene egli l'abbia trattenuta in meschino soggetto. L' uccisione di Giuliano nella congiura de' Pazzi, gli fe lasciar incompiuto quel poemetto, ma dopo aver alzata l' ottava a magnificenza degna de' grandi epici che vennero dietro. Ad istanza del cardinale Gonzaga, distese in due giorni l' *Orfeo*, che è il più antico melodramma, e dove alla dolcezza dei Bucolici di Virgilio unì la spettacolosa libertà delle rappresentazioni del medioevo [3].

Ben poetarono anche Giusto de' Conti, a sbiadita imitazione del Petrarca lodando la sua amata in un volume detto *La bella mano* dal sonetto con cui comincia [4]. Girolamo Benevieni cantò l' amor divino, con idee elevate ma stile incondito. Pandolfo Colenuccio, condannato a morte (1504) da Giovanni Sforza signor di Pesaro, scrisse un inno alla Morte, pieno di civile filosofia.

Già accennammo *le Laude*, cantici pii [5] più popolari che

[3] L' *Orfeo* del Poliziano fu stampato dall'autore nel 1493. Se ne trovò poi un' altra redazione nella Biblioteca ducale di Modena, e la stampò nel 1776 il padre Affò, quasi fosse corretta o migliorata dall' autore. Migliorata no certo; e ben considerate le variazioni, massime nell' atto IV, noi pensiamo fosse rimaneggiata così da qualche letterato per comodo della scena o per presunzione; e forse da un lombardo, ben inferiore di gusto al Poliziano.

Le rime del Poliziano furono acconciate, cioè con orrida pedanteria guastate da Gaetano Tizzone da Pofi nell' edizione del 1527 fattasi a Venezia, levando i fiorentinismi, le pretese sgrammaticature, gli ardimenti. E i tristi suoi concieri furono adottati e cresciuti dagli Aldi, dal Dolci, e giù fino ai dì nostri. Sul che è a vedere l' edizione di Firenze, nel 1863, accurata dal Carducci.

[4] O man leggiadra ove il mio bene alberga....
O bella, bianca mano, o man soave....

[5] Leonardo Giustinian, veneto, amico del Filelfo e degli altri celebri, oltre i lavori filologici fece molti canti d' occasione e di gioja, che poi furono pubblicati col titolo di *Fiori delle elegantissime cancionete* (Venezia, 1482); e le accompagnava anche di graziose note. Voltosi poi alla pietà, pubblicò le *Devotissime et santissime Laude* (Cremona, 1474), più volte ristampate

artistici, de' quali si valeano principalmente i frati « per eccitar con quella maniera di canto facile e devoto le anime all'amor di Dio ». Con maggior rumore se ne giovò Girolamo Savonarola ferrarese (1452-98), frate domenicano in San Marco di Firenze. Vide egli decadere la libertà fiorentina, e conoscendo quanto strettamente si colleghi la morale colla politica, e quanto a prostrare o a sollevar gli animi servano le lettere e le arti belle, deplorò lo spirito pagano introdottosi in queste, allorchè nelle scuole si drizzava lo studio e l'ammirazione che sulle mitologie e sulle virtù gentilesche, su autori immorali, su filosofie ben lontane dalla serietà evangelica; nelle accademie si mutavano i nomi cristiani in pagani, cangiando Giovanni in Gioviano, Maria in Mariò, Pietro in Pierio, Marco in Mercurio; mescolavasi la mitologia fin alle cose più sacre, chiamando *Dea di Loreto* la Madonna, *Mani* le anime del purgatorio, *Vestali* le monache, Cristo *figliuol di Giove*, *Fato* la Provvidenza.

S' infervorava frà Girolamo contro quella mania di resuscitar ciò che più non è e più non deve essere; e poichè gli studiosi erano tuffati in una letteratura ed in un' estetica tutta d'intelletto e di lusso, egli volgevasi alla gioventù; e la voleva educata al buon gusto e al bel sapere, ma conformemente alle società nuove e al cristianesimo; dall' antichità doversi desumere i materiali, ma il cristianesimo darvi l'idea e lo spirito; studiar sì ne' classici, ma tra essi riservare un luogo ai santi padri; insinuare nelle tenere menti la storia dei santi e dei martiri.

Anche gli artisti voleva egli non disgiungessero il bello dal buono, come faceano allorchè nella Madonna e nei Santi ritraevano o donne scostumate o lor protettori.

A quell'anima entusiasta, sotto il bel cielo d' Italia, nella città madre delle arti, come dovea sorridere il pensiero di rigenerarle e di ricollocar la bellezza in grembo all' Eterno da cui essa deriva! E gustò quella gioja, e vide la gioventù stringersegli attorno, promettitrice di giorni migliori, e cantare laudi, e con rami d' ulivo menar devoti trionfi, invece de' carnascialeschi: poi andar di porta in porta a farsi consegnare i libri osceni e le immagini scandalose, e farne un gran fuoco.

Rideano gli spiriti frivoli; sbuffavano i pedanti; coloro che desiderano immorale il popolo per tenerlo schiavo, ordirono di rovinare il frate, e tanto fecero, che gli tolsero il favor del popolo con arti che allora già si sapeano, e non si sono disimparate ancora adesso: e screditatolo, gli apposero di quelle vaghe accuse, che non risparmiano nessun merito, nessuna virtù. Il popolo, che dianzi lo portava a cielo, allora lo gridò a morte, colla solita sua pazza leggerezza; e i nemici poterono gioire di vederlo bruciato sul rogo.

Il paganesimo rinnovato trionfò di questo supplizio, e rimase unico ispiratore delle belle arti e della letteratura, la quale allora prese un altissimo volo; ma, per sciagura dell'Italia, se fu bellissima, non riuscì nè vera nè buona.

CAPO VII.

Il secol d' oro. Cultura generale. Lingue dotte. Risorgimento della italiana. Prosatori.

Nel Cinquecento ricominciarono le guerre di conquista, ch'erano fortunatamente terminate dal medioevo, e Francesi, Spagnuoli, Tedeschi a gara vennero a far male alla nostra Italia, dove, malgrado dei papi, piantarono dominazioni forestiere, spensero le repubbliche, introdussero governi forti, cioè scuranti della libertà e felicità individuale. La Riforma religiosa nuovi guai aggiunse; perchè, onde riparare all'eccesso, si limitò quella libertà di pensare e di scrivere che qui era comune.

Eppure quest'età è chiamata il secol d' oro della letteratura italiana, pei molti begli ingegni che la ornarono, e ancor più per gli splendidi protettori. E certo onori ed eccitamenti mai non vennero così splendidi, così universali. Cadute le animose repubblichette. ove la vita di ciascuno si ingrandiva nella cura degli interessi comuni, i principi amavano raccôrre intorno a sè gl'ingegni, sia per divertirli dalle politiche cure, sia per dar lustro a sè medesimi, sia per ottenere lodi le quali soffocassero le maledizioni dei popoli diseredati. Gl'Italiani stessi, disperati della libertà, si buttavano alle lettere con passione, quasi una protesta contro quegli stranieri ignoranti che li deprimevano colle armi.

Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, Caterina de'Medici, invitavano i nostri ad accendere la fiaccola del bello in Francia, e Leonardo da Vinci, il Primaticcio, il Cellini, Andrea Del Sarto, una colonia d'artisti, vi lasciarono opere e scolari. Italiani dettavano dalle cattedre, e scienze nuove portavano nell'università di Parigi, della quale l'Aleandro trevisano fu anche rettore, benchè gli statuti n'escludessero i forestieri. Publio

Anderlini da Forlì, coronato poeta latino a ventidue anni, di stile facile ma negletto e caldissimo disputatore, fu intitolato poeta del re e della regina (*regius et reginus*), e riccamente donato da Carlo VIII e da' successori suoi. Francesco Vimercato aristotelico, chiamato da re Francesco, restò vent' anni a Parigi, e fu il primo che professasse filologia greca e latina in quell' università; nella qual pure ebbe invito Angelo Canini d' Anghiari, lodato grammatico; mentre Jacopo Corbinelli e gli Strozzi innamoravano di quella lingua, in cui a Valchiusa era stata cantata la bella Avignonese[1]. L'Alamanni ripagava con bei versi l' ottenutavi ospitalità. A Paolo Emili veronese, chiamatovi da Luigi XII, la Francia deve la prima sua storia, che fu continuata da Daniele Zavarisi del paese stesso.

Carlo V vincitore dell' Africa, sbarcando a Napoli, riceveva in pubblica udienza Laura Terracina poetessa, e dalle mani di lei la petizione perchè alla città fosse concesso il titolo di Fedelissima. Al domani poi recavasi alla casa di lei a Posilipo, e sulle treccie della giovinetta deponeva la corona di lauro tolta dal proprio capo, dicendo convenir essa del pari ai trionfanti e ai poeti. Poco poi dall' Inghilterra le giungeva l' ordine della giarrettiera. E Carlo consumò lunghe ore a Bologna nell' ammirare la bella e minutissima scrittura di Francesco Alunno, e massime il *credo* e il principio del vangelo di san Giovanni, scritti sullo spazio d' un denaro; festeggiò in ogni guisa il Castiglioni, lo naturalizzò spagnuolo, gli diede un vescovado, e morto l' onorò di splendide esequie, professando « aver perduto un de' migliori cavalieri del mondo »; s' abbassa a raccorre il pennello caduto a Tiziano; al venire di Michelangelo si leva esclamando: « Imperatori ve n' ha di molti, ma pari a voi nessuno »; ai cortigiani che s' arricciano degli onori renduti al Guicciardini, risponde: « Con una parola io posso fare cento cavalieri, e con tutta la mia potenza non un pari a questo ».

[1] Giovanni Le Maire de Belges stampò nel 1528, *La Concorde des deux langages français et toscan*, ove nota che *plusieurs nobles hommes se delectoient et exercissoient au langage toscan, à cause de sa magnificente elegance et doulceur*.

Il fiero papa Giulio II spaccia corrieri sopra corrieri per richamare Michelangelo, e scende seco a scuse d'avergli fatto fare anticamera: papi, principi si fanno seder accanto quell'artista; profugo a Venezia, invano si ritira alla Giudecca per cansar visite e cerimonie, chè subito la Signoria gli manda due gentiluomini a onorarlo e offrirgli ogni comodità, gli esibisce secento scudi l'anno senza verun obbligo, e solo pel piacere di possedere un tanto maestro delle tre arti: Francia e il Granturco lo domandano del pari: da Roma ne fu rapito il cadavere, perchè riposasse non nella basilica del cristianesimo, ma a Firenze nel sacrario degli uomini grandi.

Nel nome di Leon X si compendia quanto ha di segnalato l'amore delle lettere; impieghi, benefizj e dignità ecclesiastiche, denari suoi proprj metteva a disposizione dei dotti; usava per segretarj il Bembo e il Sadoleto, i più tersi scrittori latini; al Tibaldeo di Ferrara, venutovi dalla corte dei Gonzaga, diede trattamento e ricchezze e cinquecento zecchini per un epigramma; riconosciute felici disposizioni nel Flaminio giovinetto, sel tenne a canto; stava attonito agl'improvisi del Marone; pagò cinquecento zecchini i primi cinque libri degli *Annali* di Tacito, venuti di Westfalia; e nel privilegio conceduto per istamparli, glorifica le lettere come il più bel dono che, dopo la vera religione, Iddio abbia fatto agli uomini, loro vanto nella prosperità, conforto nell'avversità; e al fine dell'opera promette ricompensa a chi gli porterà vecchi libri ancora inediti. Adopera Fausto Sabeo a cercarne, il quale percorse a piedi mezz'Europa, affrontando (canta egli) fame, sete, pioggia, soli, polvere, onde liberar di schiavitù qualche antico scrittore. A Giovanni Heytmers diede incarico di rintracciar le Deche di Tito Livio pagandole a qualsifosse prezzo, e dicendo che « importante porzione dei doveri pontifizj è il favorire i progressi della classica letteratura ». Concedeva privilegi alle edizioni più accurate e ad Aldo Manuzio, colla riserva che non le vendesse troppo care: affidava la biblioteca Vaticana al Beroaldo: a Nicola Leoniceno scriveva chiedendogli licenza di fare qualcosa per lui, e gli offriva un'abbadia, una villa presso Roma, allog-

gio sull' Esquilino, ch' egli però pospose alla studiosa quiete: fissava a Roma Giovanni Lascari e Marco Musuro filologi famosi, il primo dei quali prepose a un collegio apposito per l' insegnamento del greco, con alquanti giovani condotti di Grecia e con stamperia: più di cento professori soldava nel ginnasio romano, che volle emulasse le migliori università; esortando agli studj serj, anzichè a quella filosofia mendace che si chiama platonismo, e a quella folle poesia che corrompe l' anima.

Quest' amore, ereditato da' suoi maggiori, trasmise egli ai discendenti: il cardinale Ippolito a Bologna teneva trecento famigliari, la più parte letterati; e avendogli Clemente VII rimostrato ch' erano troppi per lui, rispose: — « Non li tengo » a corte perchè io abbia bisogno di loro, ma perchè essi » l' hanno di me ». Cosimo granduca scriveva di proprio pugno agli artisti, sollecitava Michelangiolo a ritornare da Venezia, e che gli portasse del pesce sòla che gli piaceva. Francesco suo figlio, istrutto d' ogni letteratura, crebbe le università di Pisa, Firenze, Siena e l' accademia Fiorentina, fondò quella della Crusca e la stupenda galleria, aumentò la biblioteca Laurenziana, promosse la botanica, sostenne chiunque avesse valore, e a Gian Bologna scriveva: Non po» tevano più che quel che hanno fatto soddisfarci le due figu» rine che ci avete mandate, non potendo esser altrimenti » d' opera che esce dalla vostra mano »; e Ferdinando granduca allo stesso: — Desideriamo che, nella voglia di lavo» rare, vi ricordiate principalmente d' avere una buona cura » alla vostra sanità, che questa importa più di tutto ». Esso Ferdinando comprò la Venere Medicea, cominciò la reale cappella di San Lorenzo, pose la stamperia di caratteri orientali.

I principi consideravano come un altro lusso delle loro corti l' attirarvi i più celebri letterati: siffatti i principi di Milano e di Napoli, sinchè non furono sbalzati dai forestieri; il duca di Mantova tenne lungamente il broncio col Castiglioni perchè gli chiese di passare dalla sua alla corte d' Urbino; il Tasso era disputato agli Estensi dai Medici; Alfonso I d' Este, benchè continuo in guerre, nè d' artista e letterato avesse

che la pretensione, e lavorasse da mestierante in tornire e fare stoviglie, fabbricò dispendiosamente e rifiorì l'università di Ferrara, dove Lucrezia Borgia, Lucrezia ed Anna d'Este, Isabella de' Medici erano cortesi al bel sapere fin coll' amore; come Isabella d'Este marchesa di Mantova. Alfonso II teneva in corte Matteo Casella, Lodovico Cato, Jacopo Alvarotti giureconsulti reputatissimi, il medico Nicolò Leoniceno, l'erudito Celio Calcagnini, e quel che fa per mille, l'Ariosto; e conferì a Girolamo Falletti piemontese il titolo di conte di Frignano e varj assegni, coll' obbligo feudale di dargli ogni anno due opere nuove di piacevol lettura, altrimenti pagherebbe il doppio delle sue rendite.

Pico della Mirandola somministrò i fondi ad Aldo Manuzio per istabilire la stamperia, e voleva assegnargli un podere affinchè Carpi divenisse la cuna di quelle edizioni; ma le proprie sfortune gliel' impedirono. Il cardinale di Trento promette dar mantenimento per tutta la vita all' Anguillara s'e' traduce l'*Eneide;* e gli regala tante braccia di velluto quanti ha terzetti un capitolo assai piaciutogli. Il valente condottiero Vespasiano Gonzaga, che fece rifabbricare Sabionetta, con vie alliniate e larghe, e bellezza di case, di tempj, di piazze, statue e fortificazioni, pose scuole, e ricercava letterati ed artisti. Era della casa stessa Scipione cardinale, che fondò a Padova l'accademia degli Eterei, amico del Guarini e del Tasso; del quale scriveva fin le lettere e copiò tutto il poema, e volea comune con lui la camera, la tavola, il bicchiere. Udito Pier Vettori, uno de' più famosi retori del suo tempo, il cardinale Alessandro Farnese gli mandò un vaso pieno di monete d'oro; Francesco Maria duca d'Urbino una catena d'oro; una Giulio III nel riceverlo a Roma, e i titoli di conte e cavaliere. Esso duca d'Urbino, di mezzo alle armi, avea della sua corte formato il ritrovo delle persone erudite e colte.

Il gran capitano don Gonsalvo di Córdova e Pier Navarro inventor delle mine a Napoli profusero segni di benevolenza al poeta latino Pietro Gravino. Il generale Alviano, nel respiro delle battaglie, radunava a Pordenone, borgata regalatagli dai Veneziani, il Fracastoro, il Cotta, il Navagero ed

altri, che chiamava sua accademia, e che il ricreavano ed istruivano. Gian Giacomo Trivulzio, anche vecchio, traeva a udir professori. Alfonso d' Avalos si circondava di letterati; e Girolamo Muzio racconta che, viaggiando con esso da Vigevano a Mondovi il 1543, sempre ragionarono di poesia, ed esso compose per via sin venti sonetti e un' epistola di cento versi a rime libere. Sin l' infame Valentino, sin il turpe Alessandro Medici ambivano fama di bella educazione. E tutti a Michelangelo, al Puccini, al Bandinelli, al Bronzino dirigeano lettere famigliarissime, discutendo i progetti, pregandoli di qualche lavoro; Francesco I di Francia scriveva di proprio pugno a Michelangelo perchè gli mandasse alcun suo lavoro; Filippo II scriveva al Tiziano: « Mi farete sommo piacere e servizio se vi occuperete di questo quadro colla maggior possibile sollecitudine ».

Anche ricchi privati voleano mostrarsi protettori; e mentre i nobili transalpini si gloriavano della propria ignoranza, e firmavano con una croce, « non sapendo scrivere perchè baroni », i nostri abbellivansi di arti e di lettere. Che non dovettero Rafaello al Chigi, Gian Bologna a Bernardo Vecchietti di Firenze, a Marco Mantova Benavides di Padova l' Ammannati ed altri? Angelo Collocci, nell' antica villa di Sallustio, raduna cippi, busti, statue, medaglie, tra cui i fasti consolari. Il conte Gámbara di Brescia, padre della poetessa Veronica, proteggeva i letterati, e da Mario Nizzoli fece comporre le celebri *Osservazioni su Cicerone*, e stamparle nel suo feudo. Le case de' Sauli a Genova, de' Sanseverino a Milano erano aperte ai dotti. I tesori d' erudizione raccolti dal Pinelli divennero fondamento d' insigni biblioteche. Tommaso Giannotto Rangoni da Ravenna, scrittore d' opere mediche di lieve conto, d' un libro sul campare centovent' anni e d'altri astrologici, arricchito colla sua scienza, istituì a Padova un collegio per venti giovani ravegnani che andassero a quella università, provedendoli dell' occorrente, e ponendovi anche una biblioteca con molti libri, specialmente orientali, e strumenti e quadri e rarità opportune agli studj; riedificò la chiesa di San Giuliano in Venezia; restaurò quella di San Geminiano, ed ebbe monumenti onorifici, decora-

zioni, medaglie. In casa di Domenico Venier si adunavano a Venezia Bernardo Tasso, Triffone Gabriele, Girolamo da Molino, Gian Giorgio Trissino, Pietro Bembo, Bernardo Cappello, Daniele Barbaro, Domenico Morosini, Aluise Priuli, Fortunio Spira, Bernardo Navagero, Speron Speroni ed altri.

A questi esempj conformavasi la folla. I masnadieri assaltarono l'Ariosto, ma appena seppero chi fosse, gli fecer riverenza. Centinaja di sonetti venivano affissi alle statue, quando compite erano esposte in pubblico, giudicandole con isquisito sentimento del bello, e con una severità di gusto che i maestri rispettavano e la posterità approvò. Quando nei giardini di Tito fu dissepolto un gruppo, che il Sadoleto riconobbe pel Laocoonte descritto da Plinio, le campane di Roma sonarono tutti a letizia, e il marmo coronato di fiori traversò la città fra musiche ed apparati di trionfo; i poeti lo cantarono a gara, mentre ascendeva al Campidoglio tra una solennità, memorabile nel paese delle solennità. Il Tartaglia facea bandire le sue scoperte matematiche a suon di trombe, e d'ogni parte ricevea problemi da sciogliere. A Vittore Fausto, che pretendeva avere scoperto la forma delle galere antiche, la repubblica veneta somministrava i mezzi di costruire una quinquereme, e ordinò una gara, nella quale Fausto vinse. Il Sansovino propose di trovar il modo di far cadere esattamente il mezzo della metopa sull'angolo del fregio dorico, e tutta Italia s'agitò intorno a questo problema, e non solo gli architetti, ma il cardinal Bembo, monsignor Tolomei ed altri. Romolo Amaseo udinese era disputato tra principi e università; e il cardinale Bembo a Padova, il governatore Gonzaga a Milano, il cardinale Wolsey in Inghilterra, Clemente VII a Roma, il richiedevano a gara a professar eloquenza. Bernardo Accolti d'Arezzo, detto l'Unico, usciva circondato di prelati e colle guardie svizzere; fu dichiarato duca di Nepi, e onorato d'illuminazione dove arrivasse; aveva a declamare suoi versi? chiudevansi le botteghe di Roma, avendo recitato un ternale in lode di Maria davanti al papa, gli uditori proruppero esclamando: « Viva lungamente il divino poeta, l'incomparabile Accolti »: apoteosi da ingannare la posterità, se per sciagura

que' versi non fossero sopravissuti. Al Sannazaro, per l'epigramma in lode di Venezia, il senato regalò seicento zecchini: Giambattista Egnazio e Marc' Antonio Sabellico furono pensionati, e fatti esenti da imposte essi e i loro beni: ad Antonio Campi, per avere disegnato Cremona, questa città concedette immunità d' ogni gravezza personale e reale a lui ed a' suoi figliuoli.

Ahi! guardiamoci bene dalla vulgarità di attribuire a questi favori il fiorir della letteratura, che li pagava collo scapito della propria dignità e fin della morale.

Nell' età precedente vedemmo ripristinarsi il latino (*pagina* 97): e Jacopo Sannazaro (*vedi pagina* 136) seguitò vent'anni a visitar tutti i giorni il cieco Francesco Poderico sagacissimo critico, e leggergli i versi che avea composti, fin dieci volte talora mutandoli prima che n' uscisse uno approvato. Purezza, eleganza e virgiliana armonia spira il suo poema *De partu virginis:* ma Ninfe e Protei e Febi che hanno a fare coi dogmi più venerabili? Chiede perdono alle Muse se le trae a cantare uno nato nel presepe; l'Arcangelo che annunzia la beata Vergine, non è diverso da Mercurio; il Giordano personificato narra l'ascensione di Cristo, qual la udì da Proteo: arte pagana insomma attorno a soggetto sacro, alla guisa stessa che sul suo sepolcro sorgono Apollo e Minerva, fauni e ninfe, in chiesa cristiana.

Miglior partito dal soggetto stesso trasse il vescovo Girolamo Vida cremonese (-1566), che nella *Cristiade* se nol raggiunse in dolcezza e dignità, spira pietà verace, ma ancora il Cristo è poco più che un ricalco di Enea: l'uomo soffrente, non il Dio ispiratore; e non che tutta la natura sembri risentirsi alla grand'opera della redenzione, e l'alito d'amore si spanda sovra le ire procaci, gli angeli vorrebbero far la vendetta del loro Dio. Insomma, nel mentre i poeti profani formavano gli eroi più che uomini, e Giove e Plutone ingrandivano accostandoli al tipo divino, i poeti sacri impicciolivano Cristo nelle proporzioni d'un eroe.

Il Vida verseggiò pure con molta agevolezza l'*Arte poetica*, e il *Giuoco degli scacchi* e il *Baco da seta*, affrontando la difficoltà di precetti aridi e non mai espressi in latino; e

dettò un buon trattato *De optimo statu civitatis*. Girolamo Fracastoro veronese (1553), poetando per sollievo di studj più severi, volle figurare da medico e poeta nella *Sifilide*, tema ributtante ch'e'rese tollerabile con belle digressioni e coll'armonia costante, quantunque lontana dalla soavità di numero e dalla parsimonia di Virgilio, a cui i precettori lo assomigliano. Il Navagero talmente aborriva dalle arguzie e dalle lambiccature di Marziale, che ogn'anno bruciava alle Muse un'ecatombe di esemplari di quel poeta. Da lui intitolò il Fracastoro un dialogo sopra la poesia, dove, elevandosi sovra la meschinità precettiva, ne colloca l'essenza nell'ideale, qual viene inteso da una recentissima scuola filosofica.

Gabriele Faerno di Cremona, protetto da Pio IV e da Carlo Borromeo, scrisse cento favole esopiane in versi latini, destinate alla gioventù quando Fedro non era stato ancora scoperto; con tale limpidezza e semplicità, che si credette avesse copiato da qualche antico. Il Flaminio veronese gareggia coi lirici antichi. Pier Angelo Bargeo canta la caccia coi cani e col vischio, e la *Siriade* o le crociate. Marcello Palingenio *(Zodiacus humanæ vitæ)*, in versi men belli de'concetti, flagella la corruttela clericale. Aggiungiamo Basilio Zanchi bergamasco, che per accuse ereticali morì prigione di Paolo IV; tre fratelli Capilupi; cinque Amaltei, *egregii fratres queis julia terra superbit;* Andrea Marone bresciano improvvisatore, che l'Ariosto paragonò all'omonimo antico, e che morì di fame nel sacco del 527; Aurelio Augurelli, che presentò a Leone X la *Crisopeja* o arte di far l'oro, e Leone spiritosamente il ricambiò con una borsa vuota, acciocchè vi mettesse quel metallo che sapea produrre.

Lazaro Bonamici da Bassano (-1552) filologo ai servigi del cardinal Polo, nel sacco di Roma del 27 perdette i libri; poi a gara domandato a Padova, a Vienna, in Polonia, in Francia, formò valentissimi scolari; con criterio censurava le opere altrui, repugnava dallo scrivere italiano, e diceva amerebbe men tosto esser papa, che parlare come Cicerone. Al Beazzano da Treviso, autore di meschine poesie e spertissimo negli affari, dopo che fu ridotto infermo dalla podagra, accorrevasi da tutta Italia per consigli letterarj. Più tardi, i Volpi

padovani furono letterati insieme e stampatori della libreria del Comino a Cittadella.

Giulio Cesare Scaligero (1484-1558) volea farsi frate per la speranza di diventar papa onde ritorre ai Veneziani Verona, da' cui antichi dominatori pretendeva discendere. È il primo moderno che, nella interminabile sua *Poetica*, pensasse ridurre a sistema l'arte dei versi con copiosissimi esempj. Più di gusto che di genio, con amore dell'eleganza non sentimento della forza, preferisce a Omero il liscio Virgilio, e perfino l'autore dell'*Ero e Leandro;* Orazio e Ovidio antepone ai Greci, e con molto artifizio sostiene un assunto che, preso alla spicciolata, non è sempre paradossale. Rivede anche i moderni, fra i quali dà la palma al Fracastoro, poi al Sannazaro e al Vida.

Francesco Arsilli, nell'elegia *De poetis urbanis*, loda più di cento poeti latini viventi a Roma sotto Leone X. Dai loro contemporanei erano paragonati ai classici: ed anche il facile Roscoe, che figurò buono come lui il secolo di quel pontefice, ma nè il conobbe nè il fece conoscere, colloca que' nostri umanisti e Giovan Pontano a livello de' contemporanei d'Augusto; giudizio nulla più vero di quando intitola grande il Bojardo, e pone l'*Arcadia* del Sannazzaro sopra quanto l'Italia avesse fin allora prodotto; — l'Italia di Dante.

I fantasticatori recenti d'una letteratura europea potrebbero trovarla già in cotesti latinisti, che costituivano veramente una repubblica universale, potente per questa medesima lingua e per l'accordo: ma il latino non essendo più la lingua del pensiero, ne veniva uno sciagurato divorzio tra questo e le parole; e lo studiato della frase e dello stile riusciva a scapito della naturalezza. Erasmo derideva i nostri latinanti, che non avventuravano parola la quale non fosse in Cicerone; mentre (siccome qualche nostro contemporaneo pretese sapere la storia romana meglio di Tito Livio) egli presumeva saper meglio di Cicerone come scriver latino. Ma essi stessi confondevansi; e intanto che Lipsio e Aonio Paleario levano a cielo il latino di Paolo Giovio, lo Scaligero il giudica affettato e lussuriante anzichè puro.

Quell'ostinazione di studj conduceva facilmente alla pre-

sunzione, ad amare dell'antico fino la ruggine e le scorie, annichilare la propria personalità per cammuffarsi alla greca e alla romana. Abbagliati dalle bellezze antiche, non sapeano che ammirare; tutto vi ritrovavano bello ed uno; e vie meno intendevano la bizzarra varietà e la complessità laboriosa del medioevo, mondo di contraddizioni; e prendeano vergogna d'esser rimasti a ginocchi davanti quell'idolo misto di fango e diamanti. E per vero la scienza e la filosofia erano state così mancanti d'ogni gusto artistico, che allo svegliarsi della letteratura classica fu vantaggio il considerarla principalmente dal lato della bellezza dello stile, e ridestar così il sentimento del bello: sebbene si passasse all'esagerazione. Ma continuando diveniva necessario volger lo studio de' classici a sviluppare e crescere la conoscenza umana; e non solo dello scrivere, ma del pensare chieder loro lezioni; dall'analisi della forma passare a quello del contenuto.

Continuavasi a far buone edizioni, e stampatori eruditi apparvero il Minuziano a Milano, i Giunti a Firenze e Venezia, il Torrentino a Firenze e Mondovì, il Paganino a Venezia e Tusculano, il Viotto a Parma. I Ferrari di Piacenza erigono stamperia a Milano e a Torino, donde a Venezia; e perchè un d'essi, Gabriele, ito in Francia fu soprannomato *joli*, prese il cognome di Giolito, e per impresa la Fenice. Costui non guardava a spesa per aver buoni correttori e buone opere, e per lui lavoravano il Dolce, il Domenichi, il Doni, il Bruciòli, il Turchi, il Sansovino, il Fiorentino, il Bettussi, il Toscanelli, il Baldelli; fece vulgarizzare Diodoro Siculo, Dione Cassio, Onesandro, Appiano, Cicerone, Plinio; stampò un Ariosto con begli intagli; eseguì la Collana degli Storici Greci, ideata dal Porcacchi; in sua casa accoglievansi i principali Veneziani e forestieri; Carlo V il fece nobile, re e papi gli concessero grazie. Aldo Manuzio romano, stipite d'una famiglia di tipografi celebri, continuava in Roma a stampar Aristotele mentre le palle de' Francesi e Tedeschi sgomentavano la città; pubblicava Platone l'anno dell'eccidio di Ravenna e di Brescia; poi mutatosi a Venezia, formò una *Neo-academia* dove ragionare di letteratura, e scegliere i lavori da stamparsi e le lezioni da preferirsi, e pose

sulla porta del suo gabinetto:—Se vuoi nulla, spicciati, e « subito va; se pur non vieni come Ercole allo stanco Atlante, » per sottopor le spalle; chè in tal caso sempre vi sarà da » fare per te e per chiunque venga ». Anche Pier Vettori procurò eccellenti edizioni e vulgarizzamenti di classici.

Dilatavasi lo studio del greco; e Giovanni Lascari, Francesco Porto, Marco Musuro e altri greci qui formarono numerosi scolari, principalmente a Firenze, che potea credersi un'Atene risorta. Guarino Favorino ne fece il primo dizionario dopo quello imperfetto del Crestone: la prima grammatica in latino scrisse Urbano Valeriano, che lunghissimi viaggi avea compito sempre a piedi. Anche le lingue orientali aveano cultori, e non vogliamo dimenticare il dizionario perso-comano-latino, che il Petrarca lasciò alla repubblica veneta, forse trascritto di suo pugno. A spese di Giulio II, Gregorio Giorgi di Venezia pose a Fano la prima stamperia arabica che al mondo fosse, e nel 1514 ne uscirono le sette ore canoniche, e poco poi il Corano per Paganino da Brescia. Pier Paolo Porro milanese stampò in Genova nel 1516 il salterio in greco, ebraico, arabo e caldeo per cura di Agostino Giustiniani pavese, vescovo in Corsica, che possedeva ricchissima biblioteca orientale, della quale fece dono a Genova; e che da re Francesco chiamato a Parigi, primo introdusse colà le lingue orientali. Il cardinale Ferdinando de'Medici aprì a Roma stamperia di quelle lingue; a Venezia il Pomberg impresse la Bibbia in ebraico, assistito dal dottissimo frà Felice da Prato. Angelo Canini d'Anghari pubblicò gli *Ellenismi*, e istituzioni per le lingue siriaca, assira, talmudica [1]. Teseo Ambrogio pavese, dotto in moltissime lingue, preparava un salterio in caldaico, quando il saccheggio di Pavia del 27 disperse i libri e gli apparecchi suoi, e non potè dar fuori che l'introduzione alle lingue caldaica, siriaca, armena e diciotto altre, con quaranta alfabeti, fra' quali comprese i caratteri che adopera il demonio, mostratigli da un adepto: opera che toglie le priorità a quella del Postel, giudicata il primo

[1] Molti italiani cultori dell'arabo nel cinquecento sono ricordati da De Wette, *Orientalische Studien*, nell'Enciclopedia di Ersch e Gruber.

tentativo di filologia comparata, e la vince in ampiezza ed erudizione.

Anton Maria Conti di Mariaga, intitolàtosi Marcantonio Majoragio, avvivò l'eloquenza a Milano e vi eresse l'accademia de' Trasformati (1555); accusato d'irreligione per aver mutato il nome di battesimo, si scagiona davanti al senato col dire che, mancando esempj classici di Anton Maria, non avrebbe potuto scriverlo in latino pretto. Qual era più ridicola, l'accusa o la discolpa? Moltiplicò opere d'erudizione, impugnò i Paradossi di Cicerone, di che ripicchiollo caninamente Marco Nizolio, autore del *Thesaurus ciceronianus*.

La principale biblioteca era sempre la Vaticana; vi tenea dietro quella di San Marco a Venezia, dono del Bessarione; poi quelle di Urbino, di Modena, di Torino.

Molti applicavano alle antichità, specialmente romane; Lorenzo de' Medici pose una cattedra per insegnarle; Pomponio Leto e Raffaele di Volterra scrissero sui magistrati, Marliano sulla topografia dell'antica Roma, Robortello sul nome delle famiglie, Manuzio delle leggi e della cittadinanza, Francesco Grapaldi delle case; della milizia Francesco Patrizj, e meglio Giannantonio Valtrini gesuita romano; il Panciroli delle dignità; Lucio Mauro, Andrea Fulvio, Lucio Fannio e altri delle antichità di Roma. Benchè nato a Scio, Leone Alazis o Allacci può arrogarsi all'Italia, ove sempre visse.

Piaceva radunare senza discernimento medaglie, iscrizioni, arnesi, cimelj d'ogni sorta, d'ogni età, d'ogni nazione, nel qual genere levò fama il *Museo*, dove Paolo Giovio, accattando e blandendo, avea disposto di bellissime rarità e ritratti, dei quali stampò la prima raccolta che si vedesse, intagliati in legno. Enea Vico da Venezia trattò primo *sulle medaglie degli antichi;* e Sebastiano Erizzo, suo compatrioto, pose i fondamenti della numismatica. Onofrio Panvinio veronese (1529-68) fu de' primi a sentire l'importanza delle iscrizioni; interpretò alcune non prima intese, e pubblicò le più importanti, ben avanti del Grutero, che non gli rese giustizia; fu anzi il primo a ideare una collezione generale delle epigrafi antiche, e ne dedusse la cronologia

de' tempi romani, la serie de' consoli e degli imperatori, e notizie sulla religione, i costumi, il governo, le dignità, gli uffizj, le tribù, le legioni, le vie, gli edifizj pubblici, i magistrati municipali, i giuochi; aggiungete una cronaca universale dalla creazione fin a' suoi tempi, un ritratto del mondo abitabile, ed altre opere viepiù maravigliose a chi consideri la brevissima sua vita. Da Marcello Cervino esortato poi a volgersi alle antichità sacre come più convenienti ad ecclesiastico, raccolse immensi materiali; di cui furono stampati il *Primato di san Pietro* contro i protestanti autori delle *Centurie di Magdeburgo*, le note alle vite dei papi del Platina, le sette basiliche di Roma, delle sepolture cristiane; altri giacciono inediti[8] o incompiuti, fra cui gli *Annali Ecclesiastici*.

Con maturità e più accertate cognizioni Carlo Sigonio da Modena (1520-84) illustrò le romane antichità, i fasti consolari, il diritto romano (italico) e provinciale. Dopo la storia dell' impero occidentale da Domiziano ad Augustolo, primo ordì quella del regno d' Italia dai Longobardi sino al 1286; non traendo lume che dagli archivj, sicchè, malgrado gli errori, vuolsi venerare qual rinnovatore della diplomatica. Sentimento pio il trasse a descrivere la repubblica degli Ebrei, quasi specchio alle costituzioni moderne. Premesso con Aristostile, che scopo d' ogni civile consorzio è conciliare l' utile col giusto, vuole si abbiano consigli, occupati a promuovere i vantaggi della nazione, magistrati che non permettano di disgiunger da questi la giustizia, un capo che gli uni e gli altri convochi, distribuisca loro gli affari; il che tutto pargli fosse tra gli Ebrei felicemente combinato.

Pirro Ligorio napoletano per tutta Italia raccolse e disegnò iscrizioni, formando trenta volumi d' antichità, rimasti inediti e preziosi, malgrado i troppi errori. Mariangelo Accorso di Aquila, che visse trentatrè anni alla corte di Carlo V, e per suo servizio viaggiò nel Settentrione, fu de' più attenti antiquarj; adunò parecchi monumenti, che pose in Campidoglio: corresse molti passi di autori. Celso Cittadini avea

[8] Alcune cose furono pubblicate dal Maj, Vol. IX dello *Spicilegium Romanum*, 1839; come anche alcune delle *Vite* scritte dal Vespasiano.

pur fatto una raccolta d'iscrizioni: altre particolari di paesi servirono di fondamento alle storie municipali di Verona, Brescia, Como, Faenza, e alla milanese di Andrea Alciato.

Quest' ultimo (1492-1550), scolaro degli altri celebri giureconsulti Giasone del Maino e Carlo Ruino, a ventun anno pubblicò le note sui tre ultimi libri degli *Istituti* di Giustiniano, poi i Paradossi del diritto civile, che lo fecero da alcuni riprovare come novatore, da altri levar a cielo. Ricco d'onnimoda letteratura, come ne die' prove in opere variatissime, diboscò il campo del gius romano, ispido di citazioni, d'indiscreta storia, di scabri raziocinj, di testi oratorj e poetici, dove chiedeansi Catullo e Ovidio in appoggio a Papiniano; e v' introdusse bontà di stile, regolato andamento e filologia non pedantesca: penetrò nella intenzione delle leggi più che non solessero gl'interpreti, sebbene non vedesse come si connettessero e derivassero le positive dal diritto naturale. Passa dunque per restauratore della giurisprudenza, la quale, per quanto i giuristi pratici sentenziassero di profanazione l'introdurvi la letteratura, progredì associandosi alla filologia e alla storia, e così conoscendo il valor vero delle parole legali e tecniche de' legisti romani, e lo spirito dei tempi.

Per tal modo l'Alciato fu precursore e norma al famoso Cujaccio; godette di fama estesissima; ad Avignone ebbe seicento scudi di stipendio, settecento scolari e le divise di conte palatino, professò a Bourges per seicento scudi, e volendo partirne, il re gliene aggiunse trecento, il Delfino gli regalò una medaglia che ne valea quattrocento, e Francesco I sedè qualche volta fra' suoi uditori. Non ancora contento, l'Alciato si partì, e lesse a Pavia per mille cinquecento scudi, poi a Bologna, a Ferrara, senza mai chiamarsi soddisfatto. « Son richiesto (scriveva egli) da tutte le parti » del mondo, da Inglesi, da Sassoni, da Belgi, da Pannoni; » tanto non v'è luogo, che dagli scritti o dalla fama non » conosca l'Alciato: testè mi scrisse Giovan Caspiano, presi» dente al senato in Austria, testè Claudio Metense da Ba» silea, ed altri dotti ».

Alcuni delle forme e del linguaggio degli antichi valeansi a materie nuove, come gli storici, i filosofi, e coloro che agi-

tavano vive quistioni civili e religiose, cui ben tosto aprì vastissimo arringo la Riforma. Allora quest'erudizione, che placidamente armeggiava sui classici e in disquisizioni di parole, divenne sospetta dacchè i novatori la spinsero nei campi della fede: poi studj più attuali le tolsero il primato; mentre dal 1491 al 1500 eransi stampate quattromila cencinquantotto opere, appena settecento ventitrè ne comparvero fin al 1513; e Aldo Manuzio racconta che, nell'ora di far lezione, egli stava passeggiando davanti alla vuota università romana, attesochè le lingue vive aveano occupato il posto delle classiche, ridotte a erudita curiosità.

Quegli studj aveano certamente giovato anche all'italiano, come la grammatica ai bambini; ma vi introdussero l'artifiziato periodare, le disdicevoli trasposizioni, la mescolanza di congiunzioni latine; e l'ermafrodita pedanteria guastava fin lo stile epistolare e domestico, e insegnava un'aria pomposa e cortigiana, e ciò che più rincresce, adulazioni spudorate; perchè lo scrivere consideravasi come un'arte, non come una manifestazione. Tanto le colpe letterarie toccano alle morali.

Coloro che dallo studio del latino traevano il pane, n'esageravano l'importanza a segno, da pretendere che l'italiano fosse indegno delle scienze. Il Bembo suggeriva all'Ariosto di scrivere il suo Orlando in latino. Alla coronazione di Carlo V, Romolo Amaseo, arringando davanti a questo e al papa, sostenne doversi lasciar l'italiano ai trecconi e al vulgo da cui trae il nome. Gli fecer eco Pietro Bargeo in un'orazione allo studio di Pisa, Celio Calcagnini e Bartolommeo Ricci ne' trattati dell'Imitazione, Francesco Florido nell'apologia di Plauto, Giambattista Gorneo in un paradosso agli Infiammati di Mantova, altri ed altri, fin all'illustre Sigonio.

Siffatta preminenza avea fatto negligere l'italiano a dargli quell'aria di pedanteria che deplorammo (*pag.* 133). Lorenzo de'Medici, il Poliziano, poi altri lo seppero render colto senza affettazione; ma non vi si tornava coll'ingenuità primitiva, sibbene collo studio, la riflessione, l'imitazione; e in conseguenza camminò artifiziato, pretensivo, anzichè analitico e

svelto qual si parla da chi parla bene. Considerandolò siccome una fattura de' letterati, i letterati pretesero imporgli regole; onde comparvero grammatiche [1] e discussioni e sofisticamenti sulla natura e sugli usi di quella lingua, che due secoli innanzi era stata adoperata insignemente. Il Boccaccio, in grazia spesso di quel che ha di meno imitabile, fu preso per canone, posponendo la casta semplicità de' suoi predecessori ai costrutti singolari e alle eleganti giaciture. Sovra lui sottigliò Pietro Bembo nobile veneto (1470-1547), che chiamarono balio della lingua. Avea quaranta portafogli, dall' un all' altro dei quali passava le sue carte, correggendole man mano; e ci ripetono, « Egli è una prova che può scriversi pretto senz' essere nato sull' Arno ». Ma (oltre sapersi che suo padre, letterato dottissimo e operoso magistrato, il portò seco a Firenze in età di otto anni) quel suo non ismontar mai da' trampoli, non dettar mai naturale, rivela che non ha nativa la lingua; fin le epistole egli lavora a tessello di frasi altrui e strascico di periodi e ricorrenti latinismi, senza vigore mai. Le sue *Regole grammaticali* ebbero quattordici ristampe, ma non posano su verun fondamento razionale, nè allargansi a comprensioni generali; trovarono molti contradditori; il Sannazaro, il Caro, il Castelvetro, gli Accademici Fiorentini, le appuntarono, e chiarirono che neppur esso autore vi si atteneva. Ne' dialoghi degli *Asolani* esorta i giovani ad amare; introducendo però Dardo Giorgi pio solitario, che dal terreno li solleva all' amor divino. Dan per isquisita la canzone sua in morte del fratello, e i sonetti in morte della Morosini, madre de' suoi figliuoli, ma il cuore non mal disse. Di tanti che il lodano, quanti il lessero? e la lode si riduce sempre alla compassata eleganza; alla quale può giungersi colla fatica: e perciò molti il tolsero ad imitare fra quei tanti che cercavano non qualcosa dire, ma come dirlo, e quel secolo abbondò di scrittori che parvero rinfrescare il Trecento, raggentilendolo. Ma la cultura sottentrava all' originalità, il

[1] La prima, ch' io sappia, è di Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della vulgar lingua*. Ancona, 1516; ma vuolsi approfittasse dell' opera d'egual titolo del Bembo, comparsa solo nel 1525, dopo che dal 1521 erano uscite le *Vulgari eleganze* di Niccolò Liburnio.

lenocinio alla robustezza: la prosa, non più abbandonata al caso e al sentimento, prendeva ordine, e spogliavasi dell'affettazione latina, pur vestendo graziosi costrutti ed eleganti giaciture.

Orazioni si facevano allora per ogni occasione; ma qual raggiunge l'eloquenza vera? Nessun gran predicatore sorse nel secol d'oro.

Monsignor Giovanni Della Casa da Mugello (1503-56), il migliore de' periodanti artifiziosi, scrive qual si conviene a precettore di buone creanze. Di magniloquenza sono tipo le sue orazioni: ma chi in quello strascico cortigianesco può riconoscere il modo di persuadere o di muovere? Aggiungi lo sconcio variare di sentimenti, sicchè nell' una sublima quel medesimo Carlo V, che in due altre aveva mostrato peste d'Italia e rovina d'ogni libertà; in quella confonde perfino la giustizia colla volontà di esso [5], in queste ne esagera l'avidità nell' invadere l'altrui; qua predica la libertà d'Italia, altrove esorta a ridur Siena in dominio della famiglia Caraffa.

Il *Galateo*, titolo dedotto dal personaggio a cui lo dirige, è divenuto sinonimo di codice di creanza, perchè in questo coltissimo scritto offre i precetti del vivere urbano; se non che, più condiscendente che retto, confonde la cortesia colla moralità, e attacca suprema importanza ad atti esteriori, i quali non vagliono se non venendo dal cuore: stanca poi con una avviluppata lungaggine, che alcuni lodano come magniloquenza. Pure vorremmo studiato questo libro, almeno finchè non ne venga un altro più acconcio ai nostri tempi: perocchè la grossolanità del trattare, la sudiceria insocievole del pipare, l'affettazione del parlar rustico e sbarbazzato, il negare riguardi alle donne, e altri garbacci in cui molti giovani ora fanno consistere la franchezza, reca al viver civile maggiori danni che non paja a prima vista. Che se vuolsi ben ricordare che l'incivilimento vero d'un paese perisce quando la moralità svapora in cerimonie e il dovere in con-

[5] « E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno che quest' opera (l'occupazione di Piacenza) è giusta, perchè ella è vostra e da voi operata.... »

venienze; è altrettanto certo che la polizia dei modi e del parlare preverrebbe molti sconci, ai quali è costretta por riparo quell' altra polizia che ne usurpa il nome.

Maestro di creanze, pure del cappello cadinalizio si rese indegno con poesiaccie.

Il conte Baldassarre Castiglioni mantovano (1478-1529), mandato a raffinarsi alla Corte milanese, accompagnò nelle armi Francesco Gonzaga di Mantova e Guidubaldo d' Urbino; sostenne ambascerie in Francia, in Inghilterra, in Spagna; a Roma godette l' amicizia de' migliori; e quando morì, Raffaello gli fece il ritratto, Giulio Romano ne disegnò la tomba, Pietro Bembo ne preparò l' iscrizione. Stette egli lungamente nella corte d' Urbino, ove esso Guidubaldo, infermo di podagra, « sopra ogni altra cosa procurava che la casa sua fosse di nobilissimi e valorosi gentiluomini piena, coi quali molto famigliarmente viveva, godendosi della conversazione di quelli; nella qual cosa non era minore il piacere che esso ad altrui dava, che quello che d' altrui riceveva, per essere dottissimo nell' una e nell' altra lingua, ed aver insieme con l' affabilità e piacevolezza congiunta ancor la cognizione d' infinite cose: ed oltre a ciò, tanto la grandezza dell' animo suo lo stimolava, che, ancor che esso non potesse con la persona esercitare l' opere della cavalleria come avea già fatto, pur si pigliava grandissimo piacere di vederle in altrui; e con le parole, or correggendo or laudando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava quanto giudizio circa quelle avesse; onde nelle giostre, nei torneamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d' arme, medesimamente nelle feste, nei giuochi, nelle musiche, insomma in tutti gli esercizj convenienti a nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di così nobile commercio ».

Le colte e decenti eleganze di quella corte volle il Castiglioni ritrarre con uno stile senza frasche, fingendo ragionamenti in cui si delineano le condizioni del Cortigiano, come allora chiamavasi il gentiluomo. Secondo l' andazzo, troppo spesso egli imita, e principalmente nelle introduzioni ricorda Cicerone. Come questo, anzichè sulla stoica austerità, si

regge sulla media condiscendenza socratica, che riduce la virtù alla scienza, il vizio all' ignoranza. Nè s' approfonda egli nella natura umana come dovrebbe chi detta precetti; sbiadisce lo spicco delle fisionomie; nulla vuole si operi con originalità e di primo lancio. Per raggiungere il tipo ideale del cortigiano dà precetti del vestire, del parlare, far riverenze, se mentire e fin a qual punto; sovrattutto sappia bene di scherma, oltre il ballo, il nuoto, il salto, e sonare e gli esercizj piacenti; non abbia poi particolarità, cioè carattere. Vuole « che il cortegiano si volti con tutti i pensieri e forze dell' animo suo ad amare e quasi adorare il principe a cui serve, sopra ogni altra cosa, e le voglie sue e costumi e modi tutti indirizzi a compiacerlo » (lib. II); e insegna l' arte di lodar il principe senza che paja vanità, di mostrar renitenza agli onori e posti che più s' ambiscono, di spassare la brigata con bisticci e coll' esagerare un motto; l' arte insomma d' esser immorale e grazioso. Eppure vuole che il suo cortigiano eviti le piacenterie e le condiscendenze smodate, non dissimuli le opportune verità; del che offre esempio egli stesso, disapprovando le arti troppo comuni fra i principi.

Ammiratore dell' età sua come tutti i contemporanei, deride i lodatori del passato. La conversazione, impiacevolivasi con racconti e con facezie, sulla qual materia egli si dilata, e molto intorno alle donne di palazzo, facendole ispiratrici al suo cortigiano: tocca con delicatezza l' amore, e se convenga corteggiare, o se piuttosto una pulzella o una maritata, e come impedir che l' amore degeneri in effeminatezza, contro la quale s' avventa.

Educato il suo gentiluomo, lo colloca a fianco al principe, e qui l' interesse diviene più largo, l' autore più franco nel deplorar quelli che son abbandonati alla licenza e all' adulazione, mentre vorrebbe si presentasse loro la verità sotto il velo del piacere. Vero è che i consigli ch' e' porge al principe riduconsi a generalità inconcludenti, o al più dicevoli a piccoli signori, e supponendo che sieno buoni. L' opera del Castiglioni divenne la più diffusa in Europa. L' avea preceduto Agostino Nifo, il quale, riducendo l' arte del cortigiano a disannojar i grandi con facezie e novelle, ne apre loro le fonti, a sca-

pito della carità e del pudore. In tal senso vanno la *Donna di corte* di Lodovico Domenichi; gli *Uffizj dell' uomo di corte* di Pelegro Grimaldi e Giambattista Giraldi; del Muzio il *Gentiluomo*, ove sostiene la nobiltà esser personale, e perciò maggiore nel letterato che nel guerriero, e le *Cinque cognizioni necessarie a giovin signore che entra alla corte*, le quali sono, ricordarsi d'esser uomo, cristiano, nobile, giovane, signore; ed altre operette di questo andare, i cui precetti tendevano a toglier più sempre quell' impronta individuale, così propria delle creazioni moderne, che primeggia in Dante, mentre scompare nell' Ariosto e nel Tasso, e che spiccava ancora negli uomini al principio del secolo; e il toglier la quale fu il cómpito della seconda metà di esso, per consegnar l' uomo mutilo e schiomato alle vergogne del seicento.

I trattatisti di morale, oltre non aversene pur uno originale, peccano del massimo dei difetti, l' esser nojosi. I *Ragionamenti* di monsignor Florimonte, la *Vera bellezza* di Giuseppe Betuzzi, i *Ricordi* di monsignor Saba da Castiglione, l'*Istituzione della sposa* di Pietro Belmonte i *Ritratti di donne illustri d' Italia* del Trissino, sono per lo più dissertazioni in tono retorico, rinzaffate di erudizione e prive d' attualità. Benedetto Varchi, prolisso, allenato, cascante sempre anche nella storia, empì le sue *Lezioni* di futilità aristoteliche, pure dagli stranieri erano ristampate e lette come delle migliori. Mattia Doria fece la *Vita Civile*, ed aveva preparato l' *Idea d' una perfetta repubblica*, ma se ne sospese la stampa; e conosciutovi immoralità e concetti panteistici, fu arsa.

Di Speron Speroni, che fece arringhe ciceroniane, e che giudicano armonioso e grave, sono gracilissimi e di generiche dottrine i dialoghi intitolati il *Guevara*, il *Marcantonio* e l' *Orologio dei principi*, molte volte ristampati: al più si possono leggere i suoi *Consigli alla figlia*. Molto da lui copiò Alessandro Piccolomini senese nelle *Istituzioni di tutta la vita dell' uomo nato nobile e in città libera*: professava a Padova, e stese opere di filosofia, dove considera Aristotele come suo « principe e guida e più che uomo », eppure osa scostarsene; e secondo l' andazzo, distingue la verità filosofica dalla teologica. Francesco Piccolomini della patria

stessa, nel *Comes politicus pro recta ordinis ratione propugnator*, discute la morale privata (*de Moribus*) e la sociale (*de Republica*), considerando come un dovere de' magistrati il diffondere la virtù nella città e nello Stato. Altri scritti sull'educazione e sulla morale stanno nelle biblioteche, non più fra le mani. Il cardinale Silvio Antoniani, scrisse bene *sopra l'educazione cristiana e politica*, argomento pure trattato in latino dal modenese cardinale Sadoleto.

Ma analisi dell'uomo e degli affetti intimi, ma efficacia di particolarità, ma la profonda riflessione di Pascal o l'ingenua sensualità di Montaigne mancano sempre ai nostri, che offrono soltanto tipi generici e astrazioni; del qual falso sistema la maggior prova sta nell'*allegoria* anteposta da Torquato Tasso al suo poema; come i difetti di questo rivelano l'assurdità del metodo. Esso Torquato, il Varchi e il Muzio, altri ed altri discussero alcuni punti particolari di condotta, e massime dell'onore e della scienza cavalleresca. Questa cominciava a prender piede, per divenire poi quasi unica norma a' portamenti de' gentiluomini; e sul duello, punto essenziale, scriveano i teologi per disapprovarlo, gli altri per darvi regole. Tutto ciò pei gentiluomini, reggentisi in un'atmosfera affatto artifiziale; ma al grosso della nazione avvilita, al popolo escluso dagl' interessi, chi provedea più fuorchè i preti?

I nostri non neglessero gli studj filosofici, e gli uni seguivano Aristotele, gli altri Platone (*vedi pag.* 116): traendo i primi ogni cosa dai sensi, gli altri vagheggiando le idee: i primi attaccati alla materia, gli altri elevati alla spiritualità; i primi stretti nel raziocinio e nell'argomentazione, gli altri lanciati all'entusiasmo e all'affetto; i primi calcolatori dell'interesse e del tornaconto, gli altri aspiranti al bello, al sagrifizio, alla generosità. La turba pedissequa accontentavasi di meditare le opere dei due maestri, interpretarle, svilupparle; e giurava che una cosa fosse vera, perchè l'aveano detta quelli, anzichè confrontarla col gran libro della natura. Ad uno di costoro mostrandosi in un cadavere che il fegato è alla destra, ostinavasi ancora, dicendo: — Eppure Aristotele insegna il contrario ».

Primi però gl' Italiani ruppero le pastoje che l' autorità metteva al pensiero; e non che abbattere l' edifizio vecchio, come fecero il Pomponazzi, il Nizolio, l' Aconzio, Girolamo Cardano, Sebastiano Erizzo, Bernardino Ochino, Agostino Nifo, provaronsi ad erigere filosofie nuove; ne' quali tentativi, sebbene non riuscissero, si resero immortali Giordano Bruno, Bernardino Telesio, Tommaso Campanella. Nessuno di costoro, e forse nessuno de' filosofi successivi, va registrato per meriti letterarj. Al contrario quelli che di filosofia trattarono letterariamente sono per lo più esili di dottrina, pregiudicati, nojosi.

Annibal Caro, uno de' più simpatici scrittori, nato poveramente a Cittanova nelle Marche (1507-66), si direbbe vero toscano; con tanta proprietà adopera i modi più calzanti della lingua viva; professando riconoscere tutto quel poco che ne sa dalla pratica di Firenze. Servì ai Farnesi, e scrisse le loro lettere: ma veri modelli son quelle in proprio nome. Si lagna più d' una volta che gli fiocchino versi ed encomj di gente sconosciuta, che poi pretende rispósta: e che i libraj mettano a stampa le sue lettere: nuovo argomento della passione universale allora per gli studj, e dell' importanza attribuita agli scriventi.

Pure l' uffizio più sociale a cui questi fossero chiamati, era lo stender lettere per signori: e Giambattista Sanga e il Sadoleto scrissero quelle di Clemente VII, il Berni quelle del Bibiena pei Farnesi; il Flaminio al datario Ghiberti; Bernardo Tasso ai Sanseverino, il Muzio a don Ferrante Gonzaga e ad altri; Luigi Cassola piacentino, forse il maggior madrigalista di quell' età, al cardinale Santafiora; altri ad altri.

Da ciò una prodigiosa ricchezza di epistole, la più parte dettate con una scorrevolezza e precisione, qual di rado si trova ne' lavori meditati. Ma esse appartengono piuttosto alla storia che alla letteratura, e a tal uopo se ne fecero varie raccolte, fra cui primeggia quella di Girolamo Ruscelli, *Lettere di Principi a Principi;* e si potrebbe trarne la storia politica e diplomatica di quel secolo, viepiù preziosa perchè esposta al momento e da persone che v' ebbero parte. Alcuni

cercarono anche in questo campo un vanto artistico, e non di rado coll' affettazione guastarono componimenti, che vogliono il più possibile somigliar al discorso del quale tengono le veci, e perciò essere semplici di dettato, scevri di smancerie e leziosità; essenzialmente chiari; efficaci di ragioni: conditi di lepore qualvolta il soggetto lo comporti; evitando i modi cortigianeschi che avviliscono chi li scrive, non onorano chi gli accetta. Dove stesse il debole di quei del Cinquecento l' avvertiva Torquato Tasso nel *Secretario:* « Marco » Tullio scrisse come padre della patria e come amatore della » libertà; e il secretario scrive come figliuolo dell' ubbidienza, » come amico della servitù ».

Molto si disputò intorno alla confezione delle lettere; e benchè alcuni riprovassero il vezzo di dirigere il discorso all' *altezza, eccellenza, signoria* d' un altro, queste spagnolesche ostentazioni rimasero, in onta al buon senso. [6] In quelle del Bembo e di Paolo Manuzio sentesi l' intenzione di stamparle: Bernardo Tasso è retore, scorrente in isterile abbondanza: dignitose e d' artifizio ben velato son molte del Casa, e quelle di Claudio Tolomei, inventore de' versi alla latina [7]. Jacopo Bonfadio di Salò scrisse le lettere del cardinal di Bari, e fu caro al Bembo e al Flaminio, ma anche al ribaldo Franco e agli ereticali Valdés e Carnesecchi; in Genova ebbe cattedra di filosofia: ma si lagna che colà « letterati non ci sono, dico che abbiano finezza »; pur confessa che « gl' ingegni son belli », ma si contenterebbe di più « se fossero tanto amici di lettere quanto sono di traffici marinareschi »: e coltissimo nelle due letterature, poeta migliore in latino, stese le lettere con dignitosa affabilità, ma non senza lambiccature

[6] « Di grazia, signor Bernardo, quando vi scrivo da qui innanzi, stracciate le lettere, chè io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che » di fare ogni lettera col compasso in mano; e questi furbi libraj stampano » ogni scempiezza. Fatelo, se volete ch' io vi scriva alle volte: altramente » mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in collera, perchè adesso » ho visto andare in processione alcune mie letteraccie, che me ne sono vergo- » gnato fin dentro l' anima. »

[7] Te sola amo, e te sola amare, Lisetta, desio
Che sol tra l' altre degna d' amor mi pari.
Giusto guiderdone deh rendimi dunque, Lisetta,
E come te sol amo, pregoti, me sol ama.

e lungagne. Forse la fama di lui, restò ingrandita dal supplizio del fuoco, al quale Genova lo condannò, dicesi per amori infami.

Letterati di mestiere, quali il Porcacchi, l'Atanagi, il Dolce, il Ruscelli, il Sansovino, lo Ziletti, raggranellavano ogni frivolezza de' migliori, per farcirne volumi da guadagno: ma da quella farragine di carteggi alcun paziente potrebbe stillare pochi volumi, rilevanti non solo alla letteraria, ma alla politica storia. Le lettere d'artisti splendono di meriti particolari e maggior libertà, e fanno conoscere quali fossero più o men colti, e come l'anima si trasfonda non men nelle tele che nelle carte.

I secretarj doveano anche inventare imprese e motti, dar idee di pitture e di feste, accompagnare di versi le principesche solennità.

Il Caro tutta la vita elaborò le opere sue, senza mai pubblicarle; ridottosi poi in riposo, pensò fare un poema, e per addestrárvisi prese a tradurre qualche cosa dell' Eneide; e vi si piacque tanto, che la trasse a fine, sentendosi vecchio per un' epopea. Son versi sciolti cinquemila cinquecento più dell' originale; onde il compatto del parlare antico scompare, talvolta la fedeltà è tradita o per errore o per negligenza, ma conservata la ricchezza e la docilità dell' autore; vi è fatta prelibare la potenza del verso sciolto, arricchendolo d' infinita vaghezza di armonie, e di frasi e giri nuovi; sicchè dopo tanti tentativi e tante censure, rimane la miglior veste che siasi data all' impareggiabile Virgilio. Il Caro con greca venustà vulgarizzò gli *Amori di Dafne e Cloe* secondo Longo Sofista; e con grandiloquenza alcun che de' santi padri.

Per ordine de' suoi padroni, aveva egli scritto in lode dei Reali di Francia la canzone *Venite all' ombra de' gran gigli d' oro*, dove, togliendosi alla monotona sobrietà dei petrarchisti, avventuravasi nell' immaginoso, nel ricercato; oltre le mende particolari e l' universale adulazione, questa canzone è tutta tronfia e stentata, d' entusiasmo artificiale, di concetti lambiccati, sicchè dappertutto v' appare l' arte, il genio non mai. Pure, pei molti amici che Annibale aveva e per la protezione dei Farnesi, forse anche perchè da

un pezzo non si sentivano che slombate imitazioni del Petrarca, al primo uscire essa fu salutata come pari, anzi superiore a quanto avesse mai prodotto la lingua italiana.

Altrimenti ne giudicò Lodovico Castelvetro (1505-71), arguto e schizzinoso modenese, e ne mandò attorno una censura. Al Caro parve più ostica quanto maggior dolciume di lodi avea gustato, ed uscì con Apologie e Risposte, or sue, or d'altri, or sue in nome d'altri, massime fingendo ciancie degli scioperoni che frequentavano la via de' Banchi a Roma. L'altro ripicchia, e come avviene nelle dispute, si travalica ogni moderazione, e si divulga una delle liti più clamorose di questa rissosa repubblica letteraria. Il Castelvetro ebbe il torto d'essere provocatore; indi trovò gusto a mostrare acume, e con illustri inimicizie guadagnarsi celebrità. Scriveva egli le censure con tocco impetuoso e colla vivacità di chi attacca, sottile talvolta, ma con maggior gusto che non si aspetterebbe in un tempo, in cui il bello era sentito più che ragionato: il Caro era sussidiato da amici, e principalmente dal Molza e dal Varchi ricevea pareri e correzioni: villanie da piazza mai non furono dette con maggior eleganza che nell' *Apologia* e nei sonetti *de' Mattaccini,* ove la bile lo fece poeta; nè celie più spiritose si potrebbero opporre a ragioni ben rilevate. Donne gentili, cardinali, il duca di Ferrara s'interposero pacificatori, ma inutilmente; i partigiani del Castelvetro obbrobriarono il Caro a principi e cardinali; essendo ucciso un amico di questo, se ne pose colpa al Castelvetro; si pose colpa al Caro d'aver lanciato sicarj contro il Castelvetro. Certamente il Caro avea scritto: « Credo che all'ultimo sarà sforzato a finirla per ogni altra via, e vengane ciò che vuole »; e fu chi sostenne che, coll'arte infame onde anche oggi cotesti manigoldi dell'arte subillano i governi contro il censurato, denunziasse all'Inquisizione il Castelvetro: imputazione alla quale egli fece piede col dirlo « filosofastro, empio, nemico di Dio, che non crede di là dalla morte », e « agl'inquisitori, al bargello e al grandissimo diavolo vi raccomando ». Fatto è che il Castelvetro stimò prudenza rifuggire tra i Grigioni, e morì a Chiavenna.

Chi non si sgomenti delle lungagne, trova nella costui

Poetica d' Aristotele molta erudizione, riflessi sottili, critica assennata e franchezza di appuntare anche là dove i commentatori non sanno che applaudire. Spesso egli censura Virgilio; a Dante imputa la pedanteria di parole scientifiche, ingrate e « inintelligibili a uomini idioti, per li quali principalmente si fanno i poemi »; incolpa di plagio l'Ariosto, oltre l'infedeltà storica sino ad inventare a capriccio i nomi dei re. « Meglio è (diceva) l'esser stretto in casa e lungo in campagna. Meglio è arrossire che impallidire. Ricco non è chi ha molto, ma chi si contenta di poco. Da molto è quella donna che non è conosciuta se non da pochi ».

Non più l'Italia splendeva unica al mondo; e Francia poteva opporle Montaigne, Balzac, Voiture e l'altra plejade non duratura; Spagna e Inghilterra gl'immortali nomi di Calderon, Lope de Vega, Camoens, Shakspeare. Costoro conoscevano e usufruttavano la letteratura italiana; e da Andrea Navagero ambasciator di Venezia presso Carlo V, che molto viaggiò e ben vide e ben descrisse, fu ispirato l'amore pei nostri classici a Giovan Boscano Almogaver, che postosi sull'orme del Petrarca, introdusse la correzione nella poesia spagnuola; alle fonti nostrali attinsero Garcilaso de la Vega imitatore del Sannazaro, e Diego Hurtado de Mendoza; il principe de' poeti francesi Ronsard traduceva sonetti del Bembo; il maggior tragico dell'Inghilterra e del mondo Shakspeare, dai nostri novellieri deduceva alcuni soggetti da drammatizzare, come più tardi Milton scriveva sonetti italiani, e Molière razzolava ne' nostri comici per trovarvi o temi o caratteri o scene; Grangier traduceva Dante, e tutti i Francesi leggeano il Petrarca, come poi il Tasso[8].

Al contrario i nostri mai non danno segno di conoscere

[8] È pur notevole che la prima traduzione dell'*Eneide* in francese è d'un anonimo del 1483, oggi illegibile, mentre noi leggiamo i *Fatti di Enea*, anteriori di due secoli. Lemaire de Belges, che viaggiò in Italia nel 1508 e 9, scrisse la *Concorde des deux langages*, ove disputa sulla preminenza tra il francese e l'italiano, e concede la superiorità di questo nel tempio d'Amore, ma l'egualianza nel tempio di Minerva. Or bene, egli non può opporre a Dante che Jean de Meugne autore del *Romanzo della Rosa*, e a Boccaccio e Petrarca, Crétin e Meschinot; autori ignoti fino ai più eruditi francesi, mentre noi leggiamo tuttodì que' nostri.

i grandi contemporanei [9]; e allorchè il Castelvetro, che pur esso forse ne avea contezza solo per udita, osò dire che in Francia e in Ispagna si trovavano scrittori grandi quanto in Italia, se ne scandolezzarono i pedanti, che mai non gli aveano saputi; e rabbuffollo il Varchi, il quale poi sosteneva Dante esser superiore ad Omero. Dal che pullularono nuove quistioni; e per puntiglio Belisario Bulgarini senese s'aguzzò a spulare difetti nella *Divina Commedia*, in una serie di lettere e risposte e dissertazioni dimostrando che non era vero poema perchè mancava alle regole d'Aristotele: Jacobo Mazzoni di Cesena scese nella lizza a difenderla, elevandosi anche alle ragioni generali di gusto e all'analisi filosofica dell'eloquenza e della poesia.

Ma quel poeta, il più ispirato insieme e calcolato, il più lontano dall'orpello e dal gergo convenzionale; che reggesi soltanto su nome e verbo senza epiteti nè frasi, mal s'affaceva all'arte raffinantesi; la sua simbolica cristiana diveniva meno intelligibile all'irruente classicismo; studiavasi, ma non come ritratto di cose cittadine e incarnazione di credenze vive; e posponevasi al Petrarca, a cui si usava la venerazione che più non s'aveva per la Bibbia, togliendo a disputar delle parole, stillarne ogni voce, ogni verso, ogni sentimento, ogni atto. A tacere gl'infiniti commenti, dei quali sopravvissero quelli di Bernardino Daniello e d'Alessandro Velutello, Simon della Barba perugino, a proposito del sonetto *In nobil sangue vita umile e cheta*, dichiarava qual sia stata la nobiltà di madonna Laura; Lodovico Gandini lungamente indagò perchè messer Francesco non avesse mai encomiato il naso di lei; poi disputavasi se fu donna vera; se allegoria, cosa rappresentasse: e si prese scandalo quando il Cresci osò crederla maritata. Così da lite nascea lite, mentre Carlo V spegneva l'indipendenza d'Italia, e Lutero squassava la potestà di Roma.

[9] Giammaria Barbieri di Modena stette molti anni in Francia per studiare i poeti provenzali, dai quali esso induceva l'origine della poesia italiana; ricco di cognizioni e di manoscritti tornò in patria, e chiese la collaborazione del Castelvetro; ma morì, non lasciando compiuto che un trattato sull'Origine della poesia rimata.

Di mezzo al culto che prestavasi alle lettere, ecco il ferrarese Giglio Gregorio Giraldi sostenere, non solo la vanità, ma il pericolo del sapere (*Proginnasma*); la medicina incertissima, garbugliona la giurisprudenza, bugiarde e sofistiche l'eloquenza e la dialettica, piacentiera al vizio là poesia; i letterati inetti a governar le città e le famiglie; Roma, grande finchè rozza, essersi corrotta a misura che ingentiliva. Sono i paradossi che a Rousseau furono poi suggeriti da accessi di superbia, come al Gregorio da accessi di podagra; il quale del resto conchiude avere scritto per pura mostra d'ingegno. Forse per penitenza ordì la storia degli Dei; poi quella ancor più scabrosa de' poeti anteriori e de' viventi.

Girolamo Muzio nato a Padova, ma che s'intitolava giustinopolitano (1496-1576) perchè oriundo e cittadino di Capodistria, buon'ora attaccatosi a persone illustri lodandole e ad esse dirigendo lettere e componimenti, a Venezia lega pratica coi giovani studiosi: nel concorso apertosi per la cattedra di rettorica, dove gli aspiranti doveano ciascuno leggere per tre o quattro giorni sopra alcun classico, egli menò la briga fra gli studenti perchè fosse preferito Giambattista Egnazio, che perciò lo alloggia e nutre: agli spettacoli che da natale a tutto carnovale ogni domenica davansi or sull'uno or sull'altro campo delle chiese, con balli e improvvisatori, vagheggia un'alta donna, che presto gli è tolta da morte: poi coi nobilomini visita varie parti d'Italia, soffrendo dall'insolenza militare, ed ora ai militari si unisce al soldo del conte Claudio Rangone: ito in Francia con questo, vi conosce la corte: serve a Galeotto Pico, usurpatore della Mirandola, poi al duca di Ferrara, ove canta la celebre Tullia d'Aragona, per la quale, dopo ammogliato, dettò il trattato intorno al matrimonio. Col Varchi, col Cittadini, col Cavalcanti, col Tolomei si rissò per cose di lingua; con Fausto da Longiano, coll'Attendolo, coll'Averoldo, con Giambattista Suzio, con altri per punti e giudizi cavallereschi. Giacchè, vedendo non poter fare abolire il duello (dic'egli), volle almeno porvi regola, e le opere sue in tal proposito, stampate con privilegio di Pio V, passavano per classiche. Poetò anche, e divisava un'epopea su Goffredo

Buglione, che forse avrebbe distolto il Tasso dalla sua. Talento universale, diplomatico, guerriero, letterato e teologo, prosatore e poeta, instancabile disputatore, diede egli stesso il catalogo degl'innumerevoli scritti che poterono « uscir dalla penna ad uomo che, dal ventesimoprimo anno della sua età fin al settantesimoquarto, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le corti di cristianità, e vissuto fra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo, e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche ». La sua *Arte poetica* ha merito di non servili giudizj, appuntando l'Alighieri per durezza, per mollezza il Petrarca, il Boccaccio perchè prosastico ne' versi e poetico nella prosa; all'*Orlando* preferisce le commedie dell'Ariosto; e di certe verità gli daremmo lode, se non venissero dal farnetico d'accattar brighe, che l'accompagnò quanto visse.

Alfonso de Ulloa figlio d'un capitano di Carlo V, e soldato egli stesso sotto Ferrante Gonzaga, tradusse in italiano un'infinità di opere spagnuole, tra cui principalmente la vita di Colombo scritta da Ferdinando suo figlio, preziosa perchè l'originale andò perduto: scrisse pure la vita di Carlo V, di don Ferrante, e altre storie di pochissimo valore.

Fra cotesti scarabocchiatori, che a forza di lodarsi a vicenda si creavano una reputazione, novereremo anche Francesco Sansovino figlio dell'architetto, che tradusse, raccolse, compose, raffazzonò un'infinità di opere, orazioni, lettere, poesie, una storia dei Turchi, l'Arte del secretario, le Famiglie illustri, il Ritratto delle città, osservazioni sulla lingua e sul Decamerone, Venezia descritta, del Governo dei regni e delle repubbliche, e ortografia, retorica, arte oratoria; molte altre opere promise, e ne stampò d'altrui col proprio nome, e di sue con nome finto; ed ebbe amicizie ed inimicizie, doni, titoli accademici, lodi di contemporanei e anche di posteri; e maggiori lodi si diede da sè stesso, o le finse dategli in lettere.

Siam entrati con costoro nelle fogne della letteratura militante, corrispondente alla giornalistica d'oggi, al par di questa chiassosa, intrigante, vaniloqua, superba, carezzatrice

de' mediocri e di chi paga, implacabile a chi mostra ingegno o dignità.

Gran campo di litigi divenne la lingua; ed è notevole come gli Italiani, ogniqualvolta peggio soffrivano e trovavansi precluse le disquisizioni politiche, si buttarono sopra quelle della lingua, quasi una protesta della nazionalità che ad essi voleasi strappare. E il fecero allora. Il Giambullari nel *Gello* tolse a derivar la nostra lingua dall' etrusca, che è ignota, ma che supponeva affine all' ebraica, donde i suoi fautori si dissero Aramei. Celso Cittadini la facea vissuta fin ai tempi di Roma antica; e a tutti soccorrevano buone ragioni, la filologia comparata essendo sì bambina da non recar e distinguere la maternità dalla fratellanza. Peggio litigarono sul nome. Il Trissino vicentino la voleva detta italiana; fiorentina il Varchi e il Bembo; senese il Bargagli e il Bulgarini; toscana Claudio Tolomei. Il Muzio, ribattendo l' Amaseo che la rilegava nel trivio, voleva che la lingua fosse desunta da ciascuna città e provincia d' Italia « come un' insalata di diverse erbe e di diversi fiori », asserendo che « non i fiumi toschi Ma il *ciel*, l'arte, lo studio e 'l santo amore Dan spirto e vita ai nomi ed alle carte »: contro Bartolommeo Cavalcanti, che trovava lo stile del Machiavelli incomparabilmente superiore a quel del Boccaccio, sostenne che questo s' addice ad ogni maniera di componimento; contro il Varchi lanciò deboli ragioni con violenza, e quasi sapesse la lingua meglio di loro, appunta modi del Ruscelli, del Dolce, del Castelvetro, del Machiavelli, del Guicciardini: contro Dante pure s' avventò, nel che lo contraddisse il Cittadini. E su tutto ciò si compilarono libri senza fine, che meglio avrebbero sciolto il nodo adoprando essa lingua ad alcun che di elevato e degno.

Il Salviati [10] rabbuffa il Muzio e il Trissino e gli altri *forestieri*, « i quali, pronunziando la loro favella in maniera che » scrivere non si possono le loro parole nè senza risa ascol» tare, ci motteggiano nella pronunzia, e dannano in noi la » virtù che si disperano di poter mai ottenere.... A tutte le » cose che da coloro contro la nostra lingua si son volute

[10] *Avvertimenti della lingua*, II, 21.

» dire, bastata sarebbe questa risposta sola, che essi niuna
» cosa propongono, niuna ne vogliono provare, che mai al-
» legano uno scrittore che di Firenze non sia. E che nuovo
» linguaggio, che inaudita rimescolanza, che centauro, che
» chimera, che mostro sarebbe quello, quando pur anche
» far si potesse, un mescuglio di vocaboli di forse trenta di-
» verse lingue? E dove mai e quando mai fu veduta scrit-
» tura di questa guisa, o come la siffatta dir si potrebbe lin-
» gua, se lingua non è quella, la quale o da alcun popolo
» non si favelli, o la quale alcun popolo per alcun tempo non
» abbia mai favellata? Chi sarebbe che la intendesse pur
» mediocremente? dove s' avrebbe a far capo, dove a ricor-
» rere per la proprietà? e in qual guisa maravigliosa anda-
» rono questi nostri per tutto il corso della lor vita passeg-
» giando per tutta Italia a prendere cento vocaboli di Roma-
» gna, trecento di tutte le terre di Lombardia, altrettanto di
» Napoli e suo reame, e finalmente dieci di quel paese e
» quattro di quel castello? Che fatica, che stento, che infe-
» licità convenne che fosse la loro in quel tempo! » Insomma
vorrebbe lo scrittore fosse nato in Firenze, poi studiasse in
Dante, Petrarca, Boccaccio e negli altri trecentisti la lega-
tura delle parole e lo stile: lo che rese tanto difficile lo
scriver bene, all' imitazione degli antichi dovendosi aggiun-
gere l' imitazione dei moderni.

Sono le controversie che si rinnovano di tempo in tempo,
per far credere agli stranieri e a noi stessi che siamo ancora
a discutere sulle parole, invece di occuparci di cose; che ri-
mestiamo la tavolozza, invece di dipingere. Parve poi fatale
da que' primordj fino alla umanità odierna, che contradditori
e apologisti credessero ragioni le villanie, non s' elevassero
mai alla natura de' linguaggi e al paragone di ciò che negli
altri paesi intervenne, e, per angusto municipalismo, ne-
gassero la preminenza ai Toscani quegli stessi che pescano
toscane eleganze per parere belli scrittori; impugnando così,
almeno in teorica, quell' unità della lingua che ad altre unità
è scala e suggello.

Già il Tolomei avea proposto di levare l' *h* da hora,
dishonore, havea; ma con più senno voleva il Trissino di-

stinguere l'*i* dall'*j*, l'*u* dalla *v*, smettere la *ph* per la *f*, il *th* per la *z*; e coll'*η* ed *ε*, coll *o* e *ω* greci discernere il suono stretto o largo di queste due vocali. Sciaguratamente egli adoprò quest' ortografia in un poema illaudabile, e non essendo toscano, errò nell' applicazione, onde gli si levarono addosso le beffe, massime dal Firenzuola; eterno modo anche questo d' impacciare le cose buone! Alcune di siffatte innovazioni prevalsero, le altre rimangono desiderate.

Particolar attenzione alle regole della lingua si applicò quando cadde la libertà fiorentina, cioè quando cessarono i grandi scrittori; e fu istituita anche una cattedra di italiano per Diomede Borghese, il quale con quarant' anni di studio pretendeva aver ottenuto il titolo di arbitro e regolatore della toscana favella. I malcontenti de' Medici, per avere un pretesto alle loro adunanze, si proposero di emendare il *Decamerone*, guasto nelle varie stampe; e l' edizione fatta dal Giunti nel 1527 è cercata come un lavoro di partito. E perchè il Decamerone si teneva pel libro più utile, ma insieme pericolosissimo al buon costume, fu commesso al Salviati di prepararne una lezione castigata, per la quale gli toccarono i vituperj che al pittore Braghettone.

Continuò quella fratellanza nell' accademia degli Umidi, la quale adunavasi in casa di Giuseppe Mazzuoli « cittadino (com' egli diceva) senza stato, soldato senza condizione, profeta come Cassandra », che avea combattuto nelle Bande Nere, poi all' assedio di Firenze; indi fatto vecchio, ma sempre sollazzevole ed amoroso dei giovani, molti ne univa, i quali « ancorchè fussino la maggior parte in esercizj mercantili occupati, pure si promettevano tanta grazia dalle stelle e dalla natura, che bastava lor l' animo a render conto dei casi loro in simil professione » [11]. Cosimo, conoscendo l' astuzia del farsi serve le lettere col proteggerle, cominciò a dare a questi giovani il titolo più lauto di Accademia Fiorentina, poi stanza nel suo palazzo, e pubblicità, e prebende, e fin privilegio di fòro; per quanto il Mazzuoli si dolesse di questo voler il duca tirare tutto a sè. Propostosi a studio speciale la lingua, i membri di essa si buttarono a leggere dissertazioni

[11] Proemio agli statuti dell' Accademia.

sopra un sonetto, un verso, una parola di qualche classico, e principalmente del Petrarca; e poichè ciascuno voleva avere esordio, perorazione e congrua lunghezza, considerate quanto sciupío di parole in un secolo già tanto verboso! Saviamente pensando gioverebbe alla lingua l'esercitarla in traduzioni, il duca ne commise molte ad essi accademici, come di Aristotele al Segni, di Boezio al Varchi, di Platone al Dati, e via là.

Nojati dallo stillar quintessenze, i membri di essa Giambattista Dati, Anton Francesco Grazzini, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi fecero scisma, e raccoglieansi ad altre tornate, che chiamavano *stravizj* perchè rallegrate dall'amenità del luogo, da festivo cicalare, da squisite cenette[12]. Pier Salviati gli esortò a dare a quei ritrovi alcuno scopo certo, senza abbandonare l'originaria giovialità; onde formarono un' accademia che per celia battezzarono della *Crusca*, togliendo per emblema il frullone, per seggiole le gerle del pane rovesciate cui serve di spalliera una pala da grano, per sedia dell' arciconsolo tre macine, e ognuno un nome da tali simboli, l'Infarinato, l'Inferigno, il Rimenato, l'Insaccato; Grazzini volle ritenere il titolo suo primitivo di Lasca, perchè questo pesciattolo a friggerlo s'infarina. Continuarono così a mandar fuori cicalate bizzarre, finchè assunsero di compilare il vocabolario della Crusca, sgomento dei pedanti, beffa dei frivoli, che non voglion conoscerne l'intento e l'uso.

Quantunque persuasi che la favella d'una nazione sia un dialetto elevato alla dignità di lingua scritta, e che in Italia il fiorentino meriti questo vanto, gli Accademici non s'accontentarono (come poi col parigino fecero quelli di

[12] Le continuarono anche dopo istituita la Crusca: e in quella datasi il 17 settembre 1599 intervennero coi Cruscanti sei accademici Desiosi e sei Alterati; e dopo un discorso dell'Impastato ch'era Michelangelo Buonarroti il Giovane, si poser a tavola, il cui servizio è ricordato ne' Diarj: e verso la fine si servirono delle grandissime schiacciate, che pareano di crusca, come quelle chiamate inferigne, ma realmente erano di pistacchi e zucchero, e tutte divise in spicchi che non apparivano. Nel pigliare ciascuno la sua porzione, vi trovava sotto quattro versi, in lode o satira sua.

La storia dell' Accademia della Crusca può leggersi in fronte al vol. I degli *Atti* di questa, pubblicato nel 1819.

Francia) di dar tutte le voci dell' idioma toscano, ma le rinfiancarono d' esempj. I filologi che allora s' abbaruffavano sopra il valore di parole latine, non poteano risolvere che per esempj scritti; l' illustrazione de' Classici era l' oggetto di moltissime opere, di moltissime accademie, e singolarmente della fiorentina: il quale andazzo portò i Cruscanti a voler munire ogni voce e i varj significati di essa con testi, credendo dare autorità a modi, e chiarire il senso degli autori [18].

In tale lavoro essi errarono spesso, non sempre usarono testi corretti, benchè l' emenda di questi fosse una delle loro applicazioni; non registrarono a pezza tutte le voci neppur d' essi autori; diedero per vivo ciò che era quattriduano, per comune ciò che era d' un luogo o d' un tempo particolare; fin errori e storpiature registrarono, pel proposito di spiegare gli autori. Sovrattutto erano vacillanti nella grammatica, allora in fasce, e scarsi nella critica, nata appena. Quindi pecche vere, confessate da essi medesimi nella prefazione, che ripararonsi via via nelle stampe successive, ma lasciandone altre che diedero facile messe a chi volle appuntarneli, o supplirne le dimenticanze. Sensatissime e pizzicanti e miniera ai futuri sono le postille che vi pose Alessandro Tassoni, appena uscito il Vocabolario, con frizzo più pungente che non si dovesse aspettare da un accademico. Benedetto Fioretti pistojese (che, con vocabolo composto di tre idiomi, s' intitolò Udeno Nisieli, cioè uomo di nessuno se non di Dio) pose savissime note in margine a una copia che, comperata a caro prezzo, giovò alle posteriori edizioni del Vocabolario. Il quale resterà come bel monumento storico: e noi, aborrendo le scurrilità lanciategli, lo abbandoneremo solo quando ci abbiano forniti d' uno migliore.

[18] È curioso a vedere come i Cruscanti lottino contro questa loro convinzione, sacrificandola al pregiudizio universale e scolastico. Il Magalotti fiorentino e accademico, riconobbe colpa principale del dizionario il volersi appoggiare all' autorità de' classici. « Il vocabolario della Crusca ha questo di particolare sopra quelli di Francia, di Spagna, d' Inghilterra, che, laddove essi sono una sicura guida nelle rispettive lingue, il nostro c' inganna addirittura delle dieci volte le otto, e ciò PERCHÈ noi non siamo ancora tanto coraggiosi d' approvar per buono, come gli altri popoli fanno, quello che di mano in mano si parla, e NON ALTRO ».

Ma a ciò si richiedono condizioni, che non sono letterarie. E del resto le quistioni della lingua si vincono coll' adoprarla a qualcosa di utile e di grande.

Le opere più buone, spesso anche più belle sono le storiche; e come avviene nelle gravi crisi, molti tolsero a gara a raccontar i fatti contemporanei, meditare sulla loro natura.

Nelle cronache l' autore nè scevera il falso dal vero, nè studia ad esposizione colta e ordinata, ma scrive quanto vede o sente, riferisce tritamente le vicende delle stagioni, il prezzo delle derrate, le dicerie di piazza; talora l'ingenuità va a tal punto che il cronista racconta la propria morte[14]: notizie individue, frivole spesso, sconnesse sempre, pure cattivano gli animi come rivelazione dei tempi, e come schietta espressione de' sentimenti popoleschi; e al loro cessare si esaurisce una fonte di gustosissimo sapore.

E cessar doveano, perocchè essi vedono dappertutto l' immediato governo della Provvidenza, castighi e premj in ogni evento, predizioni ed augurj; mentre da poi estendendosi la coltura e complicandosi la politica, i fatti terminavano d' essere istintivi e impetuosi, preparavansi a disegno, si consideravano la concatenazione dei fatti, le remote origini e conseguenze, il che costituisce la storia, la quale è ricordo, avviamento, esame. Ma il sentimento vigoroso che si richiede per riprodurre i fatti, la critica per vagliarli, la ragione austera per giudicarli, l' estesa comprensione per coordinarli, mal si combinano e coll' entusiasmo de' cronisti, e coll' erudizione di quei che vi sottentrarono. I quali presero a compilare storie in latino, da contemporanei ancora, ma già mirando all' effetto, e spesso guasti da reminiscenze classiche, per le quali rimangono talora svisati i fatti, più spesso i sen-

[14] Un cronista romano scrive: « Io Ludovico Boncontè Monaldeschi » nacqui in Orvieto, e fui allevato alla città di Roma, dove vissi. Nacqui » l' anno 1327 nel mese di giugno, nel tempo che venne l' imperatore Ludo- » vico. Hora io voglio raccontare tutta la storia dello tempo mio, poichè io vissi » allo mondo centoquindici anni senza malattia, autro che quanno nacqui io » tramortio, e morsi di vecchiezza, e fui allo lietto dodici mesi di continuo ». Anche il milanese Burigozzo finisce il suo libro: « Come vedrete nella cronaca » di mio figliuolo, imperocchè per la morte che mi è sopraggiunta non posso » più scrivere ».

timenti (*vedi pag.* 153). Poggio Bracciolini di Firenze cerca soltanto le vicende guerresche, non dandosi per inteso de'cambiamenti civili, nè facendoci conversare coi grandi contemporanei Bartolommeo della Scala tessè una storia di quella città fino alla calata di Carlo VIII. Leonardo Bruno d'Arezzo, stando a Roma segretario apostolico, vide e tratteggiò i miseri subbugli di questa metropoli; eletto cancelliere di Firenze, ne distese la storia fino dal 1404: scrittore accurato della frase e del periodo, richiesto da principi, visitato da forestieri, lasciò pure versioni dal greco, e vite e lettere. Con maggior arte è stillato l'episodio della congiura de' Pazzi, con cui Agnolo Poliziano ripagava i Medici della concedutagli protezione.

Giovanni Cavalcanti narra le cose toscane dal 1420 al 52, guelfo di persuasione, idolatro di Cosimo de' Medici. Pedante benchè toscano, non possiede nè l'ingenuità del Trecento, nè la meditata purezza del Cinquecento; guasta la cara favella materna con crudi latinismi, manierati aggettivi, frasi aggrovigliate, concioni retoriche; nel cui mezzo modi plebei, più rilevati dal tono cattedratico. Dirà *latino* per italiano, *queriti* i cittadini; e descrivendo gli orrori della presa di Brescia, si trastulla sulle parole.

Vespasiano de' Bisticci, erudito librajo, lasciò vite de' suoi contemporanei, neglette per lo stile, buone per le cose, talvolta care per naturalezza, sempre fedeli alla virtù e ai nobili sentimenti. Oltre il *Libro dei detti e fatti di re Alfonso* per Antonio Bocadelli detto il Panormita, di quel re ci diede la storia Bartolommeo Fazio della Spezia, più sollecito della elegante latinità che di cercare il vero, benchè fosse testimonio dei fatti. Lucio Marineo siculo, per incarico di Fernando il Cattolico, scrisse in latino le imprese di questo e di suo padre adulando. Pandolfo Colenuccio da Pesaro compendiò la storia napoletana fin a' suoi giorni: Pier Paolo Vergerio dettò quella de' Carraresi con eleganza: Daniele Chinazzo da Treviso in italiano la guerra di Venezia con Genova: il Plátina la storia di Mantova e dei papi, fondandosi sopra documenti; e se la passione troppo spesso il traviò, ben era raro al suo tempo questo dubitare delle asserzioni antiche (*vedi pag.* 100).

La prima cattedra di storia che si ricordi, fu eretta a Milano per Giulio Emilio Ferrario novarese; poi Andrea Biglia agostiniano raccontò fedele e non inelegante i fasti di quella città dal 1402 al 31. Pier Candido Decembrio, vissuto alla corte di Filippo Maria Visconti, al cadere della Repubblica Ambrosiana passò a Roma e altrove in servizio di segretario; ripatriato, scrisse le vite di esso Filippo Maria, dello Sforza, di Niccolò Piccinini, e una cronaca de' Visconti, piena d'ingenue particolarità, al modo di Svetonio, ma senza la costui purezza. Giovanni, fratello del famoso segretario Cicco Simonetto, celebrò Francesco Sforza, al quale sempre era stato a fianco, adulando ma non smaccato, sempre chiaro, spesso elegante, ma senza la vivacità che impreziosisce i contemporanei. Tristano Calco seguì la storia dei Visconti di Giorgio Merula; poi vistola fracida di favole dello scrigno di Annio Viterbo, la rimpastò traendola sino al 1323, con critica delle fonti e buono stile.

Questi autori ci conducono fin valico il medioevo, e fin a quelli che meritano il titolo di storici, dall' ingenua esposizione de' cronisti passando a racconti disposti con arte, esposti con cura, proposti a provare un tema o favorir una causa, o a sfoggio di letteratura: sicchè sono collocati fra i modelli non solo dalla nostra, ma dalle altre nazioni. Dell' indipendenza, che vorrebb' essere il carattere primo di tali scritture, han talora l' apparenza; la realtà mal poteva aspettarsene fra il cozzar delle passioni e sotto la protezione de' grandi: pure nei più senti l' alito repubblicano, e fin chi si vende, ostenta di pensar franco e parlare risoluto.

Cammina a capo di tutti Francesco Guicciardini fiorentino (1482-1540), giureconsulto, ambasciatore in freschissima età, poi guerriero, adoperato ne' governi di Romagna, luogotenente generale dell' esercito pontifizio contro Carlo V. Disonorato dagli ignobili comporti verso la sua patria, e mal ripagato dai tiranni di essa, tra per giustificarsi e per tramandar all' avvenire il proprio nome con miglior lode prese a compiere in un sol anno un' opera già meditata nel tumulto degli affari, la storia d'Italia dalla calata di Carlo VIII al 1534. In molte delle vicende che narra, potè dirsi attore; le altre

non si fa coscienza di copiare alla lettera[15]: ma congiunge le due qualità di storico compiuto, saper vedere e saper dire; introduce la discussione, l'indagine delle cause e delle conseguenze; la franchezza di giudizio e l'elevatezza del pensare il fanno primeggiar fra coloro, che nella storia dan risalto a un personaggio, a un avvenimento, a uno scopo, coll'addensare le ombre sulla folla innominata. Egli non erasi mai esercitato a scrivere: e l'irremediabile suo amplificare, quei periodi intralciati di tante fila, che dianzi un editore faticò a distrigarli in qualche modo[16], possono correggere il moderno

[15] La battaglia di Pavia e tutto il libro XV sono tolti da Galeazzo Cappella; molt'altre narrazioni dal Cavalcanti, dal Rucellai, dal Commines.

[16] Trajano Boccalini, negli spiritosi suoi *Ragguagli del Parnaso*, introduce uno Spartano, che per aver detto in tre parole ciò che poteva in due, è condannato a leggere il Guicciardini: scorsene alcune pagine, va e implora piuttosto le galere che quel supplizio. Vaglia d'esempio questo periodo, che pure è dei discreti, e che riferisco anche per le molte e belle e ben dette sentenze: « Queste cose dette in sostanzia dal cardinale (di San Pietro in vincola), ma secondo la sua natura più con sensi efficaci e con gesti impetuosi ed accesi, che con ornato di parole, commossero tanto l'animo del re, che non uditi più se non quegli che lo confortavano alla guerra, partì il medesimo dì da Vienna, accompagnato da tutti i signori e capitani dal reame di Francia, eccetto il duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il regno, e l'ammiraglio, e pochi altri, deputati al governo ed alla guardia delle provincie più importanti; e passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare da quella di Monsanese, e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficoltà, Annibale cartaginese, entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno mille quattrocennovantaquattro, conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità e d'orribilissimi accidenti e variazioni di quasi tutte le cose, perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazioni di Stati, sovversione di regni, desolazioni di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità in sino a quel dì non conosciute, e si disordinarono di maniera gl'instrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai potuti raccordare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla; e per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello per la venuta del quale si causarono tanti mali, se bene dotato si amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell'animo, perchè certo è che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo e d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità de gli occhi) bruttissimo, e l'altre membra sproporzionate, in modo che pareva quasi più simile a mostro che a uomo, nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere; animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogn'altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro

frantumare, ma troppo distano dalla rapidità che in ogni stile è necessaria e più nello storico. Ma niun altro moderno si accosta tanto agli antichi per magnificenza d'esposizione, stile costantemente dignitoso, colta armonia, lingua pretta, e disimpacciata d'arcaismi e di vulgarità. L'essere spessissimo ristampato, tradotto in tutte le lingue, citato fra i modelli, prova aver lui altri meriti che dello stile, i quali nella versione vanno perduti: ma a noi pare lontano dalla calma maestà di Tucidide, quanto dalla pienezza di questo, da quei caratteri sì ben improntati, da quelle pitture della vita. L'imitazione evidente degli antichi lo getta alla retorica, a prolisse arringhe a descrizioni esanimi, a mescolar l'affettato col naturale. Stendeva dapprima i racconti, riserbandosi ad inserire poi le parlate, così artifiziosamente finite, e che nessun legge; talchè, negli ultimi quattro libri che non terminò, n'è tanta carestia, quanta sovrabbondanza ne' primi cinque forbitissimi.

L'imitazione stessa lo porta a usare, non che parole e frasi indeterminate, ma sentimenti che oggi sono o incomprensibili o ridicoli [17]. Coll'abitudine di causidico dà importanza a lievi particolarità, mentre trasvola ad importantissime; senza badar a proporzione, si dilaga in alcune narrazioni speciali. Ai forestieri mostrasi sempre avverso, ma principalmente ai Francesi.

Ne' fatti della Chiesa è quel che oggi direbbesi un franco pensatore, trattando i papi non altrimenti che gli altri principi, e spesso a torto gli accagiona de' mali d'allora; benchè grandi benefizj n'avesse avuti, ma forse (riflette Apostolo Zeno)

nè maestà nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, ed in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudizio; se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio; inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio; liberalità, ma inconsiderata e senza misura o distinzione; immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza; e quello che molti chiamavano bontà, merita più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo. »

[17] Al principio del libro XIV dice: « La quale (Italia) stata circa tre » anni in pace, benchè dubbia e piena di sospensioni, pareva che avesse 'l » cielo, il fato proprio e la fortuna o invidiosi della sua quiete, o timidi » che (riposandosi più lungamente) non ritornasse all'antica felicità. »

non tanti quanti ne sperava [18]. Versato in sozzi maneggi, ricco d'intime relazioni e di proprj giudizj, scruta acutissimo; le generali osservazioni applica rettamente; ma non capisce la grandezza del secolo, il turbine della Riforma, la conquista d'Italia: nessun uomo, nessun atto lo esalta, mai un grido di sorpresa, tutto è vile, gli amici, i nemici, egli stesso; nè applaudendo nè indignandosi, ma con un'imparzialità che si risolve in trista indifferenza, fa vivo ritratto della politica e della società. Orrido ritratto, ove virtù non riconosce mai, nè religione, nè coscienza, ma ambizione, interesse, calcolo, invidia, prevalenza de' forti sugli innocenti; crede che il denaro e le cariche seducano qualunque virtù; e in fatto nel senato patrio egli parteggiava sempre con gli oligarchi, e con quelli che, a forza di rinegare, sanno rimaner sempre a galla. E moltissimo noi abbiam ad imparare dal maggiore storico nostro, ma sovrattutto che arte retorica non giova a mascherar le nequizie dei principi o le bassezze degli autori.

Sciagurato rinomo acquistò Paolo Giovio comasco (1559), vescovo di Nocera, che in buono sebbene non purissimo latino e più sonoro che elegante, delineò largamente il quadro dell'Europa dal 1494 al 1547. La sua posizione gli die' campo a conoscere molti fatti, ignoti altronde: ma sono appunto quelli in cui meno gli si crede; perocchè, passionato e venale, barcolla continuo tra panegirici e diatribe. Poco crede alla generosità: la morale pervertisce col giustificar le ribalderie de' suoi eroi: il vescovo di Pavia cade assassinato, ed esso gli scaglia una codarda invettiva per discolpare il duca d'Urbino; don Gonsalvo tradisce il Valentino, ed esso ne lo scagiona; una volta avvertito d'aver esposto il falso, — Lascia pur ire (rispose), chè da qui a trecent' anni tutto sarà vero ». I trecent' anni scorsero, e gli è strappato quell'alloro, che cresce alle contraddizioni dei forti e alle lagrime de' soffrenti.

Firenze abbondò di storici, inferiori d'arte al Guicciar-

[18] I passi contrarj a Roma furono taciuti nella prima edizione postuma fatta dal Torrentino a Firenze il 1561; e solo comparvero nell'edizione del 1775 colla falsa data di Friburgo, perfettamente conforme al manoscritto dell'autore. Il passo più notevole e lungo è nel lib. IV e V, secondo la disposizione del Rosini, sopra il rimutamento de' papi dalle cure spirituali alle mondane, dall'universalità alle famiglie proprie.

dini, ma più morali o meno prolissi. Giacomo Nardi fu caldo propugnatore dell' indipendenza patria; spenta la quale, esulò a Venezia, e formatosi col tradurre Tito Livio, scrisse gli avvenimenti dal 1492 al 1531, splendido di sentenze, caldo di dettatura, e colle ire d' un fuoruscito; ma il Varchi lo chiamava suo padre, e il Guicciardini, benchè di taglia opposta, lo consultò sulla propria storia. Ama i governi della classe media, e pargli che dall' aggregato cittadino « confuso e di sua natura pernizioso, tolte via le due estreme parti, cioè il capo e la coda, il corpo di mezzo resterebbe molto utile e proporzionato alla costituzione d' una perfetta repubblica ». Al contrario patrocina i Medici Filippo Nerli senatore ne' *Commentarj de' fatti civili* di Firenze dal 1215 al 1537.

Bernardo Segni gentiluomo, scrittore corretto, non elegante, parteggiò coi moderati e con Nicolò Capponi gonfaloniere suo zio, del quale scrisse la vita: raccontò i tre anni in cui Firenze stette libera, per mostrare « quali sieno i costumi de' cittadini fiorentini nella libertà, acciocchè quelli che succedono non ponessero molte speranze nella gloria e nella dolcezza del viver libero »: proseguì poi fino alla presa di Siena, con poca arte d' intreccio e di passaggio, ma candidezza d' animo come di stile, non uscendo da quella moderazione, ch' è sì rara in chi ragiona di contemporanei. Dell'opera sua avea fatto mistero a tutti, e sol dopo morto trovata, non vide la luce che nel secolo scorso, siccome quella del Nerli.

Non come i tre precedenti testimonio oculare, ma o sopra documenti nuovi, o sopra lettere di Giambattista Busini (le quali furono pubblicate poi nel 1822), Benedetto Varchi, (1502-65) tirò una storia dall' ultima proclamazione della libertà fiorentina sino al ducato di Cosimo I. Già in rinomo come letterato, benchè avesse coi repubblicani diviso le speranze, le persecuzioni, l' esiglio, ebbe l' incarico di questo racconto, e documenti e stipendio dal duca, a cui leggeva man mano l' opera sua: pure non seppe tanto dire e tacere che l' accontentasse, e si fece opera di sopprimere il suo libro, che sol tardi fu pubblicato. E' dice aver presi a modello Polibio e Tacito, ma sta troppo lontano dal giudizio di quello e dalla concisione di

questo; e dilombato come quasi tutti gli scrittori del Cinquecento, accumula non isceglie le particolarità, a segno da riuscire pesantissimo a leggere, benchè, riferendo ogni minuzia, ogni discorso, ci faccia vivere veramente tra quegli ultimi Fiorentini. Non ismentisce mai l'amor suo per la patria; se non dice, lascia indovinare le arti per cui la libertà ne fu divelta, e Firenze « divenne, di stato piuttosto corrotto e licenzioso, tirannide; che di sana e moderata repubblica, principato »; e se specula l'avvenire, non trova ai disastrosi sovvolgimenti d'Italia altro termine, se non che un principe prudente e fortunato arrivi a dominarla.

Il miglior racconto dal 1494 al 1529 ci è offerto da Jacopo Pitti, che compila spesso gli antecedenti, ma con giudizio; benchè avesse tessuto l'apologia de' Cappucci e le lodi del Soderini, non nega lode ai Medici, ma riprova e Machiavelli e Guicciardini e gli altri venduti.

La storia de' suoi tempi di Giambattista Adriani è una continuazione del Guicciardini fino al 1574, in cui l'autore morì dopo aver combattuto per la sua Firenze, poi insegnato eloquenza a Padova: e se è vero che i materiali gli fosser dati dallo stesso Cosimo de' Medici, potè ritrarne molti fatti ignoti ad altri, e pur non sagrificare affatto la propria franchezza. Non fa sfoggio di dottrine o di stile.

Scipione Ammirato da Lecce (1531-1601), conoscendo « non poter raggiungere nè la schiettezza e purità della lingua de' Villani, nè la gravità dei concetti dell'Aretino, nè l'arguzia e destrezza del Machiavelli, nè la grandezza e nervo del Guicciardini, nè la lieta e gioconda abbondanza del Giovio », cercò superarli in accuratezza de' tempi e abbondanza di fatti. Meriti secondarj, e dove pure non riuscì gran fatto, avvegnachè espose in forma d'annali, distribuiti per bimestri, quant'era la durata de' gonfalonieri di Firenze; letto di procuste, ch'e' medesimo si fabbricò e del quale sente gli strazj [19],

[19] « Io dubito che a molti sia per recar noia così pieno e accumulato » inviluppo di cose; avendo io a obbedire a spazio di tempo così ristretto » quanto è quello di due mesi, e insiememente a materia tanto varia e mol» teplice quanto è questa, che in un medesimo tempo tutta Italia in diverse » parti bolliva di guerra, che altro modo o via posso tener io, per cui speri » poter con maggior luce queste cose trattare? » Lib. XXV.

perdendo ogni legame, ogni larghezza di vista e di conseguenze; insulso talvolta nelle riflessioni, adula i Medici perfin negli avi [20]; e benchè di larga e corretta narrazione, manca sempre di anima.

Straniero a Firenze era pure Gian Michele Bruto, che viaggiò assai, accompagnò in Polonia il re Stefano Batori di cui scrisse le imprese, fu nominato istoriografo di Rodolfo II imperatore, e pare morisse in Transilvania. Per non essere tentato a vendersi, s'abituò a vivere frugalissimo; e ispirato dai profughi, assunse di vendicare nella lingua più allora diffusa, la latina, i Fiorentini dalle calunniose adulazioni del Giovio, svelando le inique vie per cui i Medici andavano inoculando la servitù a quella repubblica. Avendo veduto molti paesi, potè ampliare le considerazioni più che non gli stipendiati pedanti, dei quali col suo rancore emenda le adulazioni.

Riguardo ai fatti proprj di Firenze, tra i contemporanei il Machiavelli non ebbe reputazione quanta gliene attribuirono i posteri per secondi fini [21]. Ammirando soltanto Roma e Grecia, foggia su quelle la sua città, e vuol vedere come i nobili soli la reggessero prima, poi per l'orgoglio e l'arroganza soccombessero al medio stato, il quale, cadendo negli errori

[20] Nel libro VI si gloria di aver udito dal duca Cosimo che la famosa campana di Pisa pesava ventisettemila libbre, e si udiva da tredici miglia discosto. L'Ammirato giuniore, diligentissimo cercatore d'archivj, vi fece copiosissime aggiunte, le quali viepiù imbarazzarono il racconto.

[21] L'Ammirato (lib. XXIII) dice del Machiavelli che « si vede esser » poco diligente in tutta quella sua opera; i cui errori se noi volessimo an- » dar riprovando, o non osserveremmo il decoro dell'istoria, o senza dubbio » ci acquisteremmo biasimo di maligno. Scambia gli anni, muta i nomi, al- » tera i fatti, confonde le cause, accresce, aggiunge, toglie, diminuisce, e fa » tutto quel che gli torna in fantasia senza freno e ritegno di legge alcuna. E » quel che più par noioso è che in molti luoghi pare ch'egli voglia far ciò » piuttosto artatamente che perchè ci prenda errore, o che non sappia quelle » cose essere andate altrimenti: forse perchè così facendo, lo scrivere più » bello e men secco ne divenisse, che non avrebbe fatto se a' tempi e a' fatti » avesse ubbidito, come se le cose allo stile, e non lo stile alle cose s'avesse » ad accomodare. »

« Il Machiavelli invece di darci le *storie fiorentine*, come porta il titolo » del suo libro, altro non ci diede che la storia delle *ambizioni fiorentine*. Lo » stato economico e morale di quel popolo è così obbliato, che tu non rav- » visi differenza fra il secolo de' Medici e quello de' Buondelmonti e Amidei. » ROMAGNOSI, *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento*, part. II. § 3.

proprj e de' predecessori, apre la via al principato. E sebbene talvolta egli faccia nascere da fortuite combinazioni ciò ch' è svolgimento costituzionale, e coll' astrazione e l' accidente tolga alla storia quella vita che palpita ne' cronisti, va distinto da tutti perchè ne' fatti non vede soltanto la successività.

Ne' *Discorsi sulle Deche di Tito Livio* non fa opera da critico o da storico; non accerta i fatti, non che rivelare, nè tampoco sospetta i misteri di quella storia; eppure vuol dedurne teoriche sul governo romano; dal suo autore assume i fatti qualunque sieno, e persino togliendoli dalle parlate, certamente inventate: ma egli se ne valea come allora usavano i predicatori, per testo a discorsi su varie materie. Non è dunque a rintracciarvi la storia antica, bensì le applicazioni continue, e la conoscenza degli uomini e della società. Nel che non cerca, come Montesquieu, far effetti e antitesi, e sostenere assunti capricciosi con documenti scelti a caso o ad arte; ma si mostra convinto per esperienza propria, e indifferente all' ottener fede o no. Ragionando poi alla famigliare, dà per certa la propria sentenza o la conferma con un solo fatto; e poichè vuol dedurne sentenze universali, facilmente è recato a sostenere la contraria di quella che dianzi propugnò.

Un gran passo restava alla storia: dalle impressioni individuali e dai fatti sconnessi trasportarsi all' azione generale, dagli uomini alle forze politiche, all' accordo de' sociali elementi. Questo indirizzo le diede il Machiavelli, nel quadro premesso alle sue *Storie fiorentine:* lavoro ancora senza modelli ove, per quanto difettivo e difettoso, e sproporzionato all' opera seguente, conobbe la responsalità delle generazioni umane, e che gli errori d'una fanno il male della successiva; onde li cerca spingendo lo sguardo alle lontane cause degli eventi, e sorvolando alle inefficienti particolarità per cogliere i punti supremi. Non grande osservatore ma ricco di senso pratico per giudicare l' utilità de' fatti, statista attivo e speculativo, s' abbaglia però nel caos del medioevo, che non arriva a coordinare perchè troppo ancora mancava d' erudizione all' età sua e a lui specialmente; non dà proporzionata importanza a tutti gli elementi della vita sociale; e preoccu

pato di politica, e distinguendo la vita del pensiero da quella dello Stato, appena fra le spade e gli intrighi lascia comparire la letteratura, gloria certa della sua patria, la città più colta del medioevo; e Dante non nomina se non perchè consigliò la Signoria ad armar il popolo contro i Neri.

Gran politico e scrittor grande, con agevolezza e profondità scolpisce il proprio pensiero in uno stile di energia nuda come quella degli atleti, dove peró offendono affettazioni e superfluità, e un soverchio imitar de' classici nelle sentenze e ne' discorsi; ma sovrattutto nello stile manca di cuore come nel resto.

Dal merito di questi toscani sono troppo discosti gli scrittori d' altri paesi. Marin Sanuto, dal 1495 al 1531 in cui morì, notò ciascun giorno quel che accadeva in Venezia e « de' successi dell' Italia, e per conseguente di tutto il mondo in forma di diario.... a honor della patria mia veneta e non per premio datomi dalla repubblica, come hanno altri che tamen nulla o poco scrivono ». Sono a stampa le sue *Vite dei dogi;* e cinquantotto volumi in-folio di sua mano lasciò al consiglio dei Dieci, unico asse d' una famiglia dogale, e sovrana di Nasso e di altre isole dell' Arcipelago.

La carica di storiografo era stata dalla repubblica veneta creata pel Sabellico (— 1529) mediocre e venale; fu poi coperta da Andrea Navagero, che continuò il racconto sino al 1498, e non l' avendo finito, lo bruciò avanti morire: ma la vera o finta traduzione italiana che ne esiste, è delle più fedeli e patriotiche storie. E questo, e Pier Giustiniani che in latino narrò fin al 1575, furon tolti a rifare in italiano da Pier Morosini, che giunse solo al 1486; e non allegando le fonti, si scema autorità. Dal punto ov' egli cessa, Pietro Bembo va fino al 1513, il tempo più momentoso per la sua patria. Estranio agli affari di Stato in paese ove tanti vi partecipavano, non anima il racconto colla sicurezza dell' esposizione, colla vivezza delle particolarità, colla prurigine di fatti reconditi; ai Dieci che gli esibivano le carte secrete, s' accontentò di chiedere i Diarj del Sanuto; talvolta dipinge bene ma da retore; nè mai s' addentra nelle cause, talchè raffinisce tra le mani, frivolo quanto una gazzetta, ed inesorabile enco-

miasta del suo governo. Scrisse la storia in latino e in italiano, e l'una dicono emuli Cicerone, l'altra il Boccaccio: ma in fatto vi trovi sempre un'eleganza compassata, un periodare labirinteo, le idee nuove cammuffate con espressioni arcaiche e con mitologiche allusioni; e mentre pone il mese e il giorno de' fatti, tralascia l'anno, ovvero lo indica romanamente dalla fondazione della città.

Luigi Borghi, poi altri segretarj sostennero tale incarico, e migliore degli altri Paolo Paruta (—1598), narratore della *Guerra di Cipro* e dei fatti dal 1513 al 52. Sperto negli affari e ne' pubblici scaltrimenti, gli espone colle circostanze e le cause, combinando gli eventi di Venezia con quelli di tutta Europa, traendo le varie fila ad un nodo principale, e desumendone riflessi istruttivi: « dà un'idea compiuta della repubblica veneta col porre innanzi i principj del di lei operare, l'istituzione de' cittadini, la concordia fra i membri del principato, i confini della potenza, i termini della giurisdizione, i fondamenti della libertà; e dando buon conto delle deliberazioni, disvela agli occhi dei leggitori l'anima stessa di quel governo, e la condotta che tenne in tempi difficilissimi tanto al di dentro che al di fuori » (FOSCARINI). Sempre con gravità più che eleganza, dettò pure *Discorsi politici* con idee non vulgari sopra il crescere e dibassare di Roma; posato e senatorio, meno assoluto del Machiavelli, propone a modo di dubbio, lasciando che il lettore decida; e merita singolar riflessione il capitolo *Se le forze delle Leghe sieno ben atte a far grandi imprese.*

Gli *Annali di Genova* stese Agostino Giustiniani in italiano fino al 1528 con molta verità e poca arte, giacchè non li destinava al pubblico. Uberto Foglietta, buon politico, purgato, latinista e sempre vivace, esule e raccolto a Roma da Ippolito d'Este, dettò elogi de' Genovesi e la storia europea e la patria sino al 1527, senza documenti; declamando contro alla nobiltà e ai Doria, pur non propenso ai Fieschi, e odiando gli oppressori, natii o stranieri che fossero. Jacopo Bonfadio la scrisse in classico latino dal 1528, anno della ricuperata libertà, fino al 50 in cui morì. Vollero pareggiarlo a Cesare, e certo, malgrado gli strascicati proemj dottrinali e le intem-

pestive descrizioni, maschia vigoria palesa nelle arringhe, come quella ove Andrea Doria esorta i Genovesi a ricuperare la libertà, e ne' ritratti, come quello di Luigi Fieschi; potè vantarsi di non sacrificare la veridicità alle speranze [22]; e ben ritrae le convulsioni di quella repubblica, che ebbe migliori gli storici che la storia. La prima compiuta è quella stampata il 1579 ad Anversa da Pier Bizaro, in trentatrè libri, lavorata però di seconda mano, e viziosamente separando i fatti esterni dagl' interni.

Della storia milanese il principale autore è Bernardino Corio (— 1514), ciambellano del Moro, il quale gli aperse tutte le biblioteche e gli archivj, invitando anche vescovi, abbati, monaci della Valtellina, del lago di Como e d' altrove a lasciargli trasportar a Milano i manoscritti occorrenti [23]. Stampò l' opera sua regnante Luigi XII, eppure la dedicò al cardinale Ascanio Sforza, suo antico signore. Appoggiò il racconto a documenti; e per quanto disgusti il suo scrivere tra rozzo e pedantesco, piacciono quelle ingenue minuzie, di cui gli perdoniamo l' eccesso perchè altrimenti ci sarebbero sconosciute; ai fatti guerreschi aggiunge gl' interni svolgimenti dell' economia e dell' amministrazione; a tempo rileva il racconto con riflessioni non sempre triviali; mostra conoscere, se non il cuore umano, le tranellerie della politica, e valuta le azioni de' principi suoi con quella poca verità che può conciliarsi coll' essere stipendiato.

Anche la *Storia di Napoli* di Angelo di Costanzo dal 1250 al 1489, di stile netto ma languidamente monotono e senz' affetto nè acume, è preziosa per gli inseriti documenti. Sempre vantatore di Napoli, divaga in generalità; ha lodi e biasimi per gli Svevi come per gli Angioini e gli Aragonesi; con violenza e prolissità confuta il male che del paese avea detto Pandolfo Collenuccio storico pesarese; e il trovarlo quasi sempre relegato ci fa credere che mal s' acconciasse alla servitù

[22] Nelle lettere dice: « Quanto alla vita e costumi, fo maggior professione di sincerità e di modestia, che di dottrina e di lettera. » E nella storia, lib. II; *Equidem non is ego sum qui cujuspiam gratiam eorum qui vivunt aucupari studeam; homo recondita natura, et satis cognita fide.*

[23] Lettera del 1° ottobre, 1497.

spagnuola. Camillo Porzio (1520-80) narrò la Congiura de' baroni contro Ferdinando I, elegante e nervoso, e con patetica eloquenza e stile puro. Aggiungiamo l' Istoria di Bologna del Ghirardacci, non tutta ancora stampata: la vita di Guidubaldo d'Urbino di Bernardino Baldi, che può servire di modello [24].

Ciascun fatto, ciascuna città ebbero storici, alcuni lodati per stile, sebbene guasto dal contraffar le forme classiche; altri per accorgimento; tutti aspettano un potente ingegno, che li faccia servire come materiali ad una storia italiana. Di rado producono documenti, nè bastano di critica per vagliarli, e tanto meno per penetrare nell' intelligenza de'secoli anteriori; si passionano per un paese e per un uomo: in generale però vagheggiano meno l'aneddoto che nel secolo precedente, perchè minore la vita pubblica; ma attenti ai fatti strepitosi, negligono la vita intima, le alterazioni dei governi, che non avvengono solo col mutar di stato, le consuetudini e le opinioni tra cui versarono i personaggi, gl' intenti loro; i desiderj, le paure, le sofferenze di quella turba, che dei pubblici avvenimenti non ebbe azione, ma subì gli effetti. I latini restano inferiori, perchè preoccupati della forma, in grazia della quale mutilano quelle particolarità che meglio avvivano i tempi. Vogliam distinguere il milanese Galeazzo Cappella, segretario

[24] Delle moltissime storie municipali accenneremo soltanto: per Padova Bernardino Scardeone; per Rovigo Andrea Niccolio; per Treviso il Bonifacio e il Burchelati; per Verona il Rizzoni, il Corte, il Saraina; per Brescia il Caviolo; per Bergamo, il Bellafini e Gian Grisostomo Zanchi (*De Orobiorum sive Cenomanorum origine*, Venezia, 1531) che esalta la sua patria, come allora si facea, con esagerate opinioni impugnategli da Gaudenzio Merula novarese e da Bonaventura Castiglioni milanese, i quali trattarono de' Galli Cisalpini, e che al pari d' Ottavio Ferrari da Milano conobbero le falsità di Annio da Viterbo; per Crema Alemanio Finio; per Belluno il Piloni e il Doglioni; per Feltre, Dalcorno; per Vicenza il Maccà, il Barbazano, il Castellini; pel Friuli Giovanni Candido; per Ferrara Pellegrino Prisciani, Gasparo Sardi, Cintio Giraldi; e Girolamo Falletti e il Pigna specialmente per la casa d'Este; per Milano l'Alciati, il Merula, il Bescapè, il Morigia, oltre le cronache del Cagnola, del Burigozzo, del Prato; Antonio Campi per Cremona; Benedetto Giovio e Francesco Muralto per Como; l' Equicola per Mantova; il valente medico Girolamo Rossi per Ravenna; per Bologna l' Alberti, il Sigonio, Achille Bocchi, il Ghirardacci; il Maurolico e il Fazello per la Sicilia. Benvenuto da San Giorgio conte di Biandrate fece una storia latina del Monferrato, esatta, e giovandosi degli archivj, che ebbe a disposizione. Un discorso di don Vincenzo Borghini sulla storia fiorentina è irto d' erudizione.

di Stato di Francesco II Sforza, al quale serbò fede anche nella sventura, e narrò le imprese fatte per ristabilirlo dal 1521 al 30, e quella contro il castellano di Musso, degno che il Guicciardini in non piccola parte lo copiasse [25]. Taluno ancora stendeva cronache per uso domestico, senza scegliere nè verificare nè fondere, rozzissime fuor di Toscana, ma inestimabilmente preziose pel rivelare che fanno le impressioni personali.

Valeriano Pierio trattò de' Geroglifici come allora si poteva, delle antichità di Belluno sua patria; e sull' Infelicità dei letterati raccolse aneddoti che ora potrebbero triplicarsi, anche tralasciando, come egli non fece, le miserie inseparabili dall' umanità. Luca Contile senese, segretario al cardinale Trivulzio e a Ferrante Gonzaga governatore di Milano, al cardinale Trento, al capitano Sforza Pallavicino, al marchese Pescara, fu storico diligente e chiaro più che coraggioso, e nel trattare delle divise e insegne si elevò a qualche intendimento generale. Corteggiò la marchesa Del Vasto e Vittoria Colonna, cui dedicò la *Nice*, poema non casto, assomigliando le virtù di lei al vello d' oro e ai pomi esperj, custoditi invece di drago da' suoi begli occhi, lo spavento de' quali non potrebbe superarsi che da Giasone od Ercole.

Altri speculavano sulla vanità tessendo genealogie, e spesso inventandole, all'appoggio principalmente di frate Annio (*vedi pag.* 100) e simili. Scipione Ammirato storiò le famiglie napoletane e fiorentine, il Morigi quelle di Milano, il Sansovino le illustri d' Italia, Marco Barbaro la discendenza delle patrizie famiglie, e moltissimi di particolari parentele. Alfonso Ceccarelli da Bevagna con autorità e documenti falsi formò le genealogie de' Monaldeschi, de' Conti e d' altre; e infine meritò che Gregorio XIII gli facesse tagliar la mano e impiccare.

Alcuni si occupavano di paesi forestieri. Girolamo Faletti di Ferrara (*De bello sicambrico*) narrò le guerre di Carlo V coi Francesi ne' Paesi Bassi, e contro la Lega Smal-

[25] Aggiungiamo Giorgio Florio professore di retorica a Milano, che stese in sei libri le guerre di Luigi XII e Carlo VIII, propenso ai Francesi; e Biagio Buonaccorsi fiorentino, che fece un arido diario dal 1498 al 1512.

caldica; Orazio Nucula in latino non inelegante la spedizione di esso in Àfrica. Paolo Emili veronese, chiamato da Luigi XII a Parigi per iscrivere la storia di Francia, la stese latina in quattro libri, dall' antichità fino al 1489, qualche ordine portandovi colla critica allora possibile: fu la prima ragionevole di quel paese, e lodatissima; tradotta, per lungo tempo rimasè di testo, e Giusto Lipsio diceva che *pene unus inter novos veram et veterem historiæ viam vidit...; genus scribendi ejus doctum, nervosum, pressum...; non legi nostro ævo qui magis liber ab affectu*[26]. Polidoro Vergilio di Urbino, autore d' un esile trattato *De inventoribus rerum*, ebbe da Enrico VII l'incarico di scriver quella d'Inghilterra: sicchè anche gli storici di que'paesi cominciano da un nostro. Così Ciro Spontoni scrisse quella d' Ungheria; Alessandro Guagnino veronese quella della Polonia; il padre Antonio Possevino quella di Moscovia; Gian Michele Bruto quella dell' Ungheria e di Stefano Batori; Luigi Guicciardini fratello dello storico, *Commentarj delle cose d' Europa specialmente ne' Paesi Bassi* dal 1529 al 60, e una descrizione di questi, ne' quali egli abitò quarant' anni come negoziante.

Antonio Bonfini d'Ascoli, vissuto in Ungheria alla corte di Mattia Corvino e di Valdislao II fino al 1502 (*vedi pag.* 123), lasciò tre decadi in latino della storia di quel paese al modo di Tito Livio, cioè elegante e falsa, ma preziosa perchè ogn'altra ne manca. Filippo Bonaccorsi o Callimaco Esperiente toscano, fuggito da Roma al disperdersi dell' Accademia, dopo lungo errare fu in Polonia accolto da re Casimiro, che collo storico Giovanni Dlugos l' adoprò per educatore di suo figlio, segretario proprio, e spesso ambasciadore. Scrisse i fasti di re Ladislao V e la battaglia di Varna ove questi era perito; e un opuscolo sulle mosse de' Veneziani per eccitare Tartari e Persi contro i Turchi.

Pietro Martire d' Angera milanese, del 1488 portato in Ispagna, col Mendoza conte di Tendilla vi attese alle armi, e dopo presa Granata si ordinò ecclesiastico, e la regina Isabella il pose maestro de' paggi. Avendo il soldano d' Egitto spedito

[26] Nota al lib. I, c. 9, *Politic.*

a re Fernando il padre Antonio da Milano guardiano de'Francescani al Santo Sepolcro, per intimargli cessasse di molestar i Mori, se no egli tratterebbe all'eguale stregua i Cristiani in Terrasanta, Fernando gli mandò Pietro Martire (1503), che ottenne quanto chiedeva, e in quell'occasione vide il Cairo e le piramidi che descrisse; come poi l'*Oceano* ed il *Mondo nuovo* da che fu consiglier reale per gli affari dell'India, onde potè aver in mano i documenti della navigazione di Colombo: opera tradotta in tutte le lingue. Fin al 1525 dettò ottocentredici lettere sugli uomini e sui fatti contemporanei, perciò cercate dagli storici, quantunque paja certo che non furono dettate al tempo proprio degli avvenimenti. Approva l'Inquisizione e l'intolleranza; pressente l'importanza della Riforma appena nata, descrive egregiamente le fazioni di Firenze e la battaglia di Pavia.

Il gesuita Giampietro Maffei bergamasco (1535–1603), ad istanza di Enrico re di Portogallo, diede in latino la storia della conquista delle Indie, sul modello di Tito Livio: e passa per classica la traduzione fattane da Francesco Serdonati.

Raccontare le scoperte d'un nuovo mondo, lo spettacolo d'una nuova civiltà, le rivelazioni d'un cielo e d'una terra nuovi, gli andamenti degli uomini e le magnificenze della natura, saria stato bellissimo tema agli scrittori d'allora e massime agl'Italiani, che sentiano la gloria d'aver prodotto Marco Polo, Cristoforo Colombo, Americo Vespucci, i Cabotti, gli Zeni, i Verazzani, il Cadamosto; e che non s'erano contaminati degli orrori che fecero miserabile la conquista. Eppure nessun valente Italiano adequatamente narrò quelle imprese; solo parziali e incolte relazioni ne stesero, raccolte poi da Paolo Ramusio (Venezia, 1588). Ancor più strano è, che di quelle originalità non si ispirassero i nostri poeti e romanzatori, nè trovassero di meglio che imitar le descrizioni di paesi e costumi greci, e riprodurne i sentimenti così dissonanti dai tempi nuovi.

Ricorrere alle fonti immediate, raccogliere gli svariati materiali, vagliarli severamente, valersene con intelligenza, e ridurli ad un complesso omogeneo, non si pensava ancora. Presi gli autori precedenti meglio reputati, se ne compievano

i racconti o supplendo l'un coll'altro, od osservandoli sotto aspetto diverso, o inserendovi documenti nuovi, senza farsi coscienza di copiar lunghi brani, e talvolta quasi solo traducendo: come assai fosse l'indurvi nuova veste, e unificarne lo stile col resto dell'opera propria.

Perocchè la storia voleasi classica, cercando al racconto attribuire eleganza ed ordine, nettezza di stile, interesse di ritratti e quadri. Si volle dunque analizzarne l'arte, e Giovian Pontano che primo ne trattò, la considera come una specie di poesia; nota che Livio comincia con mezzo verso (*Facturus ne operæ pretium*), e Sallustio con un esametro spondaico (*Bellum scripturus sum quod populus romanus*), e va mettendo a fronte passi di questi autori e di Virgilio. Insieme però raccomanda la brevità, posta nelle parole, e la rapidità, posta nel movimento dello stile; quanto al fondo, desidera le particolarità, massime le biografiche, e descrizioni topiche, e le arringhe.

E la storia alla poesia confronta pure Francesco Patrizi in dieci dialoghi, nojosi di digressioni, e appoggiati al trattato di Luciano. Eccetto le storie sacre, s'avvisa che nelle antiche si va troppo tentone, nelle moderne manca libertà; lo storico non differisce dal poeta che nel non alterare i luoghi e i tempi; noi siamo spettacolo agli Dei; e verità non avvi se non nelle opere di Dio e della natura.

I precetti dati dal Foglietta nell'introduzione alla sua storia genovese, e dal Viperano (*De scribenda historia*), sono trivialità o plagi, che che ne paja al Tiraboschi. Bernardino Baldi genio universale disputò pure della storia, ponendo per fine di essa non l'ammaestrare che spetta alla filosofia etica, ma il rappresentare altamente e secondo le leggi sue la verità delle cose succedute. Nell'esporre i consigli, lo storico deve esprimere il proprio giudizio, non solo in universale, ma scendendo allo speciale, e dire qual cosa lodi, quale vituperi; perciocchè il narrar i fatti nudi e non esternare che cosa ne senta, è da uomo che non discerne il bene dal male. Il parlar dello storico sia grave e chiaro [27].

Alcuni storici posero pensiero unicamente all'arte, come

[27] Fu edito dianzi nello *Spicilegium* del Maj.

Pier Francesco Giambullari che i Fatti generali d' Europa dopo il IX secolo espose con bellissima retorica: caro alle scuole dove si separa il pensiero dalla parola.

Bernardo Davanzati (1529-86) mercante fiorentino, indispettito del forestierume che s'infiltrava col commercio e colla corte, per rimedio suggeriva di « spolverare i libri antichi, e servirsi delle gioje nostre che ci farebbero onore: » preferiva la lingua fiorentina alla comune italica, che « quasi vino limosinato a uscio uscio, non pare che brilli, né frizzi ». Ristrettosi a Tacito, Orazio e Dante, maestri dello scolpire i pensieri, egli solo, fra tanto sproloquio entro cui smarrivansi i pensieri, si propose di mostrare come la nostra favella possa emulare la madre in nervosa brevità; e traducendo Tacito, ridusse più conciso il concisissimo fra gli storici antichi. Che se licenziossi a qualche ribobolo che detrae al signoresco narratore, le più volte l' intende a meraviglia, e lo riproduce colla vera fisionomia, coll' efficace semplicità afferra il punto e picca; e noi lo crediamo inarrivabile modello del vulgarizzare [28].

Il suo *Scisma d' Inghilterra* è traduzione o compendio di Nicolò Saunders, illanguidito dal passare in silenzio la parte politica; pure è savio il giudizio che, sul fine egli dà intorno ad Enrico VIII. Scrisse bene intorno alla coltivazione toscana, e senza profondità intorno alle monete e ai cambj.

Vorrebbero formare una categoria a parte gli scrittori artisti; preziosi a coloro che, non credendo consister la vita del popolo soltanto nella politica, quanto e più che i re e gli eroi s'interessano a conoscere l' uomo. Pittura, scultura, architettura aveano fatto sublimi prove per opera di frate Angelico, Rafael d' Urbino, Bramante, Pietro Perugino, Michelan-

[28] Parmi che lo stile di lui sia piuttosto da tenersi in gran conto, che da imitarsi; sendo che troppo diffícil sarebbe il conseguirne le bellezze, e troppo facile il contrarne i difetti. MICHELE COLOMBO.

Un bell' esercizio di critica potrebbe farsi paragonando gli appunti che al Davanzati fa il Giordani, negli *Studj sopra Tacito*, reputandolo eccellentissimo e incomparabile; e quelli che in diversa sentenza, fa il signor Bonghi nella XI delle *Lettere critiche*, ove dichiara che « il suo è uno stile da cro- » naca stringata: a volte perspicuo ed efficace, a volte lento, ambiguo, » sforzato ».

giolo Buonarroti, Leonardo da Vinci, il Correggio, Andrea del Sarto; e già decadeano ammanierandosi nel volere imitar questi sommi, anzichè attenersi alla natura. Fra gli artisti che avviarono alla corruttela va contato Giorgio Vasari aretino (1512-74), ammiratore di Michelangiolo e pittore, architetto dei Medici, che fatti padroni di Firenze, ammantavano la servitù colla splendidezza e col favorire i valenti. L'avvenire dee saper grado a lui d'aver raccolto le *Vite degli eccellenti artisti*. Parziale spesso, negligente di quelli che non son toscani, ora troppo abbondante, ora scarso troppo, ci conservò moltissime particolarità, preziose non solo a conoscere gli artisti, ma anche a rivelarci l'indole e le abitudini del suo secolo; piace poi per la semplicità del racconto, e per quella sicurezza e quasi inavvertita maestria, ch'è propria a chi ragiona di ciò che sa.

Già il Cennini avea dato in antico un trattato sulla parte tecnica della pittura. Più tardi Rafaele Borghini fiorentino, nel *Riposo*, suppone che una brigatella d'amici ragionino di belle arti, con dicitura tersa e stile semplice, esponendo gli ammaestramenti e la storia di queste, ma senza pratica di esse: oltre che è assurdo che in dialogo si tengano si lunghe cicalate, e a memoria si citino tanti fatti positivi. Dipoi Carlo Dati (1619-75) con eleganza espose le *Vite dei pittori antichi*: e Filippo Baldinucci (1624-96) una pregevole storia degli artisti, in molte parti correggendo il Vasari, e un Vocabolario del disegno. Anche il milanese Gian Paolo Lomazzi, il cremonese Bernardino Campi, il faentino Giambattista Armenino, l'architetto Serlio scrissero di belle arti come persone pratiche, e dandoci informazioni sopra artisti non fiorentini. Andrea Palladio architetto insigne di Vicenza (1518-80) fece *I quattro libri dell'architettura;* Jacopo Barozzio, detto dalla patria il Vignola (1507-73), la *Regola dei cinque ordini d'architettura;* opera di buon dettato, oltre l'importanza della materia.

Di grand'interesse sono pure le Lettere d'artisti raccolte dal Bottari. Il libro che in questo fatto più si legge è la Vita di Benvenuto Cellini, per la spontanea dettatura, senza studio veruno e senza divario tra lo scrivere e il parlare,

quale usavasi al tempo di questo bizzarro ingegno, che fu uno de' cesellatori più insigni.

Gli scrittori di belle arti vanno studiati non solo per l'esposizione, ma per l'intimo nesso fra esse arti e la letteratura. Le idee grandiose e profonde, o tenere e patetiche che si destano alla contemplazione dell'uomo colle sue memorie e le speranze, col Dio da cui viene, colle creature tra cui vive, coll'avvenire a cui s'indirizza, qualora vengano espresse sia in prosa o in versi, sulla tela, ne'marmi o coi suoni, costituiscono la poesia, la quale sta nelle idee e nelle relazioni che l'anima stabilisce fra gli oggetti. Laonde le belle arti, sorvolando alla materia, vivono tutte di idee, di fede, senza la quale non si dà entusiasmo, nè perciò poesia; al cader di quella, riduconsi a forme inani, trastulli puerili, idolatria di se stesso; si ripone il bello nell'armonia delle parti fra loro, delle parole, de'colori, delle membra, dei toni; non nell'accordo di queste bellezze sensuali coi pensieri educati e col vivo sentimento, coi nobili concetti dell'umana dignità, della famiglia, della patria, della religione. Intesa al modo che noi diciamo, la letteratura, al par dell'arti belle, non è più un mero diletto, nè soltanto un nobile ricreamento che unisca l'utile al dolce, ma un esercizio delle più nobili facoltà dell' esser nostro.

Anche nell'altre arti e nelle scienze avemmo lodati scrittori. Nella militare il Sanmicheli veronese e il bolognese Francesco De Marchi, il quale innovò i metodi delle fortificazioni; Jacopo Castrioto d'Urbino, Girolamo Maggi d'Anghiari, Galasso Alchisi di Carpi, Bonajuto Lottini fiorentino, il Patrizj ne'*Paralleli militari;* il Savorgnano nell' *Arte militare terrestre e marittima;* Ciro Spondone nel *Cavalier Novello.* Andrea Cesalpino d'Arezzo, anatomizzando i vegetabili, scoperse il sesso delle piante, come indicò la circolazione del sangue; Gabriele Faloppio modenese fu grand'anatomico, come Berengario, Mercati, Eustachio; Ulisse Aldrovandi bolognese, Prospero Alpino, il Mattioli si onorarono come naturalisti; Giambattista Porta e Paolo Sarpi come ottici; e lasciarono scritture più o meno pregevoli, ma che non si possono lodare come classiche: quelle di toscani offrono molti termini d'arte.

Alcuni scrissero d'arti utili. Il Neri dell'arte dei vetri; Bernardino Baldi sulle macchine con gran maestria. Pietro Vettori, fiorentino eruditissimo, scrisse *delle lodi e della coltivaziene degli ulivi* in carissima prosa: ma quelle lodi sono un tessuto retorico, poco importando l'enumerare così a lungo che l'ulivo era pregiato agli antichi, che il suo olio serve a tanti usi, che prosatori e poeti l'hanno esaltato. Anche nell'insegnar la coltivazione s'appoggia troppo spesso a Virgilio, a Columella, a Plinio, ad altri, mentre bastava la pratica. Infine conforta « le genti che vivono in luogo che produca » questa pianta (il che è gran felicità d'un paese) a mettervi » studio, il fornirsene più che possono, perciocchè l'un dì più » che l'altro troveranno esservi dentro infinito piacere ed » utilità. Ed essendo, già dumila anni sono, da una persona » ingegnosa stata chiamata l'arte del lavorar la terra madre » e nutrice di tutte l'altre arti, sopra tutto mi pare da com» mendarla che abbia trovata questa pianta, e insegnatala » custodire, la quale serve a tante e sì varie arti, e sopra » tutto alla gagliardia e sanità del corpo e alla perfezione » dell'anima nostra, la quale malagevolmente si potrebbe » cercare senza l'ajuto del suo nobil liquore ».

Quest'ultimo pensiero è troppo stillato, alludendo agli studj che si fanno al lume delle lucerne. Gian Vettorio Soderini, dagli affari ritiratosi ai campi, finì un trattato d'agricoltura, di cui sono a stampa varj brani, e massime quello della coltivazione degli ulivi. Comincia: « La vite, che vite per la vita che ella ha e dà alla nostra umana vita è stata addomandata. . . . . » e innanzi con un periodo anelante. Segue poi con maggior sobrietà, e con quella proprietà di termini che è di chi ben conosce la materia.

Delle viti trattò pure il Davanzati, come de' cambj e delle monete, con quel suo stile reciso e robustissimo, che non raccomanderemmo mai troppo. Questi e simili autori voglionsi studiare, non per frutto pratico, ma pei modi opportunissimi dell'esporre, a disinganno di coloro che non credono, in fatto di scienze e d'arti, potersi scrivere con esattezza insieme e con toscana proprietà.

Rimane sempre vero che le prose più pregevoli di quel

secolo sono le meno artifiziate, le lettere del Caro, la vita del Cellini, e quelle del Vasari. Ben hanno preteso i letterati d'aver essi abbellito quest' ultime; ma la storia li smentisce, quand' anche nol facessero esse medesime. Chiarezza, brevità, vigore son lodi costanti dello stile del Machiavelli, più pregevoli quanto al suo tempo più rare; del resto va senz' arte: ne' periodi zoppica non di rado, mirando unicamente alla forza; è ricco d' idiotismi; ma quei che supposero non sapesse di latino, badino come l' imitazione latina lo traesse a costruzioni o falsate o contorte; e, malgrado i molti difetti, merita gran lodi da chi sappia non solo ammirare ma osservare. Come poeta, oltre le commedie ove mostrò quanto poteva migliorarsene il gusto, stese i *Decennali*, meschina imitazione di Dante, narrando i fatti del suo tempo. Nell' *Asino d' oro*, che solo pel titolo rammenta la spiritosa favola di Apulejo, finge essersi smarrito in una foresta, ove da' mostri lo campa una donna, che lo conduce a un serraglio di bestie allegoriche.

Nell' imbratto che fece della lingua di Dante e del Villani, il Boccaccio ebbe troppi imitatori; sicchè i novellieri sentono tutti di quella puzza. D' interesse, di color locale, d' affetto mancano in generale, si dilatano in uno stile spento e languido, e connettono i racconti con filo ancor più tenue che il loro modello. Nella peste del 1374, una brigata d' ogni condizione viaggia per Italia, distraendosi con cencinquantasei racconti, la più parte osceni, tutti incolti, che Giovan Sercambi lucchese raccolse. Dall' Aretino, da Speron Speroni, da Ercole Bentivoglio ed altri sorpresi dalla piaggia alla pesca, suppongonsi narrate le 17 novelle dei Diporti di Girolamo Parabosco, musicante piacentino e poligrafo. Cinque uomini e altrettante donne, spinti da egual accidente in una casa, vi ingannano la sera novellando; del che son formate le *Cene* del Lasca speziale fiorentino, procedenti con sintassi naturale, periodo disinvolto, espressione tersa, propria, e con molta varietà, nè senza tragico interesse, che poi l' autore volge dispettosamente in riso. Egli avea pure composto pungentissimi scherzi e commedie di candidissima dettatura, di scarso intreccio, d' invereconda morale.

Agnolo Firenzola fiorentino (1493-1548), tutto fiori e grazie, deh! perchè quell' insuperabile trasparenza di stile adoprò solo in frivolezze e scurrilità? Era monaco vallombrosano; e appassionato della materiale bellezza femminile, ne stese un trattato fra lubriche particolarità e sogni cabalistici. In una brigata fa ragionar d' amore, e raccontare laide novelle innanzi alla « regina del suo cuore.... bella e pudica quant' altre mai ». Anche dagli animali fa dare precetti ed esempj; e sul soggetto di Apulejo forma un *Asino d'oro*, acconciato ad altre idee.

La *Filena* di Nicolò Franco fu messa un momento di sopra del *Decamerone*, poi dimenticata. Giovanni Sabadino degli Arienti bolognese dettò neglettamente settanta *Novelle Porrettane*. Masuccio Salernitano nel *Novellino* moltiplica avventure a scorno de' frati e in istile boccaccevole. Delle ottanta novelle latine trivialmente oscene di Girolamo Morlino napoletano, si valse Gianfrancesco Strapparola di Caravaggio, che le divise in notti, zeppe di meraviglioso e d' inverosimile, e benchè da postribolo, le suppone esposte da oneste fanciulle. Alle consuete immoralità vollero sottrarsi Sebastiano Erizzo, che fece sei giornate di racconti prolissi, e Giraldi Cintio, che negli *Ecatomiti*, narrati da giovani fuggenti a Marsiglia dal sacco di Roma, pretese insegnar la morale, e non fu letto; eppure somministrò il soggetto a più d' una composizione di Shakspeare.

Matteo Bandello da Castelnuovo di Scrivia (1480-1561), generale dei Domenicani in Milano, ostentò amori e cortigianerie a Napoli e Firenze, eppure ottenne da Enrico II il vescovado d' Agen. Tra le occupazioni, raccolse piuttosto aneddoti che vere novelle, alle quali non si brigò tampoco di dare qualsiasi legame, ma a ciascuna prepose una dedica adulatoria, unica e misera originalità; chè del resto va con parlate prolisse, dialogo sgraziato, insulse particolarità, scarsa fantasia, caratteri sparuti, nè mai drammatico movimento. « Di-
» cono i critici che, non avendo io stile, non mi doveva met-
» tere a fare questa fatica: io rispondo loro che dicono il
» vero, ch' io non ho stile, e lo conosco pur troppo; e per
» questo non faccio professione di prosatore. » Così egli; e di

fatto la sgraziataggine del suo scrivere rende viemeno tollerabile con lardellarlo di frasi classiche [28]. « Dicono i critici che » le mie novelle non sono oneste....: io non nego che non ce » ne siano alcune, che non solamente non sono oneste, ma » dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime....; ma » non confesso già ch' io meriti di essere biasimato; biasimarsi devono.... coloro che fanno questi errori, non chi li » scrive ». E veramente move nausea la sguajatezza con cui, egli vescovo e di settant' anni, espone sconcezze, da cui ebbero sciagurato appiglio i Protestanti: eppure il marchese Luigi Gonzaga gli affidò ad educare sua nipote Lucrezia; e monsignore se ne innamorò, ma platonicamente, e la cantò in molte liriche e in un poema di undici canti! La più famosa è quella di Giulietta e Romeo, giovani figli delle nemiche case de' Montecchi e dei Capuleti di Verona, i quali s' invaghirono un dell' altro, e perchè contrariati dai parenti, Giulietta s' accontentò di prendere un sonnifero; pel quale creduta morta, fu portata al sepolcro. Romeo, che avrebbe dovuto andare a cavarla di là, non essendone avvertito, la credette morta davvero, e s' uccise; e quand' ella rinvenne e lo trovò estinto, si diede morte anch' essa. Fatto famoso, che diede argomento a una tragedia di Shakspeare e a molti componimenti, ma che il Bandello ricavò da qualche autore perduto, o forse da Luigi Da Porto, il quale, contemporaneamente e senza le laidezze di lui, raccontò lo stesso avvenimento. Esso Da Porto vicentino (1485-1529) scrisse anche ragguagli e lettere intorno alla guerra che i principi, congiurati a Cambrai, mossero alla repubblica di Venezia.

Pochi in quel tempo cercarono originalità di fantasie. Giambattista Gelli calzajuolo fiorentino (1498-1565), in dialoghi pieni di vivacità e d' ingenuo lepore suppose che la maga Circe, la quale, secondo l' *Odissea* d'Omero, tramutava in animali molti Greci, desse ad Ulisse la facoltà di tornarli uomini, purchè consentissero. Ulisse va a propor loro il partito, ma essi per varie ragioni preferiscono lo stato di bestie;

[28] Il Napione, ne' *Piemontesi illustri*, ha coraggio di lodare l' armonica brevità de' costui periodi, la rapidità della narrazione e la nativa semplicità.

il solo Aglafemo riflette alla nobiltà dell' uomo e alla superiorità datagli dall' intelligenza, e da elefante tornato uomo, celebra la dignità dell' esser nostro. Nei *Capricci del Bottajo* finge che Giusto bottajo ogni mattina ragioni coll' anima propria, la quale gl' insegna come viver felice. Una volta Giusto si lagna coll' anima perchè la gente gli invidii la sua felicità; e l' anima gli mostra ciò provenire dalla melevolenza ch' egli si attirò col lodar sè e biasimare altrui: pure i nemici stessi potrebbe tornare in amici, facendo quel ch' essa gl' insegna.

Di capricci e follie son pieni i *Marmi*, la *Zucca*, i *Pistolotti*, gl' *Inferni* ed altre scritture di ANTON FRANCESCO DONI fiorentino (1513-74); e le sue due *Librerie* son forse il primo esempio delle Biblioteche e de' Cataloghi ragionati, e dei giornali letterarj che poi s' introdussero

---

CAPO VIII.

Poeti del secolo d'oro.

Nella *Divina Commedia*, solida e sistematica struttura di compatta unità, avente per fine assoluto l'amor divino; per teatro l'inferno, il purgatorio, il paradiso; per motori le passioni e le azioni dell'uomo, assorte già nell'esistenza che più non si muta; per istromento quanto allora si sapeva: l'individuo è rappresentato nella sua interezza, siccome già compito dalla retribuzione che il poeta vi assegna in nome di Dio, il quale condannò o purgò o glorificò le anime. La collera dell'onest'uomo contro i vizj, l'espressione sobria, lo stile rattenuto, la meravigliosa intelligenza della natura, quelle melanconie che, dal cuore trasmettendosi nell'opera del poeta, vi aggiungono il diletto d'una conversazione intima, quell'accordo delle precisioni del calcolo coll'incanto del bello, formano pregi immortali a quel dramma ove atteggia l'universo, a quella gran sinfonia dove si rispondono tutti i toni, a quella vera epopea del medioevo, dove s'intrecciano la storia e la favola, l'Olimpo e il paradiso, la teologia e il libero pensare. È insomma il pensiero fatto arte: ma già questa divideasi da quello; e gli uni vagheggiavano l'ideale senza mondo, siccome i devoti e alcuni eretici; i più il mondo senza ideale, negli interessi, nella politica, nella guerra. All'amor della regola e della correzione soccombeva quel simbolismo che richiede freschezza di idee, diffusa nelle moltitudini e da queste passata nello spirito de' poeti e degli artisti, eredi di quella poesia popolare che tutti fanno e non è fattura di nessuno; l'allegoria e la fede cedevano il campo alla mitologia, che, introdotta non più come accessorio, ma come essenza, riconduceva la gentilesca individualità colla chiarezza serena.

Era dunque naturale la preferenza data al Petrarca, il quale versa in un sentimento universale. Ma se il poetare sopra tutti gl'incidenti della vita è facile quanto lo scriver lettere, difficile è l'uscire dalla vulgarità, vedere il lato profondo o bello o lepido di ciò che tutti vedono, animare le situazioni, identificarsi con quelle, e trarne originalità, sia nel modo di concepirle, sia nel modo d'esprimerle. Il Petrarca avea saputo nelle mille contingenze dell'amor suo conservare la libertà del suo sentimento e le nobili aspirazioni, e difendere i tesori del suo genio ne' piaceri della creazione artistica. I suoi imitatori no, appunto perchè imitatori; e su lui nelle poesie, come sul Boccaccio nella prosa si modellò il Bembo; e dietro a questo imitatore divenne universale il poetare imitando, sicchè abbiamo raccolte di rime di principi, rime di artigiani, di calzolaj, di tessitori, di fruttivendoli; raccolte secondo le provincie, secondo le città, secondo le accademie o le famiglie. Giambattista Giraldi Cintio cantò le *Fiamme amorose*, e Lodovico Paterno vi soggiunse le *Nuove fiamme*, egli che già avea pubblicato il *Nuovo Petrarca:* il Muzio in dieci canzoni celebrò distintamente il viso, i capelli, la fronte, gli occhi, le guance, la bocca, il collo, il seno, la mano, la persona della sua amata: Luca Contile, dietro alle canzoni sorelle del Petrarca, fece le *Sei sorelle di Marte*, per le quali il Patrizj, non che agguagliarlo al suo modello, lo anteponeva a qualsifosse erotico latino e greco: frà Girolamo Malipiero veneziano fece il *Petrarca spirituale.*

In questi scritti a musaico, imitanti sino al plagio, si smarrisce la personalità degli autori, che avendo impressioni, non s'accorgono d'aver anima; guardano al modello, non mai alla natura; cantano un amore senza progresso o regresso, e tutto generalità di visi e costumi angelici, ovvero di empie tigri in volto umano, e la crudeltà delle coetanee della Imperia e della Borgia, e il morire per metafora. C'è alcuno cui sa d'insulso questo belare pastorellerie? sottiglia di spirito celebrando i miracoli dell'amore che di due forma uno, o fa gelar il fuoco, e divampare il ghiaccio. Pompeo della Barba di Pescia ha «l'esposizione d'un sonetto platonico fatto sopra il primo effetto d'amore, ch'è il separarsi

l'anima dal corpo dell'amante ». Angelo di Costanzo chiama la donna sua *dolce mia morte e dolce male;* ed evita d'accostarsele per paura che la forza degli occhi di lei nol guarisca; e che, se quella il risana al comparirle davanti, essa non creda che la salute sua sia altro che un riflesso della divina sua beltà. Altrove si querela che amore per torgli la vita s'annidò negli occhi della sua dama; il cuore ferito chiama l'anima al soccorso; l'anima non ascolta, perchè dalla bellezza di lei rimase stordita; e quando la donna partì, l'anima che voleva rientrar nel cuore, ne trova chiusa la porta; torna dunque alla dama, ma questa non l'accoglie, talchè non vive più nel poeta nè in lei; prega la penna di spargere intorno il suo dolore, a cui le pareti domestiche sieno e culla e tomba. Si beffano le *cronicacce* del medioevo: ma forse sono esse scipite quanto i petrarchisti?

Marin Broccardo veneto, poeta non infimo, avendo osato sparlare del Bembo, i dotti principalmente di Padova gli levarono contro un rumor tale, che ne morì di crepacuore. Pure non mancò chi disapprovasse e deridesse quell'inesausta fecondità; come il Muzio e il Lasca; Nicolò Franco imputava al Petrarca le miserie de' suoi pedissequi; Ortensio Landi diceva, il meglio de' costoro libri esser i fogli bianchi; il Doni scorbacchiava coteste girandole dei poeti, e capei d'oro, e sen d'avorio, e spalle d'alabastro. In quella caratteristica frivolezza, tra quell'entusiasmo a freddo d'innamorati di testa, si possono ammirare le difficoltà superate e l'armonica espressione, il gusto corretto e l'equa misura; se non quando diffondendosi nel descrittivo, abilità dei semipoeti, cadono nel manierato. Ma il tema sovente abbassa l'ingegno; di rado l'ingegno nobilita il tema; e in secolo così fecondo per le belle arti, il sentimento poetico scarsamente si manifestò, e in poche anime si raccoglieva. Quali di tanti sonettisti passò nel cuore della nazione? e se de' medesimi si facesse un fuoco, poco patirebbe la letteratura, ne guadagnerebbe la gloria italiana.

Per iscernere fra quella poco invidiabile ricchezza i migliori, Francesco Maria Molza modenese, cercatissimo dall'amicizia dei dotti, buono in molti generi, grande in nes-

suno, riponeva il colmo dell'arte nel ben imitare, e cantò licenziosamente gli amorazzi suoi, che dopo molte tribolazioni il consumarono. Monsignor Della Casa diede allo stile poetico la vigoria che nel Bembo gli mancava, e al verso la spezzatura che gli cresce varietà e maestà; e nol potendo di dolcezza, il lodano di nobili pensieri e immagini vivaci. Francesco Beccuti dettò il Coppetta schivò le asprezze, ancora non infrequenti benchè l'impasto del verso fosse assai migliorato. Angelo di Costanzo sviluppava un pensiero con continua progressione, filando i sonetti a maniera di sillogismi; e se ne compiaceva egli stesso, e dagli altri n'era lodato, e imitato da Bernardino Rota, il quale celebrò la donna sua prima di sposarla e dopo morta, non senza verità d'affetto; dal Tansillo, che il disonesto *Vendemmiatore* riparò colle *Lacrime di san Pietro*, gelato sempre; e in generale dai Napoletani. Suoni cui risponde la nazionale simpatia, fece intendere monsignor Giovanni Guidiccioni di Lucca, robustamente deplorando l'Italia che « Giace vil serva, e di cotante offese Che sostien dal Tedesco e dall' Ibero Non spera il fin ».

A brevi componimenti, fatti e letti per passatempo, potrebbe compatirsi la frivolezza; ma trovandola in opere che richiedono intera la vita e l'attività, quali i poemi epici, corre al labbro la condanna di Marziale, *Turpe est difficiles habere nugas, Et stultus labor ineptiarum.*

Per la vera epopea, quella che in un personaggio o in un'impresa ritrae un popolo, un'epoca, una civiltà, i tempi erano troppo innanzi, e nè tampoco cascava in mente questo elevato concetto, che pure già era stato attuato dall' Alighieri. Neppure l'epopea cristiana addicevasi alle capresterie di quel secolo; il Vida e il Sannazaro vedemmo fallirvi, non intendendone l'essenza, e a vicenda non intesi dal popolo. Nè si prese amore all' intemerata bellezza di Virgilio, benchè come lui si cercasse squisitezza di forma e perfetta regolarità. I nobili sentimenti di patria, i severi di religione, i profondi della vita intima, sfuggivano ad una poesia, ch' era tema retorico non ispirazione; scelto fortuitamente o imposto; da autori che non se n'erano *fatti per molt' anni macri*, nè *la-*

sciavano dir la gente, ma voleano applausi e denari, non importando se vital nutrimento rimarrebbe dopo digeriti.

Dei due elementi dell'epopea, tradizione e immaginativa, i nostri neglessero la prima per buttarsi sull'altra, ma nemmeno qui con originalità. Dovunque il genio nazionale spieghi i vanni, apresi alle facoltà del bello che è una delle primordiali dello spirito umano, e si manifesta in concezioni poetiche; conformantisi al grado della civiltà. Tal era stata nel medioevo la poesia cavalleresca, che nelle sue assurdità valse pure a dirozzar i baroni, di cui allettava la solitudine e riempiva gli ozj.

Dalla mistura del carattere bellicoso colla devozione e colla storia religiosa, quando la nobiltà sentivasi superiore ai vulghi, e credeva all'onnipotenza della forza e volontà propria sovra le turbe che le andavano dietro nelle battaglie, e pensava che Dio e i Santi assistessero anche materialmente gli eletti, era derivato nel medioevo un eroismo, differente da quello dell'epopea e della storia greca e latina, eroismo d'onore, d'amore, di fedeltà, non incarnato in qualche tipo reale, ma in finzioni forse provenute da Levante, certo modificate all'indole nostra, e che costituiscono la Cavalleria, che era un'esaltazione della generosità, per cui, in tempi che i governi erano senza vigore, e ogni talento si permetteano i signorotti, tra'quali l'Europa era divisa come tra tanti piccolissimi re, nobili giovani intrapresero di proteggere i deboli, la Chiesa e le donne. La Cavalleria non fu mai un vero stato, ma per ottenere gli sproni e il cingolo di cavaliere s'intendea che uno fosse abilissimo nelle armi, possedesse cavallo e spada perfetti, tanto che le spade Durlindana e Belisarda, e i cavalli Frontino, Vegliantino, Brigliadoro divennero famosi quanto essi eroi; non ricusasse mai verun rischio; non fuggisse pericoli; si mostrasse liberale fin alla prodigalità; devoto alla donna fin alla venerazione; ardito fin alla temerità; osservatore della promessa e veritiero a qualunque costo. In Omero, Menelao ripiglia Elena dopo ch'era stata di Paride; i Proci banchettano a spese di Penelope, alla cui mano aspirano; Ulisse dà bastonate; in Virgilio, Enea abbandona Didone, e

toglie la donna promessa a un altro; Andromaca, vedova di Ettore, va sposa al figlio del costui uccisore; Pirro infellonisce contro il vecchio Priamo. Da questi fatti avrebbero aborrito i Cavalieri, rispettosi alla debolezza, alla sventura, alla beltà; di gratitudine smisurata, di umiltà monastica: Tancredi fe giurare al suo scudiero che non rivelerebbe mai le portentose imprese vedutegli terminare: Ruggero, per riconoscenza al principe d'Oriente che lo salvò, combatte contro la propria amante; egli stesso butta in un pozzo lo scudo incantato che gli accerterebbe la vittoria, come il Tancredi del Tasso, vedendo che Argante « difeso Non è da scudo, il suo lontano gitta », e poi avendo ferito a morte l'amata Clorinda, la battezza: Bajardo *senza paura e senza rimproveri*, trafitto mortalmente, si confessa a un compagno, e bacia l'elsa della spada foggiata a croce.

Questa istituzione o nacque o si sviluppò nelle crociate, coincidendo così collo svegliarsi della poesia; la quale subito se ne impadronì per abbellirla con un ideale qual mai non aveva raggiunto in realtà: e ne derivò una serie di racconti delle azioni eroiche di questi cavalieri erranti, non meno interessanti e famose che quelle de' semidei e degli eroi. Dopo che tali prodezze ebbero allettate le giovani fantasie d'Europa, esse ispirarono le finzioni migliori delle nuove letterature, trasfusero alle società moderne quel punto d'onore, che respinge non solo ogni vigliaccheria, ma fin la minima esitanza in fatto di coraggio e di lealtà; insegnarono il disinteresse, il rispetto alla donna, la fedeltà alla parola, la prontezza ai sagrifizj, quella cortesia per la quale ci inchiniamo ai maggiori ma a patto che ci rialzino; quelle belle creanze che serenano la civile convivenza.

L'onore, ignoto agli antichi, si fonda sull'opinione che l'uomo ha di sè, e sul valore che si attribuisce: e poichè esso è infinito, d'ogni cosa si risente, ogni cosa riferisce a sè.

L'amore, istinto ridotto a sentimento, che fantastica un mondo destinato solo a servirgli d'ornamento, concentra tutta la vita intellettuale e morale, di modo che non è o leggerezza o colpa, ma un identificarsi colla persona amata; in conseguenza starebbe in opposizione coll'onore se non si

riducesse ancora alla personalità che vuol trovare tutto se stesso nell' oggetto amato. La fedeltà d' un vassallo verso il signore non somiglia al patriotismo nè all' obbedienza del suddito; ma in una società dove il diritto e la legge esercitano debole impero, fondasi sulla libera scelta, sulla personale promessa, lasciando interi l' indipendenza e l' onore dell' individuo, il quale può resistere al suo signore, può disdirne la fedeltà, non essendo un dovere che possa pretendersi davanti a un tribunale. Personali sono gl' impegni, arbitrarj i fini, nè s' indaga se un' azione sia moralmente buona, ma se conforme all'onore; e poichè questo dipende dall'opinione, è estremamente puntiglioso; áltera a voglia la gravezza dell' offesa e della riparazione; anche nell' offensore non considera un reo, ma un uomo d' onore, giacchè riparazione non si potrebbe ricevere se non da un proprio simile. Insomma è la coscienza d' una libertà illimitata, che ritrae unicamente da sè stessa.

L' interesse dunque delle invenzioni cavalleresche versa tutto sull' uomo indipendente, perfino nei casi ove molti seguono un impulso mistico, come nelle crociate; sono azioni individuali, aventi per iscopo la sola persona. Ma a quella grande indipendenza manca la realtà sostanziale ch' è propria de' personaggi di Omero, e non è possibile ridurla all' unità artistica di questo e de' suoi imitatori.

In Italia, dove i baroni non prevalsero ai mercanti, la poesia d' amore e di fede prevalse alla cavalleresca, sicchè poche tradizioni ne rimasero [1], le quali però si svolsero quando appunto lo spirito della cavalleria degradavasi nelle piccole corti. L' ingegno arguto de' nostri prese in beffa quelle imprese iperboliche; pure, nel bisogno di espander l' amore del bello, e non volendo faticare in cerca di soggetti meditati, da quei romanzi si dedussero poemi. La fantastica rappresentazione dell' assoluta indipendenza individuale attagliavasi al rinnovato paganesimo: a quelle azioni tutte personali non facea mestieri di connessione; cominciate ove si vuole,

[1] Se altro mancasse, citerei l' Oliviero e l' Orlando colla durlindana in pugno, scolpiti sulla facciata del San Zeno a Verona.

finite ove si può, atteggiando personaggi di cui erano conosciuti i caratteri e i precedenti, come avvien nelle maschere: vi s' innestò l' adulazione, altra peste di quel secolo, traendo genealogie principesche o da Troja o dai paladini di Carlo Magno. Dai *Reali di Franza*, scritti o tradotti in italiano fin dal Trecento, rampollò una delle prime epopee il *Buovo d' Antona*, canti XXIV in ottava rima; dalla supposta cronaca di Turpino, la *Spagna historiata* di Sostegno di Zanobi fiorentino, la *Regina Ancroja* e cento altri nojosamente prolissi. Ma chi penetrò nella vita cavalleresca, nel culto della donna, nell'entusiasmo della prodezza? fermavansi alla sopravvesta, desumendone i nomi e poco più, e bravure trascendenti, o un incondito soprannaturale, colle persone stesse e le stesse valenterie: e fossero pur bizzarre e stravaganti, erano permesse non solo, ma lodate a scapito del buon senso; riuscendo ridicoli senz' esser buffi, giacchè affettano buona fede, e mescolano il devoto all' osceno.

Alla corte de' Medici, mentre si rintegrava la cultura classica, non erasi ancora dimenticata quella del medioevo; e come piaceansi a leggere Virgilio e Terenzio, così godeano de' Misteri, de' Carnevali e delle finzioni cavalleresche. E forse i concetti cavallereschi si discutevano nelle sale di Lorenzo de' Medici; e Lucrezia Tornabuona sua madre domandava: « Non potrebbesi da quelle leggende cavar della brava e originale poesia? » Luigi Pulci, (1432-87) di famiglia fiorentina tutta di poeti, si fa legge di quel desiderio, e fra pochi giorni porta il primo canto d'un poema, il *Morgante* (*vedi pag. 139*). Forse alla lettura assistevano il Poliziano, il Bruno, il Rucellaj, certamente il Magnifico Lorenzo; e risero di quella mistura di sacro e profano, di frasi classiche con riboboli fiorentini, dell' evangelio di san Giovanni con panzane di Turpino; trovarono bella quella veste, fantastici que' passaggi; e il poeta incoraggito seguitò, senza un disegno nè un fine nè una orditura, come l' usignolo che canta pel bisogno di cantare: non conoscendo altro canone che la fantasia, non altra regola che di dar nel genio degli uditori; allo spirito, alla celia sagrificando l'arte e il sentimento, fin il gusto e la creanza e il pudore, benchè canonico e di cinquant'anni; moltiplicando

valenterie di eroi nient' altro che forti, cuor di draghi e membra di giganti, non curasi più che tanto di ragguagliare le parti col tutto, d'acquistarvi interesse, e nè tampoco credenza; mette in riso e le imprese e il modo onde le canta; balza dal patetico allo scurrile; pazzescamente accumula trivialità e scienza; diavoli scipiti ravvolge in dispute interminate sopra ciò che di più astruso presentano la teologia e la filosofia; invoca i celesti in capo di canti ne' quali mena a strapazzo le cose più sacre. Come doveva esser l' uso de' cantastorie, che per le piazze o nelle sale declamavano quelle imprese, volgesi all' uditorio, e nel finire de' canti lo congeda. Forse è il primo che la epica sembianza di Carlo Magno travestì da infingardo credenzone. Se gli chiedi come fosse tanto balordo da lasciarsi abbindolare da Gano, le cui tranellerie costituiscono la parte prevalente del poema, egli risponde ch' era fatalità [1]. Quando ne sballa di troppo sonore, le rigetta sul conto di Turpino. Tratto tratto ti vien di domandare s' e' beffa o dice serio, poi al fine non sai quel ch' abbiasi voluto con quell' incoerenza d' invenzioni, con quel delirio d' immaginativa. Eppure il fa delizioso a leggere quell' ingenuità di lingua ch' e' tenea dalla cuna, e che dallo studio non lasciò guastare.

Come avviene ad ogni componimento di qualche grido, una folla di imitatori vi corse dietro, prescegliendo alcuno dei tre cicli romanzeschi, cioè o le imprese dei paladini di Carlo Magno in Francia; o quelle degli eroi della Tavola Rotonda alla corte di Artù in Inghilterra; o quelle del Santo Graal, nome del bacino in cui si disse aver Giuseppe d' Arimatea raccolto il sangue di Cristo, o che era custodito da una società segreta di cavalieri. Altri poeti risalivano all' antichità, e massime ad Alessandro Magno e ad Ettore, travisandoli in cavalieri del medioevo.

Matteo Bojardo conte di Scandiano (1430-94), che in latino e in greco lasciò liriche di pensieri e di modi pere-

[1] Io ti rispondo: era così permesso,
Era nato costui per ingannarlo,
E convenia che gli credesse Carlo.
Cap. XXVIII. 15.

grini, dedusse un soggetto dal solito Turpino, ma volle raccogliere il ciclo romanzesco in un gran tutto attorno ad *Orlando innamorato*, pretendendo al concatenamento delle antiche epopee sottoporre queste storielle, per lor natura balzane e interminabili. Riuscì dunque troppo vario pel genere classico, troppo grave pel romanzesco; però caratterizza i suoi personaggi, espone con forza, d'immaginativa supera l'Ariosto: ma disarmonico, inelegante, frondoso, manca di quell' incanto dello stile, da cui le opere d'immaginazione possono solo sperare immortalità. Alcuno pretese vedervi allusioni argute di morale e politica, ovvero censure alla Chiesa corrotta: ma egli non voleva se non quel che gli altri del suo tempo, divertirsi e divertire. Le avventure applicò ai luoghi del suo feudo e ai nomi strepitosi de' suoi villani, di modo che i Rodomonti e i Mandricardi furono scritti indelebilmente coi grand'uomini che veramente patirono e fecero patire. — Strani capricci della gloria!

De' cento canti che dovean essere, soli ottantasei finì, lasciando così in tronco le favole; e tanto salì in fama, che molti s'accinsero a raffazzonarlo e proseguirlo. Fra essi Lodovico Ariosto di Reggio (1474-1533), il quale, per la lode de' primi canti conosciuto dagli altri e conoscendosi egli stesso poeta, prosegue, e ne forma un poema, cui la posterità conservò il titolo di divino. Il prosastico trascinarsi in piccoli impieghi, in minute ambascerie, in servidorie di corti, svigorì per avventura questo grand' ingegno, che le contraddizioni e la sventura avrebbero sublimato; non avvezzo ad alcuna attività interiore, lasciando fare, e vivacchiando alla spensierata, instabile non solo in amore ma in ogni sentimento[1], quell' incomparabile suo istinto poetico non diresse a scopo veruno, oppure ad un solo, l'adulazione. Se questo accattapane dei fiacchi disabbellì le scritture ne' cortigiani de' Tolomei e ne' Latini della decadenza, nei grandi non

[1] *Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,*
Multa cito ut placeant, displicitura brevi.
Non in amore modo mens hæc, sed in omnibus impar
Ipsa sibi, longa non retinenda mora.
Carmina, lib. II.

s' era ancor veduta mai così meretricia. Virgilio canta gli eroi per cui Roma crebbe e stette, e deriva da loro la gente Giulia, ma gli encomj dati a quelli sono encomj a Roma; nè inventa avi al nuovo Augusto; prostrandosi all' ara di questo che gli restituì il camperello, pur gli dipinge lo squallore de' poderi da lui donati al veterano, e il guerriero che usurpa i colti novali, e soppianta i possessori dei paterni vigneti. Orazio celebra Augusto, ma perchè riordina in pace la patria; e non dimentica o l' intrepido Regolo, o l' invitto animo di Catone. Lo stesso Lucano sotto Nerone esalta le repubblicane virtù. Ma l' Ariosto non altro loda che casa d' Este, « Il seme fecondo Che onorar dee l' Italia e tutto il mondo; il fior, la gioja D' ogni lignaggio ch' abbia il ciel mai visto ». Or chi fossero costoro, chi il *giusto* Alfonso o Ippolito *benigno*, chi Lucrezia Borgia, da lui messa più in su della romana, la storia lo dice.

Tre fatti principali e distinti camminano di fronte nel suo *Orlando furioso:* Carlo Magno assediato in Parigi; la pazzia d' Orlando; gli amori di Bradamante e Ruggero. Ma il primo direbbesi piuttosto l' imprimitura su cui dipingere; il secondo è un episodio, che comincia a poema inoltrato e finisce prima di questo; rimane prevalente l' amor di quei due, inventato per glorificare gli Estensi, di cui quella coppia dovea fingersi capostipite. Sicchè soggetto è l' adulazione; adulazione bassa a principi immeritevoli, e per la quale inventa quegli Enrichi, quegli Azzi e quegli Ughi, che mai non esistettero se non forse nelle elucubrazioni di qualche genealogista.

L' infelicissima Italia boccheggiava sotto il calcagno straniero; il tradimento era diritto, il manto di Pietro stracciato, i Turchi minacciosi, i costumi pervertiti. Qual dignità per un poeta che fosse comparso a rialzar la coscienza nazionale; ed elevandosi nelle serene regioni dell' eterna bellezza, avesse espresso il lato serio della vita, gl' impeti sublimi del cuore, la grandezza morale dell' uomo e della nazione, celebrato le benefiche virtù, il ben usato valore!

Orlando, il quale non dà titolo al poema se non per fare riscontro a quel del Bojardo, comincia con lamenti bellis-

simi, ma da vagheggino; abbandona Carlo quando di lui avrebbe maggior uopo; le sue pazzie il rendono un flagello di Francia; senza di lui si vince la guerra; nè rinsavisce che per distruggere le reliquie del nemico e uccidere Agramante, re che fugge senza esercito più nè regno, e già mal condotto da Brandimarte; del resto non una battaglia dirige, non un assalto, salvo consigliare Astolfo nell'impresa d'Africa, agevole impresa contro un regno sprovveduto e con esercito creato per miracolo. Avvegnachè tanto valore de' paladini non approda se non sostenuto da continui prodigi, di soccorsi arrivati alla guida d'angeli, di sassi conversi in cavalli, di foglie in navi.

Dal nome di Carlo Magno in fuori, tutto v'è favoloso; Carlo stesso non era imperatore quand' ancora non era calato in Italia[1]; e somiglia a un tralignato rampollo di razze vecchie, sprovvisto di carattere proprio, amico del far nulla; uno scaltro lo corbella grossolanamente, impunemente l'insulta un valoroso; spada e scettro abbandona a chi li sa ghermire; dà ordini che non sono obbediti; trova in discordia i suoi paladini, e non vale a ricomporli in pace; ha bisogno estremo di loro, ed essi, invece di accorrere alla chiamata, esercitano coll'armi le private querele; nè egli ricupera la sdruscita potenza se non sacrificando la propria dignità. Tanti dotti splendeano alla corte di Carlo, e l'Ariosto non sa rammentare che un Alfeo, il quale dorme al campo, non si sa perchè (*Canto XVIII*). Vuol imitare il Niso ed Eurialo di Virgilio, e li trasporta fra Mori, ove l'amicizia di Cloridano e Medoro non è meno spostata che la libertà onde vagano Angelica, Marfisa, altre donne orientali. Nè Parigi era allora città di conto, nè fu mai assediata da Mori; nè i Mori avean in mano Gerusalemme, nè già fondato era il regno d'Ungheria; e non che tutti quei re mori, sono baje l'imperator greco Costantino e suo figlio Leone, che han per insegna l'aquila d'oro a due teste, e che pugnavano per ricuperare Belgrado dai Bulgari.

Vivendo in sì gran lume d'arti belle e di scienze, in

[1] Nel III, 25, Melissa predice che da Ruggero nascerà un fanciullo, il quale sarà in ajuto di Carlo contro i Longobardi.

queste vaneggiò affatto, di quelle mostrò ignorare e pratica e teorie. I suoi palagi sono bizzarre mostruosità; le pitture esprimono azioni successive[5]. Conducendo Astolfo nella luna, falla negli elementi della cosmogonia; crede quell'astro eguale o poco minor della terra; lo crede lucente per sè; giacchè dice che poteva a pena di là discernere la terra *perchè* non ha luce. Altri viaggiatori « lasciando Tolemaide e Berenice E tutta Affrica dietro, e poi l'Egitto, E la deserta Arabia e la felice, Sopra il mar Eritreo facean tragitto » (1° *dei cinque canti*).

Della cavalleria al tempo suo si vedevano ancora scene serie, come le sfide di Carlo V con Francesco I, come il torneo dove fu ucciso Enrico II di Francia; e appena un anno prima che il suo poema si stampasse, Bajardo armava cavaliero il re Francesco dicendo, « Valga come se fosse Orlando od Oliviero, Gofredo o Baldovino ». Non poteva egli dunque proporsi di metterla in discredito; oltrechè, nel mentre in un canto egli la beffa, nell'altro ne ragiona seriamente; e qualora c'inebria di sangue e dipinge il macello di migliaia d'inermi, noi restiamo indignati contro gli eroi non meno che contro il poeta, il quale ha coraggio di ridere fra carnificine di ottanta e centomila il giorno, ove molti de' cristiani e quasi tutti gli eroi mussulmani finiscono a morire, ove le stragi sono così continue, che il poeta stesso pare talvolta stancarsene e grida: « Ma lasciamo per dio, signore, omai Di parlar d'ira e di cantar di morte » (*Canto XVII*); nol fa però che per cantare altre ire ed altre uccisioni.

Gli dan lode d'immaginoso: ma nei precedenti, e massime nel Bojardo, già erano ordite le favole ch'egli tessè, e che talvolta sciolse, per verità, stupendamente, e abbandonando (eccetto nelle avventure di Ruggero con Alcina) l'allegoria, di cui il Bojardo avea creduto dover sorreggere

[5] V'è una fontana *bella e ben intesa*, fatta come un padiglione ottagono, *coperta* da un cielo d'oro *colorito* di smalti, e sostenuto col braccio manco da otto statue, ognuna delle quali nella destra ha un corno d'Amaltea da cui versa acqua; poi pilastri in forma di donne, che fermano ciascuna il piede sugli omeri di due immagini, con la bocca aperta e con lunghe ed amplissime scritture in mano.

l'immaginazione[6]. Comincia con versi di Dante, finisce con versi di Virgilio; dai predecessori imitò i rapidi e crudi passaggi, e la sconnessione, e il mancar d'un cominciamento e d'uno snodo.

D'altra parte, qual cosa è più facile delle invenzioni fantastiche, quando non devano essere riscontrate dalla ragione? E coll'Ariosto versiamo in un mondo perpetuamente falso, tra eroi che si tempestano di colpi senza mai ferirsi, che randagi per foreste selvagge, pure conoscono le cortesie del Cinquecento; fra donne che avvicendano l'amore e le battaglie; fra maghi ed angeli che alternamente sovvertono l'ordine della natura, sicchè nelle buffe inverosimiglianze il fantastico distrugge se medesimo. Eroi uccisi in un canto, ne' seguenti ricompajono ad uccidere. Angelica, causa di tante risse, scompare a mezzo del poema; e inerme bella, va da Parigi alla Cina, siccome il poeta andò astratto da Modena a Reggio in pianelle. Diresti che, col balzar di meraviglia in meraviglia, voglia tôrre alla riflessione di appuntarne le sconvenienze; nè comprende che la grand'arte d'ogni poesia sta nell'ammisurare la finzione al vero in tal guisa, che il meraviglioso s'accordi col credibile.

Rinaldo e Astolfo vanno traverso agli spazj del cielo e all'Italia, eppure non s'imbattono mai in arti, in mestieri, in leggi, in quello di che vive l'umanità, in quello di che era pieno il Cinquecento. D'Italia insigne vanto sono Colombo, Americo, il Cabotto; e l'Ariosto, parlando della scoperta di nuovi mondi, non accenna che a Portoghesi e Spagnuoli, e ne trae occasione di encomiar Carlo V, « il più saggio imperatore e giusto, Che sia stato e sarà mai dopo Augusto » (*Canto XV*). Una sola volta e' ricorda d'aver una patria, per rimbrottare i Cristiani che esercitano l'ire fra sè e contro la terra nostra, invece di respingere l'irruente Mussulmano. Poi, come uno di quei meschini che mendicano

[6] Un'*Allegoria sopra il Furioso* fu stampata nel 1584 da Giuseppe Bonanome, dedicandola al cavalier Bonifazio Agliardi bergamasco « che in sostegno della patria era stato un Sobrino, un Nestore, un saggio senatore, senza mancargli punto di consiglio ne' turbolentissimi tempi, e adoperandosi sempre con sommo studio e fatica e come privata e pubblica persona. »

la lode col prodigarla, nell' ultimo canto affastella ai gloriosi contemporanei altri bassi nomi, talchè gran lamento se gli levò incontro, quali lagnandosi del vedersi dimenticati come il Machiavelli, quali credendosi mal qualificati, quali confusi alla turba o male accompagnati.

E poemi e ogni altro libro in tanto son lodevoli in quanto porgono un concetto utile e grande: sparpaglia il sentimento, e n' avrai impressioni diverse, che, come i circoli dell' acqua percossa con una pietra, l'una cancella l'altra, nessuna rimane. Ora l' Ariosto, mancante sempre del vero pregio d' un' epopea, la sincerità, ridendo di sè, del soggetto, de' lettori, diresti siasi proposto distruggere i sentimenti man mano che li suscitò: ti vede atterrito? eccoti una scena d' amore; commosso? ti fa il solletico; devoto? ti lancia una lascivia. E celiasse solo degli uomini; ma non la perdona alle cose sante; mette in bèffa Iddio (*Canto XIV*) facendogli dare puerili comandi; l' Angelo, servo balordo e villano, vistosi tradito e ingannato dalla Discordia, cerca questa; e « poste a lei le man nel crine, E pugna e calci le dà senza fine, Indi le rompe un manico di croce Per la testa, pel dorso e pelle braccia » (*Canto XXVII*). Continua empietà è quell' aereo viaggio, dove san Giovanni ad Astolfo mostra le Parche, il Tempo ed altrettali gentilità, e dove esso evangelista è paragonato agli storici che travoltano il vero (*Canto XXXV*); e Dio a Mosè sul Sinai insegna un' erba, « Che chi ne mangia, fa che ognun gli creda » (III° *dei cinque canti*). Motti degni dell' Aretino.

Triviale è la moralità de' capocanti, allorchè non sia ribalda. Or t' insegna che il simulare *è le più volte* ripreso (*Canto IV*); ora che « è il vincer sempre mai laudabil cosa, Vincasi per fortuna o per ingegno » (*Canto XV*). Se esorta le donne a non dar orecchio agli amadori, i quali, conseguito il desiderio, volgon le spalle, tosto se ne ripiglia spiegando ch' esse devono dunque fuggire i volubili giovinetti, e attaccarsi alla mezza età. Stranissime idee del vizio e della virtù: unica gloria la forza militare; talchè Ruggero, Marfisa, che più? Gradasso, Sacripante, Rodomonte, le cui carnificine non sono tampoco discolpate dal dovere della difesa, pajongli

« drappello Di chiara fama eternamente degno. (*Canto XXVII*). Il *buon* Ruggero *di virtù fonte*, ama colla volubilità di un sergente; appena Bradamante sua con tanti affanni lo liberò dal castello d'Atlante, egli vola ad Alcina, e dimentica « La bella donna che cotanto amava »; poi dalla maga non si spicca per ragioni, siccome da Armida Rinaldo, sibbene perchè altri incantesimi gliela discoprono vecchia e sformata. Guarito n'esce, e campa Angelica dal mostro; ma non istà da lui di toglierle il fiore, che per una donzella è seconda vita. Quella sua cortesia di gettar nel pozzo lo scudo incantato, che vale, s'egli ritiene l'altr'arme e la spada, tutte fatate al par di quelle d'Orlando, e che tolgono ogni merito al valore? Fin la donna egli abbandona, per restar leale ad Agramante; poi quando gli è affidato il duello con Rinaldo, decisivo di quella guerra, combatte lento, più difendendosi che aspirando alla vittoria. O ricusar doveva, o non mancare dell'usato valore. Bella è l'azione sua verso Leone, ma egli s'era dritto colà per torgli le corone, e così diventare degno sposo: ottima ragione di rovesciare troni! Poi, come il magnanimo Leone in un subito divenne così vilissimo da mandar altri a combattere per sè? Quando Ruggero e Bradamante tengono in mano lo scelleratissimo Marganorre, il difendono da chi volea dargli la morte, ma per qual fine? perchè « disegnato avean farlo morire D'affanno, di disagio, di martire » (*Canto XXXVII*). Orlando fa da boja [7]. Zerbino *di virtù esempio*, gravissimamente offeso da Oderico, pregato da questo di perdono, pare v'inchini l'animo riflettendo « che facilmente ogni scusa s'ammette Quando in amor la colpa si riflette »: voi credete di applaudir finalmente a un atto di virtù; niente! egli non l'uccide per obbligarlo a girar un anno con Gabrina, certo che « Questo era porgli innanzi un'altra fossa, Che fia gran sorte che schivar la possa » (*Canto XXIV*).

[7] Prende quei che aveano assalito Isabella,
E poichè presi gli ha senza contese......
D'un sorbo con la spada i rami tronca;
E quelli attacca per vivanda al corbo:
L'arbor medesmo gli uncini apprestolli
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

Se i duchi d' Este aveano senno, doveano stomacarsi di discendere da razza ove, non gli uomini solo, ma le donne erano ferocemente micidiali. Bradamante, per consiglio di Melissa, uccide Pinabello; vendetta inutile: e poniam che giusta secondo la guerra; è di buona cavalleria il trucidarlo mentre fugge, nè si difende che con alti gridi e con chieder mercede? (*Canto XXIII*). Nè solo ella e Marfisa sono fiere nel combattere per la loro causa, ma pigliano vera dilettanza del sangue; e quando Ruggero e Rinaldo combattono per la risoluzione del gran litigio, elle tengonsi in disparte, frementi che il patto le freni dal metter la mano nelle prede adunate (*Canto XXXIX*); e appena vedono rotte le tregue, *liete* si tuffano nella strage.

Io non amo si spogli la donna delle naturali sue qualità per cacciarla fra l' armi; ma se tale fantasia sorride ai poeti, non dimentichino almeno la gentilezza d' un sesso, fatto per l' amore e la pietà.

Altri indaghi perchè generalmente i lirici, dai siculi cominciando, abbiano velato l' amore, mentre agli epici, come ai novellieri, piacque voluttuoso ed osceno; a tal punto che il Tasso, anima candidissima e in poema sacro, non isfuggì lascivia di pitture ed epicureismo di consigli. Ma nessun peggio dell' Ariosto, zeppo di lubriche ambiguità e d' immagini licenziose qui come nelle sue commedie. A chi ci tacciasse di non collocare l'uomo in mezzo a' suoi tempi, gli scritti nostri mostreranno che noi conosciamo i vizj di quell'età, mezzo pagana e mezzo superstiziosa: ma dietro agli errori e ai pregiudizj sta il genio dell' uomo e la poderosa sua volontà; poi scagionando l'autore, rimane il difetto dell'opera, nè alcuna apologia potrà togliere che sia giudicata bellissima e perversissima.

Dissero che l' Ariosto abbraccia tutti gli stati e le condizioni: ma per entro quel barbaglio di meraviglie perde di vista l'uomo, fallisce ed esagera il linguaggio della passione; e la donna virtuosa, la madre di famiglia, l' amante casta e in lotta con sè stessa non t' offre mai; sibbene sozze Gabrine e Origille, o tirannesche madri di Bradamante, o voluttuose amiche, fra le quali è a relegare per fino Isabella, che resiste alla violenza, ma nulla ha negato all' amore.

Dopo la prima edizione del 1516, un' altra ne fece l' autore nel 1532, dopo vissuto lungamente a Firenze [8], con moltissime mutazioni e indicibili miglioramenti, massime di stile; e corrente quel secolo, sessanta volte fu ristampato, sì caro diventò. Perocchè, se pochissimo quanto ai fatti, moltissimo inventò l' Ariosto quanto allo stile, e alle particolarità che sono la vita d' un racconto e ch' egli sceglie con finissima arte, come pittore che storie vecchie riproduce con disegno e colorito nuovo; onde quel ritrarre così vivo, così vario, che lo renderà miniera inesauribile di quadri. Ridendo con una dabbenaggine arguta, a guisa d' un beffardo che racconta stravaganze tenute per serie da altri, ma che non vuol parerne nè complice nè zimbello; signore delle armonie quanto il Petrarca; mirabilmente versatile nell' espressione, senza la pretendenza, troppo ordinaria negli Italiani, senza la frase tessellata, senza abuso di classiche rimembranze, discernendo per istinto le eleganze dall' affettazione, il vezzo natìo della lingua parlata dal ribobolo mercatino; falseggia qualvolta tocca il figurato [9], ma quando procede per la piana

[8] L' Ariosto diede il suo poema da correggere ad Annibale Bichi senese, capitano: e il Muzio fa le grosse meraviglie che si valesse « d' un soldato senese che di lingua toscana sapeva quanto egli ne avea appreso dalla mamma. » Questa condizione, per chi non sia un pedante, è appunto la meglio opportuna a diligenze di tal genere.

L' Ariosto pubblicò il suo poema nel 1516 in quaranta canti; poi di nuovo nel 1521, ancora in quaranta canti; finalmente nel 1522 sempre a Ferrara, in quarantasei canti, avendo inseriti interi i 33, 38, 39, 42, 44, 45, e moltissime aggiunte negli altri, e infinite correzioni, giacchè vi ha stanze scritte da lui in venti guise differenti, benchè paja tanto facile scrittore. Poco dopo moriva di cinquantanove anni il 6 giugno 1533.

Ulisse Guidi, *Annali delle edizioni e delle versioni dell' Orlando Furioso, e d' altri lavori al poema relativi.* Bologna, 1861.

[9] Il Quadrio (*Storia e Ragion d' ogni poesia*, I, 495) nota molte metafore viziose nell' Ariosto: *Aprire il cammino con faticosa chiave*; *ammorzar le luci* per uccidere; *offuscar di nebbia una cosa serena* per occultare una cosa manifesta; *levar da un uomo la ruggine e la muffa*; *l' odore fa sentir di sè novella*; *smagliar il cuore ad uno*; *una suspizione di acuto venenoso dente*; *falsar l' usbergo* per tragassarlo; *tritar la terra* per essere agricoltore; *farsi sentiero co' petti*; *raggiare il viso di vergogna*; *esser ingordo al suo fatto* per esser intento a far il proprio volere; *una emenda lavare il cuore*; *calpestìo* per lo scotimento del letto; *trar fuori lo stocco dell' ira*; *esser guasto e rotto il ricordo* per non serbar più memoria d' una cosa, *cader*

e fuor di metafora, meravigliosamente produce quel piacere che nasce dal conversare alla domestica con uno de' più begl'ingegni, non d'Italia solo, ma del mondo. È la maggior prova che i libri vivono per lo stile; e da questo il Galilei confessava aver appreso a dar chiarezza e grazia a' suoi dettati filosofici. Ma un uomo di buon senso dichiarava la lettura dovrebbe concedersene soltanto a quelli che fecero alcuna bella azione a pro della patria: e Silvio Pellico lo qualificò un uom vulgare con sommo ingegno. E degli ingegni è grande,

la vela al furore, ec. A pag. 550 nota i modi prosaici di esso. Così noi vi troviamo:

Il vento intanto di sospiri e l'acque
Di pianto, facean pioggia di dolore.
(XXXIII, 8).

Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor si spegne.
(XXIV, 34).

Gettano l'arme in fino al ciel faville,
Anzi lampade accese a mille a mille.
(XXIV, 100).

Baciò la carta dieci volte, e diece
Le lagrime vietar che su vi sparse
Se con sospiri *ardenti* ella non s'*arse*
(XXX, 79).

Taglia lo scudo e fino al *fondo fende*....
Il destrier *punto, punta* i piè a l'arena
Di desire arsi ed agghiacciai di fede. ec.

Nè vi mancano concettini ed esagerazioni. Così Orlando, non ancora impazzito, nel c. XXIII fa questi lamenti:

Questi che indizio fan del mio tormento
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor fa questo vento
Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai
Che in foco il tenghi e nol consumi mai?
Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore;
Finìr che a mezzo era il dolore appena.
Dal foco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via che agli occhi mena;
Ed è quel che si versa e trarrà insieme
Il dolore e la vita all'ore estreme.

è incalcolabile la potenza; e guai a chi la sconosce, peggio a chi l'abusa! L'uomo, allorchè si accinge a scrivere, tremi delle conseguenze d'ogni sua parola. Ai pensamenti del Machiavelli è debitrice Italia di lutto e d'infamia oh quanta! Dagli scherzi dell'Ariosto, che travolge le idee di virtù, che divinizza la forza, che fa delirare il raziocinio, che imbelletta il vizio e seconda gl'istinti voluttuosi, forse la patria trasse più mali ch'ella stessa nol sospetti.

E noi giudichiamo inesorabilmente i sommi non per menomarne la gloria, ma per iscaltrirne la gioventù, che speriamo c'intenda, e che chiediamo giudice altrettanto austera di noi e de' contemporanei [10].

Rigorosissimi verso questo grande, che diremo de' suoi imitatori, sprovvisti del genio che tanto a lui fa perdonare? Luigi Alamanni da Firenze (1495-1556), oltre la *Coltivazione*, una sequenza di poemi cavallereschi compose non per altro che per secondare il gusto d'Enrico II; il *Girone Cortese*, versificazione d'un romanzo francese; l'*Avarchide*, o l'assedio di Bourges (*Avaricum*), dove Agamennone, Achille, Ajace traveste da Arturo, da Lancilotto, da Tristano, non facendo che traslocare i fatti e i detti e le descrizioni omeriche; onde la sua condanna sta nella lode datagli da suo figlio, di toscana Iliade.

Lodovico Dolce veneziano, compilatore instancabile di grammatiche, retoriche, orazioni, storia, filosofia, satira, lirica, traduttore, editore, commentatore, correttor della stamperia del Giolito, fece sei poemi, fra cui le *Prime imprese d'Orlando*, che sarebbero i precedenti del Bojardo. Il seguito ne sarebbe l'*Angelica innamorata* di Vincenzo Brusantini fer-

[10] Non è mio costume domandar perdono del dire la verità. Ma voglio ripetere come, fa alquanti anni, credetti dover mio avvisare altamente i padri e i maestri del danno a cui esponevano la gioventù col darle in mano questo scrittore, che fra' nostri è il più pericoloso perchè il più bello. Mi si levò incontro la sfuriata de' pedanti vecchi e de' nuovi, e fu chi, a nome dell'Italia, mi sfidava a disdire o a provare l'ingiuria fatta al gran poeta. Miserabili! Inchinatevi agl'idoli del bello; ornate di balocchi i sonni e le orgie della vostra patria. Noi sentiam nelle lettere una vocazione, un sacerdozio; noi abbiam bisogno, abbiamo dovere di ammonire la gioventù, di avvezzarla a torcere dal bello, quando nemico del buono.

rarese; e mettetevi insieme i *Reali di Francia* dell'Altissimi, la *Morte di Ogero danese*, la *Trebizonda*, *Dama Rovenza dal Martello*, *Marsiglia Bizzarra*.... D'ogni dove pullulavano imitatori dell'Ariosto, fin tra' ciabattini; e l'*Aspramonte*, il *Dragoncino*, l'*Altobello*, l'*Anteo Gigante*, l'*Antifior d'Albarosia*, l'*Oronte Gigante*, il *Falconetto delle battaglie*, i *Fioretti de' Paladini*, lo *Sfortunato*, e le *Marfise*, e le *Bradamanti*, e i *Ruggeri*, e tutti i paladini della favola ariostesca ebber pòemi, che vissero quanto i romanzi de' nostri giorni. Il Bernia fece l'*Artemidoro, dove si contengono le grandezze degli Antipodi*, e l'*Erasto*, le *Pazzie amoròse di Rodomonte secondo, Parigi e Vienna*. Giambattista Pescatore di Ravenna scrive in venticinque canti la vendetta, e in quaranta la morte di Ruggero; « giovanile fatica fatta in breve tempo, piuttosto per esercizio di mente che per vaghezza di fama »: eppure più volte ristampata, benchè flaccida di stile e povera d'armonia. Francesco de Lodovici veneziano volle qualche novità coll' abbandonare l'ottava, e cantò i trionfi di Carlo Magno in due parti di cento canti ciascuna, e ciascun canto di cinquanta terzine; a Dio surrogando l'Amore, il Vizio, la Natura, la Fortuna, Vulcano; alle lodi dei re quelle del doge Andrea Gritti.

Nè di personalità fanno mostra gli autori di poemi romanzeschi, valendosi di invenzioni, che sono facili perchè non obbligate alla ragionevolezza, e di un verseggiare da improvisatori. Grande cozzo alla costoro reputazione diede poi Nicolò Forteguerri prelato pistojese (1674-1738) quando, per iscommessa con amici, compose un canto al giorno d'un poema intitolato *Il Ricciardetto*, che non raggiunge a gran pezza l'Ariosto, ma resta per avventura il miglior fra quanti lo imitarono. Propostosi di sbizzarrire, la sua musa

> Canta solo per stare allegramente
> E acciò che si rallegri ancor chi l'ode;
> Non sa nè bada a regole niente,
> Sprezzatrice di biasimo e di lode:

senza freno di probabilità come i suoi predecessori, esagera, accozza idee strampalate, ma tutto dipinge con tal naturale lepidezza, che si fa legger volentierissimo. Peccato che volesse imitar il Berni, il Pulci e l'Ariosto anche nella lubricità.

In quella folla d' epopee, procedenti tra il riso e lo sbadiglio, per reminiscenze ed imitazioni, come si facevano sonetti amorosi perchè Petrarca fece l' innamorato, e dove alle adulazioni e alle lascivie si trovava scusa nell' esempio dell' Ariosto, non si sfoggiavano che industrie materiali di mestiero; il bisogno di creare, d' innovare, non si sentiva; perduta l' intelligenza del medioevo, nè ancora all' ingenua contemplazione della natura surrogata quella finezza di osservazioni, quell' analisi dell' uman cuore che costituisce la poesia de' secoli colti; v'appajono personaggi o ribaldi o virtuosi tutti d' un pezzo, con vizj e virtù generiche, non quella mistura che è propria della povera nostra umanità.

Poniamo tra questa pula anche l' Anguillara, che traducendo le *Metamorfosi*[11] con espressione facile al par del suo testo, potè riuscire più prolisso e più sconcio di quello; eppure ebbe in quel secolo trenta edizioni. Morì di miseria e libidine.

La memoria del miglior figlio conserva quella di Bernardo Tasso (1443-1569). Alcuno trarrebbe la famiglia di lui dai Della Torre che signoreggiarono a Milano, e che al prevalere de' Visconti ricoverati nelle montagne di Tasso fra Bergamo e Como, v' ebbero in signoria Cornello. Al 1290 un Omodeo Tasso stabilì le poste, invenzione perdutasi nel medioevo, e che da' suoi discendenti diffusa in Germania, in Fiandra, in Spagna, valse a quella casa un' illustrazione di genere particolare e il titolo di principi, conservato finora nei signori Della Torre e Taxis. Un Agostino Tasso era generale delle poste d' Alessandro VI, e da un suo fratello nacque Gabriele, da cui Bernardo. Questi, senz' altro patrimonio che la nobiltà e una diligente educazione datagli dallo zio vescovo di Bergamo, s' affisse di buon' ora alle corti; e prima servì da secretario e da messo Guido Rangone generale della Chiesa, poi la duchessa Renata di Ferrara, indi Ferrante di Sanseverino principe di Salerno; e colmo d' onorificenze e di pensioni, partecipò alla spedizione di Carlo V contro Tunisi e a quelle del Piemonte e di Fiandra. Ma il Sanseverino, essendo deputato a Carlo V da' Napoletani per isviare

[11] Gli furono pagate ducento scudi romani.

il flagello dell' inquisizione spagnuola, cadde in disfavore a questo, sicchè gettossi coi Francesi. Bernardo il seguì; come ribelle ebbe confiscati i beni; e mentre il Sanseverino andava a Costantinopoli a sollecitar il Turco, Bernardo a Parigi in prosa e in versi confortava Enrico II all' impresa di Napoli, ma invano. Tornato in Italia, vi perdette la moglie Porzia de' Rossi [12], e ne' disastri della guerra d' allora si trovò sul lastrico, finchè Guidubaldo duca d' Urbino non l' accolse, e gli diede agio a finir il suo poema: di poi visse a Mantova, e governò Ostiglia.

Vita sì tempestosa non interruppe il suo poetare. Fra l' altre fu amoroso d' una Ginevra Malatesta, e quand' essa sposò il cavaliere degli Obizzi, egli espresse la sua disperazione, in un sonetto che tutte le colte persone d' Italia ebbero a mente. Compose poi due poemi, il *Floridante* di cui più non si parla, e l' *Amadigi*. Il soggetto gli era dato dalla moda, e dalle lodi attribuite all' Amadigi, settant' anni prima pubblicato dallo spagnuolo Montalvo. Volea farlo in versi sciolti, ma gli amici e i principi lo persuasero all' ottava; volea farlo aristotelicamente uno, ma avendo letto dieci canti alla corte, gli sbadigli e il diradarsi dell' uditorio attribuì alla regolarità, onde intrecciollo di tre azioni e moltissimi episodj. Finito, lo sottopose a varie persone: col qual modo non si cerca profittare d' un buon giudice, ma avere consenso e lode, comprata con condiscendenze. I cento suoi canti cominciavano tutti con una descrizione del mattino, con una della sera si chiudeano, se gli amici non l' avessero indotto a sopprimerne alcune. Avendo dapprima diretto il poema a onor e gloria di Enrico II e della casa di Francia, cui derivava da Amadigi, di poi per secondare il duca d' Urbino lo dedicò a Filippo II, cambiando moltissime parti ed episodiche ed essenziali. Non era egli dunque trascinato da genio prepotente, ma deferiva all' opinione altrui, e tanti cambiamenti elisero ogni spontaneità del

12 A lei scriveva tra altre belle cose: « Non fate come per avventura » fare a Torquato vostro alcune volte avete visto, che, sendogli tolto un pomo » o alcun altro frutto per forza, tutti gli altri che si ritrovava in mano per » dispetto ha in terra gettati; volendo voi per questo fuggire e gettar via » ogni specie di consolazione e di piacere ».

primo getto. Alfine il Muzio, l'Atanagi, Bernardo Cappello, Antonio Gallo furono a Pesaro convocati dal duca per esaminar l'opera, la quale era aspettatissima: l'accademia di Venezia il pregò di lasciarla stampare da essa, ma egli preferì farlo per proprio conto. Eleganza e morbido stile ne sono il carattere, ond'egli medesimo diceva: » Mio figlio non mi supererà mai in dolcezza ». E veramente d'immagini e d'espressioni è ricco quanto n'è indigente Torquato; ma sempre vi scorgi studio non natura, artifizio non ispontaneità; esatto ai precetti grammaticali e rettorici, corregge ed orna lo stile, ama le descrizioni, ripiego de' mediocri, ma non interessa mai, mai non palesa il vigore che viene dalla semplicità. Lasciamo che Speron Speroni lo anteponga all'Ariosto, come il Varchi facea col *Girone Cortese*; sta a mille miglia da quella smagliante varietà d'intrecci e da quella limpidezza di stile; tu il leggi da capo a fondo senza che un'ottava ti resti in memoria o ti lasci desiderio di rileggerla.

Non nelle laidezze de' poemi consimili, ma si bruttò nelle adulazioni comuni; e al cardinale Antonio Gallo scriveva, il 12 luglio 1560: « Mando a S. E. due quinterni dell' *Amadigi*,
» dove sono i due tempj della Fama e della Pudicizia: nel-
» l'uno laudo l'imperatore Carlo V, il re suo figliuolo, molti
» capitani generali illustrissimi, così de' morti come de' vivi,
» e altri illustri nell'arte militare; nell' altro lodo molte
» signore e madonne italiane. E Dio perdoni all' Ariosto che,
» coll' *introdur questo abuso* ne' poemi, ha *obbligato* chi scri-
» verà dopo lui ad imitarlo. Che, ancora ch'egli imitasse
» Virgilio, passò, in questa parte almeno, i segni del giu-
» dizio, sforzato dall' adulazione che allora ed oggi più che
» mai regna nel mondo. Conciossiachè Virgilio nel VI, cono-
» scendo che questo era per causar sazietà, fece menzione
» di pochi; ma egli dimora nella cosa, e di tanti vuol far
» menzione, che viene in fastidio. E pur *è di mestieri* che
» noi che scriviamo da poi lui, andiamo per le istesse orme
» camminando. A me, perchè d'alcuni *bisogna* ch'io parli
» per l'obbligo di benefizj ricevuti, d'alcuni per la speranza
» ch'io ho di riceverne, d'alcuni per la riverenza, d'alcuni

» per merito di virtù, d'alcuni *mal mio grado*.... tanto mi
» sarà lecito dire, che in questa parte fastidirò meno che
» l' Ariosto ».

Ma da quel Carlo V ch'egli sollucherava, eragli stato tolto il pane pe' suoi figliuoli; e invece d'acconciarsi a un onorato mestiero, colle cortigianerie ne invocava le misericordie, e al cardinal Gallo scrivea, il 18 maggio di detto anno: « Se la magnanimità del cattolico re, al quale ho de-
» dicato questo poema, non si muove a pietà delle mie dis-
» grazie, e in ricompensa di tante mie fatiche non fa resti-
» tuire a' miei figliuoli l'eredità materna, e non ristora in
» alcuna parte i miei gran danni, io mi trovo a mal partito ».

Chi c' intende sa perchè abbondiamo in queste particolarità, nè crederà superfluo l'avvertire come Bernardo Tasso compose que' cento canti senza tampoco sapere se il suo Amadigi fosse di Gallia o di Galles, cioè nè dove nè quando succedano que' fatti; poi gliene viene rimorso, e — « Non sareb-
» b'egli peccato veramente degno di riprensione; peccato,
» non di trascuraggine, ma d'ignoranza, o di quelli che Ari-
» stotele vuole nella sua Poetica sieno indegni d'escusazione,
» se io pubblicassi questo poema sotto il titolo d'Amadigi di
» Gaula, senza sapere dove fosse questo regno? Non volete
» voi che io nomini qualche porto? qualche città princi-
» pale? » e sta persuaso che Gaula sia uno sbaglio dell'ignorante scrittore invece di Gallia, e che l'erede del trono inglese s'intitoli principe di Gaula per le pretensioni sopra la Francia; e propenderebbe ad intitolare il suo Amadigi di Francia, e ne interroga Girolamo Ruscelli, pregandolo a chiederne l'ambasciador d'Inghilterra od altro pratico [18].

[18] Lettera 4 maggio a Girolamo Ruscelli: « Non dubito che lo scrittore di questa leggiadra e vaga invenzione l'ha in parte cavata da qualche istoria di Bretagna, e poi abbellitala e ridottala a quella vaghezza che il mondo così diletta; e nel dare quel nome della patria ad Amadigi, tengo per fermo che abbia errato, non per dar quella reputazione alla Francia, ma per non aver inteso quel vocabolo Gaula, il quale nella lingua inglese vuol dir Gallia. Nè io per altro (se non m'inganno) credo che il primogenito del serenissimo re d'Inghilterra si faccia principe di Gaula nominare, che per le ragioni che detto re pretende d'avere sopra il regno di Francia. E che sia vero che l'autore si sia ingannato nell'interpretazione, o meglio dir traduzione di quella

Pochi s' avventurarono a cantare i fatti contemporanei, come nel *Lautrecco* Francesco Mantovano, nella *Guerra di Parma* Leggiadro de' Gallani, nell' *Alemanna* ossia la Lega smalcaldica l' Olivieri di Vicenza: e non si leggono se non i *Decennali* del Machiavelli pel nome dell' autore. Nessuno cantò l' impresa più grande di quell' età, la battaglia di Lepanto.

Gian Giorgio Trissino vicentino (1478-1550), ornatissimo di lettere, s' indignò al vedere ogni cosa risolversi in buffonerie, sulla scena come nell' epopea; e risoluto d' opporvi soggetti serj e patrj, compose l' *Italia liberata*. Tema infelice, perocchè l' Italia non guadagnò nulla dalla liberazione gota, onde manca l' interesse nazionale; mancano pure gli eroi, giacchè a Belisario la fama derivò dalle imprese d' Africa, e a Giustiniano dalle leggi. Doveva però solleticare la curiosità si pel verso sciolto a cui egli primo si perigliava [14], si per la nuova ortografia: ma troppo difettava di vena poetica, e trapiantare la greca semplicità mal presunse in un secolo pomposo e in lingua di ben altra indole: a tacere quella refrattaria tepidezza, manca sempre d' inventiva e d' affetti; ignaro delle convenienze di stile, frasi prosastiche e plebee annesta fra discorsi di eroi [15]; a Giunone attribuisce un linguaggio da

parola Gaula, e che chi prima scrisse questa istoria volesse intender della Francia, vedete nel II libro al cap. 20, dove Gaudanello, invidioso della gloria e grandezza d' Amadigi, dice al re Lisuarto queste parole: » Già sapete, » signore, come gran tempo fu discordia fra questo regno della gran Bretagna » e quel di Gaula, perchè di ragione quello dev' essere a questo soggetto, » come tutti gli altri vicini vi sono, e ci conoscono voi per superiore. » Dalle quali parole si può agevolmente conghietturare, che costui non volesse intendere d' altro regno che di quello di Francia. Ma perchè potrei facilmente in questa come in molte altre cose ingannarmi per non aver pratica delle cose d' Inghilterra più che tanto, vi supplico che, avendo comodità o dall' ambasciadore d' Inghilterra o da altri che più di questo particolare vi possino dar notizie, d' informarvene, me ne scriviate »

[14] E non il Rucellaj; il quale nella dedica delle *Api* gli scrive: « Voi foste il primo, che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime poneste in luce. »

[15] Ma come ebber mangiato e ragionato
Diffusamente del negozío loro....
L' ordinator delle romane leggi
Vi fa sapere, se voi state in modo

merciaja, come nella sua *Sofonisba* non dialoga altrimenti che ne' *Simillimi*. Sperava l'immortalità, come tutti i verseggianti d'allora [16], poi vedendo cascata nell'obblio quella sua prosa misurata, l'attribuiva al non avere anch'egli cantato le follie cavalleresche [17]: ma in fatto poteva accorgersi come (per usar la sua frase) *magistro Aristotele ac Homero duce* si può fare una meschinissima epopea.

Questo mal esito svogliò ancor più del comporre serio, e diede prevalenzà alle composizioni leggiere e alla lepidezza.

Francesco Berni da Lamporecchio (-1536) conferì il nome alla poesia burlesca, che ben prima di lui avea fatto sue prove. Stette egli ai servigi del cardinale Bibiena, che « non gli fece mai nè ben nè male »; poi del datario Ghiberti, che l'inviò

Che gir possiate agevolmente a corte
Sopra la mula, over nella lettica,
Che senza alcun indugio a lui veniate
Perchè ha gran desiderio di vedervi.
I Goti ch'eran per Liguria sparsi
Tra 'l fiume Varo e l'Appennino e Macra,
In Genoa, in Sestri, in Noli ed in Savona,
Nel Finale, in Albenga e in Ventimiglia,
In Villafranca, in Monaco ed in Nizza
Ed in Torbia, ch'era i trofei d'Augusto,
In Tabbia ed in Mentone, che son noti
Dai bonissimi vini, ed in San Remo
Che d'aranci e di cedri e palme abbonda,
Con tutti quei che bevon della Centa,
Che da cento torrenti accoglie l'acque,
Et abitan tra 'l Varo e tra 'l Bisagno....
Tutti costoro andarono alla guerra
Sotto l'ubbidienza di Zamolso,
Duca di Genoa che nel scudo azzurro
Avea la nave d'oro per insegna.

Canto X.

16 Io son pur giunto al desiato fine
Del faticoso e lungo mio poema,
Che fatto è tal che non avrà più tema
Di tempo e guerre, o d'altre empie ruine;
Anzi di poi che al natural confine
Giungerà l'alma, e dopo l'ora estrema,
De la qual tanto ognun paventa e trema,
Spero aver laudi ancor quasi divine.

17 Sia maledetta l'ora e il giorno, quando
Presi la penna, e non cantai d'Orlando.

a far « quitanze e diventar fattore d'una badia »; fu carissimo a Clemente VII, finchè si ritirò a Firenze sopra un canonicato. Egli ci si dipinge come un giovialone, dilettantesi sopratutto del non far nulla[18] e dello star sulla berta; innamorato sempre, discretamente libertino: eppure qualche volta tocca alle miserie correnti; or compiange i cortigiani, usciti dalle man dei Medici per cadere in quelle di Tedeschi e Spagnuoli e di Adriano papa avaro[19]; or impreca al duca Alessandro e a chi fa per lui[20]. Anzi affermano che da questo fosse richiesto di avvelenare il cardinale Ippolito, e l'aver ricusato gli costasse la vita.

Quella pigrizia trapela dal compor suo alla carlona, con un tal quale timido coraggio e buona dose di libertinaggio e d'inurbanità: ma chi lo legge per ridere, non vi trova lepidezza maggiore che in altri molti contemporanei, e l'arguzia sua consiste men tosto nel frizzo che nell'espressione, qual eragli data dal parlare natìo[21]. Per questa medesima accidia, invece d'ideare un poema nuovo, tolse a rifondere l'*Orlando innamorato* del Bojardo; all'espressione ingenua e calzante

[18] Viveva allegramente
Nè mai troppo pensoso o tristo stava....
Era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava....
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo disteso; e il suo diletto
Era non far mai nulla e starsi a letto.

[19] O poveri infelici cortigiani,
Usciti dalle man de' Fiorentini
E dati in preda a Tedeschi e marrani;
Che credete che importin quegli uncini
Che porta per impresa quest'Arlotto,
Figliol d'un cimador di pannilini?

[20] Empio signor, che della roba altrui
Lieto ti vai godendo e del sudore,
Venir ti possa un canchero nel core
Che ti porti di peso a' regni bui.
E venir possa un canchero a colui
Che di quella città ti fe signore;
E s'egli è altri che ti dia favore
Possa venire un canchero anche a lui.

[21] Come m'insegna la natura e mostra,
Così scrivo senz'arte, e così parlo.

surrogando la generica; all' indipendenza di una natura doviziosa e vivace sovrapponendo il decoro richiesto da società più raffinata o meno spontanea: eppure senza crear nulla, fece dimenticare il predecessore. Tanta è l' importanza dello stile!

Vergognandosi forse del tanto celiare, vorrebb' egli dar a credere che sotto vi nascondesse qualcosa di recondito e virtuoso [22], ma il fatto sta che piovvero allora i Capitoli, i

[22] Questi draghi fatati, quest' incanti,
Questi giardini, e libri, e corni e cani,
Ed uomini selvatichi e giganti,
E fiere e mostri ch' hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agl' ignoranti;
Ma voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.
Le cose belle e preziose e care,
Saporite, soavi e delicate,
Scoperte in man non si debbon portare
Perchè dai porci non sieno imbrattate.
Da la natura si vuol imparare,
Che ha le sue frutte e le sue cose armate
Di spini, e reste, ed ossa, e braccia e scorza
Contra' a la violenza ed alla forza
Del ciel, degli animali e degli uccelli;
Ed ha nascoso sotto terra l'oro,
E le gioie e le perle e gli altri belli
Segreti agli uomin, perchè costin loro,
E son ben smemorati e pazzi quelli
Che fuor portando palese il tesoro,
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E il diavol che gli spogli e gli rovini.
Poi anche par che la giustizia voglia,
Dandosi il ben per premio e guiderdone
De la fatica, che quel che n' ha voglia,
Debba esser valentuomo e non poltrone:
E pare anche che gusti e grazia accoglia
A vivande che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto con che sien condite.
Però, quando leggete l' Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche Dea,
O qualche Dio; non vi scandalizzate:
Che quel buon uomo altro 'ntender volea,

quali furono la consueta forma dei Berneschi, e il paradosso il loro fondo; il Berni celebrò le anguille, i cardi, la pèste; Firenzuola la sete e le campane; Casa la stizza e la gelosia; Varchi le ova sode e il finocchio; Molza l'insalata e i fichi; Mauro la bugia; Caro il naso lungo; e chi la tosse, chi la terzana, chi l'avarizia, la fame, l'ipocrisia, chi altre cose che non voglio nominare. Per non perdermi a dire di mille, accennerò Giovanni Mauro dei signori d'Ariano nel Friuli, appartenente all'accademia de' Vignajuoli, che univasi presso Uberto Strozzi: fu amico ed emulo del Berni, colle cui poesie vanno spesso unite le sue. Cesare Caporali perugino, cercando uscir dalle peste, verseggiò un *viaggio al Parnaso* ed una *vita di Mecenate*, modelli quello al Boccalini e questo al Passeroni, con episodj continui, con un misto di bonarietà e malizia, di particolarità moderne e fatti antichi. L'Arrighi nella *Gigantea* non vuol altra musa che la pazzia:

> Venga l'alma Pazzia dolce e gradita,
> Ch'io la vo sempre mai per calamita;

e il Grassini gli oppone la *Nanea*, ove i giganti vincitori degli Dei sono vinti dai nani. Veramente tempi da piacevoleggiare erano quelli! Eppure, quasi la natia non bastasse alle celie, inventarono la lingua *pedantesca*, italiano latineggiante introdotto da Fidentio Glottochrissio ludimagistro, cioè Camillo Scrofa vicentino, che non dissimula i suoi gusti pederasti; e la *macheronica*, latino italianeggiante.

Teofilo Folengo (1487-1544), nato a Cipada presso il lago di Mantova, professatosi benedettino, poi per amore gittate via

> Per quel che fuor dimostra a le brigate,
> A le brigate goffe, a gli animali,
> Che con la vista non passan gli occhiali,
> E così qui non vi fermate in queste
> Scorze di fuor; ma passate più innanzi:
> Che s'esserci altro sotto non credeste:
> Per Dio, avreste fatto pochi avanzi;
> E di tenerle ben ragione avreste
> Sogni d'infermi e fole di romanzi.
> Or de l'ingegno ognun la zappa pigli,
> E studii, e s'affatichi e s'assottigli.

la tonaca e la vergogna, errò pel mondo, e mentre poteva con poesie serie farsi salutare emulo di Virgilio, col nome di Merlin Coccaj s' imbrodolò nel macheronico, componendo con quel mimico innesto non epigrammi soltanto ed egloghe, ma interi poemi, celebrando bagordi e sguajataggini ed un' epica voracità; buffoneria inesauribile, sostenuta da squisito sentimento dell'armonia [23]. Rabelais lo cita spesso e più spesso lo copia, ma dirigendosi a qualche intento o buono o cattivo, mentre il Folengo mai non fece che uccellare a farfalle. Pentito, ritornò frate, e gli errori e l' oscenità tentò redimere componendo in ottave la vita di Cristo e varie rappresentazioni sacre.

Il tono bernesco si cacciò troppo frequente a turbar le più solenni quistioni in Italia, a scoraggiare coloro che repulserebbero attacchi violenti, eppur non reggono agli strali del ridicolo. « Pel riso lo stolto compie il delitto, » dice la Scrittura; e però i giovani, i quali si sentono dotati della pericolosa facoltà del far ridere, badino di non adoprarla alla frivolezza, alla maldicenza, allo sconforto. La condizione dell' Italia richiede altri trastulli ed altre consolazioni; e la facezia parcamente adoprata e di vena è solo tollerabile allora quando si propone più nobil fine che di muovere a riso; quando del suo velo ricopre una qualche verità, che altrimenti esposta offenderebbe o nojerebbe, o parrebbe men chiara ai più; quando il fare leggero e schernevole non assalga le persone, nè sappia d' intolleranza superba o d' odio stolto o di crudele disprezzo; quando sia convenientemente alternato al serio ed al grave, acciocchè la lealtà dello scrivente e la dignità dell' animo suo non sien dubbie a' lettori.

Altri sui vizj di quel secolo avventaronsi indignati. Le satire già erano messe in moda dai *Beoni* e dai *Canti carnascialeschi:* la terza rima vi fu applicata da Antonio Vinciguerra, segretario della repubblica fiorentina, nelle sei contro i peccati

[23] Ma prima di lui Giovan Giorgio Arione d' Asti avea pubblicato *Opera jocunda metro macheronico materno et gallico composita*, con lodi a Carlo VIII e Luigi XII. Nelle sue commedie costui ritrasse troppo al vivo la depravazione de' nobili e del clero, onde dovette ritrattarsi, e i suoi libri furono arsi dal Sant' Uffizio.

capitali che impestavano Italia e la Chiesa; rozze e dure, eppur sapute a mente da tutti. Quelle dell'Ariosto meglio si direbbero epistole; pedestri, individuali, di rado accostate alle quistioni civili e di fuga; frizzi di vivace letterato che, desideroso di viver bene, d'avere miglior abito, maggior libertà di arte, delle traversie non prende rabbia ma impazienza; spiritoso sempre, violento talora ma senz'asprezza, al modo d'Orazio partendo sempre da se medesimo, e dipingendosi come un epicureo di placidi godimenti. Tutto fuoco invece e biliose invettive, il fuoruscito Alamanni senza riguardo passa in rassegna i governi d'Europa; e si sveleniscono pure Gabriele Simeone e il senese Pietro Nelli, che col titolo di *Satire alla carlona* di M. Andrea da Bergamo, pubblicò (1546) una raccolta di satire in istile familiare con molta fantasia, e dove talvolta l'amaro ghigno copre la meditazione, come nelle Risa della Morte, e al par degli altri è acerbo al clero. Il Bentivoglio procede meglio, così tra da beffa e da senno: il Lasca celebra la pazzia, imprecando a cotesto tedio del pensare.

Frequente bersaglio a' satirici è il viver lauto de' cherici e de' prelati, e la scostumatezza de' monaci. Giovanni Mauro va in estasi davanti a questo dolce guadagnare il paradiso colle mani in mano, e tesse la storia della bugia, che nata in Grecia, tragitta a Sicilia, a Napoli, infine a Roma, dove nessuno ancora la sturbò dal trono, e dove essa è lo scorciatojo per arrivare agli onori dopo venduto il caldarrosto per la via. Francesco Molza predica felice lo scomunicato, perchè non ha più nulla a partire con Roma.

Con altrettanto ardore si coltivò un genere diametralmente opposto, il pastorale; ma anche questo senza verità; invece di addurre la propria personalità, fingevansi pastori, mandriani, pescatori, per cantare villanelle o egloghe marittime, idillj o drammi pastorali. Anche in questa mascherata bastava aprissero gli occhi per vedere ed ammirare una natura così splendida o variata, dalle ghiacciaje del monte Rosa fin alle vampe dell'Etna, dalle selve intatte delle Alpi fin all'eterna primavera del golfo di Napoli; dalle pianure sicule, solo interrotte da siepi di fico opunzio, fin alle romane, pittorescamente distinte da superbe ruine; eppure non sapeano che

imitar i pensieri e le espressioni dei Greci e dei Latini, e soffiare nella zampogna di Virgilio e di Teocrito, o toccar il monocordo del Petrarca. Erà il tempo che il mondo stupiva alle grandiose scoperte di nuovi paesi, fatte spesso da Italiani; alla descrizione d'una natura insolita, di costumi e riti novissimi; eppure non si sapea che figurarsi di viver in Arcadia, perchè colà aveano finto di vivere i poeti antichi, e circondarsi di una natura fittizia, tra personaggi non tolti dal vero, con sentimenti non destati dalla realtà, ma dalle reminiscenze. Non è possibile dipinger bene paesaggi che non sian passati veramente sotto l'occhio, a cui non siansi fatte le fuggitive e lusinghiere confidenze degli affetti interni, nè senza il rapido eppur infinito trattenersi colle rimembranze che risvegliano, vedendo nelle campagne l'uomo, e nell'uomo Iddio, esprimendo l'incanto che si prova, e coll'esprimerlo facendolo sentire.

In linguaggio contadinesco aveano cantato alcuni, e meglio il magnifico Lorenzo de' Medici nella *Nencia da Barberino*, con rusticale semplicità, ben lontana dalle raffinatezze degli autori d'idillj. Francesco Baldovini fiorentino (1634-1716) suppose che Cecco, villano di Varlungo, villaggio a levante di Firenze, si lagnasse d'una sua amata.

Genere inferiore di poesia è il didascalico, ove si pretende dettare in versi precetti che richiedono semplice, chiaro, preciso discorso. Esiodo in greco e Virgilio in latino ne sono modelli stupendi per la soavità del verso, per la veste poetica data anche a idee vulgari, ma sovratutto per gli episodj. I moderni sulle orme loro moltiplicarono poemi siffatti, discosti a gran pezza da quei sublimi; e facendo la bellezza consistere nelle descrizioni, che sono l'abilità dei semipoeti, e negli episodj che cessano di essere didascalici. Giovanni Rucellaj di Firenze (1475-1526) fu dei primi che adoperasse il verso sciolto per cantare le *Api;* componimento monotono di armonie, triviale di pensieri, prosastico di espressione, peccante di quella languidezza che, se è difetto nella prosa, è intollerabile in poesia [24]. Della *Coltivazione* di Luigi

[24] Basta legger la prima dozzina di versi per offendersi di quella mono-

Alamanni fiorentino (1495-1556) il Parini diceva ch'*è vergogna il non averla letta;* ma a noi pare che poco vi abbiano i giovani a imparare. Questo poeta (*vedi pag.* 224) molto travagliò nelle vicende della sua patria; per congiure contro i Medici fu carcerato; esule in Francia, vi fu ben accolto da Francesco I, il quale lo mandò anche ambasciadore a Carlo V. In tal occasione egli recitò un' orazione encomiastica, cui l'imperatore interruppe con versi che l'Alamanni avea scritti, tempo prima, contro « l'aquila grifagna Che per più divorar due becchi porta ». L'Alamanni, anzichè tacere come sbigottito, soggiunse che allora avea parlato in testa propria e come poeta; or parlava come ambasciadore d'altri, a' cui interessi non dovea nuocere l'opinione sua personale. Oltre i poemi scrisse satire, stanze, elegie, salmi, tutto mediocre. Alfine si ritirò in Provenza, povero di fortuna, e perciò rifiutato da una fanciulla di cui invaghì [25].

Erasmo di Valvasone friulano scrisse della *Caccia,* oltre l'*Angeleide,* poema sulla caduta degli angeli, che non

tonia di cadenze. Eppure uno storico della letteratura li dice « di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con le Georgiche. » Bestemmia assurda, se non fosse frase di pedante.

Il Roscoe (*Vita di Lorenzo de' Medici,* nota 40 al c. VIII) dice che « il bellissimo didattico poema dell'*Api* sarà sempre il più sicuro monu» mento per dimostrare che la poesia italiana non ha bisogno del soccorso » della rima per essere armonica. » Or eccone un esempio:

> Io già mi posi a far di questi insetti
> Incisïon per molti membri loro,
> Che chiama anatomia la lingua greca:
> E parrebbe impossibil, s'io narrassi
> Alcuni lor membretti come stanno
> Che son quasi invisibili a' nostri occhi.

Riporto questi versi anche perchè son forse la prima traccia di osservazioni entemologiche. Del resto, senza badare a scoperte moderne, egli adotta i pregiudizj antichi sopra la generazione.

[25]
> Qui tra servi d'amor s'annulla e sprezza
> Nobiltà d'arma, lealtade e fede,
> Quanto gemme e tesor s'onora e prezza.
> Ben vi so dir che qui negletto siede
> Parnaso, e i lauri, e che all'argento e all'oro
> Febo, Vener, Minerva e Marte cede;
> Qui non bisogna ordir sottil lavoro
> Per adempir le sue bramose voglie,
> Che ricchezze mostrar basta con loro.

desta interesse perchè tutt' altre passioni che le nostre s' incontrano fra esseri perfetti come Dio od orribili come i demonj: ma il Milton ne desunse alcuna cosa, e nominatamente l' infelice fantasia del cannone, adoprato in guerra dai demonj [26]. Luigi Tansillo da Genova (1596), che delle laide poesie volle far penitenza cantando le *Lacrime di san Pietro,* fece pure un poemetto didascalico, *Il Podere.* Bernardino Baldi urbinate, studioso delle lingue e delle matematiche ed uno de' talenti più universali, soprantendendo alle fabbriche ducali d' Urbino, vi fabbricò Santa Chiara, creduta di Bramante; imprese la storia di Guastalla, dond' era abbate ordinario; fece molte versioni dal greco, tentò introdurre nuove misure di versi, dettò egloghe pescatorie, e il poema della *Nautica,* diffuso e spesso prosastico; e sonetti sopra Roma, benchè la contemplazione di quella città « pur nelle sue ruine anco superba » non gli ecciti che idee di morale comune.

Donne molte salirono in fama di lettere e di coltura. La Cassandra Fedele, tutta entusiasmo e scienza e pietà, volta dall' infanzia ad elevati studj senza scapito della grazia e dell' ingenuità, ori o gemme mai non portò, mai non comparve altrimenti che con un vestitino bianco e velata il capo; ammirata per tutta Italia, venerata dai Veneziani, che faceva stordire coll' erudizione sua classica e teologica, e che rapiva coll' incanto e la vigoria del suo improvisare musica e versi. Quando Isabella d' Aragona volle attirarla a Napoli con magnifiche promesse, il senato non sofferse che « la repubblica fosse privata de' suoi più begli ornamenti ». Gian Bellini ebbe commissione di riprodurne i lineamenti quand' essa non finiva i sedici anni, quando cioè, per cogliere al vero una fisionomia quasi infantile eppure già vagamente ispirata, voleasi

[26] Di salnitro e di solfo oscura polve
Chiude altri in ferro cavo, e poi la tocca
Dietro col foco, e in foco la risolve,
Onde fragoso suon subito scocca,
Scocca e lampeggia, ed una palla volve,
Al cui scontro ogni duro arde e trabocca:
Crudel saetta che imitar s' attenta
L' arme che il sommo Dio dal ciel avventa.

un pennello, la cui delicata naturalezza fosse in armonia col soggetto.

A Tarquinia, figlia del primogenito di Francesco Molza poeta, il senato romano decretò il titolo di cittadina, onor nuovo per donna, e il soprannome di Unica; il Tasso le intitolò il suo dialogo dell'amore; Francesco Patrizi il terzo tomo delle sue *Discussioni peripatetiche*, chiamandola « la più dotta fra tutte le più illustri matrone che sono, che furono e che in avvenire saranno. »

Gaspara Stampa padovana verseggiò dietro al Collalto, guerriero il quale non prese che tedio de' rimati piagnistei. Veronica Gàmbara da Brescia, in gioventù amica del Bembo, poi per nove anni moglie a Giberto di Correggio, passò la restante vita in casta e studiosa vedovanza. In maggior rinnomo restò Vittoria, figlia del gran connestabile Fabrizio Colonna, di soli quattro anni fidanzata al marchese Alfonso di Pescara che n' aveva altrettanti: a diciassette si sposarono, ma a trentacinque egli perì nella battaglia di Pavia; ed ella disacerbò il dolore cantandolo, poi dandosi a fervorosa religione. Amata da Michelangelo, come cosa divina lodata da Bernardo Tasso, dal Rota, dal Costanzo, dal Minturno, dal Filocalo, dal Musofilo, da Galeazzo di Tarsia, de' quali era la musa ispiratrice, nessuna nube offuscò l' illibato suo carattere [27].

[27] Di sè stessa cantava

> Un sol dardo pungente il petto offese
> Sì ch' ei riserba la piaga immortale
> Per schermo contro ogni amoroso impaccio.
> Amor le faci spense ove le accese,
> L' arco spezzò nell' avventar d' un strale,
> Sciolse ogni nodo all' annodar d' un laccio.

Nel 1558 si stampò un *Tempio alla divina signora Giovanna d'Aragona*, poetessa, moglie di Ascanio Colonna. Laura Battiferri, figliuola naturale d' un Urbinate e moglie dello scultore Ammannato, fece poesie, la più parte sacre, ed ebbe gran lodi da Bernardo Tasso, da Annibal Caro, da Benedetto Varchi. Isotta Brembati bergamasca fu poetessa lodatissima; sapeva latino e francese; in spagnuolo potè trattare affari proprj nel senato di Milano. Lucia Bertani bolognese univa alla bellezza virtuosa il talento del poetare, e molto s' industriò per rappacificare il Castelvetro col Caro. Giulia Rigolini padovana scrisse in lode dell' Aretino, che la ripagò d' encomj; e fra i molti che la

Tullia d'Aragona, generata da un cardinale, bellissima, coltissima, cinta dal fiore di letterati e di galanti, gareggiando colle famigerate cortigiane di Bologna, di Roma, di Ferrara, di Venezia, alfine si ritirò a Firenze a vita migliore, e pubblicò molte liriche. Stomacata dalle sconcezze e profanità del Boccaccio stupiva « come nè anche i ladri e i traditori, che si facciano pur chiamar cristiani, abbiano mai comportato d'udir quel nome senza segnarsi della santa croce e senza serrarsi l'orecchio come alla più orrenda e scellerata cosa che possano udire le orecchie umane », compiangeva le altre sudicerie de' suoi contemporanei, i Morganti, le Ancroje, gl' innamoramenti d' Orlando, i Buovi d'Antona, le Leandre, i Mambriani, l'Ariosto, i quali contengono « cose lascive, disoneste, e indegne non solamente che monache o donzelle o vedove o maritate, ma ancora le donne pubbliche le si lascino veder per casa »; onde, scaltrita per proprio esempio « di quanto gran danno sia nei giovanili animi il ragionamento, e molto più la lezione delle cose lascive e brutte », scrisse il *Guerrino detto Meschino*, coll' intenzione « di dar lode a Dio solo, e colla persuasione d'aver procurato al mondo un libro da essergli gratissimo per ogni parte ». Non si può encomiarla se non del retto volere.

E per verità fa scandalo non meno che stupore l' inverecondia dominante nelle composizioni d' allora; nei canti carnascialeschi, che ripeteansi dalle mascherate; nei capi-

encomiarono, lo Scardeoni dice che compose rime e novelle al modo del Boccaccio *insigni argumento, artificio mirabili, eventu vario et exitu inexpectato*. Ersilia Cortese del Monte, nipote del cardinal Gregorio Cortese e moglie d'un nipote di Giulio III, fu lodata assai pe' suoi versi, ma più per la virile virtù, con cui nello stato vedovile perseverò contro i tanti che vagheggiavano i meriti di lei o forse le signorie di cui l'avea dotata papa Giulio. Suor Lorenza Strozzi, domenicana di Firenze, scrisse cenquattro canti latini, più volte stampati e messi in musica, e che si cantavano per le chiese. Ponno aggiungersi Isabella d'Este, Argentina Pallavicino, Bianca e Lucrezia Rangone, Francesca Trivulzio, Maria di Cardona, Porzia Malvezzi, Angiola Sirena, Claudia della Rovere, Laura Terracina, le lucchesi Silvia Bandinelli e Clara Matriani, ec. Vedansi CHIESA, *Teatro delle donne letterate;* LUISA BERGALLI, *Raccolta delle più illustri rimatrici d' ogni secolo:* Conte LEOPOLDO FERRI, *Le Donne letterate*.

toli, ove troppi riscontri trova monsignor Della Casa; nelle satire, nelle novelle, nelle commedie.

Non erano ancora dimenticati i *Misteri* del medioevo, ma qui pure vergendosi al classico, in qualche corte e palazzo di prelati si recitavano componimenti antichi. Pomponio Leti offerse davanti a Sisto IV commedie di Plauto e Terenzio, e a Ferrara nel 1486 i *Menecmi* tradotti: e non andava festa senza rappresentazioni drammatiche, delle quali diremo in luogo apposito.

CAPO IX.

Indole della letteratura del Cinquecento.

Sta dunque bene al Cinquecento il titolo di secol d'oro della letteratura per la squisitezza delle forme e del gusto, pel felice attemperamento della naturalezza collo studio, della spontaneità colla classica forbitezza. Se nonchè il gusto vi fu surrogato dall'entusiasmo, il raffinamento dell'arte non si cercò nell'idea, bensì nella pratica e nel bello esterno: invece di quell'originalità per la quale aveva primeggiato Dante, si predilesse l'imitazione, sino a riporre in questa la regola del bene scrivere; appunto come avevano fatto i Latini del tempo d'Augusto.

Aveasi la letteratura in conto d'una distrazione o d'un'industria, nè tampoco sospettandovi la missione sociale che l'Alighieri le avea sì ben conosciuta. Verun alto scopo proponendo ai desiderj e alla volontà, e unicamente sollecita delle forme, non s'abbandonò all'ispirazione, non sentì bisogno d'originalità, nè un genere nuovo trovò, nè ebbe i lanci inconditi ma spontanei dell'età antecedente. Da principio gli studj si piantarono sull'antichità, ma per oltrepassarla; e da quel misto d'imitazione e di spontaneità si dedusse uno stile naturalmente puro e buono in tutte le scritture come in tutte le arti, quel sentimento dell'elegante sobrietà che sa scegliere e condensare le idee e le particolarità. Ma lo studio sugli antichi degenerò ben presto in contraffazione, lasciando infingardire l'intima attività degl'intelletti. Dato alla lingua nazionale correzione e dignità insolita, la tormentarono colle reminiscenze e colle forme accademiche; invece di maneggiare la favella del popolo con artifizio dottrinale, produssero

pensamenti triviali in istile dilavato, periodar vuoto, prolisso, rinvolute circonlocuzioni, frasi pedantesche, in quel purismo affettato che applica alla società moderna le idee dell'antica. Per l'abitudine contratta nel far versi latini, i quali non potevano esser dettati se non dalla memoria, i versi italiani sono centoni del Petrarca, del quale alcuno raggiunge la serenità, nessuno la creazione. Il Rucellaj lucida la *Rosmunda* sulle tragedie antiche, le *Api* su Virgilio; il Sannazzaro, che ha sott'occhio il più bel golfo del mondo, canta l'Arcadia, o trasferisce gli Dei dell'Olimpo nella casta cella di Nazaret; la commedia ritesse gli orditi di Plauto, strascinandoli a costumanze moderne; come nelle belle arti il Palladio edificava un teatro alla greca, e il Vaticano era ridotto a palazzo delle Muse. Così l'Ercole del genio italiano rimase strozzato in culla dalle serpi dell'imitazione; per la quale si posposero le patrie memorie; si disociarono le lettere dalla vita civile; si cercò ispirazione tutt'altronde che dalla storia e dai sentimenti del proprio paese; laonde mancò l'alleanza del genio che crea col gusto che sceglie. La poesia, sublimatasi al principio sull'ali della fede, errò poi ne' sogni cavallereschi e nelle amorose sdulcinature; e mentre battaglie da giganti e una versatile politica metteano a repentaglio l'indipendenza della patria, novellavasi, dialogavasi, cantavasi in gaudente spensieratezza, per l'unico intento di piacere, piacer alle Corti.

Il prosperare delle arti belle indica un'estesa cultura ne'nostri compatrioti: ma artisti senza fede ne'costumi, amatori per moda, impudichi modelli, prelati spenderecci, principi che, dotati del sentimento del bello, mancavano del sentimento del buono, le trassero ben presto al decadimento.

La politica, la teologia, le altre severe ispirazioni di Dante, le ampie sue allusioni, la macchina jeratica più non si riscontrano: l'elevazione ideale che penetra nell'intelligenza divina, più non si cura: al soprannaturale del concetto si surroga il soprannaturale della fantasia: ai concetti, impacciati in forme non loro, manca calore di sentimento, profondità di pensiero, potente concisione, accorta sagacia: la scienza si limita ad ammirare i sommi antichi, e per rispetto a loro

sentenzia di barbari i tempi incolti ma robusti, in cui erasi maturato il nuovo incivilimento. La letteratura di lusso mai non sorge a grandezza vera; trastullo, non culto; attenta a piacere ai dotti e alle Corti, per ciò abbandonasi a frivolezze e adulazioni, mette entusiasmo unicamente nel fare bei versi, a segno che Mariano Buonoscontro palermitano si divertì a comporre sonetti di bellissime parole e senza senso, e furono ammirati non solo, ma commentati; e singolarmente a una sua ode in morte del duca d' Urbino, in quattro libri si facea dire ciò che mai non aveva sognato [1]. Ammirando la forma de' migliori Cinquecentisti, deploriamo come sventura nazionale il dover porre studio in gente che separò il vero e il buono dal bello; deploriamo un progresso tutto a vantaggio della retorica, in tempo che di là dell'Alpi diventava acquisto di ragione.

Dicemmo e ripetemmo la fastosa protezione che concedeasi a scrittori ed artisti, ma per lo più era a scapito della dignità; anche dove non teneansi in conto di buffoni, destinati a divertire e subire umiliazioni, doveano però accettare temi, tesser adulazioni, fin divenire immorali per piacer ai signori, e logorare in ciò l'ingegno, anzichè al trionfo della verità, e neppure a creare quella pubblica opinione, che vale ben più d'ogni statuto, e che anche i forti rattiene dal trascendere.

Invece dunque d'invidiarli perchè trovavano protezione, parmi a deplorare la condizione di quei letterati e artisti che non potevano attendersi la ricompensa disinteressata del favor popolare e la gloria spontanea. Pubblico non v' avea, ma due sole classi di lettori, ecclesiastici e Corte; onde la funesta necessità di rassegnarsi ad essere protetti, e d' invocare non già tolleranza e perdono all' utile verità, ma sicurezza di agi a prezzo della dignità del carattere e del pudore dell' arte.

Sicuramente un artista non potrà mai fabbricare Santa Maria degli Angeli o la cupola di San Pietro, nè dipingere le Stanze Vaticane se non ne sia comandato; e il genio che con-

[1] GIRALDI, *Discorsi di varie considerazioni di poesia*, pag. 78; CRESCIMBENI, *Storia della poesia*. Tomo I, pag. 361.

cepisce ha mestieri di allearsi colla ricchezza che fa eseguire: ma che questa basti a suscitare grandi uomini o a formar un' età, non dirò di genio, ma nè tampoco di buon gusto, è ciancia di cortigiani. I Medici trovarono già formati que'grandi, ed ebbero il merito o la scaltrezza di valersene; ma quando le lettere e le arti furono salariate dai principi, staccaronsi dai bisogni e dai sentimenti della nazione, perdettero in genio quanto acquistavano in forbitezza, divennero un ornamento aristocratico anzichè un' espressione nazionale; e posti fra il trivio donde uscivano e le Corti che li salariavano, i letterati non raggiunsero la raffinatezza di queste, e perdettero l' efficacia feconda e geniale della popolarità, onde furono tenuti di qua dall' eccellenza, a cui soltanto può arrivarsi col felice accordo di tutte le facoltà dell' anima e dell' intelletto. E noi, ammirando l' esecuzione, deplorando l' intento, più volte ci compiacemmo di considerare quel che sarebbe riuscito l'Ariosto, se, invece degli inonorevoli dinasti di Ferrara, avesse preso per tema la nazione o la cristianità; se il Guicciardini non avesse dovuto scagionare sè stesso de' turpi servigi prestati alla tirannide; se il Machiavelli non avesse scritto la *Storia* per comando di Clemente VII, e il *Principe* per ottenere un impiego.

Fra i precetti dettati da molti, fra le censure rimbalzate in quelle rivalità clamorose e accannite, appare egli mai che si credesse l' arte obbligata ad alcuna cosa più elevata che l' arte stessa? Il primo soggetto che si presentasse coglievasi, purchè opportuno a sfoggiar bellezza ed arte. Almeno nell'età seguente il Tasso dibattè lungamente seco stesso qual eleggere al suo poema: l' Ariosto non vi fu indotto da altra ragione che di far la continuazione del Bojardo. Chiedi al Vida e al Fracastoro perchè cantarono il baco da seta e la sifilide; risponderanno, « Per mostrare che latinamente si possono dir cose non mai da Latini trattate ». L' Alamanni « scrissi poemi, perchè que' soggetti cavallereschi garbavano ad Enrico II ». Bernardo Tasso compone cento canti prima di informarsi se il suo Amadigi sia di Galles o della Gallia. Piacere; piacer alla Corte, ai letterati, era l' unico intento. Vedeasi lacerare il manto della religione, e si credea rattopparlo fa-

cendo scrivere diatribe dal Muzio: si tassavano le sconvenienze insinuatesi nella liturgia, e Leone X faceva emendare gl'inni e il breviario secondo le frasi di Cicerone e di Tibullo: periva la patria, e cantavasi; periva, e pochi animarono la storia con quei magnanimi dispetti, che rimangono come una protesta indelebile delle nazioni; periva, e nessun grande avea voce per intonare l'epicedio, il quale rimbombasse nei sepolcri, per risonare un giorno qual tromba della risurrezione.

Nessuna dignità nella morale e negli argomenti: nessuna cura di conservare alle composizioni quell'unità che degli scritti fa un'azione. Il Sannazaro, congratulato di sua pietà da Leone X e Clemente VII, volge a carmi lascivi la musa che aveva cantato il *parto della Vergine;* monsignor Della Casa insegna la creanza, e la viola in osceni capitoli: encomia quel Carlo V, cui aveva imprecato come a peste d'Italia; e l'encomiava l'Alamanni, il quale, mandatogli ambasciadore, e sentendosi da lui rinfacciare versi lanciati già tempo contro l'aquila grifagna e divoratrice, se ne scagionò col riflettere ch'è uffizio della poesia mentire. Machiavelli va ambasciatore al duca Valentino come ad un capitolo di frati; tutti pensano quel che il Cellini dice: « Io servo a chi mi paga ».

Tale bassezza trapela dalle lodi che l'un l'altro si prodigavano i letterati; e a tacer i tanti nuovi Virgilj, e Ciceroni e Livj nuovi, il Varchi collocava il *Giron Cortese* di sopra del *Furioso;* lo Stigliani anteponeva il Tansillo al Petrarca; il sommo Ariosto consumava un mezzo canto ad eternare oscuri nomi di suoi contemporanei. Di questo bisogno del lodare e d'esser lodato, di questo circoscrivere l'approvazione in pochi, era espressione il moltiplicarsi delle accademie, dal secolo precedente resuscitate per imitazione dell'antichità nella Platonica di Lorenzo de' Medici. Burlevoli spesso di nome, puerili d'occupazione, coi pasti, col vino infervoravano l'estro; vi si cantavano e recitavano versi ed orazioni e lezioni e dicerie; principi e vescovi sedeano ad ascoltarle, a fianco dei letterati; e talvolta in mezzo a questi gravi *padri* sorgeva il Caro a lodar il naso del presidente, « naso perfetto, » naso principale, naso divino, naso che benedetto sia fra » tutti i nasi, e benedetta sia quella mamma che vi fece così

» nasuto, e benedette tutte quelle cose che voi annusate »; ovvero il Berni vi lodava le anguille, i cardi, la peste; il Firenzuola la sete e le campane; il Casa la stizza e il martel d'amore; il Varchi le ova sode e il finocchio; il Molza l'insalata e i fichi; il Mauro la fava e le bugie; e chi la tosse, chi la terzana, chi la pelatina, chi qualcosa di peggio. Encomj divisi coi principi mecenati, e applauditi da quegli *Assonnati*, *Infecondi*, *Filoponi* e che mi so io.

Taciamo la frivolezza, n'era pregiudicata l'originalità, atteso che tali corpi sogliono eriger monopolio del buon gusto, e giudicare secondo canoni prestabiliti; nè potendo sperarsi rinomanza senza il loro suffragio, forza era rasségnarsi a quelle norme arbitrarie, anzichè procedere per sentimento e per interna individuale attività.

Unica aspirazione essendo lodi e denaro, si mendicavano e le une e l'altro. « Gli stolti ridono de'cenci ond'ho coperto » il corpo, e de' sandali bucati che ho in piede; mi celiano » che il mio abito perdette il lustro e il pelo, e la corda tra» ditrice mostra i grossolani fili, ultimi resti della pecora to» sata sul vivo; ridono, e non m'hanno in verun conto, e » dicono che i miei versi non vi piacciono più. Mandatemi » dunque una delle vostre vesti migliori ». Così il Poliziano al Magnifico Lorenzo: e questi affrettavasi di spedirgliene una, ed esso se la indossava tal quale, e il popolo riconosceva ch'era della guardaroba del principe, e ne inferiva che i versi del poeta n'erano degni. Il poeta, nella necessità di ringraziare, invocava l'assistenza di Calliope, la quale scendea dall'Olimpo, ma non riconosceva il suo prediletto dacchè era si riccamente in arnese, e risaliva al cielo, sicchè il Poliziano batteasi invano la testa, chè i versi riconoscenti non sapeano venire.

Fanno pietà le condiscendenze cui Bernardo Tasso si credè obbligato onde buscar protezione e pane da quell'imperatore, che gli avea tolto ogni bene perchè serbò fede al padron suo. Bisognando il Guicciardini d'un poco di dote per le sue figliuole, il Machiavelli l'incoraggia a richiederne Leon X, gli annovera esempj della costui liberalità, gl'insegna come formar la lettera accattona, e « tutto consiste in

domandare audacemente, e mostrare mala contentezza non ottenendo ». I dispacci del Machiavelli nelle sue missioni chiudonsi sempre col domandare quattrini, e in quella chiave cantano tutti gli altri ambasciatori.

Andrea dell' Anguillara da Sutri (1517-70) conosciuto da tutti per la gran gobba, l'abito tacconato e la ciera ridente, vendeva le sue ottave mezzo scudo l' una, e perciò ne fece tante; e non ricevendo compenso d' una sua canzone al duca Cosimo, ne mosse arroganti querele: « Lo stare sei » mesi senza rispondermi è tale disprezzo verso la persona » mia, che non ha punto del duca, chè non credo che dei » pari miei ne trovi le migliaja per le siepi della Toscana, » come delle more selvatiche. Ed io sarei tentato di far sen» tire le mie querele con una satira in versi; ma ho dovuto » scrivere in prosa, perchè mi ricordo che un Fiorentino » mi disse una volta in Francia ad un certo proposito, che » se le lettere di cambio fossero in versi, non se ne paghe» rebbe niuna; ed io desidero che mi sia pagata la presente, » almeno d' una risposta, sia quale si voglia » [2]. Traduceva

[2] « Sono sei mesi passati ch' io diedi una mia canzone indirizzata all' Eccellenza vostra, al suo segretario in Venezia, a fine che gliela facesse capitar nelle mani, come mi promise di fare, e come il dovere vorrebbe che avesse fatto. Non ho avuto fino al dì d' oggi alcuna risposta nè da lei in iscritto, nè dal suo segretario, nè in alcun altro modo; mi pare impossibile se l' avesse avuta, che non m' avesse almeno renduto canzon per canzone; come pare che da un tempo in qua si sia cominciato ad usare... Nel caso dunque che detta mia canzone non le sia pervenuta, io la prego che faccia che don Silvano gliela presti, e la legga, che non dubito di avere quella cortese risposta che si conviene alla sua grandezza. Che don Silvano n' abbia copia ne sono sicuro, perchè non solo mi rispose d' averla avuta, e me ne ringraziò con parole, ma in ricompenso mi mandò un ricco presente di lavori di tele sottilissime, non da frati, ma da papi, e di tal valore, che se i principi, a' quali ho scritto, mi avessero presentato a proporzione a quel modo, io mi troverei aver più tele e più lavori nelle casse, che versi in istampa... Torno a dire che vostra eccellenza parli un poco con don Silvano, che mi conosce, e, al modo suo di procedere, mostra aver giudizio e conoscere il buono; e mi perdoni se per risentirmi contro un disprezzo, che mi pare patire a torto, sono uscito alquanto de' termini; che non resta per questo ch' io non le sia quel devotissimo servitore che dicono i miei versi, ai quali riportandomi farò fine, pregando a lei ogni felicità, ed aspettando a me risposta da duca e non da sofista. Di Venezia il dì 22 di maggio 1563. » È pubblicata dal Gamba nelle *Memorie dell' Ateneo veneto*, ed è lunghissima.

i primi due libri dell'Eneide, e prometteva che Enea nell'Eliso troverebbe tutti coloro che nel regalerebbero, all'inferno i differenti; e inviandone copia al cardinale Farnese, gli scriveva: « È necessario, acciò ch'io il possa finire, che ella » mi mandi quell'ajuto, che si richiede alla sua grandezza e » magnanimità ed al mio amore e bisogno. Io ne mando per » questo effetto a tutti i principi d'Italia, perchè tutti con» corrano ad ajutarmi. E piaccia a Dio che non mi bisogni » mandare e lei e gli altri tutti a casa del diavolo, e che » Enea non abbia troppo da fare nell'inferno a parlar con » tante anime dannate, quante io son per mandarvene se » non fanno il debito loro ». Con tutto ciò morì povero, del morbo allora divulgantesi.

Novidio Fracchi, poeta latino, dedicò a Paolo IV un poema *Sacrorum fastorum*, cui precede una stampa, figurante il papa in trono fra l'imperator di Germania e il re di Francia, e l'autore a ginocchi offre loro il suo poema; ai piedi è scritto: *Hos ego do vobis, vos mihi quid dabitis*?

Paolo Giovio (pag. 184), venale dispensiero di gloria e di strapazzi, diceva tener due penne, una d'argento, una d'oro per proporzionare la lode ai regali; e, « Io ho già temperata la » penna d'oro col finissimo inchiostro..... Io mi costituisco » obbligato a consumare un fiaschetto di finissimo inchiostro » con una penna d'oro per celebrar le opere di vostra San» tità.... Io starei fresco se gli amici e padroni miei non mi » dovessero esser obbligati quando gli faccia valere la sua » lira un terzo più che ai poco buoni e mal costumati. Ben sa» pete che, con questo santo privilegio, ne ho vestito alcuni » di broccato riccio, e al rovescio alcuni, per loro meriti, » di brutto canevaccio, e zara a chi tocca; e se essi avranno » saette da bersagliare, noi giocheremo d'artiglieria grossa. » So ben io ch'essi morranno, e noi camperemo dopo la » morte, ultima linea delle controversie [3].

[3] *Lettere*, pag. 12. E a messer Girolamo Anglerio a Pisa, la vigilia di carnevale 1522, scrive: « Vorrei bene che (il cardinale di Tornone) mi raccomandasse al signor cardinale di Guisa, che facesse che il vescovo di Tul fosse uomo da bene, con pagarmi la pensione per l'anima del magnanimo re Francesco e per la felicità del generosissimo re Enrico, li quali sono stati finquì

Fa stomaco l'insistenza con cui egli cerca or una pelliccia, ora un cavallo, ora vini, ora confetture.

Come gli odj dall'amore, così i vituperj germogliano dalle lodi: quindi le risse schiamazzanti di quel tempo. I Medici pigliavano spasso d'udire i sonetti che si avventavano Luigi Pulci e Matteo Franco. Girolamo Ruscelli s'accapiglia con Lodovico Dolce, due pedanti a una, i quali non acquistano calore che per l'ingiuria. A proposito del libro *De nominibus romanorum*, Francesco Robertello da Udine cominciò invelenato litigio con Carlo Sigonio, e se non bastarono le ingiurie latinamente prodigatesi, il primo pubblicò un cartello di sfida contro l'altro, cioè cedole dove proponeva un nuovo metodo d'insegnar il latino; il Sigonio ne oppose un altro, il Robertello replicò, il Sigonio diè fuori una filippica potentissima, sinchè l'autorità v'impose silenzio. Giraldi Cintio entrò in baruffa col Pigna; Paolo Manuzio col Lambino perchè volea stampare *consumtus* senza il *p*; e avendogli l'emulo portato un marmo ove leggevasi *consumptus*, gliel'avventò alla testa. Il Varchi litiga col Lasca e col Pazzi, che lo invita a mandargli i suoi manoscritti per farne impannate, sicchè vedano la luce almeno per un inverno; poi egli tocca pugnalate da signori che pretendeansi maltrattati nella sua Storia, ed egli stesso assale con un coltello Alfonso de' Pazzi che lo astizzava; ma questo gli disse: « Rimettete l'arma a suo luogo, ch'io non pretendo vincervi per assalto ma per assedio ».

Scorrete la vita di que' letterati, e a nessuno mancano vicende: alcuni primeggiano per isfolgorata ciarlataneria. Giulio Bordone, soprannomato Della Scala dall'insegna della paterna bottega, fattosi nome nelle lettere e nella medicina, passava in Francia, e intitolavasi Giulio Cesare Scaligero;

onoratamente celebrati da me.... Se vi venisse fatto di parlare al signor cardinale Montepulciano, vogliate pregarlo si degni nelle sue lettere al signor cardinale Poggio di ricordargli la promessa opera circa il farmi pagare la pensione di Pamplona. E perchè il danaro *est hodie sanguis secundus*, pregate un poco il signor cardinale Maffeò che mi renda agevole il signor Bozzuto con esortare ancora *lippomaniter* il signor Francesco Corona a voler essere galantuomo, e non troppo riservato *erga veteres servitores lippomanæ domus* ».

e nonchè asserirsi discendente dai signori di Verona, spacciava un'infinità d'imprese guerresche compite da suo padre e da lui; e il mondo credeva; e mentre è scrittor mediocrissimo, il Tuano lo chiama *hujus seculi ingens miraculum*, e *vir quo superiorem antiquitas vix habuit, parem certe hæc ætas non videt;*[1] e Giusto Lipsio lo pone quarto con Omero, Ippocrate e Aristotele.

Gian Francesco Conti prese il nome di Quinzano, o dal villaggio dove umilmente nacque presso Brescia, o da quell'amico cui Marziale dava a correggere i proprj versi; e v'aggiunse quello di Stoa, perchè i suoi condiscepoli lo dicevano portico delle Muse. Risoluto d'entrar in grazia ai grandi, quando Luigi XII vinse ad Agnadello, celebrò questa vittoria, e ne chiese in compenso la corona poetica, che il re gli decretò: mandò odi al cardinale d'Amboise, e ne fu chiamato a professare a Parigi e ad educare Francesco I: da questo è messo professore a Pavia, ma cadute le fortune francesi, si ritira in patria. Molti lo levano alle stelle, altri gli trova trecento sbagli di grammatica, o l'accusa d'aver usurpato fatiche altrui.

Trasvoliamo tanti ingegni bizzarri per dire d'Ortensio Landi milanese (1500-60) che ne' *Cataloghi* e nella *Confutazione dei Paradossi* si dipinge contraffatto, di volto tisicuccio e macilente, sordo, benchè sia più ricco d'orecchie che un asino, pazzarone, superbo, impaziente ne' desiderj, collerico sin alla frenesia, e composto, non come gli altri uomini, ma di quattro elementi, d'ira, di sdegno, di collera e d'alterezza. Le opere sue lo scoprono temerario, arguto, vigoroso; batte tutte le verità, non con serrato argomentare, ma con scettica burla; sputacchia gl'idoli del suo tempo; dice il contrario di quel che pensa la comune e che forse pensa egli stesso, e maschera di pazzia la libertà. Il Boccaccio è la bibbia de' pedanti? ed esso lo conculca come imbecille, incolto, ruffianesco, spregevolissimo, e amar meglio il parlar milanese e bergamasco che il boccaccevole. Bestemmia quell'*animalaccio* d'Aristotele, lodando Lutero che se n'emancipò.

[1] *Historia*, lib. XII e XXI.

Muore Erasmo, e tutti il levano al cielo come si fa sulle tombe recenti: ed esso lo mette in canzone. Se la piglia coi Toscani per fatto della lingua; encomia l'infedeltà conjugale, il libertinaggio e i pregiudizj. Eppure non gli mancano nobili aspirazioni; nel *Commento delle cose più notabili e mostruose d'Italia* mena una specie di viaggio burlesco traverso al bel paese, mostrandone il decadimento; contro i vizj che lo producono s'irrita fin all'invettiva; e torna ogni tratto, e principalmente nel libro *De persecutione Barbarorum*, a scagliarsi contro i principi e prelati, solleciti a nodrir buffoni, più che uomini dotti. Fastidito de' costumi italiani, e desideroso « d'una patria libera, ben accostumata e del tutto aliena dall'ambizione » andò in Isvizzera e frà'Grigioni: ma se quivi sulle prime « fu allettato da un soavissimo odore d'una certa equalità troppo dolce e troppo amabile, » ben presto vi scôrse « tanta ambizione e tanto fumo, che fu per accecarne ».

Ma che serve qualche goccia di senno in un mar di follie, d'immoralità, d'empietà? Egli medesimo disdiceasi, contraddicevasi, e sempre con pari sicurezza; i suoi Paradossi confutò egli stesso coll'accanimento d'un nemico; nella *Sferza degli antichi e moderni scrittori*, mena a strapazzo non solo gli autori, ma le scienze stesse; eppure finisce coll'esortare i giovani allo studio. Conosceva ben addentro gli autori antichi, e come dice Giannangelo Odoni, volea Cicerone e Cristo; ma quello nei libri non avea; se questo avesse in cuore Dio lo sa [5].

Costoro personificano la parte rivoluzionaria della letteratura, in lizza colla madrigalesca e accademica, però in nome soltanto del materialismo, con fantasie sbrigliate, invocando il privilegio della pazzia [6], drappeggiandosi nella propria abjettezza per isfuggire la persecuzione; e niuna

[5] Niceron, *Memorie*, tom. XXI, pag. 115.

[6] « Io certamente per essere di me sparsa opinione che alquanto ne partecipassi (della pazzia), so bene quanta comodità e quanti vantaggi n'ho riportato: altri di me si rideva, ed io lor tacitamente uccellava; e godendo de' privilegi pazzeschi, sedeva quando altrui, che ben forbito si teneva, stavasi ritto; coprivami quando altri stava a capo ignudo; e saporitamente dormiva quando altrui non senza gran molestia vegliava. » Landi, *Parad.* 5 del lib. 1.

fidanza ponendo nell'efficacia riparatrice della letteratura, l'ardor razionale non esercitavano nell'esame, ma svampavano nel riso.

Ed eccoci innanzi il più sguajato esempio del domandare, del lodare, del censurare. Per un sonetto contro le indulgenze merita costui d'esser cacciato da Arezzo, dov'era nato in un ospedale, non avendo altro nome che di Pietro, cui aggiunse quel della patria (1492-1557). A Perugia vede dipinta una Maddalena che tende le braccia verso Cristo, ed egli nottetempo vi dipinge un liuto ch'essa in quell'atto sembra sonare. Vive alcun tempo di legar libri, col che conosce opere e letterati; poi spintosi fin a Roma pedone e senza bagaglio, dal Chigi, mecenate di Raffaello, è ricevuto per valletto, poi cacciato per ladro; ma egli campa di scostumatezze, si fa cappuccino, si sfrata, adula, sparla; busca un bell'abito, e con quello si presenta a Leone X offrendogli un elogio, e ricevendone un pugno di ducati; offre elogi a Giuliano Medici, e n'ha un cavallo; e ottien rinomanza collo scrivere in quel modo, che non richiede altro che sfacciataggine.

E la sfacciataggine è l'unica scienza di costui. Ingegno naturale non educato, « come un asino (diceva) io non so nè ballare nè cantare, ma far all'amore. » Guardatosi attorno, s'avvide che sfrontatezza e ribalderia gli procaccerebbero gloria meglio che le placide virtù; e traendo al peggio la potenza della stampa, di mezzo ai sonetti sospirosi e ai torniti periodi si pone ad avventare limacciosi strapazzi in istile bislacco; simile all'assassino, apposta la gente inerme sulla via, e intima, « La borsa, o vi ammazzo con uno scritto ». Cuculiando gli studiosi e gl'imitatori, vantavasi di non somigliarli; sapea vilipendere le lettere allorchè tutti le idolatravano; scaraventare metafore tra la forbitezza eunuca degli umanisti; metter impeto ed estri ove gli altri accuratezza e gelo. E diceva: « Ascoltate, acciò chiaro s'intenda se più » meritano in sè lode di gloria i discepoli della natura, ovvero gli scolari dell'arte. Io mi rido dei pedanti, i quali si » credono che la dottrina consista nella lingua greca, dando » tutta la riputazione allo in *bus* in *bas* della grammatica....

» Io non mi son tolto dagli andari del Petrarca e del Boccac-
» cio per ignoranza, chè pur so ciò ch' essi sono; ma per
» non perdere il tempo, la pazienza e il nome nella pazzia di
» volermi trasformare in loro. Più pro fa il pane asciutto in
» casa propria, che l'accompagnato con molte vivande su al-
» trui tavola. Imita qua, imita là; tutto è fava, si può dire
» alle composizioni dei più.... Di chi ha invenzione, stupisco;
» di chi imita, mi faccio beffe: conciossiachè gl' inventori
» sono mirabili, gl' imitatori ridicoli. Io per me d' ognora mi
» sforzo di trasformarmi talmente nell' uso del sapere, nella
» disposizion dei trovati, che posso giurare d' esser sempre
» me stesso, ed altri non mai. Non nego la divinità del Boc-
» caccio; confermo il miracoloso comporre del Petrarca; ma
» sebbene i lor ingegni ammiro, non però cerco di masche-
» rarmi con essi: credo al giudizio dei due spiriti eterni, ma
» credendoli vado prestando un po' di fede anche al mio » [7].

Con uno scrivere contorto e scarmigliato, con frasi affettate e fuor di luogo, con metafore sbardellate [8], stupiremmo che fosse salito a potenza così irrefrenata, se anche ai dì nostri non la vedessimo usurpare nelle gazzette da chi ha la fronte di dire e fare ciò che onest' uomo non ardisce. Su quel tono dunque egli scriveva satire, commedie, lettere, libelli, e li dedicava a persone virtuose e a sacre; e alla vita e genealogia di tutte le cortigiane di Roma, al dialogo di Maddalena e Giulia, a libri di cui neppur il titolo si può trascrivere, alternava prediche e i sette salmi e il Genesi, e dell'umanità di Cristo e vite di santi e opere d' ascetismo esagerato, nelle quali c' era di che bruciarlo quanto nelle laide.

Così divenne terribile; cerco e scacciato da chi imitava o aborriva la scapestrata sua vita, o ne temeva gl' irreparabili assalti [9]. « Io mi trovo a Mantova appresso il signor mar-

[7] Prologo dell' *Orazia.*

[8] Scriveva a madonna Lucietta Saracina: « Per non sapere con qual sorta di gratitudine ricompensar i saluti che mi mandate per bocca del di voi signor Gasparo senza menda e senza inganno consorte, mi è parso di mio uffizio e di mio debito il commettere con i prieghi ad Alessandro Vittoria che, subito costì giunto in Vicenza, l' idea del volto vostro rassempli ».

[9] Al cardinale di Mantova scrive: « Io mi credo che oggi mai si sappia con che sorte siano in grado le mie composizioni, massimamente quelle che

» chese, e in tanta sua grazia, che il dormire e il mangiare
» lascia per ragionar meco, e dice non aver altro intero pia-
» cere, ed ha scritto al cardinale cose di me, che veramente
» onorevolmente mi gioveranno; e sono io regalato di tre-
» cento scudi, e gran cose mi dona. A Bologna mi fu comin-
» ciato ad esser donato; e il vescovo di Pisa mi fe' una ca-
» sacca di raso nero, che fu mai la più superba; e così da
» principe io venni a Mantova ». Avendo Giulio Romano dipinti, e Marcantonio Raimondo incisi sedici voluttuosi atteggiamenti, l'Aretino impetra ad essi il perdono da Clemente VII, e intanto li correda di altrettanti sonetti descrittivi; e quest' infame alleanza di belle arti corse il mondo, e crebbe la deplorabile fama di Pietro. Cacciato allora da Roma « che sembra con esso perdere la vita », va e ricovera al campo di Giovanni dalle Bande nere, che ribaldo quanto qualunque de' suoi ribaldi, si compiace di sì bell'acquisto, lo vuol sempre a tavola, spesso a letto seco, pensa farlo principe [10].

Vuol vivere, come sguajatamente scriveva, « col sudore de' suoi inchiostri »; e denari, gioje, vesti gli fioccavano; « più di venticinquemila scudi l' alchimia del suo calamo ha tratto dalle viscere dei principi », duemila n' aveva di pensioni; mille all' anno ne guadagnava, dic' egli, con una risma di carta e un' ampolla d' inchiostro; più di ottantamila dicono ne buscasse in tutta la vita. E voi, re della terra, che vantate di non curvar più la fronte dinanzi al vicario di Dio, abbassatela al masnadiero della penna.

Il re di Francia gli regala una catena d' oro: don Ferrante Gonzaga gli passava una pensione. Luigi Gonzaga gli

si fanno temere; e chi mancasse di tal notizia, può domandare il caso del Brocardo, la brava memoria del quale fulminata da loro, se ne morì col testimonio di tutta Padova. » E a Bernardo Tasso: « Io che vi sono più fratello in la benevolenzia che voi non mostrate d' essermi amico in l' onore, non mi credevo che il sereno del mio animo dovesse mai più comprendersi dalla sorte di que' nuvoli, che dopo i tuoni e i baleni scoppiarono nel folgore che mandò Antonio Brocardo sotterra ».

[10] Sotto Milan dieci volte, non ch' una,
Mi disse: Piero, se di questa guerra
Mi campa Dio e la buona fortuna,
Ti voglio insignorir della tua terra.

spediva versi e danaro; e l'Aretino rispondevagli trovandoli scarsi: « Se voi sapeste sì ben donare come sapete ben » versificare, Alessandro e Cesare potrebbero andare a ri» porsi. Attendete dunque a far versi, poichè la liberalità non » è vostra arte »[11]. Guido Rangone e sua moglie Argentina Pallavicini anch' essi gl' inviavano lettere e doni. Enrico VIII gl' invia trecento corone d'oro in una volta; mille Giulio III per un sonetto ricevutone, oltre la bolla di cavaliere di San Pietro, e lo bacia in fronte. Ma altro e' voleva, e non ottenendo quanto le sue speranze, tornò a Venezia dicendo non aver voluto accettare il cappello rosso. Sì; fin alla speranza di diventar cardinale s'elevò costui, fiancheggiato dal duca di Parma; poi prese il nome di *divino* e *flagello dei principi;* fu ritratto dai primi artisti; ebbe medaglie per sè, per la moglie, per la figlia, pei bastardi, e sul rovescio d'una leggevasi: *I principi tributati dai popoli il servo loro tributano*[12].

Carlo V gl'inviò una collana del valore di cento zecchini dopo sconfitto in Barberia perchè nol beffasse, ma egli rispose: « È cosa ben piccola per una sciocchezza sì grande ». E Carlo, che aspirava alla monarchia universale, tributò onori e una pensione al *divino;* sè lo fece cavalcar alla destra a Bologna: « è manifesto ch' io son noto al Sofi, agl' In» diani ed al mondo, al pari di qualunque oggi in bocca della » fama risuoni. Che più? I principi, dai popoli tributati, di » continuo me loro schiavo e flagello tributano. Io non allego » la forza dello incredibil miracolo per superbia che n' abbi o » per vanto; ma ne favello per confessare a me stesso l'ob» bligo che ho con Dio, che mi ha fatto tale »[13]. Eppure non gli pajono abbastanza quegli onori e quelle ricchezze. Al teso-

[11] Lib. II, pag. 148.

[12] Il Giovio fe' contro di lui questo finto epitaffio:

> Qui giace l'Aretin poeta tosco
> Che disse mal d'ognun fuorchè di Cristo,
> Scusandosi col dir: non lo conosco.

L'Aretino parodiò insulsamente:

> Qui giace il Giovio, poetone altissimo,
> Che disse mal d'ognun fuorchè dell'asino,
> Scusandosi col dir: egli è mio prossimo.

[13] Ad Ersilia del Monte, nipote di Giulio III.

riere di Francia che gli pagava una somma, « Non vi mera-
» vigliate se tacio; ho consumata la voce nel chiedere, e non
» me ne resta per ringraziare ».

Tardasi a donare? minaccia di porre Cristo in man de'Turchi: « Intanto comincio a metter la penna in tutto il leggen-
» dario dei santi, e tosto ch'io abbia composto, vi giuro, caso
» che non mi si provegga da vivere, che al sultano Solimano
» lo intitolo, facendo in sì nuova maniera la epistola, che ne
» stupirà ne' futuri secoli il mondo; imperocchè sarà cristiana
» a tal segno, che potria moverlo a lasciar la moschea per
» la chiesa. Tanti signori mi rompono continuamente la testa
» colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar
» de' loro piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle
» ruote di carri trionfali. Nè mi credo che Roma, per via di
» parlare, vedesse mai sì gran mescolanza di nazioni, come
» è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giu-
» dei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. Del popol
» minuto dico nulla; perciocchè è più facile di tor voi dalla
» divozione imperiale, che veder me un attimo senza soldati,
» senza scolari, senza frati e senza preti intorno: per la qual
» cosa mi par essere diventato l'oracolo della verità, da
» che ognuno mi viene a contare il torto fattogli da tal prin-
» cipe e da cotal prelato; onde io sono il segretario del
» mondo, e così m' intitolate nelle soprascritte.... Qual dotto
» in greco e in latino è pari a me in vulgare? quali colossi
» d'argento e d'oro pareggiano i capitoli, ne' quali ho scol-
» pito Giulio papa, Carlo imperatore, Caterina regina e Fran-
» cesco Maria duca? Se io avessi predicato Cristo nel modo
» che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo,
» che non ho debiti in terra » [14].

A tanto arrivava per pura sfacciataggine, e intitolandosi *per divina grazia uom libero*, e vituperando i principi in generale mentre li loda ciascuno, o per istigare le reciproche gelosie, insultandone alcuno, e farsi pagare per parlare e per tacere. « Emmi forza di secondare l'altezza de' grandi con
» le grandi lodi, tenendomi sempre in cielo con l'ali delle

[14] Vedi la sua vita nel MAZZUCCHELLI, pag. 57.

» iperboli. A me bisogna trasformare digressioni, metafore,
» pedagogerie in argani che movano e in tenaglie che aprano:
» bisogna far sì che le voci de' miei scritti rompano il sonno
» all' avarizia ».

Per onore dell'umanità vorremmo crederli nulla più che un bugiardo galloriarsi di quel vituperoso briffaldo, se non ci rimanessero documenti che anche principi più elevati, quei delle lettere e delle arti, gli porsero tributo. Il Bertussi dedicava i madrigali del Cassola al divinissimo signor Pietro Aretino: Alessandro Piccolómini, scrittor moralista, gli professava stima, e lo fece iscrivere tra gli Infiammati di Padova: frà Bellandini gli mandava un'elegia sull'Assunzione, e quattro sonetti al sepolcro di Cristo, per averne il parere: ne accettava le lodi il piissimo Beccadelli. Fausto da Longiano, precettore e poligrafo, che ebbe qualche somiglianza e grand' amicizia coll' Aretino, nelle lettere a questo loda spudoratamente se stesso e lui, fin a dire che un suo fratello predicatore avea terminato una predica coll' asserire che, se la natura e Dio voleano riformar la razza umana, non poteano far meglio che produrre molti Aretini. L' Ariosto il collocò fra quelli onde Italia si onorava: Ferdinando d'Adda, rettore dell' università di Padova, gli dirigeva un epigramma ove il mette di sopra di Carlo V e Francesco I: nessun' accademia voleva esser senza il suo ritratto, il quale vedeasi ne' gabinetti de' principi come nelle bettole e ne' lupanari: la città d' Arezzo lo dichiara nobile e gonfaloniere onorario: c' è un volume di lettere in sua lode: che più? lo denominarono persino il quinto evangelista.

Il Vasari si loda ogni tratto di esso, e gli scrive: « Ben
» gloriare mi poss' io nell' età sì giovane esser stato da un
» Pietro tale chiamato figlio, e aver meritato dalle virtù sue
» d' esser messo nelle sue opere » [15].

[15] *Lettera* XXXVI. È notevole che, tutti quelli che scrivono all' Aretino, adoprano gonfiezze e metafore e bisticci. Qui il Vasari gli dice: « Non posso fare che non lo ricordi, e ricordandomi che di me non era ricordo se lui di me ricordato non si fosse ». E in un' altra lettera: « Sì come Febo con i suoi lucentissimi raggi, scoprendosi dopo la venuta dell' aurora, lumeggia col suo lampeggiar chiarissimo i colli, ed universalmente la gran madre nostra antica, dando quel nutrimento che dà il vitto alle figure create da lei; così

Il Tiziano ne prendeva consigli, lo dipinse più volte[16], e da Augusta nel novembre 1550 scriveagli d'avere presentata una sua lettera all'imperatore, e avergli soggiunto che « a » Venezia, in Roma e per tutta Italia si confermava dal pub» blico che Sua Santità teneva buona mente circa il farvi car» dinale. In questo, Cesare mostrò segno d'allegrezza nel » viso, dicendo che molto gli piaceria, e che non potrà man» care di farvi piacere, ed anche soggiungendo altre parole nel » caso di voi, onorate e grandissime; e tutto ciò in presenza » di suo figlio, del duca d'Alba, e d'altri gran signori ».

A Michelangelo, « bersaglio di meraviglie, nel quale la » gara del favor delle stelle ha saettato tutte le freccie delle » grazie loro », l'Aretino domandava licenza di dir le sue lodi, perchè « il mondo ha molti re, e un sol Michelangelo »; e questi gli rispondeva: « M. Pietro mio signore e fratello », lo esortava a scrivere di lui, e « Non solo l'ho caro, ma vi » supplico di farlo, dacchè i re e gl'imperatori hanno per » somma grazia che la vostra penna li nomini ».

Non crederete se la passasse liscia coi tanti che malmenava. Il Berni in un sonetto caudato gli avventò un tal ri-

mi hanno inluminato l'animo, così mi ha ingagliardito le forze la virtù del romore della voce di voi, tinta da sì avventurati inchiostri; di maniera che ne ringrazio Dio, avendovi messi i candidi fogli dinanzi alle luci, e con la destra presa la penna e scrittomi ec. » E su questo tono van anche le altre di quello scrittore così piano e ingenuo.

[16] Per quanto amico del Tiziano, ecco come l'Aretino parlava d'un suo mirabilissimo ritratto:

« A Cosimo I, da Venezia 17 ottobre 1545.

« Padron mio. La non poca quantità de' denari che messer Tiziano si ritrova, e la pur assai avidità che tiene di accrescerla, causa che egli, non dando cura a obbligo che si abbia con amico, nè dovere che si convenga a parente, solo a quello con istrana ansia attende che gli promette gran cose; onde non è maraviglia, se, dopo avermi intertenuto sei mesi con la speranza, tirato dalla prodigalità di papa Paolo, essere andato a Roma senz'altrimenti farmi il ritratto dell'immortalissimo padre vostro, la cui effigie placida e tremenda vi manderò io e tosto, e forse conforme à la vera, come di mano del prefato pittore uscisse: intanto eccovi lo stesso esempio della medesima sembianza mia, del di lui proprio pennello impressa. Certo ella respira, batte polsi, e muove lo spirito nel modo ch'io mi faccio in la vita; e se più fossero stati gli scudi, che gliene ho dati invero, i drappi sarieno lucidi, morbidi e rigidi, come il da senno raso, velluto e broccato. Della catena non parlo, però che ella è solo dipinta. che *sic transit gloria mundi* ».

sciacquo d'ingiurie e sconcezze, che dovette rimanerne ancor più ingelosito che offeso, e disperò di poterlo sorpassare. Altrettanto fecero il Muzio e Bernardo Tasso; e a chi gli mostrasse il dente, esso s' acchetava; anzi il Boccalini lo chiamava « calamita de' pugnali e de' bastoni. » Un Volta, con cui rivaleggiava nel corteggiare una contessa, gli appoggia cinque coltellate: Pietro Strozzi, nominato in un sonetto, gli manda dire che, se lasciasi uscir mai il suo nome, lo farà freddare, ed egli sel tiene per detto: l' ambasciadore d' Enrico VIII, da lui sospettato di frode nel trasmettergli i doni del re, lo fa bastonare, ed egli ringrazia Dio che gli concede forza di perdonar l' offesa. Il Tintoretto, da lui pizzicato, chiamosselo nello studio col pretesto di fargli il ritratto, e cavato un pistolese, l' andò misurando pel lungo e pel largo, e infine gli disse: « Voi siete lungo due pistolesi e mezzo, ve ne ricordi; » e lo rimandò collo spavento, e l' ebbe da poi lodatore.

Si raccolse infine a Venezia, quivi scapestrando in amori, e insieme facendo del bene a partorienti, a pitocchi; finchè, ridendo all' ascoltare dalle sue sorelle, che tenevano postribolo, le salacità da tal luogo, cascò dalla scranna, e si percosse a morte, e morì in luogo e modo degni di sua vita.

Contro di lui era diretto il « Terremoto del Doni fioren» tino, colla rovina di un gran colosso, bestiale anticristo » della nostra età, opera scritta ad onor di Dio e della santa » Chiesa per difesa non meno dei buoni Cristiani »: con una prefazione « al vituperoso, scellerato e d' ogni tristizia fonte » ed origine Pietro Aretino, membro puzzolente della pub» blica falsità, e vero anticristo del secol nostro ».

Questo Anton Francesco Doni da Firenze (-1574), bizzarrissimo come uomo e come scrittore, stampava opere, che poi riproduceva sotto mutato titolo, e lavori altrui pubblicava col proprio, sempre variandone le dediche, per buscare. Le sue *Librerie* sono cataloghi e giudizj di opere, ma talora finte o mutate a capriccio, e sempre inesatti. La *Zucca*, i *Marmi*, i *Mondi*, le *Pitture*, i *Pistolotti*, e l' infinità de' libercoli suoi riboccano di capresterie pazzesche, non ben discernendosi quando burli o parli da senno. Volle sin fare una

dichiarazione sopra il terzo dell'Apocalisse contro gli eretici.

Ferocissimamente lo nimicò Lodovico Domenichi (-1564) scrittore spiritoso e vuoto, vissuto in corte de'Medici, e sotto i cui auspizj si formò a Piacenza sua pátria un'accademia, che avea per patrono Priapo e le costui insegne. Egli stampò come originali alcune traduzioni, e come sue delle opere altrui, fra le quali un dialogo, che dieci anni prima era comparso fra i *Marmi*, e a cui allora aggiungeva tre invettive contro il Doni. Il quale, oltre la taccia di plagiario, allora molto comune, in una lettera che rimane a suo perpetuo vitupero lo accusava con infamie da spia [17], ed ebbe il dispetto di non veder esaudita la sua ira. Eppure fin medaglie si coniarono al Domenichi [18].

[17] « Sempre dovrebbero essere uniti tutti i membri con il buon capo; però se ne fu mai alcuno bonissimo, la maestà di Carlo V è uno di quelli; al quale io son devotissimo servitore, e per esaltazion sua vo giorno e notte investigando, come io possi mostrarmi grato et a sua maestà et a chi fa per l'onore di quella onorate imprese. Vostra eccellenza debbe dunque sapere come un Lodovico Domenichi piacentino è uno dei grandissimi traditori che vadi per il mondo, e per quel ch'io posso comprendere, teneva già con un fuoruscito o rebelle del duca di Piacenza trattato contro sua maestà, come per questa inclusa vostra signoria potrà immaginarsi: il qual rubelle doveva avere ottenuto grazia, se faceva qualche tradimento, come si può congetturare per questa lettera, la quale è scritta di mano del segretario, detto Anton Francesco Riniero. Che questo Lodovico Domenichi sia nemico di sua maestà cesarea, n'apparisce da un sonetto (perchè è poeta) stampato, del quale io ne mando la copia; e che sia nemico di vostra signoria illustrissima è chiarissimo (ancor ch'una candela non può far ombra al sole), perchè ha fatto un altro sonetto contro a Mantova, dove già dovette esserne cacciato per qualche sua bontà: ma piuttosto credo ch'egli tenga odio particolare a vostra signoria perchè i suoi ministri di giustizia appiccarono ai merli di Pavia, dico del castello, un fratello di questo Lodovico; però il mal uomo, cattiva lingua e peggior fatti, tratta di tornare a Piacenza, dove io penso che non ci sia bontà nessuna in lui, perchè la vigilia del carnovale andò a Roma, e subito tornò. Vostra signoria illustrissima veggia queste cose, e le tacci seguendo l'orme e i vestigi di questo tristo, acciò che non venisse in danno qualche cosa o in vitupero di sua maestà o del suo Stato. La prego bene a non li far dispiacere e perdonargli, piuttosto scusandolo appassionato che maligno. Vostra signoria illustrissima mi perdoni s'io avessi favellato con poca riverenza, et incolpane l'amore ch'io porto alla cesarea maestà, e alla servitù ch'io tengo con tutti i personaggi pari a vostra signoria illustrissima, alla quale umilmente m'inchino, e le bacio la mano.

Di Firenze, alli 3 di marzo 1548.

Umil. servitore Anton Francesco Doni. »

[18] D'alloro fu dal duca Sforza coronato l'Albicante, cattivo poeta mila-

Amico, nemico, imitatore dell'Aretino, Nicolò Franco beneventano (-1569) cerca incessantemente e ottiene, e ne'suoi sonetti l'accocca a re, a papi, a cardinali, a letterati, al concilio di Trento, con vomito di rabbia e di sudiceria. L'Aretino lo adoprò per iscriver satire e per farsi correggere i proprj scritti, come dotto che era di latino e greco: poi guastatisi, Nicolò intitolossi *flagello del flagello dei principi.*

Di perversità men profonda, ma non meno bizzarro a conoscersi è Benvenuto Cellini da Firenze (1500-70), che direbbesi un disutile millantatore, se nol si conoscesse per uno de' più lodati artisti. Suona di cornetto e di flauto, e se ne vanta non men che del suo bulino; tutto ammirazione pe' bei colpi degli spadaccini, e per coloro che ne'duelli versano la *bravosissima* anima; onde guai a chi gli tocca un dito, o vien con esso a paragone di mestiere! non ha parole bastanti per denigrarlo, e nella sua jattanza non comporta d'esser posposto che al *divinissimo* Michelangelo. Vengono i Tedeschi del 27? in quella *infernalità* crudele egli serve d'artigliere; a credergli, da lui partono i colpi che uccidono il Borbone e feriscono il principe d'Orange; e si lagna gli abbiano impedito un tiro, col quale avrebbe schiacciato i capi nemici, radunati a parlamento; s'inginocchia al papa pregandolo di ribenedirlo degli omicidj fatti in servizio della Chiesa, e « il papa alzate le mani, e fattogli un potente crocione sulla figura » lo manda assolto. I principi lo hanno famigliarissimo; il granduca capita tratto tratto nella sua bottega; i principotti d'Italia, i cardinali, le mogli e le ganze di questi e di quelli gareggiano per averne qualche lavoro. Il papa gli dice: « Se » io fossi un imperator ricco, donerei al mio Benvenuto » tanto terreno quanto il suo occhio scorresse; ma perchè noi » del dì d'oggi siamo poveri imperatori falliti, ad ogni » modo gli daremo tanto pane che basterà alle sue piccole

nese, che punto nel *Combattimento poetico del divino Aretino e del bestiale Albicante*, rispose così furiosamente, che l'Aretino, sentendolo capace di tenergli testa e di rinfacciargli i danari regalatigli, cercò riconciliarselo. Reso famoso da quell'inimicizia, altre ne agitò, e massime col Doni, contro il quale « usava bravure che avrebbero fatto smascellare gli elefanti » (LUCA CONTILE), e volle che ogni amico suo scrivesse contro di quello.

» voglie ». Ma i doni o non vengono o sempre inadeguati al suo merito ch' era grande, o alla sua presunzione ch' era più grande ancora; le lodi gli sono contrastate: onde egli adopera una lingua che fora e taglia, e quello schioppetto « col quale e' dà in un quattrino », e una spada eccellente con cui assalì più volte i suoi nemici e sgominò i birri.

Un oste esagera lo scotto? Benvenuto « vien in pensiero » di ficcargli fuoco in casa, o di scannargli quattro cavalli » buoni ch' egli avea nella stalla »; ma si contenta di tritargli col coltellino quattro letti. Un' altra volta tira stoccate, e il nemico gli cade morto, « qual non fu mia intenzione, ma li colpi non si danno a patti ». Al papa froda bravamente l' oro, salvo a farsene assolvere; ruba fanciulle, corrompe ragazzi; e le sue ribalderie racconta con tale sicurezza, come fossero atti di giustizia; e pretende che « gli » uomini come Benvenuto, unici nella loro professione, non » hanno ad esser obbligati alle leggi »; e trova un gran torto quando, a trentanove anni, per la prima volta è messo prigione. Eppure ha la sua morale anch' esso, a' servigi della passione; e se muore un suo nemico, « si vede che Iddio » tien conto de' buoni e de' tristi, e a ciascuno dà il suo » merito ». È religioso, è credulo; nel Coliseo gli è fatta vedere la tregenda de' diavoli, dov' egli solo non ha paura; messo prigione, legge continuo la Bibbia italiana, ed ha apparizioni di Dio e di santi, onde ne porta una fiammella sulla sommità del capo, « la quale si è evidente ad ogni sorta » d' uomo a chi io l' ho voluto mostrare, quali sono stati » pochissimi. » Alfine lieto di fuggire di Castel sant' Angelo « a dispetto di colui che in terra e in cielo il vero spiana, » liberamente perdona alla santa madre Chiesa, sebben gli » abbia fatto questo scellerato torto ». Poi nel terribile momento della fusione del Perseo, momento le cui convulsioni non può immaginare se non chi sia artista, invoca Dio, e a questa devozione attribuisce la buona e inaspettata riuscita, e perciò va in pellegrinaggio ai santuarj « nel nome di Dio sempre cantando salmi e orazioni ».

E « sempre cantando e ridendo » era ito da Firenze a Parigi tra molti pericoli della vita. Ivi si mette a vivere

magnificamente con tre cavalli e tre servitori; è alloggiato in una villa reale: ma l'invidia si solleva contro di lui, ed egli si compiace di nemici potenti.

Quel racconto, tutto brio e bugie, non lo scrisse di suo pugno, ma lo dettava, e ben te n'accorgi all'enfasi e alle vanterie; sotto aspetto d'ingenua confidenza lo svisa, come tutte le autobiografie, coi sentimenti d'autore e con un'immensurabile jattanza, per la quale si dà vanto fin del delitto. Terribile agli altri, era o credeasi in continui pericoli; più volte assaltato, più altre avvelenato: porta i danari indosso « per non essere appostato o assassinato come è il costume di Napoli; » il papa lo fa avvelenare con diamante in polvere, ma l'avaro orefice pesta invece un berillo; le altre volte la sua robusta costituzione trionfa. E scapola da processi di delitti orribili, talvolta col solo far fracasso, come con colei che l'accusava di peccato infame, di cui non fece altra discolpa che col gridare cominciassero dal bruciar lei, complice e paziente.

Non ci s'imputi di confondere con coteste un'esistenza molto più nobile, ma che tanto ritrae dal suo secolo. Nicolò Machiavelli (pag. 187), nato d'illustre sangue fiorentino, entra giovane agli affari; e presto nominato segretario ai Dieci della guerra, vi si mantiene quattordici anni, finchè mutata signoria è deposto: sopraggiunti i Medici, per sospetto vien messo in prigione e alla tortura; resiste al manigoldo, ma non alle blandizie del principe *buon padre,* al quale dal carcere dirige versi supplichevoli e scuse [19]. La repubblica ristabilita lo tra-

[19] ARTAUD, *Machiavel, son génie et ses erreurs.* Parigi, 1825. Assai migliori sono i recenti studj del Gervinus sopra tutti i cronisti fiorentini, e di Teodoro Mundt su Machiavelli e l'andamento della politica europea. Vittore Hugo (*Napoléon le Petit,* Lib. I. § 6) dice che Machiavello forma gli uomini pusilli.

Altri molti trattarono di politica. Donato Giannotti fiorentino, succeduto al Machiavello nel secretariato (1494-1563), poi esule per amor della libertà, descrisse le repubbliche di Venezia e di Firenze, oltre la vita di Nicolò Capponi e di Girolamo Savorgnano, con senno e dignità posata e colta. Paolo Paruta veneziano (1540-98), sperto negli affari e ne' pubblici scaltrimenti, dettò *Discorsi Politici* abbastanza franchi, ma di forma rustica, e un soliloquio pietoso. Bartolomeo Cavalcanti fiorentino trattò degli ottimi reggimenti delle repubbliche; men lodevole per gli scritti che non per la sua fermezza

scura come ligio ai Medici: quando questi ritornano, e' mette di mezzo amici e donne per ottener impiego; e non contentato, piagnucola e bela, senza sapersi acconciare colla fortuna e colla propria dignità.

Machiavello crede alla potenza del genio; e ha veduto tanti fatti grandiosi, che crede possano sorgere Licurghi e Soloni, e perde quasi il sentimento che nella politica separa il fatto dal miracolo. E questi genj non han più obblighi con nessuno, non di usar la libertà piuttosto che la tirannia, non di creder a Cristo piuttosto che a Giove. Virtù è raggiungere uno scopo premeditato. Egli la insegnerà ai nostri per liberar l'Italia, come a Luigi XII per soggiogarla.

Non si ferma all' eresia, all'incredulità, all' empietà: la ragione comanderà a tutto; farà il mondo e le religioni a capriccio. Del resto, o non comprende o avversa tutte le tradizioni italiane: impero e popolo, guelfi e ghibellini: vuol il despotismo sotto una forma nuova, che potrà anche esser l'unità d'Italia, ma che egli non annuncia se non al fine del *Principe* e al principio dell' *Arte della guerra*: mentre altrove non ne mostra neppur la velleità: cerca il ben di Firenze, non la fusione di altri paesi. Quel cui esso aspira è l'unità dello Stato, del pensiero, della forza: vuol far cessare i vacillamenti, le dissimulazioni; vuol franchezza anche nel delitto, non considerazioni di giustizia o pietà; non s' hanno a fuggire i peccati ma gli sbagli.

Perciò spesso s' inganna o non vede. Assiste al trionfo di Cesare Borgia e non s' accorge del pericolo di Firenze,

a sostenere la causa sventurata della patria libertà. Al contrario Giambatista Guarini poeta scrisse in sostegno dell' autorità principesca dopo che i Medici ebber assoggettata Firenze; e noi recheremo un passo ove confuta le dottrine socialiste, che ora si vanno ridestando. Sariano pure a ricordare Lionardo Salviati che spoliticò sulla storia romana; Scipione Ammirato che fece sopra Tacito quel che il Machiavello sopra Livio; propenso e forse venduto al potere; Cosimo Bartoli che anch' egli, ne' *Discorsi storici universali*, pende ai Medici, i quali fecero ogn' opera per cattivarselo; Sebastiano Erizzo patrizio veneto, che nel *Discorso dei Governi Civili* mostra maggior conoscenza de' libri che degli uomini. Prima di tutti questi avea scritto di politica frà Savonarola, e n' abbiamo un *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, raccomandabile per semplicità di dettatura, quanto per saviezza.

la consiglia d'attaccarsi a quello, di commettergli un'ambasciata sommessa: lo credea fondatore di nazione, futuro arbitro d'Italia e del papato. Ma del papato non comprese la grandezza, venuta dalla conquista guelfa de' Francesi, e che ne faceva una delle primarie potenze d'Europa: non capisce come essi col pensiero muovano anche i lontani; insegna il modo di consolidarli, pur professando che son la rovina d'Italia. Invece non ha apprensione della lega di Cambrai.

Prima consiglia Giampaolo Baglioni a pugnalare Giulio II che non vuol riconoscerlo signor di Perugia: poi crede che i Turchi fra un anno conquisteran l'Italia, e così resterà vendicata dei torti fattile dalla santa Sede: poi spera che Leon X rimetta qui i Francesi, cacciati da Giulio II, per impedir una conquista degli Svizzeri, i quali teme sol perchè hanno armi. Rivoluzionario nel pensiero, non negli atti, egli vagheggia la conquista francese: esorta Luigi XII a compierla; in Italia semini la divisione, sostenga i piccoli, atterri il papa e la Spagna, unici ostacoli alla potenza: « nell'alta Italia pianta i tuoi invece degli abitanti ». Forse immaginava che quel re diventerebbe italiano [20].

[20] « Pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da *onorare* un principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso d'introdurvi nuova forma, che facesse *onore* a lui e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in benefizio di un principe nuovo, che non so qual mai tempo fosse più atto a questo. . . . . Nè si vede al presente in quale Italia possa più sperare, che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa della quale ora è principe, possa farsi capo di questa redenzione. . . . . Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta che gli è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima: nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficoltà purchè quella pigli degli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira. Oltre a questo, qui si veggono estraordinarj senza esempio condotti da Dio: il mare s'è aperto, una nube vi ha scôrto il cammino, la pietra ha versato l'acqua; qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza: il rimanente dovete far voi. Dio non vuol far ogni cosa, per non ci tôrre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è meraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha potuto far quello che si può sperare faccia la illustre Casa vostra; e se in tante revoluzioni d'Italia ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è stato alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi. Nessuna

Capace di vedere quanto v' avea di moderno nell' antichità e d' antico nel medioevo, venuto in tempo che la assolutezza dello Stato pugnava colla democrazia sovrana, a quella s' affisse, e precorse l' età dell' onnipotenza dei governi, oggi stabilita dappertutto fuorchè in Inghilterra. Che bizzarre origini, che strani intenti non si attribuirono al suo *Principe!* Udiamo lui stesso confessarceli. « Mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a rivedere le opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani

cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo sorga, quanto fanno le nuove leggi e' nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate, ed abbiano in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile; ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando ella non mancasse ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e nei congressi de' pochi quanto l' Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l' ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono; e tutto procede dalla debolezza de' capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti, ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui stato alcuno che si sia rilevato tanto e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova; di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque l' illustre Casa vostra seguitare quegli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi proprie; perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori quando si vedranno comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto prepararsi a queste armi per potersi con virtù italiana difendere dagli esterni..... Non si deve lasciar passare questa occasione, acciocchè l' Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei sarebbe ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l' ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque l' illustre Casa vostra questo assunto, con quell' animo e con quelle speranze che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicj si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro al furore
Prenderà l' arme, e fia il combatter corto;
Chè l' antico valore
Negli italici cor non è ancor morto ».

o fra loro o coi vicini. Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un uccellare, con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle amorose passioni, e quelli loro amori ricordanmi de' miei, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano. Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse.

« Perchè Dante dice *Che non fa scienza senza ritener lo inteso*, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' s'acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebb'essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano.

» Io ho ragionato con Filippo Casavecchia di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; o se egli è ben darlo, se gli era bene ch'io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto: il darlo mi faceva necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desiderio avrei che questi signori Medici mi comінciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me: e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè, avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre anni, che io ho, non debbe poter mutar natura;

e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia ».

Finita l'opera, la dirigeva all'inetto Lorenzo dicendogli: « Pigli vostra magnificenza questo piccolo dono con quel» l'animo che io lo mando; il quale, se da quella fia diligen» temente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo » mio desiderio che ella pervenga a quella grandezza che la » fortuna e le altre sue qualità le promettono. E se vostra » magnificenza dall'apice della sua altezza qualche volta » volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto » indegnamente sopporti una grande e continua malignità di » fortuna ».

Che glien' incontrò? I tiranni nol curarono; solo alla fine il cardinale de' Medici lo deputò al capitolo de' frati di Carpi, e il fratello di quello gli fece un assegno affinchè scrivesse le storie di Firenze. Nella qual opera stava ben sull'avviso di non offendere, e al Guicciardini scriveva: « Essendo per » entrare in certe particolarità, avrei duopo sapere da voi » s'io mettami a rischio di dispiacere sia rilevando, sia rap» picciolendo gli avvenimenti; consiglierommi del resto meco » medesimo, e m'ingegnerò a far sì che, pur dicendo la » verità, a niuno debba ella rincrescere ». Fortuna fu dunque che morte il togliesse dall'impaccio di narrar i casi contemporanei, ove impossibile l'orzeggiare.

Che se lo ammiravano i politici, la sana cittadinanza gli volle male di quella sregolata politica [21], la quale dovea non

[21] « La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu, oltra l'esser licenzioso della lingua, e di vita non molta onesta e al grado suo disdicevole, quell'opera, ch'egli compose e intitolò *il Principe*, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò, nella quale opera (empia veramente, e da dover essere non solo biasimata ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva ai ricchi, che egli di tor la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà. Onde avvenne nella morte di lui quello che pare ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi; la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro ». VARCHI, *Storie*, lib. III, pag. 210.

« L'universale per conto del *Principe* l'odiava; ai ricchi pareva che quel suo Principe fosse stato un documento da insegnare al duca Lorenzo de' Medici a tor loro tutta la roba, e a' poveri tutta la libertà; ai Piagnoni pareva che ei fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo o più valente di loro;

liberare l' Italia dagli stranieri, ma buttarla in loro braccio perversa e derisa.

Intanto conosciuto per bizzarro e d' opinioni singolari, detta sconcie commedie, e da Firenze gli scrivono: « Ora che » non ci siete voi, nè giuoco nè taverne nè qualche altra cosetta » non ci s'intende ». A cinquant'anni spasima d'una fanciulla: vive discolo sempre, corifeo de'bontemponi; e nelle regole che dettava per una brigata compagnevole, imponeva che tutti intervenissero puntuali ai perdoni, alle feste, alle cerimonie ecclesiastiche, e insieme a tutti i balli, le colazioni, le cene, gli spettacoli, le veglie ed altri spassi, sotto comminatoria d'esser relegati gli uomini in un convento di monache, le donne in uno di frati.

Poi di mezzo a questa vita godereccia dava arguti pareri intorno alla situazione dell'Italia, o andava ad una delle tante confraternite devote, e alla sua volta vi recitava una predica sul *De profundis*, conchiudendo coll' esortare a penitenza, e ad « imitare san Francesco e san Girolamo, i quali, » per reprimere la carne e torle facoltà a sforzarli alle inique tentazioni, l' uno si rivoltava su per i pruni, l'altro » con un sasso il petto si lacerava.... Ma noi siamo ingannati » dalla libidine, incôlti negli errori, e inviluppati ne' lacci » del peccato, e nelle mani del diavolo ci troviamo; perciò » conviene, ad uscirne, ricorrere alla penitenza, e gridar » con David, *Miserere mei Deus,* e con san Pietro piangere » amaramente ».

Questi ritorni dalla dissipazione e dalla corruttela a sentimenti pii e religiosi son naturali in tempo che l'educazione

talchè ognuno l' odiava. Fu disonestissimo nella vecchiaia, ma oltre alle altre cose goloso; onde usava certe pillole, avutane la ricetta da Zanobi Bracci, col quale spesso mangiava. Ammalò, parte per il dolore, parte per l' ordinario: il dolore era l' ambizione, vedendosi tolto il luogo dal Giannotto, assai inferiore a lui.... Ammalato cominciò a pigliare di queste pillole, e ad indebolire ed aggravar nel male; onde raccontò quel tanto celebrato sogno a Filippo, a Francesco del Nero ed a Jacopo Nardi, e così si morì malissimo contento, burlando. Dice Pietro Carnesecchi (che venne seco da Roma con una sua sorella) che l' udì molte volte sospirare, avendo inteso come la città era libera. Credo che si dolesse de' modi suoi, perchè infatti amava la libertà e straordinarissimamente; ma si doleva d' essersi impacciato con papa Clemente ». BUSINI, *Lettera* IX.

vi predisponeva; e non c'è artista, compresi l'Ariosto e il Cellini, che non sentisse rinascer il bisogno di raccogliersi talvolta a Dio, e rinnovare quelle pratiche in cui gli avea nodriti la madre.

Le nostre storie letterarie tennero sempre dell'aristocratico, e quand'anche badarono all'efficienza degli scrittori sul popolo, non posero mente all'efficienza di questo su quelli. Or come fosse possibile scrivere il *Principe* del Machiavelli, l' *Orlando* dell'Ariosto e le innominabili sguajataggini dell'Aretino, non può spiegarsi senza esaminare i costumi di quel tempo.

Stabilite le lingue, distintivo della nazionalità, agevolati i trasporti, diffuse colla stampa le scoperte dell'intelligenza, quello splendore delle arti, quelle ricchezze e delizie improvvisateci da un nuovo mondo, diffusero su quel tempo un bagliore, che il fa dagli altri singolare. Ma chi discerne la cultura dalla civiltà, avvisa che questa non ingrandisce stabilmente se non per l'armonico svolgersi delle facoltà umane. Ora nei tempi che descriviamo, l'immaginazione esuberava sopra il raziocinio, e i frutti di quel seme abbellirono ed uccisero la patria nostra. Come nelle arti e nelle lettere, così nei governi e nei costumi il paganesimo rinnovato cercava seduzioni sensuali dal puro bello, immolando quel vero di cui esso dev'essere splendore e manifestazione. Leone X con una bolla protegge l'edizione dell'immoralissimo Ariosto; Clemente VII predilige il Berni, e privilegia la stampa delle opere di Machiavelli, non eccettuato il *Principe;* Giulio III bacia l'Aretino, il quale dedica la più infame delle sue commedie al cardinale di Trento; un altro cardinale aspirante alla tiara scrive la *Calandra*.... immorali, oscene, micidiali composizioni; ma che importa? erano belle e bastava; l'immaginazione n'era ricreata, abbagliata la ragione.

CAPO X.

La Riforma religiosa. Concilio di Trento e sue storie.

Era insomma un' immensa corruzione di dottrine e di opere, alla quale doveva seguire un immenso castigo, preparazione al miglioramento. All' alito di Dio e sotto l' ale del cristianesimo era sbocciata la società moderna; e si credeva che Dio, unica fonte d' ogni potestà, avesse commesso l' esercizio della temporale non meno che della spirituale al suo vicario in terra; il quale, occupato delle anime e di conservare integro il dogma e pura la morale, aveva affidato una delle due spade all' imperatore; l' imperatore, unto dal Cristo in terra, consideravasi come capo dei re, come rappresentante il potere temporale della Chiesa in quella grande unità, la quale nell' ordine religioso chiamavasi *cattolicismo*, e nell' ordine temporale *sacro romano impero*. Concetto sublime, che sottraeva il mondo all' arbitrio della forza per porlo in tutela delle idee; piantava dominj non per conquista o per nascita, ma per fede e opinione; preveniva spesso le guerre mediante l' arbitrato supremo, appoggiato alla minaccia delle scomuniche; sempre le rendeva meno micidiali; garantiva i re e i popoli dai mutui attentati col chiamare gli uni e gli altri a render ragione di loro condotta avanti ad un tribunale, inerme, eppure potentissimo perchè fondato sulla coscienza de' popoli; e resistendo ai forti non in nome della rivolta, ma della sommessione che si deve a Dio più che agli uomini.

Al sublime divisamento grandi ostacoli s' attraversarono, sicchè rimasero mal determinati i confini delle due autorità. I papi, per tutelarsi in un' età guerresca e quando ogni potenza derivava dal possesso de' terreni, dovettero procacciarsi

un dominio temporale: ma tristo il guadagno che n'ebbero! avvegnachè li mise più d'una fiata in punto di scambiare per supremazia principesca quel ch'era tutela e arbitramento, affidato alle coscienze, e fondato s'un regno che non è di quaggiù. Di rimpatto gl'imperatori pretendevano dominare sopra i re, e far da tutori ai papi più che non fosse compatibile coll'indipendenza de' primi e colla dignità del padre comune dei fedeli. Di qui la diuturna lite fra il pastorale e la spada, solo temporariamente sospesa mediante transazioni che all'uno e all'altra impedivano di trascendere, ma toglievano di spiegare intera la loro efficacia.

Ai pontefici venne fatto di respingere l'islam dall'Europa e frenarlo in Asia colle crociate; salvare dalle regie libidini l'inviolabilità del matrimonio e la dignità della famiglia; risarcire la sacerdotale disciplina, sdruscita dal contatto e da quella mistura de' signorili interessi, ch'era portata dalla feudalità, ma non riuscirono a costituire sopra base solida le relazioni fra Stato e Stato. Restauratasi poi la cultura antica, moltiplicatesi le scoperte, diffusa la stampa, non si domandò più soltanto dalla Chiesa la dottrina e la direzione del mondo. Le scienze, allevate nel santuario, presero il volo fuori di quello, e talvolta gli si rivoltarono; il *bello* delle società classiche toglieva di valutar il *buono* della società cristiana; alle fede sottentrava il dubbio, e questo corrompeva i costumi, e i costumi di ricolpo scassinavano le credenze.

Quel paganizzamento dell'arte e della vita, a cui frà Savonarola avea cercato opporsi, s'era anzi esteso. Il clero e la Corte romana offrivano tutt'altri esempj che di cristiane virtù; i benefizj e le dignità non si conferivano a queste, bensì s'accumulavano in figli di principi o in nipoti de' papi, benchè ignoranti, scostumati, fanciulli. Cadetti d'illustri famiglie, educati al fasto spensierato, circondati dagli esempj de' fratelli, puntigliosi sul decoro delle famiglie, digiuni di studj teologici, amanti del ben vivere più che del viver bene, i vescovi abbandonavano il gregge a vicarj spirituali, e per averne miglior mercato preferivano frati mendicanti, che nè spendeano in lusso, nè ricevevano mercede. Così il sacerdozio consideravasi come uno stato, non una vocazione; le pe-

nitenze, lo studio, il predicare rimaneano incombenza di frati.

Ma anche i monasteri, già centri all' attività del pensiero e delle arti, intorpidivano essi pure nella rilassatezza dell' opulenza e in profane gelosie d' un Ordine verso l' altro. Molti frati si trovavano tolta l'occupazione dalla stampa, onde si buttarono sopra quistioni di poca arte e molti cavilli, facendo schermaglia di sillogismi, e surrogando la teologia al vangelo. Perocchè la scarsezza de' libri facea volger più volentieri ai compendj: e come per la medicina alla *Somma* di Taddeo, e per la giurisprudenza a quella di Azzone, così per la teologia ricorrevasi alle *Sentenze* di Pier Lombardo, alla *Somma* di San Tommaso, ad altri sunti o repertorj, prestandovi fiducia illimitata, come avviene delle materie non discusse, e tenendosi dispensati dall' esaminare nè la natura per le scienze fisiche, nè il sacro codice per le teologiche.

Con sì povero corredo teneano la più parte delle cattedre d' università, e presentavansi sul pulpito con inettitudine a disporre e maneggiar il soggetto, nessuna chiarezza nè unzione, ma continua aridità e tecnica noiosa, mentre la ringentilita letteratura stomacavasi degl' insulsi metodi e delle scolastiche compagini. Il Bembo, chiesto perchè non andasse a sentirli, rispose: « Che ci ho a far io? mai altro non s' ode che garrire » il Dottor sottile contro il Dottore angelico, e poi venirsene » Aristotele per terzo, e terminare la quistione proposta ».

Con pessimo gusto mescolavasi sacro e profano, serio e burlesco, in caccia del nuovo, del bizzarro, del sorprendente, mettendo la forma sopra il fondo, i mezzi sopra lo scopo. Applausi prodigavansi a frà Mariano da Genazzano, a frà Paolo Attavanti, il quale nella prefazione si gloria di citare ad ogni piè sospinto Dante e Petrarca: a frà Roberto Caracciolo da Lecce, buffo in tonaca, fioccavano e brevi in lode e commissioni e mitre e il titolo di nuovo san Paolo. Crisostomo italiano era intitolato il piacentino Cornelio Musso vescovo di Bitonto, per avere sbandite dal pulpito le sottigliezze scolastiche, le declamazioni ridicole, le continue citazioni d' autori profani, onde far luogo a un predicar sodo, devoto, conforme al vangelo; ai cardinali Contarini e Bembo « parea nè filosofo nè oratore, ma angelo che persuadesse il mondo »; Girolamo Imperiali lo chiama

l'Isocrate italiano, e non mancargli nè la robustezza di Demostene, nè l'ubertà di Cicerone, nè la venustà di Curzio, nè la maestà di Livio; gli si dedicarono opere e coniarono medaglie; e valga per ogni elogio l'esser a lui affidato il discorso all'aprimento del concilio di Trento. Eppure Ortensio Landi dice che quell'orazione sua era « piena di sottile artifizio, sparsa di retorici colori, come se tempestata fosse di tanti rubini e diamanti; egli vi avea consumati dentro tutti i preziosi unguenti d'Aristotele, d'Ippocrate, di Cicerone, e tutti i savj precetti d'Ermogene ». La natura della lode è di per sè significativa, quand'anche non avessimo l'orazione stessa, forse troppo vilipesa dagli avversarj, certo non quale poteva essere ispirata dall'assemblea più augusta che mai si fosse veduta; e talmente la mitologia era incarnata, ch'egli invitava i prelati a rendersi a quel sinodo come i prodi di Grecia al cavallo di Troja.

Altri più vulgari frattanto si diffondeano tra il popolo, insegnando errori e superstizioni, e conchiudendo inevitabilmente coll'accattare. Ciascun Ordine, ciascun villaggio, ciascuna chiesa aveva un santo speciale, ne' cui panegirici non si poneva misura fino alle assurdità, per dabbenaggine o per frode moltiplicandone i miracoli, le grazie, le reliquie, e attirandogli un culto, che nei concetti vulgari facilmente rasentava all'idolatria.

Quel sentimento così umano, che ci lega a coloro che ne precedettero in quest'esiglio e ci attendono nella patria, era stato consacrato dalla fede, riconoscendo una comunione fra noi militanti e le anime aspettanti, a cui sollievo e le preghiere e le buone opere possiamo applicare. Ma esso pure fu implebeato coll'idea del guadagno, e i suffragi si restrinsero quasi unicamente a messe ed uffizj, che troppo facilmente prendevano aspetto di bottega.

La Chiesa dichiarava espresso che le indulgenze mancano d'ogni valore se non congiunte al pentimento: pure gl'ignoranti facilmente cadevano nell'opinione contraria, e la fomentavano coloro che ci viveano sopra. Fatto è che lo spaccio delle bolle d'indulgenze divenne pingue entrata della romana curia, e v'ebbe persone che n'apersero bottega: il che tutto

e screditava esse indulgenze, e ne corrompeva il significato. Il vulgo facilmente recavasi a credere che quel denaro fosse il prezzo della cosa santa; e i questori che mandavansi a riscuoterlo, partecipando d'un tanto per cento al vantaggio, ne magnificavano profanamente la virtù. Qual v'ha mai cosa santa, di cui l'avarizia non abusi?

L'autorità pontificia, stabilita tutta sull'opinione, restò scossa dall'esser mescolata troppo nella politica terrena, poi dal grande scisma, quando si elevò un papa contro l'altro, e i concilj si dichiararono superiori al pontefice. I re che allora aspiravano a concentrar in sè la potestà, si sottrassero alla tutela de' papi, che fin allora ne aveano impedita la tirannia, e si tornò verso i governi assoluti all'antica, come all'antica si modellavano i costumi, sviati dalla ecclesiastica austerità. E veramente pagana potea dirsi la corte di Leon X, ove non s'accoglievano teologi e santi, ma letterati e buontemponi. Egli fa recitare le commedie del Machiavelli e del Bibiena, e ogni anno chiama da Siena la compagnia comica dei Rozzi; bacia l'Ariosto; minaccia di scomunica chi ristampi Tacito o l'Orlando Furioso, di cui accetta la dedica, come dell'Itinerario di Rutilio Numaziano, uno degli ultimi pagani accaniti contro il nascente cristianesimo; aggradisce le annotazioni d'Erasmo al Testamento Nuovo, che poi furono messe all'Indice; e la dedica del libro di Hutten sulla donazione di Costantino, dal quale Lutero disse aver attinto tutto il suo coraggio; e diede ad Aldo Manuzio il privilegio per la stampa delle costui *Epistolæ obscurorum virorum*. Convivi abituali teneva un figlio del Poggio, un cavaliere Brandini, un frà Mariano, tutti buontemponi che inventavano celie e piatti bizzarri, e che soffrivano qualunque tiro dal papa e da' suoi.

Le lettere non rispettava come matrone, ma accarezzava come bagasce: se vede alcuno preso da vanità, esso gliela gonfia con onori e dimostrazioni, finchè divenga il balocco universale; a Girolamo Britonio poeta fece applicare solennemente la bastonata per aver fatto de' versi cattivi; Camillo Querno improvisatore, gran beone, gran mangiatore, fu da lui dichiarato arcipoeta; il Baraballo abbate di Gaeta a forza di encomj fu indotto a credersi un nuovo Petrarca, e Leone

volle incoronarlo; e fattolo mettere s' un elefante donato da Emanuele di Portogallo, con la toga palmata e il laticlavio de' trionfanti, lo mandò per Roma, tutta festa e parati, e non guardossi a spese acciocchè il poetastro salisse in Campidoglio ad onori che l' Ariosto non ottenne.

Qual meraviglia se tutta la Corte sua paganeggiava? Sugli altari traevasi ad ammirar pitturate le amasie de' pittori, e le belle di divulgata cortesia nella Vergine della casta dilezione. Nella sacristia di Siena si collocarono le tre Grazie ignude; e ignudi corrompevano l' austera maestà delle tombe principesche, e fin le cappelle pontifizie. L' eloquenza sacra toglieva non solo le forme, ma e le autorità e gli esempj dai classici. All' esaltazione di Alessandro VI le iscrizioni alludevano sempre al nome eroico:

Cæsare magna fuit, nunc Roma est maxima: sextus
Regnat Alexander: ille vir, iste Deus;

e un' altra:

Scit venisse suum patria grata Jovem.

E per Leone X:

Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit; sua nunc tempora Pallas habet.

Marsilio Ficino loda Giovanni de' Medici con queste parole: *Est homo Florentiæ missus a Deo, cui nomen est Joannes. Hic venit ut de summa patris sui Laurentii apud omnes auctoritate testimonium perhibeat;* e da Plotino fa dire sopra Platone: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi undique placeo: ipsum audite.* Leone X eccitava Francesco I contro i Turchi *per Deos atque homines.* V' è chi chiama Olimpo il paradiso, Erebo l' inferno, *manes pios* le anime de' giusti, *lectisternia* le maggiori solennità, arciflamini i vescovi, *infula romulea* la tiara, *senatus Latii* il sacro concistoro, *sacra Deorum* la messa, *simulacra sancta Deorum* le immagini de' santi.

Il Sadoleto, uno de' più pii di quell' età, ha una consolatoria a Giovan Camerario per la perdita di sua madre, tutta vertente sulla intrepidezza e la magnanimità pagana, senza pur toccare agli argomenti ben più efficaci della religione. Il Sannazaro invoca le Muse per cantar il parto della Vergine, e senza mai nominare *Jesus* perchè non latino; per-

chè non è latino *propheta*, fa che Proteo vaticini al Giordano la venuta di Cristo; chiama Maria *spes fida Deorum:* l'angelo Gabriele la trova intenta a legger le Sibille (*illi veteres de more Sibyllæ in manibus*): e quand' ella assente, le ombre de' patriarchi esultano *quod tristia linquant Tartara, et erectis fugiant Acheronta tenebris, Immanemque ululatum tergemini canis.* Il dotto e santo vescovo Vida nella *Poetica* non parla che di Muse e Febo e Parnaso, come i classici di cui raccozzava gli emistichi, e ai quali, principalmente a Virgilio, prestava un culto da Dio [1]: fa un poema sul giuoco degli scacchi, ove alle nozze dell' Oceano colla Terra gareggiano Apollo e Mercurio: nella *Cristiade* poi applica a Dio Padre tutti i nomi di Giove (*Regnator Olympi, Superum pater nimbipotens*), il Figlio è un eroe [2]; Gorgone, Erinni, Arpie, Idre, Centauri, Chimere spingono gli Ebrei al deicidio: alla cena vien consacrata della Cerere sincera: sulla croce è porto al morente tristo umor di Bacco (*sinceram Cerem: corrupti pocula Bacchi*). Le allusioni gentilesche del Bembo strisciano all' empietà: fa Leon X assunto al pontificato *per decreto degli Dei immortali;* parla dei doni alla *dea lauretana,* dello *zefiro celeste,* del *collegio degli auguri,* cioè quello dei cardinali; chiama *persuasionem* la fede, la scomunica *aqua et igni interdictionem;* fa dal veneto senato esortar il papa *uti fidat diis immortalibus, quorum vices in terra gerit;* e così *litare diis manibus* è la messa dei morti; un moribondo s' affrettò *deos superos munesque placare;* san Francesco *in numerum deorum receptus est.* Ne' versi poi anteponeva il piacere di veder la sua donna a quello degli eletti in cielo [3]; negli *Aso-*

[1] *Te colimus, tibi serta damus, tibi thura, tibi aras*
Et tibi rite sacrum semper dicemus honorem.
Nos aspice præsens,
Pectoribusque tuos castis infunde calores
Adveniens pater, atque animis te te insere nostris.

[2] *Multis comitantibus heros — immobilis heros orabat — curis confectus tristibus heros — ipse etiam* (il cattivo ladrone) *verbis morientem heroa superbis stringebat.*

[3] E s' io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar quant' io vorrei,
Su nel cielo non è spirto beato
Con ch' io cangiassi il mio felice stato.

lani conforta i giovani ad amare; e al cardinal Sadoleto scriveva: — Non leggete le epistole di san Paolo, chè quel barbaro stile non vi corrompa il gusto; lasciate da canto coteste baje, indegne d' uom grave »[4]. Nell' epitafio pel famoso letterato Filippo Beroaldo egli ne loda la pietà, per la quale suppone che canti in cielo[5]; eppure i costui versi ostentano gli amori colla famigerata Imperia, e con un' Albina, una Lucia, una Bona, una Violetta, una Glicera, una Cesarina, una Merimna, una Giulia, le quali appaia a quella cortigiana; eppure era prelato.

Il cardinale Bibiena si fece fabbricare sul Vaticano una villa, di voluttuose ninfe dipinta da Rafaello; sovrantendeva alla parte splendida della corte di Leon X, dirigeva i carnasciali e le mascherate; persuase il papa a far rappresentare la *Mandragora* del Machiavelli e la propria *Calandra*, le cui scene da postribolo fecero rider Leone che v' assisteva in palco distinto, e Isabella d' Este e le più eleganti dame d' Italia.

Che la forma non alteri le idee, rado avviene; e il ravvivato splendore dell' antichità abbagliava per modo, da non lasciar più vedere il cristianesimo. Il Guicciardini, il Paruta, il Machiavelli, il quale credeva all' astrologia e non a Cristo, sanno ammirare unicamente la civiltà anteriore al cristianesimo; Marsilio Ficino accende una lampada al busto di Platone. Più avanti si procedeva, e le due opposte scuole de' Platonici e degli Aristotelici s' accordavano nell' osteggiare, o almeno metter da banda la religione, e in nome della filosofia sostenevano chi la mortalità dell' anima, chi l' unità dell' intelligenza, chi l' ispirazione individuale; men tosto eretici che pagani; non combattendo l' evangelica predicazione, ma affettando che mai non fosse sonata.

Pietro Pomponazio mantovano, cattivo filologo e debole logico, ma arguto e vivace parlatore, dubita fin della Providenza e dell' individualità dell' anima; promove discussioni senza riguardo ai dogmi nè alla disciplina; schiera le argomentazioni più speciose a provare che colla ragione non può

[4] *Omitte has nugas, non enim decent gravem virum tales ineptiæ.*

[5] *Quæ pietas, Beroalde, fuit tua, credere verum est*
Carmina nunc cœli te canere ad cytharam.

dimostrarsi l'immortalità dell'anima nè il libero arbitrio; fa inventate dagli uomini le idee morali e le postume retribuzioni.

L'opera sua fu bruciata pubblicamente a Venezia; tolta a confutare da Alessandro Achillini averroista scolastico e da altri; eppure alla Corte di papa Leone la difese il cardinale Bembo: e le continue proteste di sommessione e la condotta intemerata salvarono dalla persecuzione l'autore, il quale seguitò a professare sicuramente a Bologna, dopo morte fu onorato d'una statua, e deposto nella sepoltura d'un cardinale. Non piccolo effetto esercitò egli sul suo tempo; e qualora un professore cominciasse le solite dissertazioni, i giovani interrompevano gridando: « Parlateci delle anime, » per conoscer subito il suo modo di vedere nelle quistioni fondamentali.

Facilmente da noi ogni sentimento divien passione, e gli scrittori contemporanei ci sono prova che quei pensamenti non erano un fatto isolato; certo vi aderirono Simone Porta, Lazzaro Bonamico, Giulio Cesare Scaligero, Giacomo Zabarella, Simone Porzio, la cui opera sull'anima è detta dal Gessner « più degna d'un porco che d'un uomo », eppure non gli partorì disturbi. Andrea Cesalpino, illustre naturalista, fa nascere le cose spontaneamente dalla putredine, mediante il più intenso calore terrestre.

Agostino Nifo (*De intellectu*) sosteneva non esistere che un'anima ed un'intelligenza, sparsa in tutto l'universo, che vivifica e modifica gli esseri a sua voglia. Speron Speroni, a Pio IV che gli diceva, « Corre voce in Roma che voi crediate assai poco », rispose: « Ho dunque guadagnato col venirci da Padova, ove dicono che non credo nulla »; e poco prima di morire esclamò: « Fra mezz'ora sarò chiarito se l'anima sia peribile o immortale ». Cesare Cremonino da Cento, professore a Ferrara e a Padova, troncava in modo risoluto e antifilosofico l'accordo tra la fede e la filosofia col dire: *Intus ut libet, foris ut moris;* e morto ottagenario dalla peste, anche dal sepolcro (almen lo dissero) volle protestare contro l'immortalità, mediante l'epitafio *Hic jacet Cremoninus totus.*

Ecco perchè Leon X proibì d'insegnare Aristotele nelle

scuole, e nel concilio Lateranense V ordinò di smettere la distinzione che faceasi delle opinioni, false secondo la fede, vere secondo la ragione, ed esser eretico chi insegnasse una sola esser l'anima razionale, partecipata a tutti gli uomini, mentre invece è la forma dei corpi moltiplicata a norma di quelli; e ingiunse che gli ecclesiastici, studenti nelle università, non si applicassero più di cinque anni alla filosofia o alla poesia, senza unirvi la teologia e il diritto pontifizio.

Ma dietro alle sottilità astratte erasi insinuato un materialismo semplice e pratico, e i moderati credevano prestar omaggio alla fede col non riflettervi, accettar le credenze senza studio nè esame; ingerendosi così un'accidia voluttuosa che, come in tempi a noi vicini, chiamava spirito forte l'indifferenza, e lo sdrajarsi col bicchiere in mano e spegnere i lumi.

Ben è degna d'osservazione la franchezza con cui dappertutto, ma più in Italia, si censuravano gli abusi insinuatisi nella Chiesa. Dante e Petrarca fulminarono la Corte romana, eppure non ne furono riprovati, nè tampoco proibiti i loro libri. Il Boccaccio, se in frà Cipolla non fa che canzonar gli spacciatori di reliquie, e in ser Ciappelletto le bugiarde conversioni, precipita affatto al razionalismo nella famosa storia dell'anello. Gli altri novellieri ridondavano di arguzie e d'avventure a carico dei monaci, e nessun peggio del Novellino di Masuccio salernitano.

La satira, impotente e contro l'Impero e contro i tiranni, si esercitò contro la lassa disciplina. Il Poggio, segretario che fu di tre papi, descrivendo in lettere a Leonardo Bruno il supplizio di Giovanni Huss e Girolamo da Praga, per compassione di essi inveisce contro Roma: le invereconde sue *Facezie*, ove insieme col vulgo e cogli aristocratici, cogli eruditi e coi parlatori, sono berteggiati gli ecclesiastici e la Corte pontifizia, si stamparono in Roma stessa il 1469. Gian Francesco Pico della Mirandola nel concilio Lateranense pose al palio l'ambizione, l'avarizia, la scostumatezza del clero, con una franchezza che nessun eretico la ebbe maggiore, attestando il comune desiderio d'una riforma. Giorgio Trissino, placido ingegno, ch'ebbe onori e incarichi fin di ambascerie

da due papi, nella *Italia liberata* s' avventa contro i preti, i quali « spesse volte han così l' animo alla roba, che per danari venderiano il mondo, » e da un angelo fa vaticinare a Belisario la corruzione in cui cadrebbe la Corte romana, sicchè i papi non penserebbero che a rimpolpare i loro bastardi con ducati, signorie, paesi; conferire sfacciatamente cappelli ai loro mignoni e ai parenti delle loro bagasce; vendere vescovadi, benefizj, privilegi, dignità, o collocarvi persone infami; per denaro dispensare dalle leggi migliori, non serbar fede, trarre la vita in mezzo a veleni e tradimenti, seminar guerre e scandali fra principi e cristiani, sicchè i Turchi e i nemici della fede se n' ingrandiscano; e conchiude che il mondo ravvedutosi correggerà questo sciagurato governo del popolo di Cristo.

E il dire che la Corte romana era corrotta, venale la dateria, ribalda la sua politica, sprezzar le scomuniche, ridere dei frati, disapprovare il mercimonio delle indulgenze, impugnar le decretali, erano azioni consuetissime in Italia. E vaglia il vero, quando un potere non è contestato, e agli occhi di tutti serba il carattere sacro, si può giudicarlo eppur venerarlo, nè reca pericolo il biasimo che si porti sugli abusi non sull' essenza, e al quale non affiggono idea d' insulto chi lo fa, nè idea d' offesa chi lo riceve. Ben d' altro passo procede la cosa quando, mancato il rispetto irriflessivo, si sottilizza il discorso, si diffonde la dottrina, s'insinuano il dubbio erudito o la beffa irreligiosa. Con altra moderazione, ma anche piissimi uomini e molti vescovi nelle prediche e nelle pastorali gemevano degli abusi ecclesiastici, e reclamavano un rimedio. Che più? la Chiesa confessava quei disordini e s' affaticava a ripararli. Come nessun concilio essa avea convocato senza decreti per riformare la disciplina, così in quello Lateranense, raccolto da Giulio II e terminato da Leon X, ne fece di eccellenti: ai benefizj non si eleggessero che persone degne per costumi e sapere; i vescovi non prima dei ventisette anni, nè dei ventidue gli abbati; non si potranno dare in comenda i monasteri; non si permetterà di cumular benefizj se non per valide ragioni; i cardinali sorpassino gli altri per vita esemplare, recitino l' uffizio e la messa; nella casa e ne' mo-

bili non ostentino fasto mondano, nè nulla di sconveniente alla vita sacerdotale; evitino però anche l'avarizia, dovendo la casa d'un cardinale esser porto, rifugio, ospizio a tutte le persone dabbene, alle dotte, alle nobili decadute; trattino cortesemente i forestieri, decentemente gli ecclesiastici, umanamente i poveri; visitino ogn' anno la loro chiesa, non ne sprechino i beni; sappiano quali paesi sono infetti d'eresie e superstizioni, o dove rilassata la disciplina, o minacciata di danno, e ne informino il pontefice, soggerendo i rimedj.

Un decreto ancor più memorabile vi si emanò: « La » stampa, per favor divino perfezionatasi ai nostri giorni, » è opportunissima a esercitare gl' intelletti, e formare eru- » diti, de' quali godiamo che abbondi la Chiesa. Pure udiamo » lamentarsi che molti imprimano opere contenenti errori » e dogmi perniciosi, e ingiurie a persone anche elevate » in dignità; sicchè i libri, invece di edificare, guastano la » fede e i costumi. Affine dunque che un' arte, felicemente » trovata a gloria di Dio, incremento della fede e propaga- » zione delle scienze utili, non divenga pietra d' inciampo ai » fedeli, e volendo che essa prosperi tanto più quanto più » vigilanza vi si apporterà, stabiliamo che nessun' opera si » pubblichi se prima non sia riveduta dal maestro del sacro » palazzo o dai vescovi, che vi metteranno la propria firma » gratuitamente e senza indugio ».

E certamente un' alta e sincera volontà avrebbe potuto ricondurre a chiaro e cristiano scioglimento e a pacifica mediazione la sciagurata discrepanza delle idee pratiche e la complicazione degli interessi ecclesiastici e religiosi coi politici e secolari, e ringiovanir la Chiesa senza farla a pezzi nè buttarla nella caldaja di Medea, consolidando l' unità non distruggendola. Sciaguratamente intrometteansi le passioni politiche ad infistolire le piaghe, e impedir i rimedj calmanti.

I forestieri accorrevano d' ogni parte in Italia, sia ad ammirare le vestigia dell' antica grandezza, sia a studiarne la nuova civiltà, sia a venerarvi le reliquie del maggior degli apostoli e il suo successore vivente. Ma quivi i migliori rimanevano scandolezzati da quella politica di violenza e di frode, da que' costumi sguajati, da una letteratura tutta fronzoli, da

un lusso tutto sensuale, da una devozione tutta di fantasia, dal santo suffragio pei morti convertito in mercato.

Ne fu scosso principalmente frà Martin Lutero, teologo tedesco, il quale tornato in patria, cominciò a declamare contro la corte pontifizia, e viepiù quando Leone X, volendo finire in Roma la chiesa più grande e più magnifica della cristianità, pensò radunar denari col concedere indulgenze a prezzo, cioè di scontare, non la colpa, ma la pena, mediante il denaro che davasi onde comprare una bolla di perdono. Intendeasi sempre che dovesse accompagnarvisi il pentimento e l'emenda, ma il volgo credea bastassero quelle indulgenze a redimere le colpe, e non lo disingannavano abbastanza quei che ne avrebbero avuto il dovere. Quest' abuso diede ragione in sulle prime al frate tedesco: ma egli dal riprovare i disordini e gli abusi ben tosto passò a intaccare non solo la disciplina, ma i canoni; negò l'autorità, riservata da Dio alla sua Chiesa, d'esser conservatrice della tradizione, unica interprete vivente della parola consegnata nella Bibbia; e pretese che ciascuno avesse diritto di intendere a proprio senno i libri santi.

Da tale *protesta* della ragione individuale contro l'autorità che esprime il senso comune, nacquero i Protestanti, suddivisi in tante sètte quante vi ha persone capaci di trarre a qualche nuova significazione i testi sacri; e tutti separati da noi Cattolici in quanto noi crediamo tutto quello e quello solo che a tutti insegna la Chiesa per mezzo dei pontefici e dei concilj. Mezza Europa restò sottratta allora alla spirituale superiorità de' papi, e in conseguenza l'Italia cadde da quel primato, che l'ordinamento cattolico le attribuiva sul mondo intero.

Qui pure si tentò insinuare le nuove dottrine, sperando viemeglio riuscirvi perchè comuni erano le declamazioni contro l'avara e prepotente curia romana, e contro la scostumatezza e l'ignoranza monacale. La estesa reputazione de' nostri dotti fece che i novatori forestieri ne bramassero l'adesione, e cercassero qui divulgare le loro scritture, mentre la viva cità degl' ingegni nostrali inuzzoliva delle nuove predicazioni. Veramente nella libertà con cui qui si disapprovava la romana

curia, svampavano quelle stizze che compresse invigoriscono, e la vicinanza facea che coi traviamenti delle persone non si confondesse la santità delle istituzioni. Ben vollero alcuni denotare come precursori del protestantismo molti nostri letterati che della Chiesa sparlarono, cominciando da Dante e Petrarca, e giù al Berni, al Trissino, all'Alamanni, a Vittoria Colonna, a Marcantonio Flaminio, al Castelvetro. Ma non vuolsi confondere chi riprova i disordini, quand'anche egli difetti di carità e riverenza, con chi proclama la fondamentale protesta della ragione individuale, presa per unica interprete del codice sacro. E di fatto, anche dopo divulgatesi le dottrine luterane e calviniste, sorrise dai dotti come una riscossa letteraria contro l'ignoranza fratesca, e diffuse dagli eserciti imperiali, i nostri migliori seppero distinguere l'abuso dal fondamento; conobbero che di riformare avea diritto unicamente quell'autorità che fu costituita da Dio per ispiegare i dogmi immutabili, e regolare la variante disciplina; laonde stettero fedeli all'insegnamento apostolico.

Gl'Italiani, la cui immaginazione non era inaridita dal raziocinio, mal poteano gradire un culto senza bellezza, senza vita, senz'amore, che riprovava le esteriorità, e sbandiva dal santuario le pompe tanto popolari, e quella liturgia or festante e trionfale, or tenera e melanconica, grave sempre e maestosa; quelle cerimonie derivate dalle idee più sublimi unite ai simboli più graziosi, dai sentimenti più puri, manifestati colle forme più splendide e variate, e che nutrivano le arti, sì gran parte della gloria nazionale. Sentivano poi come il papato conservasse all'Italia l'importanza che sotto ogni altro conto smarriva, e vi traesse denaro, persone, affari: tutti i principi e le case magnatizie tenevano parenti nelle prelature e nel sacro collegio, i quali e godevano pingui benefizj, ed esercitavano influenza: molti contavano dei santi fra i loro antenati: i letterati chiamavansi riconoscenti ai papi e ai cardinali, che gli aveano per secretarj o clienti: insomma, l'interesse che spingeva i forestieri, distoglieva i nostri dal volere la Riforma; oltrechè li vegliava più dappresso l'autorità ecclesiastica.

Ma se l'amore della novità non invase nè le plebi nè i

principi, erra chi crede la Riforma non abbia qui avuto ed estensione e conseguenze civili e politiche. Alcuni nostri teneansi in corrispondenza coi dotti tedeschi protestanti; e i cardinali Bembo e Sadoleto scriveano all'erudito Melantone, il principale apostolo di Lutero. Gli studenti tedeschi che qui venivano a raffinarsi, o i nostri che s'addottoravano nelle università tedesche, servivano di conduttori alle nuove dottrine. Francesco Calvi da Menaggio (*Minicio*), librajo a Pavia, andò a cercare dal Froben di Basilea le opere di Lutero, e le propalò in Lombardia: a Venezia si ristamparono la spiegazione del *Pater* di Lutero anonima, i *Luoghi comuni* di Melantone col titolo di *Principj della teologia d' Ippofilo da Terranegra*, poi il catechismo di Calvino, e il commento di Bucer sui salmi col nome d' Arezio Felino, e le opere di Zuinglio sotto quello di Corisio Pogelio; pseudonimie che eludevano la superiore vigilanza. Renata di Francia, figlia di Luigi XII, e moglie di Ercole duca di Ferrara, avea bevute le dottrine di Calvino, e formò nella Corte ferrarese un focolajo di insegnamenti e di pratiche anticattoliche; vi imbandiva grasso ne' giorni di vigilia; vi ricoverò alcun tempo Calvino e Marot, traduttore francese dei salmi, e quanti per religione fossero spatriati; e istituì una piccola chiesa riformata. Il marito, per alcun tempo tenne essa ed i suoi chiusi nel castello di Consandolo; ma e quivi e ad Argenta essi diffusero le loro dottrine.

Colla Renata vivea Francesco Porto cretese, insegnatore di greco nelle nostre città, poi ricoverato nel Friuli, in fine a Ginevra, dove Teodoro Beza ne compose l'epitafio. Emanuele Tremelli ferrarese, giudeo convertito, in patria e a Lucca sorbì le opinioni protestanti, e piuttosto che rinunziarvi passò con Pietro Martire Vermiglio a Strasburgo, poi in Inghilterra; insegnò ebraico, lasciando varie opere e la versione latina della Bibbia siriaca e quella del Testamento vecchio sul testo ebraico.

Frà Bernardino Ochino da Siena godeva tal rinomanza d'eccellente predicatore, che Carlo V dicea: «Farebbe piangere i sassi»; e il Bembo: «E' fa girar tutte le teste; uomini, donne, tutti ne van pazzi; qual eloquenza! quale efficacia!»

Dedito a quelle eccessive austerità, che non di rado inducono soverchia fiducia in se stesso, dai libri di Lutero imparò a cercare nella sacra scrittura ciò che alla sua passione piacesse, e fuggito a Ginevra, pubblicò molte opere, fra cui *Cento apologhi contro gli abusi della sinagoga papale, de' suoi preti, frati, ec.* Filosofo e dialettico non vulgare, insegnava non è possibile giungere al vero colla ragione, ma è necessaria l'autorità divina; e poichè la sacra scrittura non basta se un lume infallibile non ajuti a interpretarla, e avendo ripudiata l'autorità della Chiesa, fu costretto rifuggire nel misticismo e nell'immediata ispirazione. Sarebbesi rassegnato a credere a Calvino, egli che non avea consentito a credere alla Chiesa universale? fu dunque maledetto e perseguitato a Ginevra; da Zurigo pure sbandito, di settantasei anni con quattro figliuoli nel cuor dell'inverno, nè raccolto a Basilea ed a Mulhausen, s'ascose in Moravia, dove perduto due figli e una ragazza dalla peste, morì nel 1564.

In quel centro di studj e di gioventù ch'era Bologna, seminò le novità Giovanni Mollio da Montalcino minorita; e dalla corrispondenza de' corifei forestieri appare che in molti germogliarono, anzi un gentiluomo esibivasi pronto a levare seimila soldati, se si recasse guerra al papa. Al Mollio teneva bordone Pietro Martire Vermiglio fiorentino, predicatore dottissimo, il quale potè stabilir una chiesa a Napoli, una a Lucca, una a Pisa, finchè fuggì a Strasburgo, e vi ebbe moglie e la cattedra lasciata dal famoso Capitone, e vien contato fra i loro ministri meglio versati nelle sacre scritture. Seco erano vissuti Paolo Lazise veronese, che a Strasburgo professò greco ed ebraico; Alessandro Citolini da Céneda, autore d'un'*Arte di ricordare*, nella quale riduce sotto certe categorie tutte le cose escogitabili; Celso Martinengo bresciano; Girolamo Zanchi bergamasco, professore di teologia a Strasburgo, dove non essendovi chiesa italiana, i nostri si radunavano nella casa di lui.

Da Firenze fuggirono Gianleone Nardi, che molto scrisse a difesa delle eresie, e Michelangelo frate predicatore, che apostolò a Soglio ne' Grigioni, e stampò un'*Apologia, nella quale si tratta della vera e falsa Chiesa, dell'essere e qualità*

della messa, della vera presenza di Cristo nel sacramento della Cena, del papato e primato di san Pietro, de' concilj e autorità loro ec. Fuori professarono pure e Alfonso Corrado mantovano, autore d'un commento sull'Apocalisse, violentissimo contro i pontefici, e Guglielmo Grattarola medico bergamasco, e parecchi Napoletani. Girolamo Massari vicentino a Strasburgo insegnò medicina, e descrisse un processo dell'Inquisizione. Scipione Gentile da San Ginesio nella Marca d'Ancona, autore di molte opere legali e di annotazioni sopra il Tasso, morì professore di leggi in Franconia il 1616.

Celio Secondo Curione (1503-69) valente grammatico da Chieri, studiando giurisprudenza a Torino, prese contezza delle innovazioni, e udendo un domenicano in pulpito confutar Lutero, gli gridò, « Tu menti! » e cacciò a mano le opere di questo. Scontò l'ardire in carcere a Torino; ma, benchè incatenato, riuscì a sottrarsene tanto miracolosamente, che fu creduto opera di magia. Presto ebbe una cattedra a Pavia, e gli studenti vegliavano a sua tutela. Insistendo però il papa acciocchè il senato milanese svellesse quella gramigna, egli si raccolse a Venezia, indi a Ferrara, ove la duchessa gli diè lettere per le quali conseguì a Lucca una cattedra. Ma domandandolo caldamente il papa, la repubblichetta il consigliò di mutar aria; sicchè entrato negli Svizzeri, fu maestro a Losanna, poi a Basilea, donde più non si scostò per larghe offerte che ricevesse. Molte opere di libertà protestante lasciò, fra cui è una rarità il suo Pasquino in estasi (*Pasquilli extatici de rebus partim superis, partim inter homines in christiana religione passim hodie controversis cum Marphorio colloquium*).

Nel 1556 Paolo IV lagnavasi col vescovo di Modena si fossero a Milano scoperte conventicole di persone ragguardevoli d'ambo i sessi, professanti gli errori di frà Battista di Crema. Da Milano era pur fuggito tra gli Svizzeri e i Grigioni Ortensio Landi, le cui opere furono dal concilio di Trento messe fra le condannate in primo grado.

Troppo vicina di Ferrara era Modena « città piacevolissima d'aere, d'acqua e di belle donne, ed ornata di bellissima gioventù, datasi tutta agli studj delle muse ». Della fami-

glia de' Grillenzoni, Giovanni era stato scolaro devotissimo del Pomponazio, del quale raccolse le lezioni, neppur omettendo gli scherzi di che talvolta le condiva. Tornato in patria, imparò il greco da Marcantonio di Crotone, pel quale fece istituirvi una cattedra; e in casa teneva un' accademia, ove ogni giorno davasi una lezione di latino, una di greco, s' interpretavano autori, e massime Plinio, potendo ognuno recar in mezzo il proprio parere. Vi s' aggiungeano banchetti letterarj, dati per turno da ciascun accademico, con frugalità delicata; e ogni volta si proponeva qualche esercizio d' ingegno, qualche epigramma o sonetto o madrigale; vivande non doveansi domandare se non nella lingua prefissa dal capo del convito, non ripetere una formola già usata da un altro, citare tutti i proverbj relativi a un animale o a una pianta, o a un tal santo o a una tal famiglia, ovvero recitare una novella. Si credette che quell' accademia putesse di luterana, e il cardinale Sadoleto a nome del papa ne mosse querele con Lodovico Castelvetro, che n' era il migliore ornamento, e fu mandato un formulario di fede che i sospetti sottoscrivessero, come fecero alcuni.

Il Castelvetro avea tradotto i *Luoghi comuni* di Melantone, che impressi in Venezia, furono bruciati dal carnefice. Essendosi poi inviluppato nel turpe arruffio che dicemmo con Annibal Caro (pag. 300), fu imputato d' eresia, e citato a Roma con Filippo Valentino, e suo fratello Paolo prevosto della cattedrale, e lo stampatore Antonio Gadoldino. Il prevosto fece pubblica ritrattazione; il Gadoldino, che avea divulgato libri ereticali, fu sostenuto; Filippo fuggì, e con lui il Castelvetro, che si ritirò a Chiavenna. Condannato in contumacia con Giammaria suo fratello, vagò co' soliti guai de' profughi, sinchè a Chiavenna ebbe dai Salis onorata sepoltura, con un' iscrizione ove ancora si legge: *Dum patriam ob improborum hominum sævitiam fugit, post decennalem peregrinationem tandem hic, in libero solo liber moriens, libere quiescit.*

Chiavenna, come la Valtellina, era allora suddita de' Grigioni, i quali avendo adottato le dottrine di Zuinglio, nei loro paesi davano pace a chi fuorusciva per religione. La Pregalia e l' Engaddina, valli retiche confinanti coll' Italia, aveano

avuto predicazione e chiese da frati apostati nostri. A Chiavenna visse e morì Agostino Mainardi agostiniano, che scrisse l'*Anatomia della messa e la soddisfazione di Cristo.* Francesco Negro da Bassano benedettino, legatosi con Zuinglio, lo accompagna alla conferenza di Marburgo, alla dieta d'Augusta caldeggia la libertà di coscienza, si asside a Chiavenna come maestro e pastore, finisce cogli Antitrinitarj: nella sua *Tragedia del Libero Arbitrio,* la Grazia Giustificante tronca la testa al re Libero Arbitrio, e il papa è riconosciuto per Anticristo. A Chiavenna stessa fe lunga dimora come pastore Girolamo Zanchi, canonico di Alzano bergamasco, che convertito da Pietro Martire a Ginevra, stampò sei volumi d'opere teologiche, onde Sturmio diceva basterebbe egli solo a tener testa a tutti i padri tridentini. Dolce e conciliante, procurava ravvicinare i dissenzienti, ma le sue concessioni spiacevano ai Luterani.

Pier Paolo Vergerio di Capo d'Istria, spedito nunzio papale in Germania, si lusingò di convertire Lutero, ma parve invece se ne lasciasse pervertire. Reduce, e non compensato quanto sperava, ritirossi vescovo in patria, dove cominciò a introdurre novità, dalle chiese tôr via certe immagini e le tavolette de' miracoli, negare il patronato speciale dei santi su certe malattie, ed altri partiti che seppero d'empietà ai timorati, e singolarmente al Muzio e a monsignor Della Casa, suoi violenti detrattori. Alfine ricoverossi in Valtellina, e divenne caloroso novatore. A Poschiavo stampò il *Libro ai Principi d'Italia,* ricco di particolarità storiche; trattò *delle superstizioni d'Italia e dell'ignoranza de'sacerdoti;* girò la Germania, portando « invece di tesori mondani » molti scritti de'novatori, e piacendo « per una certa sua eloquenza popolare e audacemente maledica « (PALLAVICINO); lanciava dardi infocati contro di Paolo III, dei prelati e del concilio, e principalmente di monsignor Della Casa; e alla Riforma acquistò credito e proseliti coll'autorità di vescovo e lo zelo di apostolo; ma perduta l'alta sua posizione nel clero nostro, neppure acquistò la fiducia de'Protestanti, perchè, libero pensatore, non aderiva a Lutero più che a Zuinglio, sicchè dovette andar a morire a Tubinga (1565), dove qualche zelante disperse le sue ceneri.

Con lui stette in corrispondenza Orazio Brunetti di Porcia, militare, istruito nella medicina dal Zarotto di Capodistria: le sue lettere stampate a Venezia il 1548 abbondano in senso protestante; in molti opuscoli italiani, nè pregevoli per scienza nè belli di forma, non mostra lealtà nè convinzione, combattendo il cattolicismo collo svisarlo.

Simone Simonio lucchese, vantava d'aver sillogismi che imbarazzerebbero san Paolo, e si dicea credesse nel cielo padre, nella terra madre, e nella forma, cioè nel senso e intelligenza del cielo. Buttatosi or con Calvino, or con Lutero, or cogli Unitarj, imprigionato a Ginevra, esulante per Germania e Polonia finchè visse, è dopo Melantone contato fra i restauratori della scienza dai Protestanti, mentre altri lo credono calunniato dai nemici cui allude nel suo libro intitolato *Scope con le quali si scopano gli escrementi delle calunnie, delle bugie, degli errori.*

E molti potremmo indicare, che dalle ricerche scientifiche erano tratti all'errore. Si vollero noverare tra i riformati il Manzolli pel *Zodiacus vitæ*, astiosissimo al clero; l'Alamanni, il Trissino, e a tacer altri, Vittoria Colonna, romana, le cui poesie spirituali, sebbene artefatte e dialettiche più che immaginose e sentite, son però le più belle d'allora; e rivelano una religione profonda qual doveva penetrar le anime virtuose, sofferenti dei mali della patria che attribuivano alla depravazione de' costumi e alla negligenza e peggio de' prelati. Massime chi era contemplativo più che indagatore doveva restar sommosso dai dubbj allora gittati nell'intelligenza e nella fede. Per ciò furono confusi cogli eretici persone di gran pietà, che colla loro austerità, col congregarsi a ragionar di Dio, coll'occuparsi delle indagini teologiche, protestavano contro l'indifferenza dei più. Di tali intenzioni noi crediamo Marcantonio Flaminio, elegante latinista, che ridusse i salmi in odi, e furono messe all'Indice: e i Protestanti danno per segno di sua apostasia l'ardor suo per Cristo, le lettere piene di pietà, e il raccontar egli stesso come, essendo malato, per le preghiere del Caraffa risanò.

La libertà de' satirici mostra che gli abusi si confessavano anche quando non si pensava a correggerli. I nostri godeano

udirli ripetere dai protestanti, e di poter esclamare, « Anch' io l' avea detto e prima di loro »; chi vagheggiasse fama di franco pensatore assentiva alla disapprovazione delle cose antiche, a quegli epigrammi, o a que' raziocinj poco migliori d' epigrammi, che vengono facilissimi a chi è mal informato della soggetta materia.

Ma come oggi nel liberalismo politico si professa di volere la libertà, anche da quelli che la osteggiano in nome della libertà così avveniva allora del religioso: sparlavasi della Corte romana, senza per questo volerla disfare; chi gridava ad una riforma del clero, chi al depuramento del culto; alcuni o a voce o per iscritto emettevano errori di cui avea colpa l' intelletto non la volontà, più scusabili quando i dogmi non erano stati nè così ben definiti, nè così popolarmente espressi dal concilio di Trento. E molti potevano lealmente credere che la critica non farebbe che purificar la Chiesa e consolidare il dogma; non essendosi ancora veduto succedersi dottrine tutte cangianti, tutte attaccabili, senza autorità, nè coerenza, sicchè gli spiriti non s' inebrierebbero più che del dubbio. E in generale qui si sapeva, o almen si sentiva che riformare non è distruggere; che le riforme opportune e durevoli denno venir dall' amore non dalla collera, dall' autorità che dirige non dalla violenza che scompiglia.

Ma già appariva la multiforme natura della Riforma; e i nostri, non solo contribuirono a distendere altrove la Riforma, ma ne dedussero più rigorose conseguenze. Lutero aveva mantenuto molti dogmi, e la gerarchia, e il canone dell' autorità, rendendola però servile al potere temporale che solo, rinnegata la scomunica, potea mantenere colla spada quell' unità di fede che appunto erasi spezzata; onde non fece che diroccare l' ecclesiastica disciplina, a segno che più volte si sperò una riconciliazione. Calvino dall' inerte uffizialità del luteranismo avventossi alla critica, negando addirittura la Chiesa nel senso mistico, e facendola dileguare in faccia all' individuo, sicchè restava interposto l' abisso: eppure nelle vertigini della ragione egli non si spinse fino all' estremo. Furono Italiani che senza riguardo compirono la doppia dissoluzione della disciplina e della gerarchia, unendovi quella

delle fondamentali verità; e coll'irrefrenata autorità della ragione intaccarono l'idea stessa, l'ontologia cristiana. Non gente di stola e di tonaca, ma giureconsulti e medici, ammessa unicamente la Bibbia, e in questa non trovando espresso il dogma della Trinità, lo impugnarono, come gli antichi Ariani negando la divinità di Cristo, la consustanzialità del Verbo, ed altre che diceano introduzioni de' sofisti greci.

Forse ne dubitavano l'Ochino ed altri Riformati, e probabilmente l'Accademia di Vicenza; ma risoluti antitrinitarj si dichiararono i figli del medico Matteo Gentile da Cosenza, che per seguire la Riforma era spatriato. Alberico, che professò giurisprudenza a Oxford sinchè morì del 1608, preferisce i leggisti antichi, disapprovando l'Alciato d'aver tratto partito dalla cognizione dell'antichità, della storia, delle lingue: ma se si guardi all'eleganza, all'erudizione, agli altri meriti di lui, congeneri a quelli del criticato, può supporsi che satiricamente avesse voluto fingere un elogio all'ignoranza de' giureconsulti. Scipione insegnò ad Eidelberga e altrove, latinizzò i due primi canti della *Gerusalemme liberata* appena usciti. Giovanni Valentino professò a Ginevra, in Francia, in Polonia; esigliato dalla Svizzera, perchè ruppe il bando fu decapitato a Berna. Gianpaolo Alciato milanese, che morì a Danzica, da Austerlitz scrisse due lettere (1564-65) a Gregorio Paoli, in sostegno della dottrina unitaria, per le quali dal Beza era detto « uom delirante e vertiginoso, » da Calvino « ingegno non solo stolido e pazzo, ma affatto frenetico sin alla rabbia. » Aggiungi l'abbate Leonardo, Nicolò Paruta, Giulio da Treviso, Francesco da Rovigo, Giacomo da Chiari, Francesco Negro, Dario Socino.

Matteo Gribaldi detto Moffa, chierese, leggista reputato che professava a Padova collo stipendio fin di mille fiorini, e vi acquistò tal fama che la sala non bastava agli ascoltatori, ne fuggì perchè sospettato di eresia in grazia d'un libro stampato a Basilea nel 1550, ove descriveva la morte di Francesco Spiera, accompagnata, dicevano i Protestanti, da orribile disperazione per aver disertato dalle loro opinioni. Antichi suoi discepoli il presentarono a Calvino, e questo, temen-

dolo infetto dell'eresia unitaria, per la quale egli allora faceva processare Serveto, nol volle ricevere. Bruciato poi questo, l'invitò a una conferenza, ed esso vi si condusse; e perchè l'intollerante eresiarca negò stendergli la mano, e voleva costringerlo a una professione di fede, egli credette più sicuro passare a Tubinga, indi a Berna; ma quivi pure perseguitato come antitrinitario da Calvino (1564), benchè si ritrattasse, dovè partirne, nè sembra vero che prima di morire tornasse cattolico.

Suo discepolo era Giulio Pacio cavaliere vicentino, portento di sapere in fanciullezza, che fuggito ad altri compatrioti in Ginevra, vi sposò una delle profughe Lucchesi, e v'ebbe una cattedra di legge; poi a Eidelberga, a Sedan, a Nîmes; disputato dalle università di Francia e d'Italia per le opere sue di diritto e di filosofia, ora cadute in totale dimenticanza. A Montpellier ebbe scolaro il famoso Peiresc, il quale faticò per tornarlo cattolico, ottenendogli qualche cattedra ben proveduta, e dopo molti anni abjurò in fatto; a Padova insegnò diritto civile, poi finì a Valenza.

Lelio Socino da Siena, discendente da illustri giureconsulti, fu ammesso giovanissimo nell'accademia di Vicenza, poi passato in Isvizzera e in Germania, si amicò i principali Riformati e Melantone, dissimulando le opinioni sue. Disgustato poi dell'intolleranza di Calvino, andò in Polonia, professando apertamente le credenze antitrinitarie, alle quali convertì Francesco Lismanin di Corfù, priore de'Francescani e confessore della regina Bona Sforza. Accolto a gara dai signori polacchi e dal re Sigismondo, morì alfine a Zurigo (1562). Fausto Socino, nipote e allievo di lui, studiò giurisprudenza, poi le scienze a Lione; bello scrittore, facile parlatore, gentile di modi. Occupato dodici anni presso la corte di Firenze, quando i suoi parenti furono perseguitati si mutò a Basilea, studiando teologia; e pubblicò opere anonime, ma per una disputa acuta con Francesco Pucci dovette partirsene. Allora fu chiamato in Transilvania e Polonia, ed ereditati gli scritti dello zio, ne trasse fuori un nuovo simbolo che differiva in punti essenziali dagli Unitarj polacchi. Secondo lui, bene avevano meritato Lutero e Calvino, ma non abbastanza, giacchè era me-

stieri sbrattar la fede da ogni dogma che trascenda la ragione. La Bibbia è d'origine divina, e voglionsi prendere in senso letterale i passi che si riferiscono a Cristo; il quale a Dio, unico d'essenza come di persone, è inferiore soltanto nella maestà e potenza, che esso acquistó colla morte, coll'obbedienza e colla risurrezione. L'uomo fu mortale prima della caduta; altrimenti Cristo, abolendo il peccato, l'avrebbe sottratto alla morte; nè si trasmette colpa originale. L'uomo è libero nel proprio arbitrio; l'onniscienza divina non abbraccia le azioni umane; e la dottrina del predestino sovverte ogni fede. Alla giustificazione sono necessarie le opere buone: Cristo non soddisfece pei peccati degli uomini, poichè Dio gli avea perdonati anche prima di lui: il battesimo d'acqua é meramente atto allusivo all'iniziazione.

Socino fu dunque il vero grande eresiarca, poichè non accettò limiti nel proclamare i diritti della ragione; se Lutero e gli altri aveano secolarizzato la religione, egli secolarizzó Dio, e togliendo il soprasensibile, fu il padre del razionalismo, che è l'eresia de' tempi nostri.

Gravi contraddizioni gli suscitarono queste dottrine; e perseguitato e povero dovette vivere della generosità de' suoi adepti; i quali crebbero tanto, che le differentissime sètte di Unitarj si ridussero a quest'una, detta de' Sociniani. Ma i suoi avversarj eccitarono contro di esso il popolo di Varsavia, che lo strascinò per le vie; a gran fatica salvato, ritirossi in un oscuro villaggio, e alla sua morte (1604) gli fu posto quest' epitafio:

Tota licet Babylon destruxit tecta Lutherus,
Calvinus muros, sed fundamenta Socinus.

Giorgio Biandrata, d'illustre famiglia saluzzese, dottore nell'università di Montpellier poi di Pavia, scrisse intorno all'ostetricia e alle malattie muliebri il meglio che fin allora si fosse fatto, e senza conoscere nè il commento del Berengario nè le opere del Pareo. Chiesto a curare Giovanni Zapoly vaivoda della Transilvania, lo portò al grado di prender moglie Isabella, figlia di Bona Sforza regina di Polonia, alla quale e al bambino nato poco prima della morte del padre, prestò utilissimi servigi. Datosi agli Antitrinitarj, fu dal Vermiglio

chiamato a Zurigo, poi capo d'una chiesa istituita da Olesnieski signor di Pinczowia; e quando Sigismondo Augusto di Polonia aperse questo regno agli eretici, Giorgio si trasferì a Cracovia, assistette a due concilj, collaborò alla traduzione polacca della Bibbia sotto la protezione di Nicola Radzivil, e sostenne calorose dispute, per cui era odiato da Calvino, tenuto come colonna dagli Antitrinitarj, e da quel re fatto archiatro e consiglier intimo. Pure non si staccava affatto dai Cattolici, tornò talvolta alla Corte polacca, che l'adoprò in importanti nunziature: ma di ciò si valse Fausto Socino per metterlo in sospetto al vaivoda, poi, per dissenso religioso, invei contro di esso, e sparse fosse ucciso dal nipote Bernardino (1585).

In Polonia predicò pure Francesco Stancari mantovano, (-1574) che insegnando ebraico in un'accademia eretta a Spilimbergo da Bernardino Partenio, manifestò idee eterodosse, onde dovette fuggire, e da Basilea diresse ai magistrati veneti un trattato *della Riformagione.*

Francesco Pucci fiorentino, stando a Lione pel commercio, frequentando i letterati, e piacendosi alle controversie, contrasse le opinioni protestanti, e lasciati i traffici, si applicò alla teologia in Oxford, dove fu dottorato il 1574. Nel trattato *De fide in Deum quæ et qualis,* combattè i Calvinisti che prevalevano su quell'università; onde perseguitato, ricoverò a Basilea, e legato d'amicizia e di credenze con Fausto Socino, pubblicò una tesi che tutto il genere umano fin dall'utero materno è efficacemente partecipe dei benefizj di Cristo e della beata immortalità. Per essa dovette andarsene anche da Basilea; nè maggior tolleranza trovò a Londra, ove anzi fu messo prigione; nè in Olanda, ove con molti disputò. A Cracovia due alchimisti inglesi lo persuasero che poteano, mediante il commercio con certi spiriti, scoprir cose ignote al resto degli uomini; ed egli vi credette, e cercò persuaderne altri. Disingannatone, si ravvide anche de' suoi errori, e li ritrattò.

Così la negazione avea toccato l'ultimo punto, arrivando fino a impugnare Cristo. Veramente in Italia non era mai divenuta popolare la protesta, ma come avviene nelle rivoluzioni che toccano allo spirito e alla forma, restarono scosse le cre-

denze, scompigliate le famiglie; lo spirito di divisione e di diffidenza penetrò dappertutto; e in conseguenza fu scemata la libertà civile, calpesta la libertà del pensare; ardimenti che la Chiesa dapprima soffriva nella sua saldezza, furono allora repressi col sottoporre a censura i libri; il che obbligò a voltarsi all'immaginativa, anzichè coltivar la ragione: i tribunali dell'inquisizione multiplicarono esigli e supplizj, ignorandosi allora da tutti i partiti quella tolleranza, che a Dio riserva il giudicar delle coscienze; che nell'uomo di credenza diversa deplora l'errante ma riconosce sempre il fratello, il concittadino; e tutti i membri della famiglia di Cristo congiunge, comunque segnati in fronte.

La Chiesa vi oppose altri rimedj, ad essa più appropriati, lo zelo del diffondere la verità, la riforma de' costumi e della disciplina, l'estensione della dottrina. Molti teologi sostennero la controversia contro gli eretici, alcuni con leggerezza come il Muzio, e fondandosi sovra ciò appunto ch'era impugnato; altri con gran dottrina, come Ambrogio Caterino, Girolamo Aleandro, il Sadoleto, Gregorio Cortese. Ma una vigorosa ed assoluta confutazione non apparve allora; troppo spesso si esponeva con un gergo tecnico, argomentazioni opponendo ad argomentazioni. Fatto strepitoso fu il Concilio Generale, raccolto a Trento, e dopo infinite difficoltà terminato nel 1563; nel quale fu determinata precisamente tutta la credenza cattolica, riformata la disciplina, e così diviso definitivamente il cristianesimo in due campi, Cattolici e Protestanti, secondo credono all'infallibilità della Chiesa, oppure al giudizio di ciascuno; invocano l'autorità o il libero esame, la storia o l'impressione individuale.

Noi che qui esaminiamo solo l'aspetto letterario della Riforma, diremo come Paolo Manuzio fu da Pio IV chiamato a Roma acciocchè pubblicasse i SS. Padri con quella diligenza e nitidezza che gli era propria. Furono emendate varie lezioni ed inni e antifone de' breviarj e della liturgia, si pubblicò più corretta la Bibbia vulgata: un *catechismo*, dov'era esposta la dottrina cattolica, per opera di S. Carlo, del Foscarari vescovo di Modena, di Muzio Calino bresciano, di Leonardo Marini genovese, fu pubblicato in latino e in italiano, ammirato

per eleganza e lucido metodo, e provava che la profonda e solida erudizione sacra non ha bisogno d'invilupparsi in argomentazioni e formole di scuola, ma si accorda benissimo coll'esposizione chiara e precisa e colla sublime semplicità del pensiero. Gli *Annali ecclesiastici* del Baronio offersero i maggiori argomenti contro le menzogne ereticali, ristabilendo la verità sopra documenti preziosi. Egli arrivò solo al fine del XII secolo donde lo continuarono poi il Rainaldi e il Laderchi. Non iscusa mai il delitto, e ne' successi vede sempre il castigo o il premio di Dio: tema eccellente per prediche, ma fallace perchè suppone che la retribuzione tocchi quaggiù. Ignorava il greco, e facea tradurre dal Muzio. Piissimo uomo, lavorava l'intera giornata all'opera sua, e mangiava colla servitù; nè cambiò tenore dopo ornato cardinale. Neppur la venerazione alla santa sede nol fa dissimulare i vizj di qualche pontefice, e « ben ponderate (dice) le sconvenienze del metterne a nudo le colpe, stimo meglio esporle francamente, anzichè lasciar credere agli avversarj che i Cattolici siano conniventi alle debolezze dei papi ». Frà Paolo Sarpi esortava il dottissimo Casaubono a scrivere contro del Baronio, del quale non è mal che non dica; lo scaltrisce però di nol tacciare di fraude o malafede, chè nessuno gli crederebbe di quanti il conobbero, essendo uomo integerrimo; se non che bevea le opinioni di chi stavagli attorno.

Molti teologi svolsero la dottrina cattolica, e più illustre di tutti il cardinale Roberto Bellarmino da Montepulciano (1542-1641), autore delle *Controversie della fede*, modello d'ordine, di precisione, di chiarezza, scevro dalle aridità scolastiche; non inveendo contro gli avversarj, ma esponendone sinceramente la dottrina e ribattendola con chiara e precisa verità. Anche il suo catechismo non v'è lingua in cui non siasi tradotto.

Nuovi Ordini religiosi furono istituiti, quali i Teatini, i Somaschi, i Barnabiti, i Padri dell'Oratorio, che con maggior zelo e più purgata dottrina ripigliarono il predicare, le missioni, la confessione, l'istruzione della gioventù e del popolo; col rigore proprio emendarono i monaci rilassati; col proprio sapere combatterono i dotti eretici. Più degli altri eb-

bero rinomanza i Gesuiti, che, coll'ardore di una giovinezza zelante e addottrinata, assunsero le scuole de' poveri, le missioni in contrade selvaggie, l'istruzione letteraria, la controversia cattolica; universamente benedetti se non si fossero contaminati al lezzo delle corti e agl' intrighi mondani.

La Chiesa, ringiovanita nella purezza del dogma e della disciplina, sperò di poter ancora dirigere la società, e dalla tirannide gentilesca ricondurla alla generosa libertà che si fonda sulla giustizia e sull' osservanza de' diritti altrui e del proprio dovere. Ma con ciò venne in quistioni di giurisdizione coi principi, che, emancipatisi dalla società ecclesiastica, voleano poter ogni cosa ne' proprj Stati, e non trovare impacci nel riscuoter le tasse, nel dettar leggi, nell' applicare la giustizia. Ne nacquero conflitti, dove i potentati della terra adopravano le armi; e Roma le scomuniche. Singolarmente chiassoso fu quello che la repubblica di Venezia ebbe con Paolo V per aver arrestato e punito persone ecclesiastiche. Il papa mise la repubblica all' interdetto, e questa non se ne sgomentò; confortata dai Protestanti, i quali sperarono trovarvi un' occasione di render riformata l'Italia. Più che in altri essi confidavano in Paolo Sarpi (1552-1623), frate servita, di San Vito al Tagliamento. Fu egli uno de' maggiori ingegni di quell' età, e settecento suoi pensieri manoscritti mostrano come sentisse addentro in geometria, algebra, meccanica, fisica, astronomia, areometria, architettura. Teologo della repubblica veneta, in quel litigio fu condotto ad esaminarne il diritto, e con ragioni ed autorità sminuire l' ingerenza del papa ne' negozj civili; e sebbene scrivesse per comando e « a norma delle pubbliche mire », venne ad infervorarsene per modo, che suo distintivo rimase l' avversione alla Santa Sede. E sostiene che i principi temporali non dipendono che da Dio: nè Cristo poteva trasmettere al suo vicario la potestà temporale ch' egli non esercitò. Il papa non ne ha veruna sui principi, non può punirli temporalmente, non annullarne le leggi, o spogliarli de' dominj. A rincontro gli ecclesiastici non han nulla di esente dalla podestà secolare, e il principe esercita sulle persone e i beni loro altrettanta autorità che sugli altri sudditi. Questa avversione alle libertà che sole allora

erano costituite, mostrò egli anche in altri scritti; raccomanda di tenere ben depressi i nobili poveri, chè come la vipera non è temibile nel freddo, così i nobili nella bassezza; d'opprimere le colonie levantine; ai Greci, come a belve, limar i denti e gli artigli, umiliarli spesso, toglierví ogni occasione d' agguerrirsi, dar pane e bastonate, serbando l' umanità per altre occasioni; nelle provincie d'Italia industriarsi a spogliar le città dei loro privilegi, fare che gli abitanti impoveriscano, e i loro beni sieno comperati da Veneziani; quei che ne' consigli municipali si mostrano animosi, perderli se non si può guadagnarli a qual sia prezzo; vi si trova qualche capoparte? sterminarlo sotto qualche pretesto, cansando la giustizia ordinaria; e il veleno tenendo come meno odioso e più profittevole che non il carnefice. Altrove suggerisce severe leggi sopra le stampe. De' Gesuiti non è male che non dica in ogni occasione; procacciavasi sollecitamente i libri contrarj ad essi, e « Non c' è impresa maggiore (scriveva) che levare il credito » ai Gesuiti. Vinti questi, Roma è presa; senza questi, la re» ligione si riforma da sè ».

Esultavano i Protestanti alle scritture che allora pubblicavansi contro Roma; cercavano far proseliti fra i molti che colà s' occupavano di studj sacri[6], e speravano introdur la riforma in Venezia, principalmente coll' ajuto di frà Paolo. Ma la Francia s' interpose a metter pace col papa, e frà Paolo dovette moderare almeno le parole. Chi fa tutt' uno i Gesuiti e santa Chiesa, dovrà sentenziare al rogo frà Paolo: ma vogliasi in lui vedere un patrioto infervorato, perciò nimicissimo alla Spagna, e in conseguenza a' Gesuiti, che credeva incarnati con questa; mentre ben sentiva de' Protestanti perchè, nelle guerre d' allora, contrabilanciavano Casa d' Austria. Alla curia romana, che, bisogna ben distinguere dalla Chiesa, frà Paolo professava un' ostilità, accanita da puntiglio; repugna dal Baronio e dal Bellarmino, campioni di quella, quanto è morbido al Tuano, al Perkinson; celia sui miracoli, mentre applaudisce agli Ugonotti: ma resta ancora un gran

[6] Nel libro IV della *Letteratura Veneziana* del Foscarini è a vedere quanti nobili veneziani in quel tempo coltivassero le scienze sacre e la storia ecclesiastica e ne scrivessero, oltre i prelati e i monaci.

passo tra ciò e il rinegare. La riforma ch' egli bramava consisteva nella disciplina più che nei dogmi, intorno ai quali com' è probabile credesse di poter impegnare l' attenzione d' una Signoria tanto positiva, tanto nemica dei cambiamenti? Più che luterano o calvinista, il Sarpi può dirsi razionalista, tendendo a venerare la propria ragione più di qualsiasi autorità; e quindi a cercare continuo la verità, senza trovar mai dove riposarsi.

Bensì a quella ch' e' chiamava *meretrix, bestia babylonica,* diede uno de' colpi più micidiali colla *Storia del concilio di Trento.* Parendogli le storie già stampate, fossero insufficienti per dar a conoscere l' *Iliade del secol nostro,* si propose di raccontare « le cause e i maneggi d' una convocazione ecclesiastica, nel corso di ventidue anni per diversi fini e con varj mezzi da chi procacciata o sollecitata, da chi impedita o differita, e per altri anni diciotto ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con varj fini, e che ha sortito forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana. Imperocchè questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che incominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti, che le ha fatte discordi e irreconciliabili; e maneggiato dai principi per riforma dell' ordine ecclesiastico, ha causato la maggior diformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano. Dalli vescovi sperato per riacquistar l' autorità episcopale passata in gran parte nel solo pontefice romano, l' ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù. Nel contrario, temuto e sfuggito dalla Corte di Roma, come efficace mezzo per moderarne l' esorbitante potenza, da piccioli principj pervenuta con varj progressi ad un eccesso illimitato, gliel' ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatale soggetta, che non fu mai tanta nè così ben radicata ».

Vi lavorò con attentissima pazienza; come costumavasi allora, si valse a man salva degli storici precedenti, Giovio, Guicciardini, Tuano, Adriani, principalmente dello Sleidan,

che stima soprattutti perchè ostilissimo a Roma, ma li completò con documenti preziosi e colle relazioni de' legati veneti; rialzò i fatti con osservazioni proprie; in tempo d'impetuose diatribe conservò un'apparente calma, quasi non ragionasse che su fatti e su documenti, col che irretisce gli inesperti; e più con quella sua dettatura limpida e facile, e coi frizzi onde rianima l'argomento; colle mordaci capresterie e colla vivacità continua sbandì la noja che annebbia gli altri, ed abbagliò in modo che non apparissero le ignoranze e le contraddizioni sue; e tutto dispose non a chiarire la verità, ma ad ottenere effetto, sin alterando i documenti per trarli alla sistematica sua opposizione e ai politici interessi del suo paese. Se in quell'opera non abbraccia risolutamente un simbolo protestante, staccasi dal dogma cattolico, e conduce all'eresia ed al razionalismo volendo la personale interpretazione delle sacre Scritture senza badare alla tradizione; ripudia i libri deuterocanonici; disprezza la vulgata; separa l'esegesi dalla dottrina patristica, come i Riformati; riguardo al peccato originale, alla Grazia, alla Giustificazione, ad altri dogmi, copia alla lettera il teologo Martino Chemnitz, uno dei più arrabbiati contro il concilio. Alla Chiesa primitiva, nella quale solo vuol egli trovare il vero cristianesimo, revoca sempre la credenza e la disciplina, condannando come intrusioni umane tutte le istituzioni che essa trae dalla sempre fresca sua vitalità. Vuol la Chiesa sottomessa alla territoriale direzione, come ne' primi tempi, nei quali le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, o pagano o giudaico, doveano certo essere ben altre da quando acquistò compiuto sviluppo. Perciò nè storica, nè ecclesiastica è la sua intuizione della gerarchia, della giurisdizione spirituale, del primato, della scolastica, del monachismo, e via discorrendo. La gerarchia non si consolidò che per ambizione de' papi, e debolezza ed ignoranza dei principi; nè portò giovamento ai popoli, bensì oppressione e tirannia; non che il clero favorisse il sapere, l'arte, l'umanità nel medioevo, usufruttava a puro suo vantaggio i collegi e le scuole. Sverta ad ogni proposito la Corte romana e le rinnovate pretensioni di essa, nè tampoco avvedendosi ch'erano l'espressione del restauramento religioso

allora iniziato. Prevenne insomma que' concetti che nel secolo passato ingrandirono, dell' indipendenza de' principi da ogni autorità ecclesiastica, e che furono dottrinalmente esposti da Febronio e attuati da Giuseppe II: laonde disse il Ranke, che i principi devono aver somma grazia al Sarpi, il quale ne consolidò l' assolutezza; altrettanta i nemici del cattolicismo, cui affilò le armi, più micidiali quanto che somministrate da un Cattolico. Perocchè la sua originalità consiste nel vestire apparenza cattolica a un' opera, dove ogni periodo fosse un dardo contro la cattolica Chiesa: anzi la sua è la prima storia diretta di proposito alla denigrazione, applicata a tutti i fatti, che il narratore non pondera, ma accumula.

Marcantonio De Dominis (1556-1624) dalmato e apostato, a Londra pubblicò la storia del Sarpi col nome anagrammatico di Pietro Soave Polano, invelenendola con prefazione e note, ed ottenne favorevole accoglienza da re Giacomo I.

Il Sarpi ci è dipinto come uomo integerrimo, continuo allo studio ed a raccogliere d' ogni parte, ma per poi pensare a modo proprio. Cinque volte tentato, ed una volta colpito da assassini, esclamò, « Conosco lo stile della romana curia »; motto che fece fortuna, onde, non osandosi imputarne il papa che n' attestò vivo rammarico, restò vulgare opinione che il colpo venisse dal cardinal Borghese o dai Gesuiti, capri emissarj di tutte le accuse d' allora e di poi.

Roma pensava a ben diverso modo, ribattere i suoi colpi, e commise un' altra storia d' esso concilio al gesuita Pallavicino Sforza (1607-67) di Roma, uno dei migliori in quello stile leccato che per alcuni è il solo bello. Ebb' egli aperti gli archivj più ricchi, cioè i romani, e a differenza del Sarpi, indica continuamente la natura dei documenti e i titoli; dà un catalogo degli *errori di fatto* del Sarpi fin alla somma di trecensessantuno, oltre infiniti altri (dic' egli) confutati di transenna. Il più vantato storico della odierna Germania, il protestante Ranke, confrontò le asserzioni di lui coi documenti a' quali s' appoggia, e lo trovò di scrupolosa esattezza; bensì alcune volte s' appose in fallo, e come avviene nella polemica, eccedette; vuole scagionar tutto, perchè tutto accagionava frá Paolo; affievolisce dove non può negare; dis-

simula qualche objezione, qualche documento; sta poi a gran pezza dal brio del Sarpi, oltre il disavvantaggio di chi è ridotto a schermirsi, e ribattere ogni tratto l'opinione altrui. Dove il Sarpi è sottile, maligno e di felice talento nell'esposizione, quantunque scorretto nella lingua, il Pallavicino è ingegnoso, ma fa sentire sempre l'arte, paniccia i pensieri nelle frasi, e per istudio d'armonia casca talvolta nell'oscuro, spesso nell'indeterminato, e convince del quanto l'eleganza resti inferiore alla naturalezza. Frà Paolo suppone sempre distinta la verità dalla probità, donde bassezze e ipocrisie; mentre il Pallavicino rivela caratteri nobili, salde persuasioni, generose resistenze; istruisce meglio, ma il Sarpi è letto più volentieri, come avviene di chi attacca; nè l'uno nè l'altro hanno l'imparzialità di storici, volendo questo denigrare ogni atto, quello giustificarli tutti; e ai cercatori della verità riesce doloroso il trovarsi costretti a ricorrere a due fonti, entrambe sospette per opposto eccesso.

CAPO XI.

Riazione cattolica. Il Tasso.

Dopo il concilio di Trento, i costumi, se non migliori, divennero più riservati; e del diffuso spirito di pietà e di devozione la letteratura risentì, come avviene di tutti i cambiamenti. I missionarj introdussero canzoni popolari, che si cantavano in chiesa e nelle processioni. San Filippo Neri, ai giovani che raccoglieva a sollazzo per distorli dalle feste pericolose, facea rappresentare *oratorj*, cioè commediuole e drammi d'argomento sacro. Dal pulpito sbandironsi le buffonerie, e mentre da prima poneasi poca restrizione alla stampa, fu introdotta la censura preventiva, affidata ai vescovi o agli inquisitori, oltre l'*Indice*, nel quale una congregazione a Roma registrava, e tuttora registra e denunzia i libri pericolosi al costume, alla morale, alla fede, ma sol dopo pubblicati.

Celio Magno (-1602), segretario del consiglio de'Dieci e da alcuni chiamato il maggior petrarchesco, celebrò le vittorie de' Veneziani sui Turchi, e volea stendere sei canzoni su ciascuna di queste parole, *Deus pro nobis natus mortuus resurrexit rediturus.* Fatta la prima, la lesse a una brigata di Milanesi, i quali la trovarono stupenda, e ne scrissero dissertazioni e lodi, col cui corredo si stampò nel 1597 quella « divina canzone, che si lascia di gran lunga addietro quante canzoni sono state mai scritte in questo proposito: » e veramente è delle migliori ed ultime produzioni del cinquecento[1].

[1] Marcantonio Magno (-1550) suo padre, sbandito per delitti, molto viaggiò, ebbe illustri impieghi nel Napoletano, e principalmente di visconte di tutti i castelli di casa Caraffa; fu poeta di prima risma, talchè l'Ariosto gli diede a li-

Vanto più durevole ottenne Torquato Tasso bergamasco, nato a Sorrento (1544-95) da Bernardo, che conoscemmo gentiluomo e poeta. Dai primi anni ne attinse l'amore dei versi e la subordinazione di cortigiano; e per quanto quegli il distornasse da una via che avea trovata irta di triboli, egli si prefisse di riuscire poeta. Che natura non ve lo spingesse prepotentemente il mostrò coll' andare tentando diversi generi senza in uno acchetarsi, come chi opera non tanto pel bisogno di creare, quanto per riflessione sulle opere altrui; egli lirico, egli tragico, egli romanzesco, egli epico, egli cavalleresco, egli sacro e descrittivo.

Sull' orme paterne compose il *Rinaldo*, a diciott' anni mentr'era ancora studente, e si scusa di non cominciar ogni canto col prologo e di conservare unità d' azione e di non interrompere il filo. A tali discolpe era ridotto! e davvero la gemebonda melanconia che già vi fa sentire, dovea rimoverlo dalle ebbrezze di moda, e dai gavazzieri poemi cavallereschi: ma nobilmente invidiando alla gloria dell' Omero ferrarese, lo osservò soltanto dal suo debole; e poichè troppo era lontano da tanta ricchezza e padronanza di stile e di poesia, sperò poterlo superare mediante la regolarità che a quello mancava. Anche di Dante non parla Torquato che tardi[2], e maggiormente ammirando il portoghese Camoens, prefisse di scegliere com'esso un argomento moderno, pur modellato sul tipo virgiliano. Che se Camoens avea cantato le glorie della sua nazione, egli, dopo molto ondeggiare, prescelse la crociata.

mare un suo canto; gli furono anche coniate medaglie. Ma delle sue lambiccature ecco prova in questo epigramma;

Caron, Caron! — Chi è st' importun che grida?
— Gli è un amante fidel che cerca il passo. . . .
— Chi è stato sto crudel, quest' omicida
Che talmente t' ha morto? — Amore, ahi lasso!
— Non varco amanti; or cercati altra guida.
— Al tuo dispetto converrà ch' io passo,
Ch' ho tanti strali al cor, tant' acqua ai lumi
Ch' io mi farò la barca, i remi e' fiumi.

Qui vogliam ricordare il pio Giannangelo Lottini, scultore e poeta fiorentino, che fece trentotto discorsi di commento alla *Vergine Bella* del Petrarca. — 1629.

[2] Dal Capurro a Pisa nel 1831 furono stampate le *postille* sue alla Divina Commedia, fatte con indipendenza, ma pedantesche.

Denominarono così l'impresa che tutta Europa assunse, cominciando nel 1096 e seguitando per secoli, onde ritogliere la Terrasanta ai Musulmani che la tiranneggiavano, e che minacciavano di là estendersi all'Europa. È l'impresa più grande de' secoli moderni, e l'unica dove tutta Europa si trovasse unita a combattere tutta l'Asia e l'Africa maomettana, e non già per vendicare la rapita Elena o per fabbricare Roma, ma per proteggere la civiltà della croce contro la voluttuosa barbarie dell'islam; per decidere se l'umanità doveva retrocedere fin alla schiavitù, al despotismo, alla poligamia, o liberamente lanciarsi alla libertà, all'eguaglianza ed al progresso.

La poesia sgorgava a torrenti da tal soggetto. L'antichità profana offeriva, sui passi de' Crociati, le ruine della Grecia e dell'Egitto; e un museo in Costantinopoli, rimasto in piedi ancora a guisa d'un vascello gittato sulla spiaggia con tutto il suo attrezzamento, ma senza gli uomini. L'antichità sacra popolava di reminiscenze ogni contrada, ogni sentiero; i cedri del Libano ricordavano Salomone, come le rose di Gerico la Sunamitide: l'esultanza di David e i gemiti di Geremia, i trionfi di Giosuè e la rinnovata schiavitù; le profezie annunziate e le compite, il giardino del primo uomo e la culla del Figliuolo di Dio, l'orto ove Cristo provò i mortali scoraggiamenti, e la valle dove tornerà giudice tremendo, circondavano d'un alito sacro ogni passo dell'epica musa. Quanto di pittoresco poi non poteasi cogliere nei costumi riuniti di tutta Europa, dal siciliano Tancredi fin a Sveno di Danimarca! Ed erano quelli i secoli della forza, della varietà, delle avventure, delle volontà risolute e indipendenti, quando ogni castello vivea di vita distinta, ogni barone formava storia da sè, ogni vescovo avea combattuto sul campo e discusso ne' concilj. Nè già era un re o un capitano che disegnasse l'andamento d'una spedizione, cui migliaja d'uomini dovessero eseguire colla materialità di macchine; ma ciascun pedone devoto, o cavaliero di ventura, consacrato a Cristo il braccio, *passava* per usar il più valore che potesse e al modo che volesse: conflitto e accordo di volontà maschie, indomite, donde risultavano i caratteri più determinati,

le avventure più vive, la più poetica mescolanza, dominata dalla grande unità del pensiero cristiano.

Qui dunque religione, qui memorie, qui cavalleria, qui rischi, qui un amplissimo divisamento ritardato da tante traversie, e finito con effetti maggiori ma diversi dalle speranze. Quel soggetto aveva inoltre il merito dell'opportunità al tempo del Tasso, quando i Turchi ancora infondevano sgomento, ed eccitavasi contro di essi la pericolante Europa [8], non bene rassicurata dalla battaglia di Lépanto, ultimo atto delle crociate, ove cenventisei navi di Venezia, quarantanove della Sicilia, altre del papa sconfissero la flotta ottomana di duecentoventiquattro vele, uccidendo venticinquemila e facendo prigionieri diecimila Turchi; e quindicimila Cristiani liberando dalle loro galee (1571).

Un tal soggetto baleni ad un' intelligenza poetica, e ne sentirà l'impareggiabile elevatezza. Torquato invece esitò fra questo ed altri di troppo inferiore dignità; e il suo peritarsi fra la prima e la seconda crociata sarebbe inesplicabile, se non si riflettesse che, secondo il modulo virgiliano, credeva necessaria l'unità del protagonista. Alla seconda crociata armaronsi i re, nessuno alla prima: onde il Tasso dovette falsarla essenzialmente, attribuendovi ciò che più le repugnava, vale a dire un capo a cui tutte le volontà si sottomettessero nell'intento di « liberare il gran sepolcro e ridurre gli erranti compagni sotto i santi segni. »

Lui fortunato, fortunata l'italiana letteratura se soltanto dalla storia e dalle devote memorie avesse attinto l'ispira-

[8] Urbano VIII nell' inno a san Martino scriveva:

Tu natale solum protege, tu bonæ
Da pacis requiem Christiadum plagis,
Armorum strepitus et fera prælia
In fines age thracios.
Et regum socians agmina sub crucis
Vexillo, Solymas nexibus exime,
Vindexque innocui sanguinis, hostium
Robur funditus erue.

Le poesie di Urbano VIII furono stampate un secolo dopo da un inglese: *Maphæi suæ reverendissimæ eminentiæ cardinalis Barberini, postea Urbani papæ VIII poemata: præmissis quibusdam de vita auctoris et annotationibus adjunctis; edidit Josephus Brow.* Oxonii 1736.

zione, anzichè tornare alle invenzioni romanzesche, a magie e incantesimi, e complicazione di amori, e sconveniente imitazione di frasi, di soggetti, di concetti.

Come la lirica è l'immediata manifestazione poetica de' sentimenti ingenui e vivaci, l'epopea è la narrazione poetica d'un fatto grandioso, che ritragga la vita umana nella maggior sua universalità, e la vita sociale e politica d'un' età particolare. Abbraccia essa dunque la storia, le credenze, tutte le cognizioni d'un popolo, il compiuto quadro della presente e della futura esistenza, il godimento e l'anima della vita, il mondo della spontaneità e quello della riflessione, e lo spirito comune de' varj tempi; infondendo quel sentimento vago e melanconico della religione del passato.

Ma la materia e la forma della poesia sono concepiti e usati differentemente dagli uomini di genio e dagli uomini di gusto, dai poeti primitivi e dai poeti colti. I primitivi non mostrano conoscer la propria possa e i mezzi onde conseguiscono grandi effetti; cadono in frequenti negligenze; non cercano la finitezza; simili a cavriuoli che si slanciano per le balze più ardite e di sopra le voragini; ingenui di linguaggio come di idee, ripetendo parole e concetti; negligendo la melodia, mentre abbondano d'armonia imitativa; e non brigandosi di quel che la critica vi potrà appuntare, offendono l'arte, ma meglio rappresentano la natura, nelle cui opere il bello si trova accanto al deforme, l'aconito al ditamo, l'usignuolo alla strige.

La poesia primitiva poi suppone sempre un pensiero religioso, come l'odor d'incensi annunzia la vicinanza d'un tempio.

Tali poeti, il cui tipo fra noi è Dante e in minore scala i cronisti e gli autori delle laudi e delle leggende, differiscono dai poeti colti quanto l'uomo dell'innocenza dall'uomo delle passioni. Questi, scrivendo a tavolino, vedonsi innanzi il cipiglio o il ghigno del censore, l'applauso o la negligenza del pubblico; han bisogno della protezione, alito de' mediocri: mentre il genio usa istintivamente sol la propria ricchezza, e la profonde senza misurarsi nè volgersi indietro nè

stancarsi, questi procedono ad orme regolari, riflettono, correggono, dubitano, verificano, cangiano: preparano un solletico agli orecchi, un diletto all'immaginazione o anche alla ragione e al fino gusto; nulla porgono se non meditato, forbito, elegante, possono render ragione di ciascun passo che danno, giustificarlo cogli esempj e coi precetti. Opere si fatte sono più sentite e lodate, perchè l'arte è più accessibile che non il genio, e gli uomini ammirano in altrui le qualità di cui hanno il germe in sè. E perchè a ciascuno è fissato un livello, oltre il quale più non gli è respirabile l'atmosfera, gli scrittori originali sono meno stimati perchè da minor numero compresi che non i mediocri; il merito loro è più spesso revocato in dubbio, perchè offrono quasi tanti appigli alla censura quanti all'ammirazione.

Il Tasso va appunto fra coloro, per cui l'imitazione è posta in luogo di ispirazione, e che, procedendo non per istinto, ma per arte, fan continuamente accompagnare la poesia che ricompone dalla critica che decompone. Quest'anima ordinata, e di sentimento soave più che robusto, libra lungamente qual delle crociate sceglierà per tema; non comprende la morale necessità, nè la civile importanza di esse; le dipinge ordinate e capitanate, come sarebbero potute fare nel cinquecento; e spera che, quando che sia, possano rinnovarsi per togliere al *fiero Trace* la *grande ingiusta preda*, quasi a ciò la politica determinar potesse dopo mancata la fede; quasi l'impresa di tutta Europa ispirata dal cattolicismo potesse venir ridesta da quel principetto che a Torquato dava pane, mortificazioni, prigionia.

L'epopea, che ne' poeti cavallereschi non erasi data altra missione che il capriccio, altra legge che il talento, Torquato la prese sul serio. Ma innamorato della regolarità virgiliana, restrinse quel gran quadro entro simmetrica cornice; un'impresa, cui carattere fu lo scompiglio dell'entusiasmo, egli cangiò in azione di principe assoluto, e que' paladini in cortigiani; v'è un capitano che dirige e comanda; v'è disciplina nelle marcie, gerarchia nelle parate; i duelli son combattuti con tutte le regole; sempre la reminiscenza invece della fantasia, le raffinatezze invece dell'impeto. An-

che la lingua, a tacer le frequenti scorrezioni, è troppo lontana dal sapore toscano, e l'ottava se talvolta è dolcissima come nell'episodio di Erminia,[1] troppo dista dalla facilità e dalla magnificenza dell'Ariosto.

Com'è pio Enea, così pio dev'essere Goffredo; nè soltanto virtuoso come gli eroi di Bernardo Tasso, ma anche religioso. Gli amori formano il viluppo dell'Eneide, e così deve esser qui; e dopo che nei primi due canti ci spiegò innanzi la maestosa marcia di tutta Europa e le opposizioni preparate dall'Asia e dall'Africa, eccolo impicciolirsi nel rinterzato romanzo di Tancredi amato da Erminia e amante di Clorinda, e in quel di Rinaldo vagheggiante Armida. Un « concilio degli Dei d'Averno » si risolve in mandare una fanciulla a sedurre qualche cavaliero. L'incantazione della foresta che somministra il legname per le macchine sospende l'impresa, finchè traverso all'Atlantico due messaggeri, non contraddistinti che dal nome, vanno a svellere dalla voluttà Rinaldo, affinchè giunga di sì lontano a recidere una pianta. Allora tutto si ravvia prosperamente; Gerusalemme è presa; è sciolto il voto alla tomba di Cristo: ma la riconciliazione d'Armida con Rinaldo è solo lasciata indovinare, è incerta la sorte d'Erminia.

Questi amori, che riempiono due terzi del poema, atteggiano a mollezza un'impresa tutta di vigoria; e quella regolarità la riduce simile alle tante spedizioni, a' tanti assedj, che la storia ricanta. Nulla intendendo dell'età feudale, il Tasso fallisce ad ogni convenienza di persone e di età; nè vigoroso quanto bastasse per uscire di sè, trasformarsi negli eroi che descrive, sentire com'essi, come i loro tempi, al soprannaturale del pensiero surroga quel dell'immaginazione; dalle stregherie de' suoi tempi toglie a prestanza un meravi-

[1] Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorar il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E parle voce udir tra l'acqua e i rami,
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

glioso vulgare, mentre i Crociati nella loro concitazione vedeano Dio e santi dappertutto, e apparimenti di angeli nei fenomeni della natura; tutto riduce ad ordine, perchè ordine era la sua mente; a ragione in luogo di fantasia; a calcoli invece d'entusiasmo. Goffredo è capitano perfetto, ma troppo inaccesibile alle passioni; Tancredi, cavaliere compiuto, si smaschia in amori che nol portano ad altamente operare, ma a femminei lamenti; Rinaldo, bizzarro e passionato, trae unica impronta dal destino che il serba a uccidere Solimano, e divenir padre dei duchi estensi.

Il soggetto porta il Tasso a situazioni confacenti col suo sentire? allora è veramente artista, come negli episodj d'Olindo e Sofronia, d'Erminia, d'Armida, tanto ben trovati quanto fuor di luogo; nè la poesia di verun paese ha situazione meglio immaginata che la morte di Clorinda.

Ma prima d'ordire il suo poema, il Tasso avea scritto i *Discorsi sull'epopea*, studiato Aristotele, analizzati Omero e Virgilio; ogni poetica che uscisse, egli volea vederla, e forse furono queste che tanto gli tardarono il bisogno d'accorgersi d'un senso profondo. Allora al difetto cercò supplire con un'allegoria; oscura superfluità, dove non propone al pensiero che la psicologia, sceverandola dalla storia e dalla metafisica, le idee separando dal loro principio e dall'applicazione. Pagò poi largo tributo al genio piacentiero dell'età sua, *spiegando le vele nel mar delle lodi;*[5] al gusto di quella profuse i concettini, di cui a gran torto il vollero inventore; nella grazia artifiziata del suo lavoro cercando le bellezze di tutti i predecessori, o le frantende, o esagerando le corrompe; le situazioni affettuose guasta colle arguzie e coll'eccesso.

Quella soave melanconia stacca insignemente dal fare burlevole de'suoi contemporanei, quanto l'aver preso il lato nobile e serio della cavalleria dove gli altri la trattarono da

[5] Ha grandi encomj a Bianca Cappello; e una canzone in lode del terribile Sisto V, ove mostra andar cercando la clemenza dapertutto, senza trovarla:

Ove fia ch'io la scerna?
Più bella che 'n avorio o 'n marmi o 'n oro
Opra di Fidia, in te (se 'l ver contempio)
Ha la clemenza e nel tuo core il tempio.

Ad esso papa dice: « Tu sei Tifi, e la tua nave è Argo. »

cella, pretendendo frenare le capresterie della cavalleresca coll'epopea classica, unire il Trissino e l'Ariosto, il raziocinio e l'immaginativa; coll'interesse sempre sostenuto, con ostacoli via via crescenti fin ad una catastrofe, alla quale non toglie curiosità l'esser già nel titolo annunziata; sicchè come arte, come romanzo, è stupendamente composto.

Però a grandezza vera non ergesi mai; le occasioni poetiche lascia sfuggirsi, in modo visibile fin ai mediocri. Camoens doveva insegnargli a far grandeggiare la propria nazione: ma benchè Tancredi e Boemondo gliene offrissero il destro, dell'Italia non fa cenno forse che in due o quattro versi. Avrà a dipingervi il paradiso? traduce il *Sogno* di Scipione, egli cristiano [6]; come le ambascerie negli atti e nelle parole copie-

[6] Ancor più pedestre imitatore del *Sogno di Scipione* mostrasi nella canzone in morte d'Ercole Gonzaga, dov'egli, contemporaneo di Galileo e posteriore d'un secolo a Colombo e a Vasco, canta:

> Vedi come la terra in cinque cerchi
> Distinta giace, e che ne son due sempre
> Per algente pruina orridi e inculti;
> Deserto è il terzo ancora, e che si stempri
> Pare, e si sfaccia negli ardor soverchi;
> Restan sol quelli frequentati e culti,
> Ma sono all'un dell'altro i fatti occulti.
> Quante interposte in loro e vaste e nude
> Solitudini scorgi, e 'n ogni parte
> Quasi macchie cosparte,
> Lor come isole il mare intorno chiude;
> E quel che 'n voce e 'n carte
> È Ocean chiamato, ed ampio e magno,
> Che ti sembra or, se non un piccol stagno?

Il concilio dei diavoli nella *Gerusalemme* è tolto dalla *Cristiade* del Vida.

Alcuni si tolsero la briga di accennare le imitazioni fatte dal Tasso, e potrebbe dirsi non v'abbia ottava che ne manchi. Argante ambasciadore imita gli atti e le parole di Fabrizio a Pirro in Tito Livio.

> Indi il suo manto per lo lembo prese....
> Curvollo, e fenne un seno, e il seno sporto,
> Così *pur anco* a ragionar si prese....
> Or ti consiglia
> Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.
> Spiegò *quel crudo* il seno, e 'l manto scosse,
> Ed, a guerra mortal, disse, vi sfido,
> E 'l disse in atto sì feroce *ed empio*
> Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Quest'ultima allusione è la più dissonante da una guerra santa. Silio Italico,

ranno Tito Livio; così Goffredo non saprà riconfortar il campo se non colle frasi di Enea; il viaggio traverso al Mediterraneo e coll' Atlantico è ricalcato su quel d'Astolfo nell' Ariosto; dalla scienza cavalleresca dell' età sua stilla la descrizione dei duelli[7]; dai libri di retorica i compassati discorsi; da quei di morale scolastica le pompose sentenze del suo Buglione.

Eppure quest' opera, sebbene non popolana come l'*Iliade*, ma aristocratica e monarchica come l'*Eneide*, ogni Italiano lesse per la prima, la sa a mente, la udì cantare sulla spiaggia di Mergellina e nelle gondole di Venezia; tanto sopra un popolo sovranamente musicale ha efficacia l' armonia poetica che vi domina da capo a fondo! Ma quello che rende popolare il Tasso sono gli episodj; prova che sono sconnessi dal tutt' insieme, e proprj di qualsivoglia tempo; siccome quel

lib. II, v. 382, già avea verseggiato l' istesso atto, che Livio avea, meglio d' entrambi, espresso in prosa. Nell' imitare, il Tasso è spesso infelice.

Per darne un esempio, Dante fa dire a Ugolino:

Ambe le mani per dolor mi morsi,

e il Tasso canta che Plutone

Ambo le labbra per furor si morse.

Dipingete i due atti, e riconoscerete la diversità.
Dante dice:

Quando ti gioverà dicere: Io fui;

e il Tasso stempera

Quando ti gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui.

Dove Galileo Galilei, che lasciò ms. una critica acerbissima ma arguta, riflette: « Chi vuol conoscere un gusto storpiatissimo, tra gli altri segnali si potria servire di questo, cioè del vedere rubare dagli altri indifferentemente il buono e il cattivo, infallibile argomento che quel tale rubatore si serve solamente dell' autorità di quello a chi ruba, ma per sè non è capace di discernere quello che vale da quello che non vale; la qual cosa procede da assai maggior debolezza di cervello che non è quella di chi s' inganna nelle sue cose proprie solamente. »

È singolare l' udir dal Tasso precetti diametralmente contrarj alla propria pratica. « La magnificenza agevolmente degenera in gonfiezza. Per non incorrere nel vizio del gonfio, schivi il magnifico dicitore certe minute diligenze, come di fare che membro a membro corrisponda, verbo a verbo, nome a nome, e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso. Schivi le antitesi come *Tu veloce fanciullo, io vecchio e tardo.* Chè tutte queste figure, ove si scopre l' affettazione, sono proprie della mediocrità; e siccome molto dilettano, così nulla muovono. La magnificenza dello stile nasce dalle stesse cagioni, dalle quali, usate fuor di tempo, nasce la gonfiezza, vizio sì prossimo alla magnificenza. » *Dell'arte poetica.*

[7] Il Tasso era il Giustiniano dei duellisti di quel secolo, citandosi le sue decisioni come oracoli: prova che fu infedele ai tempi che descrisse.

tono sentimentale, quell'elegiaco, che egli non depone neppur nella voluttà. Onde riesce tanto caro, che il censurarlo dispiace, quanto il dire i difetti d'un amico. Anima buona, amorevole, gemebonda, senza la forza che fa reluttare ai mali e ringrandisce nelle patite ingiustizie; la sensibilità formò il suo merito e la sua espiazione; e il secol nostro, cui più non si confaceva la forma del suo poema, si accorò alla persona di lui ed ai misteriosi suoi sofferimenti.

Onde va guardato come precursore di quelli che, principalmente ai giorni nostri, introdussero la sistematica melanconia; e, quasi la malattia del pensare deva appassire il fiore della vita, empirono la poesia di mestizia e di guaiti sulle proprie sventure o sulle altrui ingiustizie; carattere di tempi flosci e d'anime deboli, che non sapendo reluttare ai mali, nè dedurre forza dalla lotta, risolvono il pianto in meste armonie, simpatiche a chi loro somiglia. Già quell'aria si sente nel *Rinaldo* ove il Tasso conchiudeva:

> Così scherzando io risonar *già* fea
> Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
> Allor che ad altri studj il dì togliea
> Nel quarto lustro *ancor* de' miei *verd'* anni.
> Ad altri studj, onde poi speme avea
> Di ristorar d'avversa sorte i danni;
> Ingrati studj, dal cui pondo oppresso,
> Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Quest'indole e le prime abitudini trassero Torquato, anzichè alla vita indipendente, a servire ai principi, che male il ripagarono della immortalità di cui esso li regalò. Visse alla Corte d'Alfonso II di Ferrara, segno all'invidia de'cortigiani e all'affetto della duchessa Eleonora. S'indispettì qualche volta della protezione; nella conoscenza del proprio merito parevagli esser vilipeso dai valletti, contrariato ne'suoi amori; la diffidenza come un'idea fissa lo perseguitava; Scipione Gonzaga tiene in sua casa convegni dove si disputa del merito delle opere di esso, ed egli dubita di burle; dubita di Orazio Ariosto che lo loda; dubita del conte Tassoni che a Modena lo distrae; dubita del cardinale Medici che gli esibisce ricovero a Firenze se gli Estensi lo ab-

bandonassero; il servidorame ride delle sue bizzarrie; i cortigiani godono deprimere colla compassione quel che li mortifica coll'ingegno; ed egli or piagnucola, ora stizzisce, tira coltellate, prorompe in parole ingiuriose al duca; questo gli proibisce di scrivere, ed egli parte per Mantova, per Torino; da pertutto ben accolto; sta per accettare l'invito del granduca, ma pur torna a Ferrara, e continua le stranezze.

Già all'inquisitore di Bologna erasi accusato di dubbj intorno all'incarnazione, e quello avealo rimandato col *Va in pace*. Malato, gli risorsero que' dubbj, e il duca gli consigliò di presentarsi al Sant'Uffizio, che ancora l'assicurò o d'innocenza o di perdono; il duca stesso accertollo di non aver nulla contro di lui: ma il Tasso avea trovato quell'assicurazione non essere in forma, non bastante l'esame degl'inquisitori, e smarrivasi in sottigliezze, e dava a rider colle bizzarrie; sicchè la sua ragione parendo offuscata, Alfonso lo fece chiudere nell'ospedale di Sant'Anna. È uno dei temi più vulgari per declamare sulla tirannide dei mecenati e sui patimenti dell'uomo di genio; e persone di senno consumarono libri per accertare la causa di quella disgrazia, e per iscoprire l'arcano di cui egli stesso mostravasi geloso allorchè scriveva: « Amico, non sai tu che Aristone giudicava » niun vento esser più nojoso di quello che toglie altrui d'at» torno la cappa? Or intendi che la prudenza ha per man» tello il segreto ».

In fatti, sebben tanto parlasse di sè, egli lascia incertissimi su molte sue condizioni e sulla causa di sue ambascie: ma convince ch'egli soffriva d'allucinazioni; da sè confessasi pazzo[8]; cerca guarire or consultando i medici migliori e il

[8] Vedasi, tra le altre, la lettera a Maurizio Cattaneo: « Una lettera è spa» rita, e credo se l'abbia portata il folletto. . . . e questo è uno di quei miracoli, » che io ho veduto assai spesso nello spedale; laonde son certo che siano fatti da » qualche mago; e n'ho altri molti argomenti.... Oltre quei miracoli del folletto, » vi sono molti spaventi notturni.... ho veduto ombre. .. ho udito strepiti spaven» tosi.... e fra tanti terrori e tanti dolori m'apparve in aria l'immagine della glo» riosa Vergine col Figliuolo in braccio.... E benchè potesse facilmente essere una » fantasia, perchè io sono frenetico, e quasi sempre perturbato da varj fantasmi » e pieno di malinconia infinita, non di meno, per la grazia di Dio, posso *cohi*» *bere assensum* alcuna volta.... S'io non m'inganno, della frenesia furono ca» gione alcune confezioni ch'io mangiai tre anni sono.... Dappoi la malia fu

famoso Mercuriale [9], or usando rimedj taumaturgici, quali la manna di sant' Andrea; ma perchè lo scatolino arriva aperto, egli teme sia veleno, e lo ricusa. Sopratutto si duole della svanita memoria, e la meravigliosa sua lettera a Scipione Gonzaga, del 1579, non è d'un frenetico, ma neppure d'una mente sana. Gli sta fissa l'idea d'esser perseguitato, ma per quali accuse? In tale indagine passa in rassegna tutte quelle che mai possano essergli apposte, falli di gioventù, eresie, e la più vaga di tutte, quella di fellonia [10]. Poi rivol-

» rinnovata un'altra volta.... La qualità del male è così maravigliosa, che po» trebbe ingannare i medici più diligenti; onde io la stimo operazione di mago; e » sarebbe opera di pietà cavarmi di questo luogo, dove agl' incantatori è conce» duto di far tanto contro di me.... Del folletto voglio scrivere alcuna cosa ancora. » Il ladroncello m' ha rubati molti scudi di moneta, nè so quanti siano, perchè » non ne tengo conto come gli avari; ma forse arrivano a venti: mi mette tutti i » libri sossopra, apre le casse, ruba le chiavi ch' io non me ne posso guardare. » 25 dicembre 1585.

[9] « Io mi purgo, nè voglio, nè posso disubbidire ai medici, i quali hanno ordinato che io non istudii nè scriva.... Mandatemi qualche consulto di medico che non vi costi. » Ad Antonio Sersale, 1585.

[10] « L'accuse datemi d'infedele al mio principe, mescolate con quel» l'altre primiere accuse, fecero un torrente e un diluvio d'infortunj così grande, » che argine o riparo d'umana ragione, o favore delle serenissime principesse, » che molto per mia salute s'affaticarono, non furono possenti di ritenerlo. Or » che risponderò a queste grandi accuse? » E qui s'avviluppa in distinzioni aristoteliche sul prevalere dell' intelletto o della volontà; poi dopo lunghissimo divagare torna in proposito: — La principale azione della quale sono incolpato, e » la quale per avventura è sola cagione che io sia gastigato, non dee essere per » avventura punita come assolutamente rea, ma come mista: perchè non per » elezione la feci, ma per necessità; necessità non assoluta ma condizionata; e » per timore ora di morte, ora di vergogna grandissima d'infelice e perpetua » ingratitudine. E perciocchè Aristotele pone due maniere d'azioni miste, una » degna di laude e l' altra di perdono, sebbene io non ardisca di collocare la mia » nella prima specie, di riporla nella seconda non temerò. Nè giudico meno degne » di perdono le parole ch' io dissi, perchè fur dette da uomo non solo iracondo, » ma in quella occasione adiratissimo.... Ma molte fiate, ove l'ira più abbonda ivi » è maggior abbondanza di amore. Ed io, consapevole a me stesso, ne potrei » addurre molti testimonj che in amare il mio signore, e in desiderare la gran» dezza e la felicità sua ho ceduto a pochi de' suoi più cari; e nel portar affe» zione agli amici, e nel desiderare e procurar lor bene quanto per me s'è potuto » ho avuto così pochi paragoni, come niuna corrispondenza. E se Dio perdona » mille bestemmie con le quali tutto il dì è offeso da' peccatori, possono bene » anche i principi alcuna parola contro lor detta perdonare.... Il dar per castigo » ad un artefice che non si eserciti nell' arte sua è certo esempio inaudito.... Il » principe volle con ciò per avventura esercitar la mia pazienza o far prova della » mia fede, e vedermi umiliare in quelle cose dalle quali conosceva che alcuna

gendosi a Dio, si scagiona delle incredulità: « Non mi scuso
» io, o Signore, ma mi accuso che tutto dentro e di fuori
» lordo e infetto de' vizj della carne e della caligine del
» mondo, andava pensando di te non altramente di quel che
» solessi talvolta pensare alle idee di Platone e agli atomi di
» Democrito.... o ad altre sifatte cose di filosofi; le quali il
» più delle volte sono piuttosto fattura della loro immagina-
» zione che opera delle tue mani, o di quelle della natura,
» tua ministra. Non è meraviglia dunque s'io ti conosceva
» solo come una certa cagione dell' universo, la quale, amata
» e desiderata, tira a sè tutte le cose; e ti conosceva come
» un principio eterno e immobile di tutti i movimenti, e come
» Signore che in universale provede alla salute del mondo e
» di tutte le specie che da lui son contenute. Ma dubitava se
» tu avessi creato il mondo, o se *ab eterno* egli da te dipen-
» desse; se tu avessi dotato l' uomo d' anima immortale; se
» tu fossi disceso a vestirti d' umanità.... Come poteva io cre-
» dere fermamente ne' sacramenti o nell' autorità del tuo pon-
» tefice, se dell' incarnazione del tuo figliuolo o dell' immor-
» talità dell' anima era dubbio?... Pur m' incresceva il dubi-
» tarne, e volentieri l' intelletto avrei acchetato a credere
» quanto di te crede e pratica la santa Chiesa. Ma ciò non
» desiderava io, o Signore, per amore che a te portassi e alla
» tua infinita bontà, quanto per una certa servile temenza
» che aveva delle pene dell' inferno; e spesso mi sonavano
» orribilmente nell' immaginazione l' angeliche trombe del
» gran giorno de' premj e delle pene, e ti vedeva seder so-
» pra le nubi, e udiva dirti parole piene di spavento, *Andate,*
» *maledetti, nel fuoco eterno.* E questo pensiero era in me sì
» forte, che qualche volta era costretto parteciparlo con alcun

» mia altezza poteva procedere, con intenzione poi di rimovere questo duro di-
» vieto quando a lui paresse che la mia umiltà il meritasse.... Ma io non solo poco
» ubbidiente in trapassare i cenni del suo comandamento, ma molto incontinente
» eziandio in lamentarmi che mi fosse imposta sì dura legge, partii, non solo
» scacciato, ma volontario da Ferrara, luogo dov' io era, se non nato, almeno
» rinato, e dove ora non sol dal bisogno sono stato costretto a ritornare, ma so-
» spinto anche dal grandissimo desiderio che io aveva di baciar le mani di sua
» Altezza, e di riacquistare, nell' occasione delle nozze, alcuna parte della sua
» grazia ».

» mio amico o conoscente...; e vinto da questo timore, mi
» confessava e mi comunicava nei tempi e col modo che co-
» manda la tua Chiesa romana: e se alcuna volta mi pareva
» d'aver tralasciato alcun peccato per negligenza o per ver-
» gogna; replicava la confessione, e molte fiate la faceva ge-
» nerale. Nel manifestare nondimeno i miei dubbj al confes-
» sore, non li manifestava con tanta forza nelle parole, con
» quanta mi si facevano sentir nell'animo, perciocchè alcune
» volte era vicino al non credere.... Ma pure mi consolava
» credendo che tu dovessi perdonare anche a coloro che non
» avessero in te creduto, purchè la loro incredulità non da
» ostinazione e malignità fosse fomentata; i quali vizj tu sai,
» o Signore, che da me erano e sono lontanissimi. Perciocchè
» tu sai che sempre desiderai l'esaltazione della tua fede con
» affetto incredibile, e desiderai con fervore piuttosto mon-
» dano che spirituale, grandissimo nondimeno, che la sede
» della tua fede e del pontificato in Roma sin alla fin de' se-
» coli si conservasse; e sai che il nome di luterano e d'ere-
» tico era da me come cosa pestifera aborrito e abominato,
» sebben di coloro che per ragione, com'essi dicevano, di
» Stato vacillavano nella tua fede e all'intera incredulità
» erano assai vicini, non ischivai alcuna fiata la domesti-
» chissima conversazione. »

Queste erano allucinazioni parziali; ma benchè avesse scritto « non convenire per le iugiustizie degli uomini i buoni ingegni avvilirsi, ma doversi separare dal vulgo con l'altezza dell'animo, e con gli scritti, nei quali ha poca forza la fortuna, nessuna la potenza de' grandi », pure il Tasso non cessava di far lamenti e diriger suppliche in versi e in prosa agli amici e al suo oppressore. Non esaudito, abbandonato dagli uomini, credette che Maria stessa con san Benedetto e santa Scolastica gli comparissero per consolarlo[11]. Peggiori strazj l'aspet-

[11] Egro io languiva, e d'alto sonno avvinta
Ogni mia possa avea d'intorno al core,
E pien d'orrido gelo, e pien d'ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta;
Quando di luce incoronata e cinta,
E sfavillando del divino ardore,
Maria, pronta scendesti al mio dolore,

tavano in ciò che ad un autore è più caro, la reputazione. Perocchè, mentre egli era tenuto rinchiuso, alcuno pubblicò il poema di lui (1580), non solo mancante di quegli ultimi tocchi che l'autore suol dare all'atto della stampa, ma scompleto e scorrettissimo. In miglior guisa fu poi riprodotto; e in sei mesi del 1581 se ne fecero quattro edizioni: diciotto in cinque anni. Le bellezze reali del poema e le sventure del poeta fecero che alcuni, i quali non sanno lodare uno senza deprimer un altro, lo dichiarassero superiore dell'*Orlando Furioso;* altri, o per riverenza all'Ariosto, o per l'invidia che volentieri attacca le opere nuove, o per quei bassi istinti che son proprj de' giornalisti d'adesso come dei grammatici d'allora, fecero del poema quello strazio ch'è sì facile a chi si proponga, non di valutar il merito vero, ma di scoprire ed esagerare i difetti.

Non parlando di coloro che mai non perdonano ai buoni [12], la Crusca, inclinata come tutte le Accademie a valersi dei morti che non recano ombra per mortificare i vivi invidiati, gli antepose il Pulci e il Bojardo, proclamando la libertà dell'orditura, censurando a minuto i caratteri, gl'incidenti, lo stile [13]. Lionardo Salviati, che in due volumi aveva lambiccato lo stil del Boccaccio, sottilizzò su quello del Tasso, cominciando dall'*armi pietose;* altre censure uscirono, più grammaticali che estetiche, smodate al par delle lodi, e sempre intorno alla forma; ma chi tolga la scortesia de' modi e la sofisticheria cui reca sempre il meschino proposito di volere scoprir mende, molti appunti rivelano, se non elevatezza di vedere, un gusto più fino che non siamo avvezzi a supporlo nel Seicento. Il gran Galileo vi fece delle *considerazioni,* a cui

Perchè non fosse l'alma oppressa e vinta.
E Benedetto fra que' raggi e lampi
Vidi alla destra tua; nel sacro velo
Scolastica splendea dall'altra parte.
Or sacro questo core e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in cielo,
Regina, a te, che mi risani e scampi.

[12] S'opre d'arte e d'ingegno, amore e zelo
D'onore han premio, ovver perdono in terra,
Deh non sia, prego, il mio pregar deluso.

[13] A sgravio di essa dicasi come s'affrettò di tributargli onori quando venne a Firenze; e nell'edizione del 1691 già lo poneva fra le autorità.

egli avrebbe tolto pubblicandole l'asprezza del primo getto, se non avesse fatto ancor meglio, cioè sepellirle: e sebbene non sorga al concetto generale dell'essenza poetica, della natura dell'epopea, e a confrontare l'indole del soggetto col modo onde fu trattato, pure si allarga ne' riflessi: di scarsa vena trae indizio dalla poca connessione delle idee, dalla meschinità delle cose descritte, paragonandolo al gabinetto ove un curioso collocò oggetti, forse apprezzati per antichità o per altro, ma che al fondo non sono che coselline, camaleonti disseccati, mosche nell'ambra, fantoccini scavati dalle tombe d'Egitto, qualche schizzetto di Baccio Bandinelli o del Parmigianino; mentre l'*Orlando* pargli una grande guardaroba, un'immensa tribuna, una galleria regia con cento statue de' più valenti scultori, e vasi, cristalli, agate, lapislazzuli ed altre meraviglie [14].

Torquato scese a difendersi [15], o piuttosto a confessarsi

[14] Galileo sentiva dall'Ariosto al Tasso tale divario, quale al mangiar citriuoli dopo gustato saporiti poponi: a questo rimprovera tanti scambietti, tante rispondenze, le capriole intrecciate, il madrigalesco, e quelle favole tutte freddissime e senza meraviglia.

Nella prima strofa del poema giudica fuor di posto gli ultimi due versi *E sotto i santi segni ridusse i suoi compagni erranti*, non avendo detto che fosser dispersi; e soggiunge: « Uno tra gli altri difetti è molto famigliare al Tasso, nato da una gran strettezza di vena e povertà di concetti; ed è che, mancandogli bene spesso la materia, è costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dipendenza e connessione tra loro: onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura intarsiata che colorita a olio..... Sfuma e fondeggia l'Ariosto, come quegli che è abbondantissimo di parole, frasi, locuzioni e concetti; rottamente, seccamente e crudamente le sue opere il Tasso, per la povertà di tutti i requisiti al ben operare.... e va empiendo per brevità di parole le stanze di concetti, che non hanno una necessaria continuazione con le cose dette e da dirsi ».

Altrove, dimenticando il rispetto che ognun deve al criticato e a se stesso, lo rimprovera di « scioccherie fredde, insipide, pedantesche »; lo intitola pedantino, e « fagiolaccio scimunito » il suo Tancredi; e dice: « Io resto pur alle volte stordito in considerare scempiate cose che si mette a descrivere questo poeta ».

E a quei versi *Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga, Nè si può dir la sua caccia nè fuga* (III, 31) « Io non saprei qual epiteto darmi a questa maniera di replicare la ritirata di Clorinda, perchè non so formare un attributo che abbracci nel suo significato tutte quelle qualità, freddo, secco, stiracchiato, stentato, insipido, saltabellante, bischizzante, insieme poi col nostro accidente inseparabile del pedantesco ».

[15] Dell'*Apologia* scriveva il Lombardelli: « Avrei voluto ch'egli avesse speso quel tempo in finire il poema, perchè io son di parere che importi più una parola o un verso che si migliori nella *Gerusalemme*, che un'opera intera la

in colpa, giacchè insiste continuo sul non aver avuto campo di limare il poema suo:—«Non l'ho riveduto; giovane, presi » il condimento per nutrimento; a voler confutare le critiche » dovrei confutar me stesso, che già più volte dissi altrettanto » sulle affettazioni, sui giochetti, sui pensieri lambiccati », e diede causa vinta agli avversarj col rifonder l'opera de' suoi migliori anni in un poema quasi nuovo (1595), dove la verità storica meglio rispettò; corresse alcuni accidenti repugnanti; a scene d'amore voluttuoso ne sostituì di coniugale e paterno; interessò per Argante, facendolo difensor della patria, della religione, della moglie, de' figli: di Ruggero surrogato a Rinaldo, trasportò l'incantevole prigione sul Libano, sicchè l'inutile viaggio che i due appena nominati fanno per ricercarlo traverso all'Oceano è mutato in una corsa di amici suoi che vanno a prenderlo su quel monte: la flotta, ch'era parte sì principale della spedizione, non v'è dimenticata, e si pugna sul mare come in terra; i *lunghi ed infelici amori d'Erminia* soppresse. Ma è colpa de' critici se il vigor suo era svanito? La Conquistata fa figura d'un bel giovane, al quale un artista col coltello e colle tenaglie avesse levato qua, allungato là per renderlo meglio proporzionato. I posteri, che dimenticarono la prima edizione dell' *Orlando Furioso* (1532) per l'ultima tanto migliorata, lasciarono giustamente da banda la *Gerusalemme conquistata* per rileggere la *liberata*, benchè di questa egli si mostrasse pentito, e « alieno come padre dai figli ribelli, e sospetti di esser nati da adulterio ». Chi paragonasse l'un poema coll'altro avrebbe un bello studio di stile; ma spesso sentirebbe indebolita la mente di Torquato. Il titolo di *conquistata* è assai men proprio che quel di *liberata;* mas-

qual si scriva ». Ma soggiunge: « Non so trovar parte in quest' Apologia ch' io non ammiri: perchè mi piace la virtù eroica in dispregiar l' onte; la modestia e la creanza in ribatter le opposizioni; la gravità del procedere, e che si sia giustificato contro l' impression di quei che volevano ch' ei fosse nemico dell' Ariosto e d' altri valentuomini. Frizzami la maniera platonica, il rigor dialettico, l' acutezza delle cagioni e la temperata brevità del suo dire. Anco mi aggrada oltra misura la grazia che ha nel triburlare ove gli è piaciuto di farlo; l'acume in ritrovar la convenevolezza che è nel *Furioso* in alcune parti; i fondamenti delle sue difese, tolti da Platone, da Aristotele, da Demetrio Falereo, da Marco Tullio, dal Petrarca e da altri classici ».

sime che nella protasi, rimovendo le censurategli *arme pietose*, sostituì

> Io canto l' arme e il cavalier sovrano
> Che *tolse* il *giogo* alla città di Cristo [16].

Cantici sacri quasi letteralmente tradotti pose nel primo canto, ove Gerusalemme invoca il Signore, mostrandogli la sua depressione, nel quarto allorchè i Crociati vedono la città santa, e le intuonano il *Surge, Jerusalem, illuminare, quia venit lumen tuum;* e in molti altri luoghi. Realmente però la storica fedeltà non v' è cerca che in particolarità di poco rilievo, ma per nulla conosciuta l' importanza e la verità di quella spedizione. Servilmente calca le orme di Omero, che sembra allor soltanto avesse conosciuto; e quanto ne rimanga addietro basta a mostrarlo la infelicissima imitazione dell' addio di Ettore e Andromaca, dove il nostro sfronda tutte le bellezze dell' originale, oltre l' assurdo di fare affettuoso padre e marito quell' Argante, il cui carattere era un bestial valore. Passi bellissimi della *Liberata* son tolti via dalla *Conquistata*, per surrogarne di freddi e insulsi; lo stile è costan-

[16] Io canto l' arme, e 'l cavalier sovrano,
Che tolse il giogo a la città di Cristo.
Molto col senno, e con l' invitta mano
Egli adoprò nel glorioso acquisto,
E di morte ingombrò le valli, e 'l piano;
E scorrer fece il mar di sangue misto.
Molto nel duro assedio ancor sofferse,
Per cui prima la terra e 'l Ciel s' aperse.
Quinci infiammâr del tenebroso inferno
Gli angeli ribellanti, amori, e sdegni;
E spargendo ne' suoi veneno interno;
Contra gli armar de l' Oriente i regni:
E quindi il messagger del Padre eterno
Sgombrò le fiamme e l' arme e gli odj indegni:
Tanto di grazia diè nel dubbio assalto
A la croce il Figliuol spiegata in alto.
Voi, che volgete il Ciel, superne menti,
E tu, che duce sei del santo coro,
E fra giri lassù veloci e lenti
Porti la face luminosa e d' oro,
Il pensier m' inspirate, e i chiari accenti
Perch' io sia degno del toscano allore,
E d' angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer ch' oggi rimbomba.

temente peggiorato; poste altre stiracchiature nell' espressione degli affetti; reso talora più duro e tronfio il verso, e intanto conservati i principali difetti e forse tutte le antitesi, i pleonasmi, i raddoppiati aggettivi, gli emistichi superflui. Nel sogno, ove Gofredo vede il regno di Dio e le sedi preparate agli eletti, il poeta, per figurar la beatitudine non era ricorso alle sublimità profetiche, neppure alla tradizione popolare, ma dicemmo limitossi a tradurre il Ciceroniano sogno di Scipione. Sentì la sconvenienza, e nella *Conquistata* le immagini dedusse da Ezechiele, da san Paolo, dagli altri libri santi, benchè non felicemente se ne valesse. Sul cominciare esclama:

> Lunge siate, o profani e voi c'addugge
> L' ombra di morte e 'l cieco orror d' inferno,
> Che ricercate pur latebre ed ugge
> Al peccar vostro ed al nemico interno;
> E voi, ch' il vago amore infiamma e strugge,
> O l' odio indura al più gelato verno.
> Ma chi di santo ardor mi purga il labbro
> Se l' opre or narro del celeste fabbro?

Gofredo scorge l' Amor divino e l' Amor terreno, colle varie opere loro, delle quali le immagini si presentano in visione al capitano, che poi, per una scala simile a quella di Giacobbe, monta al cielo, ove trova Eustazio, che gli mostra la reggia e il soglio dell' Eterno. Bel concetto che poi dilava in troppe stanze, e conchiude sciaguratamente imitando i poeti anteriori col far che Gofredo scorga le sedi destinate a sè, a principi, a prelati, a guerrieri, di sollucherar i quali prende da ciò occasione.

Religioso sempre, e più negli ultimi anni, tentò anche un poema biblico, le *Sette giornate del mondo creato*, stucchevole come sempre riesce il descrivere senz'azione, quand'anche fosser minori le controversie e più vive le pitture, e in quella fredda enumerazione non lasciasse sentire la fatica d'un poeta, anzichè la voce de' cieli che narrano la gloria di Dio. Del suo *Aminta* parliamo altrove. La tragedia del *Torrismondo*, amore incestuoso di fratello, tiene degl' intrecci romanzeschi che allora piacevano, e degli orridi che oggi ripiacciono. I so-

netti e le canzoni di lui diconsi i migliori dopo il Petrarca; ma niun li legge, e pochi le lettere e le prose, dettate senza pretensione, ma senza forza, in una facilità che somiglia a negligenza, benchè il Monti le chiami « fonti mirabili d'eleganza e di filosofia e di magnifica lingua sceltissima. » Le più sono discussioni intorno alla poesia, che egli definisce « imi» tazione delle cose umane, a fine di ammaestramento, o a » fine di giovare dilettando. Questo debb'essere il precipuo » suo scopo. La descrizione di cose inanimate, come mare, » campagne, tempeste, entrar vi dee per accidente, subordi» nata al mentovato primario suo fine ».

Del resto il farne il tipo dell'ingiustizia critica è esagerazione. In sei mesi comparvero sei stampe del Goffredo; diciotto in cinque anni; ed una in Francia, dove era veneratissimo, e dove Balzac, dispensiero della gloria, diceva che « Virgilio è causa che il Tasso non sia il primo, e il Tasso è causa che Virgilio non sia solo », benchè il rimproveri perchè mescola il sacro al gentilesco, e come il suo Ismeno, « sovente in uso empio e profano Confonde le due leggi a sè mal note.» Malherbe non saziavasi d'ammirare l'*Aminta*, e avrebbe dato (dice il Ménage) tutto un mondo per esserne l'autore [17]. In Italia per lo meno ebbe tanti difensori quanti aggressori; e ruppero lancie per lui Giulio Gustavini, l'Iseo, Nicolò degli Oddi, Malatesta Porta, Alessandro Tassoni, Giambattista Marini, Camillo Pellegrini, Giulio Ottonelli, Paolo Beni. Che se il Salviati, anche col nome di Ormanozzo Rigoli, Orlando Pescetti, Giovanni Talentoni, Orazio Ariosto, Lodovico del Pellegrino, Francesco Patrizio, Gian de'Bardi, Orazio Lombardelli il combattevano, serbavangli però altissimo seggio, giacchè disputavano qual fosse superiore esso o l'Ariosto.

Ma l'Ariosto è il poeta del libero slancio, della fantasia apparentemente sbrigliata, rinterza quattro o cinque avvenimenti contemporanei, e tutto si fa perdonare colla lucida ele-

[17] Si suole dai nostri rimbrottare Boileau d'aver opposto all'*or de Virgile le clinquant du Tasse*: ma già prima la frase era stata adoprata in paragone molto più basso da Leonardo Salviati nell'*Infarinato Secondo*, lamentandosi di chi pretende « agguagliare all'*Avarchide* il poema del Tasso, secondo che s'agguaglia anche l'orpello all'oro ».

ganza e l' animata soavità. Il Tasso non sa ribellarsi nè alla Crusca nè ad Aristotele nè all' opinione, e si sottomette alle credenze, agli usi, ai precetti. L' Ariosto non bada nè ad Omero nè a Virgilio, ma al proprio capriccio; si ride del soggetto, degli uditori, di sè stesso; maneggia la lingua da padrone e padrone ricchissimo. Il Tasso s' assoggetta al desiderio de' dotti contemporanei, che voleano ripristinar la grammatica e la politica antica, non dà un passo se nol giustifichi cogli esempj, non un viluppo arrischia se non serva a tardare o svolgere l' azione principale; e il suo riprodurre i Classici non consiste in reminiscenze, come avviene a Dante e all' Ariosto, ma in imitazioni fino al plagio. Canta armi e cavalieri, ma rimovendo l' ironia per ridursi sentimentale e galante; cerca lo splendore più che l' originalità e l' avventuroso; poeta della grazia artifiziata, della forma plastica inalterabile, povero nella lingua, zoppo nell' ottava, dando ai Secentisti l' esempio del descriver per descrivere e dell' iperbole. L' Ariosto esprime la reviviscenza pagana al tempo de' Medici, con quell' innamoramento della forma esteriore, della vaghezza corporea, e la foga de' sensi e della vita, e il barbaglio delle fantasie: il Tasso, sempre in tono di convinzione, sebbene profitti della macchina cavalleresca coi duelli e colle magie, indica il ritorno dello spirito cristiano nella devota impressione, nella religiosità di quei cavalieri, nelle processioni, nella compunzione, nella costante dignità di eroi, non ancora affascinati dalla verga romanzesca, e ribattezzati nel lavacro di Trento. Se non che da fantasia e memoria lascia usurpare troppo spesso il luogo della feda reale; i prodigi vacillano fra il miracolo e la spiegazion naturale; Musulmani e Cristiani adoprano il linguaggio stesso, amano allo stesso modo; il continuo imitare elide l' impessione d' un' epica originalità; tanta mescolanza di falso e di fittizio, tanta morbosa dolcezza rivelano il languore che invadeva la letteratura come la nazione, riducendola a falsa retorica, a poesia dotta, come quando è perduto il senso della poesia creatrice. Ma se la fantasia più vivace, le invenzioni più abbaglianti, una più vasta concezione, una maggior libertà ci fanno ammirar altri, nel Tasso amiamo quella mesta armonia insinuante, quelle voci di cuore, quel gusto della sim-

metria, quel far convergere tutte le forze cristiane a un fine grande, al quale metton capo le moltiplici avventure. E que'sentimenti son ancora d'oggi, più che non le cupe architetture di Dante o il caleidoscopio dell'Ariosto: la gran quistione del recuperar la terra ove nacque la civiltà e fu compita la redenzione, non è per anco risolta; laonde le simpatie son tuttavia assicurate a Torquato, nel quale, se volete, amiam pure i difetti e le piccolezze, perchè il gusto di scoprirle ci toglie la mortificazione d' un confronto trascendente.

E dei difetti del Tasso ha colpa in parte l' indole di lui, uno di quelli che pajono predestinati a soffrire. Bisognoso d' uscir da se stesso, di piacere alle donne, alla Corte, ispirazione principale de' suoi canti; anche dopo scarcerato, non si sentì forza di abbandonare i principi [18] e raccogliersi nella dignità d' uomo grande. Se si sentisse stanco della continua fatica di piacere, trovavasi senza affetti domestici, senza una dimora fissa; e andava vagando, ricevuto a onore dapertutto; i vescovi si pregiavano di ospitarlo, le città ne registravano sui loro fasti il passaggio [19]; Genova l' invitò a legger filosofia « con la provigione di quattrocento scudi d' oro fermi e altrettanti straordinarj »: eppure sempre pareagli esser infelice, lamentavasi de' libraj indiscreti [20], per povertà non potèa soddisfare innocentissimi gusti, e dovea vendere o impegnare i doni [21].

[18] Ciò spiegasi dalle condizioni sociali d'un tempo, in cui Chaudebonne diceva a Voiture: *Vous êtes un trop galant homme pour demeurer dans la bourgeoisie: il faut que je vous en tire.*

[19] Vedi la raccolta delle lettere fatta dal Guasti, vol. V, pag. 97.

[20] « Io non pensai mai di stampare a mie spese, perchè non ho molti » scudi oltre i cento, i quali non mi basteranno quest' anno a vestire ed a man- » giare. Sono sfornitissimo di tutte le cose necessarie. Avrei voluto (poichè gli » stampatori non hanno discrezione o pietà o coscienza alcuna) ch' alcun mio » amico facesse la spesa, e poi ritraesse i denari ». Al Costantini, 12 settembre 1590.

[21] « Appena questa state ho comperato per mio gusto due paja di meloni; e » benchè io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo » per non ispendere in pollastro; e la minestra di lattuca e di zucca, quando ho » potuto averne, m' è stata invece di delizia. » Al Costantini, 12 settembre 1590.

« Io vendei in Mantova per necessità per venti scudi un rubino, già dona- » tomi dalla signora duchessa d' Urbino, il quale era stato stimato, da chi più, » settanta scudi; da chi meno, trentacinque.... I trentadue scudi non mi furono » dati per pagamento d' un anello, ma per quel d' una collana, la quale io gli

Querele e preghiere continuò finchè per mezzo del Cardinal Cintio Aldobrandini il papa lo chiamò in Roma ad un onorato riposo, e a ricevere in Campidoglio l'alloro. Venne, e il papa gli disse: «Vi abbiamo destinato la corona perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore». Ma stremo di salute, non nei palagi degli Aldobrandini, ma si raccolse nel convento di Sant' Onofrio, su quell' altura, così opportuna a contemplare la città delle glorie cadute; e sentendosi finire, scriveva: « Il mondo ha
» pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura
» mendico, quand' io pensava che quella gloria che, mal-
» grado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei
» scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza gui-
» derdone. Mi son fatto condurre in questo monastero.... quasi
» per cominciar da questo luogo eminente, e colla conversa-
» zione di questi buoni padri, la mia conversazione in cielo. »
E di cinquantun anno morì il 25 aprile 1595 come un santo, e l' alloro non potè fregiare che la sua bara.

Muori in pace, anima gemebonda, e lascia la scena al gran ciarlatano, che alla simmetria virgiliana e petrarchesca surroghi la bizzarria mescolata di audace e di pedantesco [22].

», diedi da vendere, ed egli la vendè quattro scudi meno di quel che pesava l'oro. »
A Curzio Ardizio, 1581.

» Io sottoscritto dichiaro d'aver ricevuto dal signor Abram Levi venticin-
» que lire, per le quali ritiene in pegno una spada del mio padre, sei camiscie,
» quattro lenzuoli e due tovaglie. A dì 2 di marzo 1570. » TORQUATO TASSO.

[22] Al solito, moltissimi vollero imitare il Tasso, facendo poemi epici regolari sovra imprese vere; e non c'è fatto dell' antichità o del medioevo, non impresa moderna, fin alle azioni di Napoleone e de' suoi nemici, che non vi abbia servito di tema. Ma se, anche dopo l' Ariosto, potemmo nominare qualche poema romanzesco, appena sapremmo uno eroico, sul quale siasi fermato il voto della nazione, e che deva esser letto per conoscere la letteratura italiana.

CAPO XII.

Il Marini. Il Secentismo.

Giambattista Marini di Napoli (1569-1625), toltosi al fôro per seguire il genio poetico, cioè le volubilità del suo carattere, come negli atti così nello stile imitando gli Spagnuoli, voleva il gonfio, il pomposo, il madrigalesco; ponea scopo della poesia l'eccitare stupore[1]; e gli scambietti ginnastici fra gente che si storpiava nella purezza, parvero non solo perdonabili ma belli. Tutto prosopopee e lambiccature, le sue intitola *Poesie amorose, lugubri, marittime, polifemiche, risate, fischiate, baci, lacrime, devozioni....* Che ragionevolezza di sentimenti o di frase? che politica? che coraggio? che morale? Allegro cortigiano, non pensa a riformare nè l'arte nè l'opinione; veste al suo ingegno la livrea del tempo, e navigando a fior d'acqua sulla corrente, qualunque soggetto trova buono a' sonori suoi nulla; mai non osservando il lato serio della vita, indulge a una voluttà sistematica, senza frenesie meretricie, ma senza pudore; sopratutto sa mettere in iscena se stesso, segnalarsi per amicizie e nimicizie, e così scrocca la gloria, com' altri scroccavano un impiego.

Chi va curioso sulle velleità della moda, indagherà il perchè l'amore del gonfio e del vanitoso sì nella letteratura, sì nelle arti, divenisse allora epidemico. La Germania anfanò nella scuola di Lohenstein; l'Inghilterra nell'eufuismo; la Spagna principalmente nello stile colto del Gongora. A Parigi, centro de' begli spiriti, erano Giulia Savelli marchesa Pisani, e Caterina di Vivonne, nata a Roma da un Pisani, poi dive-

[1] È del poeta il fin la meraviglia:
Chi non sa far stupir vada alla striglia.

nuta marchesa di Rambouillet, (1600) che nel loro palazzo, costruito e disposto all' italiana, introdussero l' arte del vivere elegante, secondo le tradizioni del natio paese; e adottato un nome e un linguaggio convenzionale, pretensivo, lambiccato, si fecero legislatrici d' un gusto frivolmente colto, pedantescamente arguto. Se v' aggiungiamo l' azione di Maria de' Medici regina, circondata di cortigiani fiorentini, è facile comprendere quanto dovesse acquistarvi predominio l' italiano.

Giusta i concetti d' allora, chiamavasi Plejade l' eletta degl' ingegni francesi, e questi s' affaticavano dietro ai nostri classici non meno che agli antichi: di Ronsard dicevasi che pindarizzava e petrarcheggiava; di Voiture abbiam versi italiani; di cose e frasi italiane ribocca Balzac, l'autore allora più rinomato; citazioni di versi italiani frequentano in Racine e Boileau. Ménage, corifeo d'una consorteria italianizzante, commentò l'*Aminta* del Tasso e le rime di monsignor Della Casa; soccorso dal Redi e dal Dati, cercò della lingua nostra etimologie [2], stravaganti le più e ridicole, tutte senza sistema; ed egli e Chapelain, l' epico aspettato di quell' età, inviavano alla nostra Crusca l' interpretazione di qualche verso del Petrarca. L' abbate Regnier Desmarets italianizzò Anacreonte, e a tacer altre opere, fece una canzone che i sopracciò cre-

[2] Il Menagio le etimologie traeva dal latino, ma inventando una serie di alterazioni, tutte a capriccio, mentre avrebbe potuto ritrovarle ne' dialetti. Così MENZOGNA deriva da *mendacium*, facendo *mendaciolum*, *mendacionium*, *mendacionia*, *mencionia*, *menzogna*. GERGO viene da *barbaricus*; ROGNA da *rubigo*, IMBROGLIO da *turba*, traverso a *turbula*, *turbolium*, *bulium*, *brulium*, *broglio*: MASTINO da *molossus*, per *molottus*, *molottino*, *malattino*: GRAMOLA da *terere*, donde *terimo*, *terimum*, *terimulum*, *rimulum*, *ramulum*, *ramula*, *ramola*, *gramola*: FRASCA da *ramus* per *ramiscus*, *framiscus*, *framisca*, *framsca*, *frasca*: MACCHIA da *dumus*, per *duma*, *dumachus*, *dumaculum*, *dumacula*, *macula*, *macchia*; PRUGNUOLO, piccolo fungo, da *fungus*, *frungus*, *frungi*, *frunginus* *frunginulus*, *fruginulus*, *frugnulus*, *prugnolus*, *prugnuolo*: e così da *nugax* si ha *nugacia*, *nugaciare*, *gacia*, *gancia*, *ciancia*, CIANCIARE; da *circulus*, *circulare*, *cirlone*, CIARLONE; da *remus*, *remicus*, *remicatus*, *recatus*, *frocata*, FREGATA!! E troppo spesso ridicoli si resero gli etimologisti nostri, facendone un giochetto di indovinelli e sciarade. Utilissimo è lo studio delle etimologie quando dicono il senso vero e attuale delle parole, per modo che non si pecchi nell' usarle, e quando porgano la definizione delle parole derivate.

dettero del Petrarca, e gli meritò posto nella Crusca; e il Redi, colla condiscendenza d'amico asseriva che « scrive prose e versi con tanta proprietà, purità e finezza, che qualsiasi più oculatissimo critico non potrà mai credere ch' egli non sia nato e nutrito nel cuore della Toscana ».

Sotto la reggenza di Maria de' Medici, nell' intervallo tra la potenza del Còncini accademico della Crusca e quella del Richelieu, spiegossi colà il furore de' romanzi, a capo di tutti camminando l' *Astrea* di d' Urfè. Dietro a lui un armento d' imitatori ebbe rinomanza efimera, ma estesa efficacia sulla società; ed abbandonato il vero nell' invenzione, facilmente se ne staccarono anche nell' espressione, tutta concetti e smancerie.

Per trovare il peggior secentismo basterebbe assaggiare un de' migliori, Gian Pietro Camus vescovo di Belley, che alla pietà credette servire non meno coll' ardentissimo zelo in convertire Protestanti, che col pubblicare ben cinquanta romanzi, quali le *Memorie di Doria*, dove si vede l' idea d' una vita devota e d' una morte religiosa, l' *Agathonfilo o i Martiri siciliani*, dove si scopre l' arte di ben amare per antidoto alle affezioni disoneste, gli *Spettacoli d' orrore*, l' *Anfiteatro insanguinato*, il *Pentagono istorico* che mostra in cinque facciate altrettanti accidenti segnalati [8]. Che dirò del

[8] In predica diceva che *après leur mort les papes deviennent des papillons, les sires des sirons, les rois des roitelets*; e a proposito del nuovo titolo di eminenza dato ai cardinali, dice che questi aveano lasciato ai vescovi l' *illustrissimo* e il *reverendissimo*, come ai loro camerieri regalavano gli abiti logori di pavonazzo e la biancheria sudicia. Il padre Basquier di Mons, predicatore fece il *Petit rasoir des ornemens mondains; il Fouet de l'Académie des pêcheurs*, ecc. Altri titoli di prediche sono: *Fusil de pénitence pour battre le caillou de l'homme; Petit pistolet de poche pour tirer aux hérétiques; la douce moëlle et la sauce friande des os savoureux de l'Avent.*

Gay de la Brosse nel 1628 dedicando a Richelieu il suo *Dessein d'un jardin royal*, diceva: — *Encore que le temple de votre vertu incomparable ne soit honoré que de vœux d'un grand prix, et qu'une petite offrande aurait mauvaise grâce au rang de celles de valeur; sans vanité je ne laisse d'espérer que ces nouvelles pensées des plantes y pourront trouver quelque place sortable à leur bassesse.... Les plantes, pour être filles de la terre, ne sont tant abjectes qu'elles ne méritent la faveur des Dieux: l'ambroisie, le nectar et la panacée chérie des immortels sont de leur famille.... Ainsi que le soleil qui ne reluit pas seulement sur les hauts pins des montagnes, et*

Bartas, il quale chiama i venti *postiglioni di Eolo*, il sole *duca delle candele*, i monti della sua Guascogna *infarinati d' una neve eterna?*

In questa Francia era venuto il Tasso, e n'aveva osservato con finezza e dipinto con verità i costumi. Vi capitò anche il Marini (1615), e non comprese nulla di quel grand' intrigo di furberia e menzogna che fu la Fronda, nè di quella società ove tutti i vizj ammantavansi di tutte le grazie; ove le sollevazioni erano un intermezzo alle galanterie; ove, tra il profondo disordine recato dalla mancanza d' istituzioni, i Francesi apparivano insolenti fin nell' umiliarsi, rispettosi fin nella ribellione. Il Marini non vi riconobbe che materia di ciarlatanesche gofferie,[1] e vi trova fortuna; la società Rambouillet lo corteggia, ed egli sa cattivarsela, e forma scuola di galanti voluttà; canta in seicento versi « lo stupore delle bellezze corporali della regina » e « delle chiome sottil la massa bionda », e « il naso, muro di confine

sur les chênes les plus élevés des forêts, mais encore sur les herbes les plus basses, il se pourra faire que vous, soleil des esprits, après avoir dissipé par la force de votre splendeur les épais nuages de la faction rebelle, que courronné de lauriers immortels et la palme à la main, vous rayonniez sur cette œuvre des planteè, sur les fleurs et les fruits de votre humble créature etc.

Fra i Tedeschi è per simili scempiaggini rinomato il predicatore Abramo di Santa Chiara, morto il 1705.

[1] « Mi son dato tutto al linguaggio francioso, del qual per altro fin qui non ho imparato che *huy* e *neni*; ma neanche questo mi par poco, poichè quanto si può dire al mondo consiste tutto in affermativa o negativa. Circa al paese che dirvi? egli è un mondo, un mondo, dico, non tanto per la grandezza, per la gente, per la varietà, quanto perchè egli è mirabile per le sue stravaganze: le stravaganze fanno bello il mondo; perciocchè sendo composto di contrarj, questa contrarietà costituisce una lega che lo mantiene: nè più nè meno la Francia è tutta piena di ripugnanze e di sproporzioni, le quali però formano una discordia concorde che la conservano; costumi bizzarri, furie terribili, mutazioni continue, guerre civili perpetue, disordini senza regola, estremi senza mezzo, scompigli, garbugli, disconcerti e confusioni; cose insomma che la dovrebbero distruggere, per miracolo la tengono in piedi; un mondo veramente, anzi un mondaccio più stravagante del mondo istesso.... Volete voi altro? infino il parlare è pieno di stravaganze: l' oro si appella *argento*; far colezione si dice *digiunare*: le città son dette *ville*; i medici *medicini*; le meretrici *ganze*; e il brodo *buglione* come se fosse della schiatta di Goffredo: un *buso* significa un pezzo di legno: aver una *botta* in gamba vuol dire uno stivale.

fra due prati di candid'ostro e di purpurea neve » e la « leggerissima foresta » del labbro superiore, e le pupille « dov'è scritto in bruno *Il Sole è qui* »: e il seno « valle di giglio ove passeggia aprile »[8].

Il Tasso vi era rimasto e partito col medesimo abito, e dovè farsi prestare uno scudo, e gli mancava di che comprar un popone. Maria assegna al Marini duemila scudi, e ferma la carrozza quando lo scontra per via; il Còncini gli concede d'andar a farsi pagare cinquecento scudi d'oro, ed egli va e ne domanda mille; e perchè il ministro gli dice: — Diavolo! siete ben napoletano, » egli risponde: « Eccellenza, è una fortuna che non abbia inteso tremila; così poco capisco del vostro francese ». Quando tornò a Napoli, i lazzaroni furongli incontro ballonzando e spargendo rose; i gentiluomini a cavallo, le signore ai balconi, e s'una bandiera leggevansi applausi al Marini, « mare d'incomparabile dottrina, spirito delle cetre, scopo delle penne, materia degl'inchiostri, facondissimo, fecondissimo, felice fenice, decoro dell'alloro, degli oziosi cigni principe emeritissimo ».

Carlo Emanuele I di Savoja, che prima avealo fatto arrestare supponendosi ingiuriato nella *Cucagna*, dappoi lo protesse, e gli suggerì un'epopea sugli amori di *Adone e Venere*. Addio dunque ogni moralità, ogni sentimento generoso; addio anche l'interesse, che non può legarci al duolo o ai gaudj d'esseri soprannaturali, nè a situazioni che non ci ritornano sovra noi stessi; tutto converrà sostenere sull'ingegno, e abbandonando l'istintiva spontaneità, immolar il bello al magnifico, la purezza al barbaglio. E il Marini ne fece un poema più

[8] Occhi vaghi e leggiadri; occhi lucenti,
Occhi de' miei pensieri e porti e poli.
Occhi dolci e sereni, occhi videnti,
Occhi de' miei desiri e specchi e soli,
Finestre dell'aurora, usci del die,
Possenti a *rischiarar* le notti mie.
Fiamme di questo cor, sol di quest'occhi,
Vita della mia vita, alma dell'alma,
Sappi che un raggio sol de' tuoi sembianti
Può romper marmi e calcinar diamanti.
C. III, 86 e C. V, 103

lungo del *Furioso*, cioè di quarantacinquemila versi, ove ogni canto forma quadro da sè, con titolo distinto, come *il Palagio d'Amore, la Sorpresa d'Amore, la Tragedia, il Giardino* ec. Coloritore fluido, armonico, dovizioso, con versi agevoli, cadenze melodiose, frasi volubili, arte di esprimer le cose più ribelli; pure non una forma nuova creò, non un suo verso rimase nel discorso. Quell'orditura gracilissima e monotona è obbligato riempiere con succedentisi descrizioni, fatte per descrivere, e in un labirinto d'affetti, di voluttà, d'immagini, di pitture, moltiplicar le facili particolarità a capriccio e senza scelta nè castigatezza; centodieci strofe consumando a descrivere una partita di scacchi fra Venere e Mercurio, e riponendo il merito nel litigar colle parole per trovarvi contrasti e giocherelli. Appena il pubblicava di cinquantaquattro anni, l'*Adone* è levato a cielo; Carlo Emanuele l'orna cavaliero; tutti sono affascinati da quella pittura voluttuosa; tutti adorano costui, che avea saputo accoppiare il tipo italiano collo spagnuolo, l'armonia musicale colle sparate. — « Nella più pura parte dell'anima mia sta viva opi» nione che voi siate il maggior poeta di quanti ne nascessero » tra Toscani, tra Latini, o tra Greci, o tra gli Egizj, o tra » i Caldei, o tra gli Ebrei », dicevagli l'Achillini, che doveva aver letto i poeti egizj e caldei, e che a vicenda poeta anch'egli de' più strampalati, era messo in cielo, ebbe dall'università di Bologna un'iscrizione *Musageti omniscio*, e da Luigi XIII il regalo di quattordicimila scudi per una canzone ove diceva che *A' bronzi suoi serve di palla il mondo*, e pel sonetto che comincia *Sudate, o fuochi, a preparar metalli.*

Dove vuolsi riflettere che, prima dell'epidemia de' giornali, scarsissima diffondeasi la fama, pensando gli autori a meritare, più che a farsi proclamare, nè essendovi chi per professione trafficasse di lodi e vituperj. Cristoforo Colombo non trovasi nominato da' contemporanei che in una lettera del dicembre 1493 del nostro Pietro Martire d'Angera; e nel 1520 persone spagnuole ignoravano se fosse ancora vivo. Ecco perchè venivano accarezzati quei che alzavano la voce, come vedemmo dell'Aretino e simile schiuma, come nel seicento fu del Leti, del Marini, d'altri spaccamondo della letteratura, i

quali manufatturavano la propria gloria con un branco di compari, blandendo i bassi istinti, celebrando da sè i proprj trionfi, volendo primeggiare qualunque ne fosse la via, e durando così una vita acclamata; — che importa se finirebbe tutta coll'esequie? « Intanto i miei libri, che sono fatti contro le regole, si vendono 10 scudi il pezzo a chi ne può avere, e quelli che sono regolari se ne stanno a scopar la polvere delle librerie. La vera regola, cuor mio bello, è saper rompere le regole a tempo e luogo, accomodandosi al costume corrente e al gusto del secolo » [6]. Agli applausi però cor-

[6] Direbbe vero se uffizio del poeta fosse andar dietro agli altri, anzichè precedere e illuminare; se non vi fossero canoni per discernere il gusto falso. Ridotto ad armeggiar solo colle parole, il Marini dovette lambiccar queste in modo che paressero studiate, e in conseguenza empire di concetti, di giochetti, di enfasi, di sonori nulla. Così descrive un uccello:

Chi crederà che forze accoglier possa
Animetta sì piccola cotante,
E celar tra le vene e dentro l'ossa
Tanta dolcezza un atomo sonante?
O ch'altro sia che liev' aura mossa,
Una voce pennuta, un suon volante,
E vestito di penne un vivo fiato
Una piuma canora, un canto alato?

E parlando di Vulcano, che riceveva una notizia cattiva:

Nel petto ardente dello dio del foco,
Foco di sdegno assai maggior s'accese.
Temprar nell'ira sua si seppe poco
Colui che tempra ogni più saldo arnese.
De' fulmini il maestro all'improvviso
Fulminato restò da quell'avviso.

Il Sismondi che, con nuovi pregiudizj repulsando pregiudizj vecchi, leggermente giudicò la letteratura italiana, adduce come belle due stanze del c. XVIII, che noi pure addurremo a mostrar l'indicibile trascuraggine del Marini:

Con la *tenera* mano il ferro *duro*
Spinge contro il cinghial *quanto più puote;*
Ma più robusto braccio e più sicuro
Penetrar non potria dov' ei percuote.
L'acuto acciar, com'abbia un *saldo muro*
Ferito, ovvero una *scabrosa* cote,
Com'abbia in un' incudine percosso,
Torna senza trar fuor stilla di rosso.
Quando ciò mira Adon, riede in se stesso
Tardi pentito, e meglio si consiglia;
Pensa a lo scampo suo, *se gli è permesso*,

rispondevano le contumelie; che se il Tasso ne piagnucolava, altri rimorsicavano; e in chiassose baruffe si scanagliarono il padre Noris col padre Macedo, il Moneglia col Magliabecchi, il Viviani con Alessandro Marchetti, il Borelli con molti; il Sergardi vien sino ai pugni col Gravina; alle capiglie fra il Tassoni, il Brusantini e l'Aromatari a proposito d'Aristotele e del Petrarca, intervennero processi e imprigionamenti; svergognatissime contumelie furono avventate al cardinale Pallavicino; Geminiano Montanari filosofo modenese clamorosi litigi sostenne con Donato Rossetti a proposito della capillarità, e molte stoccate diede e ricevètte [7].

E teme, e di fuggir *partito piglia*,
Perchè gli scorge, in riguardarlo appresso,
Quel fiero lume entro l'orrende ciglia
Che ha il ciel talor quando, tra nubi rotte,
Con *tridente di foco* apre la notte.

Esso Sismondi lo censura dell'idea espressa ne' seguenti versi; eppure ognun ricorda com'ella sia d'un ammirato idillio greco:

Col mostaccio crudel baciar gli volle
Il fianco che vincea le nevi istesse;
E credendo lambir l'avorio molle,
Del fier dente la stampa entro v'impresse;
Vezzi fur gli urti; atti amorosi e gesti
Non le insegnò natura altri che questi.

Migliore è questa stanza, eppure tutta zeppe e vuoto:

Arsero di pietate i *freddi* fonti,
S'intenerìr le *dure* querce e i pini;
E scaturìr dalle *frondose fronti*
Lacrimosi ruscelli i gioghi alpini;
Pianser le Ninfe, et ululàr da' monti;
E da' profondi lor gioghi vicini
Driadi e napee stempraro in pianto i lumi:
Quelle ch'amano i boschi, e queste i fiumi.

[7] Il Marini espone giudizj sui contemporanei con tanta inumanità quanta sguajataggine. Al Franco che fu impiccato, fa dire:

Tentai farmi eminente,
E in altro monte ove di rado uom sale
E in altra pianta ove volai senz'ale
Restai, canuto il pel, cigno dolente
Spettacolo pendente.

Dal Bonfadio, anch'egli finito sul rogo:

Ed Omero e Maron nella Scrittura
Imitai pria vivendo;
Ma Troja nell'incendio e nell'arsura
Imitai poi morendo.

Avendo il Marini, in un sonetto sulle fatiche d'Ercole, confuso il leon nemeo coll'idra di Lerna, gliene fecero colpa quasi d'un dogma fallito, principalmente Gaspare Mùrtola genovese, segretario di Carlo Emanuele e autore del *Mondo creato;* diluviarono epigrammi, sonetti, libelli, e Murtoleide e Marineide e sconcezze e infamie: il Mùrtola sparò una schiopettata all'emulo; e andava al patibolo se il Marini non avesse intercesso: ma il Mùrtola cui pesava il benefizio, lo denunziò d'avere sparlato del duca. Anche Tommaso Stigliani della Basilicata, nel *Mondo nuovo,* sfoggio di meravigliosi capricci, sotto il simbolo dell'*uom marino* malmenò il glorioso: questo si svelenì con sonetti intitolati le *Smorfie* e con lettere, poi nell'*Adone,* sicchè quegli, spaventato d'un'immortalità di vituperj, si umiliò; ma come l'emulo morì, egli caninamente addentò l'*Adone* nell'*Occhiale,* ove non trovi pur una buona censura a chi tante ne meritava. Tutto il mondo s'indignò di costui, che osava tirar pietre contro l'altare; Angelico Aprosio di Ventimiglia avventogli l'*Occhiale stritolato* e il *Vaglio* [8]; Stigliani gli ribattè il *Molino;* Aprosio rimbalzò il *Buratto.* Ma nè ingiurie nè lodi salvarono il Marini dal meritato giudizio, ed egli restò ai posteri come il tipo del gusto dei Secentisti, i quali, invece di opporsi alla letteratura spagnolesca almeno per ira contro i dominanti, prosatori e poeti s'anfanarono dietro a costui nel volere per calcolo l'originalità, e cercandola non nel sentimento e nel vero, bensì nelle forme e nelle parole, donde nasce la maniera; e rimbombo di voci oziose in luogo di pensieri e di sentimenti, e insistente gonfiezza, e profusione del superlativo. Chè di tutte le corruzioni la più seduttrice è il pensiero ricercato; e, preso quel gusto, difficilissimo riescè il divezzarsene.

A Giambattista delle Grottaglie presso Brindisi, amico de' migliori d'allora, applaudito per le sue *Poesie meliche* e

Ella preda del foco,
Io delle fiamme gioco:
Ma diversa cagion d'arder ne diede,
Elena all'una, all'altro Ganimede.

[8] L'Aprosio nello *Scudo di Rinaldo* critica le mode d'allora, e nell'*Atene Italica* mette in vista i principali uomini d'Italia.

più per gli *Epicedj*, tutti turgidezza e traslati audacissimi, alcuni suggerivano di tenersi al Petrarca; ma egli rispondeva: — Non voglio murar sul vecchio, bensì fabbricare a mio ta» lento lo stile; stile che sia di me solo: che ci sarebbe di » nuovo se tutti imitassero il Petrarca? e se questi fosse vis» suto al nostro tempo, avrebbe mutato modo per ottenere » applausi e gloria appresso gli eruditi ».

La nostra letteratura nasceva nel Trecento ma da una decrepita, onde alle inesperienze infantili univa i trastulli di rimbambita. Niuna meraviglia dunque se già allora troviamo lo stile a contrasti e l'antitesi; e fin nel forbitissimo Petrarca possono indicarsi lambiccature or di senso or di parole [9]. Gl'imitatori pretesero farle passare per bellezze; tanto più che, moltiplicando versi sopra affetti non sentiti, e restringendosi a studiar le parole, doveano supplire con artifizj di testa alla tepidezza del cuore. Il Boccaccio ebbe metafore di pessimo gusto; egli che chiamò « Febo accordator delle cetere di Parnaso », e per dinotare la chiesa di San Michele disse nel *Filocopo:* « Un santo tempio, dal principe de' celestiali uccelli nominato » e poco poi: « O giovani, i quali avete la vela della barca della vaga mente rizzata a'venti che muovono dalle dorate penne ventilanti del giovane figliuolo di Citerea ». Nel Cinquecento ne ricorre traccia anche nei migliori [10]: ne ab-

[9] Del fiorir queste innanzi tempo tempie....
Morte m'ha morto, e sola può far morte....
Delle catene mie gran parte porto.

Tai sarebbero i suoi scherzi sul nome di Laura, or come *lauro*, or come *l'aura;* e il dire che a coltivar questo lauro adopera

Vomer di penna con sospir di foco.

Altrove *pioggia di lacrimar*, *nebbia di sdegno* rallenta le già stanche sarte della nave sua, *fatte d'error con ignoranza attorto.*

[10] Girolamo Britonio del 1530 ha un sonetto, scelto dal Crescimbeni fra i buoni, che comincia:

Nascon tanti pensier dal mio pensiero,
Ch'io per troppo pensar, non so che penso;
E 'n tanti modi i miei pensier dispenso
Che dar non so di me giudizio intero.

E Curzio Gonzaga, del 1580, ivi stesso:

D'un ghiaccio ardente e d'un gelato foco,
D'un pianto dolce e d'un timor audace,
D'un desir folle e d'un sperar fallace,

bonda il Tasso: ma coi Marinisti l'antitesi non fu più un mezzo, bensì il fine; non un ornamento, bensì la sostanza. Si volle non enunciar più la verità che sotto aria di paradosso, dare al discorso il movimento scenico, tenui idee rimpol-

Mi nodrisco e consumò a poco a poco.
Amaro amor m'aggira in pene e gioco, ec.

L'Unico Accolti cantava:

Sianmi le braccia tue con nuova sorte
Carcere in vita e sepoltura in morte.

Comin Ventura bergamasco dice della Isabella Andreini che « portava sulle labbra l'oliva di Pallade, nella faccia gli orti d'Adone, nel seno il convito degli Dei, nel petto il cinto di Venere, tra le braccia il castissimo Amore e la celeste Venere ».

L'Aretino n'è zeppo, e per isceglier a caso, in un luogo scrive: « Ne' miei capitoli, che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi ». (*Lett.* T. VI, p. 4.)

Domenico Venier nobile veneto, amico del Bembo, fondator dell'Accademia veneziana, che poetò sul letto di lunghissima infermità, abusò dello spirito, introdusse gli acrostici, cercò affettati riscontri come nel sonetto:

Non punse, arse o legò stral, fiamma, laccio;

e in quel:

Per la morte del Bembo un sì gran pianto;

Deplorando la morte del Perison Cambio, cominciava un sonetto

Ben *perì 'l suon*, qual suona il nome stesso,

e nel secondo terzetto:

Quando egual *cambio* in cambio a noi fia dato
Di sì gran cambio?

E monsignor Girolamo Fenarolo rispondendogli cantava:

In un punto *perì suon* sì pregiato
E 'n sua vece mandò tristi lamenti
(Duro *cambio*) il Mar d'Adria in ogni lato.

Grotto, detto il Cieco d'Adria, comincia un sonetto:

Mi sforza e sferza ogn'hor lo amaro amore;

e il Muzio giustinopolitano:

Gelato fuoco ed infiammato ghiaccio.

Spesso v'inciampa il Tasso; e sin il forbito Guarini scrive:

Colei che ti dà vita
A te l'ha tolta e l'ha donata altrui,
E tu vivi, meschino, e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori....
Mori, morto Mirtillo, ecc.

e altrove:

Cruda *Amarilli*, che col nome ancora
D'*amare*, ahi lasso! *amaramente* insegni.

Dell'Ariosto recammo esempj a pag. 223.

pare d'immagini gigantesche, e raggiungere per calcolo l'originalità, e rimbombo di parole sostituire alla sodezza di pensieri e di sentimenti. Dalla natura e dall'arte non si cercarono più che metafore; unicamente vantato ciò che fosse ingegnoso: la grandiosità dell'immagine, non la finezza; l'arguzia per l'arguzia, lo splendor per lo splendore; non appagare la ragione, ma eccitare stupore. Allora geografia, storia, l'universo non si esaminarono più che per bottinarvi metafore, guardando all'apparìscenza dell'immagine non alla proprietà e finezza; niuna cosa dicendo direttamente, ma solo in relazione o contrapposizione di altre o da'suoi effetti; accostando confusamente due termini di paragone, di cui coglieansi relazioni o dissomiglianze estrinseche e appariscenti; assumendo una voce o un modo in senso metaforico, poi recandone l'azione a senso reale; e così di frasi idropiche infarcendo l'etisia del soggetto, battendo di forza l'incudine sinchè s'infocasse.

Aborrita dunque la naturalezza, neglettissima la lingua, unica moda fu l'ingegnoso; e i magnati dello stile e della metafora, al par di quelli che andavano pel mondo, ostentavano oro sull'abito, e non aveano camicia; scambiavano la maniera per grazia, il gonfio per sublime, l'antitesi per eloquenza, i giochetti per leggiadria; barcollanti lunaticamente fra insipida affettazione e trivialità, volendo il monotono mediante il bizzarro, talento reputavano l'accoppiare idee disparatissime. Della conversione della Maddalena dicevasi:

> Se il crine è un Tago, e son due Soli i lumi,
> Non vide mai maggior portento il cielo
> Bagnar coi Soli ed asciugar coi fiumi.

Il Graziani nella *Conquista di Granata* canta:

> Pare che il cielo ondeggi e il mare avvampi;
> Scorron l'onde pel ciel, pel mare i lampi.

Sulla famosa Deposizione di Michelangelo il Marini fece questo madrigale:

> Sasso non è costei
> Che l'estinto figliuol, freddo qual ghiaccio,
> Sostien pietosa in braccio.

Sasso più presto sei
Tu che non piangi alla pietà di lei;
Anzi sei più che sasso
Chè suole anco da' sassi il pianto uscire,
E i sassi si spezzaro al suo morire.

E poichè la vulgarità si accorda benissimo colla gonfiezza, più non v'ebbe immagine per isconcia, per frivola, che non si addobbasse di metafore: le stelle sono *narcisi del cielo*, sono *lucciole eterne*, mentre le lucciole risolvonsi in vivi moccoli, in incarnate candele; il sole è un *boja che taglia colla scure dei raggi il collo all'ombre;* l'Etna nevato, l'*arciprete dei monti che in cotta bianca manda incensi al cielo;* per Ciro di Pers i calcoli sono i marmi che gli nascono nelle viscere per formargli la sepoltura; pel Marini gli sputi della sua bella sono *spume di latte, fiocchi di neve:* gl' insetti del capo della sua son per un altro *cavalieri d'argento in campo d'oro;* un terzo paragona le anime ai cavalli, cui, finita la corsa, è serbata in cielo *biada d'eternità, stalla di stelle*[11].

Vi davano l'intonatura le scuole e le accademie, dove si proponeano argomenti speciosi, paradossali, più spesso insulsi: « che il vizio e la virtù non possono celarsi; — se sia meglio ad una vecchia l'essere in gioventù stata bella o deforme »; ed orazioni sopra soggetti fittizj, finte ambasciate, accuse e difese di delitti immaginarj e perciò stravaganti, e sostenere il pro e il contro, e sempre battersi i fianchi per fare stupire con iscambietti d'ingegno.

Questo dovea scintillare nelle raccolte, fin dal titolo: *I ruscelletti di Parnaso, Il fuggilozio, L'eclissi della luna ottomana;* Carlo Pietrasanta milanese fece gli *Aborti di Clio;* Guasco Annibale una *Tela cangiante in madrigali;* Marco Boschini veneziano in quartine *La carta del navegar pittoresco.... compartì in oto venti, con i quali la nave vene-*

[11] Il conte Gio. Albani bergamasco, principe degli Eccitati, lodava il cardinale Alessandro de Longhi così:

Giacchè il gran Longo alle celesti some
Ercoleggiò con omeri divini,
Fiorite, o Dafne, a laureargli i crini,
Sudate, o mitre, a imbalsamargli il nome.

tiana vien conduta in l'alto mar de la pitura come assoluta dominante de quello, a confusion di chi non intende el bossolo de la calamita; Gianfrancesco Bonomi bolognese, poeta cesareo, pubblicò *Virgulti di lauro, distinti in foglie, rami, bacche, sughi, corteccie o radici;* Alessandro Adimari fiorentino, oltre raccolte col nome di varie Muse, pubblicò *La Polinnia, ovvero cinquanta sonetti fondati sopra sentenze di Cornelio Tacito, con argomento a ciascuna di esse, che uniti insieme formano un breve discorso politico-morale.* Abbiamo la *Maschera jatropolitica aspirante alla monarchia del microcosmo, giuoco serio* di Eureta Misoscolo. Il dizionario di pseudonimi dell'Aprosio è intitolato *La visiera alzata, hecatoste di scrittori, che vaghi d'andare in maschera fuor del tempo di carnevale, sono scoperti da* ec.; e vi mandò dietro una *Pentecoste.* Che più, se gli scienziati stessi v'incolgono? il Torricelli dice che « la forza della percossa porta nella scena delle meraviglie la cerona del principato », e che « il famoso Galileo lavorava questa gioja per arricchirne il monile della toscana filosofia ». Il Montanari a un trattato contro l'astrologia diè per titolo *La caccia del frugnuolo;* a uno sul fulmine *Le forze di Eolo;* a uno sulle monete *Zecca in consulta di Stato.* Carlo Moraschi fece la *Celeste anatomia delle comete;* Corrado Confalonieri la *Cometa decomata:* Carlo Manono il *Cannocchiale istorico, che fa guardare dall'anno 1668 fin al principio del mondo, e tira appresso le cose più memorabili finora succedute. Via lactea* intitolansi le istituzioni canoniche del valentissimo teologo Chiericato di Padova: al *Gemitus columbæ* del Bellarmino il padre Gravina oppose la *Vox turturis* in difesa de' monaci: alla quale essendo risposto col *Cave turturi male contra gemitum columbæ exultanti,* egli replicò la *Congeminata vox turturis,* ristampata col titolo *Resonans turturis concentus.* Emanuele Tesauro, il Marini della prosa, stese in questo stile un non breve trattato di filosofia morale. Il famoso padre Lana ne scrisse uno *Della beltà svelata, in cui si scuoprono le bellezze dell'anima;* e ciascun capitolo presenta una metafora; il sesto è *La regina al balcone,* cioè l'anima che per gli occhi fa vedere le sue bellezze; il decimo *Le bevande amatorie date a bever alla sposa dal suo servitore per farla*

adulterare, cioè i diletti del corpo che rapiscono l'anima a Dio; e così sempre. Perfino il celebre Lancisi nel 1720 stampava a Roma *De natura et præsagio Dioscurorum nautis in tempestate occurrentium;* i quali Dioscuri sono le parotidi critiche che appajono nelle febbri maligne.

Viepiù si lardellavano di tali metafore le dissertazioni accademiche e le tesi. All'università di Torino, Giannandrea Negro candidato in legge sosteneva per quindici giorni novecennovantanove tesi dialettiche, fisiche, magiche, mediche, filosofiche, teologiche, morali, di diritto civile e canonico e di matematiche; Pio Appiani per nove giorni difendeva quattrocento proposizioni legali.

Che sfoggio di tali ciarlatanerie si facesse in pulpito, lo vedremo.

Insomma dappertutto un gusto licenzioso, che giudica gretto ciò ch'è semplice, non vuol andare di passo, ma a capriole. Nè la moda accecava a segno da non avvedersi di quel delirio: Giambattista delle Grottaglie scrisse la *Censura del poetar moderno;* il gesuita Giuglaris, che nelle prediche tiene il campo di siffatte enormità, dettò piano e composto *La scuola della verità aperta ai principi.* E dettavano castigato quelli che minor lode pretendevano, potendosi ripetere dello stile ciò che alcuno disse della morale, che per esser cattivi bisognava fare uno sforzo.

Michelangelo Buonarroti il giovane ammira il Petrarca, ma ciò nol preserva dal contagio; e illustrando il sonetto di lui *Amor che nel pensier mio vive e regna,* dice: — Però, » cortesissimi accademici, non prenderete ad onta che io in» torno a sì alto soggetto ardisca di favellare, ned incolperete » me di follia e di troppa temerità, poichè per obbedire a chi » lo mi ha comandato, e che giustamente farlo potea, per sì » ampio pileggio e sì pericoloso mare, tra l'onda di non certa » lode, in preda ai venti dell'ignoranza e del biasimo che » per avventura mi potrebbero sommergere, fiaccamente sol» cando colla navicella del mio debole ingegno, mi sono im» pelagato ». A questo corvettare credeasi obbligato quando ragionasse a dotti; ma allorchè assumeva il linguaggio del popolo, tornava alla natura, e non trovi un neo nelle sue com-

medie della *Tancia* e della *Fiera*, scritte a bella posta per annicchiarvi una ricchezza di voci popolari, che ne' libri non si trovavano, e di cui pure la Crusca voleva esempj pel vocabolario.

Le cause politiche produceano tale degradamento nella letteratura, toltasi dall'azione quando non più la vita pubblica batteva sulla selce del genio per trarne faville, e la lenta compressione riduceva a studj esanimi, cui unico merito la manualità; sicchè abbandonando lo spontaneo, si cercò dagli uni svigorita imitazione degli antichi, dagli altri novità bizzarre e anfanate, sacrificando il bello all'enfatico, l'elegante al pomposo, il vero al manierato, alla ricerca dell'effetto, a colpi di forza dove l'inanità dell'interno contrasta col rimbombante dell'esteriorità. Nessun più sa tenere la penna di Machiavelli, non tesser periodi rotondi e corretti come il Casa; non scherzi leggeri e arguti come il Firenzuola o il Berni, non strofe colla lucida agevolezza dell'Ariosto, non descrizioni ampie ed evidenti come il Guicciardini: ai tipi d'eleganza succedono tipi di mal gusto; l'amore uccide la tenerezza cogli epigrammi; l'ispirazione si manifesta con contorsioni da ossesso. Eppure il Seicento può mostrare bei nomi, fantasie più originali, sentimenti più individuali e patriotici che l'età precedente: or perchè ricordando gli sciagurati che si sfrenarono al mal gusto, oblieremo quelli che seppero traversarlo senza contaminarsene?

Certo allora si migliorò l'esposizione scientifica: Galileo vi mette evidenza e forza, emancipandosi dalle aridità scolastiche, e la chiarezza sua attribuiva alla continua lettura dell'Ariosto; gli accademici del Cimento davano a correggere a Carlo Dati le loro sperienze, esposte con eleganza filosofica; e a Firenze un bello stuolo si sceverò da queste ambiziose miserie.

Ivi utili fatiche continuava la Crusca, e molti s'industriavano attorno ai classici, principalmente al Boccaccio; a scrutare le opere nuove, o a dar precetti di corretto scrivere. E di savj ne esibì negli *Avvertimenti sopra il Decamerone* Leonardo Salviati, scrittore lonzo, e infamato dalla bassa persecuzione che portò al Tasso. Celso Cittadini cercò dotta-

mente le origini della favella toscana. Al gesuita Mambelli col nome di Cinonio, dobbiamo le *Osservazioni della lingua italiana*. Daniele Bartoli, nel *Diritto e il torto del non si può*, sostenne non v'esser regola di grammatica senza esempj contrarj, col che precipita nello scetticismo, nè indaga se siano dovuti a scorrezione di testi, o se abbiasi a dedur le norme da un principio più largo. Benedetto Fioretti appuntò la Crusca e le prolissità dei classici, e nei *Proginnasmi* mostra bastante filosofia di stile. Benedetto Buonmattei avea dato la prima grammatica toscana nel 1643; un'altra ne diede il bolognese Salvatore Corticelli con *Cento discorsi sopra la toscana eloquenza*, le regole deducendo dall'uso, ma uso de' classici, anzi quasi solo de' Trecentisti.

Jacopo Mazzoni cesenate, nella *Difesa di Dante*, elevasi a generalità estetiche notevoli. Girolamo Gigli da Siena (1660-1722), festevolissimo nella conversazione e in commediuole, nel *Pirlone* adattò il soggetto del *Tartuffo* alla società nostra, tanto al vivo da eccitare uffiziali lamenti. In Roma pubblicò le opere di santa Caterina, con un vocabolario cateriniano, valendosene per bersagliare la Crusca, anzi tutti i Fiorentini, neppur i principi risparmiando. Questi ne fecero un capo grosso, e il libro fu bruciato dal boja, messo all' indice a Roma; e il Gigli si ritrattò.

Anton Maria Salvini fiorentino (1655-1729), eccitato agli studj ameni dal Redi, cercatissimo nella buona società, seppe di molte lingue e ne tradusse prosatori e poeti; singolarmente Omero, senz' arte, e con fatica screditata, ma di cui fecero pro i successivi: scrivendo di proprio, e commentando la *Tancia*, la *Fiera*, il *Malmantile*, usa da padrone la lingua, non solo col riprodurre i bei modi de' Trecentisti, ma e nuove ricchezze di classici forestieri innestando, e più raccogliendone dalle bocche nel paese natio, talchè meritò d' esser subito noverato fra i testi della Crusca. Sotto quest' unico aspetto vanno lodati i suoi discorsi accademici, del resto leggeri sempre, spesso vuoti, affettati, sorreggentisi su qualche autorità in luogo di ragioni.

Anche forestieri s' occuparono intorno alla italiana favella; i Francesi imitavano e traducevano i nostri come oggi noi

i loro, senza discernimento introducendo frasi italiane nella lingua loro che allora toccò la perfezione; e non solo da loro fu ammirato il Tasso, ma le *Lacrime di san Pietro* del Tansillo furono tradotte da Malherbe; imitata la poesia lirica, la descrittiva, il nostro sonetto; il genere eroicomico nel *Virgilio travestito*[12], nella *Gigantomachia* e simili; e il genere pastorale del Bembo e del Sannazaro, coll'affettazione che di tutte è la peggiore, quella della semplicità. Sui teatri riproducevano le nostre *Sofonisbe*, la *Calandra*, l'*Orfeo*: Rabelais avea desunto da Merlin Coccaj l'episodio de' montoni di Panurgo, l'arringa di Giannotto di Bragmardo, la disputa al cospetto di Pantagruele, fin il carattere di Gargantua da quel di Fracasso. L'arguto Montaigne scrisse parte del suo viaggio in « questa lingua straniera, della quale si serviva molto facilmente, ma molto scorrettamente ». Le persone più gentili della bella società valeansi di questo idioma dell'ingegno e della cortesia, come la Longueville e l'incomparabile Sevigné; le lettere erano picchiettate di frasi italiane; e i modi nostri metteano rischio di far nella lingua francese i guasti che or fa questa nell'italiana[13]. Alla corte d'Inghilterra parlavasi comunemente l'italiano, e verseggiò in questo il Milton, che conobbe Galileo a Firenze, a Napoli il Manso amico del Tasso; a Milano vide rappresentare l'*Adamo* dell'Andreini, da cui, se non il concetto del suo *Paradiso perduto*, dedusse alcune scene, come altre dall'*Angeleide* di Erasmo da Valvasone, e nominatamente l'infelice trovato delle artiglierie usate dai demonj[14]. E molto trasse da' nostri il lirico Dryden; anzi il de-

[12] L'*Eneide travestita* del Lalli è del 1633; e del 1648 *Le Virgile travesti* di Scarron, e il *Virgilio deguisato en langue gasconne* del sig. Des Valles de Mountech.

[13] *Entremêle souvent un petit* e così,
Et d'un son servitor *contrefait l'honesté*.

Enrico Stefano scrisse *Dialoghi sul nuovo parlar francese italianizzato* (1578), ove introdusse un Filausonio che lo parla: *Il n'y a pas long-temps qu'ayant* quelque martel en teste, *et à cause de ce estant sorti après le* past *pour* spaceger, *je trouvai par la* strade *un mien ami. Or voyant qu'il se monstroit estre tout* sbigottit *de mon langage, je me mis à* ragioner *avec luy*, ecc. Alcuni degli italianismi da lui disapprovati rimasero nel francese, come *accomoder*, *concert*, *caprice*, *contraste*, *manquer*, *réussir*, *se ressentir*, ecc.

[14] Milton ebbe pure, e fors'anche tolse dai nostri molte sconvenienti me-

voto Ruggero Ascham si lamentava che in Inghilterra si avesse maggior riverenza pe' trionfi del Petrarca che non per la Genesi, si reputasse una novella del Boccaccio più che una pagina della Bibbia. A Vienna predicavasi italiano, e Leopoldo imperatore v' introdusse un' accademia italiana, a cui erano ascritti il famoso capitano Raimondo Montecuccoli, il marchese Maffei, Francesco Piccolomini, Giberto Pio di Savoja, Orazio Bucceleni, Mattia Vertemati, l' abbate Spinola, Francesco Dolci, Francesco Zorzi, l' abbate Felice Marchetti, con domenicali adunanze nel gabinetto stesso dell' imperatore. Anzi in tutte le corti si parlava l' italiano.

Non dunque per ignoranza e trascuraggine peccavasi di secentismo; anzi può dirsi che allora per la prima volta si ponesse mente all' artifizio dello stile, a dar modulazione e unità al periodo, a calcolare le cadenze, a dir ogni cosa nel modo migliore. I Trecentisti, modello di ingenuità e franchezza, di colorito e pudore, aveano scritto secondo il pensiero, finchè il Boccaccio si buttò alla costruzione inversa de' Latini. Ne' Cinquecentisti si trova spesso il periodo zoppicante per negligenza, non solo nei cronisti, nel Cellini e negli altri ineducati, ma fin nel Vasari, nel Varchi; di questo lo stile è rotto, contorto quello del Bembo, anelante quel del Guicciardini; gli altri Cinquecentisti si sparpagliano in periodi attorcigliati, e con membri refrattarj, espressioni zoppicanti, immagini irresolute; appena eccettueremmo il maestoso Della Casa, il limpido Annibal Caro, e l' amabilissimo Firenzuola, il quale professa aver «sempre usato quei vocaboli e quel modo di parlare che si permuta tuttogiorno, spendendo quelle monete che corrono, e non i quattrini lisci »[15]. Il Machiavello, con quella somma varietà e possesso di cose, ha sicura e ingenua espressione, non ammette ridondanze, non si scosta dall' uso, non isfigura la frase per rinforzarla; pure casca in trasposizioni, meno per proposito che per mancanza di arte.

tafore. Il tuono e i fulmini gli sono *artiglieria del cielo* (cap. II); l'ora mattutina, il *ventaglio dell' Aurora* (ivi); gli sporti degli alveari, *i sobborghi della cittadella di paglia delle api* (cap. I); dove inoltre troviamo e alberi maestosi che sbocciano quasi danzando dal sen della terra, e ampie ferite aperte nel seno della montagna per trarne le costole d'oro, ecc.

[15] *Dialogo sulla bellezza.*

Cura grande allo stile posero primamente i Gesuiti, che si affaticavano sui modelli migliori; se non che il nascere esso nelle scuole, il destinarsi ad esperimenti accademici, l'adoperarsi in pulpito, il trasse a una soverchia levigatura, a splendori artefatti, all'orpello, che rammenta quel, da Tacito rimproverato a' suoi contemporanei, *insigne et florens orationis, pictum et compositum genus, in quo omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores.* Fatto è che allora lo scrivere fu ridotto ad arte, il periodo divenne una maestria, e i gesuiti Daniele Bàrtoli e Sforza Pallavicino ne furono supremi artefici.

Il primo, nativo di Ferrara (1608-85), dai trionfi del pulpito chiamato a Roma per iscrivere la storia della Compagnia di Gesù, la distinse secondo le varie provincie, Indie, Giappone, Cina, Inghilterra, Italia; e in lussureggianti descrizioni e minute particolarità ostenta varietà stupenda di vocaboli e dizioni; ma quelle frasi uniformemente smaglianti « tutt'oro macinato e perle strutte », quell'ambizione di modi e di numero dove la novità consiste solo nella scorza, dove l'eleganza non conosce la sobrietà, e il pensiero è strascinato dalla frase non mai spontanea, il fanno ripudiare da chi non giudica stile la prolissità senz'affetto, nè gradisce quella letteratura azimata, tutta plastica, intenta unicamente a piacere, che fu detta gesuitica. Per ricchezza di lingua e varietà di frasi non ha pari; ma sempre manca di evidenza, accumulando circostanze ma senza porger immagini; esprimendo qualificazioni astratte e non distinte: nel periodo faticato, non mai mostrando spontaneità od affetto; aborrendo dal dire le cose al naturale, affetta l'arguzia, il concetto, l'epigramma; e ricercando la novità, abbaglia, ma stanca. Chi reputi la forza più che la leggiadria, e creda vizio il dir in tre righe ciò che in due si può, nol proporrà a modello. Sol qualche retore potè sentenziarlo aquila fra gli storici [16],

[16] « Pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto dell'età ». GIORDANI.

lui che mai non ha nè fior di critica nè profondità di sentimento, con racconti assurdi, miracoli accumulati, false notizie che vuol esser ammirato, e pure alla gioventù può giovare, sia per la stupenda varietà nell'esprimer le cose anche più nuove, sia per emendare lo stil rotto che inducono le letture francesi e la lingua bislacca delle gazzette. Ben è vero che quando racconta è a gran pezza migliore che ne' trattati morali [17], lambiccati di titolo, di concetto, d' espressioni scolastiche e declamatorie; e ne' scientifici sul ghiaccio, sulla tensione e la pressione, sul suono e l' udito; tesi peripatetiche, indegne di venir dopo Galileo.

La *Storia del concilio di Trento* del Pallavicino, (vedi pag. 304), ove si sceveri della nojosa polemica, può servir di modello a chi si contenti alla mediocrità dello stile fiorito [18]. Le sue *Osservazioni dello stile* sono talvolta sottili, spesso attissime. Il *Trattato del bene*, e quello sulla *Perfezione cristiana*, vanno con elocuzione men lambiccata, ma prolissa, antitetica e non propria. La vita di Alessandro VII interruppe quando il vide scivolare nel prima disapprovato nepotismo. Ornato della porpora, serbò la religiosa sobrietà.

Di Paolo Segneri parliamo fra' predicatori.

Molti trattarono soggetti morali fuor della Chiesa, ma nulla di nuovo nè di sentito. Lodano i *Dialoghi* del Tasso; ma il leggerli è fatica e inutilità. Chi conosce più che di nome la *Nobiltà delle donne* del Domenichi, la *Instituzione delle donne* del Dolci, la *Morale filosofia* di Antonio Bruciati, gli *Avvertimenti morali* del Muzio, la *Ginipedia* di Vincenzo Nolfi, e via là? Argomenti comuni ne sono l'amore e l'onore; quello sottilizzato alla platonica, e perciò nè d' opportunità civile, nè di testimonio alla storia; questo stillato nei puntigli della scienza cavalleresca. I *Costumi de' giovani* del se-

[17] La *Ricreazione del savio*; l' *Uom di lettere*; i *Simboli trasportati al morale*; la *Povertà contenta*; l' *Eternità consigliera*, ecc. Nella *Coagulazione*, VIII, 721, dice che questa « diversamente lavora e distilla e rettifica e dissolve e coagula e fermenta e precipita e mischia e incorpora e sublima e fissa ».

[18] Dopo la prima fece una nuova edizione, forbendone la lingua acciocchè fosse citato dalla Crusca, « onore ch' egli stimava più del cardinalato ».

nese Orazio Lombardelli possono offrire utili confronti agli usi, al lusso, ai vizj d'allora, e sono esposti in candida lingua, sebben non senza affettature. Giuseppe Passi di Ravenna coi *Difetti donneschi* in trentacinque discorsi concitò l'ira femminile, come la maschile colla *Mostruosa officina delle sordidezze degli uomini:* oltre l'esagerata e la stucchevole erudizione, ben poco vi si trova di particolare ai tempi e individuale all'autore. Il quale a quarant'anni, stanco de' tedj provocatisi, andò nei Camaldolesi di Murano, e scrisse contro l'arte magica « piuttosto istoricamente che scientificamente, e ciò per la malvagità de' tempi ». Gli *Avvedimenti Civili* di Giovan Francesco Lottini volterrano meriterebbero esser meglio conosciuti. I discorsi *Della vita sobria* di Luigi Cornaro insegnano a viver sani mediante la continenza e l'astinenza. Potrebbero aggiungersi Giovan Maria Memmo, che in dialoghi istruisce il principe, la repubblica, il cittadino, il soldato, il mercante; Pelegro Grimaldi e G. B. Giraldi, che scrissero degli ufizj dell'uomo di corte.

Pierandrea Canoniero genovese stampò in Roma *Discorsi politici sui due primi libri di Tacito*, fu soldato, legale, medico ad Anversa, ove pubblicò *De curiosa doctrina*, il *Perfetto Cortigiano*, *Ricerche politiche, morali, teologiche*, senza profondità. Ottavio Ferrari milanese, lettore d'eloquenza in patria e a Padova, la esercitava in lodar i principi che il compensavano. La patria lo stipendiò come storiografo; ma forse troppo timido per incarico siffatto, nulla finì, occupandosi piuttosto in gonfj complimenti accademici. Meglio valse nell'antiquaria, e investigò le origini della lingua italiana, sebbene mai non la adoperasse.

Gabriele Pàscoli di Ravenna, lodato dal Tasso per versi devoti, dettò un romanzo, che comincia colla descrizione della battaglia di Lépanto, dopo la quale alcuni combattenti vanno a diporto pel mondo, e uno capita a Genova, donde in Ispagna, e quivi in una selva imbatte un giovane italiano, scarno e vivente a modo di fiera, che gli racconta quanto soffrì per una bella ingrata. Il viaggiatore lo distoglie dal proposito di morire in quelle miserie, sicchè tornato alla Corte, beffa la beffatrice in modo di trarla a morte. Perciò condannato nel

capo, riesce a fuggire e rimpatriare. L'editore loda assai questo romanzo, io nol potrei.

Sono romanzi del peggior genere molte delle biografie di Gregorio Leti, e gli *Amori di Bianca Cappello* di Celio Malespini veronese, eppur divennero fonte a molti storici.

Lorenzo Magalotti romano (1637-1712), trattenuto in Toscana per ammirazione del suo limpido ingegno, scrisse di mille cose; relazioni di viaggi suoi e altrui, la *Storia dell'Accademia del Cimento*; tradusse il francese Saint-Evremond, di cui imitava la filosofia spiritosa, gioviale, tutta di mondo. pure scrisse contro gli atei e gl'indifferenti. Il canzoniere *La donna immaginaria* (già lo mostra col titolo) ha voci di testa non di petto, e il Filicaja scriveagli: « Veggo ne' vo» strí versi una tal profusione di bei concetti e di belle idee, » che io non so come voi possiate scampare la taccia d'in» degno scialacquatore, che non conosce moderazione, vuol » sempre mettere in grande tutte le cose più piccole, e farle » talmente crescere di statura, che di nane che erano diven» tino gigantesche ». Era vaghissimo degli odori, e ne parlava e scriveva in estasi. Mandato ambasciatore, sfoggia da grande; poi richiamato a Firenze non sa acconciarvisi, tutto parendogli di sotto del proprio merito; per iscontentezza si fa prete dell'Oratorio, subito se ne pente, e vergognoso si rintana in villa, finchè ritorna alla Corte.

Trajano Boccalini da Loreto (1566-1613), arguto ingegno e immaginazione focosa, fu meno stravagante nello stile che nelle invenzioni. Ne' *Ragguagli di Parnaso* finge che Apollo tenga corte, ascolti le querele, e decida; invenzione dappoi spessissimo imitata, la cui monotonia è ricattata dall'interna varietà de' giudizj sopra libri, uomini, casi. Nella *Pietra del paragone politico* e ne' *Commentarj sopra Cornelio Tacito* insegna i modi d'accorciar « la catena che gli Spagnuoli fabbricavano per la servitù italiana; e come non sarebbe difficile scuoterseli di dosso, poichè essi non riusciranno mai a naturarsi ». Preso Tacito per testo, come Tito Livio il Machiavelli, ne contrasse il veder fosco; ma i dispetti espose in modo faceto, ferendo non lacerando, e cercò render amena la politica, nella quale atteggiasi coi liberali d'allora, cioè nel-

l'odio alla Spagna; declama contro la smania battagliera; loda la libertà, e ammira Venezia perchè sa « perpetuare nella florida libertà », congiungendo nel doge l'infinita venerazione colla limitata autorità, studiando alla pace mentre si prepara alla guerra, e col rigore degli Inquisitori « sepellendo vivo qualunque Cesare e qualsiasi Pompeo che si scoprisse »; col che otteneva una nobiltà inoffensiva, il non salir agli onori sommi se non per la scala de' minori, il tornare da quelli alla modestia privata, continenza nel maneggio del danaro pubblico, tutti eguali in piazza, cara la libertà egualmente alla nobiltà che comandava e alla cittadinanza che obbediva.

Pure il Boccalini non risparmia l'arroganza di que' patrizj. Nemico de' villani ricalzati, ai nobili raccomanda la tutela di quella poca libertà che ancora sopravvive. Non vorrebbe dispute religiose, non tirannicidj, non sommosse popolari che sempre riescono a fine infelicissimo, perchè più saggio è tenuto chi più è temerario, e più zelante della patria chi consiglia cose più precipitose: ma se è bestiale ostinazione a chi è legato al carretto tirar de' calci nelle ruote e così rovinarsi le gambe, non è a dimenticare che la pazienza degli asini fu sempre la calamíta delle bastonate, e alla fin fine ogni popolo ha il governo che si merita; e che la disperazione entrata nei popoli, ancorchè disarmati, imbelli e ignoranti, fa trovare per ogni cantone armi, cuore e giudizio.

Avversissimo ai Protestanti e anche alla tolleranza religiosa, deride i riformatori, alcuni de' quali erano moralisti puri, che davano per rimedio il necessitare gli uomini ad avere la carità e l'amor vicendevole; altri politici puri, che predicavano di non dare le dignità se non al merito e alla virtù, impedire le monarchie troppo estese, frenare l'ambizione de' principi, e la riforma e il governo affidare ai letterati; altri andavano alla radice, chi vedendo ogni male nelle donne e nel matrimonio, chi chiedendo una nuova partizione de' possessi, chi di tor affatto l'oro e l'argento, chi invece il ferro; chi di romper ponti e strade, e proibir viaggi e navigazioni: ma alfine conchiude di viver col mancomale, e far la difficile risoluzione di lasciare il mondo come si è trovato. Neppure nell'evocar il passato sulla scorta di Tacito ad espli-

cazione del presente e norma dell'avvenire, mostra egli vigore, celiando anzichè bestemmiare: pure eccitò l'indignazione, e una notte fu battuto di maniera che ne morì.

Secondo Lancellotti di Perugia, prete e di molte accademie, di gretto stile ma risoluto e con dottrina, tolse a provare che il mondo non era moralmente o intellettualmente deteriorato, nè soffriva traversie peggiori che per l'addietro; e compose un libro di *disinganni*, in ciascuno combattendo un pregiudizio con fatti e testi accumulati. Sovratutto beffa costoro che parlando dell'Italia, ripetono sempre « Una volta era, una volta fu »; e vuol mostrare che malanni ella ebbe sempre, sempre imperfezioni e vizj, sempre avversità e disgrazie, eppur sempre per mille titoli fu signora la più bella, la più nobile, la più degna dell'universo. Altrove rivela i *Farfalloni degli antichi storici*, precorrendo a molti moderni negli appunti contro la storia romana, non nella critica sensata che abbatte per riedificare. Accanto a questi, che, usando una metafora secondo i tempi, dirò linea pesante, venivano i soliti battaglioni volanti, cioè scrittori che si esercitavano in differenti soggetti, or bene or male, mirando al rumore del momento, anzi che all'eternità della gloria. Chi potrebbe tutti annoverarli? e importerebbe? Il Dati suddetto lasciò lettere, orazioni, ragionamenti, raccolse le *prose fiorentine* e fece le vite dei pittori antichi. Gio. Giuseppe Orsi bolognese (1652-1733) nelle *Considerazioni sopra la maniera di ben pensare* confuta il francese padre Bohours, che avea punzecchiato il mal gusto degl'Italiani e massime del Tasso. Il miglior modo di confutare è il far bene.

Di novità han pretensione i poemi eroicomici, de' quali il migliore è la *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni modenese (1565-1635). Da giovane avea sostenuto che i moderni non sono inferiori agli antichi, combattuto Aristotele retore, cuculiato coloro che credevano « non si possa scrivere dritto senza la falsariga del Petrarca »: e i contemporanei lo tacciavano di avverso a Omero e ai classici, perchè di essi vedeva anche i difetti, e diceva: « Io voglio dir delle novità; chè » questo è il mio scopo: e addimando parere agli amici, non » perchè mi avvertiscano di quello che ho detto contra Ari-

» stotele, ma perchè mi ammendino se ho detto delle scioc-
» chezze » [19]. Pensatore originale, carattere indipendente, grammatico sottile non pedante, serbò giusto e libero giudizio, malgrado l'erudizione; e la facile festività non contaminò coi concetti, benchè manchi della finezza e decenza che costituiscono la grazia; conservando buon gusto, la facile grazia e la festività non contaminò coi concettini. Ne' *Pensieri Diversi* trattò varj punti di politica, fisica, letteratura [20], con vivacità di modi e indipendenza di conchiusoni battendo Aristotele e, per paradosso, sostenendo l' inutilità delle lettere.

Una volta i Modenesi, entrati a forza in Bologna, si dissetarono al pubblico pozzo, e ne rapirono la secchia; la quale, come l' Elena di Troja, divenne cagione d'una di quelle guerricciuole frivole, di cui fu pieno il nostro medio evo; e delle quali potrebbe celiare solo chi non pensasse, primo, che n' andavan di mezzo la quiete, la roba, le vite di uomini, poi che ne veniva un indebolimento universale, del quale gli stranieri profittarono per renderci servi tutti. Il Tassoni non fa mente a ciò, ma vuol far ridere; far ridere su chi muore; far ridere colle sudicerie. Il poema della *Secchia rapita* trovò

19 Lettera a Cammillo Baldi

20 Perchè la luna d' agosto paja maggior delle altre.

Perchè il sole, essendo caldo, raffredda alcune cose?

Perchè sudino i marmi.

Perchè non si putrefacciano i corpi dei fulminati.

Se il centro del mondo sia nell' acqua o nella terra.

In che lingua favellerebbe un fanciullo che non avesse sentito mai favellare?

Perchè non nascono peli verdi?

Perchè quelli che hanno i denti radi campino poco.

Perchè i pesci non abbiano voce.

Perchè sogliamo odiar quelli che abbiamo offeso?

Perchè quelli che si vergognano tengono gli occhi bassi?

Perchè i Ferraresi abbiano in costume di non si maritare il maggio.

Se sia peggio per uno Stato che 'l principe sia troppo rigoroso o troppo piacevole.

Che significhi questo proverbio *La merla ha passato il Po?* ecc., ecc.

Il Tassoni rimane coll' opinione d' uom lepido. Ma fu uno studioso pazientissimo, ed oltre le osservazioni sul Petrarca, conosciamo quattro copie tutte autografe del suo poema, e tre copie pur di sua mano d' un suo « Ristretto degli Annali ecclesiastici e secolari » specie di storia universale, ove compendia e spesso confuta il Baronio, tirandolo fino al 1400.

grandissima difficoltà a stamparsi, atteso il continuo suo satireggiare: Urbano VIII come lo vide se n'invaghì; pel pizzicore poetico che aveva, indicò alquante correzioni al poeta, che lo secondò col ristampar i cartini ne' pochi esemplari offerti al papa. Per vendicarsi del conte Brusantini, dal cui secretario dottor Majolino era stato offeso, lo ritrasse nel vanitoso e ribaldo conte di Culagna.

In quel poema e'non si propone che un esercizio letterario; della libertà italiana, delle guerricciuole fra le repubblichette non sa che ridere; e per far ridere s' invesca in sudicierie e lascivie. Il poeta che celia sui cadaveri, non può seriamente piacere: eppure di quei ringhi municipali egli provava le conseguenze, egli che contro gli Spagnuoli avventò le *Filippiche*, riboccanti di ingiurie esagerate, chiamandoli « stranieri imbarbariti da costumi africani e moreschi, intisichiti nell' ozio lungo d' Italia e nella febbre etica di Fiandra, come un elefante che ha l' anima d' un pulcino, un gigante che ha le braccia attaccate con un filo; che non reggono in Italia perchè vagliano più di noi, ma perchè abbiam perduto l'arte del comandare; non ci tengono a freno perchè siamo vili e dappoco, ma perchè siamo disuniti e discordi; pagano la nobiltà italiana per poterla meglio strapazzare e schernire; stipendiano i forestieri per aver piede negli altri Stati; avari e rapaci se il suddito è ricco, insolenti s' egli è povero, insaziabili in guisa che non basta loro nè l'Oriente nè l'Occidente; infettano e sconvolgono tutta la terra cercando miniere d' oro; le rapine chiamano proveccio, la tirannide ragion di Stato; e saccheggiate e disertate che hanno le provincie, dicono d' averle tranquillate e pacificate ». Tutta la forza loro consiste « in que' soldati che, avvezzi a pascersi di pane cotto al sole, e di cipolle e radici, e a dormire al sereno, con le scarpe di corda e la montiera da pecorajo, vengono a fare il duca nelle nostre città e a metter paura, non perchè siano bravi, ma perchè non avendo mai provato gli agi della vita, non curano di perderla a stento: forti solo mentre stanno rinchiusi nelle fortezze, invitti contro i pidocchi, pusillanimi incontro al ferro, questi son quelli che spaventano l' Italia ».

Non s' accorgea d' indicar appunto ove stava la superio-

rità degli Spagnuoli; nell'abitudine delle armi e della dura milizia. Così diceva e forse pensava egli quando gioiva de' favori del duca di Savoja, al quale non cessava di raccomandare d' unirsi cogli altri principi d' Italia, e basterebbe a cacciar i nemici: ma « i satrapi della dottrina, e i più dotti che son sempre i più pusillanimi », giudicavan impossibile l' impresa: i nobili e i cavalieri spasimavano onori e croci, « premj di patteggiata servitù ».

Il Sozzino genovese, uno « di quegli infelici che godono o almeno non curano di esser dominati da popoli stranieri », scrisse a depressione dell' Italia e a favore della dominazione spagnuola e contro il duca di Savoja; e il Tassoni gli oppose un gran panegirico di questo. Il quale gli promettea pensioni ma non le diede, ond' egli se ne lamentò, e « m' accòrsi che nè di pillole dorate nè di cortesi parole dei principi bisogna fidarsi.... Al cane forestiero tutti quelli della contrada gli abbajano; i principi hanno sempre le mani lunghe, ma rare volte larghe ». Per chetarlo, il cardinale Maurizio lo menò seco a Roma; ma poi vedendolo inviso alla Spagna, della quale ambiva farsi dichiarar protettore, lo scansò e rinviollo, pretendendo avesse pigliato l' oroscopo suo, e predetto indicasse un ipocrito; e per quanto egli si purgasse, disdicesse anche le *Filippiche*, non riuscì a smuoverlo perchè « i principi per la loro riputazione vogliono sostenere anche le cose mal fatte ». Il Tassoni si fè dipingere con un fico in mano, a significare l' unico premio venutogli dalle Corti; ma non le abbandonò, e ai servigi del cardinale Lodovisi e del duca di Modena passò la restante vita.

Come egli de' tempi che più non erano, così degli Dei cui più non si credeva volle far burla Francesco Bracciolini di Pistoja (1566-1645). Si levò gran disputa qual di questi due inventasse il genere eroicomico: nè l'un nè l'altro dirà chi abbia letto il *Morgante*, l'*Orlando Furioso* e l' *Innamorato*. Il Bracciolini, ricchissimo di modi e franco di vena, oltre lo *Scherno degli Dei*, compose varj poemi, fra cui la *Croce riacquistata da Eraclio* dicono sia il migliore dopo il Tasso, e nessun lo legge; come non si legge il Graziani, che a ventidue anni fu applaudito per la *Cleopatra* in sei canti; poi per

la *Conquista di Granata,* imitazione dello spagnuolo Mendoza; e molto più, attesa l'opportunità, per la sua tragedia del *Cromwell.* E di epopee fu poveramente ricco quel secolo, eroiche, morali, sacre, comiche, e tutte dimenticate. Lasciandole noverare dai bibliografi, noi mentoveremo uno da essi dimentico, Giulio Malmignati di Lendinara, di cui l'*Enrico o Francia conquistata* (1623) fu probabilmente conosciuto a Voltaire, che finisce il suo poema al modo stesso, che fa pure assumer Enrico IV in cielo a vedere le sedi de' principi illustri, ed esortare da san Luigi a farsi cattolico.

Il pittore Lorenzo Lippi (-1664) alla corte di Claudia arciduchessa di Baviera compose un poema, intitolandolo dal nome d'un castello in rovina che l'architetto Paris possedeva presso Firenze, e fingendolo capitale d'un regno, la cui signora è spossessata da una cortigiana, poi ristabilita colla guerra. Difficile sarebbe dir il contesto e tanto meno l'intento del *Malmantile riacquistato*; eppure si legge volentieri, al modo che s'ascolta un bel parlatore fiorentino. Giambattista Lalli da Norcia cantò la *Gerusalemme desolata;* ma presto voltatosi al giocoso, fece i poemi del *Domiziano moschicida,* del *Mal francese* e l'*Eneide travestita.*

Puro ma inelegante è il *Ricciardetto* di Nicolò Fortiguerra, (-1735), scritto per iscommessa un canto al giorno, con pazzesche buffonerie, riproducendo in caricatura gli eroi dell'epopea romanzesca; sempre ridendo senza riflessione nè scopo [21], buttandosi all'osceno, e abusando della facilità nel verseggiare. Francesco Redi d'Arezzo, 1694, che di tutto seppe, scrisse perbene molti sonetti, e il *Bacco in Toscana,* il più lodato brindisi fra i moderni, imitato non raggiunto. Fulvio Testi modenese (1593–1646), di franca facilità e d'un far largo che somiglia a maestà, manca dell'aroma dello

[21] Non è figlia del Sol la musa mia,
Nè ha cetra d'oro o d'ebano contesta;
È rozza villanella e si trastulla,
Cantando a aria conforme le frulla....
Ma canta per cantare allegramente,
E acciò che si rallegri ancor chi l'ode
Nè sa, nè bada a regolar niente,
Sprezzatrice di biasimo e di loda.

stile che eterna le opere, dà troppo nell' ingegnoso e fiorito, accumula sentenze, e verseggia una morale da prediche. Egli si lagnava della prostituzione delle Muse italiane [22]: ma l' ode a Carlo Emanuele, che gli valse una collana d' oro e la croce di san Maurizio e Lazzaro, il fece processare ad istanza del governator di Milano. In contumacia condannato al bando e a ducento ducati, se ne redense con versi in senso opposto. Visse nelle Corti e in ambascerie, onorato e invidiato, finchè un illustre personaggio credendosi adombrato nella sua canzone al *Ruscelletto orgoglioso*, lo fece mal capitare.

« La poesia è obbligata a far inarcare le ciglia; come il mio concittadino Colombo, voglio o trovar nuovo mondo o affogare ». Così diceva Gabriele Chiabrera da Savona (1562-1637), il quale, imputando i poeti classici di timidezza, cercò immagini grandi, o almeno ampie, espressioni figurate, parole composte, metri insoliti, ne' quali mostrò squisito senso delle armonie convenevoli alla poesia italiana, mentre le costruzioni nuove che dà alla lingua, non sempre sono acconce, nè desunte dalle popolari. Fece un sobisso di poesie, discorsi devoti in prosa, drammi per musica, cinque poemi epici, e più poemetti, senza la lode della regolarità nè il merito dell' ispirazione. I sermoni di genere medio son tra i migliori nostri. Tentò i generi d' Anacreonte e di Pindaro: ma del primo non ha la grazia; del secondo imita la pieghevolezza e il ricco epitetare, non il condensamento delle immagini. Le sue lodi sono per lo più per imprese poco capaci d' eccitare entusiasmo, come la cat-

[22] Loda lo spagnuolo Lope de Vega perchè

Ciò che scrisse e cantò, tutto fu d' oro;
. . . . Ma le castalie scuole
Da lui prendano esempio, e imparin come
Più bel s' eterni in carmi onesti un nome.
Non ha dunque Elicona
Per dilettar altro che amplessi e baci?
Che Salmace nel fonte, Adon nel bosco?
Bell' Italia, perdona
A' detti miei se ti parran mordaci:
Fatto vil per lascivia è il cantar tosco;
Già dilatato il tosco
Serpe per ogni penna; e mostrar nude
Prostitute le muse, oggi è virtude.

Sacco di Mantova, nelle nozze di Margherita Farnese e Francesco II d'Este.

tura di qualche galea turchesca, o vittorie al giuoco del pallone: delle perpetue allusioni mitologiche non lo scusa neppur la necessità di lodare qualche oscuro ginnasta, e principi che non eccitavano entusiasmo; e forse della natura de' soggetti è colpa se, in tante sue belle poesie, si riscontra ben poco di grande, d'intimamente sentito, non una che si stampi nella memoria. Il Chiabrera « in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito; la sua mano fece le sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando ». Carlo Emanuele lo invitò a fermarsi alla sua Corte, e nol volendo egli, il regalò d' una catena d'oro, lo fece accompagnare in carrozza di Corte a tiro a quattro, e ogni volta che tornasse a Torino gli dava trecento lire pel viaggio: altrettante gentilezze ottenne da Vincenzo Gonzaga, da Urbano VIII, dalla repubblica di Genova, fin di coprirsi quando ragionava a' serenissimi collegi: e agli ottantacinque anni protrasse sana e placida la vita, non senza cetra.

Non erano a gran pezza i tempi di Leone X; eppure non mancava favore ai letterati: i pontefici, se non altro per moda, li proteggevano, e più di tutti Urbano VIII; i Medici carezzavano artisti e scrittori; Carlo Emanuele, fra tante brighe, non li dimenticò, e spesso li metteva a disputare. Molti signori continuavano a dare commissioni agli artisti, pensioni e grazie ai letterati, favorir le ricerche degli scienziati, essi medesimi applicandovisi o almeno mostrandone quella premura, la quale alletta gli animi, inclinati ad onorar ciò che i principi onorano.

Giovarono pure le accademie come centri ove convergeano gli sforzi individuali, de' reciproci studj facendo comune il profitto: se non che sciaguratamente le più s' occupavano di parole, non di cose; e sotto i nomi superbi di *Ardenti*, *Illuminati*, *Solleciti*, *Ingegnosi*, *Risoluti*, *Indomiti*, *Intrepidi*, *Olimpici...;* o i bizzarri e ridicoli di *Balordi*, *Disuniti*, *Dissonanti*, *Infecondi*, *Insipidi*, *Intronati*, *Ottusi*, *Smarriti*, *Storditi*, *Umoristi*, *Galeotti....* sciupavano gl' ingegni a comporre versi o prose non per altro che per recitarli; recitarli a persone non radunatesi per altro che per udirli: logorandosi così l' ingegno e il tempo in vanità di cicalate, sonetti,

dicerie: inducendo la sciagurata abitudine di trattar gravemente quistioni futili, e, come dice il Boccalini, il mestiere importantissimo di far delle lancie fusi.

Di questa lauta miseria vanno distinte l'accademia della *Crusca*, posta a Firenze per salvaguardia della lingua toscana: e quella degli *Arcadi*, formatasi a Roma per correggere il gusto depravato.

Gianvincenzo Pinelli di Napoli faceasi a qualunque prezzo trasmettere quanti libri uscivano, e formò una biblioteca classificata per materie, oltre un museo di globi, carte, stromenti matematici, fossili, medaglie rare. Venduta alla sua morte, il vascello che portavala è predato da corsari, che buttano in mare o disperdono sulle coste la mal conosciuta merce, sicchè i pescatori raccolgono i fogli per ristoppare le barche e far impannate alle finestre; il rimanente è comprato tremila quattrocento scudi d'oro dal cardinale Federico Borromeo. Con essi fondò la Biblioteca Ambrosiana, e la aperse al pubblico coll'insolita comodità di tavolini e carta e calamajo; e vi aggiunse un collegio di dottori, che esaudissero alle inchieste degli studiosi, e pubblicassero opere nuove.

Angelo da Roccacontrata agostiniano (-1620), direttore della stamperia Vaticana, una preziosa libreria donò al suo convento in Roma, detta Angelica, a condizione che restasse aperta al pubblico. Il cardinale Girolamo Casanate napoletano (-1700), favorì i lavori dei dotti, e massime la *Collectanea* dello Zacagni; e la ricchissima sua libreria legò ai Domenicani della Minerva di Roma, con quattromila scudi di rendita. Una amplissima ne raccolse pure Francesco Marucelli prelato fiorentino nel palazzo fabbricatosi a Roma, e lasciolla a Firenze. Domenico Molino, gentiluomo veneto (-1635), carteggiava coi principali dotti anche d'oltremonte, ajutava di consigli chi componeva, e di denaro chi stampava. Lorenzo di Federico Strozzi (-1634), massime dopo perduta la vista, nella casa sua a Firenze adunava ogni miglior dottrina; altrettanto a Napoli Giambattista Manso; e in Roma Cassiano dal Pozzo gentiluomo torinese, il quale fece disegnare dal Poussin e da Pietro Testa ventiquattro volumi di antichità romane, e unì la sua biblioteca a quella di Clemente XI. Gran

raccoglitore e divorator di libri fu pure il napoletano Giuseppe Valletta (-1658), che de' suoi diciottomila volumi facea comodità a chiunque; perciò in corrispondenza con tutti gli eruditi, e passava pel solo che in Napoli parlasse inglese.

I papi fin de' primi tempi raccolsero carte e libri; san Clemente ordinò a notaj scrivessero gli atti de' martiri, origine degli stupendi archivj del Vaticano, alla cui collezione san Gelasio fece mettere qualche ordine. Per quanto piccola ne' peggiori tempi, la Biblioteca Vaticana rimaneva sempre la principale del mondo cristiano; a Gregorio Magno scriveasi dalla Gallia per averne le opere di sant' Ireneo, e da Alessandria pel martirologio d' Eusebio; sant' Amando vescovo di Tongres chiedeva libri a Martino I, e re Pepino alcuni manoscritti greci da donare alla badia di San Dionigi; Lupo abbate di Ferrière a Benedetto III i commenti di san Girolamo sopra Geremia, quei di Donato sopra Terenzio e l' Oratore di Cicerone. Ciò nel maggior bujo del medioevo. Andò poi ampliandosi al risorgimento; e Calisto III spese quarantamila scudi d' oro per salvare libri dai Turchi quando devastavano la Grecia; altrettanto Nicola V alla presa di Costantinopoli, e spediva dotti per tutta Europa a cercarne; Pio IV adoprò ad egual uso il Panvinio e l' Avanzati; più fecero Sisto IV e Leone X; poi Paolo V, spintovi dal Baronio. Quando il duca di Baviera nella guerra dei Trent' anni saccheggiò l' ammirata biblioteca di Eidelberga, Urbano VIII, coll' opera di Leone Alacci, ne raccolse il più che potè, e quattrocentrentun manoscritti greci, mille novecencinquantotto latini, ottocenquarantasette tedeschi ne furono portati alla Vaticana[23]. Alessandro VII e l' VIII v' aggiunsero mille novecento manoscritti varj di Cristina di Svezia e della biblioteca ducale d' Urbino. Difettavasi ancora di manoscritti ebraici, siriaci, armeni, egizj, etiopi, malabarici e simili: ma Gabriele Eva maronita, dalla propaganda spedito in Egitto, avendovi osservato biblioteche

[23] I Francesi nel 1797 tolsero a questa biblioteca cinquecento manoscritti, de' quali poi, ne' trattati del 1815, furono restituiti a Eidelberga trentotto greci e latini, provenienti da questa compra d' Urbano VIII, fra cui l' unico esemplare di Anacreonte e dell' Antologia di Costantino Cefala, oltre gli ottocenquarantasette tedeschi.

ricche e mal tenute, fu spedito il maronita Elia Assemani a raccorne alquanti per la Vaticana; altri le furono regalati o lasciati; poi di nuovi andò a cercarne Simone Assemani, il quale compilò la *Biblioteca orientale* a imitazione della greca di Fabricio, che è ancora il miglior catalogo che s' abbia in tal fatto.

Caterina e Maria de'Medici regine apersero la Corte di Francia a molti begli ingegni italiani; poi Luigi XIV che ambiva anche la gloria d'Augusto, molti de'nostri regalò e stipendiò, chiamò a Parigi i geografi e astronomi Cassini; assegnò pensioni e donativi al Viviani, al Dati, a Ottavio Ferrari, ad altri, e qui mandò francesi ad imparare. Filippo IV, poeta e pittore egli stesso, comprava da Palermo lo Spasimo, da altri la Sacra Famiglia e la Madonna della Tenda, i lavori più insigni di Rafaello, l'Adone addormentato sulle ginocchia di Venere del Veronese, per rivaleggiare col soggetto stesso del Tiziano; al Domenichino diede commissioni, come a Guido, al Guercino, all'Albani, che con tele del Caravaggio, del Cambiaso, d'altri nostri fanno ammirare le gallerie dell'Alcazar e di Aranjuez; e volle più di trecento gessi delle migliori statue d'Italia.

Più solenne ricordo lasciò Cristina di Svezia. Virile d'apparenza e d'atti, negletta nel vestire, semplice nel mangiare, insensibile a freddo, a caldo, a sonno, cavalcatrice instancabile, volubile amante, ereditato il regno e la gloria del gran Gustavo Adolfo, sentì difficile il sostenerli; e desiderando farsi cattolica, essa figlia di quel che in Germania avea dato trionfo alla Riforma, abdicò e venne in Italia (1654). Festeggiata quanto richiedevasi a sì segnalata conversione, alla santa casa di Loreto offerse votivi lo scettro e il diadema; e postasi a Roma nel più bel palazzo del mondo, vi si divise fra studio, divertimenti, onori, quali a pochi principi del suo tempo. Non sapea dimenticarsi d'essere stata regina; e come in Francia fece privatamente giustizia del Monaldeschi suo famigliare, così a Roma essendosi ricoverati nel suo palazzo alcuni malfattori, essa negò consegnarli alla giustizia, e poco poi s'andò a comunicare menandosi dietro colla sua livrea quegli scampaforca. Il papa le comportava queste ed altre stranianze; tar-

dando la pensione che s'era riservata dalla Svezia, le assegnò dodicimila scudi romani. Ed essa largheggiava a letterati e artisti; fece sterrare le terme di Diocleziano; al Borelli dava i mezzi di pubblicar l'opera sul moto degli animali; al Bernini commise una testa del Salvatore, e la vita di lui fece scrivere dal Baldinucci; tenne per secretario Michele Capellari bellunese, che la lodò in un poema latino; per matematico Vitale Giordano da Bitonto; a Ottavio Ferrari per un elogio regalò una collana da mille zecchini; dal Soldani fece fare in cento medaglie la propria storia. All'Accademia istituita nel suo palazzo intervenivano il Noris che fu poi cardinale, Angelo della Noce arcivescovo di Rossano, Giuseppe Maria Suares vescovo di Vaisons, Gianfrancesco Albano che poi divenne Clemente XI, Manuello Schelestrate, vescovi e monsignori molti, Stefano Gradi bibliotecario della Vaticana, Ottavio Falconieri antiquario, il Dati, il Borelli, il Menzini, il Guidi, il Filicaja che celebrava « La gran Cristina, dal cui cenno pende E per cui vive e si sostien la fama; Lei col suo regno chiama Quanto pensa, quant'opra e quanto intende. » Aggiungete il meschino poeta Gian Mario Crescimbeni da Macerata (-1728), che raccolse la *Storia della vulgare poesia*, materia scompigliata esposta prolissamente e con gusto vacillante, pregevole solo per molte cose nuove tratte in luce. Disperando parlare di tutti i poeti celeberrimi del suo tempo, e temendo disgustar quelli che ommetterebbe, il Crescimbeni ne imbussolò tutti i nomi, e cavò a sorte quelli di cui parlare; tutto ciò in presenza di testimonj, e prendendone legale protocollo.

Morta Cristina, egli pensò conservare uniti quei valenti, istituendo l'Arcadia, che divenne l'accademia più famosa d'Italia per meriti e per ridicolo. I quattordici fondatori s'adunarono primamente il 5 ottobre 1690 a San Pier Montorio, poi negli Orti Farnesiani sul Palatino; finchè Giovanni V di Portogallo die' di che comprarsi una stanza propria, che fu il Bosco Parrasio sul Gianicolo. Cresciuti di numero e di corrispondenti, ebbero colonie in ogni parte d'Italia; e doveano fingere un'Arcadia rinnovata, assegnando a ciascuno nomi pastorali e possessi, e conforme a ciò mescendo dapertutto idee campestri e pastorali: emblema la siringa di Pan, serbatojo

l'archivio, custode il presidente, contare gli anni per olimpiadi, e gli statuti ne furono scritti dal Gravina nello stile delle XII Tavole[24]: insomma un'idealità senza riscontri, sformata viepiù dallo scegliersi a patrono Gesù nel presepio. In due anni ebbero 1300 socj, tutti poeti; e l'obbligo di riprodur gli antichi abitanti d'Arcadia era anch'esso una metafora per significare l'imitazione de' Greci. Fu istituita l'Arcadia « a preciso effetto di esterminare il cattivo gusto, e procurare che più non avesse a risorgere, perseguitandolo continuamente ovunque si annidasse o nascondesse, e infino nelle castella e nelle ville più ignote e impensate »; ma invece di rivolgersi al canone supremo, cioè la natura, si diedero all'imitazione del Petrarca. E perchè troppo violento era il passaggio dal Marini al Petrarca, si prese una via di mezzo, fermando lo studio sul Di Costanzo, abbastanza lambiccato anche fra le ingenue grazie de' Cinquecentisti. Ristampatene le rime, si stabilì che ciascun accademico dovesse recitare una lezione sopra un sonetto di quello: e il Crescimbeni stese quattro dialoghi, in cui « prese impegno di cavare da quattro di quei sonetti tutto il bisognevole per la toscana lirica poesia. » Insomma di nuovo il convenzionale, il fittizio; se non che, mentre i Secentisti s'arrabattavano fra epigrammi, bisticci, concetti, contorsioni, antitesi, con fuoco continuo e cronica ubriachezza, costoro s'adagiavano nella semplicità d'un'innocenza affettata, e in una sbadigliante spossatezza; all'enfasi surrogarono il languore, alle convulsioni le graziuccie svaporate, e molli sdegni e molli amori: miserabile influsso, che durò tre quarti di secolo.

Allora Italia fu piena di Menalchi, Melibei, Titiri, cantanti le Clori, le Amarillidi, le Lalagi. Tirsi, che nel mondo era G. B. Zappi da Imola (1667-1719), propose il soggetto della prima declamazione in prosa che si fece nel Bosco Parrasio, e tale n'era l'argomento: « Fuggito dagli alveari di » Uranio uno sciame di api, erasi fermato nelle campagne di » Tirsi: Uranio le chiedeva; Tirsi con forti ragioni negava la

[24] In un secolo così poco repubblicano, il sentimento della sovranità del popolo si rifuggì in quelle leggi, dov'è scritto: *Penes commune summa potestas esto.*

» restituzione delle api. » Il Marcuri, biografo dello Zappi, assicura che questa declamazione « sentita nell'anno 1695 ai » 25 di luglio, recò a' saggi e nobili ascoltatori quella mara- » viglia che apportar suole una cosa nuova e peregrina, non » più per l'addietro intesa ». Esso Zappi a tredici anni laureato in giurisprudenza, povero sempre, poetò colla bella e virtuosa moglie Faustina Maratti; ingegnoso e di studio, ma senza vena.

E coll'Arcadia e colla mitologia ristucca Benedetto Menzini fiorentino (1646-1704). Alle satire trae nerbo dall'ira, benchè de' vizj non gli si affaccino che i più appariscenti, e spèttori invettive da trivio, giudicando che « ai poeti satirici le parole tolte di mezzo alla plebe vagliono altrettanto che le nobili agli eroici »; prese a imitar il Tasso e il Chiabrera, ma non seppe fondere lo stile degli antichi col vivo. Nell'*Arte poetica* flagella il gusto cattivo, più che non ne insegni un buono. Menò vita agitata, finchè ricoverato sotto il manto papale, strimpellò pastorellerie, come è l'*Accademia Tusculana*.

Carlo Maria Maggi (1630-99), segretario del senato di Milano, molti epigrammi tradusse dal greco, aggiungendovi arguzie, come gli scultori d'allora ammanieravano le copie di statue antiche. Componeva felicemente in milanese satire di coraggioso intento e commedie, nelle quali creò i tipi del Meneghino, buon pastricciano, servitor curioso e credenzone, e di donna Quinzia, vecchia dama orgogliosa del suo blasone; e molti suoi motti rimasero proverbiali. Ne' drammi per l'arrivo de' nuovi governatori non risparmiava le salacità, che non so come si conciliassero colla grave devozione d'allora, e « coll'aureo irreprensibil costume », di cui lo loda il Maffei, che però osserva, come « amante degli acuti e ingegnosi pensieri, e delle sentenze, invece di sparger tali gemme le profuse, onde affollate perdono spesso la grazia loro ». Qualche suo sonetto vigorosamente rimbrotta l'Italia, addormentata in sorda bonaccia, e dove, se alcuno prevede ai mali imminenti, non cerca che il proprio scampo, senza curare i danni altrui. Francesco Leméne (– 1704) dettò poesie manierate e sdulcinate, finchè, arse le *giovanili leggerezze*, si volse tutto a soggetti devoti; e ne' *Sonetti a Dio* pretende all'esattezza

dogmatica, laonde a ciascuno promette spiegazione ed argomenti, e ne forma veri trattati. Ecco un suo madrigale:

Di se stessa invaghita e del suo bello,
Si specchiava la rosa
In un lim*pido* e ra*pido* ruscello,
Quando d'ogni sua foglia
Un'aura impetuosa
La bella rosa spoglia,
Cascan nel rio le foglie; il rio fuggendo
Se le porta correndo
E così la beltà
Rapidissimamente, o Dio! sen va.

Pentimento.

Lauri, Parnaso ed Ippocrene, addio!
Cerca lontan da menzognero monte,
Altra fronda, altro colle ed altro fonte
Il *mio* crine, il *mio* piede, il labbro *mio*.
Spine, Calvario, il sangue, onde il *mio* Dio,
D'applausi invece, infra tormenti ed onte
Cinsi il crin, stancò il piè, bagnò la fronte,
Da voi corona, onor, fama desio.
Muse, cerchiam su non bugiardo colle
Vita immortal, dove la vita esangue
Donare altrui la vera gloria volle.
Sacro fregio di spine unqua non langue;
Chi poggia sul Calvario al ciel s'estolle:
Si bee l'eternità nel divin sangue.

Questa simmetria perpetua di immagini e di parole accusa assoluta mancanza di poetica ispirazione, e quell'artifiziato è troppo lontano dal vero bello. Eppure al Maggi e al Leméne Lodovico Muratori attribuisce il rigeneramento del buon gusto, e descrive il mirabile effetto che i loro libri produssero in Italia. Vero è che nel poetare s'introdusse una maniera diversa e più originale di quella de'Cinquecentisti, e Vincenzo Filicaja fiorentino (1642-1707), per nobile pensare, vigorosa immaginativa, sentimento di religione e di patria sorvola ai contemporanei, e tu senti la voce d'Europa minacciata dai Tur-

chi[25] nelle canzoni trionfali; senti il gemito nazionale nei famosi cinque sonetti e nell'ode all'Italia. Trasse egli la poesia in mezzo ai grandi conflitti delle nazioni; e se piacciono fin oggi, qual senso doveano fare allora le canzoni, certo delle più insigni della nostra letteratura, ove invocava l'ajuto di Dio a liberar l'assediata Vienna, o cantava il trionfo ivi riportato dalla croce sovra la mezzaluna? Così profondamente geme, sui mali d'Italia, straziata dalla guerra di successione, e troppo bella o troppo poco forte: pure si tiene sulle generali, quasi tema disgustare o i popoli o i re, interi non esprimendo nè la gloria de' trionfi nè il tripudio della speranza: e col ripetere certe formole e certi passaggi rivela la mancanza d'ispirazione, affetta soverchiamente la sonorità, e ancor si pompeggia nei cenci del Seicento. Visse modestissimo; tardi fu creato senatore dal granduca; Cristina di Svezia fece educare due figli di esso, raccomandando il segreto, perchè, dicea, vergognavasi di far sì poco per un tanto uomo.

Il pavese Alessandro Guidi (1650-1712) cominciò colle solite ampolle [26], poi per consiglio d'amici a Roma si volse a Pindaro, al Petrarca, al Chiabrera; e più immaginoso di questo e del Filicaja, e meglio sostenuto e felice nel maneggio

[25] All'assedio di Vienna si riferisce il poema rimasto popolare del *Meo Pataca*, scritto in romanesco dal Berneri nel 1683. Meo, spavaldo romano, si propone di raccorre un pugno d'altri prodi per affrontare il Turco; invano vorrebbe rattenerlo la bella Nucia; l'ardor bellicoso di lui prorompe in ciance e bravate, e intanto giunge l'avviso che Vienna fu liberata da Sobieski: Meo ha il merito dell'eroismo senza i pericoli, gode le stupende feste con cui Roma celebra quell'evento, e torna alle braverie ed agli amori.

[26] Ne' *Pensieri heroici spiegati dalla penna d' A. Guidi* incomincia: — Consagro alle altezze vostre (i Farnesi) le infelicità de' miei inchiostri, per» chè so che all'ombra delle loro porpore sapranno cangiarsi in macchie di » luce, et indorar ai lampi di sì generosa Potenza le gramaglie della propria » Fortuna. Non potevo scegliere al sostegno della mia penna Heroi più lumi» nosi nelle sfere della Grandezza, nè cercar trofei più cospicui negli Erari del » Merito, per illustrare le debolezze del mio Destino. Le glorie delle Altezze » vostre risaltano per quei prodigi d'oro de' scettri che coronano di splendori » la Fama, et innestano alle spoglie dell'Eternità i fregi più dovitiosi della » Maestà e del Valore. Sfavillino nelle ceneri di tanti Secoli le pompe del loro » Sangue, decrepite fra i Manti degli Imperj e fra gli Ostri de' Trionfi, che » le generose prove del lor Animo sdegnando mendicar lumi dall'Ombre » degli Antenati e di suscitarsi dagli antichi Sepolcri le Fenici di Gloria, sta» biliscono le macchine de' suoi applausi nel centro delle più eroiche attioni. »

della lingua e nell'onda armonica, e immagini sovente esagera; orna ed amplifica quanto il Chiabrera, profondendo epiteti non, come questo, appropriati al senso ma all'armonia. Professa, dove gli appaja grandezza, scoccare gl'*inni, dell'alma sua prole immortale.* Comincia magnifico, ma non trattando soggetti di reale interesse, nè con veracità o attualità di sentimento, finisce freddo malgrado il ditirambico disordine, e la troppo apparente cura di reggersi sempre in punta de' piedi; a tacere la scipita idealità della vita pastorale anche quando canta sul colle di Quirino, « ove i duci altieri dentro ai loro pensieri fabbricavano i freni ed i servili affanni ai duri Daci e ai timidi Britanni ». All'*Endimione*, favola pastorale da lui composta per Cristina, acquistarono fama il credersi v'abbia posto mano ella medesima, e l'averne fatto un commento il Gravina, sceglendola a modello delle regole che prescriveva. Parafrasò in versi sei omelie del cardinale Gianfrancesco Albano; ma anche i santi si atteggiano d'Arcadia. È famosa la sua ode libera *alla fortuna.*

Alessandro Marchetti da Pistoja (1633-1711) variò studj, di nessuno soddisfatto finchè il Borelli nol pose alla geometria; di cui fu maestro a Pisa, e dove estese le dottrine di Galileo sulla resistenza dei solidi, troppo però inferiore ai grandi che presumeva emulare. Le sue liriche sono mediocri, come la versione d'Anacreonte; peggio quella di Lucrezio, qualunque sia il parere più vulgato o più vulgare.

Giambattista Cotta di Ceva (1668-1733) cantò *Dio* con molta pietà, e ricorrendo alle fonti sacre; e si piacque vincere le difficoltà non solo d'esprimersi colla precisione teologica, ma di svolger le scienze fisiche nelle canzoni sul vento, la rugiada, la luce, il mare, le gemme e i fonti.

Ai letterati e agli artisti dava consigli e rabbuffi Salvator Rosa pittore napoletano (1615-73), che, come dipinse aspro e selvaggio, così fece satire iraconde, declamatorie, contorte, piene di ripetizioni e di negligenze, ma con una fierezza pari al tocco del suo pennello. Non vogliasi però giudicare originalità le stranezze, nè genio la facilità d'improvvisatore.

Napoletano era stato pure, alcun tempo innanzi, Lodovico Paterno, che le eterne inezie sopra la sua Mirzia, para-

gonata al mirto in riscontro del lauro e della Laura petrarchesca, dimenticò talvolta per piangere o bestemmiare la corruzione italiana.

Più che nel secolo precedente sentivasi il bisogno di far del nuovo, benchè lo si cercasse per false vie. Quindi molti cantarono i guaj e le speranze della patria; il Guidi introdusse le canzoni libere, il Tassoni i poemi eroicomici, il Redi la varietà del ditirambo, il Chiabrera metri al modo latino o greco. Pier Jacopo Martelli bolognese (1665-1727), che, oltre sette satire, tre poemi e un profluvio di liriche, fece ventisei drammi col proposito d'innovare l'insulso teatro, acciocchè non fosse mestieri ricorrere a versioni dal francese, ai Francesi s'accostava perfin nella testura del verso, che da lui nominammo *martelliano*. Già monotono a declamare, egli per giunta lo rigonfiò con immagini liriche, similitudini artifiziose, tutto insomma ciò che meno s'addice alla tragedia.

E molte tragedie si fecero di quel tempo, molte commedie, fra le quali sol mentoverò quelle del Fagiuoli (1660-1742), fatte per l'accademia degli Apatisti, che si adunava a Firenze in casa di Agostino Bollettini, e dove intervenivano il Filicaja, il Salvini, il Magliabecchi, altri. Condotto dal cardinale Santa Croce in Polonia come secretario, mostrò abilità agli affari, e da quel punto continuò a notare ogni sera quanto avea visto e riflettuto nella giornata. Reduce in Italia, poveramente visse fin a tarda vecchiaja, e ne' capitoli berneschi evitò le sudicerie che ne pajono inseparabili.

Il teatro, sorvegliato dai vescovi, scemò se non abbandonò le scurrilità del Cinquecento, ma originalità non ebbe. Nel 1577 introdottasi a Parigi la commedia italiana, traeva tanto concorso, che ne ingelosirono gli altri teatri; ma rappresentavansi per lo più burlette da figurarvi gli attori, anzichè i compositori. Nel 1645, per protezione del Mazzarino, vi fu recata l'opera italiana. Ma a que' sommi contemporanei francesi, Corneille, Racine, Molière, nulla abbiamo da contrapporre. Titolo di Sofocle italiano pretendeva Gian Vincenzo Gravina di Rogliano (1664-1718) per cinque infelici tragedie. Nella *Ragion poetica*, trattato che non si disgraderebbe un secolo più tardi, sostiene con lungo raziocinio consistere la

poesia nella convenevole imitazione; ma neppure da questo principio sa dedurre tutte le conseguenze. Borioso, mordace, si avversò l'Arcadia coll'arrogarsene tutto il merito, e fu accannitamente percosso da Quinto Settano. Ascondevasi sotto questo nome Lodovico Sergardi senese gesuita, che con satire velenosissime ed eleganti, e diffuse in tutta Europa perchè latine, azzannò i vizi del secolo e gli uomini, fra cui il Guidi, che altri credeva gigante, egli intitolava *pumilio*. Di lui parlammo altrove [27] come di Tommaso Ceva milanese e di altri latinisti. Molti Gesuiti adoprarono il latino, principalmente nelle controversie, ma in generale danno nel declamatorio; colpa forse il cominciar giovanissimi a fare il maestro. E moltissimi libri d'istruzione diedero fuori, certo i migliori di quell'età.

Qui pure s'introdussero le difficili puerilità di acrostici, d'enigmi, di versi correlativi o ricorrenti, di poemi figurati [28]; come il sonetto di Luigi Crotto

> Fortezza e senno amor dona, e non toglie:
> Giova, non nuoce; al ben, non al mal chiama,

il quale letto al rovescio dice il contrario; mentre dice lo stesso quel di Luigi Catti

> Gentile Lidia sol leggiadra e bella:

e versi bilingui, cioè italiani e latini, come quei del Chiabrera:

> In mare irato, in tumida procella
> Invoco te, nostra benigna stella;

e questi in lode di Venezia:

> Te saluto, alma dea, dea generosa,
> O gloria nostra, o veneta regina!
> In procelloso turbine funesto
> Tu regnasti sicura, mille membra
> Impavida prostrasti in pugna acerba ec.

Molti si trastullarono cogli anagrammi: e per esempio si ri-

[27] Vedi *Storia della Letteratura Latina*, pag. 557.
[28] Ivi, pag. 442.

compose *Civitas Cremona* in *Ecce nos tui Maria;* Isabella Andreini in *Alia blanda sirena; Antonius Magliabechius* in *Is unus bibliotheca magna; Evangelista Torricellius* in *En virescit Galileus alter; Aristoteles* in *Iste sol erat*, oppure *Erat lis et os; Sixtus quintus de Monte alto* in *Mons tutus in quo stat lex Dei;* e il bellissimo di *Ave maria gratia plena dominus tecum* in *Inventa sum Deipara ergo immacolata*

Anche quì dunque languidezza o vanità; e la ciarla, al solito, decorava i funerali del pensiero e della nazione. Prolissità e confusione nei più, persino in quelli che raccontano: scarsezza di pensieri, e perciò ridondanza di parole: coloro stessi che si stomacavano delle bizzarrie correnti, non cercavano schivarle innalzandosi al sentimento, ma rifuggendo ai Cinquecentisti, al Petrarca, al Boccaccio: — e v'era passata di mezzo la Riforma! Alcuni usavano l'arguzia per ridere dei mali presenti, ma colla certezza di nulla mutare.

Non che l'Italia fosse più guardata come la stella polare, l'attenzione volgeasi ai grandi scrittori, ai grandi pensatori di Francia, dell'Inghilterra, della Germania; e sul merito loro, sulle loro opinioni foggiavansi il gusto e il raziocinio, pel bene e pel male; e si pensò tradurli; mentre i nostri cessavano di passar le Alpi. Fin nelle arti belle fummo superati; e per poco nella musica si contendeva il primato ai nostri compositori, ai nostri cantanti. I forestieri preser in beffa la nostra maniera: Shakspeare contraffece i concettini degli Italiani; Boileau rese proverbiale l'orpello del Tasso; il gesuita Bouhours, nella *Maniera di ben pensare nelle opere d' ingegno*, bersagliò i poeti nostri e le loro smancerie; il marchese Gian Gioseffo Orsi di Bologna, gran precettore di scienza cavalleresca, tolse a confutarlo, donde un litigio dentro e fuori, senza però che alcuno si elevasse a liberali pensamenti; e il pesarese Prospero Montani si meravigliava che tutti costoro, invece di stabilire canoni ragionevoli di gusto, volessero appoggiarsi unicamente ad Aristotele, a Ermogene, a Falereo, dicendola « prostrazione di mente, genio tapino e illiberale, vilissima frenolatria ».

Il sapere zoppica quando non sia appoggiato all'azione. Ora in Francia, in Olanda, principalmente in Inghilterra non

troveresti letterato di grido che non abbia preso parte alle vicende della sua patria, se non altro cogli scritti. Gl'Italiani rimasero sequestrati dal gran movimento politico e religioso. Nella ricchissima letteratura francese vive e spira la storia di quella nazione, perfino ne' romanzieri, nelle tragedie, nelle commedie, tanto che si potrebbe scriverla, non dico fedelmente, ma interamente sopra di essi. Ma in Italia? la frase non era arma d'attacco o difesa, ma vanità e ozio: ciarla prosastica o poetica, senza serietà nè passione nè grandezza, non favellava al cuore, sì bene alla voluttà materiale o ai vulgari capricci: non si acuiva lo stile per farsi intendere dai partiti, per animar la parola col sentimento comune: a che si aspirava? a destar meraviglia; che cosa si bramava? l'applauso d'un'accademia; non ascoltando il cuore; non interrogando i profondi misteri della vita, i bisogni della nazione, il suo passato, il suo avvenire.

Laonde del seicento si porterà giudizio differente secondo il punto da cui vogliasi considerarlo. Assalita da ogni razza d'ingordi forestieri, ch'essa avea presunto superare in forza perchè li superava in civiltà, l'Italia non seppe opporvi la potenza dell'unione; e temendo più la perdita delle libertà singolari che quella dell'universale indipendenza, i varj Stati lasciaronsi uccidere un dopo l'altro. Quell'Italia che da tanto tempo stava alla testa della civiltà, arrestossi, e si lasciò precorrere dall'altre nazioni: perdute le sue colonie, divisa così, che la prevalenza restasse al dominatore straniero, non contava più che come preda altrui; i suoi conati riduceansi a sommosse per non aver l'inquisizione spagnuola o non pagare le gabelle. In un marasmo che intitolavasi pace, i governi non pensavano a capitanare il movimento sociale, limitandosi a mantener l'ordine materiale, e smunger denaro con quell'ignorante economia che taglia l'albero per coglierne il frutto. I principotti erano satelliti de' grossi potentati. Venezia, perduto lo scettro dei mari, bastava appena a respingere i Turchi con una crociata continua, a cui l'Europa guardava con indifferenza. Genova si dibatteva colle proprie discordie e coll'ingordigia de' vicini. I duchi di Savoja, variando di politica per crescere a scapito ora dei Francesi, ora degli Austriaci, cominciavano appena a

farsi Italiani. La Corte romana, anche allora la più costante tutrice dell' italica indipendenza, aveva troppo sofferto dal grande distacco de'Protestanti; e sebbene mai non avesse tanto intrigato nella politica, sfoggiato di tante pompe, ricevuto tanti ambasciadori, realmente non era più la dettatrice dell' opinione, la testa del mondo, bensì una corte come le altre costretta a reggersi a intrighi, a diplomazie, a denaro.

Anche gravi disastri naturali, e la tremenda peste del 1630, valsero a prostrare gli animi, che l' idolatria delle forme surrogata al culto della sostanza, impacciando con mille convenienze la franchezza dell'operare, più s'infiacchirono quando non vedeansi proposto alcuno scopo elevato, e giungeano fin a credere generosità l' inazione. Se le scienze esatte portarono insigni frutti, le morali decaddero: gli storici, o fecero mero sfoggio di stile, o mostraronsi digiuni di civile esperienza, la quale non acquistavasi più sulle piazze, ma erasi ristretta ne' gabinetti: i politici ignoravano la società europea; e poichè l' esser eretico equivaleva ad ogni peggior colpa, non si divulgavano inglesi e tedeschi; giudicavasi per antipatie o simpatie personali, o al più secondo le idee d'un meschino equilibrio: gli statisti descrivono a ritaglio le miserie d' allora, ma non sanno elevarsi alle cause, o ne adducono di assurde, come l'influenza delle stelle o l' arte del demonio, e cercano rimedj da decreti dei re o da scambio di ministri: le commedie, da libertine, erano divenute insulse: ne' romanzi, s' accumulavano avventure improbabili, goffe, disavvenevoli, non dedotte dallo studio dell'uomo e dalla società: fra un diluvio di poeti non uno sommo: nello stile l' ipocrisia e l'ostentazione, come nei costumi. Così una nazione, quando s'arresta, indietreggia; e chi pensi a qual fiore sorgessero allora le vicine, che assodavano l' indipendenza e conquistavano faticosamente la libertà, non crederà immeritato l' obbrobrio che pesa sovra il seicento.

CAPO XIII.

Scienze nel Seicento. Ingegni bizzarri.

Quel secolo, deriso per vacuità letterarie e smancerie oratorie, fu segnalato in Italia per l'incremento delle scienze, dirette a scoprire la natura dell'uomo sotto il triplice aspetto, intellettuale, artistico, materiale; e molti cultori di quelle scienze scrissero in un modo, che si vorrebbe imitato da quanti non separano il fondo dalla forma. Il modenese Mario Nizzoli (-1566) combattè la logica e la metafisica di Aristotele, non meno che le idee platoniche discordi dai fatti, e al barbaro delle scuole cercava sostituire il linguaggio comune e chiare etimologie; onde il Leibniz l'offrì come *exemplum dictionis philosophiæ reformatæ*.

Bernardino Telesio da Cosenza (1509-88), studiato nel silenzio fino ai sessant'anni, pubblicò una filosofia naturale (*De rerum natura juxta propria principia*), dove, sbrattando dai commenti la fisica d'Aristotele, riduce i principj ad uno corporeo ch'è la materia, e due incorporei, calore e freddo; non solo attivi, ma intelligenti de' proprj atti e delle mutue impressioni.

Giordano Bruno da Nola (1550-1600) acutissimo ingegno, istrutto nel greco e nella filosofia antica, robusto ma sfrenato d'immaginazione, sosteneva l'orginale libertà del filosofare, ma non sapea padroneggiare il soggetto e fermarsi a tempo. Strani titoli appone alle sue opere: « la Cabala del Cavallo Pegaseo, la Cena delle Ceneri, lo Spaccio della bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal consiglio rivelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato da Nolano ». Egli primo nel suo secolo contempla il mondo da puro

metafisico; o come si direbbe oggi, si pone alla ricerca dell'assoluto; e sviando dall'esperienza, le cause de' fenomeni non indaga nella materia stessa, ma accenna uno spazio infinito, pieno di mondi che splendono di luce propria, d'anime del mondo, di relazioni dell'intelligenza suprema coll'universo; confida nel *lume interno*, nella *ragion naturale*, nell' *altezza dell'intelletto*, e così s'avventura a divinazioni, talora anche fortunate, sopra i moti delle stelle fisse, la natura planetaria delle comete, l'imperfetta sfericità della terra.

Dovette esulare: poi risoluto di rivedere la patria, giunge a Venezia, sta due anni a Padova; ma preso, è consegnato all'Inquisizione romana; la quale non potendo indurlo a ritrattarsi, lo dà al braccio secolare, *ut quam clementissime, et citra sanguinis effusionem puniretur*. Condannato ad esser arso vivo, disse ai giudici: « Avete maggior paura voi nel proferire la sentenza ch'io nel riceverla.»

A Stilo in Calabria nacque Tommaso Campanella (1568 –1639) anch'esso domenicano, e non meno ardito pensatore, capace di riuscir sommo se non si fosse sparpagliato su tante scienze col proposito di riformarle.

La filosofia reale divide in fisiologia, etica, politica, economica e *Città del sole;* nella qual ultima principalmente spiegò i suoi concetti sociali, e quasi la mancanza d'una patria lo spingesse ad errar nelle utopie, si propose di riformare il genere umano, ripristinando l'integrità e l'armonia della potenza, della sapienza e dell'amore. Delinea dunque una società sul tipo della sua metafisica: e come l'intelletto prevale alle altre facoltà, così il capo della repubblica a tutto l'ordine politico e civile; come l'intelletto è raggio divino, così questo capo è quasi un'incarnazione di Dio; come l'intelletto è per essenza buono, sapiente, potente, così esso capo deve aver tre ministri che rappresentino l'amore, la sapienza, la potenza; e il primo vigili alla generazione e all'educazione, il secondo a propagare la scienza, il terzo al consorzio civile e al mantenimento della vita.

Fra tanti delirj, conditi d'astrologia e d'astrusa scolastica, profonde e nuove osservazioni reca egli sopra la storia e l'alta politica della Corte Romana. Involto in una congiura

fu torturato, poi tenuto prigione ventisette anni. È sempre difficile determinare quanto v'abbia di vero nelle processure segrete; ma mentre i declamatori biografi del Campanella tacciano i frati d'averlo perseguitato per eretico, la Spagna lo incarcerava perchè cospirasse coi frati. Così d'eresia e d'ateismo è appuntato da molti contemporanei: certo il suo *Ateismo trionfato* va così debole, da poter essere intitolato Ateismo trionfante: d'altra parte egli credevasi un riformator della scienza, inviato dal cielo ad abbattere sofismi, tirannide, ipocrisia.

E dotti e principi presero interesse pel Campanella: Paolo V spedì apposta il tedesco filologo Scioppio a Napoli per trattare di sua scarcerazione, e se non altro, gli ottenne di poter leggere e scrivere e mandar lettere. Alfine Urbano VIII, trattolo a Roma col pretesto che competesse al Sant'Uffizio per avere professato profezia, lo restituì in libertà. Passato allora in Francia, trovò amici e protezione. Avea predetto gli sarebbe funesto l'eclissi del giugno 1639, e tentava sviarlo con ripari astrologici: ma al 21 maggio morì settagenario.

Uomini nuovi son chiamati costoro da Bacone, perchè alla scolastica abitudinaria surrogavano la ragione: e difatto il Patrizj già asseriva « i particolari sensibili fare strada alla più alta filosofia », e il Campanella che « prima opera del filosofo è comporre l'istoria dei fatti ». Ma non si sceverano dalle inveterate prevenzioni; uscendo dal buon senso, smucciano nel paradosso, nè alcuno piantò un sistema che comprendesse bastanti verità da signoreggiare l'intelletto, il quale, se ammira un momento le bizzarrie, non riposa che nell'ordine.

Michelangelo Fardella siciliano, dall'*Analisi divina* di Cartesio in molti punti si scostava, e nominatamente sulla certezza, credendo tutt'altro che dimostrata l'esistenza del mondo esteriore: ma all'idealismo di Malebranche apponeva il suo stesso argomento; l'esistenza del mondo esteriore non potersi dimostrare altrimenti che per la rivelazione. Credeva le idee fossero la percezion delle cose, ma ne ammetteva alcune innate, che però non erano immagini nella mente, bensì una disposizione di questa ad eccitarle senza impulso esterno.

Ma poichè prendeva come unica sostanza l'ente infinito, del quale gli altri non erano che manifestazioni, come sottrarsi al panteismo?

Giambattista De Benedictis, gesuita di Lecce, nelle *Lettere apologetiche in difesa della teologia scolastica e della filosofia peripatetica*, flagellò i filosofi nuovi, e principalmente i napoletani Tommaso Cornelio, Leonardo da Capra, Francesco d'Andrea, i quali gli risposero per le rime.

Anche nelle scienze più favorite come le teologiche, lo stesso indulgente Tiraboschi confessa non avervi un moralista di polso, non uno che degnamente combattesse nella quistione della Grazia, che empiè di garriti la Francia.

La morale, poco fin allora distinta dalla teologia, fu applicata anche all'intera società, nella scienza civile cercando le norme, le cause, la legalità de' mutamenti che si vedevano. Il diritto pubblico non si considerò più come semplice custode del diritto privato, e l'elemento morale se ne elaborava con maggior cura che il materiale e meccanico, pur volendo sottrarlo ai concetti metafisici. Il diritto internazionale, dapprima ragionato su casi teologici, sulle analogie del diritto positivo e locale, sulle consuetudini, gli esempj e qualche reminiscenza antica, come il gius feciale, allora si costituì sopra un'equità più larga, si riconobbero diritti al nemico e una ragione legittima, anzi che il fatto d'una conquista anticristiana.

Alberico Gentile, marchigiano, fattosi protestante e professore a Oxford, non si limitò al diritto romano, ma indagava la giurisdizione naturale; mostrava l'importanza e santità delle ambascerie (*De legationibus*), che non devono esser impedite da differenza di religione; che le azioni civili contro i ministri pubblici posson essere deferite ai tribunali ordinarj. In questo e in altri libri (*De potestate regis absoluta, De vi civium in regem semper injusta*) fondò la scuola del diritto pubblico; fu il primo a librare sistematicamente il diritto delle genti in guerra (*De jure belli*), fra le opinioni dei precedenti proferendo con senno e libertà. Vuole la parola si osservi, disapprovando e Carlo V e Luigi XII; i patti d'alleanza giudica non *stricti juris*, ma *bonæ fidei*.

Donato Giannotti, succeduto al Machiavelli per secretario della repubblica fiorentina, analizzò il governo, e la incalorì contro i Medici; con senno e con dignità posata e colta esaminò la repubblica di Venezia, e la paragonava a una piramide, di cui erano base il gran consiglio, mezzo i pregadi e il collegio, vertice il principe, e sperava vivrebbe « qualche secolo, se non per altro, per insegnare alle città d'Italia come elle si hanno a governare se da tiranni non vogliono esser oppresse ». Paolo Paruta (1540-98) veneto vagheggiava soprattutto la libertà, tolta la quale « ogni altro bene è per nulla; anzi la stessa virtù si rimane oziosa e di poco pregio.... principale condizione nell'uomo che abbia a divenir felice, parmi il nascere e vivere in città libera »; sgomentava dal fidarsi a tiranni, e « chi commette il governo della città alla legge, lo raccomanda ad un Dio....; chi lo dà in mano all'uomo, lo lascia in potere d'una fiera bestia ».

Nei *Discorsi politici*, se non arguto e vigoroso, si mostrò abbastanza franco nel giudicar de' Romani e de' contemporanei; e dove non ributtasse la rusticità, vi si riscontrerebbero molte idee, delle quali è data lode a Montesquieu. Più che i fatti di Roma lodando la prudenza di Venezia, non che volere l'ampliamento degli Stati mediante la conquista come il Machiavelli, cerca la conservazione e la difesa; anzichè come lui disperare de' popoli moderni, li crede capaci di gran fatti, quali ne compirono Carlo V e Solimano. Di politici avvedimenti sparse anche la sua *Storia veneta*, scritta bensì al soldo della Repubblica, ma da uom pratico, e colle particolarità e le applicazioni di cui è digiuno il Bembo, e sottoponendo i fatti parziali a idee generali. Più francamente descrisse la guerra coi Turchi, ch'è veramente l'epopea di quella riazione cattolica, della quale il Paruta stesso risentì, come appare da un *Soliloquio* sopra la propria vita, confessione delle interne tempeste.

La repubblica di Genova fu analizzata da Uberto Foglietta (1518-81), cui non pareva libertà quella datale dal Doria, ma voleva che nobili e cittadini fossero eguali in faccia alla legge, senz'altra distinzione che del merito, della virtù e de' servigi prestati. Cosimo Bartoli ne' *Discorsi istorici universali* pende

a'Medici, i quali avean fatto ogn'opera per cattivarselo. Ancor più apertamente Giambattista Guarini sostiene l'autorità principesca. Nel *Discorso de' governi civili* Sebastiano Erizzo palesa miglior conoscenza dei libri che degli uomini; nè gravità istruttiva mostrano Bartolomeo Cavalcanti *Delle repubbliche e delle spezie di esse*, e Francesco Sansovino *Del governo de' regni e delle repubbliche*.

E a centinaja occorrono gli scrittori di politica e di ragion di Stato in quella età, sotto i nomi di *Tesoro politico*, di *Principe regnante*, di *Segretario*, di *Chiave del Gabinetto*, di *Ambasciadore*, tutti pieni di precauzioni, tutti raccomandando come arte suprema la secretezza; nè ostentano più l'immoralità come Machiavello, anzi la confutazione di questo è luogo comune a tutti: vero è che non rifiutano il tradimento e la perfidia quando si tratti di miscredenti, di traditori, di ribelli; nella confusione del passato non vedono alcun filo, ma vi trovano esempj per sostener le più opposte teoriche; insegnano a adulare senza parerlo, a disobbedire pur protestandosi sommessi; librano i diritti e i doveri secondo la media proporzionale d' Aristotele; e sempre parlano a principi e a ministri, i quali non li leggevano, professando di non iscrivere pel popolo; e danno migliaja di precetti, tutti metallo sonante, e come il suono inutili, o li rinfiancano con autorità classiche o ecclesiastiche, e li dispongono in categorie irreprovevoli, o cercano esempj in Tiberio, in Pilato, in Bruto, per giustificare o almeno spiegare la notte di San Bartolomeo, il duca d' Alba, Maria la Sanguinaria, e fondano le potenze degli imperi e la felicità de' popoli sulle tesi e le antitesi della più miope dottrina, e delle più mediocri combinazioni.

Scipione Ammirato da Lecce (1531-1601), scrittore prudente più che arguto, ribatte molte opinioni del Machiavelli, massime per difendere la Corte di Roma: colla storia alla mano nega che da questa venisse lo sbranamento d' Italia; essere prosperati alcuni popoli senza quest' unità, la quale poi difficilmente s'accorderebbe colle abitudini, col valore, coll'accorgimento italiano; « e se Dio non facesse un miracolo, questa unione d' Italia non potrebbe succedere senza la ruina d'Italia.... Desiderano dunque di vedere ogni cosa piena di

sangue e di confusione, perchè abbiano a godere i nostri nipoti sotto un principe, Dio sa quale, la mal costante e peggio impiastrata unione d'Italia? » (*Discorso* V.)

Una teorica compiuta e ragionata di quanto concerne uno Stato in fatto di legislazione economica, stabilita non su Livio o Tacito ma sul vangelo, cioè sulla giustizia e l'umanità, oppose a quella del Machiavelli Giovanni Botero (1540-1617) piemontese, segretario di San Carlo e di Federico Borromeo, poi educatore de' figli di Carlo Emanuele; e nella Ragion di stato, rappresenta la reazione contro la politica di Machiavello e Guicciardini. Già nelle sue prime opere, *il Cardinale, le Relazioni*, informa la Chiesa e i principi sul progredire dell'eresía e i modi di impedirla; con quali modi convertire Luterani e Calvinisti; come possa il pontefice insinuarsi colla predicazione, colle legazioni, anche colle cospirazioni ne' paesi sottratti. Ma la politica italiana avea bisogno di decidersi fra Roma e Ginevra, fra il papato e le monarchie; e appunto egli tende a mostrare come siano necessarj l'Italia, il suo Piemonte, il papato. La politica del Machiavello, inefficace sui suoi contemporanei, da essi nè tampoco avvertita, spaventò dacchè se ne videro le applicazioni nella conquista che allora tolse l'indipendenza all'Italia, e nelle arti con cui i regni protestanti stabilirono il loro ribellarsi alla federazione cattolica. Allora i Cattolici imputarono al Machiavello i delitti di Enrico VIII, e i Protestanti disser machiavellica la politica di Caterina de'Medici, di Pio IV, di Maria la Sanguinaria.

Il Botero confuta Machiavello non parzialmente, ma insegnando il contrario: questi mira solo alle rivoluzioni, all'istituire Stati nuovi, forti; egli a conservare gli antichi, a toglier ammirazione agli eventi strepitosi, e far preferire le cose vecchie alle nuove, le calme alle procellose. Soprattutto dunque tende ad assodare l'autorità ecclesiastica: i principi non dovrebber mai nulla discutere nel consiglio di Stato che prima non fosse ventilato in un consiglio di coscienze: il Cristianesimo è legge per eccellenza, poichè non solo lega le mani ma gli affetti e i pensieri. Se i mezzi dolci e persuasivi non bastano a guadagnar gli eretici, bisogna indebolirli, privarli dei denari, seminarvi il sospetto e la diffidenza, istituire tribu-

nali secreti. Insomma scivola nelle arti del Machiavello mentre il ribatte, e riconosce che « chi non sa fingere non sa regnare, benchè sia male il dirlo ». Come lombardo, è impacciato nell' uso della lingua.

Moltissime edizioni ebbe e molti scolari, tutti conservatori. I nostri, furono primi a discorrere scientificamente sull'economia pubblica. La modificazione portata dall'oro americano, e la profusione delle monete scadenti concentrarono l'attenzione sul denaro, e il conte Gaspare Scaruffi (-1579), direttore della zecca di Reggio, nel *Discorso sopra le monete e la vera proporzione fra l' oro e l' argento*, propose una riforma generale per ridurle uniformi di tipo e di valore; pensiero che finora rimane un desiderio. Bernardo Davanzati parlò delle monete e dei cambj, senza profondità. Gian Donato Turbolo dissertò sui particolari disordini della moneta nel Napoletano. Geminiano Montanari modenese (-1687), valente astronomo e fisico, trattò delle monete meglio de' precedenti, con chiari principj e sobria erudizione.

Antonio Serra di Cosenza (-1599), stando nelle prigioni della vicaria come complice del Campanella, diresse al vicerè Lemos un trattato sulle *Cause che possono far abbondare i regni d' oro e d' argento*, vedendo il nesso fra gli istituti civili e la produzione.

In economia sociale ogni conclusione dovrebbe esser rigorosamente subordinata all' osservazione precedente dei fatti: pure nella statistica, o aritmetica politica, fondata dai nostri nel secolo precedente, ci lasciammo tor la mano dagli Inglesi, che v' introdussero spirito filosofico.

Alcuni giureconsulti filologi applicarono l' erudizione ad emendare i testi del diritto romano e chiarirne la storia, siccome Emilio Ferretti di Ravenna e l' Alciato; l' Averani è un interprete che non la cede ai Belgi e Tedeschi. La storia del diritto fu fondata da Carlo Sigonio e Guido Panciroli da Reggio, il quale scorse tutte le università italiane per educarsi, fu professore a Padova, a Torino, ebbe scolari Torquato Tasso, Francesco di Sales, Clemente VIII, e lasciò la *Storia degli interpreti delle leggi*, ricca di recondite notizie, quantunque non sempre certe nè vagliate. Silvestro Aldo-

brandini fiorentino, esulante per avversione ai Medici, fu reputato il miglior interprete del suo tempo. Antonio Fabre, professore a Torino, unico piemontese di genio originale, si mostrò ardito e acuto interprete.

Alessandro Turamini di Siena scrisse sopra il titolo *De legibus* delle Pandette; e si convinse non meritar nome di giureconsulto se non chi sappia da molte leggi particolari dedurre una massima generale. In lui si trovano pure germi dell'opera di Grozio sul diritto della guerra; e con Alberico Gentile va posto fra' primi investigatori del diritto filosofico.

La seconda metà del secolo XVI fu detta l'età dell'oro della giurisprudenza, e moltissimi nostri la professarono in Francia, in Germania, in Inghilterra. Giulio Claro Alessandrino, Prospero Farinaccio romano, Giacomo Menochio, professore a Pavia, alla nuova università di Mondovì e ad altre, e presidente al consiglio del Milanese, fin ad oggi non perdettero autorità nei tanti casi che il legislatore non può prevedere, o deve abbandonare alle induzioni de' giudici.

Alla crescente folla de' trattatisti soccorse l'*Indice di tutti i libri di diritto pontifizio e cesareo* (Venezia, 1555) di Giambattista Zilioli, imperfetto, sebbene aumentato sempre in sei successive edizioni; poi Francesco Ziletti stampò in ventotto volumi la maggior raccolta di giurisprudenza, col titolo di *Tractatus juris universi* (Venezia, 1584).

Il cardinal De Luca scrisse il *Dottor vulgare* in italiano, acciocchè la giurisprudenza venisse conosciuta anche ai non professori; e dai cavilli formali e forensi ritraeva alla ragione e al buon senso. Questi però non bastavano nelle quistioni di gius feudale e canonico contro pratiche positive, onde era forza ricorrere alla storia. Così cominciava la giurisprudenza storica, della quale può dirsi innovatore il napoletano Francesco D'Andrea, men tosto colle opere che coll'esempio e le lezioni.

Le varie parti del diritto, illustrate, discusse, elaborate distintamente, pensò riassumere e adoprar come materiali ad edifizio grandioso Gian Vincenzo Gravina di Roma (1654-1718). Nella storia romana vede non coll'esattezza de' moderni, ma meglio che i suoi maestri: e gli elogi che prodiga all'impero

derivano dal concetto ch' egli erasi formato d' un dominio universale che tutti i popoli d' Europa riunisse sotto alle leggi e alla potenza medesima, e del quale non trovava esempj che dopo Augusto. Nelle *Istituzioni del diritto civile* seguitò l' ordine delle giustinianee; in quelle *del diritto canonico* mostrò erudizione e criterio; ma viepiù nell' *Origine e progresso del diritto civile* (1701–13), ove tentò rialzare la giurisprudenza dallo svilimento a cui la riduceva la cura quasi esclusiva data alle scienze positive, in grazia del cartesianismo; e dalle circonvoluzioni di parole ricondurla alla filosofia e alle prische fonti.

Nel giurisprudente il Gravina esige perizia di latino, buon raziocinio, giusta storia. E tutto ciò egli ha, e l' arte di copiar bene; rimena la giurisprudenza alle fonti, anzichè divagar in parole: ma più storico che filosofo, ogniqualvolta dai fatti vuol salire all' ideologia e alla metafisica del diritto, riesce incompiuto e vacillante, e pende alle inumanità di Hobbes, ammettendo il diritto del più sapiente, che, chi ben guardi, si risolve in quel del più forte. Non mostrò accorgersi quanto la giurisprudenza romana fosse giovata dall' avvicinarsele il cristianesimo; nè della giurisprudenza canonica e della feudale ebbe altrettanta cognizione. Largamente di lui si valsero Terrasson e Hugo; fors' anche se n' ispirò il Vico, intento egli pure ad introdurre la filosofia nel diritto, discernendo la giurisprudenza pratica, la storica e la filosofica, e subordinando i fatti a larghissime astrazioni. Così associavasi la giurisprudenza alla storia. Fu anche letterato, e cercò emendare il mal gusto in poesia colla *Ragion Poetica*, libro di poca elevazione e di nessun frutto. I suoi versi sono peggiori dei precetti, pure pretendeva essere l' Euripide d' Italia, e la sua arroganza gli procacciò gravi contrarietà.

Pari ai grandi dell' età precedente nessuno storico avemmo. Le cronache scomparvero dacchè la vita inviduale andò smarrita nei dolori comuni, tacitamente oppressivi a guisa della mal' aria. De' fatti contemporanei parlarono Galeazzo Gualdo incoltamente; Pier Giovanni Capriata con bastante imparzialità; Natale Conti in buon latino; il Casoni, Pietro Nores. Da Girolamo Brusoni di Legnago, scrittore negletto,

senz' arte d' aggruppare, e con passaggi vulgari, non solo attinse ma pagine intere copiò Carlo Botta. Alessandro Zilioli veneziano, erudito e giureconsulto, continuò fin al 1636 le *Storie più memorabili del mondo* di Bartolomeo da Fano, che aveva continuato quelle del Tarcagnoto da Gaeta, e fu continuato egli stesso fin al 1650 dal conte Majolino Bisaccioni ferrarese e dal Birago genovese. Certe vite de' poeti italiani d' esso Zilioli, tessute d' aneddoti poco onorevoli, non furono stampate. Esso Zilioli e Luca Assarino ed altri dettarono storie d' Italia che nessun più legge, e moltissimi le municipali, fra cui le napoletane Giannantonio Summonte, e Camillo Pellegrino; Francesco Capecelatro con franca imparzialità (*Historia della città e regno di Napoli, detto di Cicilia, da che pervenne sotto dominio di re*) e gli *Annali dal 1631 al 1640*, editi solo nel 1849; le piemontesi Emanuele Tesauro, pessimo secentista; le nizzarde Pietro Gioffredo: Rafaele Roncioni (–1618) le pisane con ingenua, se non arguta ricerca del vero. Il veneziano Giambattista Nani « tra le fatiche e sudori di molti impieghi e in più legazioni pellegrinò per Corti e paesi stranieri » espose i fatti patrii dal 1613 al 71; e il secondo volume riempie colla guerra coi Turchi. Chiaro spositore e non inelegante, abbastanza netto da antitesi e metafore, di rado però s' incalora, e nei riflessi va generico e comune. Pietro Garzoni, pur veneziano, uom d' affari e testimonio oculare, ebbe a narrare i fatti gloriosi contro Maometto IV e i successori suoi, e l'opera fu accolta con gran favore; ma dei sacrifizj a cui lo costringeva la protezione, diede novella prova l' ordine trovato non è guari di sopprimer passi concernenti l' acquisto e la perdita dell' isola di Scio, in cui egli « con pericolosa esattezza avea svelato materie arcane e gelose ».

Gian Paolo Baglioni continuò infelicemente il Vasari, e alquanto meglio Filippo Baldinucci, che la storia delle arti divise in secoli, e questi in decennali, sminuzzamento vizioso; com' è inesatta la divisione sua per iscuole, però generalmente adottata. Il suo *Vocabolario del Disegno* giova per la lingua, ma palesa ch' egli non era artista.

Vittorio Siri, parmigiano benedettino, giovane cominciò

un ragguaglio delle vicende giornaliere ed elevò grido, massime che l'italiano correva allora quanto oggi il francese. Luigi XIV il nominò limosiniere e storiografo; le corti di Firenze e di Modena il regalavano; ministri e ambasciadori il visitavano e porgevangli informazioni a lor modo, affine d'illudere la posterità. Oltre i quindici grossi volumi del *Mercurio politico* (1635-55), gli otto di *Memorie recondite* (1601-40) sono pieni di documenti autentici, benchè raccolti senza fior di criterio; narra prolisso, avviluppa gli avvenimenti, e uccellando a pensioni, collane, impieghi, sagrifica il vero, e secondo il vento sparla di quei che prima aveva esaltati. Giambattista Birago Avogadro genovese, autore del *Mercurio veridico,* più volte s'abbaruffò col Siri.

Venezia, intermedia all'Europa e al Levante e centro del commercio, era opportuna ad avere e comunicar le novità, onde introdusse i giornali politici, che dalla moneta che costavano si dissero *gazzette.* Dilataronsi, e il medico Renaudot imitolli in Francia nel 1631: crebbero anche in altre nazioni, ma Voltaire raccontava come una meraviglia che al suo tempo a Londra uscivano dodici fogli per settimana. Giampaolo Marana genovese pubblicò a Parigi lo *Spione turco,* ove suppone che uno scrupoloso Musulmano travestito visiti la capitale di Francia dal 1635 all'82, e ne scriva a patrioti suoi di diverso grado. L'opera fu proseguita da varj, e i primi volumi tradotti in inglese, come dall'inglese in francese gli ultimi. È fondamentalmente falso il concetto di un Turco che scriva tanto; pure piacevano la seria indipendenza onde le ridicolaggini e frivolezze della nostra società erano giudicate da uomo che ne è fuori; e l'osservare da differente punto i casi, gli aneddoti, la politica, le quistioni teologiche e metafisiche d'allora.

Nel 1665 era comparso a Parigi il *Journal des savants,* cui tenner dietro il *Mercure galant,* poi i giornali di Trévoux e Verdun, che delle opere nuove davano un sunto più che un giudizio. A loro imitazione Francesco Nazzari bergamasco nel 1668 cominciò a Roma il *Giornale dei letterati,* che interrotto al 79, fu ripigliato all'86 da Benedetto Bacchini di San Donnino, il quale lo stendeva quasi tutto da sè, quan-

tunque di materie variatissime. Giovanni Cinelli fiorentino tessè una specie di storia letteraria nella *Biblioteca Volante*, in sedici scansie pubblicando successivamente cataloghi ed estratti degli opuscoli efimeri, e pigliandone occasione a trattar delle quistioni della giornata. Importantissime alla storia di que' tempi sono le relazioni degli ambasciadori; ma di rado han merito letterario.

Molti nostri preferirono scrivere storie in latino, come il Possevino di Mantova, il Falletti di Ferrara, il Foglietta genovese, il Maffei bergamasco, Gianvittorio Rossi (*Janus Nicius Erythrœus*) romano, che fece una *Pinacotheca* in lode de' dotti suoi contemporanei; il milanese canonico Ripamonti; a tacer que' molti che del latino si valsero per trattare punti della storia antica. Distingueremo il cardinale Cesare Baronio (1530-1607), che stese gli *Annali della Chiesa*, l'opera più preziosa intorno al medioevo, per abbondanza di documenti, raccolti non senza critica. Gli *Annali* di esso furono commentati dal francescano Antonio Pagi, correggendone anno per anno gli svarj. Oderigo Rinaldi trevisano li continuò dal 1198 al 1565; poi tutto compendiò con istile più corretto che allora non usasse. Anche le *Vite de' papi e cardinali* del Ciacconio furono proseguite dal padre Agostino Oldoini e da Andrea Vittorelli. La *Storia generale de' Concilj* di monsignor Marco Battaglini è prolissa di stile e inesatta di critica; come quella delle *Eresie* del Bernini, figlio dello scultore. Ferdinando Ughelli, fiorentino cistercese, ordì la serie de' vescovi d'Italia, divisi nelle ventisei sue provincie, accompagnandola di documenti. Nicolò Coleti veneziano lo continuò fino al 1733, Rocco Pirro v' aggiunse la *Sicilia sacra;* Cesare Caracciolo la *Napoli sacra.*

Enrico Noris di Verona (1704) scrisse la *Storia del Pelagianismo*. La *Miscellanea Italica Erudita* del padre Gaudenzio Roberti parmigiano, contiene molti trattati di varj nostri sulle antichità. Son de' migliori Lorenzo Pignoria padovano e Ottavio Ferrari milanese. Leone Allacci, il Riccioli, Girolamo Vecchietti vantaggiarono la cronologia. Nell' arte della guerra scrisse bene Raimondo Montecuccoli di Modena (1608-81), famoso generale austriaco, che potè tener testa

al gran Gustavo Adolfo di Svezia e al francese maresciallo Turenna, e passa anche fra gli stranieri come uno de' maestri di tattica.

Giovan Giustino Ciampini romano (-1698) fondò un'accademia per la storia ecclesiastica, poi un'altra per le scienze naturali sotto gli auspizi della regina Cristina; raccolse ricca biblioteca e statue e anticaglie, e lasciò troppe dissertazioni perchè possano essere di gran merito; molte delle quali di materia ecclesiastica, fra cui primeggiano quella dei *Sacri edifizj di Costantino*, e i *Vetera monumenta*, dando l'origine delle prime chiese, il modo ond'erano costruite e ornate di musaici.

Giannantonio Viperano messinese, vescovo di Giovenazzo, avea sin dal 1569 stampato *De scribenda historia* con buoni precetti; poi il ferrarese Ducci nel 1604 un'*Ars historica*, di cui è poco meglio che traduzione l'*Arte storica* di Agostino Mascardi da Sarzana (-1630), tanto encomiato dal Tiraboschi. Ne vuole lo stile più elevato che nel genere deliberativo; e poichè le guerre ne sono principale ingrediente, non s'impicciolisca la tragedia con minuzie di racconti nè di cronologia o geografia. Chiede la verità, ma con molti riguardi ai grandi, ai quali è vero che intima, come unico modo d'ottener indulgenza dalla storia, l'esser buoni. Poco fida in chi espone i fatti proprj; ma vorrebbe lo storico filosofo, versato nella scienza sociale, e degno d'esercitar le arti educatrici dei popoli, che sono pittura, poesia, istruzione morale e storia. Approva le arringhe, come tutti i retori suoi pari, ma purchè condotte dal soggetto. La *dicitura istoriale* vorrebbe tale che conservasse le immagini non le finzioni, l'armonia non la misura della poesia.

Chi vuol farsi a quest'arte, ricorrerà agli storici stessi, e più agli uomini, anzi che ai precetti di lui e ancor meno agli esempj che diede colla *Congiura di Fiesco*.

Antonio Possevino (1534-1611) nella *Bibliotheca selecta* esibisce una specie d'enciclopedia, col metodo per istudiare ciascuna scienza, e i canoni principali, e un giudizio spesso assennato degli scrittori di esse. La compie l'*Apparatus sacer*, catalogo ragionato di ben seimila autori di cose ecclesiastiche con molti

manoscritti. Era da Mantova, gesuita, e la sua descrizione della Moscovia (1586) è il primo libro che c' introduca in quella ancor segregata nazione.

Il *Mappamondo istorico* del padre Antonio Foresti gesuita (Parma, 1690) vuol menzionarsi come il primo tentativo d' una storia universale: sei volumi pubblicò egli; n' aggiunse quattro Apostolo Zeno, trattando dell' Inghilterra, Scozia, Svezia, Danimarca, Holstein, Gheldria; nell' undecimo Domenico Suarez discorse dei califfi; nel duodecimo, Silvio Grandi della Cina.

Altri de' nostri si occuparono di paesi forestieri. Antonmaria Graziani da Borgo San Sepolcro, oltre la guerra di Cipro, espose (*De scriptis invita Minerva*) i viaggi di Luigi suo fratello per tutta Europa, in Palestina, in Egitto, informando degli eventi e dei costumi di que' paesi. Il gesuita Pietro Maffei da Bergamo, ad istanza del principe Enrico di Portogallo, descrisse le cose delle Indie Orientali in purgatissimo latino. Gianfrancesco Abela illustrò Malta nel 1647. Gualdo Priorato vicentino, scrisse le storie di Ferdinando II e III, del Waldstein, del Mazzarino, de' principi di Savoja; tutto boria e passione. Girolamo Falletti ferrarese (*De bello sicambrico*) narrò le guerre di Carlo V coi Francesi ne' Paesi Bassi, e contro la lega Smalcaldica.

Il cardinale Guido Bentivoglio ferrarese (1579-1644), nunzio apostolico ne' Paesi Bassi, ne raccontò le guerre in un italiano nè fino nè grazioso, con zeppe inutili, frasi scolorite, andamento simmetrico, armonia da martello, alla quale sagrifica e la schiettezza e la brevità: le poche volte che aspira ad ingegno, cade in antitesi e concettose insulsaggini. Ma le sue Memorie, e le relazioni delle Corti di Fiandra e di Francia sono preziose, e ben caratterizza gli uomini; quantunque, forse pel proposito di mostrarsi imparziale, restasse alla superficie, dilettandosi nella parte più vana della storia, la descrizione dei fatti d'armi. Per le cose belgiche ottiene maggior rinomo il padre Famiano Strada romano (1572-1649). Ammiratore di Livio, lo sorpassa in prolissità, digredisce ogni tratto su che che gli capita, onde il Bentivoglio diceva che il « difetto dello Strada è l' uscir di strada ». Vero è che con queste digressioni ci conservò molte

particolarità sopra i personaggi, da lui descritti coll'arte e sovente collo spirito degli antichi; e con fino occhio e savia disposizione riferisce le guerre civili di Francia, cui prese parte; esatto nei fatti, cognito dei luoghi, dei costumi, del carattere, non allucinato dalle ipocrisie, solite ai partiti; realista più che cattolico, e apologista di Caterina de' Medici, la politica considera come un giuoco di forti e di furbi. Scarso nella lingua e nella testura del periodo, scrive con abbandono prolisso, minuzioso come chi s'avvezzò ad osservare nelle anticamere.

Non pari all'aspettazione riescono i frutti de' viaggi. Pier della Valle romano dopo il 1614 descrisse Turchia, Persia, India in lettere prolisse e vanitose, e indulgendo a favole; ma forma eruditi confronti, e appoggiasi a monumenti. Scipione Amato, romano giureconsulto, diè la storia del Giappone, ov'era penetrato come segretario d'ambasciadore. Ercole Zani bolognese, partito il 1669 per un lungo viaggio, di cui fu pubblicata postuma la relazione, trovò a Mosca Italiani, principalmente occupati a fabbricar vetri. Francesco Gemelli Carreri napoletano compì per terra il giro del mondo nel 1698, e la sua relazione, con metodo disposta, fu tradotta in diverse lingue, e le recenti indagini gli tornano credito sopra molte particolarità. Nessuno però de' nostri accoppiò la curiosità del conoscere alla felicità dell'opera.

Il padre Vincenzo Coronelli veneziano, scrittore di libri a profluvio, perciò senza correzione; e che volea fare una *Biblioteca universale* in quaranta volumi, di cui soli otto pubblicò, abborracciamento di buono e cattivo; fu chiamato a Parigi a far due globi del diametro di dodici piedi, più famosi per le iscrizioni onde gli ornò a lode di Luigi XIV.

Il gesuita Giambattista Riccioli da Ferrara, nella *Geografia et hydrographia reformata* si propose di far meglio de' vecchi. La sua geografia contiene da dumila settecento posizioni, nelle cui longitudini non erra più di otto gradi.

Filippo Sassetti, colto mercante fiorentino, pieno d'allusioni ai poeti e alla storia patria, viaggiò dalle Indie fra il 1578 e l'88, e descrisse que' paesi in buone lettere, piene di utili notizie, e fu il primo che all'Europa desse notizia della lingua

sanscrita, e vi trovasse somiglianza colle nostre. In quella lingua fu sì dotto il missionario Roberto Nobili, che gli si attribuì la contraffazione de' libri vedici.

Francesco Negri da Ravenna, detto padre de' poveri e protettore degli orfanelli, nel 1666 giunse fino al capo Nord, a traverso di pericoli, che allora erano a cento doppj; e ne scrisse otto lettere, stampate postume, con particolarità vere di storia, natura e politica, e non infelice dizione, correggendo sbagli altrui.

Applicandosi all' antiquaria, l' erudizione peccava ancora di minuzie, pure migliorò di accorgimenti.

Rafaele Fabretti d' Urbino dissertò sulle acque e sugli acquedotti romani, monumenti che offrono tanta meraviglia ai curiosi, quanti problemi ai dotti. Fece una delle più dotte e savie opere di archeologia intorno alla colonna trajana (1683), e fu de' primi a comparare colle immagni d' altri monumenti per indurne il carattere e la significazione.

Frutto di lunghi studj e ricerche, pubblicò quattrocentrenta iscrizioni in otto classi; ma nell' occasione d' illustrarle ne diè fuori quattromila seicento con erudite e sobrie note. È la prima raccolta non riboccante di spurie, e disposte in modo da sussidiarsi a vicenda, e con quella correzione tipografica che è di suprema importanza in tale soggetto.

Francesco Bianchini veronese tentò un modo particolare di storia universale (1697), al silenzio degli scrittori supplendo coi monumenti per accertare la cronologia. Spiega molti simboli, e s' accorge come alcuni supposti fatti non sieno che miti; la guerra di Troja fa occasionare dal commercio, la cui libertà raffigurasi in Elena; e di tal passo va spiegando la mitologia. Non giunge che alla fondazione della monarchia assira, e le posteriori scoperte lo antiquarono.

Quantunque tali sussidj estendessero piuttosto le cognizioni che le vedute della storia, il mondo conosceva meglio se stesso, e diveniva sempre più atto a comprendere quella continuità di eventi, che connette le antiche colle odierne generazioni. E un gran passo diede la storia, da pura arte o narrazione elevandosi alla dignità di filosofia collo svolgere dal dramma degli avvenimenti la suprema moralità, osservare

gli uomini come una famiglia sola, gli eventi sottoporre ad un solo concetto che ajutasse a indovinar i futuri.

In questo campo primeggia Giambattista Vico napoletano (1668-1744), autore di libri ove si legge assai più di quel che è scritto, ma dei quali tutti parlano con ammirazione, pochissimi con cognizione.

S' approfonda ne' classici antichi; da Platone impara le astrazioni generali e le aspirazioni del sentimento, l' uomo filosofico; da Tacito i concreti e il riflettere sopra questi; da Erodoto *un passo d' oro*, che gli fa balenare agli occhi una storia ideale con tre età; ammira Dante, Leibniz, Newton, e il *tre volte massimo* Bacone: ma le idee loro non adotta pienamente, bensì le rimpasta colle proprie, sempre inteso a congiungere il *certo* della filologia col *vero* della filosofia.

Combattendo Cartesio per la ragione che Cicerone combatteva gli Stoici, abbandona il geometrico processo per gittarsi all' esperienza storica e alle libere induzioni; ripudia la superbia del senso individuale onde rimettere in onore la tradizione; e per contrapposto a quella noncuranza degli antichi, sublima la filologia, rendendola la filosofia dell' autorità, l'ordine e la ragione dei fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbracciando soltanto le lingue, ma i costumi e le azioni degli uomini; e con una critica ch' egli chiama architetta, s' accinge a *ricomporre, supplire, ammendare, i rottami dell' antichità porre in luce, allogare.* Pertanto indaga le vestigia della sapienza italica nella lingua, e attribuisce ai prischi Italiani la metafisica.

Fattosi a indagare la storia di Roma nella successione delle sue leggi, la concepisce come una progressiva conquista dell' equità; egli snoda i problemi e le objezioni dei predecessori, in maniera inusata conciliando il diritto ideale di Platone e il politico di Machiavelli. Ma poichè la storia non cominciò con Roma, dovette egli investigare come dallo stato *ex lege* nascessero le aristocrazie feudali; e immaginò che l' uomo, imbrutalito ne' ducent' anni che succedettero al diluvio, fino a smarrire le tradizioni tutte e il linguaggio, fosse scosso dallo scoppio della folgore, e allora sospettasse dell' esistenza d' un Dio; dai boschi incendiati dal fuoco celeste toglie una favilla

per i bisogni suoi, per le arti, e per bruciare i cadaveri; vergognando de' promiscui connubj, rapisce una donna e la reca nelle caverne, origine delle famiglie, donde i rifugi, e l'agricoltura, e *il pudore del cielo, dei vivi, dei defunti;* i padri si confederano; il patriziato si stabilisce, conservando i privilegi della famiglia e dei riti. I forti, chiesti protettori dei deboli, se li rendono famuli; ma poichè li tiranneggiano, questi si ammutinano onde obbligarli a ceder loro il dominio bonitario de' campi, lasciando a quelli il dominio ottimo, e gli auspizj che sono indispensabili a render legali gli atti. Intanto si ha la città eroica, composta di educabili patrizj e ineducabili plebei, i quali cominciano lotte interminabili per partecipare anch' essi al diritto civile; e questo trionfa, e ne viene l' età umana delle repubbliche libere, quando unico e supremo è il dominio della legge, commesso alle libere opinioni de' giureconsulti, che in nome della ragione surrogansi all' arbitrio del privilegio e della forza.

Tutti i fatti parziali sono dunque sottomessi a un ampio concetto; e qualunque rozzezza, qualunque iniquità trova spiegazione o posto in quest' ottimismo. Il semplice quanto sublime ordito è dal Vico ingombrato di dissertazioni e divagamenti, ove sparpaglia tesori di novità storiche, filosofiche, filologiche. La vulgata cronologia degli avvenimenti è dovuta alla boria delle nazioni e dei dotti. Egli primo riconobbe nella mitologia un senso recondito; e nella poesia, parto d' immaginazioni vivaci, la chiave della storia primiera. Le tradizioni popolari han pubblici motivi di vero: i parlari sono i testimonj più solenni delle prische usanze. Parallelo procede lo svolgersi dei popoli e quello delle umane facoltà, sicchè le une fan riscontro alla storia degli altri. È natura de' vulghi l' assomigliare a se stessi l' universo, imporre a tutte le genti la propria origine, e la mente umana dilettandosi nell' uniformità, ai primi cogniti riferisce i nuovi, e gli effetti particolari a cause comuni. Per mezzo di tali *degnità* viene a scoprirsi che all' incivilimento non presedettero i filosofi, come Grozio vorrebbe; ed Ercole, Teseo, Pitagora, Dracone, Solone, Esopo sono personificazioni de' loro tempi, e nuclei attorno a cui la tradizione agglomera la vita e gli atti di molti;

sono insomma la significazione collettiva delle persone eminenti, giacchè il senso comune sta innanzi e sopra del senso individuale. Omero stesso, che dapprima egli avea accettato come un poeta cieco, le meditazioni successive lo *strascinarono*, lo *violentarono* a crederlo un mito; non un poeta ma la poesia; nè mai fu superato, perchè non si supera l'ispirazione spontanea di tutto un popolo. Anche i sette re di Roma dissolve in caratteri politici, a ciascuno de' quali il popolo appropriò gli effetti di lente rivoluzioni, come alle XII Tavole attribuì anche leggi plebee, ottenute assai più tardi col trionfo della democrazia.

Sempre vedendo riscontri e similarità, il Vico credeva che, al par de' Romani, tutti i popoli fossero passati per tre governi: monarchia aristocratica, fondata sull'autorità divina; repubblica aristocratica; repubblica popolare, la quale riesce in monarchia popolare: adunque dall'uno si va ai pochi, dai pochi ai molti, dai molti all'uno.

Amplia questi teoremi, e l'incivilimento non è opera della filosofia, anzi essa col tempo scaturisce da quello; la storia positiva non può raccontare i primordj del genere umano, perchè precedettero ogni scrittura e monumento: ma se tutte le nazioni dalla barbarie giunsero all'equità, v'è una storia ideale, eterna, comune a tutte esse nazioni, le quali non sono che manifestazioni particolari.

Ecco dunque una *scienza nuova* dell'intera umanità. La Provvidenza, che s'era fin allora tolta a dimostrare dalla meravigliosa architettura del mondo naturale, il Vico vuol riconoscerla pure nel mondo delle nazioni, non fatto dagli uomini ma da Dio stesso; tutto riducendo all'unità generale d'una Provvidenza divina, che informa e dà vita al mondo delle nazioni.

A siffatta storia ideale eterna, scoperta colla meditazione, egli assesta tutti i fatti umani; ne' quali, eliminate le particolarità dei luoghi e degli uomini, sempre appare un eterno consiglio, che coordina le cose massime e le minime. Perocchè nelle sue manifestazioni la natura umana procede per certi principj comuni: gli elenchi della vita morale, cioè religione, giustizia, utilità, bello, filosofia, si collegano per esprimersi

in certe forme di rapporti ne' diversi stadj dell' umanità. Laonde mito, etimologia, tradizione, linguaggio si soccorrono per ispiegare l' attuamento del diritto nelle storie, e per chiarire che in tutte ricorrono i fatti della romana. L'erudizione non possedendo ancora dati bastanti per ismentirlo, lasciavagli campo a divinare sopra la mitologia, espressione lirica della storia primitiva, sopra il vocabolario, deposito delle conquiste della verità e del diritto, fatte sotto l'impulso della necessità; sicchè colla poesia ch' è la favella eroica, e colle frasi espresse per via di fatti, rilesse in tutti i popoli la storia di Roma. Quest' ultima fu conservata dalle leggi; delle altre sussiste qualche frammento appena, ma potranno ricostruirsi sull' analogia di quella; nè v' è tradizione ch'egli non si proponga di ricondurre alla sua preordinata storia romana.

Nella civiltà greca come nella romana, da principio fu adorata la Provvidenza, poi fantasticato, poi ragionato. Da qui il succedersi dell' età divina, dell'eroica, e dell' umana; ciascuna dotata d'idee e di linguaggi proprj. Vi corrispondono tre specie di costumi; religiosi, violenti, officiosi: tre giurisprudenze; la mistica, la prudente, che ripone il valore nella forma materiale della legge a quella attaccandosi per difesa, e l' umana; tre specie di lingue, di caratteri, di costumi, d' autorità; tre tempi, i religiosi, i puntigliosi, i civili; tre governi, divino, eroico, popolare libero sia monarchia o repubblica, dove però i cittadini son tutti eguali.

Via dunque dalla storia il caso; via l' onnipotenza dei grandi uomini; tutto essendo provvidenziale e stabilito, non solo pel nostro, ma pei *mondi infiniti possibili*. Glien'è riprova la barbarie rinnovata del medioevo, dove rinascono i simboli, il linguaggio figurato, le clientele, e un Omero della seconda inciviltà, com' egli arditamente qualifica quel Dante, che al Gravina era parso l' Omero d' una seconda civiltà. Il mondo, che ripigliò l' antico corso, ricadrà quandochessia nella barbarie.

Benchè egli facesse tutt' uno la scienza e la bellezza, ammirasse i classici e lo stile storico, *mezzo fra prosa e verso*, e fosse dai contemporanei lodato come umanista, si rinvolse in una forma scabra e intralciata, che nocque assai all' inten-

derlo; i contemporanei nol capivano e fu inteso sol quando altri già erano arrivati dove lui, e più innanzi.

Eppure, fra tanti errori, che un nostro chiama sublime sonnambulismo del genio, meravigliose conquiste operò questo ignorato, che dominato da quella *melanconia che dà grandezza*, si fece interamente antico, *ficcò* la filosofia nelle favole, e i deserti antestorici popolò coi figli de' suoi pensieri, signoreggiando il presente e l'avvenire; e innovando il metodo delle ricerche storiche, nel che consiste il suo merito supremo, fu il primo ad architettare la storia come soggetta a una legge certa, ad un'eccelsa moralità, indipendente da nazioni e da tempo, e la cercò.

Il Vico, che probabilmente non conobbe Bossuet, considerò le nazioni in sè, e i fatti come fasi della vita, sicchè ne coglieva soltanto ciò che valesse a mostrare la loro opportunità ai disegni di Dio. Trovò i tipi razionali; enunciò le lingue esser parte intima della storia civile; se in cercare nelle radici de' vocaboli, nelle radici dei pensieri errò sovente, aprì il calle a nobilissimi ardimenti, e divinò quel che altri poi scopersero; alla filologia ampio senso attribuì, come meditazione della parola in quanto esprime il pensiero dei popoli, ed è interpretata dai fatti ben più che dai commentatori; avvertì la distinzione fra il popolo e la plebe; al famoso passo di Clemente Alessandrino sulla scrittura egizia diede l'interpretazione, di cui si gloriano i nostri contemporanei; sminuì le meraviglie cinesi, e presentì l'importanza delle genti scitiche; dettando alcuni canoni di ragione, mettendo in dubbio alcuni pregiudizj, posando molte quistioni e alcune snodando, scoprendo spesso, più spesso ponendo sulla via di scoprire, d'oltre un secolo prevenne gli ardimenti della critica e la creazione d'una storia ideale dell'umanità, dove i secoli passeggeri si contemplano nel lume dell'eterna Sapienza. La lotta dell'intelligenza colla necessità, dell'Oriente coll'Occidente, dell'uno col molteplice, l'obiettivarsi dell'idea nella storia, la manifestazione dell'assoluto, le altre formole umanitarie di Schelling, di Hegel, di Fichte, di Cousin rientrano pur sempre nel concetto di Vico, al più liberato dall'umiliante corollario dell'inevitabile decadenza.

Non dimentichiamo che, disapprovando le oziose disquisizioni, il Vico disse la filosofia esser data « per intendere il vero e il degno di quel che dee l'uomo in vita operare »; e, a differenza dei tanti, rivolti solo ad esagerare la progressiva degradazione, sostenne che « la filosofia, per giovare al genere » umano, dee sollevare e reggere l'uomo caduto e debole, non » convellergli la natura, nè abbandonarlo nella sua corru» zione. »

Meglio delle scienze morali furono vantaggiate le positive, il cui lustro redime dal decadimento delle lettere e del carattere nazionale.

Galileo Galilei fiorentino (1564-1642) merita essere proposto continuamente ai giovani qual modello di perseveranza nelle ricerche e d' esattezza nelle osservazioni. Il metodo per cui s' immortalò consiste nel ripudiare le gratuite ipotesi e la tirannia dell' autorità; non creder vero un fatto perchè altri l' abbia asserito, nè giusta una teoria perchè molti la seguirono, ma esaminare, verificare: all' argomentazione preferire la sperienza; dispensarsi dall' indagare l' essenza delle cose, limitandosi alle loro qualità; volere la pura verità, e sottoporla al calcolo e alla misura; tenere il dubbio qual padre delle invenzioni e strada alla verità. Pertanto perfezionò gli stromenti che accrescono forza e precisione ai sensi, il telescopio, il microscopio, il termometro, il compasso di proporzione, il pendolo, e *provando e riprovando*, rigenerò la meccanica e l'idrostatica; scoprì i satelliti di Giove, e ne trasse novelli argomenti del girare della terra, che, come tutte le novità, trovava grandi contraddittori.

Grandi onori ottenne il Galilei; cercato a gara dai principi toscani, da Venezia, da Genova, dagli stranieri; ma com'è di tutti i grandi, fu perseguitato da invidiosi, che, interpretando nel peggior senso il suo ardimento nelle novità, lo imputarono che, col sostenere il moto della terra, intaccasse l' autorità della Chiesa; laonde fu processato, e costretto a ritrattarsi.

L' esser fiorentino giovò a Galileo per iscrivere con quella purezza, dalla quale troppo facilmente si credono dispensati coloro che trattano di scienze. Si emancipò dagli aridi modi dell' insegnamento; la chiarezza sua attribuiva all' aver sem-

pre alle mani l'Ariosto; abbondando di cose, non ebbe mestieri di mendicare falsi ornamenti dalla retorica; laonde nella riposata e semplice sua fecondia ben poche macchie accusano il secolo corrotto.

Il buon avviamento dato dal Galilei alle scienze fu secondato da Evangelista Torricelli, poi dall'*Accademia del Cimento* (1657), che si volse a indagar la natura *provando e riprovando*. Ne furono lumi principali Vincenzo Viviani fiorentino, Gian Alfonso Borelli napoletano, Francesco Redi: Lorenzo Magalotti romano, che n'era segretario, ne espose la storia e gli esperimenti con limpida lingua e stile ben diverso da quel che correva, onde restano anche monumento letterario nazionale, oltre essere ricevuti dall'Europa tutta come primo modello di scientifiche sperienze. Questo limpido ingegno (1637-1712) scrisse anche i proprj viaggi, e alcune lettere contro gli atei, o piuttosto gli indifferenti.

Francesco Redi d'Arezzo (1629-97), medico e poeta, acutamente indagando i fenomeni naturali anzichè stare a detta altrui, evitò molti errori scientifici d'allora, e ai malati suggeriva i rimedj più semplici, attenendosi alla medicina aspettativa e alle forze medicatrici della natura. A persone che il consultavano rispose in lettere, non istudiate, ma da uomo colto e pratico degli artifizj dello stile. Per quanto semplici, però peccano di prolissità, ed è vizio de' medici scrittori l'abbandonarsi a un'enfasi, disdicevole a chi esamina i dolori dell'umanità per alleviarli. Di siffatti nomineremo Antonio Cocchi fiorentino (1695-1758), elegante e verboso; il Vallisnieri, negletto ma limpido e parco di dottrine; Giuseppe del Papa, corretto, chiaro, disinvolto; Giuseppe Pasta, che fece più tardi un Dizionario delle voci mediche e una Consolazione pei malati.

Altri scienziati illustrarono quell'età, come il Bellini, il Malpighi, il Valsalva anatomici; l'astronomo Cassoni; il padre Castelli matematico; il Cavalieri milanese, ed altri estranei alla letteratura.

Un altro aspetto ci offrirebbe la letteratura del seicento esaminando i genj eterocliti, che, in essa come nelle belle arti, abbondarono. Già accennammo famosi litigi, e non v'è forse

letterato la cui vita non fosse segnata da duelli e da avventure. Il Chiabrera ammazzò un gentiluomo romano; il Davila un altro, e alfine egli stesso fu assassinato in viaggio; Torquato Tasso tira stoccate; il Murtola e il Marini si fanno guerra sia di fucilate, sia di spionaggio; il Boccalini è battuto a morte con sacchetti d'arena; Giuseppe Ortale, poeta siciliano, era detto il cavalier sanguinario per la sua maestria nella scherma. In Venezia, dov'era proibito portar armi, fu permesso a fra Paolo Sarpi farsi accompagnare da un frate laico coll'archibugio. Il Panigarola, famosissimo predicatore milanese di prodigiosa ritentiva, a soli tredici anni fu mandato a Pavia a studiar leggi, ed è bello udirgli dipingere la dissipazione degli studenti d'allora — A poco a poco (narra egli stesso) così
» sviato divenne, che questione e rissa non si facea dove egli
» non intervenisse, e notte non passava, nella quale armato
» non uscisse di casa. Accettò di più d'esser cavaliero e capo
» della sua nazione, che è uffizio turbolentissimo, e amicatosi
» con uomini faziosi di Pavia, più forma aveva ormai di sol-
» dato che di scolare. Nè però mancava di sentire in alcun
» giorno li suoi maestri,.... de' quali, sebbene poco studiava
» le lezioni, le asseguiva nondimeno colla felicità dell'inge-
» gno, e le scriveva; e quando andava talora a Milano, così
» buon conto ne rendeva al padre, che levava il credito alle
» parole di quelli, che per isviato l'aveano dipinto. Si trovò
» egli con occasione di queste brighe molte volte a Pavia in
» grandissimi pericoli della vita; e fra gli altri trovandosi
» presso San Francesco in una zuffa fra Piacentini e Milanesi,
» ove fu morto un fratello del cardinale Della Chiesa, da molte
» archibugiate si salvò collo schermo solo d'una colonna, ove
» pur anche ne restano impressi i segni ».

Venuto per una lite a Milano Bartolommeo Dotti della Valcamonica, autore di satire, il senato ebbe a farlo arrestare, e bruciar per mano del boja alcuni suoi scritti contro di essi senatori: riuscito a fuggire dal castello di Tortona, e a Venezia preso servigio, meritò il cavalierato, e infine vi si stabilì come agente della valle natìa. Careggiato pel suo motteggiare, ma insieme temuto e odiato, una sera, mentre in pianelle e vestone tornava da un vicino ritrovo, fu trucidato.

Il contè Majolino Bisaccioni ferrarese, ebbe varj affari d'onore; toltosi alla carriera dell'armi, fu podestà del Modenese; fu accusato d'una fucilata contro un avversario; il principe di Correggio lo prese amministrator civile e militare del suo paese, e l'onorò; volendolo seco a mensa, in carrozza, e a tener un torneo. Adoperato in affari d'importanza da Vittorio Amedeo di Savoja, un nuovo duello lo pose in altri guai; titoli e onori avuti dal re di Francia nol tolsero dall'indigenza: scrisse novelle e drammi e apparati scenici, e sull'arte della guerra, e alquante operette storiche, e una violenta lettera *a un certo Fulvio Testi,* che l'aveva attaccato con un libello infame.

Grandi brighe accattò Paolo Beni, che difese il Tasso, e in generale credeva la lingua moderna migliore e più ordinata dell'antica; sul qual conto lanciò severe critiche alla Crusca, non risparmiando Dante, Petrarca, Boccaccio, e tanto meno i viventi, e n'ebbe ripicchi durissimi. Paolo Guidotto Borghesi da Lucca fu pittore, scultore, letterato, astrologo, senatore, musico, architetto, matematico, insomma quattordici arti possedette, ciascuna delle quali sarebbe bastata a farlo ricco, e tutte insieme nol tolsero di miseria; volle fare sperimento di volare, a grave suo costo; eseguiva gruppi di molte figure, lodati dal Marini e da altri contemporanei; al Tasso oppose la *Gerusalemme rovinata e distrutta* in altrettante ottave.

Tommaso Garzoni di Bagnocavallo, a undici anni compose un poema in ottave sui trastulli fanciulleschi; poi fatto canonico lateranense, crebbe di cognizioni; nel *Teatro de' varj cervelli mondani* (1583), passa in rivista i cervelli, cervellini, cervelluzzi, cervelletti, cervelloni, cervellazzi, ciascuno suddividendo in modo da ordirne cinquantacinque discorsi, ove lo spirito è scipito quanto affastellata e indigesta l'erudizione. Nella *Piazza di tutte le professioni del mondo* discorre su cencinquantacinque professioni, dal re ai dotti, ai ciurmadori, ai mestieranti, a ciascuno soggiungendo quel che gli casca alla memoria. Nell'*Ospedale dei pazzi incurabili* passa in rassegna le diverse follie in trentatrè discorsi, ognun de' quali conchiude con una preghiera a qualche dio per la guarigione della specie de' pazzi di cui parlò. La *Sinagoga degli ignoranti* va

sul piede stesso, definendo l'ignoranza, i segni suoi, le cause che la sviluppano e mantengono, le funzioni degli ignoranti, fra le quali è precipua il censurare i dotti, calunniarli presso ai grandi o al mondo. Nel *Mirabile cornucopia consolatorio* loda le corna a consolazione d'un marito malcapitato. Nel *Serraglio degli stupori del mondo* distribuiva in dieci appartamenti i diversi oggetti straordinarj, mostri, prestigi, oracoli, sogni, e quanto avea tratto da una indigesta lettura. Queste opere levarono grido e furono volte in francese, ma nessun più ne sopporterebbe la lettura.

Non dimentichiamo Giulio Cesare della Croce, da Persiceto nel Bolognese: povero orfano, educato da uno zio maniscalco, aperse bottega a Bologna, e invaghitosi dello scrivere, fece molte opere rozzissime, tra cui una che sopraviverà a tutte queste nostre, il *Bertoldo*. Le ripetute edizioni nol trassero dalla sua mascalcia, e solo invecchiando accettò una pensione da' signori bolognesi.

Lo strano erudito Teofilo Rainaud di Sospello, gesuita ricusò il vescovado di Ginevra; fu perseguitato dal Richelieu, e scrisse ben novantatrè opere senza un morso di lima; il genio satirico esercitò contro i Giansenisti; la sterminata erudizione sparpagliava col vaglio, talchè il titolo non corrisponde mai alla materia che assume, e per esempio, nel trattato *Della Rosa benedetta* ragiona della quaresima.

Antonio Magliabecchi di Firenze (1633-1714) messo a giojelliere, colla sua passione pei libri guadagnossi il cardinale Leopoldo de' Medici, e Cosmo III gli affidava la biblioteca da lui fondata. Divoratore di libri, gli esaminava leggendo il frontispizio, l'indice, la dedicatoria, la prefazione, al più un'occhiata a ciascuna divisione. Quanto leggea restavagli nella ferrea memoria: de' libri ammonticchiati sapeva per reminiscenza il posto, e rimuginando mettea le mani su quel che gli occorresse. Perciò come a biblioteca vivente ricorrevano a lui i dotti d'ogni paese, ed egli rispondeva a pieno e a fondo, citando fin le parole e le pagine: — Io non ho mai » notato (scrive egli al Fotanini nel 1698) cosa alcuna di quelle » che mi abbia letto. Le notizie che ella brama le ho in mente » senza aver bisogno di cercarle, ma in nessuna maniera mi

» fiderei della mia memoria senza riscontrarle ne' libri nei
» quali le lessi. Ciò mi si rende quasi impossibile, per tutti
» i miei libri ammassati.... onde per prenderne uno è neces-
» sario il rovistarne dugento.... Il nobilissimo signor Rostgnard
» potrà attestarle, che, avendo esso avuto il bisogno del se-
» condo tomo delle opere del Libanio, io gli dissi subito
» dove l'avevo; ma gli convenne levar prima intorno a cin-
» quecento libri in foglio, sotto il quale era ». Cercava ingordamente la fama, e l'ottenne estesissima, dando per riavere, lodando in faccia poi tassando alle spalle. Quanto cortese agli stranieri, tanto mostravasi burbero e sprezzante verso i nazionali; ne eccitava le gelosie, lieto di vederli deprimersi tra loro; chiamava asino il Viviani, mordacchiava il Redi, il Magalotti, il Coccapani, ed altri; ma trovò chi lo rimorse. Il suo più lungo viaggio fu sin a Prato per riconoscere un manoscritto. Deforme, zotico, strano ad ogni gentil sentire, sempre solitario senza manco un servo; addosso un abito a strappi e a frittelle, non mutando la camicia finchè non gli cadesse a brandelli, stava fitto l'intero giorno sul suo seggiolone. Ivi dormiva, ivi mangiava senza interrompere la lettura, e i rimasugli de' cibi servivano di segnale ne' libri, o imputridivano tra la rinfusa congerie di questi, unico arredo di sua casa. Teneva un caldanino per le mani, neppur lasciandolo quando andava dal granduca; e avendogli quello una volta bruciati i panni, egli non se ne avvide che allo scottar delle carni. Nulla scrisse; e noi che vogliam misurare la potenza dall'atto, temiamo doverlo porre fra quei molti che, per serbarsi in reputazione, han duopo di non pubblicare le cose che promettono.

Lucilio Vanini (1585-1619) prete napoletano, viaggiò Europa sotto diversi nomi e con alquanti compagni predicando tutt'altro che il Vangelo, professandosi scolaro del Pomponazzi, del Cardano, di Averroe, d'Aristotele « dio de' filosofi, dittatore dell'umana sapienza, sommo pontefice dei sapienti »; e dicendo il diavolo esser più forte di Dio, giacchè tuttodì intervengono cose che potè volerle Iddio. Le critiche del Cristianesimo pone in bocca al terzo e al quarto, fingendosi inorridito all'udirle; come si finge encomiatore de' Gesuiti, apologista del Concilio di Trento, e accanito contro Lutero, egli

che pur al cristianesimo muove guerra da filosofo nell'*Amphitheatrum æternæ Providentiæ*, da fisico nei sessanta dialoghi sugli *Arcani della natura*, a vicenda panteista e materialista. Perseguitato men dai Protestanti che dai cattolici, scandolezzando la Boemia e l'Inghilterra, non men che Ginevra e Lione. A Tolosa teneva arcane conventicole, apostolava i giovani; e poichè a quelle dottrine cresceva pericolo il fermentare delle guerre di religione, egli fu denunziato al parlamento; e condannato al taglio della lingua e al fuoco per mago e ateo.

Anche Ferrante Pallavicino (1618-44), primogenito d'insigne casa modanese, canonico regolare a Milano, lodato per dottrina, avvoltolatosi in amori vulgari, spendeva, scribacchiava, e ritiratosi a Venezia, dirigeva agli amici lettere come venissero da Lione, da Parigi, d'altrove, narrando finti viaggi; acciabattava libri, storie sacre e profane, novelle, panegirici, epitalamj, talvolta ascetico, sempre ampolloso, rinbolto, bujo e con descrizioni lascive.

Parlò con dispetto stizzoso degli Spagnuoli, e de' principi in generale con arroganza, il che gli procacciò reputazione di liberale. Menò a strapazzo le cose e le persone sacre nel *Divorzio celeste cagionato dalle dissolutezze della sposa romana, e consacrato alla semplicità de' scrupolosi* (1643). Nel *Corriere svaligiato* spettorò d'ogni genere calunnie contro il papa, i cardinali, i Gesuiti, tutti i governi, i letterati, con oscenità e sali putidi. Un De Breche parigino, assoldato dai Barberini, fintosegli amico, lo persuase a ridursi in Francia, dove potrebbe stampare altre opere irreligiose; e così lo menò ad Avignone terra di papa, ove arrestato e messo sotto processo, dopo quattordici mesi fu decapitato a ventisei anni.

Osteggiò le dottrine cattoliche anche Gregorio Leti milanese (1630-1701), che dissipato in viaggi ogni aver suo, professò il calvinismo a Losanna, e scrivendo contro la Chiesa cattolica a Ginevra ottenne la cittadinanza, ritoltagli per proposizioni contrarie alla fede, ai costumi, allo Stato. A Parigi, a Londra e in Olanda acquistò favore adulando e maldicendo, e nuovo Aretino, vivendo dal trafficare incensi ed ammoniaca, forse cento volumi lasciò di storie non meditate e prolisse;

sulla Francia, il Belgio, l'Inghilterra, la Spagna, Carlo V, Filippo II, il duca d'Ossuna, il presidente Aresi, scambietti di ira e d'adulazione, zeppe di baje. Vantava aver sempre tre opere ad un tempo sul telajo, e quando gli mancassero materiali per l'una, s'occupava dell'altra: ma non pensava se non a ingrossar volumi e moltiplicare dedicatorie; rapsodo senza pel di critica, e così irreflessivo che pur abitando in Olanda, disse che la Schelda e il Reno passano per Rotterdam. La menzogna neppur sa coprire collo spirito e collo stile: sempre negletto e nojoso scribacchiatore, ridicolosamente pretenzoso, grottescamente iperbolico, lonzo, prolisso, nessun mai lo leggerebbe, se non allettassero le inverecondo diatribe di cui inforza i suoi scritti, massime contro Roma. Solo un liberalismo limaccioso testè, insultando al buon senso e fidando nei troppi lettori che non l'hanno, osò lodare e riprodurre le costui opere sol perchè codardamente sputacchia papi e preti in seconde edizioni di libri, dove gli avea codardamente leccati.

I nostri vecchi eran divenuti modelli ai Francesi, agli Inglesi, agli Spagnuoli, perchè erano stati nazionali, cioè aveano svolto il pensiero in modo conveniente a coloro cui si dirigevano: adesso la spontaneità facea schifo, s'imitava, si contraffaceva. Alcune menti severe s'approfondirono negli studj, e proclamarono verità che prevenivano i tempi: ma quando l'erudizione vendicatrice venne a dar loro ragione, dove le cercò? in libri non curati dai contemporanei, dimentichi dai posteri; non nella memoria del popolo, non nell'attualità degli affari e delle applicazioni.

CAPO XIV.

Eloquenza.

L' eloquenza sacra tiene il mezzo fra le esercitazioni letterarie e l' intimazione profetica, fra le sottigliezze e il dogmatismo; abbraccia tutti gl' interessi serj della vita pratica; si applica a migliorare tutti i congegni della vita civile, educazione, lettere, scienze, spettacoli, famiglia, lusso, relazioni fra ricchi e poveri, sudditi e sovrano, ragionanti e credenti. Di qui l' originalità di tal genere. Nel quale pertanto non bisogna spassarsi dietro a voluttà speculative, ma persuadere, istruire, commuovere; bisogna che guidi all' azione, quale fra i primi padri del Cristianesimo comparve a sbandire l' eloquenza d' apparato e ragionacchiante de' panegiristi e dei sofisti, per mezzo di vescovi o preti che aveano spiriti e costumi da uomini esperti nelle cose del mondo, amministratori di città, consiglieri di principi, proveduti di pratica, di parola austera, di azione efficace. Tertulliano già rammentava ai pagani come i nostri si trovassero col mondo, al fôro, ai mercati, ai bagni, agli alberghi, alle botteghe, alle armi, ai mestieri, all' agricoltura. La pietà potrà formare un efficacissimo missionario; ma il vero oratore deve conoscere il mondo, cogli errori e i pregiudizj suoi, versar negli affari, partecipare ai sentimenti e alle aspirazioni del tempo. A convincere si vogliono e le ragioni che l' intelligenza offre alla volontà, e l' assenso che la volontà presta alle ragioni. Queste potrebbero esser bonissime, eppure non tenerne conto la volontà quando sia o indisposta o preoccupata. A determinarla più che altro contribuisce il carattere dell' oratore.

De' primi predicatori italiani abbiamo avanzi non infelici.

Frà Giordano da Ripalta (1260-1311) manca d'arte, abbonda di bella lingua e di zelo contro i pubblici disordini[1]: frà Cavalca (1342), limpidissimo espositore, si ricorda sempre che parla al popolo. D'altri si raccontano portentosi effetti di paci fatte, di costumi corretti, di beneficenze istituite, ma erano dovuti piuttosto all'opinione di loro santità, come in san Bernardino da Siena, in sant'Antonio da Padova, in frà Michele da Càrcano e in altri, de' cui discorsi non ci rimangono che aride tessere scolastiche.

Molti mescolavano alle prediche la politica, sia per muover rivoluzioni contro tiranni, come frà Giacomo Bussolari a Pavia; sia per rimettere paci, come frà Giovanni da Schio. Altri, di pietà sincera e di profonda ingenuità, abbandonavansi a buffonerie di pessimo gusto; come frà Gabriello Barletta, come Roberto Caracciolo da Lecce, reputato l'eloquentissimo de' suoi giorni, e che salendo a predicar la crociata, levavasi la tonaca, e compariva in abito da generale; e nella prima predica così rimproverava i golosi:

« Dicetemi un poco, o signori: donde nascono tante e diverse infermitade in gli corpi umani; gotte, doglie di fianchi, febbre, catarri? non d'altro se non da troppo cibo, ed esser molto delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, e non te basta, ma cerchi a' tuoi conviti vino bianco, vino negro, malvagie, vino de tiro, rosto, lesso, zeladia, fritto, frittole, capari, mandole, fichi, uva passa, confezione, ed empi questo tuo sacco di fecce. Èmpite, sgónfiate, allárgate la bottona-

[1] Il quaresimale di frà Giordano da Ripalta fu giudicato dal Salviati « cosa finissima e che di purità e di semplice leggiadria rasenta il primo segno ». Ma non se n'ha alla stampa che poche prediche, e non quelle su cui il Salviati sentenziava; le quali durano inedite nella Palatina di Firenze, codice CXIII. Merita, fra altri, osservazione questo passo della predica VII. « Onde son tutte le cose lucenti? dal sole. E il sole ond'è lucente? dalla luce. E la luce ond'è ella? halla da sè. Così ti dico del calore. Tutte le cose calde hanno il calore, non da loro ma dal fuoco. Vedi il legno caldo. Ond'e' l'ha? dal fuoco. E il fuoco ond'e' l'ha? dal calore. E il calore, ond'e' l'ha? pur da sè medesimo. Differenza ha dal calore al caldo, da luce a lucente, dalla bianchezza al bianco; ed è tale che l'uno può mancare, ma l'altro no: e la cosa bianca può diventar nera, la bianchezza no. Così ti dico di Cristo: Cristo è la prima pace e il primo riposo: i santi non l'hanno da loro, ma da Cristo tutti ».

tura, e dopo el mangiare va e búttati a dormire come un porco ».

Paolo Attavanti ad ogni passo cita Dante e Petrarca. Contro di questi e simili esclamava Dante;

> Non disse Cristo al suo primo convento:
> « Andate e predicate al mondo ciance »,
> Ma diede lor verace fondamento...
> Ora si va con motti e con iscede
> A predicare: e purchè ben si rida,
> Gonfia il cappuccio e più non si richiede...
> Per apparer ciascun s'ingegna, e face
> Sue invenzioni, e quelle son trascorse
> Da' predicanti, e il vangelo si tace.

E Jacopo Passavanti, trecentista, così rimbrottava l'eloquenza sacra:

« Egli è manifesto segno che i predicatori sieno amatori adulteri della vanagloria, quando, predicando e insegnando, lasciano le cose utili e necessarie alla salute degli uditori, e dicono sottigliezze e novitadi e varie filosofie, con parole mistiche e figurate, poetando e studiando di mescolarvi retorici colori, che dilettino gli orecchi e non vadano al cuore. Le quali cose, non solamente non sono fruttuose e utili agli uditori, ma spesse volte li mettono in quistioni, e pericolosi e falsi errori, come molte volte, e per antico e per novello, si è provato. E i vizj, i peccati, i quali col coltello della parola di Dio si volevano tagliare, e con la saetta della predicazione si debbono ferire, e col fuoco del dire amoroso e fervente incendere, si rimangono intieri e saldi; infistoliti e apostemati ne' cuori per la mala cura del medico disamorevole delle anime, e in sè cupido e vano. Questi così fatti predicatori, anzi giullari, romanzieri e buffoni, a' quali corrono gli uditori come a coloro che cantano de' paladini, sono infedeli e isleali dispensatori del tesoro del Signor loro, cioè della scienza della Scrittura: la quale Iddio commette loro acciocchè con essa guadagnino l' anime dal prezioso sangue di Cristo ricomperate, ed eglino le barattano a vento e a fumo della vanagloria. Onde pare che sia venuto, anzi è pur venuto (così non foss'egli!) il tempo del quale profetò san Paolo,

quando, com' egli scrive a Timoteo, la sacra dottrina della Scrittura santa e della vera fede non sarà sostenuta; ma cercherà la gente maestri e predicatori secondo l' appetito loro, e che grattin loro il pizzicore degli orecchi; cioè che dicano loro cose che desiderano d' udire a diletto, non ad utilità; e dalla verità rivolgeranno l' udire, e alle favole daranno orecchie. Or come sono eglino pochi, anzi pochissimi quelli che dicono o che vogliono udire la verità! Molto è da dolersene e da piangerne, chi ha punto di sentimento o conoscimento o zelo dell' anime. E (ch' è vie peggio) non solamente non è voluta udire la verità, ma è avuta in odio, e chi la dice ».

L' ardente patrioto frà Girolamo Savonarola (*pag.* 142) predicava con profondo sentimento più che con arte, e cogli impeti delle anime forti in complessioni delicate: mescolava soverchiamente la politica alla parola di Dio, la quale dovrebbe tenersi nell' atmosfera sublime e pura, che sovrasta a' piccoli incidenti del mondo. Ma come dovea commuoversi l' uditorio quand' egli esclamava: « Sventura, sventura! O » Italia, o Roma, dice il Signore; io vi abbandonerò ad un » popolo che dai popoli vi cancellerà. Vengono popoli affa» mati come leoni, e tanta fia la mortalità, che i sepoltori » andran per le vie gridando, *Chi ha dei morti?* e uno por» terà il padre e l' altro il figlio. O Roma, te lo ripeto, fa » penitenza; fate penitenza, o Milano, o Venezia ».

Il cinquecento non ci tramandò verun grande predicatore, e anche allora mescolavasi il serio col buffo, il profano col sacro; ordivasi la predica con divisioni e suddivisioni scolastiche; vi si svolgevano quistioni teologiche, cagionando noja e peggio agli uditori. Laonde il cardinale Bembo, chiesto perchè non andasse alle prediche, rispose: « Che ci ho a far » io? perciocchè mai altro non si ode che garrire il dottor » Sottile contro il dottor Angelico [1], e poi venirsene Aristotele » per terzo e terminar la quistione proposta ». Con senno migliore, perchè con cuore più elevato, santa Teresa incolpava del poco frutto de' predicatori l' avere « scarso fuoco d' amor divino e troppo senno umano ».

[1] Duncano Scoto e san Tommaso.

Fu proverbialmente famoso il padre Panigarola di Milano, che aveva avuto a maestri in patria gl'illustri retori Natale Conti e Aonio Paleario, e a modello Cornelio Musso; e dopo una gioventù dissipata vestitosi francescano, levò grido dai pulpiti principali. Caterina de' Medici il volle a Parigi; per le città d'Italia ove giungeva era accolto a battimani, e spesso costretto a recitar un discorso prima di riposarsi; fatto vescovo d'Asti e da Sisto V spedito in Francia per le contese degli Ugonotti, contro questi pubblicò le *Lezioni Calviniche;* e gloriavasi di aver « congiunto la predicazione colla teologia, perchè questa gl'insegnò a far più sicure le prediche, quella a far più chiare le lezioni ». Il cardinale Federico Borromeo non rifina di lodarlo, anzi da lui toglie il tipo dell'oratore perfetto. Più volte fu ristampata la sua *Retorica Ecclesiastica,* e nei sermoni non manca d'un certo calore, benchè fomentato da figure più che da intima vigoria; nello stile vacilla fra il rozzo e l'affettato, e invano vi cercheresti quella cognizione del cuore che scopre il vizio ne' ripostigli, quella pratica de' santi libri che di là solo toglie bellezze; nè più alcuno legge le novantasei opere che lasciò.

Poi ben presto quell'eloquenza, cui prima lode è la semplicità, non si credette poter conseguire che col pugno teso e coi capelli irti; e delle meschine ingegnosità del seicento il peggiore sfoggio si facea sul pulpito, credendo doversi ostentar colà eloquenza, e l'eloquenza riponendosi in parole, frasi, concetti e declamazioni e amplificazioni; una semplicità triviale alternavasi coll'affettata grandiloquenza: prova che non mancavano di arte, bensì ne voleano troppa. I titoli medesimi delle prediche d'allora tradiscono quell'infelicissima mania: Cesare Battaglia milanese, fra molti panegirici, ha la *Sacra Torre del Faro,* per santa Caterina, il *Carbonchio fra le ceneri* e *la Lingua immortale* per sant'Antonio, i *Tesori del niente* per san Gaetano, il *Briareo della Chiesa,* per san Nicola, e così l'*Archimede sacro,* l'*Esemplare e il diadema del principe;* Mario de' Bignoni cappuccino veneziano intitola il suo quaresimale *Splendori serafici degli opachi delle più celebri accademie, rilucenti tra*

le ombre di vaghi geroglifici; Alessandro Maria Brianto fa l'*Antiparistasi del santo amore;* Tommaso Caracciolo arcivescovo di Taranto l'*Elio clerio, cioè il Sole del beato Gaetano Tiene, intrecciato da un devoto del beato;* così il *Balsamo della Fama Mamertina*, discorso per la sacra lettera di Maria vergine ai Messinesi, del padre Epifanio [8].

Bizzarrissime poi le proposizioni: e uno in sant'Antonio riscontrava le metamorfosi d'Ovidio: un altro in san Domenico le fatiche d'Ercole. Giuseppe Maria Fornara nel *Nuovo sole di Milano sotto del santo chiodo ascoso*, provava in sei discorsi quella reliquia esser un sole che nasce, che illumina, che riscalda, che essica, che corre, che riposa. Il gesuita Ignazio Del Vio faceva *Le gare di scambievole amore fra la rosa verginale santa Rosalia, li gigli reali di Filippo V nostro signore, e l'orto della Sicilia Palermo, intrecciate nella solenne festa di santa Rosalia* (1702). Il Lemene, nell'elogio funebre di Filippo IV, dimostrava che fu *magnum pietate, et magnitudine pium*. Del padre Annibale Adami di Fermo

[8] Mettiamo insieme *La tirannide dell'amor divino*, panegirico per san Filippo Neri, dell'Altogradi: *Il giglio odorifero*, per san Filippo Benizzi, di Lodovico Sesti: *La politica del cielo nel sole e nelle nevi di Cristo trasfigurato*, di Alfonso Puccinelli: *Villa regia di Maria Vergine con delizio[sa] habitazione per l'incarnato Dio, e real palagio guernito di gioje, fabbricato sopra il salmo Fundamentum ejus*, di Lorenzo Cardosi: *La pittura di Timante*, panegirico pel santo d'Assisi, del padre Francesco Serafini: *Il zodiaco cristiano locupletato, ovvero li dodici segni della divina predestinazione dichiarati con altrettanti simboli*, del padre Geremia Dresselio. Frà Fulgenzio Arminio Monforte scrisse *Gli immortali cipressi*, per la morte d'un Caraffa, il *Fetonte regolato* pel santo di Padova, e l'*Eclissi cagionata dalla morte del sole delle grandezze*, orazione funerale per Filippo IV. Di Saverio Acciarelli siciliano abbiamo *Il nuovo nume della fortuna con la [v]ela della sacra lettera favorevole a' Messinesi*, e *Le delizie dell'amor nazareno col coltivare in terra le primavera del paradiso*, dicerìa sacra di santa Rosalia (1700). Anche prediche più gravi che i panegirici zoppicavano del piede stesso. *Contrappunto quaresimale organizzato da' santi padri, ed a loro riverenza maggior[e] et utile delle anime fatto risonare in diverse cattedrali*, da frà Gabriele Serafino Boni di Lucca. *Passeggiata per maggior sollevazione degli intelletti con continuati ripieni d'invenzioni, concatenazioni, contrapposti di scritture scolastiche, politiche, storie, imprese, moralità ec., con affetti, adagi, proverbj, erudizioni, paradossi, apologhi, scherzi, simboli, similitudini ed altro da potersene prevalere in devote occasioni.* (Lucca, 1678). Giuseppe Bonafede, pur di Lucca, ha il *Principe repubblicano illustrato sul Tabor; il Colombino amante di Gesù; All'immortalità dell'amaranto....*

abbiamo « Il santo fra' grandi di Spagna, grande di quattro grandati; cioè san Francesco Borgia, esprimente nella sua santità e nel suo nome le virtù di quattro santi Franceschi d'Assisi, di Paola, di Savier e di Sales, giusta il detto dell'Ecclesiastico *Fuit magnus juxta nomen suum* (Roma 1672). Giacomo Lubiani celebrava *il solstizio della gloria divina, la cifera della divinità nell' augustissimo nome di Gesù*, e in sant' Ignazio la *spada infuocata*, dimostrandolo « Ercole della Biscaja, che porta nelle fiamme (*ignis*) del nome l' armeria de' Serafini, il treno de' miracolosi spaventi nel fulmine della spada, in cui potresti intagliar più vittorie che non fece Ruggero nella sua », e si scusa di non poterne dire abbastanza « perchè gli manca l'algebra dell' innumerabile ». Paolo Arese, autore di sette volumi di prediche lodatissime, a difesa di queste dettò *La penna raffilata* e *La retroguardia di se stesso*. Frà Giuseppe Paolo comasco così esordisce il suo quaresimale: « Per adunare contro dei vizj, legionarj di Satanno, un esercito numeroso, tocca tamburo questa mattina la penitenza ».

Gran maestro di questo affastellar cose disparate fu il padre Emanuele Orchi, pur da Como, che con brani d'erudizione profana, citazioni, epigrammi, filze di proverbj, divinità gentili, astrologia, regge la tronfia sua grandezza. Nella prima predica comincia dal pavone, che spiegando tutta la pompa della sua coda, repente guardatosi ai piedi, si confonde alla loro bruttezza; passa al pomo, nel quale riscontra fatta e finita la figura del cielo e del mondo; poi al giuoco del pallone; poi all' erbette del prato, e alla scienza di Tolomeo, di Ticone, di Fracastoro; seguono Ercole, Atlante, il Bucefalo, noto cavallo d'Alessandro, in cui raffigura il pergamo, cui pargli grand' ardimento il salire; infine lascia un boccon salubre da masticare agli uditori.

Talvolta da capo a fondo della predica reggesi dietro a un filo ingegnoso; e o tesse il processo del ricco, in tutte le forme forensi: o anatomizza il corpo, paragonato a un organo, di cui l'anima è l'organista, tre mantici son i tre gradi dell' anima vegetativa, sensitiva e ragionevole; quattro registri i quattro gradi di vita, vegetativo, sensitivo, locomo-

tivo, intellettivo; cinque voci, cioè basso la vegetativa, tenore la sensitiva, alto la motiva, soprano l'intellettiva, quintocanto l'appetitiva.

Per lunghi tratti prosegue il parallelismo delle parole e delle immagini.[1] Ivi trovi gli *artificiosi tiriliri* d'un uccello; ivi bachi da seta, che *mangiano e dormono con saporoso sapore e saporito sopore;* ivi la Maddalena *sollevata di fronte, sfrontata di faccia, sfacciata d'aspetto;* ma udendo Cristo, *le si sveglia nel meriggio del cuore l'austro piovoso di*

[1] « Spaventevole ch' egli è il serpente se strisciante e spumante in sulla terra s'incontra, e vibrando trifida lingua, con velenoso livore minaccia d'attossicarci: arco mentre si curva; arciero mentre saetta: saetta fassi mentre s'incocca con il collo elevato sui proprj giri; e fa che strida il nervo col vivo fischio nello scoccare del salto. Eppure, gran meraviglia! se dentro all' acque galleggia, ogni veleno deposto, quasi che pesciolino guizzante egli servire può a scherzo, egli servire può a giuoco di semplicetto fanciullo, che a nude braccia nell' onde stesse diguazzi.

» Terribile ch' egli è il leone, se ne' deserti della Numidia selvaggio scorre e digrignando co' denti si mostra di sanguinosa preda crudelmente bramoso. Tuono mentre egli rugge: lampo mentre egli mira; fulmine mentre s' avventa: e così tosto infrange, sminuzza e divora, che non sai dire s' annichila o incenerisce. Eppure grande stupore! Dentro dell' onde egli nuota, ogni fierezza lasciata, così mansueto appare, che se belati invece di ruggiti cavare dal cuore sapesse, un agnellino domestico si crederebbe. Ma ruggendo entro nell' onde, così dolce almeno egli rugge, che di lui si può dire con più ragione ciò che altri dello stesso cantava mentre ruggente nel bosco se gl' infingeva: Nè quel ruggito è d' ira: Così d' amor sospira ».

E in un altro luogo:

« Cos' è questa vita mortale? Una commedia. Il palco è la terra, le scene i monti, i personaggi gli uomini tutti e le donne; e i ballerini che fanno le danze per intermezzo, i nostri affetti, i quali saltando sempre a capriole dentro il nostro cuore, al tonare che fa il fomite l' istromento dell' appetito animale, fanno sì varie mutanze d' odio, d' amore, di desiderio, di fuga, di compiacimento e disgusto, di speranza e disperazione, di ardire e timore, e di collerico sdegno, le quali sono ben altre mutanze che i cinque, i sette e i nove passi con gl' intrecci e i rigiri che si apprendono sulle scuole de' balli; mutanze delle quali si formano poscia i balletti, non di pavaniglie, caccie e gallerie d' amore no, ma d' omicidj, d' adulterj, latrocinj, sacrilegi e tradimenti: balletti che bene spesso finiscono con un salto giù da una scala, quattro capriole in aria, dal collo appeso il ballarino ad un legno, e tante volte ancora con un salto mortale giù nell' inferno ».

Mentre tanto s' ammirava un autore che non doveva esser poi salvato dall'obblio se non pel ridicolo, Bossuet restava negletto anche da' suoi: La Harpe lo dichiarava « mediocre ne' sermoni »; l' editore che tardi pensò a pubblicarli, faceasi lecito di levare, aggiungervi, completare.

tenero compungimento, e sollevando i vapori de' confusi pensieri, stringe nel ciel della mente i nuvoli del dolore. Non rispetto a sè mostra costui, non agli uditori, non a Dio [5], ma sempre l'immagine, la pittura; o ti paragoni l'uomo all'organo, o il peccatore alla lavandaja, che « nudata il gomito, succinta al fianco, prende il panno sucido, ginocchione si mette presso d'una fiumara, curva si piega su d'una pietra pendente, insciuppa il panno nell'acqua, lo stropiccia coi pugni, con le palme lo batte, lo sciacqua, lo aggira, l'avvolge, lo scuote, l'aggroppa, lo torce; indi postolo entro un secchione, ed al fervor del fuoco in un caldaio, fatto nell'acqua con le ceneri forti un mordente liscio, bollente gli lo cola di sopra; giuoca di nuovo di schiena, rinforza le braccia, rincalza la mano, liberale di sudore non meno che di sapone; e finalmente fattasi all'acqua chiara, in quattro stropicciate, tre scosse, due sciacquature, una tórta, candido più che prima e delicato ne cava il pannolino ».

Quelle pompose miserie son esposte in uno stile pretensivo e grossolano, con isfoggio d'erudizione sacra e profana, e versi e proverbj, e novità di parole, e arzigogoli di concetti, e descrizioni, che sono sempre il campo dei mediocri.

Per poco non prorompeva in applausi l'affollata udienza; dalla quale congedandosi, egli ragiona dell'amor suo che in pochi giorni gigante divenne, poichè la loro attenzione gli fece da balia, il fasciò, il cullò; poi dalle poppe divezzato coll'aloe dell'amara partenza, si pascerà col solito cibo del massiccio affetto: la brama poi di tornar a loro è una gravidanza matura, sicchè egli starà colle doglie del parto, finchè la grazia del cielo non gli serva da Lucina a figliar un nuovo maschio quaresimale. Una volta erige un processo in regola contro il ricco; un'altra espone il giudizio universale, distinto in atti e intermezzi con tutte le regole d'Aristotele; [6]

[5] — Oh adesso sì, grida Dio, che mi fai dar nelle rotte. — Ma, Signore, » a che gioco giochiamo? — Oh Signore, avete imparato a vostre spese a por- » tarvi così; quante volte siete stato burlato! »

[6] Recitato nell'esordio il prologo, nell'atto primo appajono personaggi sul palco il sole con la luna, le stelle e le virtù che intendendo muovono il cielo. All'entrar del secondo, *rimbomba in rimbombo di tromba* l'imperiosa

un' altra architetta un monumento trionfale per la risurrezione di Cristo ove siano otto colonne tra quattro nicchie; tra nicchia e nicchia due campi in ovato, un amplo vuoto sul cornicione supremo, fra il quale e l' arco *un campo in quadro, ma non quadrato*. Le colonne sono il mondo, l' inferno, la morte, il diavolo e le quattro plaghe celesti, sui capitelli di ciascuna delle quali è un bel detto: colloca nelle nicchie Adamo, Giobbe, Balaamo e David; ne' campi un contadino e il sole; nel vuoto il divino Risorto.

Così il padre Caminata, in San Pietro del Vaticano, nel primo sermone fabbricò la statua dell' Ambizione; poi in ciascuno de' seguenti « le dava quattro martellate » per levarne via le pecche. Su costoro non ci saremmo tanto indugiati, se non sapessimo che si istruisce non meno coll' additare i vizj che col segnar le vie da seguirsi; e che di tali smancerie si pascolarono per quasi un secolo le pecorelle di Cristo [7].

voce di Cristo. Allora escono i corpi, e trovandosi apparecchiata *la farina delle ceneri e l' acqua dei fracidumi loro, vedranno ammassarsi di nuovo la pasta de' corpi, e ridursi alla dovuta cottura di mollica nelle carni e midolle, di croste nella pelle e membrane, e di biscotto nelle cartilagini ed ossa.* S' apriranno al terzo atto i cieli, e apparirà la croce. Nel quarto *si stringono i groppi, s' assenta pro tribunali* il giudice. Con scena orribilissima comincia l' atto quinto; diavoli, inferno, idre, gorgoni e il *lasciate ogni speranza*, e la giustizia divina che chiude di fuori il catenaccio del Tartaro. Agli atti poi si frappongono graziosi intermezzi. Così dopo il secondo, un corpo di diavoli, formando un O tondo come quel di Giotto, ballano la loro ridda, cantando: *Se qui dentro si trova fine, finiranno l' eterne ruine. Se qui dentro v' è varco d' uscire, s' uscirà dall' eterno martire. Gira gira, non lo trova ancor: Oh dolor!*

[7] Però frà Benedetto da Milano che pubblicava il *Quaresimale* del De Orchi, scriveva nella prefazione: « Sebbene il predicare di questo padre riuscisse con grandissimo frutto come ne hanno fatto fede molti soggetti ragguardevoli in dignità e spirito, sopra l' attestazione de' quali egli acquetava la propria coscienza assai timorosa e delicata, non pertanto consiglierei alcun predicatore ad invaghirsene: conciossiachè la fioritezza soverchia del dire, è diametralmente opposta a quel fine della conversione delle anime, ch'esser deve l'unico oggetto, dopo l'onore e la gloria divina, d' ogni qualunque predicatore. E se la Chiesa di Dio ha bisogno d' alcuna riforma, forse n' è bisognosa nel particolare di molti predicatori, i quali, nulla curandosi dello scapito o profitto delle anime, non si prefiggono altro scopo di tirare molti uditori, ancorchè con mezzi sconvenevoli di dire curioso e comico ».

Questi delirj non erano solo proprj della nostra nazione. In Francia son

Alberto Alberti trentino scagionò la Compagnia di Gesù dalle imputazioni di Gaspare Scioppio con tal calore, che questo, vedendosi stretto e smascherato, dicono ne morisse di dolore: scrisse anche *Actio in elòquentiæ cum profanæ tum sacræ corruptores* (Milano 1651), ma abusa delle forme stesse che condanna. E Federico Borromeo, in un'operetta a riprovazione di quel genere di predicare, racconta di uno che, spiegando la tentazione di Gesù Cristo, e come Satana gli mostrò tutti i regni del mondo, fece un trattato di geografia; un altro cavò di sotto alla cotta uno stilo; un terzo esclamando non poter più reggere a tanti orrori, si mosse per andarsene, aspettando che il pubblico lo arrestasse; ma poichè tutti tacquero, egli dovette ritornare da sè. Nel *Diario romano* d'un austero cattolico dal 1640 al 50 leggiamo: «Colla » quaresima la commedia finisce nelle case e nelle sale, e » comincia nelle chiese e ne' pulpiti; la santa occupazione » della predica serve a soddisfare la sete di celebrità o l'adu- » lazione. S' insegna la metafisica, che il predicatore intende » poco e gli uditori niente: invece d' istruire e correggere, si » decantano panegirici nel solo intento di far passata. La » scelta del predicatore non dipende dal merito, ma dal fa- » vore ». Nel giornale napoletano dello Zazzera, sotto il dicembre 1616: « Sua eccellenza venne in carrozza con la » moglie in San Lorenzo, ove si cantò la messa con musica, » e predicò il padre Aqualino cappuccino le sue solite fa- » cezie ».

Eppure di mezzo alle ampollosità del seicento, che non

ricordati Oliviero Millard e Michele Menot per la bizzarra originalità, il grottesco pedantismo, la grossolanità cinica delle loro prediche. Molti ne ebbero i Tedeschi, massime al tempo delle guerre religiose, dette dei Trent' anni. In Inghilterra, al tempo di Edoardo VI, Latimer ci lasciò una raccolta di discorsi, ricamati di freddure, di citazioni burlesche: e perfino il terribile riformatore G. Knox, il dott. King, capellano di Giacomo I, l' ingegnoso vescovo Ricardo Corbet mescolarono ai seriissimi loro discorsi buffonerie e stravaganze; e molt' altri ministri ricordansi, che attiravano la moltitudine con siffatte bizzarrie: per le quali anche adesso vi è famoso Carlo Spurgeon. Anzi questi predicatori *eccentrici* formano in quel paese una categoria non dispregevole, insieme coi predicatori mistici o fantastici, e coi predicatori polemici. Gli ordini religiosi popolari, massime i Cappuccini, amavano rendere drammatici il culto e le prediche, per allettare le plebi.

mostrano vigor d'intelletto ma sforzo d'ingegno, sorse Paolo Segneri romano gesuita (1624-94), il miglior nostro predicatore, lo che non vuol dire perfetto, nè pari ai grandi suoi contemporanei francesi Bossuet, Massillon, Bourdaloue. Ricco di dottrina, ne abusò talora, singolarmente nei panegirici; e nella predica del Paradiso descrive i cieli secondo la falsa astronomia di Tolomeo, invece di quel supremo ed ineffabil godimento de' beati, che consisterà nel veder in Dio la verità; abusa d'esempj [8], di similitudini, di narrazioni ed allusioni profane; stravolge i testi sacri, ovvero ne fa un cumulo indigesto [9]; ricorre a tutte le figure retoriche di ripetizioni, di ritrattazioni, di sospensioni, di ominazioni; paga il suo misero tributo alle vanità del secolo [10], e sempre dà a vedere non la santità, che pur era tanta in lui, ma l'artifizio. Pure

[8] « Bruto tradì Cesare, è vero, ma per ambizione di restituire alla patria la libertà. Arbace tradì Sardanapalo, ma per guadagnar l'imperio de' Medi. Gige tradì Candaule, ma per usurparsi la signoria della Lidia. Laddove Giuda perchè s'indusse a tradir Cristo? perchè? Turatevi le orecchie, o fedeli, per non l'udire. Per trenta danari però l'iniquo il tradì: per trenta danari ». *Predica* XXXV.

[9] « Mi sapreste voi dire qual cosa sia quella che dallo Spirito Santo venga assegnata come propria dote de' savj, o come propria qualità degli stolti? Eccola: che quando loro alcuno parli per lo bene, facilissimi sono ad udire i savj: difficilissimi sono ad udire gli stolti. *Qui sapiens est, audit consilia:* ecco un luogo che ciò conferma a favore de' savj: *Auris sapientum quærit doctrinam;* ecco l'altro: *Cor sapientum quærit doctrinam;* ecco l'altro: *Auris bona audit cum omni concupiscentia sapientiam;* ecco un altro lor simile che può valer per molti. Ma quando per contrario si viene a ragionar degli stolti, che se ne dice? Udite, udite, ch'è cosa da por terrore: *Non recipit stultus verba prudentiæ;* così di loro al XVIII de' proverbj; ed altrove: *Stultus irridet disciplinam;* ed altrove: *Qui illusor est non audit cum arguitur;* ed altrove: *Cum dormiente loquitur qui enarrat stulto sapientiam;* ed altrove: *Non amat pestilens eum qui se corripit; nec ad sapientes graditur* ». Predica IV.

Questo cumulo di testi saria perdonabile appena a rinfianco d'un punto dottrinale; mentre qui trattasi di verità di senso comune.

[10] Descrive il trasporto del cadavere di san Giovanni Grisostomo a Costantinopoli. « Rideva il ciel più sereno, il mare più placido; e solo alcuni venterelli, battendo maestrevolmente sull'acque le loro penne, parea che si ingegnassero d'accordare coll'armonia delle voci il suono dell'onde ». Ma ecco gittarsi una fiera burrasca « quasi che quel mare medesimo; il quale rigetta stomacato e sdegnoso gli altri cadaveri, fosse di questo divenuto famelico ed invidioso ». Nella *Gloria dei santi* parlando d'un Alessandro carbonajo dice che « avvilì se stesso per offuscare col bujo della fuliggine il chiaro della virtù ».

assaissimo è da impararvi. E prima quell' armonia tutta agevole e popolare, venuta dal franco maneggio della lingua natia. Ricchissimo di locuzioni, efficace nelle figure, evidente nelle narrazioni, cerca sempre la progressione del discorso: e sebbene miri a convincere più che a muovere, egli mostrasi compreso e passionato, donde gli derivano semplicità ed evidenza qualora l' arte nol travia, e minor bisogno di ricorrere alla declamazione e alle metafore, neppur nel panegirico, che è il campo ove gli oratori più si credono permessa la gonfiezza.

Del proprio stile così parla egli medesimo; e noi esorteremo i giovani a legger le prefazioni de' famosi predicatori, perchè sogliono porgervi precetti e accorgimenti, troppo spesso migliori della loro pratica.

« Ho procurato nella elocuzione di mettere ogni mio » studio, come ritrovo che ve lo posero non ordinario un » Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, talun » altro dei Padri, *fra noi più tersi*. E la ragione che a ciò » mi ha mosso si è, perchè l' esperienza ci insegna che il » parlar nitido a nessuno antico oratore scemò credenza; ladd» dove l' imperito e l' inculto continuamente ingeneri vili» pendio. Ma in questo medesimo mi son dovuto contener » dentro i limiti di quella facilità sì difficoltosa, che rende il » dire quasi simile ad un cammino, fiorito no, ma bensì » agiato ed andante. Questa nettezza, se ben si mira, è ordi» nata non a lusingar l'uditorio, ma a rispettarlo: e così ho » creduto non essere disdicevole, benchè sia di somma fa» tica. E nella stessa maniera, quanto alla lingua, ho ripu» tato certamente mio debito il sottopormi con rigore non » piccolo a quelle leggi, che sono in essa le riverite general» mente e le rette, per non violarla qual italiano ingiurioso. » Contuttociò chi non vede che, salvo il mio intendimento, » io non ho potuto, nell' abbigliarla di voci splendide e scelte, » servire al lusso, ma al solo decoro? »

Migliore resta sempre il *Quaresimale;* chè nei *Panegirici* il presunto obbligo d' esser eloquente lo precipita a capofitto nel mal gusto; mentre in alcune opere edificanti, come il *Cristiano Istruito* e la *Manna dell' anima,* porgesi modello di

limpida catechesi. Nelle missioni, dove cogliea grandissimi frutti, massime di paci, furono adottati i metodi suoi e le sue laudi, facili al canto ed all'intelligenza. Divenuto sordo, pur continuò a predicare, preferendo i villaggi; semplicissimo conservossi anche alla corte di Roma, ed era oggetto d'un culto popolare, rapendosi i mobili della camera che aveva abitata, e le vesti ch'erangli servite. L'Inquisizione condannò la sua *Concordia fra il lavoro e il riposo*, ed egli pazientemente aspettò che quella si ricredesse.

Col Segneri visse il cardinale Cassini d'Arezzo, che, non puro di secentismo, tratta argomenti mondani, più caustico che veemente; ebbe sommi applausi, ma non si legge più, come neppure Sebastiano Paoli lucchese (1684-1751) e Quirico Rossi vicentino (1696-1760), ordinato ed erudito, ma scarso d'affetto. Girolamo Tornielli novarese (1693-1752), colto, facile, armonioso, ma pensator poco profondo e spesso vulgare, condiscende all'immaginativa, e abbonda in ornamenti e descrizioni, repugnanti all'austerità evangelica, e solo opportuni ad attirargli applausi. La severità conveniente alla chiesa meglio conobbe Giovanni Granelli genovese (1703-70), nelle *Lezioni Sacre* candido e ordinato, ma scarso di pensieri come di movimento. Giuseppe Pellegrini da Verona (1718-99) eccitò ammirazione colle grandi figure, coll'incalzar l'uditore, ma troppo secondava il gusto dei fronzoli, dominante allora nelle scuole. Merita esser letta la sua prefazione. Alle usuali attillature meno sagrificò Girolamo Trento padovano (1713-83), robusto missionario, ma incolto di parole, anche quando si distrae in far quadri, pe' quali fu detto il Metastasio del pulpito. Sapendo esser cantate da' marinaj le lascivie del Marino e dell'Ariosto, tentò a quelle arie adattar parole morali e affetti a Maria sicchè « rendessero egualmente innocente l'amor del canto e il canto de' loro amori, » del che essendogli dato rimprovero, fu difeso dal napoletano Sanchez de Lune.

I Gesuiti pongono il comasco Ignazio Venini (1721-78) accanto al Segneri per abbondanza d'immagini ed armonia di stile; ma quel suo trastullarsi in descrizioni, e metter frasi sdulcinate e locuzioni faticate, e ricercare il nuovo, e spin-

gersi alla forza per mezzo dell'eleganza, mal ricoprono il vuoto di cose, nè scaldano mai il cuore. E si scusa dicendo che quei lezj li volesse l'uditorio!

Lodaronsi pure il padre Pacifico cappuccino veneziano; frà Geminiano, frà Pier Maria da Pederoba francescano (1703-75), di solidi ragionamenti senza pretensione retorica: il padre Emanuele Lucchesi palermitano che investiva Montesquieu, Puffendorf, Barbeirac; Gaetano Travasa bassanese, autore d'una storia d'Ario. Adeodato Turchi cappuccino (1724-1803) nel quaresimale è chiaro e nodrito di austere verità e idee indipendenti, sfoggiate principalmente nella predica del segreto politico, recitata a Lucca il 1764; ma il linguaggio ch'egli teneva nell'orazione in morte di Maria Teresa e nelle *Prediche alla Corte* ben diversifica da quello della più parte delle *Omelie* dopo fatto vescovo di Parma. Nelle prime, grida: « Guai a que' grandi che si lusingano che tutto ad » essi è dovuto, e ch'eglino non debbon nulla ad alcuno; » che l'onor di servirli è grande abbastanza per dispensarli » da' sentimenti di gratitudine. » Se ragiona della pena di morte, pensa col Beccaria doversi prevenire i delitti, ed abolire quella pena. Se discorre del sapere, « sono i tiranni che » abborriscono le scienze, e non vogliono aver a fare con uo- » mini illuminati ». Se degli adulatori, dice in faccia al principe: « L'adulazione, cortigiana indefessa del trono, l'adu- » lazione, quel gran flagello de' sovrani e de' sudditi, confonde » le idee dell'onesto e dell'utile, e maschera il vizio colle » divise della virtù, finge la gloria dov'è l'ignominia, non » lascia giugnere fino al trono le censure del pubblico, e lu- » singa il principe della popolare felicità, dove tutto risuona » di gemiti e di miserie.... Protesto.... di non intendere come » possa un suddito al suo sovrano accostarsi colla menzogna » sul labbro, e non impallidire e tremare.... Sia fondato nella » verità il regno, e un regno sarà giusto e felice ». E altrove: « Grande è la forza de' principi, ma ell'è molto più grande » la forza della verità.... Così parlava *un profeta alla pre-* » *senza* di Dario.... Nacque l'adulazione gemella alla dipen- » denza, alla servitù, al bisogno.... Il sovrano comanda ai » popoli, ed ubbidisce alle leggi.... cerca il merito e la virtù

» tra le tenebre per collocarla nella pura luce del giorno;
» punisce l'ingiustizia e l'orgoglio delle persone potenti. Un
» principe buono ama meglio di morir mille volte, che nuo-
» tare nel sangue dei cittadini e dei sudditi ».

Nelle omelie si accapiglia continuamente co' filosofisti di allora, i quali nè vanno a predica, nè si convincono coll'arte retorica; e intanto il popolo o non comprende, o non profitta, o beve dubbj inopportuni. Egli si accontenta di luoghi comuni; modi di dire triviali e infranciosati semina in uno stile ridondante e disuguale, senza fantasia nè colorito, nè efficacia di pensiero e di forme, con declamazioni più amorevoli che forti.

Incessanti lodatori della semplicità, perchè la reputiamo eccellente compagna della forza, noi non crediamo che molto possa impararsi da oratori che pur al nostro tempo furono esaltati, quali il Pindemonti, il Foscolo, il De Luca, il Tonso, il Nani da Lojano; l'effetto loro vuolsi molto attribuire al modo di porgere con accento d'entusiasmo e di convinzione calorosa, col gesto smaniato e drammatico, e con quel maestoso e sobrio, di cui valeasi san Paolo, e che facea tremar Felice. Evasio Leone piemontese (1765-1820) ha uno scialacquo d'immagini e una ridondanza di stile che a molti parve eloquenza. Il Donadoni, lodevole per ricca inventiva e abile sviluppo d'argomenti, è affettato nella disposizione delle parole e nelle maniere e traboccante in fantasia; Pacifico Deani bresciano (1775-1824) va inuguale e abboracciato; il Buffa ha lingua ricercata fin al pedantesco; chiaro procede il Grossi, argomentando alla moderna; buona lingua e talvolta nerbo austero mostra il veronese Villardi (1781-1833); il padre Cesari dettò con cara semplicità, ma non astenendosi da parole e frasi antiquate, tollerabili men che altrove in prediche, ove tutto dee venir dal cuore e andar al cuore. A tale colta semplicità sono miglior campo le lezioni sulla Sacra Scrittura; ove devono camminar paralleli la figura e il figurato.

Buoni esempj di predicar semplice e di schietta eleganza diedero recentemente il parroco Branca, i vescovi Zoppis, Castelnuovo, Cadolini, Baluffi, e divennero classiche le *Istru-*

zioni Catechetiche del milanese Raineri. E di predicatori sovrabbonda la nostra letteratura; ma chi scegliesse il fiore, ridurrebbe in pochi volumi le numerose biblioteche. Noi, certi di commettere ingiustizie nello scegliere come nell'ommettere, ci consoliamo al vedere che quei medesimi, i quali di proposito trattarono dell'eloquenza sacra, come l'Audisio, stettero a detta, e scarseggiarono d'esempj italiani, tenendosi piuttosto a' francesi. Pure, nobili e cari nomi avremmo a citare sì nella oratoria pensatamente semplice, sì nella floridamente magnifica e generosa, se un rispetto, che ciascuno troverà doveroso in un campo che non è soltanto letterario, non c'imponesse di tacere dei vivi; certi del resto che i migliori son quelli che non si citano, è che fanno maggior frutto che rumore. Giuseppe Barbieri da Bassano facilmente cade in tratti di pessimo gusto [11]; affetta sconvenientemente la parola latina o poetica o disusata; studia la cadenza e la sonorità; soverchie eleganze, stile fiorito, rinterzato e vorrei dire aristocratico, e prolungate descrizioni, e un raziocinio blando anzichè incalzante, indicano piuttosto il desiderio di gratificarsi gli uditori, che di convertirli; onde fu capo d'una scuola più letteraria che apostolica, più ambiziosa di applausi che sollecita di frutto. Il primo suo quaresimale ha aria di dissertazioni accademiche, fondando la morale men tosto sul dogma che sulla filosofia, sfuggendo i testi e i salutari sgomenti, dipingendo il vizio anzichè fulminarlo; nè a torto le anime timorate si sbigottirono a questa innovazione, che pareva escludere il vangelo dalle prediche. Non che indispettirsi degli appunti, egli nelle prediche successive cambiò di concetti se non di modi, e più abbondò in apostolica unzione. Con criterio sempre lucido, avvia alla morale mediante l'amorevolezza; se di rado è robusto, se scarseggia nella mozione degli affetti, se non ispinge alla sublimità de' sagrifizj, insinua con dolce persuasiva quella virtù che s'addice a un secolo di transizione, mediocre nelle qualità come nei difetti. Gli resta il merito d'avere sbandito dal

[11] Il Barbieri scrisse anche sermoni in versi, fra i quali uno sui predicatori; tema che servì alle satire di molti, quali il De Luca, il Gozzi, il Mascheroni, il Pezzoli, il Camisana.

pergamo il tono declamatorio, peste di troppe delle nostre scritture, e dell' oratoria principalmente.

Disposizioni naturali a riuscire buon predicatore sono viva sensività, intelligenza penetrante, ragion diritta, cioè buon senso, pronta immaginazione, volontà decisa e ferma, naturale bisogno di espandere le idee e i sentimenti proprj, quasi un istinto che spinge l'uomo a parlare, come l'uccello a cantare. La carità divina e la conoscenza delle sacre carte e dei santi Padri elevano quelle disposizioni a nobile espressione dell' arte cristiana, volente il predominio dello spirito sopra la materia, dell' anima sopra il corpo, dell' uomo sopra la natura. Ma il sentimento cristiano non è mai scarmigliato: bensì infrenato dal moderamento della volontà, sostenuto da una forza più elevata, a segno di dominare gli eventi e le passioni, anzichè lasciarsene dominare.

Tra il predicare energumeno che atterrisce e non commuove, la veemenza declamatoria, la gesticolazione teatrale, le ipotiposi spaventevoli, a cui va preso il vulgo; e le lambiccate partizioni, le pomposità immaginose, le parole peregrine, le frasi attorcigliate, la schermaglia retorica, studio dei pedanti, i nostri predicatori ci offrono più facondia che eloquenza, più il pavoneggiarsi dell' oratore che il commuovere del sacerdote; più predicano sè stessi che Cristo. In ben pochi troviamo osservazioni argute della vita, del cuore, della società, i più contentandosi di rubacchiare qua e là, o ricorrere a zibaldoni e repertorj e luoghi comuni, a variazione di frasi invece di gradazione del pensiero; e se non sappian di meglio, abbandonarsi alle immagini, alle descrizioni, tutti congegni che non richiedono altezza di anima nè dilicatezza di sentire. L' abitudine del declamare porta a un periodar vuoto, uniforme, falso, a viziosa ripetizione di parole e di concetti, a raddoppiamenti d' aggettivi, a sinonimie superflue, a cadenze posticcie che sorreggono la voce del predicante, ma svogliano l' uditore, il quale ha ragione di pretendere che si usi rispetto al suo tempo e al suo gusto. Di rado la voce esce dal cuore, laonde lascia freddo il sentimento, impersuasa la mente, irresoluta la volontà; dietro a metodi di scuola si vagheggiano frondi e foglie, ridondanze e vanità;

l'oscillamento del pensiero si appoggia alla vanità della forma, e mancando la comunicazione da intelligenza a intelligenza, da cuore a cuore, alcuni addormentano per freddezza, altri ristuccano per esagerata simmetria. Ma troppo resta a desiderarvi quella mestizia evangelica ch'è il fondo dell'estetica religiosa; quello stile nodrito alle sacre carte, che al popolo sminuzza la parola divina con placida e famigliare dignità, non mostrando mai d'accurare la parola, o la pompa o soavità del numero, e prendendo sempre per fondo la verità de' fatti, la sincerità dei sentimenti. L'affollar testi è facile pedanteria, e gioverebbe sempre tradurli; ma non è ancor peggio lo sbandire ogni reminiscenza scritturale e teologica? Ripetono che alle prediche vuolsi morale e poi morale. Sta bene; ma questa s'impianta sul dogma; e la parola di Cristo è appunto molesta agli accidiosi ed efficace sui buoni, perchè pretende s'imiti Cristo, vivo modello.

Il panegirico suole conflarsi di amplificazioni dei meriti d'un santo, mentre non si dovrebbe mai scompagnare la glorificazione di questo dalla santificazione degli uditori: e in esso più che altrove si usa sguainar descrizioni, scialacquare concetti, frasi, poetiche, abbigliamenti ricercati, di cui non vantaggia nè l'affetto, nè l'intelligenza.

A tôrre i vizj della predicazione varrebbe non poco se i vescovi ripigliassero l'abitudine di frequenti omelie, dove la stessa loro dignità preverrebbe la esagerazione, peste della letteratura e sacra e profana. Tutti poi avrebbero a proporsi di effettuare quel che il Segneri dice, « di provare ogni volta una verità, non solamente cristiana, ma pratica; e di provarla davvero ». I santi Padri ogni cosa elevavano coll'aura religiosa, mentre oggi ogni cosa s'impicciolisce colla letteraria; metteano continuamente a fronte il nulla e l'eternità, la morte e la risurrezione, il peccato e l'espiamento, la fralezza umana e la grazia divina; e in omelie, spontanee, di semplice dimostrazione, di amorevole candidezza, esprimevano la coscienza del popolo e del sacerdote. Com'essi vogliasi quella parola naturale, senza ciarlataneria nè enfasi, scarca di retorica e fin quasi d'ornamenti, ma piena, sostanziale, giusta, netta, animata; immagine della forza

vera, che non ha bisogno di esagerare, perchè è sicura di sè stessa.

In altro genere d'eloquenza sacra primeggiano i Francesi e siam poverissimi noi; gli *Elogi Funebri*, che spesso divengono campo franco d'una eloquenza d'orpello. Testè il padre Ventura ha voluto ringiovanire tal genere mescolandolo agli interessi del secolo e alla attualità della vita; e nel tesser l'elogio di molte persone defunte, offrì il tipo di altrettante posizioni sociali: in Pio VII ravvisò il restauramento del cattolicismo: in O'Connel la connessione del cattolicismo colla libertà, e colle scienze in Niccola Fergola matematico; nel padre Cataldi il perfetto monaco; nell'abbate Scarpati l'apostolato della carità cattolica; in Virginia Bruni la sposa, la madre, la vedova cristiana. Altrove assodò e determinò il principio dell'autorità a fronte ai sudditi e ai regnanti. Parla con abbondanza più che con studio, abbandonasi all'immaginazione, alle figure, quasi un improvisatore, con passione più che con metodo, alla polemica acuta che s'addice a'giornali meglio che al pulpito.

Fuor del pergamo, alcuni panegirici di Pietro Giordani sono lodati per semplicità di dizione: altri elogi fecero Ippolito Pindemonti, lo Strocchi, il Barbieri, il Gualzetti, il Puoti, l'Ugoni, il padre Grassi, Luigi Catenazzi, G. B. Niccolini, l'abbate Zambelli; e di focosi il Guerrazzi. Ai coltivatori della lucrosa codardia de' panegirici principeschi non abbiam a dire se non che s'avviliscano il meno possibile, e procurino almeno mescervi qualche lezione.

A tal genere vorrei ravvicinare le *necrologie*, composizioni abusate ora, come un tempo i sonetti per nozze, e che nulla valgono se non quando rivelano il cuore e l'intelletto dell'estinto, l'azione di esso sopra la società, la traccia che lasciò nel progresso delle cognizioni, nell'attuazione della carità, negli affetti.

Quel gran sintomo dello sviluppo di un popolo, la potenza politica della parola, il talento applicato a governar le nazioni, non a distrarre gli spiriti, rimase impacciato ai primordj dall'inesperienza della lingua. I pochi discorsi riferiti dagli storici non tengono aspetto di autenticità: pure sappiamo che,

uniformandosi alle consuetudini scolastiche, gli oratori di tribuna s'appoggiavano a un testo, sovente plebeo, e su quello ragionavano senz'arte. Farinata degli Uberti, quando, dopo la battaglia dell'Arbia, si alzò « a viso aperto » contro la proposta distruzione di Firenze, prese per testo due triti proverbj: « Come asino sape così minuzza rape. Sì va la capra zoppa se lupo non la intoppa ».

Quando l'eloquenza profana divenne artifizio nel cinquecento, era modellata sopra il Boccaccio; vale a dire gonfia, contorta, manierata. Orazioni si facevano allora per ogni occasione; ma qual raggiunge l'eloquenza vera? Sonorità di periodi, ridondanza d'epiteti, verbosità; descrizioni, enfasi invece di forza e concisione, nessun'arte di incalzare cogli argomenti, di penetrare l'intimo degli animi per isnidarne il vizio o indur la persuasione. D'orazioni profane funebri, di complimento, di persuasione, un migliajo rimane, ma chi leggerebbe quel cicaleccio inane, se non per ripescare fra un diluvio di parole qualche notizia? Vero coraggio vuolsi a trangugiar quelle di Leonardo Salviati, con tanto profluvio di voci oziose, tanto viluppo di membri e membretti [12]. Questa palma mancante all'Italia, pretese cogliere Alberto Lollio con arringhe di freddissima eleganza, sovente sopra soggetti immaginarj, e puntellate di figure retoriche e luoghi topici uno infilato all'altro; talchè somministrano abbondanti esempj ai precettisti, e noja insuperabile ai lettori. Le orazioni migliori trovansi raccolte dal Sansovino e dal Tagliazzucchi; ma a tutte nello stile manca la dote prima, la semplicità e la potente speditezza; e nel fondo la convinzione e l'affetto; e si reggono a forza di frasche retoriche, d'interrogazioni, esclamazioni, contenzioni, di ipotiposi, di descrizioncelle, di frasi drappeggiate attorno a pensieri meschini o triviali, quand'anche non sono falsi. Nè era ad aspettar di meglio da orazioni d'apparato, fatte per accademie ove le persone s'univano per sentire frasi, e l'oratore sapea dover di frasi satollarle. Chè la parolaja letteratura d'allora interminabilmente

[12] *Delle orazioni scritte da molti uomini illustri de' nostri tempi*, raccolte da Francesco Sansovino; Venezia 1661, e spesso ristampate con cambiamenti.

esercitavasi sopra pensieri poveri e sentimenti stiracchiati: e il Salviati componeva un intero volume sopra un sonetto del Petrarca, e un altro sopra la congiunzione *e*. Molti scrissero elogi d'arte anzichè di cuore. Molti più stesero orazioni e lezioni accademiche, nominatamente il Gelli, il Bembo, il Varchi, il Tolomei, Speron Speroni, il Giraldi, il Giambullari, il Borghini, il Salviati, il Baldi, il Davanzati e via là; ma la maggior parte sono scarse di scienza, compassatamente fredde di dicitura, oltre il difetto endemico di quel secolo, la prolissità.

Eppure, fuor delle accademie non mancavano necessità di gravissimi interessi, e stimolo di fortissimi travagli, e speranze e calamità, capaci di eccitar gagliarde passioni. Ne' consigli e ne' tribunali delle città libere, e massime di Firenze e di Venezia, si saranno udite arringhe di sentimento, di dottrina, di cuore: gli archivj ne offrono molte; quali press'a poco furono recitate; alcune di gran calore, molte di profonda cognizione della materia: ma non per questo si potrebbero offrire a modelli letterarj [18]. Ma i discorsi intarsiati

[18] Chi cercherà elementi alla storia d'altronde che dai libri, e, se Dio ci salvi, dalle gazzette, troverà di che rifarla interamente nelle memorie di Venezia. Lasciando i noti discorsi del Sanuto, e le dispute de' Foscarini, de' Contarini, degli Zeni...; due ricordi vogliam qui riportare nel patrio dialetto, affinchè s'abbia un saggio di questo come del toscano, i soli forse adoprati a serj argomenti. Il 1762 trattavasi nel maggior consiglio se conservare il tribunale degli inquisitori di Stato. Alvise Emo (fratello di Angelo che fu l'ultimo ammiraglio veneto, l'ultimo che portasse la bandiera italiana a farsi rispettar sui mari) stava pel sì: ma quando sorse a parlare, gli avversarj cominciarono uno scalpicio, un bisbiglio, e sorrisi e l'altre arti, con cui soffocano le ragioni altrui quelli che ragioni proprie non hanno. Imperterrito egli prorompe: *A mi xe* (è) *indiferente el parlar o el descender de sta bigonza* (tribuna), *ma ben me maravegio de ele, che, nel zorno che le xe qua chiamae per stabilir i fondamenti de la libertà de la patria, le vogia fiscar la facoltà de parlar a un citadin, che no cerca onori, che no cura le lodi, che disprezza i biasimi, e che passegia sora tute ste inezie.* Fu ben forza lasciarlo parlare. Ma la gioventù che, per vaghezza di ideali perfezionamenti, derideva e sputacchiava l'antica libertà veneta, diè mano ai forestieri per abbatterla in nome d'una repubblica (1797). Allora le terre suddite ottennero un'emancipazione che non desideravano, e con rincrescimento abbassarono il vessillo di san Marco. Fra le altre, Perasto in Dalmazia se ne mostrò desolata; gli abitanti, raccoltisi nella cattedrale, celebrarono le esequie a quella bandiera, e la seppellirono sotto l'altar maggiore come reliquia nazionale; e il primo magistrato del luogo, interrotto dalle lacrime, così parlò: *In sto amaro momento che lacera el nostro cor: in sto ultimo sfogo de amor, de fede al ve-*

alle storie dal Bembo, dal Nardi, dal Varchi e peggio dal Guicciardini, sono esercitazioni compassate, di niuna spontaneità, e guaste spesso dall'imitazione.

Alcuno disse che l'unico pezzo d'eloquenza sentita in quel tempo sia la difesa, che di sè stesso divulgò Lorenzino de' Medici, dopo avere assassinato il duca Alessandro; a noi sembra più artifiziata che non s'aspetterebbe da chi parla di casi proprj, perdendosi egli a dimostrare che il duca fu peggiore di Nerone, di Falaride, di altri. Calor d'eloquenza sento nel discorso di Jacopo Nardi a Carlo V sulle tirannie d'esso duca Alessandro, e in quello di Giovanni Busini al duca di Ferrara in favore dei profughi fiorentini perseguitati da Clemente VII. Citano pure l'orazione del Guidiccioni al consiglio di Lucca intorno all'ordinamento di questa repubblica: quella di Claudio Tolommei a persuadere Clemente VII alla pace, ed Enrico II a riscattar Siena dagli Imperiali; di Scipione Ammirato per eccitare contro i Turchi la nobiltà napoletana e Filippo II di Spagna; ma noi vi cerchiamo invano la maschia eloquenza, la quale sgorga soltanto dalla conoscenza e dal magnanimo sentimento del vero. L'ora-

neto serenissimo dominio, al gonfalon della serenissima republica, ne sia de conforto, o cittadini, che la nostra condotta passada e de sti ultimi tempi rende più giusto sto atto fatal, ma doveroso, ma virtuoso per nu. Saverà de nu i nostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha degnamente sostenuto fino all'ultimo l'onor del veneto gonfalon, onorandolo co sto atto solenne, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemose, cittadini, sfoghemose pur; ma in sti nostri ultimi sentimenti, coi quali sigilemo la nostra gloriosa cariera, corsa sotto al serenissimo veneto governo, rivolgemose verso sta insegna che lo rappresenta, e su de ela sfoghemo el nostro dolor. Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor l'ha sempre custodìa per tera e per mar, per tutto dove ne ha chiamà i so nemici, che xe stai pur queli de la religion. Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe stae sempre per ti, o san Marco; e felicissimi sempre se avemo reputà ti con nu, nu con ti, e sempre co ti sul mar nu semo stai illustri e vittoriosi; nessun co ti ne ha visto scapar; nessun co ti ne ha visto vinti e paurosi. E se i tempi presenti (infelicissimi per imprevidenza, per dissension, per arbitrj ilegali, per vizj offendenti la natura e el gius de le genti) non te avesse tolto da l'Italia, per ti in perpetuo sarave le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra; e piuttosto che vederse vinto e disonorà da toi, el coragio nostro, la nostra fede se avarave sepelìo soto de ti. Ma za che altro no ne resta da far per ti, el nostro cor sia l'onoratissima tua tomba, e el più puro, el più grande to elogio le nostre lacrime.

zione che Bartolomeo Cavalcanti recitava *armato in corsaletto* nel 1529 alla milizia fiorentina per esaltarla a difender la patria contro le armi liberticide di Clemente VII, manca di vita benchè abbondasse tanta cagione d'eloquenza, e il Varchi dice che a leggerla non riuscì come a udirla.

Qui si riduce tutta l'eloquenza politica d'un'età, dove pur non era ancora abolita la libera parola. Ma se di tante migliaia di rivoluzioni, successe dov'erano senati, consigli, adunanze popolari, le discussioni non ci rimasero, molto non ha a dolersi chi veda quali miserabili parti rechino tali dibattimenti come arte, e quanto disordine ne' pensamenti e nel raziocinio. Ispirate dall' occasione, a vantaggio dell'idea del momento, quelle arringhe pochi anni dopo non hanno più senso; mentre nei fatti rimangono le risposte del tempo, la decisione degli eventi, i progressi sociali e politici.

E dalla eloquenza parlamentare, ora ridesta in Italia, potran aspettarsi buoni frutti quando si disimparino l'energumeno rimbombo, la frase ampollosa, la lambiccata circonlocuzione, la causticità mercatina, la declamazione coi pugni serrati e i capelli irti; quando non la si creda un'arte di cavillar la parola e l'intenzione, di sminuir il vero, di versare il ridicolo o insinuare sospetti sopra l'avversario, di farsi applaudir da una fazione, anzichè giovare al pubblico; quando si senta la necessità di conoscer la materia e le leggi, d'aver chiaro concetto e ragionata persuasione e morale fermezza dell'argomento; d'applicarvi energia prudente, temperato calore, e rispetto alla parte sana dell'uditorio. In tal senso gli antichi dicevano non poter essere eloquente se non chi è buono: e di fatto, qualvolta la parola discorda dall'animo, non s'ha che retori di frasi e sofisti di argomenti; non mai quell'eloquenza vera che sta alla riprova del pubblico sentimento, seriamente discutendo gli elementi supremi della moralità e del ben essere cittadino.

Quell'eloquenza tutta fronde e fiori, con periodi compassati, sfoggio di figure e d'immagini, parolone brillanti e rimbombanti, contenzioni, apostrofi, allusioni, reticenze, circonlocuzioni, è cerca dai semidotti, ammirata dai pedanti; serbata ad accademiche comparse, in *prolusioni* a qualche

corso scolastico, *dissertazioni* ad accademie e congressi. Non ci ricorda quale dalla nazione siasi accettata con lode generale; benchè circostanze particolari abbiano fatto applaudire, mezzo secolo fa, le prolusioni di Vincenzo Monti e d'Ugo Foscolo all'Università di Pavia. I discorsi accademici sono proverbialmente diffamati pel pomposo che si crede ne sia essenziale, mentre in essi e nelle relazioni l'arte dovrebbe secondare e abbellire, non alterar la natura; disporre luminosamente, agglomerare, esporre con limpido concatenamento, naturali transizioni, concisa proprietà; e trar vita dalla concitazione di pensieri e d'affetti.

Remigio Fiorentino scrisse *Delle orazioni in materia criminale di varj autori.* Sarà a studiare perchè noi non avemmo i Tronchet, i Patru, i Linguet, i D'Aguesseau ed altri che illustrarono il fôro francese; a nulla dire degli Inglesi. Buoni favellatori possedette Venezia, ma scarsi d'arte, e di lingua incerta; robuste e spigliate procedono cinque orazioni che si hanno stampate di Pietro Badoero; e lodatissime furono le arringhe giudiziarie di Cornelio Frangipane friulano; e più tardi dello Stefani, del Santonini, del Cordellina. La Vicaria di Napoli diede sempre avvocati insigni, come la Sacra Rota romana. Sono a stampa molte delle difese criminali fattesi nel regno d'Italia, e fra altre quelle dell'avvocato Marocco, testimonj di gusto infelice, e senza un lampo di quella eloquenza che vien da convinzione intima e disinteressata.

Le discussioni giudiziali richiedono meno invenzione e immaginativa che non le parlamentari, attesa la natura stessa del soggetto, che è un fatto, posto a fronte della legge. Che esse ammettano vera eloquenza lo mostrano Demostene ed Eschine; però, più che a cotesti, suole ricorrersi al men felice esempio di Cicerone, avvocato che cerca non persuadere il vero, ma illudere e baloccare, e se ne vanta; e dietro a lui si degenera nel cavillo, in superfluo sfoggio di dottrina legale, in un'affollata di citazioni, in una dissennata petulanza, in un'esagerazione che mal tiene luogo di forza, in zotici insulti, in quella prolissità che ridusse in mal nome gli avvocati; mentre tali componimenti non devono farsi lodare che per semplicità e ordine, per l'indagine austera dei fatti,

posati schiettamente e chiaramente dedotti, per l'applicazione del buon senso, della morale e delle leggi.

Nell'avvocatura si confonde la parola, che è comune a tutti, coll'arte di ben parlare; ogni mediocre crede esservi capace, talchè la propria mediocrità aggrava anche coll'inerzia, non pensando a istruirsi, affettando anzi di non farlo, quasi la fatica convenga soltanto a chi manca d'ingegno. Povero ingegno quel che serve di velo alla pigrizia, e che consiste in un po' d'immaginazione, senza sicurezza di giudizio; in una concezione pronta che non si consiglia colla riflessione; in una facilità d'esprimersi che ghermisce i primi pensieri nè perfezionati, nè maturi! Di qui una leggerezza di vivacità naturale, ch'è ormai l'unico ornamento all'età nostra, e che sbandì la forza e la solidità dell'intelligenza profonda e laboriosa; di qui il bello spirito, surrogato dappertutto al buono spirito.

I pubblici dibattimenti sia del fôro sia de' parlamenti rendono necessaria spesso, com' anche le orazioni di chiesa, quella improvisazione preparata, ove l'oratore non predispose la frase, bensì l'orditura, sapendo che il tal giorno, davanti il tal uditorio, nella tal occasione tratterà il tal soggetto, per raggiungere il tal intento. V'ha certi infila-parolè, che Cicerone direbbe *operarios lingua celeri et exercitata*, che giransi come mulini a vento, parlando di tutto, non sapendo ove comincino, nè quando finiranno, appicciando un periodo all'ultima frase del precedente, con diffuse introduzioni, con esposizione confusa, con sviluppo disordinato e conclusioni indecise. Per affrontare senza temerità i rischi della parola pubblica si richiede l'accordo di facoltà rarissime: vivezza di sentire, naturale espansione, intelligenza penetrante, immaginazione pronta, volontà risoluta. La vocazione naturale supplisce talvolta a tutte le altre qualità, o piuttosto le suppone, ma bisogna saperla dirigere, e si può educarla. Sovrattutto è necessario il retto senso, la logica, che induca a non parlare quando non si sappia bene quel che s'ha a dire; a non isfiorar le quistioni, ma andarne al fondo; a pensar molto e far pensare. E poichè la logica non può che dedurre, bisogna avere dottrine e principj, e in fatto ve-

diamo che quei che discorrono meglio sono i teologi o i legali, che deducono un raziocinio da stabili premesse, in modo da argomentar giusto anche quando conchiudono fallato.

Il non esser sorto in Italia un sommo oratore nè sacro nè profano fu non ultima causa del mancar noi di una prosa nazionale; prosa svelta, propria, concludente, che in tutti gli scrittori apparisca, unica di fondo, variata di colore secondo la materia, la persona, gli studj; prosa approvata dai dotti e insieme gradita al popolo, il quale vi riscontri le forme sue ma nobilmente atteggiate, le sue parole ma con arte disposte. Laonde restiamo fra una lingua colta, usata spesso a materie inette e più spesso morta; ed una viva, ma non adoperata che a frivolezze, a commedie, a novelle, le quali saranno sempre il più ricco tesoro di bei modi, d'animosi tragetti, di frasi calzanti, di vivacità, per chi non abbia il comodo o l'ardimento di ricorrere all'inesausta fonte della lingua parlata.

CAPO XV.

L'Esilità. I Poeti del Settecento.

L'accademia degli Arcadi avea rimediato alle lambiccate ampollosità e alle vanità concettose del seicento, non però col ricorrere alla natura e all'inesauribile fonte dei sentimenti, bensì ai Classici, ai Cinquecentisti e al Petrarca, del quale però cercavasi meno l'arte immortale che la fredda purezza. A chi imita, sia poi dai Greci o dai Turchi, dee mancare quel vigore e quella poderosa vitalità, che il vero soltanto può infondere anche nelle opere d'immaginazione. In fatto questi scrittori riuscirono più corretti, ma slombati, senza varietà, senza originalità. Non la vita nostra, i nostri sentimenti, non il nostro cielo, i nostri monti, i laghi nostri ritraevano, ma doveansi figurare l'Arcadia e l'Emo; in quello di Tamarisco, d'Armonide, di Filandro, di Comante, di Meronte.... cangiar il nome di Manara, Mazza, Cerrati, Frugoni, Cesarotti; bisognava sempre esser innamorati e infelici, e baloccarsi attorno a dorate treccie e sen d'avorio ed occhi cerulei e ritondetti fianchi di Glicere e d'Amarillidi senza sangue nè fisonomia. I costoro argomenti erano triviali e adulatorj: nozze, funerali, monacazioni, preti e piovani nuovi, nuovi nati, abiti nuovi, amori e collere sempre di testa, non mai di cuore. Per trattarli aveasi una specie di stampo, adattabile a tutti: Amore che tirava l'arco; Imeneo che scoteva la face; la Morte invidiosa che colpiva colla falce; il Mondo e Amore che piangevano al veder una bella farsi monaca; Giove, Mercurio, Giunone messi in ballo per qualche conte o duca che dava un pranzo o una festa; Apollo o il Destino che predicevano in ogni neonato un salvator della patria, un

nuovo Ercole, un vincitor dei Turchi; sogni, visioni, visite al tempio della Gloria o dell'Immortalità: e la natura sorridere o scorrucciarsi per un funerale o per un battesimo. Gli strali nomi-sempiternanti dirigevansi a qualche eroe de' tempi? foggiavasi colla lorica e colla toga.

In tutto ciò ricorreano certe frasi stereotipe: augelli che cantano tra *fronda* e *fronda;* ruscelli che mormorano fra *sponda* e *sponda;* poeti che toccano la *cetra,* e ne fanno echeggiare l'*etra;* oltre il corredo degli epiteti convenzionali o inutili, il *tempo edace,* l'*oblivioso Lete,* le *lascive pecorelle,* il *fulmine trisulco,* l'*occhibendato arciero;* e i *boschi frondosi,* i *freddi inverni* e le *calde estati:* a non dir le smancerie per fare d'ogni bella una Venere col labbro di cinabro, e le pupille simili a stelle; d'ogni pagator di sonetti un Mecenate; d'ogni tessitore di versi un Omero, anzi un Apollo, che chetava i venti e il mare e le fiere.

Quindi un diluvio di sonetti amorosi, di egloghe, di capitoli buffi, di raccolte per nozze, per monache, per prime messe, per feste di santi, per lauree, per cantatrici: chè ogni occasione torna opportuna quando si fanno versi per far versi. Muore la gatta del Balestrieri o quella d'un pittore di Mondovì? muore Pippo cane? Si compilano volumi di poesie, e intere accademie ne piangono ridendo. Muore in Brescia il pedante Barbetta (1759)? una fioritissima brigata che accoglievasi presso il conte Mazzuchelli, infilza poesie, che poi fecero gemere i torchi e il buon senso. Molti begl'ingegni si accordarono per tradur in ottave un canto ciascuno delle avventure di Bertoldo e Bertoldino[1]. I Trasformati di Milano

[1] Anche nel 1806 l'accademia veneta di Belle Arti si unì per comporre al modo stesso un poema sopra Esopo, che fu stampato nel 1828 per cura d'Emanuele Cicogna con incisioni. Giulio Cesare della Croce, rozzo poeta bolognese, avea scritto le avventure di Bertoldo e Bertoldino. Non devono essere sua invenzione, ma tratte da qualche tedesco, siccome indicano i nomi di Bertold, Marcholf, ecc., e il succedervi i fatti alla corte di Alboino, ben diverso da quel che il danno le tradizioni italiane. Il libro, scritto goffamente, divenne popolare, e tal rimase finora: e Camillo Scaligero della Fratta nel Polesine volle aggiungervi una terza parte, Cacasenno, insipida affatto. Il Crespi, detto lo Spagnuolo, illustrò, come ora si dice, quel poema con quadri a olio, che furono poi incisi all'acquaforte. I rami essendo logori, Lelio Della

pigliano in beffa un dottor Plodes, facendogli credere fosse un grande scrittore, e una sua sciocchissima composizione accompagnano con altre spiritose. Begli ingegni veneziani, e collo scopo d'opporsi al mal gusto dominante, radunansi negli orti della Giudecca, ma ai loro convegni dan nome d'Accademia de' Granelleschi; i componimenti consuonano al titolo goffo e all'emblema; e ad un prete ridicolo, intitolato arcigranellone, nanerottolo seduto sur un seggiolone immenso, che diceangli essere stato del Bembo, nell'estate servivano the bollente mentre gli altri rinfrescavansi con sorbetti, nell'inverno bibite ghiacciate mentre gli altri il caffè. Negli Apatisti di Firenze, un fanciullo messo in cattedra, a quesiti e dubbj doveva rispondere una parola qualunque; e due accademici assumevano di mostrare che questa era la risposta giusta; e Toscana si empì d'applausi al giovane Pignotti, quando ad un tema scientifico la Sibilla avendo risposto *scuffia*, egli sfoggiò erudizione e fantasia per dimostrare la congruenza di tale risposta al quesito.

Quale strano concetto avevasi della poesia, se al Lorenzi per improvisare davansi tesi di fisica; se il Frugoni scialacquava sessanta sonetti contro l'avaro Ciacco, e ducensedici in versi tronchi il Casti per uno cui dovea tre giulj, e quattrocento don Lazzarelli parroco della Mirandola nella *Cicceide* contro un Ciccio Arrighini? Il veronese Becelli, che del resto volgeva in beffa la letteratura pedantesca, celebrò in dodici canti il buffone Gonella. Eppure in gregge ancor più basso, cioè fra gl'improvisatori, andavasi a cercar quelli da coronare in Campidoglio, come fu la Corilla Olimpica, come il Perfetti [2], al quale per esperimento furono dati

Volpe editore incaricò Lodovico Mattioli di ritoccarli. Questo valente intagliatore vi fece aggiunte di figure o di paesaggi, onde piacque; e il Della Volpe ne concepì l'idea di fare scriver in versi le avventure di que' tre villani da' migliori soggetti d'allora. Ripartito il lavoro, ne scrissero un canto ciascuno il Baruffaldi, lo Zampieri, lo Scarselli, il Zanotti, il Frugoni ed altri: il conte Marescotti fe gli argomenti; don Sebastiano Paoli le allegorie; il Barotti ed altri le annotazioni; la lettera proemiale Giovanni Giuseppe Orsi; e così usciva a Bologna il 1736 un'edizione in 4° figurata, ristampata più volte, e tradotta anche in francese alla Haye nel 1750.

[2] Il Goldoni in Siena assistette ad un'accademia del Perfetti, il quale « cantò per un quarto d'ora delle strofe alla maniera di Pindaro. Nulla di

dodici temi sopra le scienze. Conforme a tale idea, il conte Girolamo della Corte Murari mantovano, che continuò a studiare anche dopo reso cieco, diè fuori cento sonetti sulla storia romana, e cento sui sistemi antediluviani de' filosofi sino al Genovesi: l'Ortes scriveva un *Saggio della filosofia degli antichi*, esposto in versi per musica nel 1757.

Qualche bel nome galleggia fra quel diluvio. Con buona intenzione il Cotta fece una serie di sonetti su Dio, cumulando difficoltà teologiche e fisiche; il Salandri uno su ciascun titolo delle litanie; il Jerocades un quaresimale, dove sottigliezze scolastiche rinvolge in frasi classiche. Saverio Mattei (1742–95) soppresse le moltissime sue poesie per non pubbli-

» più bello, nulla di più sorprendente. Era un Petrarca, un Milton, un » Rousseau; insomma mi compariva Pindaro stesso. » *Memorie*, cap. 48. Ma Carlo Gozzi, nelle *Memorie inutili*, dice: — Se un pittore volesse rappresen- » tare in un quadro la Temerità o l'Impostura mascherata da poesia, non » saprei meglio consigliarlo che a dipingere un improvvisatore di versi, con » gli occhi spalancati, le braccia all'aria, ed una calca di persone rivolte a » quello co' visi maravigliati e stupidi, » pag. 23. Eppure cònchiude con lodar l'improvvisatore Sibiliato.

Fra gli altri improvvisatori levarono fama Teresa Bandettini (Amarilli Etrusca), Luigia Accarigi, Fortunata Fantastici, il mordace Matteo Berardi, il napoletano Gaspare Mòlli che improvvisava in latino come il Gagliuffi; Marcantonio Zucchi veronese che tenevasi pari al Perfetti; Luigi Serio napoletano, competitore della Corilla Olimpica; il quale morì combattendo il 1799; Gioachino Salvioni di Massa improvisando in latino e in italiano, lasciava dubbio se fosse un genio o un matto. Fra le poetesse ricorderemo Diamanta Faini-Medaglia bresciana, che scrisse pure in francese e latino, e seppe di matematiche; Maria Luigia Cicci pisana, studiosa di Dante; la Bargagli moglie di Gaspare Gozzi; Marianna Santini Fabri bolognese, tutta morale; Faustina Azzi de' Forti d'Arezzo; Prudenza Capizucchi Gabrielli romana; Petronilla Paolini-Massimi de' Tagliacozzo; la Bergalli, che tradusse le tragedie di Racine e il poema della Du Bocage; Elisabetta Cominer-Turra, che tradusse molti drammi e gli *Idilj* di Gessner, e faceva un giornale; Matilde Bentivoglio-Calcagnini ferrarese; la contessa Petronilla Sio napoletana; la contessa Pellegra Bongiovanni Rossetti palermitana, che fece le risposte di madonna Laura al Petrarca. Rimangono lodate anche nella nostra età Paolina Grismondi-Suardi bergamasca, detta Lesbia Cidonia, e Diodata Saluzzo torinese. Silvia Curtoni-Verza di Verona, fra gli arcadi Flaminda Caritea, stese i ritratti d'alcuni suoi amici; Cornelia Gritti veneziana, detta Aurisbe Tarsense, fu amica del Cesarotti. Ebbero pur lode Maria Angela Ardinghelli, fisica napoletana; Laura Bassi e la Manzolini, che all'università di Bologna professarono fisica e anatomia, dove poi insegnò greco la Clotilde Tambroni ché in quella lingua improvvisava. Un *Prospetto* delle donne illustri d'allora fu stampato dalla marchesa Canonici Facchini.

care se non la traduzione dei Salmi, sprovvista di stile poetico e lancio lirico; e dice che, « avendo veduto che il mondo tutto è sedotto e incantato dal Metastasio, ha creduto di vestirsi di quelle vesti già approvate, e non introdurre una nuova moda », e che « per opporsi alla seduzione dei teatri fece poesia sacra nello stile di quelli ».

Francesco Maria Zanotti (1692-1777) bolognese, ingegno universale, lasciò sonetti lodati, precetti poetici, trattati di morale che ancora si leggono; e ne' dialoghi *Sulla forza viva* e ne' *Commentarj dell' istituto* vestì letterariamente le quistioni filosofiche. Eustachio Manfredi, insigne scienziato, poetò severo insieme e dolce. Prospero Manara, ajo del principe di Parma e per alcun tempo ministro, molto attese agli antichi, onde si salvò dalle ondose gonfiezze; tradusse Teocrito e Virgilio in modo da pareggiarli, come dissero i contemporanei, dai quali furono lodati i suoi sonetti alla campana e alla tomba di Alessandro. Paolo Rolli romano maestro d' Italiano alla corte di Londra, gracile traduttor di Milton [8], fece anacreontiche elegantemente inani.

Alla troppo facile imitazione petrarchesca voleano togliersi alcuni ? si mettevano a imitar il Costanzo; onde il Cassiani e Onofrio Minzoni fecero poesie che son veri quadretti, ma con figure di stucco; e tu dubiti di qual secolo sieno, e se contemporanei di Tibullo. Tal è l' ebreo elegista Salomone Fiorentino; tale Lodovico Savioli (1729-1804), che tradusse Tacito e pretese emularne la concisione negli *Annali bolognesi*, cantò poi *Amori* in versi di monotono sollucheramento, tutti idee pagane, e qui lo collochiamo perchè non è di veruna età, com' anche Jacobo Vittorelli bassanese, che persistette a cantar Dori e Irene fino al 1835, con facilità acquosa. La *Faoniade* di Vincenzo Imperiali principe di Francavilla parve ancor più affettuosa degli *Amori* del Savioli. Mentre altri pastorelleggiavano, alcuni fecero novità coll' introdur i sonetti polifemici, allusivi al mare e a Galatea, e ne vennero famosi Bartolommeo Casaregi, Filippo Leers, Emanuele Campolungo.

[8] Questo poeta fu allora tradotto dal Papi, da Girolamo Martinengo, da Luca Andrea Corner.

Suole personificarsi la poesia di quel tempo in Innocenzo Frugoni genovese (1692-1768), somasco contro voglia, a Parma poeta della Corte e segretario dell'accademia di Belle Arti. Provisto d'ingegno e d'estro se alcun mai, in vece di raffinarli col lavoro, vi si abbandonò cantando di tutto, e senza mai uno studio al pensiero, una limatura alla forma, un'attenzione alla delicatezza: poeta della buona compagnia, e contento di sentirselo dire, enfatico per dei nulla, tutto a facili fantasie, limitato di pensieri quanto profuso di parole, caldo coloritore ma senza disegno, per quanto talora volesse sorreggersi con una scienza da collegio, scambia le ampolle per fuoco, il manierato per adorno. Le sue liriche pindariche rimpinza con gingilli di scuola; cigni dircei, robusto plettro, canore muse, saette archilochee; con luoghi comuni e macchina mitologica poeteggia per nozze, per preti, per dottori, per campane, per facoltosi che il convitano; diluviando versi più che qualunque altro dell'età sua, tanto verseggiatrice. Nel verso sciolto non vide se non l'agevolezza, che lo dispensava di meditar le idee, forbir l'espressione, precisare l'immagine: profuse aggettivi, e parole e frasi sinonime e riempitive: dallo *stil grande* piegossi poi a vagheggiare l'espressione leggiadra e la vivacità; ma abituatosi a soggetti comandati dalla Corte o chiesti dalla buona compagnia, mai non mostrò sentimento e ispirazione vera, neppur nell'amore, anzi neppur nell'ira cui spesso servì; descrive sempre, senza nè scelta nè misura, ora il fornellino ove si fa la cioccolata col frullino e la ventola e il bricco[1], ora un pomi-

[1] Tace il vaso, un dì fumante,
Gorgogliante
D'onda turgida e proterva;
E vi tesse entro romita
La punita
Sfidatrice di Minerva.
Giace il tripode gelato
Col dentato
Agitabile stromento
E col piccolo ozïoso
Polveroso
Svegliator d'amico vento.

fero potagerè; ora s' infuoca contro lo « spezialin che sempre pesta »; or fa una canzone pel medico che gli proibisce la cioccolata, or una pel solito salasso autunnale.

Ogni quisquiglia cascatagli dalla penna per ozio, per condiscendenza, per allegria convivale, per gozzoviglia carnascialesca, fu raccolta dopo la sua morte in nove tomi, ai quali « per la materia o per lo stile potranno i nomi convenire delle nove Muse, onde la Grecia intitolò le storie di Erodoto »[5]. Son parole dell' editore conte Gastone Rezzonico comasco (1742-96), poeta cortigiano, legato co' migliori dell' età sua in patria e fuori, aggregato alle insigni accademie, e che brevetti d'accademie impetrava pel terzo e pel quarto. I costui versi sono imitazione d' imitazioni: la prosa lonza e scorretta, e insieme fraseggevole ed arrogante, era l' accademica del suo tempo, che considerava come vezzo il troncar le parole e trasporle, tessellàrne di pellegrine, scontorcerne il senso, intarsiarvi emistichi, talchè ad un' eleganzuccia si accantasse un errore od una improprietà.

Egli definiva « la poesia non essere che la filosofia posta in immagine armonica »; e veduto ch' era poco nutrita di filosofici pensieri, e s' aggirava perpetuamente per le imaginose regioni della mitologia che ormai dovrebbe una volta esser a fastidio per la sua antichità e per le cose mille volte ripetute », sceglieva argomenti matematici e fisici, con allusioni a dottrine astruse e mal possedute; poi mescola la mitologia fin a soggetti sacri; invita il sonno dalla *valletta* amena di Arabia ad addormentare Gesù Bambino, e comincia un' ode sulla quaresima dal *figliuol dell' arsa Sémele.* Prosopopeje, visioni ad ogni passo, descrizioni minute, strane digressioni son i materiali di cui rimpinza le sue arcadicherie, dove il gonfio non lo salva da frequenti bassezze, nè il

[5] Appena uscita l' edizione frugoniana (che non trovò compratori) e il discorso proemiale del Rezzonico sulla poesia italiana, comparve una *Lettera di M. Lodovico Ariosto al pubblicatore delle opere di C. I. Frugoni, data dagli Elisi il* 1 *aprile* 1780, ove si dice che all' anima del Frugoni, riconosciuta scismatica in poesia, era stata assegnata stanza fra i novatori da Radamanto e Minosse, e si svelano grosse pecche dell' editore. Or si sa che questa lettera fu opera del padre Ireneo Affò.

verso sonante lascia men sentire la tenuità delle idee [6]. E supponeva di scriver troppo austero, appunto per contrapporsi ai troppo facili, ed ogni tratto se ne scagiona. Nel 1795 da Napoli scriveva: « In mezzo a studj sì severi, non ho dimen-
» ticato le Muse, ed ho portato fino a sei libri un poema.
» A Roma ne ho recitati alcuni squarci in Arcadia con sommo
» applauso: ma non posso a Napoli recitare i miei versi che
» a due o tre privilegiati uomini, che non l'intendono da cie-
» chi adoratori del facilismo. Lo stile qui chiamato di Lom-
» bardia, si rigetta come troppo studiato e difficile; non si
» conosce la lingua, non l'artifizio e il meccanismo. Del ver-
» so, non s'ammira l'atteggiamento greco o latino; nè si
» lodano che i versi da colascione, le frasí plebee, le imma-
» gini più triviali; e la fluidità e la snervatezza più nauseosa
» si toglie a cielo, come dono inapprezzabile delle Muse. A
» Roma si gusta l'intonazione lombarda, e siam riguardati a
» buon titolo come i soli veri poeti che adornino l'Italia: ma
» Napoli non pensa così ».

Il curioso è che Frugoni, il Frugoni! incolpava Rezzonico di troppa facilità, e gli scriveva: « Imparate a correg-

[6] Nel *Sistema de' Cieli* comincia il poemetto dal servitore, che col *dentato volubile strumento* sbatte la cioccolata. L'introduzione a' suoi versi è tale:

> O *candido* censor di *quante* vergo
> Di *vigile* lucerna al *cheto* lume
> O sul *roseo* mattin *delfiche* carte,
> Caro alle Muse ed al *cetrato* Apollo....

Sull'*Eccidio di Como* ha un poemetto lodatissimo, e forse il migliore de' suoi. Entra magnificamente salutando la patria: ma ecco subito il fantasma di Napo Torriano, immaginazioni facili e ripetute alla noja.

> O Italia, o libertà! certo potea,
> Spenti gli Ottoni *imperiosi*, e sorto
> L'*odio ed orror* del *fulminato* Arrigo,
> Il *pugnace* Lombardo un *vasto* regno
> Stender dall'Alpi al doppio mar, frenando
> Dell'Eridano *ondoso* ambo le sponde
> *Con auree leggi d' eguaglianza amiche*,
> Se un Arato novello *in un sol foco*
> *Quasi in ottica lente* accolta avesse
> La generosa fiamma, onde fu vista
> Tutta avvampar l'italica contrada.

Son forse i migliori suoi versi, eppure quante pecche! qual ridondanza!

» gere, ed imparatelo da me, che pur sono invecchiato nei
» versi. Mi fan ridere certi gufi di Parnaso, che, quando hanno
» gracchiata una filastrocca di versacci al deretano dovuti,
» non san più mutarne una sillaba, e se li guardano, e se li
» godono come se usciti fossero dal cigno d'Arno o da quello
» del ferrarese Eridano. Inganna tutti l'amor proprio, e belle
» a tutti e irreprensibili fa parer le cose proprie. Non inganni
» così voi, valoroso Dorillo. Non siate troppo facile a con-
» tentarvi di tutto ciò che vi esce dalla penna ».

Così pronunziavasi quel gran sintomo di decadenza, la ricerca e l'accumulamento di bellezze disadatte. In taluno ritrovi purezza di parole, attestata da un certificato della Crusca, giro melodioso, anche magnificenza di prosa e armonia di verso; ma non mai passione, non mai quell'eloquenza che viene dal cuore e al cuore va; nulla che ti avverta essersi meditato il soggetto e proposto di mettervi qualcosa di nuovo, di attuale.

Contenti di sè, contentando i pari loro, conforme alle riverenze e a' baciamani che si costumavano nella buona società, distribuivansi i seggi immortali sull'Elicona, paragonando a Rafaello il pittore Mengs, a Correggio il Battoni, a Teocrito il conte Pompei e il marchese Manára, a Plutarco il Giulini, ad Aristotele lo Zanotti, a Cicerone il Venini, ad Anacreonte il Rolli e il Vittorelli, a Tibullo il Fiorentino, a Dante il Varano, a Virgilio una folla di quei poeti didascalici; il Paciaudi l'*Apoteosi d'Iblindo* dell'Affò trova pari alle stanze del Poliziano; le terzine del Mazza sopra santa Cecilia son dal Cesarotti lodate per uno dei pezzi più sublimi che avesse mai letti, il fenomeno più sorprendente di fecondità, di maestria poetica.

Come dubitarne quando l'aveano pronunziato le accademie? Delle quali non v'era, sto per dire, borgata che mancasse; tredici ne contava la sola Bologna; e gente seria vi si raccoglieva unicamente per udir recitare composizioni, fatte unicamente per esser recitate. Non poteva altro sbocciarne che acciabattatori di sonetti e poemetti, insufflati dalla voluttà, dall'amore, dall'adulazione; il tono ambizioso associando con una prolissità negletta e una tronfia sonorità, simili alle

figure delle vetrine, rivestite di panni sfarzosi, ma dentro sono stoppa.

Chi poi volesse poesia nutricata di cose, proponeasi difficoltà volontarie, per esempio di far descrizione d'oggetti restii, o esporre dottrine scientifiche; ma nè qui pure sapeano ridurre i concetti in immagini, com'è natura della poesia, ed assumevano un gergo geometrico, che inaridiva le materie senza darvi precisione. Il Galiani pensò un tratto applicare ai problemi morali di quantità e di collisione l'uso della curva: questa, risultante dalla forza centripeta e da quella di projezione, indicherebbe la condotta da tenersi nel conflitto dei doveri verso di sè e verso gli altri; i doveri verso Dio, che non patiscono eccesso nè possono raggiunger la perfezione, sarebbero rappresentati dall'iperbole e dall'assintoto; altri dalle ascisse, altri dalle ordinate; il punto ove la tangente bacia la curva, esprimerebbe la perfezione della virtù umana, che, se oltre si sospinga, declina e si scosta più sempre.

Francesco Algarotti veneziano (1712-64) mena vita di trionfi; a Parigi è festeggiato dalle belle e dai dotti: Augusto III di Sassonia il manda a raccorre in Italia quadri per la sua galleria: careggiato da Benedetto XIV, è applaudito dai filosofi; Federigo di Prussia lo titola conte, e se l'accompagna ai viaggi e alle orgie; Voltaire lo trova non meno amabile nella società che negli scritti; morendo ancor fresco a Pisa, ha un monumento ove è intitolato emulo d'Ovidio, discepolo di Newton. Fisico, poeta, incisore, mecenate, scrive egli sempre come viveva, in spada e manichini e passi da minuetto, ostentando belletto e nèi, anzichè i veri e puri colori naturali; fra una diligenziuccia stitica di cadenze sonore, di frasuccie, di simmetria, mai non mostra il cuore, mai vigoria sentita e attuosa, nè efficace brevità. Il suo *Newtoniano per le dame*, tradotto in tutte le lingue, e dove confuta il trivigiano Rizzetti, è compassionevole ai dotti, inutile agl'indotti. Nei *Discorsi militari*, inesperto affatto delle armi, difende il Machiavelli contro il Folard celebre commentatore di Polibio. Nei *Saggi* (titolo che dispensa dal compire gli argomenti), in luogo della profonda naturalezza inglese svanisce

in lambiccature fumose, e incespica fra continue citazioni. Fin i *Viaggi*, così allettanti per le impressioni personali, egli gela con riflessioni insulse e sfarzo di citazioni e fogliame di frasi, nè informa la propria nazione degl' interessi, delle idee, de' costumi, del progresso dei popoli, al cui confronto potesse o compiacersi o migliorarsi.

Il nome di lui rammemora i *Versi sciolti di tre eccellenti autori* (1757), che erano il Frugoni, l'Algarotti e Saverio Bettinelli. Quest'ultimo, gesuita mantovano, franco pensatore, e in corrispondenza con Voltaire (1718-1808), in un poemetto derise il farnetico delle raccolte; nel *Serse* ardì far comparire sulla scena l'ombra di Amestri; nel *Risorgimento d'Italia* diede una storia mediocre, ma delle migliori di quel tempo; comprendeva il merito della poesia scritturale, e « quell'evidenza, » proprietà, verità d'oggetti, che noi prigionieri nella città e » copiatori di lontananza prendiamo dagli antichi, e crediamo » d'esser poeti co' giardini e fiori delle Esperidi, coll'urna dei » fonti e de' fiumi, col fiato dei zefiri, colle lacrime dell'au» rora; così stringendo i gran quadri della natura nelle lan» guide miniature degli artefatti giardini cittadineschi: stu» diam pure sui libri l'astronomia, le meteore, la naturale » istoria, ma essi vedeanle; parliamo di coltivazione, ma essi » l'esercitavano; facciamone insieme accademie e colonie, ma » ne facean essi la giornaliera lor vita ».

Sotto la maschera dell'editore egli sostiene che la rima col facile suo vezzo lusinga i giovani ad una forma senza fondo, la quale rese servile la poesia; mentre lo sciolto non traendo bellezza che dai concetti, chi vi si applica deve cercare pregi sodi; così aver fatto questi *tre eccellenti*, dei quali ricanta le lodi. Ma se tu leggi quella prosa numerata, non trovi che un continuo scambiettare di fantasie sfaticate e smorfiose, come immagini di lanterna magica; coniano vocaboli inutili, o sformano gli antichi; scambiano le ampolle per fuoco, il gonfio e lezioso per nobile ed ornato; sempre mancando d'affetto, presumono coi tropi nobilitare soggetti ritrosi, e con circostanze puerili avviliscono i più grandi. Dal mattinale contemplare della soffitta è condotto il Frugoni a meditar le ragioni del bello, dalle quali poi lo distoglie il valletto che entra colla cioc-

colata: il Bettinelli nell'eruzione del Vesuvio s'occupa dei topi snidati. E si offrivano a modello delle scuole, invece de' Classici, e in compagnia unicamente del Petrarca.

In fronte vi stavano certe lettere di Virgilio dall'Eliso, ove Dante era trascinato a giudizio cavilloso. In esse il Bettinelli loda il Petrarca con riserbo, e ne vitupera gli zelanti imitatori; fa una scelta rigorosa dei poeti; per migliorarli suggerisce di scemarne il numero; anzichè imitar troppo, e s'abbandonino alla natura; chiudasi l'Arcadia per cinquant'anni; le accademie non ricevano se non chi giuri voler essere mediocre tutta la vita; pongasi un grosso balzello sulle raccolte e sui giornali.

Io non so scandolezzarmi di chi esercita il prezioso diritto di giudicare in luogo di credere; molti de' suoi appunti sopra Dante sono veri, sono anche acuti; ma ha torto di sofisticare sulle particolarità dove è necessario guardar l'insieme; di far da Virgilio criticare l'autore che men s'accosta alla forma virgiliana; di misurare il genio col regolo de' pedanti.

Nè più largo campo presero i molti lodatori di Dante [7]. Sopra di questo si era volta l'attenzione, come sulle anticaglie nelle belle arti: ma se di lui ammiravansi alcune belle descrizioni, qualche pensiero sublime, fors'anche l'aver introdotto nella lingua alcune parole e motti, che quasi sacramentali improntano i più solenni momenti della vita e fissano la nota inimitabile della passione, e si ripeteranno finchè uomini ci avrà, in generale vi si adoprava uno studio da retore, nè conosciuta ne fu l'importanza se non quando si pose at-

[7] Dicesi fosse negletto affatto; eppure il De Brosse nel 1740 scriveva da Roma: « Non è all'Ariosto che i begl' ingegni italiani assegnano il primo seggio, bensì a Dante. È lui, dicono, che portò la lingua alla perfezione, che tutti sorpassò in forza e maestà. Ma più io leggo, più stupisco di vederlo preferito all' Ariosto da fini conoscitori: gli è come chi mettesse il *Roman de la rose* sopra la Fontaine ». Al qual giudizio si paragoni quello di Voltaire, che al Bettinelli scriveva: « Molto caso fo del coraggio vostro a dir che Dante era un matto e l' opera sua un mostro. Eppure in questo mostro amo meglio una cinquantina di versi superiori al suo secolo, che tutti i vermiciattoli chiamati *sonettisti* che a migliaja nascono e muojono oggi da Milano a Otranto. Ha un bel dire quel povero abbate Marino (che a Parigi allora ammirava Dante); ma Dante potrà entrare nella biblioteca dei curiosi, ma letto non sarà mai. Mi involano sempre un tomo dell' Ariosto, non m' hanno mai involato un Dante ».

tenzione al medioevo. Intanto, oltre le difese del Bianchini, del Rosa Morando veronese, del Gozzi, oltre Gian Giacomo Dionisi canonico di Verona, che, cercati quanti codici potè, fece nel 1795 un'edizione della *Divina Commedia*, non approvata dai savj; più d'uno il tolse a modello, fra i quali il Leonarducci nella cantica sulla *Providenza*, il Manfredi nel *Paradiso*, Cosimo Betti nella *Consumazione de' secoli*; Lodovico Salvi lo sapeva tutto a memoria, e ne scrisse gli argomenti in versi; Bernardo Laviosa somasco gli diceva, « Mio buon maestro e mio poeta, se io t'ami il sai », e presentì le melanconie poetiche, tranquillamente predominato dal pensiero della morte.

Alfonso Varano (1705-88), altero di discendere dai duchi di Camerino e d'essere ciambellano dell'imperator di Germania, onore che i gentiluomini dello Stato Pontifizio sollecitavano per sottrarsi alla giurisdizione dei prelati; versatissimo nel cerimoniale e nel punto d'onore, sicchè a lui se ne rimetteano le quistioni; la slombatezza de' contemporanei volle trarre alla robustezza dantesca, e tragediò *Sant'Agnese*, *Demetrio*, *Giovanni da Giscala*, con concepimenti abbastanza arditi e stile ricco. — « Da quando in qua la poesia è obbligata » ad essere per sua naturale proprietà menzognera? non si » potrà dunque parlare leggiadramente o nobilmente in poe- » sia secondo la diversità de' suoi stili, senza attinger le idee » alle false ed impure sorgenti delle gentilesche deità? » diceva egli in testa alle sue *Visioni*, per le quali dal facile secolo ebbe il titolo di Dante redivivo: ma oltre la monotonia del concetto, quella dignità caricata e le prolisse dipinture lo scostano a gran pezza da quel suo modello che accenna e passa. Alla morte di questo virtuoso furono applicati i seguenti versi suoi:

Appoggiò il capo, e fra i languor novelli
   Dolcissima spiegò sul volto pace,
   E gli occhi, fisi al ciel, sembrâr più belli.
Poi, come suole semiviva face
   Che nel ratto spirar più s'avvalora,
   Lieto sclamò: Ti seguo ove a te piace.
Guidami tu, Dio di bontade. Allora
   Muto e ombrato degli ultimi pallori,

> Spirò l'anima pia verso l'aurora.
> E canti d'arpa, e cembali di cori,
> D'angeli, e cetre intramischiate ad ale,
> Iridi e raggi e inghirlandati amori,
> La sciolta accompagnaro alma immortale,
> Che dall'aurata nube in cui si chiuse
> Diè un guardo, e dire addio parve al suo frale.

Mentre alcuni ricalcavano i Classici nostri, altri ormeggiavano i francesi, e spesso una cosa annestavasi mostruosamente coll'altra; dal Metastasio che concetti e orditure intere rubava a Quinault, a Corneille, a Racine; fino al Paradisi che ne'suoi elogi rifaceva Thomas; fino a Beccaria e Filangeri e agli altri filantropici che ripescavano dottrine e frasi nell'Enciclopedia e negli Economisti; fino ai Giansenisti che dagli avvocati e teologi di colà copiavano gli argomenti a favore dei re contro i papi. Scipione Maffei nel *Raguet* pose in iscena quei che il paterno sermone lardellavano di smorfie francesi: il Cesarotti trova che « la biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che francese »: il veronese Becelli, dimenticato autore di dottrine anticipate, querelavasi del gran leggere e tradurre che gl'Italiani fanno le cose straniere, e dell'affettato lodarle per deprimere i nostri: il Chiari si lagna che « pensa francese chi nacque a Milano », che « pare credano nulla si stampi in Francia di cattivo », che « le donne il parlar tosco ignorano per balbettar francese »; e assennatamente soggiunge: — « Abbiamo preso dagli stranieri gli abiti, i linguaggi, i vizj, ma non però spogliati i pregiudizj nostri ».

A torto o a ragione la scuola gesuitica intitolavasi quella leziosa, che, mal imitando il poco imitabile Bartoli, al numero sagrificava e proprietà e concisione e forza, e con diligenza stitica affettava epiteti iterati e parole tronche e periodo spappolato e molliccio, e trasposizioni, e cadenza sonora, e con emistichi e frasi classiche puntellava una dignità non appoggiata sulle cose, e dove la levigatezza riusciva a scapito dell'efficacia. Povera scuola, tutta a ricci e cipria come nel vestire d'allora, accoppiava la scorrezione con eleganze leziose, l'improprietà e il neologismo con frasi ambiziose e antiquate; evitando di dir le cose per la piana, cre-

deva elevare soggetti triviali e ritrosi col rinvolgerli in lambiccata simmetria, ridondanza d'epiteti e fiacchezza di circonlocuzioni; sotto a stile leccato e ad uno spruzzolo di scienza coprendo vulgari pensieri, e gli argomenti sfiorando con perpetua gracilità.

Tali furono il Cerati parmigiano (1690-1769), Giambattista Giovio comasco (1748-1814), Eriprando Giuliari veronese (1718-1805) che descrisse le *donne celebri della santa nazione* «in floridissimo stile e con galanteria devota». Chi può oggi durare le inani eleganze e l'armoniosa cascaggine del padre Giambattista Roberti bassanese (1712-86), gran distributore di lodi alle mediocrità, come di confetti agli scolari e ai penitenti? Eppure questo gesuita di benevolenza pacata, assunse argomenti or nobili or delicati; disapprovava le fasce de'bambini, misurava in che consista il patriotismo, e fece un trattato delle piccole virtù, quali sono l'indulgenza pei difetti altrui senza ripromettercela pei nostri, il volontario non far mente a difetti anche visibili, l'appropriarsi le disgrazie altrui per alleviarle, la compiacenza delle altrui fortune, e una certa pieghevolezza di spirito che adotta quel che v'ha di giudizioso nelle idee d'un compagno.

Nelle dissertazioni accademiche e nelle prolusioni segretariesche, qualche pizzico di scienza stemperavasi in un mar di parole, imbarazzando la scientifica esattezza col linguaggio pomposo, e dimenticando che l'uditore ha il diritto d'essere istruito colla massima precisione e nel minor tempo. Il clero invece di combattere in quelle fondamentali quistioni che sviluppano i grandi talenti, perdevasi in frivoli eppure accaniti litigi di un giansenismo, qui imbastardito dalla protezione de'forti. Poi l'eloquenza del pulpito, sceverata dall'affetto popolare, riduceasi a laboriosa amplificazione di concetti triviali, ad esercitazione accademica e blandizie d'orecchio, il cuore lasciando freddo, la mente impersuasa, la volontà indifferente; frasi, fioretti, descrizioni, declamazioni sostituendo a quella mestizia evangelica che è il fondo di tale eloquenza, a quello stile nodrito dalle sante Scritture che al popolo sminuzza la parola divina con placida e famigliare dignità: diresti che invece d'ingagliardire nell'evangelica

austerità, i predicatori cerchino solo farsi perdonare il loro stato e le massime che devono promulgare. Dappertutto mancava quella vigoria, che fa ripudiar l'errore sotto qualunque aspetto si presenti, e voler sempre e solo la verità, per quanto costi.

I pochi scrittori di morale procedono dilombati e generici, appena alcuna volta ispirati dai Saggi degli Inglesi, cui s'ingegnano tenere nell' ortodossia. Tale il piemontese San Raffaele.

De'romanzi basti dire che i migliori erano reputati gli sguajatissimi dell' abate Chiari. Alessandro Verri milanese (1741-1816), conobbe il vero intento del romanzo moderno, cioè svolgere le fila d'una passione, come fece nella *Saffo* e nell'*Erostrato:* meglio poi nelle *Notti Romane* ravvivò l' artifizio rifritto de' dialoghi di morti, per chiamare a severo giudizio le virtù romane, disapprovando le conquiste, preferendo le glorie della Roma cristiana, e facendo giudice Pomponio Attico, la cui placidezza e l'astinenza dagli affari e dai partiti ritraeva l'indole dell'autore: e con un'indipendenza d'opinioni poco comune ai nostri e meno a'suoi tempi, mostra che i Romani « furono grandi più che buoni, illustri più che felici; per istituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità »; ed esser molto superiore la civiltà cattolica e la dominazione pontifizia. Usa stile robusto e sentito, ma faticato e poetico, con monotone armonie, e intemperanza di similitudini e di latinismi.

Vincenzo Coco (-1824) nel *Platone in Italia* rappresentò i costumi e le dottrine degli antichi Italioti, non ricorrendo però alle fonti, come avea fatto Barthélemy nel *Viaggio d'Anacarsi*, e introducendo spesse allusioni al presente.

In somma la letteratura ritraeva dell'affievolimento generale, ridotta ad elegante loquacità, insulse galanterie, imbellettata goffaggine, ad uccellar belle immagini, ingegnose similitudini, locuzioni eleganti, da versare a piene mani per meritar larghissime lodi con ingegno mediocre. Libri popolari non si faceano, eccetto i catechismi, che per verità suppliscono a tutti.

La scarsa lettura e le difficili comunicazioni manteneano funesti pregiudizj, privavano del vantaggio che deriva dal ricambio d' idee, dal veder altri costumi, dal conoscersi a vicenda. I nostri ignoravano quel che scriveasi fuori, a segno che i pochi che lo sapevano fidavansi a copiarne le teorie, e fin le parole, sicuri di non essere scoperti. Non camminando i nostri col popolo, non aveano ai loro sistemi la riprova migliore, l'applicazione pratica; agitavano quistioni o destavano sentimenti che il popolo non intende, anzi non ha; sicchè o teneansi servili a' forestieri, o d[illegible]-vano.

Poco accuravasi la lingua, e i Toscani stessi non conoscevano il pregio della parlata. La Crusca dormiva; l'edizione nuova, assistita dal Bottari, non migliorò dalle antecedenti se non per aggiunte. Alcuni seguitavano a spigolare ne' classici, frivola e facile maniera d'arricchire di inerte opulenza; dove notevoli son le *Voci italiane non registrate dalla Crusca* del Bergantini veneziano, modello e miniera dei moderni, altri de' quali riprodussero il paradosso del Bastero, che la lingua nostra derivi dalla provenzale. Più utilmente l'Alberti da Villanova eseguì un dizionario, dove avesser luogo anche parole di scienza e di arti, raccolte dalle bocche; e riuscì men male, perchè da solo. Il Rabbi compilò i *Sinonimi e aggiunti italiani.* Il Manni occupò tutta la vita in trascrivere e annotar classici.

Nojati dalle incertezze cagionate dal valersi d'una lingua nella quale non si pensa, molte anche persone d'ingegno e di coltura scriveano in dialetto, e in forse tutti quelli d'Italia fu scritto; più felice il siciliano, che un vero poeta possedette in Giovanni Meli. Ma ove tanto scarseggiano le forze nazionali, perchè dissiparle in tentativi per lo meno inutili?

Forestieri che adoprassero la nostra lingua, non ne rammento, avendole tolto la mano la francese; eppure essa era coltivata ancora di fuori: Paolo Rolli stampava autori nostri in Inghilterra; altri il Baretti, il quale si lagna delle troppe sconcezze che gli Italiani riproducevano colà; Annibale Antonini salernitano fece a Parigi un dizionario, una grammatica e molte edizioni di classici; Lodovico Bianconi, filosofo e me-

dico bolognese, nel 1718 cominciò ad Augusta un giornale francese *Novità letterarie d'Italia;* e in francese scriveano molti nostri, principalmente piemontesi. Un Galignani di Palazzuolo bresciano a Parigi fondò il giornale *The Messenger,* che dura fin adesso.

Del resto da una parte si pretendeva la purezza consistere tutta ne' vocaboli abburattati; dall' altra negavasi al dialetto più bello il privilegio di lingua nazionale. Alcuni dunque erano pedanti, come il Corticelli, l' Amenta, il Biscioni, il Gagliardi, il Buongiuoco, il Branda, il trentino Vannetti, il sanese padre Alessandro Bandiera, che unici tipi del bello scrivere proponendo il Boccaccio e se stesso, presunse raffazzonar il Segneri e mostrare come avrebbe dovuto, a quella nobile facilità, surrogare frasi svenevoli e periodare contorto. Altri buttavansi al libertino, come la più parte dei Lombardi, i traduttori e gli scrittori di scienze; riconoscendo unica regola l' uso, ma quest' uso deducendo dal proprio paese ciascuno, dal parlar ibrido della società educata sui Francesi; e ripeteano *cose, cose,* quasi le cose potessero dirsi senza le parole. L' erudito piemontese Gian Francesco Napione (1748-1830) nell' *Uso e pregi della lingua italiana* sconfortò i suoi Piemontesi dallo scrivere latino e francese, e dettò regole che al Cesari parvero lasse, rigide a Melchiorre Cesarotti. Quest' ultimo, professore padovano (1730-1808), la propria infelice pratica volle ridurre a teoriche nel *Saggio sulla filosofia delle lingue,* ove le dottrine di Dumarsais e De Brosses applica all' italiano, elevandosi sopra la ciurma de' grammatici per considerare la favella in relazione coll' universo sapere; combatte quei che credono morta la nostra, e vuole che, come si fa dell' altre cognizioni, la si ringiovanisca accogliendo vocaboli e forme di stranieri; perchè poi l' innovazione non trascenda, sia regolata da un consesso di dotti. Disastrosi suggerimenti, e rimedio meschino.

Il Cesarotti, altra fisionomia dei letterati d' allora, va contato fra i rinnovatori perchè osò venire alle braccia coi sommi, e credersene trionfante. Educato in molteplici studj e diverse favelle, ai circoli veneti, lasciantisi rimorchiare dalla facile coltura dei Parigini, egli infuse il gusto

francese, rendendosi caposcuola coll'imitare. Dettò relazioni accademiche non nojose, e con gusto giudicò i contemporanei: insensibile però alle bellezze ingenue e virili d'una letteratura primitiva, tradusse Demostene con veste moderna e con fronzoli pedanteschi, egli che pure aborriva le affettazioni. Non bastandogli avere di fastosa poesia rimpinzata l'atletica nudità di Omero traducendolo, volle rifarlo in una *Morte d'Ettore*, ove riduce il poeta meonio qual lo vorrebbero le scuole[8]; e guardandolo dal lato men filosofico, cioè civiltà riconoscendo solo nel raffinamento, gli attacca frivole critiche, ne ammorza le vivezze, ne mutila le sublimi audacie; torna dignitosi gli Dei, ragionevoli gli uomini; surroga la politezza all'eloquenza, il cerimoniale all'immaginazione: laonde a Roma esposero la caricatura d'un Omero vestito alla francese, con abito listato, scarpe a punta, gran parrucca, due lunghi ciondoli d'oriuolo, e in mano l'*Iliade italiana.* Chi vuole giudicar i sommi deve trasvolare a certe forme caduche, ed apprezzare il vero lato umano, la rivelazione della natura nostra: chè un peccato contro le convenienze storiche o etnografiche è veniale, mentre è mortale se ripugna all'indole e al cuore umano.

Il Cesarotti meglio riuscì con Ossian, poeta caledonio contemporaneo di Caracalla, di cui Macpherson pretendea aver raccolte dalle bocche de' montanari le rapsodie, le quali il secolo che impugnava la credibilità del Vangelo, accettò e giudicò pari a quelle d'Omero e d'Isaia, se non anche superiori. Il Cesarotti nel tradurlo poteva impunemente sbrigliarsi, e ornare a suo modo le mediocrità dello Scozzese; e i forestieri stessi confessano ch'e' val molto meglio nella versione del nostro, il quale moltiplica i confronti tra il bàrdo caledonio e Omero, decretando quasi sempre la palma al primo. Italia n'andò pazza, e le nostre Muse, gettato a spalla l'Olimpo e Imene e

[8] Basti addurre il principio dell'Iliade:

Del figlio di Peleo, d'Achille, o diva,
Cantami l'ira, ira fatal.

Paolo Brazzòlo padovano, adoratore d'Omero ch'egli tradusse undici volte senza mai contentarsi dell'armonia de' suoi versi a paragone di quei del Meonio, consigliò dapprima il Cesarotti, poi gli si inimicò quando ne vide il sacrilegio della *Morte d'Ettore*, alfine si scannò con un Omero a lato.

le Grazie, più non ripeterono che nebbie ed ombre e abeti e arpe scosse dal vento e fantastiche melanconie: s'introdussero strani modi: *il figlio della spada, il signor dei brandi, la vergine della neve, i fiacchi figli del vento, la stridula voce della notte;* e così *rotolar nella morte, impennar l'agile piede, metter l'ali al pugnare, il bianco petto gonfiasi all'aura de' sospiri....*: e nelle cose una sovrabbondanza d'immagini e traslati, viziosi particolareggiamenti, frivola anatomia del sentimento, e il predominio del lugubre e del fantastico.

Gaspare Gozzi (1713-86) conte veneziano, figlio della poetessa Angela Tiepolo, fratello di Carlo poeta, con sorelle poetesse, viveva in un « ospedale di poeti », circondato da angustie domestiche, viepiù cresciute quand'egli « apprese da Petrarca a innamorarsi,... e s'ammogliò per una geniale astrazione poetica » con una Bargagli, la quale recogli per unica dote campi d'Arcadia e il nome d'Irminda Partenide, e insegnava a far versi a tre figliuole, ed ajutava il marito a comporre e tradurre, ma lasciava a capopiedi l'economia. Pertanto Gaspare fu costretto abborracciare traduzioni moltissime e disuguali, fin ponendo il proprio nome a lavori d'inesperti, e così svaporare una potenza poetica, che non inferiore a verun altro, dimostrò ne' *Sermoni*. Con volto lungo, pallido, malconcio, ma aria ingenua, occhi lenti eppur significanti ingegno, guardava, rideva, e a questo modo formò l'*Osservatore*, serie d'articoli vivaci, che titillano l'orecchio, ma lasciano l'animo vuoto, nè tampoco ritraggono gli ultimi tempi di quella repubblica, dissipandosi in novelluccie e mariolerie generiche e scolorate. Egual indole appare ne' moltissimi altri suoi lavori, in lingua corretta e stile sobrio e a modo: perocchè declamava contro i poeti, che insofferenti d'ogni regola, avean ridotta l'arte a una canna di bronzo applicata ad un mantice, sicchè facesse gran rumore; e richiamava alla semplicità.

I giornali d'allora erano povera cosa, di critica angusta e neppur passionata, e non che adempire il nobile uffizio di condur la scienza dalle altezze inaccessibili a fecondare il campo della pratica, non teneano tampoco informati delle

migliori produzioni nazionali e forestiere. I giornali politici appartengono ad altro ordine di meriti e di delitti: nè fin al secolo nostro poteasi prevedere che diverrebbero i tiranni dell' opinione, la quale è tiranna del mondo. Tacendo le *Librerie* del Doni e la *Biblioteca volante* del Cinelli, poi le *Novelle letterarie* del Lami, il primo che potesse intitolarsi giornale letterario fu intrapreso dall' abbate Francesco Nazzari bergamasco a Roma il 1668. Lo imitò l' abbate Benedetto Bacchini di San Donnino, eruditissimo religioso, che nel 1686 a Parma, poi a Modena, coadjuvato dal Guglielmini per le matematiche, dal Ramazzini per le scienze naturali, dal Franchini per la teologia, dal Cantelli per la geografia, scrisse il *Giornale dei letterati*, continuato fin al 97. Nel 1696 si cominciò a Venezia la *Galleria di Minerva*, e nel 1716 il *Giornale dei letterati*, vissuto lungo tempo, e a cui lavoravano Scipione Maffei, il Muratori e Apostolo Zeno; mentre un altro del nome stesso compilavasi dal dotto biografo Fabbroni. Nel secolo passato ebbe nome il *Caffè*, che animosi giovani milanesi compilarono per poco onde combattere la pedanteria letteraria e i pregiudizj sociali. Il Baretti e il Gozzi sono tipi di due generi diversi de' giornali, che poi aquistarono una tirannide, non meno funesta al buon senso che al buon gusto. Ma mentre andò smarrita la forma del *Caffè* e dell' *Osservatore*, prevalsero gl' imitatori della *Frusta letteraria:* cioè quelli che, invece dell' educare, dell' unire, di diffonder buone massime e buon senso, promossero la dissociazione, lo scoraggiamento, l' inganno, mediante una presunzione invidiosa, che giudica d' infiniti libri e d' onnigene composizioni. E perchè l' arrivar in mezza giornata al punto ove un autore in lunghi anni e studj non è facile, si trovò più spicciativo il sentenziare senza esaminare.

La favola sembra un genere falso, siccome quello che crea una difficoltà di più, copre ma non spiega alla ragione; eppure in ogni tempo piacque, non solo pel triviale diletto del travestimento, ma perchè riesce meno aggressiva appigliandosi ad animali, e lascia al lettore il gusto di raffrontar quel modo fittizio col reale. Vi fa però mestieri retto e arguto sentimento, intreccio naturale e verisimi-

le, proporzione fra questo e la moralità che se ne deduce, e semplice venustà di stile, e vivace naturalezza. L'allegoria, arte di svolgere un concetto morale mediante il racconto di un'azione verisimile, immaginata a bella posta, richiede le stesse qualità e senno maggiore. Delle favole d'Esopo abbiamo una traduzione del trecento, carissima per semplicità. Favole si trovano già in Dante: Petrarca ne compose in prosa latina sul ragno e la goccia: Cesare Pavesi, Giovanni Maria Verdizzotti ed altri imitarono o tradussero le esopiane: G. B. Alberti fece apologhi di propria invenzione; altri più originali Bernardino Baldi. Cesare Capaccio tentò imitarli. Giuseppe Manzoni veneziano (1742-1811) ne stese in prosa arcaica e prolisse. Aurelio Bertòla, tutte Arcadia, più semplici ma meno eleganti; Gherardo De Rossi, ingegnose più che naturali; il Roberti affettate di stile, ingegnose d'invenzione e con morale spontaneamente derivata. Luigi Fiacchi del Valdarno (1754-1825), noto col nome di Clasio, ha minor brio del Pignotti, ma più morale, e sapor di lingua e semplicità di idee. E semplici ma disadorne son le favole del Perego milanese; prolisse e slombate quelle del Passeroni. Si elevano a più generose allusioni quelle di Tommaso Crudeli, men noto come poeta che per le persecuzioni sofferte, e perchè Diderot stampò un'opera sotto il nome di lui. Graziosa è la favola d'un contadino, che avendo la sua vigna molestata da una lepre, invita un principe a venirla a cacciare. Questi v'arriva con codazzo di uomini e cani e cavalli, che riducono ad ultima ruina la vigna, oltre attentar alla figliuola del proprietario: buon avviso a chi cerca l'intervenzione forestiera. Talvolta ha naturalezza il Pignotti, e spesso colore e grazia: ma quantunque toscano, manca d'aticismo, dà nel nuovo e nel francese, e in luogo della bonarietà mette l'epigramma e la satira, oltre un'impazientante lungaggine, sovrabbondanza d'epiteti, monotonia di metri.

Giambattista Casti da Montefiascone (1721-1803) fece gli *Animali parlanti*, imitazione d'imitazione, sazievole come dev'essere una favola di ventisette canti, con politica da caffè e stile da improvvisatore. Così la penso io; ma è di moda l'ammirarlo. Meretricio pretaccio, portava continuamente in

giro novelle da postribolo[9], vivaci drammi giocosi, poverissime liriche, e un *Poema Tartaro*, appetito per allusioni agli amorazzi e agl'intrighi di Caterina di Russia. Eppure Giuseppe II l'amò assai, ed or lo incitava a mettere in canzone il povero re di Svezia sotto la figura di re Teodoro; ora a compor un dramma dopo che n'avea fatto far la musica (*Prima la musica poi le parole*), e or tollerava d'èsserne posto in celia; or rideva seco a spalle della czarina; e se qualche momento lo scherno paressegli soverchio, gli dava trecento ungheri perchè andasse a far un viaggio, ma presto il lasciava tornare, e volealo successore al correttissimo Metastasio come poeta Cesareo[10]. Il ministro Kaunitz lo metteva compagno a suo figlio in un viaggio per Europa; e lo careggiarono quelli per cui la letteratura è un passatempo e il letterato un buffone; ed egli varcando di sala in sala, di Corte in Corte, in ciascuna cuculiava le altre, talchè in fine tutti i principi se ne trovarono canzonati. Quand'essi cessarono di poter pagare, ricoverò all'ombra della Repubblica francese, e finì altre sudicerie, mentre scriveva già ottagenario gli *Animali parlanti*, e fra tali opere cinicamente terminò insieme di vivere e di burlare.

Meno sciaguratamente poetavano i berneschi, che ritornavano alle forme del cinquecento, cercando la semplicità, massime ne'capitoli, di cui allora si rinnovò l'abbon-

[9] Se fra quel brago è lecito cercar qualche pensiero cadutovi per caso, citeremo questa strofa:

Dall'Istro, dalla Senna, dall'Ibero
Rivali armati in sanguinosa giostra
Scendon d'Italia a contrastar l'impero,
Ond'ella sempre al vincitor si prostra,
Dannata a sofferir giogo straniero.
E se osassero dir: L'Italia è nostra,
I natii naturali abitatori
Riguardati sarien quai traditori.

[10] Il primo poeta cesareo a Vienna fu Silvio Stampiglia, poi Apostolo Zeno con quattromila fiorini: Metastasio n'ebbe tremila: lui morto, si disputarono quel titolo il cenedese Da Ponte e il Garnera: il Casti l'ebbe da Giuseppe II, con duemila fiorini: gli succedette Clemente Bondi parmigiano, ito coll'arciduca di Milano a Vienna, e vissutovi sino al 1821; e con lui cessò tale carica.

danza. E carissimo per naturalezza è quello di Vittore Vettori (1755), ma tristo di spirito, giacchè celia sopra una fiera disgrazia, cioè la follia. Il *Ricciardetto* di monsignor Forteguerri, già nominammo come imitatore delle epopee romanzesche del cinquecento. Di Clemente Bondi parmigiano (1742-1821) han lodato la *Giornata villereccia* in tre canti in ottava rima, e alcuni versi contro la soppressione de' Gesuiti e meno la *Conversazione* e la *Felicità*.

Gian Carlo Passeroni nizzardo (1713-1802), eccellente prete e grossolano, che rimò capitoli a profluvio e favole, ma principalmente una *Vita di Cicerone* in centun canto e 11,097 ottave, ove (al modo che Sterne imparò da lui) coglie ogni appiglio per digredire sui costumi odierni, con lingua sempre facile e corretta, e una bonomia che lo fa caro, per quanto la schiettezza discingasi in inurbanità, e la scorrevolezza in una spensata verbosità, che toglie punta alla satira, sapore ai sali.

Altri pure s' arrabattavano per isfangarsi col mettersi sopra orme altrui. Giovanni Fantoni di Fivizzano (1755-1807), arcadicamente Labindo, si fece oraziano fin ne' metri e nelle frasi, bizzarramente mescolandovi concetti e modi ossianeschi; perchè Flacco imprecò ai primi naviganti, ed egli a quei che tentavano « l' inviolabil regno de' fulmini »; applause a Rodney, a Vernon, ad Elliot ammiragli inglesi; a Washington che « copre dai materni sdegni l' americana libertà nascente »; sentì che i guaj d' Italia venivano dalla scostumata sonnolenza; promette che, se « il turbo errante delle guerre transalpine dal sabaudico confine minacciando scenderà », e' vole nuovo Alceo « difender dai tiranni la tremante libertà »; le ultime odi dedicò « a coloro il cui nome e le cui mani non si contaminarono nell' ultimo decennio del secolo XVIII ». L' Alfieri gli scriveva: Le odi sue si bramerebber da tutti gli amatori della poesia scolpite nell' oro »; e il Cesarotti che « qualche sua ode è più bella dell' originale » cioè di Orazio!

Degl' Inglesi al contrario si rifece Angelo Mazza parmigiano (1741-1817), che, come lui, tocca i fatti moderni, sfugge la negligenza frugoniana e l' ostentato barbarismo,

sfoggiando dottrine per cantar Dio, l'anima, l'armonia; e creandosi difficoltà pel gusto di superarle, come nelle stanze sdrucciole ove gli rimase il primato; e drappeggiandosi nelle circonlocuzioni, si sostiene in un'elevatezza che dà nell'oscuro e somiglia a nobiltà. Gli fusero una medaglia col titolo di *Homero viventi,* e da se medesimo assicuravasi l'immortalità.

Tra i poemi didascalici, che pareano rispondere alla pretensione scientifica, distingueremo la *Coltivazione dei monti* del Lorenzi, facile spositura d'improvisatore; la *Riseide* del veronese Spolverini (1695-1762), che venti anni elaborò quella materia infelice; il *Canapajo* e la *Tabaccheide* del Baruffaldi, lodato per ditirambi; la *Fisica* e le *Origini dei fonti* del Barotti (1724-1801); il *Medico poeta* di Camillo Brunori da Méldola, precetti salutari con una satira contro quelli che biasimano la poesia nel medico. Uniam loro la Piccolòmini Pietra sanese (-1780) che dettò in sestine *Avvertimenti a mio figlio.* [11]

A scuola migliore si nutrì Lorenzo Mascheroni, matematico, che invitando la poetessa Suardi, fra gli arcadi Lesbia Cidonia, a visitare il museo di Pavia, formò il migliore de' tanti poemi descrittivi e didattici d'allora.

È notevole che, in un secolo fiacco, le migliori poesie sono le satiriche, la più potente ispirazione venne da sdegno. Oltre i fieri sermoni latini di Quinto Settano e i placidi del Gozzi, Giuseppe Zanoja d'Omegna, secretario all'Accademia di belle arti milanese, ne fece alcuni, sentiti ed espressi robustamente. Angelo d'Elci, nato a Firenze « ove penuria ha splendide apparenze », visse in molte città, poi al rompere delle rivoluzioni ricoverò a Vienna e v'ebbe ricche nozze e tomba, e a Firenze regalò una preziosa raccolta d'edizioni. Satireggiò con robusto andamento, ma epigrammatico e sconnesso; vuol terminare l'ottava con arguzie; per istudio di brevità riesce oscuro; poco

[11] Tra i restauratori del gusto mettiamo il veronese Cesare Becelli che, nel *Trattato del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana* (libri 3, Verona 1833) dà molti esempj e buoni giudizj, e prima parlando di ciò che i nostri imitarono da' greci e latini, poi di ciò che inventarono essi, come il poema divino e il romanzesco.

è letto perchè sopravisse ai costumi che avea beffati, e ci par migliore nelle satire latine.

Più che al miglioramento, o piuttosto il cambiamento della forma, altri pensavano alla sostanza, e voleano far morale la poesia, mostrare la connessione della letteratura colla vita, della coltura mentale colla civiltà attiva; render la poesia coadjutrice dell'incivilimento, espressione della società, banditrice degli oracoli del tempo. Questo fece l'abate Giuseppe Parini milanese (1729-99). Egli conobbe che poeti, storici, oratori non possono formare una vera e maschia letteratura se non ricorrendo alla pienezza del cuore, alla dovizia della fantasia, alla forza del raziocinio, alla convinzione della verità; mancando le quali, si cade necessariamente in un floscio e fatuo comporre.

La sua prosa è negletta, e accademica spesso; nè molto valgono tutte le cose sue, sulle quali non abbia lungamente adoprato la lima; essendo egli artista di meditazione più che di estro. Pieno del sentimento della propria dignità, che impedisce all'uomo d'avvilirsi in faccia al fasto o alla prepotenza o alla critica, cercava giudice de' suoi versi il buon Passeroni[12]. Ed aborrendo l'inacquata facilità dei contemporanei, e le corruttrici futilità, portò nella poesia studio indefesso degli antichi, fina osservazione dell'uomo, spirito libero

[12] Anche Gaspare Gozzi mandava al Seghezzi le sue poesie da *stacciare e ripulire*; e moltissime sue lettere son in pregarlo di tale uffizio. L'Alfieri sottoponeva le sue tragedie al Calsabigi e all'abbate di Caluso. Il Salvini postillava la *Perfetta Poesia* del Muratori. Il Beccaria si lasciava correggere da Pietro Verri. Apostolo Zeno ajutò largamente al Foscarini e al Fontanini. Ippolito Pindemonte al padre Francesco Fontana barnabita milanese scriveva il 4 gennaio 1782: « Oh quanto la ringrazio, quanto le sono obbligato dell'ultima sua! Così vorrei sempre che mi venisse parlato, cioè con quell'ingenuità unita a quell'acume e a quell'accortezza; cose rare e la cui unione è ancora più rara. Replicherò solamente riguardo al costume, ch'io non intendo mai di offenderlo veramente; e che, se questo mi nasce, mi nasce senza ch'io me ne avvegga. Anche ultimamente mi sfuggì pur qualche cosa che avrei volentieri cancellata; anche in queste cose l'amico tranquillo vede assai meglio del compositor riscaldato. Credi di non aver oltrepassati que' limiti che ti hai prefisso, e t'inganni. — Non scrivo di più perchè veramente non posso; e nondimeno ho voluto scrivere questo poco per ringraziarla della cara sua lettera, dopo la quale parmi di stimarla e di amarla più ancora di prima ».

Credo che il secolo nostro non darebbe altrettanti esempj di sì fruttuosa umiltà.

che non accetta le idee altrui senza ponderarle, che riverisce l'autorità ma non la adula, non ne mendica i favori. Sentendo l'importanza anche delle forme, alla suntuosa miseria de' Frugoniani oppose una sobrietà robusta; all'oziosa ridondanza degli epiteti una castigata precisione; alla lingua scurata e disuguale, un dir puro, studiato, poetico; all'infingarda facilità una ostinata fatica; all'intrepida fatuità di spacciare qualunque pensiero germogliasse in capo, un severo gusto che tutto riportava ad un modello di eccellenza maschia, dispettosa di lascivi ornamenti.

Mentre quelli si scostavano dalla vita reale per adottar credenze, opinioni, costumi degli antichi o di stranieri, il Parini ritrasse la natura e la vita abituale, non temendo affrontar le idee più triviali[13], eppur nobilitandole; i suoi campi sono veramente quelli della Brianza; e non di Amarillidi e di Licori, ma le popola di baldanzose villane, e di contadini che dissodano qualche nuovo terreno.

L'alto concetto che aveva della poesia esprime in varj luoghi delle sue odi, che noi qui riuniamo, riducendoli in prosa:

— Io sarò detto parco tessitore di versi; ma certo non toccherò mai corda, ove la turba assorda di sue ciancie. Italo cigno, amico ai buoni, disdegno il vile maligno vulgo. Invano il bel suono della lode spera da me l'uomo che splenda sol di beata ricchezza; invano di facili speranze mi lusingano la potenza e l'ombra dei grandi. Nè vile cambio d'importuni incensi ho aperto, nè so in blandi versi tessere frode al giudizio vulgare. Ma dove splenda il merito, colà vado con libere mani a porre un serto di fiori immortali. E se sul cammino de' buoni mi compare innanzi un'alma ornata de' proprj suoi doni, porgendo accorto e saggio la lode, rendo al valore debito omaggio di versi. Godo il dolce orgoglio d'avere colle arti divine vôlto un egregio alunno al decente, al gentile, al raro, al bello; persuaso che vera fama è quella dell'uomo che, dopo l'ultimo

[13] Ci sono e i prati di marcita, e i votacessi, e i letamaj, e le acque sozze gettate dalle finestre, e l'innesto del vajuolo. Noi abbiam composto un grosso libro col titolo *L'abbate Parini e la Lombardia del secolo passato.* Milano 1854.

giorno, qui lascia di sè lungo desiderio. Nè i miei meditati lavori cercheranno applauso fra il petulante cicaleccio delle mense, ove ciascuno fa sua ragione delle grida, ove solo può vincere il tumulto o lubrica arte di procace satiro, o chi di verso audace gonfia inezie conte. La musa ama orecchio pacato e mente arguta e cuor gentile: e la mia calda fantasia va, per sentiero negletto, sempre in traccia dell'utile, tenendosi felice, allorquando può unire l'utilità al pregio di canto lusinghevole. Tra la quiete campestre, invidiato, sempre con un viso toccando la cetra, io non scoterò nobili fila d'oro, studio d'illustre fabbro, ma semplici e care alla natura: la virtù ed il merito daranno legge al mio suono. La lusinghevole armonia del mio plettro, molcendo il duro sasso dell'umana mente, la invita verso il buono, nè mai con dannosa lode bestemmiò o il falso in trono o la viltà potente. Verità, solo mio nume, nuda accogli me nudo; me che, non nato a percuotere le dure porte illustri, scenderò nudo ma libero sotterra, senza aver mai dal secolo venditore mercato onori nè ricchezza con frode e con viltà. —

In conformità, le sue poesie drizza tutte ad elevata morale; ma non col predicare diretto, bensì cogliendo il destro da incidenti che ad altri sariano parsi nè tampoco poetici, com'è, per esempio, l'essere caduto per istrada. Stomacato del vivere de'signori d'allora, tutto dedito a frivolezze, finse istruire un di cotesti zerbini, intorno al modo di consumare la vita; e nel *Giorno*, con un'ironia sostenuta sempre, ritrasse l'inerzia corrotta e corruttrice de'giovani ricchi; e colla beffa correggendoli, cooperò coll'Alfieri e con pochi altri, a quei cambiamenti, che doveano poi essere attuati dalla rivoluzione.

CAPO XVI.

Il Teatro.

La drammatica è per avventura il genere più elevato di poesia. L' arte ne deriva, parte dalla tradizione antica, parte da usi moderni. Benchè il teatro fosse ito a fondo col perire della coltura romana, pure non si cessò affatto di scrivere a modo di rappresentazioni; e l' erudita pazienza trasse fuori alcune composizioni di forma e talora anche di soggetto antico [1], e massime dialoghi a modo delle Bucoliche di Virgilio, da leggersi e forse atteggiarsi alle mense, singolarmente di vescovi, e drammi per eccitare la devozione, o alleviar la noja de' chiostri. Ma se la musa tragica latina ne' suoi splendidi giorni nulla avea prodotto di duraturo, poteva sperarsene allora? In effetto son rozze vesti all' antica, raffazzonate a concetti nuovi. Comparvero poi i Trovadori, poeti provensali, che nelle sale dei grandi rappresentavano anche commediuole. Anselmo de Faydit provenzale vendeva commedie e tragedie, e per Bonifazio marchese di Monferrato scrisse l'*Heresia dels Prayres*, che fu rappresentata. Gli statuti di Bologna vietano ai cantatori francesi di trattenersi su per le piazze a recitare. Una cronaca milanese rammenta il teatro, ove « gli istrioni cantavano come or si canta di Rolando e Oliviero, e finito il canto, buffoni e mimi toccavano la chitarra, e con decente moto del corpo aggiravansi »[2]. Albertino Mussato cita come vetusto il costume di cantare in palco e in teatro imprese di re e di capitani. Tommaso d' Aquino disputava se uno, privo d' altro mezzo, potesse esercitare l' istrionato; tant' era lungi

[1] Tra cui *Un giudizio di Vulcano*, — *Clitennestra*, ec.
[2] *Antiquitates Medii Ævi*, diss. XXIX.

che quest' arte fosse perita. Serviva principalmente alla devozione atteggiandosi in chiesa fatti scritturali o leggendarj, spesso mescolati colla predica, o servendo d'intermezzo a quella.

I pellegrini reduci di Terra Santa, intitolando Calvario e Siloe e Getsemani un monticello, un torrente, un giardino del paese ove si fermassero, vi eseguivano scene; quali alla lor immaginazione si erano presentate nel visitare i santi luoghi; e dalla carità degli spettatori traevano di che continuare il pellegrinaggio. La devozione si converti ben presto in curiosità e speculazione, bande di attori andarono in volta, rappresentando sulle fiere e alle sagre; le città e i principotti attrassero gente o festeggiarono avvenimenti con simili rappresentazioni, benchè spesso i concilj ne mandassero divieti, perchè incentivo di profanità.

Allorchè Gian Galeazzo menò moglie Isabella d' Aragona, un Bergonzo Botta ricevette gli sposi a Tortona in magnifici appartamenti, e li servì d' un pasto in luogo ameno, fra dolce armonia, durante il quale comparvero atteggiando e figurando Giasone col vello d' oro, Apollo pastore, Diana cacciatrice, Orfeo cantante, Atalanta col cinghiale caledonio, Iride, Teseo, Vertunno, quante ha insomma divinità la mitologia, ognuno offrendo doni da par suo. Ebe versava nettare e ambrosia, Apicio distribuiva salse sulle vivande; il Po, l' Adda, il Ticino, acque mellificate; il Verbano, il Lario abbondanza di cibi. Levate poi le tavole, rappresentossi uno spettacolo di personaggi storici ed allegorici: Semiramide, Elena, Medea, Cleopatra cantavano i loro vanti vergognosi; ed erano messe in isbaratto dalla Fede Conjugale, che introduceva Lucrezia, Penelope, Giuditta, Porzia, Sulpicia a celebrare la modestia e il pudore. Infine Sileno ubriaco diverti col suo barcollare e cogli stramazzi.

Nel 1473, passando Eleonora d' Aragona per Roma col corteo di più di quarantamila cavalli, il cardinale Pietro Riario diede feste solennissime, coperta d' arazzi la piazza di sant' Apostolo, con tre sale d' indicibile splendidezza, e quattordici camere tappezzate una più riccamente dell' altra, con letti di raso, di damasco, di panno d' oro, e lenzuoli di tela

rensa d' un sol pezzo, e pelliccie. Vi fece dai Fiorentini rappresentare la Susanna « coi più veri atti e più attentamente che si potesse stimare »; poi ne' giorni seguenti San Giovanbattista, San Giacomo, Cristo che vuota il limbo; e più spettacoloso il tributo che tutto il mondo portava a Roma, ove difilaronsi settanta muli carichi, coperti di panno con l' arma.

Feste, devozioni, figure, esempj, e più di solito *rappresentazioni* si chiamavano spettacoli siffatti, con voce intesa a tutti più che queste dottrinali di commedia e tragedia, derivate dal greco: ovvero anche *Feste, Storie, Esempj, Spettacoli:* più spesso *Misteri;* e talora *Vita, Martirio, Passione*, secondo il contenuto; *Figure* se dedotte dal Testamento Vecchio, *Vangelo* se dal nuovo.

Di molti di siffatti spettacoli abbiamo lo scritto; vogliam dire una tessera, come quella a un bel circa che si costumava testè nelle commedie a soggetto. Per esempio in una *Adorazione de' Magi* avevano personaggio il bambino Gesù, un angelo, i tre re, Erode, suo figlio, uno scudiere, un coro d' angeli, e pastori, oratori o interpreti, scribi, dame, levatrici, popolo, e un cantore col suo coro. Nel *Mistero della Risurrezione* figuravano Cristo, or sotto apparenza di giardiniere, ora nella sua propria, due angeli, tre Marie, Pietro, Giovanni, apostoli e popolo: e prima atteggiavano tre monache vestite da Marie, imprecazioni contro gli Ebrei; entrate nel coro, dirigevansi alla tomba; un angelo stante innanzi al sepolcro, in veste dorata, con mitra in capo, nella mano sinistra una palma, nella destra un candelliere col cero, dicea versi rimati.

Se rozzi esser dovessero di forme quei teatri e nulla l' arte dello sceneggiare, non domandate; strani anacronismi vi si mescolavano a sconvenienze, ma ogni cosa era sostenuta da un apparato di macchine e di spettacolo, che lusingava il vulgo. Scelto un fatto, metteasi in azione un accidente dopo l' altro, senza darsi briga di unità o d' interesse: non bastava un giorno? seguitavasi per due o più. Non erano dunque tragedie nè commedie, drammi nè farse, nè di qualsiasi altra classificazione da precettore, ma spettacoli, ed ogni cosa

vi serviva, la natura e l'arte, la musica e la pittura, il cantastorie e il banderajo. E chi vuol formarsene idea, esca affatto dall'arrogante meschinità de' teatri nostri, e le figuri in piena aria, tra un popolo di gente devota e innamorata dell'arte e dello spettacoloso, con corredo di macchine e di scene, con musica e marcie, e tutto quell' apparato teatrale che, massimamente dopo l'Alfieri, si considera di cattivo gusto sui teatri eleganti, e si lascia a quelli della plebe.

D' intento morale, erano dirette a correggere la gioventù, e specialmente ne' prologhi si danno a questa precetti di religione e di viver costumato e civile: altre invigorivano la fede in generale, o qualche dogma in specialità[3]: in molte, per ispegnere le vendette, peste di quel tempo, faceasi che tutto il popolo gridasse *Perdoniamo*. In una è detto:

Noi v' abbiam ragunati in questi poggi
Per fuggir le pazzie che si fann' oggi:

in un' altra:

Noi mostreremo
Il gaudio che procede dal far bene,
E quanto i vizj sien cagion di pene:

in un' altra.

Quivi si rappresenta, o miei diletti,
Per farvi nella fede più perfetti:

in un' altra:

Silenzio, popol congregato tutto;
Una storia vedrai santa e devota,
E se tu vuoi di quella trarne il frutto,
Con attenzion tutti i misteri nota.

Drizzatisi gl' ingegni allo studio degli antichi, si tentò calzare il socco e il coturno di questi. Il monumento più antico che resti in Italia è l'*Eccerinis* d' Albertino Mussato, sul gusto di Seneca, ma misto di racconto e dialogo. Nel primo atto la madre narra ad Ezelino ed Alberico da Romano averli essa concepiti dal demonio; nel secondo un messaggere espone

[3] Vedansi molti esempj ne' *Manoscritti della Palatina di Firenze*, vol. II, pag. 393 e seg.

i mali della patria e le fortune del tiranno: nel terzo, Ezelino in Verona divisa col fratello altre malvagità da aggiungere alle antiche, poi udita la presa di Padova, accorrono alla riscossa, ed il coro espone la spedizione e la vittoria d' Ezelino, il suo ritorno a Verona e il macello de' prigionieri: nel quarto, un messaggere riferisce la guerra di Lombardia, la crociata e la morte del tiranno: il quinto presenta la morte d' Alberico. Le passioni vi sono espresse non senza forza, ben divisate la storia ed il costume, continua l' ispirazione nazionale, e non infelice la latinità. Vi prevale il racconto sopra il dialogo, come nelle altre rappresentazioni d' allora, e ci ajuta a comprendere il titolo di *commedia* applicato da Dante al suo poema: lo scegliere poi argomenti contemporanei e trattarli senza catene d' unità drammatiche, era un altro passo degli originali cominciamenti della nostra letteratura.

Esso Mussato dettò sei altri drammi, di cui ci resta la *Morte d' Achille*. Citansi di quel torno una commedia sull' espugnazione di Cesena ed una sopra Medea, che a torto vollero attribuirsi al Petrarca. Più comuni erano i soggetti sacri.

I più stendeansi in ottave, non divisi in atti e in scene ma in giornate, e si recitavano con una specie di cantilena, oltre gli intramezzi propriamente in canto. A Firenze atteggiavano in chiesa giovinetti ascritti alle confraternite, nelle quali s' affratellavano i gran signori coi più poveri, i figliuoli de' Medici, destinati a divenire Lorenzo il Magnifico o Leon X e Clemente VII, insieme coi figliuoli del battilano o del calzajuolo. A Roma si diede la *Passione di Cristo*, opera di Giuliano Dati; Bernardo di mastro Antonio Romano, e Mariano Particappa; a Firenze la *Rappresentazione e festa d' Abramo e Isacco suo figliuolo*, di Feo Belcari; a Modena i *Miracoli di San Geminiano:* e fin sotto al 1466 il Machiavelli racconta come, volendo sviare i mali umori che turbavano la città, si fecer due feste: « una che rappresentava quando i tre re vennero d' Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo; la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla tennero più mesi occupata la città; l' altra fu un torniamento (che così chiamavano uno spettacolo che rappresenta una zuffa d' uomini a cavallo), dove i primi giovani

della città si esercitarono insieme con i più nomati cavalieri d' Italia[1] ».

Distrarre il popolo colle feste era dunque già un' arte de' signori; edificarlo cogli esempj cercavano i preti: il che significa quanto se ne sentisse la morale efficienza.

Restano a stampa e manoscritti moltissimi di quei drammi devoti; quali il *Barlaam e Giosafat* del Pulci; il *Sansone* del Roselli; la *Passione di N. S.* del Dotti; la *Conversione di Santa Maria Máddalena* di Antonio Alemanni; i *Sette Dormienti; Santa Chiara d' Assisi* ec.: ben sessantasette ne enumera il Cionelli nelle note alle poesie di Lorenzo de' Medici; ben di più il Palermo nel catalogo de' mss. della Biblioteca Palatina. E una bella scelta potrebbe fare tra que' componimenti chi li guardasse sotto l' aspetto che noi vorremmo, cioè di far il teatro maestro di civiltà, di verità, d' affetto, come invece è il contrario.

Tali rappresentazioni trovansi in ogni età e sopravvivono ancora nelle campagne toscane col nome di *Giostre* o *Maggi,* perchè quasi sempre vi si accompagnano giuochi di forza, e si fanno massimamente alla nuova stagione. Di festa dopo i vespri il popolo s' aduna sulla piazza, e prima compare un messaggere che canta il prologo, lodando la primavera, divisando il fatto che dee rappresentarsi, e chiedendo il favore degli spettatori. Escono poi i personaggi, con vesti in qualche modo acconce al carattere, e fra loro il buffone: anche le parti di donna sono sostenute da uomini, e dialogano in versi, per lo più ottonarj, recitati con una cantilena poco variata, e con intrecci semplici, tramezzandovi a volta a volta una strofa, che si canta sul violino come nel *vaudeville* francese. I soggetti di tali rappresentazioni sono per lo più dedotti dalla Storia Sacra, il *Sagrifizio d' Abramo*, la *Morte d' Abele*, *Giuseppe riconosciuto*, la *Pas-*

[1] *Storie*, Lib. VII. A Parma nel 1414 si die' nella cattedrale una rappresentazione dei tre re Magi: nel 1481 la storia di Abramo e Isacco, probabilmente quella di Feo Belcari. PEZZANA, *ad annum*. La storia di Costantino fu rappresentata a Roma pel Carnevale del 1484 e nel 1585 a Venezia ciascuna Scuola atteggiò un fatto particolare, per onorar certi principi Giapponesi e altre nel 1598. Vedi SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare;* colle giunte dello STRINGA.

sione; ovvero *Santa Filomena, Flavia imperatrice, Sant' Alessio;* ed anche dà romanzi e poemi; come *Costantino e Bonafede, Bradamante e Ruggiero, Parigi presa dai Mori,* la *Conquista di Gerusalemme.*

Sottentrata all' ispirazione della fede l' erudizione, alla manifestazione del sentimento l'imitazione de' classici, alla vita nazionale delle repubbliche l' artifizio delle corti, gl'istinti della letteratura del medioevo soccombeano all'arte erudita; e col solito vezzo di credere barbarie qualunque passo arrischiato fuori del sentiero classico, si volle dire che Pomponio Leto fosse il primo instauratore del teatro, perchè ne' cortili de' prelati e de' principi facea rappresentare commedie, latine di Terenzio è di Plauto. Altre Corti vollero quel lusso, e il teatro dei principi di Ferrara vinse gli altri in magnificenza, e primamente vi si rappresentarono commedie in rima.

Il duca Ercole nel 1484 fece atteggiare diverse commedie di Plauto tradotte, e il *Cefalo* composto da Nicolò da Correggio: spendea fino mille zecchini per ciascuna rappresentazione, e traeva immensa folla di curiosi. Il conte Matteo Bojardo autore dell' *Orlando innamorato* per tal uso tradusse il dialogo di Luciano intitolato *Il Timone,* ampliandolo e variandolo in modo da ridurlo in una vera commedia, frammezzata di racconto; Luciano fa il prologo, dando contezza di sè e dell'opera sua, poi espone l' argomento, che è il noto Timone *Odia-uomini;* parlano esso Timone, gli Dei e Ricchezza, Povertà, Soccorso.

Pier Paolo Vergerio ancor giovane scrisse una commedia *ad juvenum mores corrigendos;* Leon Battista Alberti la *Philidoxeos;* la *Philogenia* Ugolino Pisani da Parma, e Gregorio Cornaro veneto una tragedia, la *Progne.*

A Mantova si vide nel 1483 una produzione che tolse il grido a tutte le precedenti, l' *Orfeo* del Poliziano, azione regolare e poesia elettissima, che conserva ancora la ricchezza de' primitivi componimenti scenici, complesso delle arti tutte. Dopo il prologo, nel quale è esposto il soggetto in ottave, viene un atto *pastorale,* tutto idilio; ne segue uno *ninfale,* ove le Driadi lamentano la morte d' Euridice: poi uno *eroico*

coi pianti d'Orfeo, e sempre varietà di metri, e fin versi latini, acciocchè niun lacchezzo mancasse allo spirito; il quarto atto *necromantico* presenta la calata d'Orfeo all'inferno, ove da Plutone e Proserpina ottiene di ricondurre Euridice, che poi riperde per aver violato la legge dell'abisso: si chiude con un atto *baccanale*, pieno dell'esultanza brindante delle Menadi ucciditrici d'Orfeo [5].

Piacque tal genere, e furono composti altri drammi, fra' quali l'*Amaranta* del Castalio, il *Sagrifizio* del Beccari, l'*Aretusa* del Lollio [6]. Alla rappresentazione dello *Sfortunato* dell'Argenti assisteva Torquato Tasso, e volle emularlo coll'*Aminta*, forbitissima poesia, tutta venustà di parole, di versi, di stile, di concetti, benchè questi siano spesso lambiccati troppo più che non s'addica a pastori e a satiri; ed anzichè la rapidità del movimento drammatico e la sospensione delle interessanti situazioni, sono a cercarvi la bellezza e la tranquilla pompa della poesia.

Volle emularlo Giambattista Guarini ferrarese (1537-1612) col *Pastor fido*, tratto dall'avventura di Coreso e Calliroe di Pausania; e l'intitolò tragicommedia perchè di fine infelice. Vi lavorò attorno ventun anno; l'azione è protratta per seimila versi in dialoghi lenti, riflessioni vane, luoghi comuni e scene sconnesse: ma il frequente calore della passione e della favola, larga, interessante, il buon intreccio a guisa di vera tragedia trasferita dalla reggia nei campi, gli assegnano un bel posto, sebbene l'arte suprema della drammatica, il

[5] « Desideravo anchora io che la fabula di Orpheo, la qual ad requisitione del nostro reuerendissimo cardinale Mantuano, in tempo di dui giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare, perchè dagli spectatori fusse meglio intesa, haueuo composta, fusse disubito, non altrimenti che esso Orpheo, lacerata, cognoscendo questa mia figliuola esser di qualità da fare piu tosto al suo padre uergogna che honore. Et più tosto apta a dargli malinconia che allegrezza ». Così fedelmente nella copia parmigiana. Fu stampato subito, molto scorretto, ma il Poliziano lo migliorò, tolse l'elegia latina, che v'aveva inserita per far presto, e fece altri cambiamenti, i quali appajono nella edizione procuratane dal padre Affò, Venezia 1776.

[6] L'Opera più antica ch'io conosca è l'*Orbecche*, tragedia di Cintio Giraldi, rappresentata in Ferrara in casa dell'autore il 1541, dinanzi ad Ercole II d'Este, quarto duca di Ferrara; fece la musica Alfonso della Viola; fu architetto e dipintore Girolamo Carpi ferrarese.

tener viva la curiosità, gli sia ignota. Porlo a petto dell'*Aminta* è ingiustizia, perocchè ai difetti medesimi, alla maggior raffinatezza nei pastori, tramutati in personaggi d'anticamera, alle arguzie più lambiccate, unisce l'evidente imitazione di Torquato, il quale a ragione potè dire: « E' non sarebbe giunto a tanto se non avesse veduto me ». L'impressione inoltre n'è pericolosissima, quantunque, nel descrivere l'età dell'oro, il Guarini abbia voluto opporre buona morale alla scorretta del Tasso [7].

Si catalogano fin ducento drammi pastorali; tra cui la *Filli in Sciro* del Bonarelli; le *Pompe funebri* di Cesare Cremonino; l'*Amarilli* di Cristoforo Castelletti; la *Flora* di Maddalena Campilia; l'*Amoroso sdegno* di Francesco Bracciolini; le *Meraviglie d'Amore* di Gabriele Zinano; l'*Alceo* di Antonio Ongaro; ve n'ha altri pescatorj, liderecci, marittimi, boscherecci, cacciatorj, e tutti somigliavano a quei della Corte de' Tolomei, non ritraendo la vita reale, bensì l'artifiziata delle aule.

La prima commedia a stampa credesi la *Catinia* di Sicco Polentone, uscita a Trento nel 1482: sebbene altri voglia anteriore la *Floriana*, in terza rima mescolata a stanze di vario metro. Giovanna di Fiore da Fabbriano, Ferdinando Silva cremonese, Jacopo Nardi fiorentino, il Cacciaconti ed altri scrissero commedie anteriori al cinquecento. Sul cominciar di questo, nel veneto si formarono compagnie, dette *della calza*

[7] Siccome il Tasso aveva raffigurato sè medesimo in Tirsi, così il Guarini si mascherò in Carini, e de' guai toccatigli alla Corte di Ferrara geme così:

Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto.
Or alto or basso, or vilipeso or caro;
E come il ferro delfico, stromento
Or d'impresa sublime, or d'opra vile;
Non temei risco e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui; per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi
E sospirai la libertà primiera;
E dopo tanti strazj amor lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi.

perchè la loro divisa consistea nel colore d'una delle brache. Ciascuna distinguevasi con nomi particolari, gli Accesi, i Pavoni, i Sempiterni, i Cortesi, i Floridi, gli Eterei, ec., con priore, sindaco, secretario, notajo, cappellano, messaggio[8]. Gli statuti, approvati dal tribunale dei Dieci, venivano solennemente giurati; e imponevano fratellevole benevolenza; non contese, non propalare le decisioni, festeggiare alle nozze di ciascun compagno; sposandosi, far donativi a questi; accompagnarne il mortorio, e portar il lutto. Prendeano a stipendio artisti valenti per dirigere le loro feste; il pittore Tiziano ebbe soldo dai Sempiterni; una ordinò al Palladio un teatro nel grand'atrio corintio del monastero della Carità, e a Federigo Zuccaro dodici scene per rappresentare l'*Antigone*, tragedia del conte Dalmonte vicentino. Quel teatro era di legno, e poco poi bruciò, ed esso Palladio, dall'Accademia Olimpica invitato a costruirne uno stabile a Vicenza, lo modellò sugli antichi, in una semielissi poco favorevole all'acustica e meno alla visuale. Il palco offre in iscorcio sette vie, con palagi, tempj, archi in rilievo: ma, a tacerne lo stile moderno, essendo per necessità sproporzionati al vero, danno sgraziato vedere, e poco si tardò a conoscere inopportune le decorazioni stabili, le quali non poteano valere se non ad un solo componimento. Il teatro di Sabionetta fu da Vincenzo Scamozzi modellato più rigorosamente sull'antico, semicircolare, col palco visibile da tutti gli astanti. Ranuccio I Farnese nella Pilotta di Parma ne fondò un vasto, a disegno di Giambattista Alsotti, reso poi capace di quattordici mila spettatori, e dove potea condursi acqua per le naumachie. Dappoi si moltiplicarono; surrogaronsi palchetti alle scalee; e al tempo del Bibiena già teneano la forma odierna.

[8] Il Campi scrive che Gianfrancesco Affaitati, ricchissimo e nobile cremonese, fu della compagnia della Calza, « la quale è solita di farsi alle volte con tal splendore, che i primi principi d'Europa si recavano a grandissimo onore l'esservi o ricevuti o inviati ».

De' suntuosi apparati che accompagnavano la recita delle commedie è prova una lettera del Vasari a Ottaviano de' Medici, a proposito delle grandi pitture ch'e' fece quando l'*Atalanta* dell'Aretino fu recitata dai Sempiterni in Venezia. Ancor più magnifici descrive gl'intermezzi pel matrimonio del granduca Francesco con Giovanna d'Austria.

In una rappresentazione alla corte d'Urbino, descritta da Baldassare Castiglioni, la scena finge a una via remota tra le ultime case e il muro della città dipinta sul dinanzi del palco, mentre la platea figurava la fossa. Sopra i gradini degli spettatori girava un cornicione rilevato, in cui lettere bianche su campo azzurro mostravano questo distico del Castiglioni, allusivo al duca Guidubaldo:

Bella foris, ludosque domi exercebat et ipse
Cæsar; magni etenim utraque cura animi.

Mazzi e festoni di fiori e d'erbe pendevano dal cielo della sala; attorno alla quale due ordini di candelabri, tanto majuscoli da portar ciascuno fin cento torcie, rappresentavano le lettere *Deliciæ populi.* Sulla scena era disegnata una bella città; parte in rilievo, con un tempio ottagono di stucco, lavorato a finissime storie, architravi e cornici d'oro e oltremare, finestre finte d'alabastro, e finte gemme e statue e colonne e bassorilievi, che in quattro mesi non le avrebbero finite quanti artisti nutriva Urbino. Musica emanante da luoghi nascosti ricreava una commedia, tutta di fanciulli, e la *Calandra* del Bibiena. Più si ammirarono gl' intermezzi, nel primo de'quali Giasone, armato all' antica, uscì ballando, poi côlti due tori ignivomi, gli obbligava all' aratro; allora dai seminati denti del dragone rampollavano uomini in armi a danzare una moresca, finchè l' un l' altro si uccidevano. Nel secondo, Venere appariva sul carro tratto da due colombe, cavalcate da amorini; altri amorini coi simboli proprj carolavano, finchè colle faci metteano fuoco ad una porta, donde uscivano nove coppie di amanti affocati a ballare. Nel terzo atteggiarono Nettuno e otto mostri marini: nel quarto, Giunone coi pavoni e i venti. E un Amorino spiegava l' intenzione degl' intermezzi, con versi composti dal Castiglioni, che riducevanli a significazione unica e morale.

Passando Leone X per Firenze, il Rucellaj ne' suoi famosi Orti fece recitare la sua tragedia *Rosmunda:* poi nel palazzo de' Medici si atteggiavano due commedie oscene, la *Mandragora* del Machiavelli e l'*Assiuolo* di Giammaria Cecchi, disponendo nella sala due palchi per modo, che, finito che

fosse un atto dell' una, sull' altro cominciavasi un atto dell' altra, con questa alternativa ingannando la lunghissima durata.

Più innanzi parleremo della tragedia, ma il fatto mostra che noi primi avemmo un teatro colto e regolare; nulla però di nazionale nè di spontaneo; giacchè l' ammirare le produzioni antiche stoglieva dall' aprirsi nuove vie colla forza propria. Inoltre il popolo restava sequestrato dalla letteratura, come dalla politica: e nella drammatica sentivasi viepiù il difetto endemico della letteratura d' allora, il mancarvi il popolo. Chi più della commedia dovrebbe far ritratto del vivere presente? eppure la incatenavano a imitar le poche latine, che sono imitazione delle greche [9]. Di là traevano i caratteri, di là la tresca e gli accidenti, e quella inevitabile catastrofe de' riconoscimenti: v' aggiungevano la prurigine di nuove immoralità, quasi tutte versando sopra un intrigo salace, e la oscenità mettendo sotto agli occhi o agli orecchi degli astanti. La mezzana è personaggio obbligato, come lo scroccone, la meretrice, lo scemo, il bargello; sempre l' avaro che ha nascosto il tesoro, dopo uscito ritorna indietro per assicurarsi d' aver chiusa la porta; sempre amici si accusano d'aver ciuffato l' uno all' altro la ganza; sempre fratelli somiglianti; e poverette che scopronsi figlie di gran signori; e amanti che vogliono introdursi entro casse, e invece sono sequestrati alla dogana; e vecchie che rimpiangono gli anni dov' era possibile peccare. Questi caratteri generici, e perciò senza interesse nè verità, acconciavansi alla giornata coll' innestarvene altri parziali: ora il Senese, prototipo dell' imbecille, va a Roma per diventar cardinale, e dettogli che in prima bisogna farsi cortigiano, cerca lo stampo con cui i cortigiani si formano, siccome nella *Cortigiana* dell' Aretino; or si dipingono i vizj di Ferrara e se ne tempestano i magistrati, come ne' *Suppositi* del-

[9] Una comedia, manoscritta nella Palatina di Firenze, dice nel prologo:

> Benchè l' usanza sia
> Che ogni comedia
> Si soglia fare a Atene,
> Non so donde si viene
> Che questa non grecizza,
> Anzi fiorentinizza:
> Forse ci è sotto trama.

l'Ariosto; or il sacristano di San Pietro o il guardiano di Ara Coeli spacciatori di miracoli; ora donnicciuole sgomentate dell'approssimarsi del Turco, ora Spagnuoli tagliacantoni che fugarono gli eserciti coll'ombra propria o col barbaglio dello scudo, eppure alla cantoniera abbandonano per paura il mantello o la cappa; ora l'ebreo cacciato di Spagna viene a ostentare alchimie e truffare; più spesso vi son posti in scena i frati o che vendono per cento scudi l'assoluzione al ladro, il quale esita fra la borsa, la coscienza e il buon senso; o che dicono alle comari l'appunto dei giorni che un'anima deve star in purgatorio, e quanto vuolsi a riscattarla. Comuni vi sono le maschere, caricature di sè stessi e volontarie esagerazioni.

Divizio Bibbiena, ancor giovane e non cardinale, compose in prosa la *Calandra*, stampata a Venezia il 1513, molto applaudita dai contemporanei, e recitata sfarzosissimamente alla Corte d'Urbino e davanti a Leon X. È un ricalco dei *Menecmi* di Plauto, fondato sulla perfetta somiglianza di Lidio e Santilla: ma l'orditura è abbastanza incalzante, malgrado alcune scene sbiadite e superflue: bella la dicitura, ma con buffonerie sconcie e plateali. I mercadanti fiorentini stanziati a Lione chiamarono colà, per ottocento doppie, una compagnia comica affinchè la recitasse quando Caterina de' Medici andava sposa a re Enrico II, il settembre 1548.

Fra i molti che vi tennero dietro, il Machiavelli nella *Mandragora*, coi caratteri felici, la giusta distribuzione di accidenti, i sali graziosi, mostrò che sarebbesi potuto creare un teatro nazionale, staccandosi dall'imitazione e risparmiando le oscenità. Annibal Caro compose gli *Straccioni*, soggetto tolto da due fratelli pezzenti del suo tempo, rinomati per buassaggine; il Firenzuola la *Trinuzia* e i *Lucidi* di soggetto latino, colte e con leggiadrissimo dialogo di gran giovialità ed eleganza. Chi meglio dell'Ariosto possedea qualità da riuscire gran comico se avesse pensato a ritrar i suoi tempi, anzichè imitare i Latini? Egli inventò di scriver le commedie in endecasillabi sdruccioli, modo nojosissimo; a foggia de' Latini introduce personaggi a tener lunghe parlate, anche fuor di opportunità: purchè diano luogo a lepidezze, non di rado oscene; e se i

vezzi dello stile ne fan tollerare la lettura, scarso vi s' incontra il vero comico, e questo in bocca di servi scaltriti. Il duca Alfonso d' Este fabbricò un teatro apposta per farle recitare: e qui pure tal volta la scena faceasi doppia, sicchè, dopo udito un atto dell' Ariosto, gli spettatori volgeansi dall' altra parte a veder un atto del Dolci, e così alternamente. L' infame Pietro Aretino compose molte commedie, rozze quanto turpi, ma meno servilmente imitatrici; e quanto fa stomaco la loro impudenza, tanto fa stupore gli si permettesse di addentare le persone anche meglio rispettabili. Riuscendo più applaudite le più oscene, si diceva che la lubricità fosse elemento necessario: a confutare il qual pregiudizio Benedetto Varchi scrisse una dissertazione e la *Suocera*, dove invero palesa più virtù che abilità. Le commedie del napoletano G. B. Della Porta son famigliari, e simili a farse, di stile scorrevole ma spoglio d'atticismo. Il Lasca va più modesto e men lepido: egli conosce i difetti delle commedie « tutte nuove di panno vecchio, come la gamurra di monna Silvestra »; censura gl' intermezzi spettacolosi, i discorsi prolissi, i monologhi, gl' inverosimili riconoscimenti; vorrebbe la commedia « immagine di verità, esempio di costumi, specchio di vita »; osa ricordare che « Aristotele e Orazio videro i tempi loro; i nostri son d' altra maniera: abbiamo altri costumi, altra religione, altro modo di vivere, e però le commedie bisogna fare in altro modo. In Firenze non si vive come si viveva già in Atene e in Roma; non ci sono schiavi, non si usano figliuoli adottivi, non ci vengono a vendere le fanciulle; nè i soldati del dì d' oggi nei sacchi delle città e dei castelli pigliano più le bambine in fascia, e allevandole per loro figliuole fanno loro la dote; ma attendono a rubare quanto più possono [10]». All' atto però e' non fa meglio degli altri, ricasca negli stessi intrecci; sebbene getti qualche sprazzo di costumi nostrali, massime mordendo le pinzochere. Il Cecchi e il Gelli hanno vanto di naturalezza e d' atticismo, e pur copiando gl' intrecci di Plauto e Terenzio, vi danno aria italiana, massime il Cecchi. Care vivezze di stile fra gl' intrighi usuali che ne formano il fon-

[10] Vedi principalmente il prologo alla *Strega*, che è recitato dal Prologo e dall' Argomento.

do, lanciano il Parabosco, Ercole Bentivoglio, Francesco d'Ambra che fu più felice nell' orditure, nell' armonia delle parti, nello sviluppar naturalmente intrecci artifiziosamente anno dati. Noverano da dugenventi commedie in prosa nel secolo decimosesto; più di ottanta in versi sciolti e sdruccioli che pareano meglio imitar la prosa: altre faceansi in terza o in ottava o in sesta rima, o in versi misti; a tacer la *Flora* di Luigi Alamanni in giambi, versi di sedici sillabe affatto disarmonici. Sono preferibili quelle in prosa per l' unico merito che oggi vi si cerchi, la dicitura viva e spigliata.

Intanto il volgo andava matto di burlette e scede, e man mano che svolgevansi i dialetti nuovi, s' introduceva una caricatura che parlasse in quelli, e personificasse il carattere delle varie genti italiche. Bologna la dotta contribuiva il suo Dottore, Venezia il Pantalone onesto negoziante, Bergamo l'insulso Arlecchino, Napoli l' arguto Pulcinella e il Coviello e il Pulcariello ed altri, che finta la faccia di fuligine e villescamente calzati, davano sollazzo al volgo, e faceano ridere le une città a spalle dell' altre nemiche o rivali; piacenti perchè usavano il parlare sciolto e spontaneo de' vulgari, anzichè l' artifiziato de' letterati, al primo de' quali sono affisse cento care memorie; nessuna all' altro.

V' avea compagnie di dilettanti, come gl'*Intronati*, gl'*Insipidi*, gli *Annuvolati* di Genova, i *Sempiterni* di Venezia ec. che componeano e recitavano commedie pastorali, pescatorie, rusticali, tabernarie ec.; i *Rozzi* di Siena le voleano principalmente rusticali, all' intento di conservare i modi di dire che s' antiquavano. Angelo Beolco, detto il Ruzzante, padovano, imparò si bene le guise de' contadini, che pareva un di loro, e quando uscisse mascherato, gli si faceva intorno folla per ridere delle sue lepidezze: combinò una compagnia di giovani padovani coi quali recitava; introdusse sulle scene varj dialetti, oltre il padovano; attribuiscono a lui la maschera del Pantalone, dell' Arlecchino, del Dottore, e fece sei commedie in prosa (1530) ove gli attori parlano ne' varj dialetti, e fin nel greco moderno. Antonio Molin soprannomato il Burchiello, di Levante tornato alla patria Venezia verso il 1560, cominciò a far burlette, ove s' introduceano dialetti

varj, il bergamasco, lo schiavone, il greco; e vi traeva tanta folla che le sale non bastavano a capirla. Andrea Calmo veneziano, nato e cresciuto pescatore, rappresentava meravigliosamente il personaggio di Pantalone, e nel patrio dialetto dettava ghiribizzi in lettere, con sali che or ci sanno di scipito. Francesco Cherrea, campato dal sacco di Roma, introduceva allora stesso a Venezia la commedia a soggetto. Ne fecero pure Cesare Cortese in napoletano, e Carlo Maria Maggi in milanese, dalle quali, dice il suo biografo « che non si sapeva se maggior diletto arrecato fosse o maggior utilità; insinuandosi così soavemente dalle medesime, non solamente le virtù morali, ma sì pure la perfezione cristiana, che gli uditori, in partendo quanto pieni di giubilo tanto vaghi della pietà, si sono frequentemente ascoltati a dirsi tra loro che prevalevano a fruttuosissime prediche». Eppure vi abbondano le salacità.

Giovan Giorgio Arione nel dialetto astigiano pubblicò dieci farse, scatenti di laidezze e di frizzi contro i frati, per le quali fu lungamente prigione, poi scarcerato a patto che le correggesse. Si introdussero anche lingue forestiere, parlate a sproposito, e nell'*Amor costante* di Alessandro Piccolomini, rappresentato a Siena quando ne passò Carlo V il 1536, v'ha tedesco e spagnuolo con napoletano e senese, oltre un boccacevole. Inoltre si variavano i metri, s'intromettevano cantori e balli; la durata non misuravasi, nè il numero dei personaggi; insomma v'avea libertà [11].

[11] Di una particolare favola scenica d'Aurelio Vergerio parla così il Muzio nell'*Arte poetica*:

> Il mio Vergerio già felicemente
> Con una sola favola due notti
> Tenne lo spettator più volte intento.
> Chiudean cinque e cinque atti gli accidenti
> Di due giornate; e 'l quinto, ch'era in prima,
> Poi ch'avea 'l caso e gli animi sospesi,
> Chiudea la scena ed ammorzava i lumi.
> Il popolo infiammato dal diletto,
> Ne stava il giorno che veniva appresso,
> Bramando 'l fuoco de' secondi torchi;
> Quindi correa la calca a tutti i seggi,
> Vaga del fine, ed a pena soffriva
> D'aspettar ch'altri ne levasse i veli.

Ben meglio Michelangelo Buonarroti il giovane (1568-1646) compose la *Tancia* e la *Fiera*, ridondanti di vivissima lingua fiorentina e di termini che non si trovano in altri scrittori.

Presto poi le commedie a soggetto, dove i mimi, sopra un dato soggetto, improvvisavano le scene, tolsero agli autori la fatica del comporre, e agli ascoltanti la possibilità del criticare. Arte non difficile quando identici caratteri ricomparivano quasi costantemente nelle maschere; il *Convitato di Pietra*, e il *Sansone*, e *La vita è un sogno*, e il *Capitan Spaventa*, e simili riunivano ogni ceto di persone, ogni sentimento, ogni forma e storia novella, frati e cavalieri, religione e postribolo, desolazione e buffoneria, senza limite di tempo o di spazio, prova che del successo di que' componimenti gran parte era dovuta alla gesticolazione [12].

Appunto per ciò commedie che tanto dilettavano recitate, or pajono esangui e grossolane; in tutte il ridicolo solletica i sensi, anzichè eccitar l'intelletto con que' motti arguti che sono altrettanti giudizj. Quell'arbitraria giocosità di personaggi di convenzione troppo palesa il proposito di eccitare il riso; un riso tutto di sensi e di fantasia, non di ragione, non fondato su pittura evidente della vita, su opposizione di caratteri e di sentimenti: par che evitino a studio le situazioni patetiche, anche quando sono condotte dal soggetto proprio; all'azione preferiscono il racconto; tolgon effetto alla satira collo sparnazzarla ed esagerarla; barcollanti fra la noja e la lascivia, non ti offrono una scena, una situazione, un carattere imitabile, o che diano traccia de' costumi d'allora. In tal materia il giudice vero dev'essere il popolo; e questo invece restava escluso dai teatri, serbati ai signori o ai dotti; sicchè la scena non influiva sulla nazione, nè vivea della vita di essa: non drammatica, nè patetica, nè scenica, mancava sempre dell'abilità, che talora prende l'apparenza di genio.

Oltre la ripetizione di situazioni, di bôtte e risposte, di lazzi, gli attori proponeansi di piacere mediante le scurrilità

[12] Fra questi pantomimi merita ricordo la famiglia Grimaldi, che si trapiantò in Inghilterra, e da cui uscì il famoso clown Giuseppe Grimaldi morto nel 1837, e che scrisse le proprie memorie, all'edizione delle quali assistette lo spiritoso romanziere Dickens.

e l'empietà, laonde i vescovi cercavano allontanarne i fedeli. Qualche compagnia procurò avere commedie più scelte, e tra quelli che ne scrissero vogliam menzionare l'Andreini attor fiorentino, perchè dicono che il suo *Adamo* eccitò in Milton il concetto del *Paradiso perduto*, che è il più insigne poema epico inglese. Nè andava splendida festa senza teatro, farse, dialoghi, frottole e altri minori componimenti drammatici. Non vuolsi dimenticare il famosissimo *atto della Pinta*, rappresentato in Santa Maria della Pinta a Palermo il 1462, l'anno appunto in cui nasceva Lope de la Vega, a'cui *atti sacramentali* tanto somiglia. Aveva composto il libretto Merlin Coccaj, compiutolo Gaspare Licco, musicatolo il Chiaula: rappresentava la creazione e l'incarnazione, e costava ogni volta dodicimila scudi; onde il vicerè Colonna ebbe ad esclamare: «È troppo per questa terra, poco pel paradiso». I vicerè e governatori spagnuoli faceano poi rappresentare spesso drammi di loro lingua, con intrighi complicatissimi. I nostri vollero imitarli, senza comprendere l'altissimo segno a cui si eleva l'originalità degli Spagnuoli. Gl'*Intrighi d'amore* del Tasso sono un caos di equivoci, travestimenti, ricognizioni, giuochi di parole. Su quell'andare procedono Rafaele Borghini nella *Donna costante* e nell'*Amante furioso:* e Sforza degli Oddi nei *Morti vivi*. Jacobo Cicognini e suo figlio Andrea Giacinto imitarono Lope de Vega; posto in genere deriso da Enrico Scipione messinese nelle *Rivolte di Parnaso*, dove, a guisa di Euripide, tassa i poeti moderni, principalmente il Marini, e trae in iscena Tasso, Caporali, Boccalini, Petrarca, Dante, Omero. Tutti costoro nessun più legge, e solo per la lingua sono cercati i Toscani, fra cui va distinto G. B. Fagiuoli (1660-1742), del resto non intento anch'egli che a far ridere. E nel seicento, tutti scriveano commedie: pubblici magistrati, fanciulle, predicatori; fin Lattanzio Bennucci senese, illustratosi poi in servizio della Chiesa, fe recitarne una quand'avea dodici anni. Ancora agli atti intramezzavansi azioni mimiche e canti relativi al fatto medesimo della commedia; ben più ragionevole che non il frapporre, come ora si fa, musiche e balli di tutt'altra significazione.

Anche autori di abilità, come il Ruzzante, G. B. Giraldi,

il Calmo, il Barbieri vercellese, inventavano traccie, sopra le quali gli attori improvvisavano i dialoghi; abbandonandosi e questi e quelli alle stravaganze meno ragionevoli. Il Goldoni asserisce d'aver avuto alla mano manoscritti del XV secolo, cenventi sbozzi di commedie, coi personaggi del Pantalone, del Dottore e dell'Arlecchino; altri ne vide il Riccoboni, fra cui uno colla licenza di san Carlo. Nel 1611 a Venezia fu stampato il *Teatro delle favole rappresentative* di Flaminio Scala, che son appunto orditure, dove s'indica solo ciò che l'attore vien a fare e deve dire in ciascuna scena delle cinquanta giornate, o vogliam dire commedie: tessere ingegnose e feconde, colle quali lo Scala, secondato da attori vivaci e lubrici, tolse il vanto a tutti i contemporanei.

Valentissimi esecutori vi ebbe; tra'quali Tiberio Fiorilli detto Scaramuccia napoletano, vissuto a scrocco e sulla via della galera sin quando, messosi al teatro, vi acquistò rinomanza rappresentando il soldato millantatore e poltrone; dal Mazarino chiesto in Francia, v'ebbe onori grandi e ritratti; furono raccolti i suoi motti col titolo di *Scaramucciane*, e lasciò centomila lire a'suoi eredi. Più che colla voce facea colla pantomima. Da arlecchino s'illustrò Pier Maria Cecchini, protetto da Luigi XIII e fatto nobile dall' imperator Mattia, non meno che Nicolò Barbieri detto Bertrame e i Sacchi. Il Cerlone setajuolo napoletano facea mirabilmente da pulcinella e da dottor Fastidio, e una infinità di sue selve per commedie a braccio, mostrano a quanto sarebbe potuto elevarsi se avesse compresa la propria abilità. Famosi divennero i Sacchi nel personaggio di arlecchino.

Eppure gli sbiaditi caratteri e i poveri intrighi di commedie nostre valsero ad eccitar la fantasia di valentissimi francesi, che ne trassero eccellenti commedie. Così Molière copiò molto dal *Candellajo* di Giovanni Bruno, dall'*Assiuolo* di Giammaria Cecchi, dai *Suppositi* dell'Ariosto, dall'*Emilia* di Luigi Grotto, dalla *Trinuzia* del Firenzuola. Di rimpatto i nostri imitarono i Francesi, e merita ricordo il *Don Pirlone* che Girolamo Gigli senese (1660-1722) desunse dal *Tartufo* di Molière, appropriandolo all'indole italiana: e la *Sorellina*

di don Pirlone, ove egli ritrasse casi própṛj e bacchettonerie femminili, con urbano scherzo e vivacità [18].

Miglior vanto trae l'Italia dalla musica: e questa espressione dell'ordine nel tempo emulò i trionfi della scultura e della pittura, espressioni dell'ordine nello spazio. Al par di esse fu educata nel tempio; ma il sentimento musicale era proprio anche del popolo, e gli Italiani inventarono le *intonate,* le *ballate,* le *maggiolate,* i *canti carnascialeschi* e altre melodie popolari, delle quali non sarebbe facile indovinare la natura, giacchè quel che ce ne rimane è lavorato in contrappunto. In questo seguivansi le regole stesse della musica sacra, ma con maggior libertà, il che recò a miglioramenti che dalla sacra vennero poi adottati. Noi qui non dobbiamo toccarne che in riguardo al teatro.

I cori e intermezzi delle commedie e tragedie erano madrigali a più voci: quei che la compagnia dei Rozzi a Siena framettea spesso alle sue rappresentazioni, cantavansi da un personaggio che chiamavano l'Orfeo: ai Filarmonici di Verona, istituiti da Alberto Lavezzola pel miglioramento della musica, era imposto a certi tempi d'uscire colle lire in mano a divertire la città.

Forse nell'*Orfeo* del Poliziano i cori si cantavano, recitavasi il resto, e anche ne'200 drammi che dicemmo comparsi, il canto era sempre serbato a solo alcuna parte lirica. Avendo qualche erudito opinato che gli antichi cantassero i drammi, si volle imitarli. Il cavaliere Giovan Bardi de'conti del Vernio, presso cui conveniva il meglio di Firenze, per le nozze di Ferdinando Medici con Cristina di Lorena nel 1589 fece rappresentare in sua casa il combattimento d'Apollo col serpente: di poi con magnifico apparato don Garzia di Toledo, vicerè di Napoli, la pastorale del Tansillo; e così l'*Aminta* del Tasso con intermezzi del gesuita Marotta.

[18] Vacilla anch'egli di gusto, e vi leggiamo: « Ho il cuore intinto dentro il mele di tutte le felicità. — Voi volete misurarmi le vostre grazie col termometro. — Se non volete lasciar volare i miei affetti alla loro sfera, non legate almeno le mie antipatie al loro inferno. Insomma non vi servite del vostro potere per mettere in arme contro di me la mia disperazione. — Voi negate il quartiere alle mie ragioni; togliete il respiro alle mie risposte, bersagliate con troppa violenza le povere anime. »

Ma nella pratica la musica restava ingombrata e bizzarra, disattenta delle parole a tal punto, che si cantò il primo capitolo di san Matteo con quei nomi sì poco armonici. Essendosi il Vernio mutato a Roma, l'adunanza si trasferì in casa di Jacopo Corsi, il quale, col Caccini e con Ottavio Rinuccini, pensò accomodare la musica alle parole, credendo avere scoperto il vero recitativo degli antichi. La *Dafne* del Rinuccini vi fu rappresentata nel 1594 con note di esso Caccini e di Jacopo Peri; e meglio riuscì l'*Euridice* del medesimo, esposta in occasione che Enrico IV sposava Maria Medici, e puntata dal Corsi, dal Peri e dal Caccini [14]. Così Firenze, che sembra dal cielo privilegiata a tutte le iniziative, vide prima accoppiata nell'Opera la scelta della favola, la squisitezza della poesia, l'espressione della musica, l'illusione delle scene.

Il Rinuccini fe scelta delle parole più morbide ed armoniche, e schivò le smancerie del tempo, e tra altre, la sua *Arianna* rappresentata con scene magnificamente preparate, e con musica del Monteverde, musica scarsa di note, poco variata, e che ben non distingue il tempo, ma di mirabile semplicità, e rispettosa ai diritti della parola.

Nell'Opera si predilesse il meraviglioso, come quello che si presta a maggiori situazioni e a sfoggio di decorazioni, e rendea men deformi le inverosimiglianze. E per verità, il melodramma ove gli eroi muojono cantando, e cantando si svelano le passioni e si narrano i segreti, a ragione fu detto *un bel mostro;* e perciò alcuno vorrebbe non gli si dessero soggetti che mitologici, nei quali, trattandosi di divinità o di

[14] A quest'ultimo il Grillo scriveva: « Ella è padre di nuova maniera di musica, o piuttosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto; anzi glielo accresce raddoppiando il loro spirto e forza. È dunque invenzione sua questa bellissima maniera di canto, o forse ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica, perduta già tanto tempo fa nel vario costume d'infinite genti, e sepolta nell'antica caligine di tanti secoli. Il che mi si va più confermando dopo l'essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella pastorale del signor Ottavio Rinuccini, nella quale, coloro che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa il coro essere ozioso, possono benissimo chiarirsi a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti ».

esseri ideali, nessuno appunta le incoerenze. San Filippo Neri introdusse gli Oratorj, che tentavano ritornar alla musica di teatro quell'alito religioso, che avea rinnegato.

Il seicento, sregolato nelle immagini come nelle parole, vi affastellava mitologie, allegorie, cielo, terra, sole, notti; in aria apparivano divise, anagrammi; ora vedevasi Persepoli mandata in aria dalle mine; ora davanti a Cesare presentavasi un globo, che si spaccava in tre per indicare la divisione del mondo. Perfino il Chiabrera nel *Rapimento di Cefalo* accumulava oceano, sole, segni dello zodiaco che parlano, trabalzi dalla terra nel cielo, nell'aria, ne' mari[15]. I versi turgidi e scurrili consonavano a queste invenzioni. Nella *Dorinda* di non so chi, la protagonista canta:

Niso amato ed amante,
Se giugnesti a veder quanto mi costa
Questo finto rigore,
So che avresti pietà del mio dolore.
Anch' io vorrei, potendo,
Arciera fortunata,
Dall' arco di due labbra
Scoccar contro il tuo sen dardi amorosi,
E delle braccia mie
Far zona al fianco tuo salda e tenace;
Ma, sopportalo in pace,
Forse verrà quel giorno
In cui, del fato a scorno,
Potrai, caro ben mio,
Stemprare in vivo fuoco il tuo desio.

[15] Fra i poeti melodrammatici del Seicento ci corrono alla penna i nomi di Matteo Noris e dell' Aurelio veneziani, di Sebastiano Biancardi napoletano, Ippolito Bentivoglio d'Aragona e Grazio Braccioli ferraresi, Giovanni Bernini prelato romano, Silvestro Branchi e Giuseppe Maria Buini bolognesi. Filippo Acciajuoli fiorentino, cavalier di Malta, girò Europa, Asia, Africa, America, facendo pel teatro composizioni che musicava egli stesso: singolarmente lodato per meccanismi e trasformazioni, inventò un teatrino di marionette con ventiquattro mutazioni di scene e centoventiquattro fantoccini, che bastava egli solo a dirigere. Leopoldo, figlio dell' imperatore Ferdinando II, nel 1626 vide a Mantova rappresentare dagli Invaghiti l' *Europa* di Monte Simoncelli, e tanto se ne piacque, che introdusse l' Opera a Vienna, dove si ebbero poi sempre poeti cesarei, cominciando da Nicolò Minato bergamasco e Francesco Sbarra lucchese.

In un altro dramma, applaudito su pressochè tutti i teatri d'Italia, Ercole così parla:

Donne, coi vostri vezzi
Che non potete voi?
Fabbricate nei crini
Labirinti agli eroi.
Solo una lagrimetta
Che da magiche stille esca di fuore,
Fassi un Egeo cruccioso,
Che sommerge l'ardir, l'alma e il valore;
E il vento d'un sospiro
Esalato dai labbri ingannatori,
Dai campi della gloria
Spiantò le palme, e disseccò gli allori.

Nell'*Elvio Pertinace* dell'Averara un personaggio dice:

Orologio rassembra il mio cuore
Di quel sole, ch'è l'anima mia;
Serve d'ombra crudel gelosia,
E di stilo spietato rigore.
S'egli è a polve, la polve è l'arena;
S'egli è a ruota, la ruota è il tormento;
E del tempo misura è la pena,
Ma la pena non passa con l'ore.

I vizj del teatro aveano fatto stomaco al veneziano Benedetto Marcello, famoso compositore, di cui restano immortali i salmi; e nel 1720 pubblicava il « Teatro alla moda, ovvero Metodo sicuro per ben comporre ed eseguire le opere in musica italiana, giusta la moderna usanza: nel quale si danno avvertimenti utili e necessarj ai poeti, ai maestri di musica, ai musicanti d'ambo i sessi, agl'impresarj, ai sonatori, ai macchinisti, ai scenografi, ai pittori di costumi, ai paggi, alle comparse, ai suggeritori, copisti, procoli e mamme delle attrici, ed altre persone addette al teatro ». È una satira in forma di precetto come la pariniana. Per esempio, vuol che il poeta abbia riguardo più ch'altro ai macchinisti e al numero delle scene, e dice:

« Comporrà tutto il suo dramma senza farsi un'idea del soggetto nè dell'azione nè dell'insieme; ma invece scriverà verso per verso, acciocchè il nodo e l'intreccio riesca un mi-

stero per tutti, e la curiosità del pubblico sia tenuta desta fino al calar del sipario: avrà cura di far venire in iscena i suoi personaggi senza motivo alcuno, e di non farli andar via senza che ciascuno di loro non abbia cantato il suo pezzo. Egli non si piglierà nessun pensiero del talento degli attori, ma esigerà formalmente che il direttore degli spettacoli possa mettere a sua disposizione un orso ben addomesticato, un leone, un rossignolo, ed oltre a ciò fulmini, lampi, terremoti. Con tali amminicoli, egli potrà ottenere dei magnifici effetti, e le bellezze più notevoli dell'opera consisteranno nel far passare continuamente innanzi agli occhi prigioni, pugnali, tossici, supplizj, salti mortali e accessi di pazzia. Cotali colpi di scena scuotono la folla in ispezial modo.... »

Quanto al compositore: non importa che abbia scienza; supplirà colla pratica: « Accompagnerà le sue arie con una forte stromentazione, andando in cerca piuttosto del fracasso che dell'armonia: e per non imbrogliarsi con quest'armonia maledetta, il maestro della giornata non impiegherà che la quarta e la terza: e quando gli paja di avvicinarsi troppo alla maniera antica, chiuderà le sue arie con un'esplosione di tutti gli stromenti all'unisono.... Quando il cantante arriva alla cadenza del suo arione, il direttore d'orchestra farà fermare tutti gli stromenti, e lascerà che il signor virtuoso e la signora virtuosa si sbizzarriscano a diporto sulla loro cadenza per tutto quel tempo che loro parrà e piacerà.

Anche ai cantanti tocca la loro: il solfeggiare, l'adoprar la voce con misura son anticaglie: « Non è necessario che sappia leggere e scrivere, che ben pronuncii le vocali, che marchi le consonanti semplici e doppie, che comprenda il senso delle parole: sarà in sua facoltà di capovolgere il senso, di confondere le parole.... Deve sempre scritturarsi come prima parte, e far mettere sul contratto un terzo di più della paga convenuta.... S'egli potesse poi abituarsi a dire che non è in voce, che non è in istato di cantare, che ha il dolor di denti, l'emicrania, indigestione, sarà il miglior metodo per esser posto nel novero dei cantanti di moda.... Avrà cura di lamentarsi sempre della sua parte, dicendo che, come azione, non è nel suo genere: come canto, non sta ne'suoi mezzi....

Se non sa eseguire un' aria o non sia applaudito, dirà che la musica non val nulla, che non si può cantare, e che bisogna cambiarla ad ogni costo, perchè in tutte le opere ben fatte gli artisti devono sempre prevalere al maestro».

I miglioramenti della musica contribuirono a quello delle composizioni: si cominciò a far parlare gli eroi con meno lezj: si sostituirono soggetti storici ai fantastici, si separò il serio dal buffo, il sacro dal profano; da cinque furono gli atti ridotti a tre; tolti i prologhi; relegate le arie in coda alle scene; si fe parsimonia di decorazione. Silvio Stampiglia romano, soggetti storici trattò con ragionevole condotta. Apostolo Zeno veneziano (1668-1750) eruditissimo, e vago della gloria italiana e insieme pratico degli antichi e degli stranieri, pose in drammi Ifigenia, Andromaca, Mitridate, Nitocri, fatti biblici; volle comandar alla musica anzichè servirla; cercò intrecci non assurdi, e talvolta raggiunse anche la dolcezza. Ne'soggetti sacri e negli Oratorj meglio riusciva; ma in generale pecca di lentezza negli sviluppi, di prolissità nelle scene, d'intrigo negli incidenti; si vale a man salva de'Francesi, talvolta fondendo due o tre composizioni altrui, come fece d'Euripide e Racine nell'*Ifigenia*; libero dalle consuete gonfiezze, manca di spontaneità ed eleganza nello stile; e ben di rado raggiunge la fluida armonia che al canto si richiede.

Il Gravina, che, come di sommo legista, così aspirava al titolo di gran tragico, udì un giorno Pietro Trapassi (1698-1782) garzoncello, che vagava per Roma improvisando, e presolo seco, ne grecizzò il nome in Metastasio, e morendo gli lasciò quindicimila scudi. Il giovane prestamente vi die'fondo, e allora costretto a viver di guadagno, cominciò a comporre drammi; e Marianna Bulgarelli, attrice conosciutissima col nome di Romanina, prese a dirigerne gli affetti e il genio. I suoi drammi per musica, più vivi, attuosi ed armonici che quei dello Zeno, presto gli ebbero acquistato tanta fama, che fu chiesto, come i due predetti, poeta cesareo a Vienna colla ospite sua, 3000 fiorini di pensione e la grazia di Maria Teresa. Ivi lodando i principi, lodando i servi de'principi, lodando chiunque desiderava sue lodi, menò quieta e piacevol vita, onorato, donato, applaudito; e potè contare nella sua libreria quaranta edizioni

de' drammi suoi, dalle quali non avea pur ricavato un soldo. Per comporre egli non aspettava l'estro, e mentre ci par così spontaneo, componeva con tale ritrosia, che si prefiggeva ore determinate, e ai giovani consigliava di far lo stesso, e « Se oggi » non si fa nulla, poco importa; la fantasia intanto si riscalda ». sopra l'argomento propostosi; domani o un'altra volta fa- » rete; ma non lasciate di pensarvi seriamente ogni giorno ».

La dolcezza è il carattere della poesia del Metastasio, mercè della quale s'imprime facilissimamente nella memoria; onde rincresce che non vi unisse correzione ed eleganza, e la bellezza originale e spontanea della dicitura. Le sue canzonette si direbbero improvisate, tanto van naturali; eppure si sa ch'era instancabile nel correggerle; e nell'età matura emendò i drammi composti nella giovanile. Volea che questi rispondessero alle regole d' un giusto componimento teatrale, in modo da poter recitarsi anche senza canto, come più volte si è fatto: pure le convenienze teatrali e l'andazzo de' predecessori lo trassero ad un' infinità di visibili sconvenienze. Gl'intrecci geminò e fin triplicò; frequentissimi i riconoscimenti pei mezzi posticci d'una lettera, d'un segno; e gli a parte e i monologhi obbligati per isviluppar le passioni; passioni del resto brancicate, non ritratte al vivo, con lineamenti generalissimi. La storia v'è tradita, colorendo al modo stesso tempi e paesi lontani, come nel *Ciro* ove trasporta la Merope di Maffei a tutt' altri costumi. Una principessa di Camboja invoca le *Furie d' Averno;* un re di Persia parla delle *sponde del pallido Lete* e della *nera face in Flegetonte accesa ;* i Babilonesi di Semiramide inneggiano Imeneo; Astiage padre di Ciro sagrifica nel tempio della Dea triforme; Abele invita *le genti* a lodar seco il Signore; e tre fanciulle cinesi, propostesi d' improvisare un trattenimento, l'una sceglie la tragedia d'Andromaca, l'altra un'egloga sotto il nome di Licori, la terza racconta un viaggio ove si parla della *toilette* e della *charmante beauté*. Che importa? l' archetto abolisce le leggi della verosimiglianza, e l'intelligenza addormentasi nell'armonia: il poeta fa tutto in superlativo: le feste più magnifiche, le foreste più cupe, le procelle più furiose, i templi più giganteschi che non siansi mai veduti: siccome i re

son sempre tipi di giustizia: l'amore è sempre il più casto; l'eroismo è il più esaltato; generosità impossibili; virtù incomparabili, e sempre trionfanti: eroi che vanno a morte cantando, mentre il tiranno stesso li supplica a dir quella sola parola che salvi e loro e tutti; Romani che sagrificano parenti, gloria, vita al dio patria; imperatori che si ostinano a perdonare anche ai maggiori ribaldi; popolo che a coro impone sempre il partito più magnanimo o impedisce il delitto. Attaccato all'arte, non aspira in nulla all'originalità, e neppur un tipo creò.

Pure molti suoi drammi sono orditi con arte, e svòlti con maestria e libertà; sa ben informare de' casi precedenti senza lunghi racconti, e incalza l'azione: non si piace di sceneggiare fatti atroci; e benchè scrivesse sempre d'amore, mai non errò d'oscenità. Quell'elocuzione svelta e viva, quel dialogo rapido e intercalato possono insegnar qualche cosa ancora al secolo che lo vilipende quanto il suo lo divinizzò. Ma bisognava far campeggiare le cantatrici, e perciò alle donne attribuisce parti importanti. L'amore era la passione più atteggiata sul teatro; e le languide espressioni di esso s'attagliano meglio al canto, e sono già state forbite da tanti poeti; laonde Metastasio empì d'amori i suoi drammi; del che mal merito dee sapergli la nazione, perocchè, oltre occupar i teatri di *cuori*, d'*ardori*, di *mio bene*, di *mio tesoro*, d'*idol mio*, di poetiche svenevolezze, ci acquistò presso gli stranieri la taccia d'effeminati [16].

Onest'uomo, la bontà propria trasfonde in tutti, facendoli o buoni o puniti. Se le passioni vi son sempre esagerate; se l'eroismo degenera in valenteria, l'amore in leziosaggine; se le similitudini, di cui spesso forma le arie, rallentano l'azione e sturbano l'effetto, certo egli superò quanti lo precedette-

[16] Lungo sarebbe nominare tutti gli autori di drammi musicali, come Vincenzo Rota padovano, il Calsabigi, i napoletani Gaetano Andreozzi e Angelo Tarchi vissuto fin al 1814. Nicola Isouard nato a Malta, cresciuto a Firenze, ove fece il *Bottajo*, *Rinaldo d'Este*, *l'Avviso ai maritati*, in Francia scrisse il *Medico turco*, *Bacio e Quitanza*, sempre peggiorando di stile perchè ascoltava i consigli dei pretesi maestri, e aspirava all'assenso dei giornalisti: fece anche libretti francesi, di cui il più applaudito e forse il peggiore è *Cendrillon.*, Vedi anche Mortillaro, *St. della letteratura in Sicilia nel secolo* XIX, e l' *Enciclopedia Popolare* all'Articolo *Melodramma*.

ro, nè da veruno fu raggiunto; va lodato di non aver voluto stringere il dramma nelle fasce precettorie, anzi arricchirlo con tutti gli spedienti artistici; non inceppandosi a quell'unità di scena e di tempo, cui i Greci mai non vi s'erano attenuti; cerca le situazioni, e con arte le conduce; e conoscendo a meraviglia la decorazione teatrale, ritrova luoghi convenientissimi a colpi di scena dignitosi.

Di buon'ora il melodramma fu parodiato, e convertito a giuoco. La prima opera buffa che si conosca è l'*Amfiparnaso,* musica e parole del modenese Orazio Vecchi, dedicata a don Alessandro d'Este il 1597; dove le maschere parlavano ciascuna il proprio dialetto, con musica bizzarra quanto il soggetto, ne'moderni abbiamo di buoni esempj. Ranieri Calsabigi, nell'*Opera seria,* introduce un impresario, che rimbrotta il gusto dei poeti (*don Delirio*) e dei compositori (*don Sospiro*) [17].

Nel *Paese della Cuccagna* Carlo Goldoni seppe intromettere qualche morale a un soggetto veramente attissimo al riso. Pandolino e Pollastrina, che coi parenti andavano per isposarsi, naufragano, e si salvano sull'isola della Cuccagna. Affamati, qui vedono apparire Compagnone con gente che porta d'ogni leccornia, ma per godere bisogna chiuder gli occhi sulla moglie, darsi al far nulla e alle pazzie [18].

[17] Signor Delirio, tante sentenze
Giusto nel colmo della passione,
Dite, che diavolo ci hanno da far?
Signor Sospiro, tante cadenze
Giusto nell'arie piene d'azione,
Dite, chi diavolo può sopportar?
Voi non badate quando l'attore
Combatte, muore, o va prigione;
E cento trilli, cento solfeggi,
E cento arpeggi moltiplicate.
Voi non pensate quando s'infuria,
Quando il tiranno o il cielo ingiuria,
E ve ne uscite col paragone
D'un zefiretto, di un agnelletto,
D'un uccelletto, d'un particello.
Io queste inezie, che questo e quello
Fan tanto dire, fan tanto ridere,
Quanto è possibile voglio levar.

[18] Quando l'uomo ha de' vizj, e non guadagna,
Presto presto si adatta alla Cuccagna.

Giambattista Casti cavò un bellissimo dramma dal *Re Teodoro,* avventuriero tedesco che nel 1730 erasi fatto re de' Còrsi, poi dalla subita fortuna decadde fin ad esser imprigionato per debiti. Nella *Congiura di Catilina* volta in canzonella l'eroismo e l'eloquenza di Cicerone[19].

Allora viveano i grandi compositori Paisiello, Cimarosa, Piccini, e i gran cantanti Farinelli, Caffarelli, Pacherotti, Marchesi. Onde ridotta al melodramma l'importanza del tea-

Se non fosse la speranza
Di goder senza fatica,
Quanta gente meno amica
Vi sarebbe del piacer.
S' invaghiscon dell' usanza
Di mangiare all' altrui spese;
Ed in questo e in quel paese
La Cuccagna ha il suo poter.

Tutto ciò è intramezzato di canti, di balli, di brindisi, di avvenimenti buffi. Ma intanto il capitano Oronte sbarca all' isola, e intima:

. . . . Voi che in bagordi
Male il tempo spendete,
Se vorrete mangiar lavorerete.
Le donne all' ospital si manderanno:
Gli uomini serviranno; e vedrà 'l mondo
Ch' è bella la cuccagna in ogni loco,
Ma per proprio destin suol durar poco.

[19] La grand'aria buffa di questo è il noto esordio della *Catilinaria.* Cicerone preparasi nel suo studio a improvisarla; fa varj tentativi, sinchè trova il famoso *Quousque tandem,* del che si rallegra senza fine. Raccoltosi il senato, che in coro canta:

Or cominci l' orazione
Marco Tullio Cicerone,

questo sale ai rostri, e improvvisa:

Fin a quando, o Catilina,
L' esterminio e la rovina
Contro noi mediterai?
Fino a quando abuserai
Con cotanta impertinenza
Della nostra pazienza?
Va, rubello, evadi, espatria,
Traditore della patria,
Conciofossecosachè....

Catilina. Traditor, rubello a me?
Cicerone. Conciofossecosachè....
Popolo. Sì ch' è ver....
Altri. No che non è.
Cicerone. Conciofossecosachè....

tro, non è meraviglia se pochissimo campo rimaneva ai più nobili esercizj della tragedia e della commedia, nelle quali viepiù si risentiva il divorzio fra letterati e popolo. I letterati faceano componimenti d'arte fredda, convenzionale, che nessuno leggeva, e recitati addormentavano; il popolo pascolavano persone di mestiere colle commedie a soggetto. L'uditorio era vulgare, e prendeasi spasso, per esempio, dell'abilità degli smoccolatori, applaudendoli o fischiandoli. Gl'impresarj voleano attirar folla col solleticare i bassi gusti. Attori erano sarti, calzolaj, tesserandoli, che la sera tramutavansi in Nini e Arbaci, o in Florindi e Lelj.

Da tre in quattocento lire pagavano gl'impresarj una commedia al Goldoni o al Chiari; tre zecchini quelle a soggetto, quaranta il dramma. Si contò come uno straordinario che al *Convitato di pietra*, commedia a soggetto, la porta fruttò seicentosettantasette lire. In Bologna un teatro appigionavasi due mesi per sessanta zecchini. A Venezia ce n'era quattro da commedia, e ai più cari il biglietto valeva una lira, due (lire 1, 20) per l'opera seria, una e mezzo per la buffa, oltre una lira per la sedia. San Benedetto s'apriva al tocco dopo mezzodì, San Moisè e San Samuele alle nove, altri all'*Avemaria*. Le migliori parti nobili toccavano sessanta o settanta luigi l'anno, quando in Inghilterra settecento [20].

Nel secolo scorso alcuni cimentaronsi nella commedia dotta, come sarebbero il *Raguet* del Maffei dov'è posto in beffa l'innestar parole francesi all'italiano; i *Falsi dotti*, l'*Avvocato*, i *Poeti comici*, l'*Ariostista* e il *Tassista* di Giulio Cesare Becelli; i *Filosofi fanciulli* di Appiano Buonafede.

Molti napoletani attesero al teatro, e principalmente Nicola Amenta e Paolo Giuseppe Cirillo, all'antica ritraendo costumi nuovi. Poi il marchese Liveri, per secondare il re Carlo III, introdusse molte buone novità, divise il palco in varj compartimenti, distribuì pittorescamente i gruppi d'at-

[20] Vedi le opere del Chiari, massime il *Teatro moderno* di Calicut. Chi voglia cercar le *Memorie* di Lorenzo Da Ponte cenedese, poeta da teatro, vedrà come Vienna s'agitasse per quistioni teatrali, per le emulazioni fra lui, il Granera e il Casti poeti, e fra i maestri Salieri, Paisiello, Mozart.

tori, e volle si atteggiassero anche quando non parlavano. Luigi Riccoboni modenese (1674-1753), comico in quelle compagnie d' ignoranti e scostumati, che venivano chieste dalle Corti principalmente di Germania, si propose di riformar il teatro, rappresentando drammi e commedie vecchie, il *Pastor fido*, l'*Aminta*, l'*Aristodemo*, la *Rodoguna*, la *Sofonisba*, il *Torismondo*, ec., e ci volle tutta l'abilità per far tollerar dal pubblico componimenti senza l'Arlecchino e il Pantalone; poi tradusse commedie francesi modificandole; infine si provò a scriverne egli stesso, parte nuove, parte rimpasto di antiche, ma vedendo fischiata la *Scolastica* dell'Ariosto, disperò e andossene in Francia (1716), dove ottenne vivi applausi come attore. Diede anche una *Storia del teatro italiano*, analizzando le principali composizioni; lavoro nè esatto nè sagace. Nelle *Osservazioni sul Molière* critica gli spettacoli che crede pericolosi alla morale, e nella *Riforma del teatro* vorrebbe escluso il ballo e tutti i drammi fondati sull'amore; e fin al voto di sopprimere il teatro lo portava la pietà, per la quale poi si ritirò affatto dal mondo. Vivono di lui la *Moglie gelosa* e la *Sorpresa d'amore*[21].

L'abbate Chiari bresciano scombiccherò un profluvio di commedie e di romanzi, la *Cinese in Europa*, la *Vedova di quattro mariti*, l'*Isola della fortuna*, i *Privilegi dell'Ignoranza*.... ove la slombata affettazione e la pomposa goffaggine e la mistura d'enfatico e di fiacco tolgono ogni pregio alla ricca fantasia. Ma egli « spiando il genio poetico e prosastico de' leggitori », seppe attirar la folla, massime nelle commedie a soggetto, con decorazioni, fuochi, trasformazioni, e provò l'eb-

[21] Sua moglie Luigia recitò con grande applauso, e fece qualche componimento. Anton Francesco loro figlio seguì la stessa carriera, ma si rovinò con speculazioni prima d' alchimia, poi d' allevar bachi da seta. Col Romagnoli e col Domenico attori lodati compose commedie e farse, e die' buoni *Pensieri sulla declamazione*. Sua moglie Marianna, mal riuscendo sul teatro, fece romanzi lodati e tradotti in molte lingue, ed or dimentichi come di tutti i romanzi succede. Gli attori italiani a Parigi formavano quasi una famiglia, essendo anche spesso parenti, e viveano ritirati e uniti; i processi verbali sui loro registri han sempre in testa la croce, e cominciano col nome di Dio, della Beata Vergine, di san Francesco di Paola, e delle anime del purgatorio; e nelle spese non manca mai una messa per la buona riuscita delle nuove produzioni.

brezza degli applausi, quanto s'incallì agli strapazzi. Colla vita cessarono questi, ma anche la sua memoria.

Pochi uomini furono dalla natura dotati così riccamente come l'avvocato veneziano Carlo Goldoni (1707-93); ma non si coltivò, e fu nociuto dalla patria e dal tempo; perchè, invece di ribellarsi come Shakspeare alle esigenze del gusto, vi si adagiò inertemente. Poco badò ai libri ma alla società, senza mostrarsi nè melanconico nè metafisico. Ricco di quello spirito d'osservazione e d'imitazione che sa cogliere il vero e riprodurlo, rivela i caratteri non con frasi e riflessi, ma colle situazioni ed i contrasti; dipinge il vizio, più che nol faccia aborrire; bada al seguito delle proprie osservazioni, più che alle esigenze dell'arte. Ma poichè allargarsi nella politica non era permesso a Venezia, dove un nobile che si fosse creduto offeso, bastava a farlo il mal capitato, l'osservazione sua limitò egli alla classe bassa, onde ritrasse persone triviali, ed indoli fiacche; il gondoliere, il servo, la fantesca, lo zerbino, i ballerini, i parassiti, gli avventurieri, i cicisbei, gli usuraj, gli avari; i mariti popolani e le mogli loro dipinge naturalissimi, e i pettegolezzi plebei, e le turpitudini eleganti dei caffè, e le pretensioni dei teatranti, e le gare delle villeggiature; ma non il patrizio nella colta corruzione, nelle prepotenze o ne' generosi uffizj patriotici; ma nulla che nobiliti il sentimento, che elevi l'intelletto. Inoltre neglesse la lingua, e qualora non usò il dialetto natio, va in un italiano scorretto, plateale e avvocatesco: pecca di scene inutili, prolissi discorsi, scurrili allusioni. Eppure chi meglio maneggia la scena e il dialogo? chi ne' caratteri, per quanto prosaici, adombra meglio quella mistura che s'incontra nella realtà senza gli eccessi ostentati, e le idealità romanzesche? dove trovare tanta abbondanza di stile famigliare? Fosse nato francese, il suo *Bourru bienfaisant* palesa qual sarebbe potuto riescire: fosse nato fra que' Senesi e Fiorentini, ch'egli chiamava *testi vivi*, quanta espansione non avrebbe dato alla lingua parlata, se tanto vi giovò il Fagiuoli, il quale altro pregio non ha che la dizione?

Le persecuzioni e le onte de' compatrioti il Goldoni sopportò senza fiele: poi ne cercò consolazioni in Francia: ma

narrando gli applausi che ivi lo ristoravano, non sa trovar espressione più efficace che dire, « Mi parea di trovarmi nella mia patria ». E colà morì, come Metastasio era morto a Vienna, e il furor della rivoluzione non impedì gli fossero tributati onori.

Degli emuli ed avversarj suoi il solo degno di menzione è Carlo Gozzi (1720-1801), il quale, irato al *ventoso* stile del Chiari ed al *forense* del Goldoni, li bersagliò con satire, principalmente la *Tartana degli influssi;* e poichè gli si opponeva il gran concorrere del popolo alle rappresentazioni del Goldoni, egli si propose di trarne altrettanto a scempiaggini da veglia. E scrisse le *Tre melarancie*, fiaba di pura fantasia; e gli applausi che ottenne ancor maggiori dell'aspettazione l'animarono ad altre, *il Re Cervo, Re Turandote, i Pitocchi fortunati, la Donna serpente, il Mostro turchino, l'Augel belverde*, molto valendosi delle commedie spagnuole, benchè le chiamasse strane e mostruose. Per vero, s'accòrse egli dell'efficacia popolare, onde proclamò non doversi abbandonar la commedia dell'arte, produzion nazionale, bensì migliorarla; non abbiosciarsi ne' precetti, ma ringalluzzire nell'immaginativa. È in fatto la via di giungere alla novità, ma purchè si sappia reggerla colla ragione. Il Gozzi invece la sbrigliò; traeva sulla scena gli accidenti del giorno, le baruffe letterarie; talvolta l'attore volgevasi alla platea, talaltra additava uno spettatore; e si rideva, e applaudivasi l'arguzia, per quanto inurbana e scorretta. Amoreggiava egli una Teodora Ricci commediante, quando a costei pose assedio Pier Antonio Gratarol, uom maturo e segretario del senato: se n'adontò il poeta, più se n'adontò la Caterina Vitalba, procuratoressa fin allora corteggiata dal Gratarol, e si accordarono per la vendetta. Il Gozzi adattò alle scene *Le droghe d'amore*, dramma spagnuolo di Tirso di Molina, e sparsone il segreto, indicibile folla accorse al teatro di San Luca: la Caterina aveva combinato che un attore, somigliante di figura e più di addobbo e di portamenti al Gratarol, rappresentasse il don Adone, e andava dicendo: « Venite a veder mio marito sulle scene ». Il Gozzi sbigottito dall'eccesso dello scandalo, cercò invano impedirlo: già il pubblico se n'era insignorito: gli applausi non

furono pari che alle risa, tanto più che il Gratarol istesso volle intervenirvi: il quale però ne' giorni seguenti trovandosi bersaglio alle celie plebee, non ebbe pace finchè non andò a finire i suoi giorni nel Madagascar [22].

Sorretta con tali artifizj, la fama del Gozzi dovette presto traboccare: ma se fu assurdità da giornalista quella del Baretti che chiamollo l'uomo più straordinario che siasi veduto dopo Shakspeare, è vero che di fuori trovò ammiratori coloro che l'immaginoso o il paradosso ricevono per segno d'originalità: Schiller tradusse alcuna fiaba di lui; altre furon lette in cattedra a Halla.

Introdotta dal Diderot in Francia la moda dei drammi lacrimosi (genere di cui fu vituperata la natura, mentre forse solo aveva a disapprovarsene il modo), un abbate Willi e un Degamerra ce ne regalarono di sciaguratissimi, che fecer piangere gli spettatori e fremere il buon gusto e la sana morale.

In buona lingua sono le commedie del Nelli. Albergati Capacelli bolognese, cattiv'uomo, ingegno pieghevole e spiritoso, grand'ammiratore del Goldoni, del quale fece un lusinghiero ritratto nel *Cavaliere di spirito*, molti componimenti tradusse, molti ne fece, con buona condotta, ma nè naturali fisonomie, nè rapido dialogo: e pei migliori tengonsi il *Saggio amico*, di morale non approvabile; e le *Convulsioni delle donne*, alquanto triviale: n'ha qualcuno di spirito migliore del Goldoni, come il *Ciarlatore maldicente*, e valse assai nelle farse.

[22] Vedi *Memorie inutili della vita di C. Gozzi, scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà*; Venezia 1797. La causa del Gratarol levò tal rumore, che neppur la Rivoluzione fece dimenticarla. Da tutte quelle piazzesche baruffe tra Baretti, Chiari, Goldoni, Gozzi, si può trarre notizie sulla condizione economica de' letterati d'allora. Due lire o due e mezzo venete compravasi un volume di ducento e più faccie; cinque soldi la gazzetta di Gasparo Gozzi. Un nulla doveansi dunque pagare i manoscritti; le traduzioni, tre o quattro lire al foglio; per sei furono tradotti l'*Enciclopedia* dello Chambers e il Middleton; Metastasio non ricavò un soldo dalla stampa dei suoi drammi, le cui dieci edizioni fruttarono diecimila luigi all'editore; cencinquanta zecchini fu pagato il *Giorno* a Parini, non cento luigi le opere di Morgagni. Per un sonetto a Venezia la tassa consueta era mezzo filippo. Carlo Gozzi calcola che, a dodici lire il foglio in 12°, un verso era pagato meno d'un punto da ciabattino.

I caratteri del Derossi mancano d'universalità, appartenendo piuttosto alla società romana; nè l'azione procede con bastante rapidità, ne gli accidenti eccitano sufficiente interesse. *La famiglia dell'indolente* e il *Cortigiano onesto* ebbero applausi, e più ne meritano *Le due sorelle rivali*. Alessandro Pepoli bolognese, che il Parini giudicava capace d'emular l'Alfieri nella tragedia, compose i *Pregiudizj dell'amor proprio*, la *Scommessa* ed altre, lodate ma lontane dalla naturalezza. Camillo Federici (1751-1802) torinese, da attore mutato in autore, conobbe assai l'effetto della scena, e con dolci costumi e sano intelletto parve dover correggere il teatro dalla troppo plebea imitazione del costume; ma era forza vendersi a capicomici, e il Federici obbedivali, pur conoscendo d'errare, e imitò Kotzebue, infelice sentimentalista, e lavorando di fretta arricchiva Pellandi colle miserie sue, quali *Illusioni e verità*, *Il tempo fa giustizia a tutti*, ec., dove facea sfoggio di decorazioni, di allegorie e simili ingredienti. Meglio composti sono l'*Avviso a' mariti*, *la Bugia vive poco*, *Rimedio peggior del male*, *lo Scultore e il Cieco*, *Enrico IV al passo della Marna*. Progredimento naturale e viva azione, brevi atti, morale ben intesa son talora a lodargli: ma troppo spesso casca nel sentimentale; abusa di principi sconosciuti che poi si rivelano: ha dialogo gonfio, ampolloso, con sentenze tonanti, e applicando a basse persone alto linguaggio e sfoggio di scienza, o al contrario: coi continui aspetti di viziosi che si ravvedono scema orrore alla colpa, quasi sia sempre in tempo a rigenerarsi. Anche suo figlio Carlo ebbe qualche lode, e dettò men rozzamente del padre.

Antonio Sografi padovano mostrasi brillante e gajo nell'*Olivo e Pasquale* e nelle *Convenienze teatrali:* dipinge eccellentemente gli attori, e creò alcuni tipi, quali Dazia Garbinati de' Procoli, che pur jeri cantava sulla chitarra per le strade, e oggi sfoggia i capricci e le pretensioni insaziabili di prima donna, e va raccontando qualmente ricusò una scrittura per Londra, volendo piuttosto regalar de' suoi talenti i dilettanti di Lodi; sostenuta dalla madre, innamorata di lei o piuttosto de' vantaggi che da lei spera, e dal marito Procolo, specchio ed eco della moglie. Poi si ab-

bandonò al malgusto, e da questo gli vennero applauditi il *Werther*, le *Donne avvocate*, la *Lauretta di Gonzales*, la *Gurlì:* eppure egli era dotto, conosceva la scena ed i colpi d'effetto. L'Avelloni padovano ebbe immaginativa e franchezza, ma affollò lavori per vivere, secondando il capriccio dei comici; scrivea senza tampoco trascrivere; di che gli avvenne che, avendo data a un capocomico la sua *Lucerna d'Epitteto,* questo la fe recitare con vivissimi applausi e immenso concorso, guadagnando assai, mentre l'autore nè tampoco n'aveva una copia. Ciò basta per dire che non devesi attenderne correzion di stile nè ragionevolezza di condotta: e in seicento componimenti pose quante stranezze uom può immaginare. Rubacchia i frizzi del Beaumarchais, e da staffieri o gente infima fa scagliar frizzi contro la classe media; non senza brio di dialogo e verità ne'caratteri che potè copiar dal vero. Napoli Signorelli napoletano stese anche una storia critica de'teatri, scarsa di gusto e ricca di quella boria di paese che si intitola patriotismo.

Carlo Greppi bolognese sapeva all'affettuoso e mesto por di fronte il comico e l'allegro, ed è peccato che non abbia fatto altro dopo le *Tre Terese,* che per un pezzo colsero applausi su tutti i teatri [23]. Aggiungiamo Gherardo de'Rossi ricco d'ingegno; il Giraudi, gajo e naturale e veramente comico nell'*Ajo nell'imbarazzo* e nell'*Innocente in pericolo,* ove parodiò i drammi lacrimosi; il Paradisi autore del *Vitalizio;* il Marchisio dei *Cavalieri d'industria* e del *Nemico delle donne.* Alberto Nota (1775-1847) piemontese meschino imitator del Goldoni dalla cui festività è troppo lontano, fe' commedie artificiate, di cui la più lodata è *I primi passi al mal costume,* poi la *Fiera,* il *Filosofo celibe,* la *Lusinghiera:* gli mancano la finezza de'Francesi, la naturalezza delle composizioni popolari, alle quali chi più s'accostò più fu lodato. Augusto Bon (-1859) esperto dell'effetto teatrale, fece vere commedie di costume; il *Ludro,* il *Vagabondo, Dietro le scene,* come altre il barone di Cosenza, il Brofferio, il Servadio, il Pepoli, il Vollo ne'*Giornalisti,* nella *Birraja* e nell'*Ingegno venduto;* Cesare della

[23] La sua *Gertrude d'Aragona,* recitata prima a Milano nel 1783, parve delle migliori tragedie.

Valle nella *Straniomania*, la *Provincia e la capitale*. Il Giacometti poco coltivato. Paolo Ferrari, e molt'altri recentissimi ebber più o meno lode; ma non appare chi abbia raggiunta quell'altezza, che agli omaggi de'contemporanei unisca quelli degli avvenire: ed anzichè le festive ispirazioni della satira morale e urbana che si propone abusi veri da correggere, attuali ridicolaggini da colpire, troppo comune si sente l'imitazione; colpa del recitarsi quasi sole composizioni francesi sul nostro teatro, e dell' accontentarci alla pittura triviale della vita, senza i grandiosi prospetti di chi guarda da molto alto. Si potrebbe cernire un repertorio da reggere a petto de'forestieri, se l'accattar da questi non ci avesse svogliato dei nostri, se non si scrivessero o nel francese italianizzato che parlano le botteghe, o in quel gergo freddo e povero che si chiama lingua letteraria. Io non so che alcuna comedia odierna sia passata nella lingua, e ancor meno sulla scena di stranieri.

Il teatro è abbandonato a impresarj che sono attori dismessi, e ad attori ineducati, che si reclutano tra fuggifatica e figli di famiglia scapati. Per ciò, e pel tristo andazzo del forestierume, le liete beffe, gli scherzi ingegnosi, i sali saporiti, le venuste lepidezze dan luogo al tono piangoloso o predicatorio, a passioni frenetiche, viluppi attortigliati, peripezie strane, caratteri eccezionali, atti violenti, declamazioni diaboliche: sin l' amore diventa feroce. Eppure si dice, vogliamo la verità!

Entrata la febbre politica, anche il teatro ne restò ossesso, adulterando perciò la storia, e invece d'azione facendovi camminar la declamazione, e aprendolo all'ira, alla beffa, alla denigrazione: ma stiamo tuttora osservando se, coi misfatti d'Aristofane, ci si presenti qualcuna delle immortali sue bellezze.

Per imitazione del francese si fecero in questi ultimi tempi tragedie in prosa; prosa non soltanto nell'esposizione, ma anche nel concetto, ritraendo fatti storici ma con particolarità da commedia. È il genere nel quale si resero stupendi l'inglese Shakspeare e gli spagnuoli Lope de Vega e Calderon della Barca; ma alla loro grandezza non si arriva imitando, bensì col genio meditabondo, che contempla la vita nelle sue

miserie profonde, e nelle sue relazioni coll'infinito, dal quale soltanto essa ritrae significato e spiegazione[24].

Il fàscino degli uomini famosi e delle loro catastofi, unito al sentimento e all'amore del bello produce la tragedia; insigne forma della letteratura, ove le passioni, poste ad analisi e contrasto, vengono atteggiate non davanti ad un lettore solingo, ma al popolo raccolto; e che perciò richiede maggior accordo fra il poeta e il pubblico; maggior verità nel ritrarre i tempi e lo svolgimento degli affetti; maggior maestria e prudenza nel maneggio de'sentimenti. Presentate sul teatro avventure complicate, disposte abilmente, che s'annodano e sviluppano per accidenti inattesi, e potrete destar la curiosità, la meraviglia, l'emozione: ma il sentimento del bello non sarà soddisfatto che dai caratteri vigorosamente ritratti, dai sentimenti bene svolti, dalla profonda osservazione del cuore e dalla verità di linguaggio delle passioni in lotta; e mentre nella commedia o nel dramma ha parte principale la pratica della scena, nella tragedia gli avvenimenti tengono un posto accessorio, e dal contrasto de'caratteri nascono le peripezie, che nel dramma nascono da circostanze fortuite. Scopo dell'arte non è tanto il divertire, l'interessare, quanto il raggiungere quel bello ch'è bisogno nobile dell'anima, il destar l'ammirazione. Il dramma dunque e la commedia hanno maggiore azione sulla curiosità e la sensibilità popolare; la tragedia sull'intelligenza e sul gusto, mediante la cognizione della storia e la fedele dipintura delle passioni. La perfezione raggiungerebbe chi sapesse unire l'interesse delle pitture morali coll'interesse dell'azione; distinguere il vero dal finto, il naturale dall'affettato, ciò ch'è della natura umana da ciò ch'è mero accidente; fare che la verità rimanga perpetuamente il

[24] Fra i drammi storici vanno distinti il *Benvenuto Cellini* del Sonzogno, il *Marin Faliero* del Pullé, la *Luisa Strozzi* e *Filippo Visconti* di Battaglia, il *Lorenzino* e il *Savonarola* del Revere, l'*Anguissola* e la *Beatrice Tenda* del Turotti, il *Masaniello* del Sabatini, il *Mora* del Ceroni, altri del Vollo, di Dall'Ongaro, di La Farina, e moltissimi, questi ultimi anni, stiracchiati ad allusioni politiche e a far dire ai vecchi quel che non poteano i nuovi. De Virgilj fe' la *Commedia del secolo XIX*, vasta concezione in venticinque atti.

fondo, l'essenza dell'opera, mentre alla superficie variano le forme passeggere.

La distinzione della tragedia dalla commedia fu ben intesa primamente dai Greci, riponendo l'essenza della prima nel diritto morale della coscienza, e nelle facoltà che determinano il volere umano e l'azione individuale. Lirica affatto era la tragedia fra i Greci, che ne lasciarono stupendi esempj; predominata dalla fatalità, cioè dall'azione immediata degli Dei, i quali portano inevitabilmente alla colpa e al castigo; tutto operavasi in presenza del coro, che rappresentava il popolo, e che personificava le idee e i sentimenti signoreggianti nel dramma. De' Latini non ci rimasero che le tragedie da recita non da palco di un retore Seneca, scarse di poesia, impicciolite d'azione, esagerate di sentimenti, a sentenze ed epigrammi, e dove il coro è ridotto accessorio.

Al declinare del medioevo, indicammo di Albertino Mussato la tragedia latina su Ezelino: nel quattrocento si composero la *Progne* da Gregorio Corraro, la *Prigionia di Giacomo Piccinino* dal Landivio, la *Presa di Granata* da Carlo Verardi, tutte in latino. Alla coronazione di Carlo V in Bologna nel 1529, Agostino Ricci fe' rappresentare *I tre tiranni,* nel cui prologo Mercurio dice come i drammi moderni devano seguir altre regole, attesa la differenza de' costumi, e perciò ripudia le scolastiche unità di tempo e di luogo. Pure sugli antichi, o piuttosto secondo i precetti scolastici, fu modellata la prima nostra tragedia regolare, la *Sofonisba* di Giorgio Trissino, che mescolò abbastanza il reale coll'ideale, il nobile col patetico, la varietà degli accidenti coll'unità del soggetto. È modellata sopra Sofocle[25], e il carattere di Sofonisba, donna modesta, savia, religiosa, non era stato da altri tentato: Massinissa ardente e pio, Scipione politico elevato, Catone severo, Lelio magnanimo, ha bene tratteggiati: attribuì al coro una parte integrante come negli antichi, e come questi sollevò e il coro e il dia-

[25] Sin dal 1502 era conosciuta una *Sofonisba* in ottave di Galeotto Del Carretto da Casal Monferrato, autor di commedie in versi e d'una cronaca del Monferrato. Vedi *Monum. Hist. patriæ.*

logo a vera poesia, anche lirica e rimata ove la commozione è maggiore; e qualche volta giunse alla vera semplicità [26].

Il suo poi non è un soggetto domestico di momentanea importanza, ma implica la caduta d'un regno antico, e i pubblici guaj d'una eroina, che sul trono nutriva virtù patriotiche. Però la squallidezza della dicitura e del verso, i caratteri sbiaditi, le prolissità, l'eccessiva semplicità alla greca, la povertà dell'intreccio, gli sfoghi d'un dolore rimesso la fecero del tutto dimenticare. Giovanni Rucellaj sceneggiò con maggior libertà la *Rosmunda,* fatto della storia longobarda, e l'*Oreste,* copiando l'*Antigone* di Sofocle, come fece l'Alamanni nell'*Antigone;* così il Martelli (1665-1727) nella *Tullia* imitò l'*Elettra* dello stesso, il Trissino l'*Alceste* d'Euripide: tutti pitocchi ricalchi degli antichi, sul cui esempio voleansi giustificare le prolisse narrazioni; il dialogo esanime, la triviale moralità dei cori. Scostandosi dalla semplicità soverchia dei contemporanei, Cintio Giraldi nell'*Orbecche,* esagerò il *Tieste e Atreo* di Seneca, alla costui gonfiezza unendo atrocità degne di quanto di satanico inventarono i moderni Francesi.

La *Merope,* soggetto trattato da Euripide in lavoro perduto, fu tragediata da molti come il Cavalerino, il Liviera, Pomponio Torelli, che ancora può leggersi; Muzio Manfredi fe la *Semiramide* con scene di orrore. Danno come delle migliori opere del cinquecento otto tragedie e due commedie di Coriolano Martiriano di Cosenza, che fu segretario al concilio di Trento: e son piuttosto versioni libere dal greco, *Prometeo, Medea, Elettra, Ippolito,* imitando da Eschilo, da Euripide e da Sofocle, le *Baccanti,* la *Fenicia, Penelope,*

[26] Sofonisba, sul morire, esclama:

O madre mia, quanto lontana siete!
Almen potuto avessi una *sol* volta
Vedervi ed abbracciar ne la mia morte....
O caro padre, o dolci miei fratelli,
Quant'è ch'io non vi vidi, nè più mai
V'aggio a vedere! Iddio vi faccia lieti....
O figlio mio, non averai più madre....
O figlio, figlio, quando più bisogno
Hai de la vita mia, da te mi parto....
Erminia mia, tu sola in questo tempo
Mi sei padre, fratel, sorella e madre.

Cristo da Apollonio. E forse tutte quelle del cinquecento supera l'*Orazia*, dell'Aretino, dove le ragioni della storia son combinate con quelle della scena, e la semplicità del piano rilevata collo spettacoloso, messi a contrasto i doveri colla passione, ben usati i colori locali, è dato l'esempio de' drammi storici ad azione ampia e spettacolosa, che formarono la gloria di Shakspeare. Ma prevalse il gusto dell'intrigo, e dalla pittura degli affetti si passò a quella dei delitti.

La *Canace* di Sperone Speroni fu si lodata e censurata a' suoi tempi, da farle supporre meriti che non ha. Egli introdusse l'azione divina, giacchè è la maledizione celeste che spinge due fratelli ad un amor colpevole; ma non v'è rimorsi, non lotta di affetti; mal disposti gli accidenti; lo stile troppo fiorito, e i versi variati. La protagonista compare sulla scena un istante prima del parto, consultando la nutrice sul come nascondere il frutto; entra a partorire due gemelli, che per ordine del padre sono gettati ai cani [27]. Nella *Selene* di Cintio Giraldi ferrarese la regina e sua figlia per un atto intero tengono alla mano, dinanzi al senato egizio, due teschi, che credono del figlio e del marito: un incesto, un parricidio, un suicidio e altre uccisioni secondarie empiono il suo *Orbecche*. Gli va di costa l'*Aripranda*, posta fra le migliori del secolo; soggetto di atrocità romanzesca, con cadaveri strascinati ed altri fatti a brani, eppur mescolata a pitture voluttuose: opera di Antonio Decio da Orte, amico e lodato dai migliori d'allora e da Torquato Tasso. Nella *Semiramide* Muzio Manfredi cesenate sceneggia sfacciatamente l'incesto. Frate Fuligni espone sul palco le torture inflitte dai Turchi al Bragadino: l'atteggiamento delle quali atrocità rivela l'abitudine di vederle nella vita, e le fomentava. Del *Torrismondo* di Torquato Tasso vuolsi parlare per riverenza all'autore, e perchè ben dieci edizioni se ne fecero appena pubblicato. L'autore tiene del moderno quando vi pone a contrasto l'amore e l'amicizia; molta parte, sebbene non integrante, vi ha il coro, e in conseguenza la lirica, la quale pure campeggia in molte parlate e sentenze; pure gli accidenti vi sono intralciati,

[27] Ancor manoscritta fu criticata e sostenuta calorosamente, ed egli la difese con cinque lezioni, donde bòtte e risposte clamorose.

inverosimili, precipitati, lunghe le parlate, inopportune le descrizioni: e quello sfoggio di lirica guasta i parlari passionati.

Noi dunque primi avemmo tragedie colte e regolari, ma non nazionali e spontanee; e l'imitazione men tosto dirigevasi ai modelli greci che a Seneca, atteggiator ciarliero d'intrighi romanzeschi. Lodovico Dolce tornò verso Euripide, e piacque nella *Marianne,* dove usò verso più acconcio al genere, ma con una semplicità parca d'arte e d'interesse. Da molti si tolser soggetti religiosi, come da G. B. Porta il *Giorgio*, dal cardinale Sforza Pallavicino l'*Ermenegildo,* la *Morte di Cristo* da Bonaventura Morone e dal padre Scamacca siciliano. Più lodaronsi il *Solimano* di Prospero Bonarelli, non ispoglio di novitá e di stil conveniente; l'*Aristodemo* di Carlo Dottori val meglio per piano, stile e versificazione, per quanto un tal soggetto ripugni dai costumi nostri.

Nel settecento, Gian Vincenzo Gravina, autore d'un buon trattato della tragedia, pretendeva al titolo di Sofocle italiano, ma la varietà degli studj lo impedì da quella perfezione di forme, che perpetua le opere: Voltaire lo felicitava come il Varrone e il Sofocle di Italia, e intanto per gelosia sotto finto nome ne pubblicava una virolenta censura. Qualche grido levarono il cardinal Delfino colla *Cleopatra,* il barone Caraccio col *Corradino,* Pier Jacobo Martelli col *Cicerone,* il *Proclo,* il *Q. Fabio,* la *Perselide,* ricalchi de' Francesi, di cui copiò anche il verso. Annibale Marchese napoletano fe tragedie sacre, come l'*Ermenegildo,* il *Maurizio,* non isprovviste di bellezze e sentimento, e il padre Bianchi lucchese il *Davide,* l'*Atalia.* E queste e le altre vedonsi talvolta concepite felicemente, sempre male condotte, di parole più che d'azione non incalzante, appassionata, con prolissi racconti, freddo dialogo, e cori di moralità triviale; abbondano le scene oziose; descrizioni che non aggiungono nè dignità nè affetto: figurano il nunzio, lo scudiere, la nutrice, personaggi senza propria fisonomia; gli attori sono condotti in iscena o mandati via a comodo dell'autore, non per l'azione stessa. S'ebbe dunque un teatro scolasticamente regolare, ma nulla di spontaneo o di nazionale: non che aprir vie nuove

con forze proprie, imitavasi nella tragedia come nella commedia, e ciò ch'è peggio, s'ignorava che oggetto vero della tragedia è rappresentar l'uomo; e perciò curare i caratteri più che gli avvenimenti. Talvolta erano macelli: più di solito « piani » stravolti, complicati, intralciati, inverosimili, e sceneggiatura mal intesa; personaggi inutili, duplicità d'azione, caratteri improprj, concetti o giganteschi o puerili, versi languidi, » frasi stiracchiate, poesia non armonica o non naturale; ed » il tutto poi corredato di descrizioni, di paragoni fuor di » luogo, di squarci oziosi di filosofia, di politica; intrecciati » d'amoretti svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali. Della forza tragica, dell'urto delle passioni, delle » sorprendenti rivoluzioni teatrali non ve n'è pur segno: » quello che *Pectus inaniter angit, Irritat, mulcet, falsis terroribus implet*, invano vi si cerca; quello che interessa, ammaestra, trattiene, incanta, non vi s'incontra affatto; tutto si riduce ad una concatenazione di spesso insulsi versi, ne' quali *Acer spiritus ac vis Nec verbis, nec rebus inest* »[28].

Scipione Maffei tessè la *Merope* senza amori nè avvenimenti romanzeschi, sostenendo l'interesse mediante il pericolo a cui una madre espone il proprio figliuolo credendo vendicarlo. Com'egli avea studiato i grandi francesi Corneille e Racine, così l'abbate Antonio Conti di Padova osò affrontare il sommo inglese Shakspeare in tragedie, di cui la migliore è il *Cesare*, dove particolareggia i tempi, gli uomini, i costumi, mantenendo stile severo, color locale, dialogo rapido. Alfonso Varano nel *Giovanni da Giscala*, nel *Demetrio*, nella *Sant' Agnese* mostrò concepimenti abbastanza arditi e stile ricco. Saverio Bettinelli fe il *Gionata*, il *Demetrio Poliorcete*, e nel *Serse* osò introdurre uno spettro non infelicemen-

[28] Calsabigi. Le tragedie atroci, e massime l'*Ulisse* del Lazzarini parodiò Zaccaria Valaresso veneto col *Rutzvanscad il giovane, arcisopratragichissima tragedia*, che finisce con una battaglia entro le scene: allora esce il suggeritore col lumicino in mano, e dice:

> Uditori, m'accorgo che aspettate
> Che nuove della pugna alcun vi porti;
> Ma l'aspettate invan; son tutti morti.

te. Come tentativo non va dimenticato il *Galeazzo Sforza* di Alessandro Verri, che spastojossi dalle regole scolastiche per accostarsi a maggior imitazione della natura, qual sogliono Spagnuoli e Inglesi.

Vanno classificati a parte i teatri de' Gesuiti, che in ciascun collegio aveano un repertorio con tragedia, commedia, opera, ballo, dialoghi, rappresentati dagli alunni stessi. N'erano esclusi l'amore e gli altri sentimenti pericolosi, e fin le donne; per lo più sacri i soggetti; il che poteva avviare quella riforma, cui dovrà pur giungere il teatro, di non stimolare le passioni, ma chetarle e dirigerle. Le tragedie latine di Bernardino Stefanio della Sabina gesuita levarono gran rumore come fossero un rinnovamento di questo genere, e se n'hanno a stampa il *Cristo*, la *Flavia*, la *Sinforosa* [29]. Oltre le italiane del genovese padre Granelli (*Sedecia, Manasse, Seila)*, e l'*Eustachio* del bresciano padre Palazzi, e la *Sara in Egitto* del padre Ringhieri, sette di Giuseppe Carpani romano furono applauditissime, ristampate più volte. Il Paciaudi, reggendo l'università di Parma, vi avea ridesto l'uso di recitare in latino, e si rappresentarono il *Trinummus* di Plauto, le *Nubi* di Aristofane, imitate dal Martirano, e il *Cristo* dello stesso Martirano, che si trovò molto sconveniente. Ivi pure si era cercato restaurar il teatro coll'istituire un premio, ma non l'ottennero che mediocri, poi s'interruppe fino al 1787, qnando fu data la medaglia al Monti per l'*Aristodemo*, con un viglietto di mano del duca.

Collo stento e collo sdegno arrivò a grandezza l'astigiano conte Vittorio Alfieri (1749-1803). Educato nell' indipendenza d'un patrizio, con istudj saltellanti, consuma la gioventù negli errori d'uomo non ordinario che ancora non ha trovato il proprio punto d'appoggio [30], e poichè all' attività sua nè la patria nè i tempi offrivano sfogo, s'appassiona per la libertà, ma non

[29] Vedi pure *Selectæ patrum Societatis Jesu tragediæ*. Anversa, 1634.

[30] Però ben giovane si mise a lavorare: e Lalande nel *Viaggio d'Italia*, I, 207, scriveva: *Le comte Alfieri a publié quatre tragédies, dont on fait le plus grand éloge: il en va donner huit autres, et il a à peine trente-trois ans.*

d' un culto serio che accetta grandi abnegazioni, bensì declamatrice, convulsa negli atti, nel fondo astratta quale allora si predicava, e unita a tutte le passioni e le debolezze aristocratiche. Ai servi, al secretario non parlava mai che per cenni; facile a strapazzate e calci, che poi credeva riparare con denaro. Sol tardi, fra le dame e i cavalli volle anche la distrazione dello scrivere, e piegò di preferenza alla tragedia. Non ne sapeva se non quanto avea visto sui teatri, e facilmente credo non conoscesse nè gli Spagnuoli, nè i due grandi tedeschi suoi contemporanei, e appena Shakspeare dalla cattiva traduzione francese, cui ammirò e dimenticò per restare *originale*. A sentirlo, non conosceva nemmeno i capolavori francesi; eppure è affatto francese nella forma, nel cercare la purezza fin a rischio della monotonia, nel rattenere l' immaginazione da ogni volo romantico, nel far retoriche le passioni: se non che, invece della monarchia, egli idolatra la repubblica.

Già innanzi negli anni s' applicò al greco per vedere i classici nell' originale [31], dai quali però quanto scostossi! Lo stile dei Greci è ingenuo, il suo tutt' arte ed enfasi [32]; per essi

[31] « Meglio tardi che mai. Trovandomi in età d' anni quarantotto ben sonati, ed avere ben o male da vent' anni esercitata l' arte di poeta lirico e tragico, e non aver pure mai letto nè i tragici greci nè Omero nè Pindaro, nè nulla insomma, ma certa vergogna mi assalì, e nello stesso tempo anche una lodevole curiosità di veder un po' cosa avevano detto quei padri dell' arte ». *Vita*.

[32] Alfieri scrive al Cesarotti d' aver imparato da lui a far versi: e davvero è un' asserzione stranissima: ma chi si fonda su questo complimento da lettere non dimentichi che, in un' altra del 7 ottobre 1801 all' abate Caluso, l' Alfieri loda un' epigramma di questo, dettato « da giusta e sacrosanta indignazione contro la stupida temerità cesarottiana ». E il 22 ottobre 1799 allo stesso Caluso: « Di versi sciolti io già non m' intendo; ma se dal Frugoni, come dal prototipo di quest' arte, si ha da regolar il giudizio, mi pajono questi vostri alquanto privi di quel brio e pompa, con cui egli vuol verseggiare ». Giudizio strano!

Oltre il noto sonetto del Parini, anche il Pignotti suggeriva all' Alfieri la dolcezza; e a provar che questa può unirsi co' sentimenti tragici adduceva l' esempio del Metastasio.

Giulio Perticari appone all' Alfieri « clausole stridenti e rotte, per cui si fa molesto all' orecchio; irrita l' animo, ma nol trascina seco; perocchè gli affetti svegliati e condotti dalla parola si arrestano all' arrestarsi della lor guida.... Crediamo questa esser sovente una delle ragioni per cui esso tragico poche volte commuove l' animo, e pochissime il pianto. Perchè, studiando a

l'intreccio è il mezzo onde manifestare i caratteri e i costumi, per lui è il fine; mancano anch'essi di complicazioni, ma

essere breve, tiene quella troppa aridità de' vecchi » (*Sopra Dionigi d'Alicarnasso*).

Vincenzo Monti ha un sonettaccio contro un sonettaccio dell'Alfieri, ove lo chiama

Un cinico, un superbo, un d'ogni Stato
Furente turbator, fabbro d'incolti
Ispidi carmi, che gli onesti volti
Han d'Apollo e d'Amore insanguinato.

Ma nella *prolusione* lo chiama « ingegno supremo, che bastava per se solo a dar nome al suo secolo e a crear la gloria d'una nazione ». Sullo stile d'Alfieri pronunzia, sebben copertamente, nel Discorso sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Illiade: e lo definisce « unicamente sollecito dell'energia del pensiero, e nulla curante l'armonia delle parole ». E quando Alfieri esclama « Pensar li fo »; risponde: « Il filosofo fa pensare, il poeta fa sentire ». E al Rosini scriveva: « È forza che l'Italia, o presto o tardi, si persuada che Alfieri è un grande ingegno, ma mancante di gusto nel verseggiare, e il rovescio della natura nel dipingere le passioni, che in lui sono tutte affare di testa, senza licenza del cuore ». E a Mario Pieri: « L'Alfieri non avea gusto, e pregiudicò grandemente alla poesia e alla favella italiana. Il suo stile, il suo verseggiare sono stranissimi: è duro, sforzato più presto che forte: la sua forza è quella d'un uomo convulso, non d'un sano e robusto. Guai al giovane che sel prenda a' modello! Le sue opere postume sono insopportabili. Dicono ch'egli è dantesco: nessuno il fu meno di lui. Dante procede naturalmente e senza sforzo, e con pochissime inversioni in tutti i suoi più bei passi.... Le tragedie dell'Alfieri ripetono principalmente la loro fortuna dalle condizioni del loro tempo.... L'Alfieri sarà conservato e venerato come una cosa sacra, che tutti temeran di toccare ». *Della vita di M. Pieri*, lib. II.

Ugo Foscolo credea che la smania dell'Alfieri di non dir cose comuni avesse traviato moltissimi belli ingegni. « Abbandonata la civile e naturale favella, si piacque di lambiccare ogni frase, ogni periodo, frugare negli antichi onde innestare nei libri nostri strane leggiadrie ».

Ugoni, lodatore d'Alfieri, dà per carattere dello stile di esso « franchezza poca, aridità molta, stridore di lima assidua; e spesso, ove pur è migliore, ritiene una cotale esagerazione di doti, vagheggiate ad esclusione di altre non meno rilevanti nella lingua poetica, che non si compiace solo di brevità e di precisione, o di forza e d'energia. Imputiamo tali difetti alla natura rigida dell'autore, che mal si appellava in tali materie dal gusto alla ragione, poichè in tali materie gusto e ragione sono in due nomi una cosa, nè il gusto è altro che la ragione istintiva del genio. Imputiamoli ancora all'acquisto recente e all'uso inceppato e non libero della lingua, al tradursi ch'ei faceva dalla prosa nel verso. Di qui quel secco meccanismo d'arte svelata, di qui nacque ancora che il pensiero ed il verso non essendo ben fusi e concotti, ma nati a grande intervallo, il pensiero è forte e bello, l'affetto è patetico, ma l'espressione è stentata: eppure l'espressione è l'unico mezzo per trasfondere in altrui con rapida vivacità tutto il concetto....

Oltre più altre, avvi questa differenza tra Shakspeare ed Alfieri, che

vi suppliscono colla varietà degli accessorj e colla ricchezza delle particolarità. La conoscenza dell' uomo vero, la filosofia, il gusto, la misura, che primeggiano ne' Greci, maestri di vera semplicità e vera grandezza, mancano all' Alfieri: il dialogo di lui non ha mai l' agevole movimento, nè l' abbandono somigliante alla natura, quale nei Greci: questi vanno scuciti nell' orditura, egli sempre artatamente concatenato: in quelli tutto vive e si muove, in lui il meccanismo talmente si complica da arrestare l' azione per non lasciar luogo che alle parole. Mentre gli eroi de' Greci non sono mai indecisi, operando pel proprio carattere e per la fatalità, l' Alfieri s' accostò ai Francesi che ne offrono sempre le lotte; e com' essi li fa abbondare in parole, invece di quel che costituisce il dramma, cioè la vita operosa: quel patetico che deve svolgersi nella rappresentazione dei caratteri, invano gli si cercherebbe; vagheggia l' ideale al punto di cader nell' astratto, e lo riduce alla soppressione del vero; e in luogo di personaggi reali, misti di vizj e di virtù, colle passioni dell' uomo in generale, e de' tempi e di loro in particolare, non trovi sempre che l' autore, o un tipo di tiranno, o di donna, di sacerdote, di marito, comune a tutte le età e le nazioni. Come la sua scena è indeterminata a segno da crederla or piazza comune, or gabinetto recondito, così generiche sono le tinte,

Shakspeare dipinge uomini, e uomini tra sè diversi: e benchè spesso gl' inventi egli pure, gl' inventa così, che pajono veri e sono credibili; laddove Alfieri ha due o tre forme, nelle quali stampa eroi o scellerati di tutto punto; eroi e scellerati esagerati nella forza, profusi nell' energia vuoi nel bene o vuoi nel male, sfoggiati nella magnanimità. Shakspeare ci tocca per simpatia verso le svariatissime situazioni de' suoi personaggi: Alfieri desta la nostra ammirazione, e quest' ammirazione si riferisce principalmente al poeta, che Shakspeare ci fa dimenticare affatto. »

Esso Ugoni, in *Alfieri*, dice: « Quando, sazio dei lunghi errori di sua giovinezza, l' ardore di gloria gl' inchinò l' animo alla devozione alle muse, eleggendo egli la tragica palestra, si oppose veracemente alla vocazione della natura; seguendo la quale, oltre il vantaggio di calcare quelle vie a cui era nato, ne procacciò uno tanto maggiore alle nostre lettere, quanto che l' Isola di Melpomene fino allora era stata inaccessibile ai naviganti pel mare della italiana letteratura », vol. III, pag. 438. Qual mucchio di traslati! (*errori*, *ardore*, *vocazione*, *palestra*, *via*, *isola*) quanta incoerenza di essi! (*l' ardore che s' inchina alla devozione; apporsi alla vocazione; calcar la via a cui si è nato.*)

nè Cosmo personeggia altrimenti che Creonte, nè la Pazzi che Antigone o Micol, senza la fina varietà delle gradazioni, che fa difficile il dipinger le donne: la concisione stessa, la vulgare forza delle interjezioni è un' infedeltà, esprimendosi con essa tanto il taciturno Filippo II, quanto il garrulo Seneca.

Porlo a ragguaglio di Shakspeare varrebbe paragonare una formola algebrica con una persona viva: ma anche i suoi contemporanei Schiller e Göthe per intelligenza dotta penetrano nell' anima e ne' tempi; egli, troppo scarso erudito per conoscerli, troppo rigido per potere trasformarsi all' indole dei secoli e degli uomini, dalla storia non toglie a prestanza che nomi, poi personaggi e avvenimenti cola entro un modello uniforme, non mai pensando far della tragedia nè il ritratto di un tempo, nè lo svolgimento d' una passione.

Eppure que' Francesi dai quali avea dedotto e i pensamenti e l' arte, esso li disprezza ed esecra[33]; sprezza Rousseau, benchè lo copii; sprezza i predecessori; sprezza l' Italia; sprezza i filosofi e gl' increduli, non meno che i devoti e gli ignoranti; sprezza la nobiltà donde usciva, e la plebe da cui aborriva; sprezza i re ed il pubblico, mentre degli uni e degli altri sollecita il favore; ogni passione in lui si converte in rabbia, rabbia di studio, rabbia di libertà, rabbia d' amore; sprezza i poveri perchè avidi, i re perchè abjetti, i ricchi perchè avari, i gesuiti non più che i Giacobini; trova nei Francesi un' innata viltà perchè non trucidarono Brienne de Loménie, arcivescovo di Tolosa, dopo sciolta l'assemblea de'notabili, odia i vincitori al par che i vinti nella rivoluzione; odia senza amore, senza principj. E dal disprezzo e dalla bile attinge una energia, così opposta alla fiacchezza laudativa del suo tempo, che parve originalità.

E l' originalità sua fu tutta critica; vedere i vizj del suo tempo, e volerli cozzar di fronte. Perchè si sdilinquiva alla soa-

[33] Anche a tacere il *Misogallo*, deplora gli Spagnuoli che dai Francesi abbiano imparato a levar le immondezze dalle strade, perdendo così l' originalità:

Fatte hai, Madrid, tue vie tersi cristalli
Ma sottentrando a' sterchi gallici usi,
Vedrai quanto perdesti in barattalli.

vità del Metastasio e ai lezj cerimoniosi de' Frugoniani, egli si fece aspro, epigrammatico, rotto, inelegante, di ferro (come diceva) dove gli altri erano di polenta. Perchè nei Francesi tutto era eleganza d'espressione, arguzia di concetti, lusso di poesia, raffinata galanteria, insipida abbondanza, futile ricerca del naturale, esso vi oppose una nuda energia gladiatoria, un assoluto rigor di volontà; e alle loro cortigianerie di parole e di sentimenti un odio de' tiranni che si rivela fin nello stile, con tanta retorica e sì poca precisione. Perchè gl' Inglesi mettono il triviale accanto al sublime, egli non devierà mai una linea dalla dignità. « Volli, volli sempre, fortissimamente volli » dic' egli [34]: ma che un genio, tutto collera e dispetti e disordinata vita, s' imponesse lavori freddi, simmetrici, spogli d' azione, sarebbe inesplicabile ove non si conoscesse che è una passione anche l' andar a ritroso. Si direbbe che considera le barriere come appoggi, onde si piace a moltiplicarle; ripone merito nell' assoggettarsi a tutte le regole; non ha il bisogno d' esplorar soggetti nuovi, ma piglia i già trattati, col proposito di correggerne i difetti; le riforme riduce a negazioni, vantando che non introduce personaggi in ascolto, non ombre visibili, non tuoni o lampi o agnizioni per mezzo di viglietti, di croci, di spade, non gli altri mezzuci soliti; ma gli accade come a molti, di prendere per difetto le qualità che non possiede.

In fatto la tragedia ridusse a scheletro; non mai dipingere, non mai per amor di bellezza divagare dalla rigida nudità, per la quale egli non intendeva il convergere de' fatti e de' sentimenti molteplici; bensì ad un proposto fine spingersi come su una strada ferrata, senza arrestarsi a un bel prospetto o a coglier un fiore. « La mia maniera in quest' arte » (dic' egli), e spesso malgrado mio la mia natura imperiosa» mente lo vuole, è sempre di camminare quanto so a gran » passi verso il fine; onde tutto quello che non è necessaris» simo, ancorchè potesse riuscire di sommo effetto, non ve » lo posso assolutamente inserire ». L' innovamento suo si ridusse dunque ad escludere gli accessorj della tragedia francese, nulla surrogandovi però. I confidenti e gli attori secon-

[34] *Quod volo, valde volo*, diceva il latino.

darj, operanti per devozione verso i loro principali, anzichè per sentimento proprio, e scoloriti perchè riflesso altrui, e' gli sbandì [35]; ma i personaggi suoi fanno le loro confidenze al pubblico ne' soliloqui. Ridotti a pochissimi [36], eliminato ogni episodio, sono costretti alla verbosità, ad analizzare se stessi, e rivelare i proprj sentimenti quand' anche si tratti di profondi dissimulatori, di Filippo II, di Nerone che « parea creato per nasconder l' odio sotto il velo delle carezze » (TACITO); a dire quel che faranno, invece di farlo attualmente alla guisa de' tragici tedeschi e spagnuoli.

E sull' arte si arrestano i giudizj che delle sue tragedie danno sì egli, sì qualche critico: fra' quali possono ancor leggersi e il Capacelli abile nella scena, e il Calsabigi che conosceva il teatro greco, inglese e francese, senza perciò elevarsi a riflessi generali, e de' cui consigli l' Alfieri si giovò. Il quale tre volte variò maniera, segno che non avea ben divisata la sua via, e ciascun' opera sua fece e rifece, perchè non lancio di genio, ma fatica di critica. Il *Filippo* schizzò in francese « per la quasi totale dimenticanza dell' italiano, mal saputo dapprima »; poi tradusse in prosa italiana, poi verseggiò rifacendolo ben quattro volte, infine stampollo, poi lo ricorresse di nuovo, fin tre e quattro volte modificando un verso [37].

Pari meccanismo adoperò attorno alla forma di ciascuna. « Chi ha osservato l'ossatura d'una delle mie tragedie (dic'egli)

[35] Nel *Filippo* vi sono due confidenti, e figurano a meraviglia.

[36] La più spiritosa parodia d'Alfieri è il *Socrate tragedia una* del napoletano improvvisatore duca Mollo insieme con Gaspare Sauli e Giorgio Viani: v' è un solo personaggio, e il parlare durissimo e stranamente laconico. Raccontano che ad una tragedia dove pochissimi spettatori intervennero, un Fiorentino, accostatosi all'Alfieri, pronunziò: « Oh quanto poca nel teatro gente! »

[37] Nel 1802 Petitot lo tradusse in francese, ma non riuscì. Meritan osservazione gli studj che Alfieri fece intorno ad un solo verso del *Filippo*, atto IV, scena V. In prima fece.

Ai figli che usciranno dal tuo fianco.

Non gli piacque l' *usciranno* e corresse,

A quei che uscir den dal tuo fianco figli:

poi

A quei figli che uscir den dal tuo fianco:

infine

Ai figli che uscir denno dal tuo fianco.

» le ha quasi tutte osservate. Il primo atto brevissimo; il
» protagonista per lo più non messo sul palco che al secon-
» do; nessun incidente, molto dialogo: pochi quart' atti; dei
» vuoti qua e là nell'azione, i quali l' autore crede di aver
» riempito o nascosti con sua certa passione di dialogo; i quinti
» atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione e spetta-
» colo; i morenti brevissimo favellanti; ecco in iscorcio l'an-
» damento similissimo di tutte queste tragedie ».

Com' è poi orribile il mondo ch' egli dipinge! catastrofi sempre spaventose, tiranni che l' inferno non vomitò i peggiori, ribaldi che tali si professano. Solo la fatalità, cioè la punizione irreparabile d' un Dio, può far tollerare sulla scena greca alcuni fatti ripugnanti dalla moderna, come una fanciulla invaghita del proprio padre, o il padre che sacrifica la figlia, o la madre che i figliuoli trucida. Quanto alla tragedia romana, sebbene nella *Virginia* e nei due *Bruti* abbia osato introdurre il popolo, dovette ricorrere a passioni personali ed esagerate per destare quell' interesse che un'enfasi vulgare e una nobiltà fittizia non poteano trarre dalle pubbliche. E anche nelle private non deriva che dal contrasto: or come concederlo a una Rosmunda, nelle sue brutali passioni non arrestata da delitto o turpitudine nessuna? e come reggere a quei cinque atti di continuo furore? [38] Nello scopo allora vulgare di vilipendere i papi, le declamazioni della *Congiura de' Pazzi* dicono troppo meno che non la nuda sposizione di quel fatto. Il suo confessarsi inetto a soggetti moderni ritorna alla necessità che in questi v' è di particolareggiare, e togliersi dalla generalità che negli antichi è permessa dalla lontananza. E appunto il *Saul* sorvola agli altri suoi drammi, perchè il poeta non isdegnò scendere alle specialità del popolo ebreo, e avventurarsi a quel fare lirico, di cui altrove inorridiva.

Perocchè la tragedia d'Alfieri non è puramente letteraria; v'è il fermo proposito di gittar razzi fra la letteratura, sopita in grembo a molle eleganza; v' è la politica, ingrediente inso-

[38] Nei *Drammi giocosi*, unica opera del Casti che possa esaminarsi letterariamente, v' è una Rosmunda, dove al fatto atroce sono innestate le lepidezze di Bertoldo, Marculfa e Bertoldino; tentativo infelice di connettere l' eroico e il buffo.

lito fin allora; e a lui vorrà tenersi conto dell'avere incessantemente parlato d'Italia, d'aver voluto fare la scena ispiratrice di magnanimi sentimenti; sicchè, come scriveva al Calsabigi, « gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, magnanimi ».

Se non che sprezzando il suo secolo, egli ricorse al passato; egli contemporaneo di Washington, vide solo Bruto e Timoleone, nulla studiando i progressi nè i bisogni della società moderna; fomenta gli astj che non producono se non ruine; fa esecrar la servitù, piuttosto che amare la libertà; rintuzza ogni sensibilità, tranne l'abbominio pe' tiranni, sui quali, non già sul popolo, concentra l'attenzione.

Ben disse egli dunque d'aver piuttosto *disinventato* che inventato; e diede all'Italia un teatro nuovo, ma non nazionale. Variano i giudizj su esso, ma tutti convengono che nello stile è stringato, nervoso, ma duro, epigrammatico, sovente oscuro, non sempre corretto, non mai elegante [39]. Eppur sempre

[39] « Non solo Racine, ma anche Corneille, Crébillon, Voltaire non possono stare a fronte di Alfieri, se si consideri la condotta e i caratteri. Nel resto parmi che il suo *rango* possa essere eguale a quello di Crébillon, terribile, non tenero, nè corretto di stile. Nella tragedia non è solamente il terrore che si dee eccitare, ma ancor la compassione. Nello stile la durezza d'Alfieri sarà sempre un grande ostacolo alla sua grandezza. Per *corretto di stile* non intendo la correzione grammaticale; e lo stile ha deciso infinite volte del merito delle tragedie.... Per altra parte si potrebbe paragonare Alfieri a Corneille, per l'altezza dei sentimenti. Ma se bene si approfondiscano, quelli di Alfieri non resistono tutti alla prova: alcuni sono falsi; altri, invece di essere grandi, sono duri; ho udito dire e a molte persone che, dovendo Alfieri molta parte della sua reputazione ad alcuni sentimenti empj, ed a molti sediziosi di cui sono sparse le sue tragedie, col diminuire o cader di moda questo modo di pensare declinerà anche molto la sua fama ». VIDUA, lettera del 5 settembre 1806 a Cesare Balbo.

« Dante ha parlato male di persone particolari e per motivi particolari: Alfieri ha inferocito contro la religione e i troni per principio. Non ha dipinto male un sovrano perchè a lui nemico, ma perchè sovrano; non quel tal prelato perchè suo aderente, ma tutti, perchè, a suo credere, impostori. Quindi Alfieri, tanto che vi saranno religioni e re, urterà sempre per questo riguardo: Dante si è urtato allora co' suoi contemporanei; ma i posteri non ci vedono, tutto al più, che un po' di sconvenienza e poco rispetto, che attribuiscono alle circostanze. Ma è difficile, per non dir impossibile, che l'opposizione ai prin-

piace, perchè vi regna quel che manca a' suoi contemporanei, l' emozione; piace viepiù recitato, perchè l' attore può introdurvi il sentimento profondo della verità istorica e umana che manca all'autore, e colle pause e coll'espressione del viso infondervi torrenti di poesia, di cui sono poco più che accenno le parole di lui. I sagrifizj alla legge dura e capricciosa delle unità di tempo e di luogo; quella nobiltà sistematica che ripudia le particolarità famigliari, tanto allettative nelle tragedie greche, gli danno una rigidità che come arte è difettosa, ma a valenti comici lascia campo di esprimer meglio il pensiero, accennato più che sviluppato; il limitato numero de' personaggi fa che possan essere i migliori attori; i quali col gesto, col volto, coll' occhio riempiono il vuoto lasciato necessariamente da quelle concisissime parlate. Così riscosse applausi infiniti allorchè fu recitato da Fabrichesi, da Modena, dalla Ristori, persin davanti a uditori che non intendevano l' italiano.

Fa sempre effetto una reazione decisa: e fra la pompa sfolgorante dei teatri dell'Opera, ove gli eroi di Metastasio comparivano cinti da innumerevole Corte per cantar arie lunghe, facili, molli, tutte *idol mio*, e *inique stelle*, e *abisso di pene*, ove si vedea sempre la languida virtù trionfare sul vizio incredi-

cipj sociali e religiosi possa essere in tutto attribuita alle circostanze. Quindi il fondo d' Alfieri è anti-religione e sedizione: il fondo di Dante è religione. Si perdonano a questo alcune scappate in grazia del totale, uniforme alle idee ricevute; ma non si soffrirà in Alfieri il fondo contrario ai buoni principj, sebbene in particolare vi sia qualche elogio alla religione, come nel *Saul* ». Idem.

Vincenzo Gioberti appunta nell' Alfieri « quel fare tirato, superlativo e declamatorio, che ti ricorda piuttosto le amplificazioni dei retori, che i modelli dei gran maestri ».

Nell' esaminar l' Alfieri, Silvio Pellico chiedeva che si dovesse ricercare « non *quali sieno le novità utili e pericolose che ha introdotte nella tragedia*, nè *se egli si assomiglia a' greci più o meno de' tragici francesi*; bensì potrebbe ricercarsi *se il sistema tragico francese perfezionato da Alfieri sia il più o il meno convenevole per trattare drammaticamente quelle azioni eroiche che importa alle nazioni attuali di celebrare*. Sifatta discussione condurrebbe a quest' altra: *Quali sono le azioni eroiche che più importa all' Italia di celebrare? le patrie, o le straniere? le mitologiche, o le storie? le antichissime, o le meno remote dal nostro secolo?* » *Conciliatore*, 27 settembre 1818. Egli stesso in vecchiaja diceva che l' Alfieri gli facea l' effetto del tamburo nella musica militare.

bile, ecco l'Alfieri mostrar una scena nuda, unica, pochissimi attori, tutti accigliati e convulsi, che parlando a monosillabi svilupperanno un'azione, terminata impreteribilmente fra ventiquattro ore, e dove non la virtù, non il vizio trionfano, ma una inconscia malvagità della razza umana e della civile società. In contraddizione poi alle commedie, egli mostrava un'altra vita che quella de' cicisbei o del caffè, altro eroismo che il battersi in duello o il perder intrepidamente un patrimonio al faraone; i pregiudizj restavano scandolezzati, scosse le credenze, le corone offuscate dall' alito della sua collera; e tutto ciò contribuiva a farlo scopo dell' attenzione. Applausi furibondi alzavansi in udire da Antigone:

Non nella pena,
Nel delitto è l'infamia. Ognor Creonte
Sarà infelice; del suo nome ogn' uomo
Sentirà orror, pietà del nostro;

oppur da Creonte:

E il cittadin che può far altro omai
Che obbedirmi e tacersi?

ed Emone rispondergli:

Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta;

o quegli altri:

Ecco il don de' tiranni, il non tor nulla....
Seggio di sangue e d' empietade è il trono.

Ma conoscendo che la letteratura è un'arma, un ministero, in ogni lavoro si propose uno scopo; e per tal modo contribui co' migliori d'allora a redimere la poesia dai belati arcadici, dall' inacquamento frugoniano e dalle sdolcinature metastasiane, contro cui specialmente s' infuriava [40], e a farla robusta, concisa, adorna solo di sè stessa. In mille toni ripetè il nome d' Italia, e cercò associarlo a un alto disdegno, a una fierezza che, s' anco era eccessiva, medicava lo snervamento del tempo.

Ma non era ancor venuto il tempo che s' espiasse in car-

[40] Il Metastasio dice:

Ami tanto la vita e sei romano?

E l'Alfieri:

La vita, tu romano, ami tu tanto?

cere ogni franchezza, nè l'Alfieri ci dice d'aver mai avuto il minimo disturbo. Del resto i re d'allora perchè aveano a sgomentarsene? forse essi impedivano di seppellir i morti come Creonte; o uccidevano i figli come Cosmo e Filippo; o perseguitavano i generi, o costringeano le mogli a bere nel teschio de' padri? Godeano anzi sorridere di que' tiranni che lasciansi dire in faccia tante ingiurie, quante nell'*Antigone*, nell'*Oreste*, nei *Pazzi*. Egli contribuì molto a far del nostro il secolo delle esagerazioni. Quel suo odio ai sacerdoti e ai re spinse gl'imitatori a declamazioni cianciere e inoperose; i principi moderni, per quanto cattivi, è impossibile siano così ribaldi quanto li dipinge l'Alfieri: onde quell'ira colpisce enti fuor di natura, mentre converrebbe adoperar il senno e la prudenza a impedire gli arbitrj de' potenti, presi quali sono in realtà [41].

Sceneggiar direttamente la politica volle nelle commedie che intitolò l'*Uno*, i *Pochi*, i *Troppi*, l'*Antidoto*, dove ha la novità di mostrare gli eroi dal lato prosastico [42]. Nella *Tirannide*, esagerazione delle esagerazioni di Rousseau, proclama la libertà antica, e osteggia le arti e l'industria; i popoli cristiani essere più schiavi che non gli orientali; e per abbattere i tiranni insegna a mettersi tutti d'accordo nel non obbedire; quasichè, dato l'accordo comune, sia possibile la tirannia. Nel *Principe e le lettere*, non che il regio favore produca uomini d'ingegno, sostiene che li pregiudica [43]; e indovina che

[41] Il Botta finisce la sua *Continuazione* con una diatriba contro chi mal dice dell'Alfieri, e fra l'altre cose, attribuisce a lui se l'Italia ebbe più « animi forti nella seconda metà del secolo XVIII che nella prima ». Le tragedie non si lessero che al fin del secolo, e il Botta non metteva certo tra i forti i repubblicanti, i quali erano tutti della scuola alfieriana. Anzi subito dopo egli vitupera quegli Italiani perchè pensarono a repubblica al modo americano, e sostiene che l'affidar « la tutela della pubblica libertà ad assemblee numerose e pubbliche, sarebbe fonte di estremi e forse eterni mali all'Italia ». E segue una tiritera contro questa *teriaca* delle assemblee, delle annuali chiacchiere in bigoncia; e giura « voler morire piuttosto che contribuire a darle al suo paese, e chi ciò procura, è nemico della sua patria ».

[42] È notevole come in tante tragedie di soggetto greco e romano, l'Alfieri non lasci mai apparire un'idea nè profonda nè vera sulla politica di que' popoli, nè di conoscerne la politica condizione.

[43] V'è notevole, tanto più per quei tempi, il passo seguente: « Una moderna noncuranza d'ogni qualunque religione.... fa sì che i nostri santi non

« i lumi moltiplicati e sparpagliati fra molti uomini li fanno assai più parlare, molto meno sentire, e niente operare » (c. VIII). Nell' *Etruria Vendicata* esalta Lorenzino de' Medici tirannicida. Nelle *Satire* sfoga un orgoglio misantropo. Nella *Vita* racconta con naturalezza sforzata i proprj casi, non sempre velando i riprovevoli[44], quasi il dir tutto faccia perdonar tutto, quasi il genio consista nel disordine; e al par degli altri autobiografi, raffazzona il proprio carattere qual vorrebbe fosse stato; si colloca sotto di un lume, scelto arbitrariamente; e come nelle tragedie, vuol mostrare continuamente lo sforzo anzichè la spontaneità, e dispensarsi dalle virtù ordinarie per raggiungere le straordinarie: e non desta emozioni giacchè coll' orgoglio non si simpatizza.

Così viveva dell' alito protestante del suo tempo, fra detrattori che gli davano noja, e ammiratori che gli facean vergogna. Anche nel conversare, dice Alessandro Verri che « chi non aveva il suo furore gli sembrava stupido; l' uomo grande per lui era l' arrabbiato ». Quando arrivò la Rivoluzione, di cui era parso un precursore, egli non la comprese o forse la comprese troppo; egli conte, stomacava quel dominio degli avvocati; bestemmiò bassamente i Francesi nel *Misogallo*, e confidando passeggero quel nembo, dedicava agli avvenire alcuna delle sue tragedie, e al principio di quell' immenso movimento faceva un' edizione delle sue opere con data posticipata: tanto non credeva poter ritrarne veruna lezione!

vengono considerati e venerati come uomini sommi e sublimi, mentre pure erano tali...; da questa semifilosofia proviene che non si sfondano le cose, e non si studia nè si conosce appieno l' uomo; da essa proviene che nei bollenti e sublimi Franceschi, Stefani, Ignazj e simili non si ravvisano le anime stesse di quei Fabrizj, Scevoli e Regoli, modificate soltanto dai tempi diversi ». Lib. III, c. 5.

[44] La contessa d' Albany, ultima amica di lui, era moglie dell' ultimo degli Stuard pretendente al trono d' Inghilterra; il quale, non che esser codardo come figura nell' Alfieri, seppe esporre coraggiosamente la propria vita in uno sbarco nell' isola. Il pittore francese Fabre (1776-1837), che ereditò la donna e la roba d' Alfieri, fu in Italia còlto dalla rivoluzione; fissatosi a Firenze, divenne professore di quell' accademia, ebbe titoli e onori, e lavorò sempre nello stile di David, per nulla modificato dalla natura e dagli esempj nostrali. La ricca sua collezione di quadri e le carte dell' Alfieri lasciò a Montpelliersua patria.

Allora rammaricavasi delle sue prose, temendo scapitarne nell'opinione de' buoni: e l'abbate Caluso ne lo consolava, mostrandogli esserne stata colpa lo educarsi su Montaigne, Elvezio, Machiavelli ed altri reputati grandi; che la gente assennata gli tenea conto del suo ravvedimento; ma non occorreva farne pubblica ritrattazione nè apologia, solo restringendosi « a dire che, giovane, animato dall'odio della tirannide e da speranza di più felice stato per l'umana società, scrisse cose le quali poi la rivoluzione di Francia gli ha fatto scorgere inopportune, ondé gli rincresce che, contro l'intenzione sua, siensi da altri pubblicate »[45]. Ma l'Italia lo porrà indelebilmente fra que' suoi maggiori, ai quali è obbligo dir la verità affinchè giovi ai posteri, per quanto devano strillarne i mediocri e i pedanti.

L'Alfieri restò tipo ai tragedi seguenti e nessuno lo raggiunse. La servilità alla legge rigorosa quanto capricciosa delle unità di tempo e luogo, i soliloquj, i confidenti, i lunghi racconti, la dignità inalterabile che ripudia le famigliarità così allettanti nel dramma greco, le espressioni ugualmente forbite nel principe come nel servo, erano difetti della tragedia alla francese; che se i grandi li redimevano con bellezze insigni, è natura de' pedissequi l'esagerare i difetti; donde una nojosa eleganza, le perifrasi surrogate al nome proprio, l'esilità d'idee mal rimpolpata con fronzoli retorici e frasi raggirantisi entro un circolo di sensazioni fittizie e prevedute, in dialoghi tanto poetici da non ritrar la natura, tanto vaghi da non rappresentare un tempo e un luogo determinato; fatte insomma unicamente in riguardo de' lettori o degli spettatori. A ciò richiedendosi studio anzi che genio, molti si lusingavano alla prova; chi non vi si rassegnò risalse ai Greci, inimitabili per la naturalezza come inimitabile per la fatica era l'Alfieri: ma in generale la tragedia perseverò ad essere una composizione di parole non di azione, declamatoria non veritiera.

Vincenzo Monti, lirico, fluido, bello, non poteva stringarsi entro la corazza dell'Alfieri, e predilesse le forme per cui erano

[45] Lettere del gennajo 1802. È a vedere come l'Alfieri si pentisse dell'*Etruria Vendicata*.

già piaciuti il Maffei, il Varano, il Conti. L'*Aristodemo* rappresenta una feroce ambizione, punita da un delirio suicida, press'a poco come il Saul; ma tutto vi è lirico, il personaggio di Cesira, il trattato di pace, i racconti, i colloquj; gli spettatori raccapricciano a quel furore coi capelli irti e il pugno teso; il letterato si bea della splendida verseggiatura; il pedante loda l'osservanza delle tre unità, quand'anche per mantenerla bisogni collocare una tomba nella sala d'udienza. Allora non faceva ancor paura ai regnanti il declamare contro i tiranni; ed altra imitazione d'Alfieri è l'intimare « che mal si compra coi delitti il soglio ».

Anche in ciò conformandosi all'Alfieri, volle dettare il parer suo sull'*Aristodemo*, notandone difetti gravissimi e la perpetua inverisimiglianza, mal palliata, a uso dell'Astigiano, con qualche frase, e scusata solo dalla necessità di far cinque atti e di giungere ad una catastrofe troppo preveduta. Il *Cajo Gracco*, più pacato e di virtù civili, parmi assai migliore. *Galeotto Manfredi* è debole fatto domestico.

Ugo Foscolo accostò più di tutti l'Alfieri per dignità e altezza di sentenze; ma la realtà della storia nè della passione non raggiunse mai, benchè nella *Ricciarda* esprimesse il concetto italico e il gemito sulle nostre divisioni. Ippolito Pindemonte nell'*Arminio* tornò al far lirico, e ritrasse nobilmente un difensore della patria indipendenza. Suo fratello Giovanni, inferiore per sentimento e stile, lo vinse in effetto teatrale, nè rifuggì dallo spettacoloso ne' *Baccanali di Roma*, nel *Salto di Leucade*, nell'*Agrippina*, nella *Ginevra di Scozia*, nel *Mastin della Scala*, ne' *Coloni di Candia*, e più lodato nell'*Orso Ipato* e nell'*Auto da Fe*. Alessandro Pepoli riformò il suo modo dopo veduto quel d'Alfieri, che però disapprovava: ritentò l'*Agamennone* e il *Don Carlo*, e favorì le idee rivoluzionarie nella *Tomba della libertà* e nel *Filippo*. Silvio Pellico, nella *Francesca da Rimini* e in altre minori, abbonda di poesia e di situazioni, e dall'Alfieri si scosta per l'essenza, ai fremiti surrogando dolcezza e rassegnazione.

Francesco Benedetti da Cortona (1785–1812) tragediò il *Druso*, *Riccardo III*, la *Congiura di Milano*: Luigi Scevola bresciano, col *Socrate*, l'*Annibale* ed altri ottenne plausi che

non gli sopravvissero. Cesare della Valle duca di Ventignano dipinge generalità di caratteri, anzichè individui d'un tempo e d'un affetto, pure dispone felicemente l'azione e la svolge con rapidità, onde ottenne applausi.

Francesco Salfi calabrese, spinto nella rivoluzione del novantasei in Lombardia, tragediò la *Giovanna I*, lo *Spettro di Temesa*, la *Virginia di Brescia* ed altre, e il *Pausania*, tutto allusivo ai tradimenti di Napoleone all'italica libertà.

Giambattista Niccolini di Firenze, erede dell'ira ghibellina di Dante e maestro di stile, entrò sull'orme dei Greci fino a ritenere i loro soggetti; dappoi ne assunse di moderni, quali la *Rosmunda*, l'*Antonio Foscarini*, il *Giovanni da Procida*, o allusivi a moderni, come il *Nabucco* e l'*Arnaldo*. Erano frutti della inclinazione morale introdottasi nella letteratura; e ne ottenne le ovazioni più insolite da quella pubblica opinione: che nello sdegnoso suo sentire egli mostrò sempre disprezzare, ma quando la vide ubriacarsi nel quarantotto, quell'austero giudice, quell'alto pensatore che in lui la patria riveriva, restò abbagliato dai vorticosi movimenti (-1861).

Delle tragedie ricalcate sulle francesi, troppo lontane dallo splendore dei Greci, dall'intimo sentimento dell'inglese Shakspeare, e dall'ampiezza scenica degli spagnuoli Lope de Vega e Calderon della Barca prese noja la scuola romantica che a questo genere applicò le sue più visibili riforme, volendo la tragedia fosse, non soltanto la sceneggiata esposizione d'un fatto, inventato o alterato dall'autore, e con poco più che nomi storici, ma o il fedele ritratto d'un tempo, o l'analisi de' procedimenti d'una passione, o un prospetto della vita. Le unità di tempo e di luogo, ignote agli stessi Greci, si dichiararono tirannia arbitraria de' precettori, bastante a falsare i fatti. La storia offre essa in verun luogo avvenimenti ordinati così a punto, così rapidi e scevri d'accessorj, da potere esibirsi in un luogo solo, e nel giro d'un sole? Il poeta, che si crede obbligato a tali confini, deve attribuire alle passioni tutta l'inverosimiglianza che esso elimina dalle esteriorità, introdurvi una violenza di affetti, una rapidità di svolgimento che in natura non hanno; negligere le particolarità di luogo, di tempo e sovente di per-

sona: gettare in racconti ciò che, presentato in atto, farebbe maggior colpo; precipitare lo scioglimento, anzichè seguire i viluppi del nodo, sorreggersi con azioni sussidiarie; mentire la storia, rimpastando i fatti come sarebbero dovuti avvenire per adattarsi alla poesia di scuola; cercare nella favola i soggetti, perchè la storia non può prestarli.

La drammatica poi, quand' anche sia storica affatto, è ben lungi dall'aver soddisfatto alla sua missione allorchè si limiti alla lucente superficie della vita e alla passeggera manifestazione del gran quadro del mondo. Per compiere la sua missione sociale deve essa penetrare nel senso e nel pensiero profondo degli umani accidenti; e dopo rappresentato l'uomo qual egli è, cioè un enigma, dee avviare anche allo scioglimento di questo, coll'additare la seconda vita.

Alcuni, applaudendo alla riforma, credettero unico merito il violar le regole; altri il complicare gl'incidenti; altri il rendere prosastica l'esposizione. Ma per riuscire nella tragedia storica non basta la sceneggiatura, e il vestire secondo le nazioni e le età fantocci di nome eroico; non basta conoscere qualche accidente, ma vuolsi abbracciare intera l'età ove si collocano gli attori; nè ciò si ottiene che con uno studio pazientissimo. Così fece Alessandro Manzoni. I moralisti rigorosi riprovarono sempre il teatro, giacchè lo spettacolo delle passioni lottanti o lo svolgimento di una, incitano quelle dello spettatore; se non ne ispirano di criminose, vi predispongono; se non danno amore ed odio, vi aprono il cuore. Ma poichè il teatro sempre più invade la società, alcuni studiarono se fosse possibile colmar l'abisso che lo separa dalla famiglia, ridurlo tale che non ecciti gli scrupoli d'un padre, d'un marito; che accheti e diriga, anzichè sopreccitare e spingere le passioni. Tale scopo si prefisse il Manzoni come nel romanzo così nei drammi; presentando nel *Carmagnola* l'uomo perseguitato ma non da feroci invidie, sdegnato ma non con violenza, e rassegnantesi al distaccarsi dalle domestiche affezioni; nell'*Adelchi* lo spettacolo d'un popolo dominatore, vinto da un altro che alla sua volta si fa dominatore d'un vulgo innominato; prepotenze contro prepotenze, fra cui trovano luogo l'affanno di patimenti personali e la generosa proclamazione della giustizia,

e dove la lotta umana finisce nella conciliazione religiosa, quando nell' anima sottentra il sentimento d' una felicità superna e inalterabile, rassicurata che sia contro la distruzione della sua terrestre individualità. Il secolo, avvezzo agli stimolanti e bisognoso di cacciar la noja, domanda emozioni, e trova più poetica la procella che non i murazzi da cui è frenata: ed è questa la sola parte dove il Manzoni o non fu inteso o non seguito. In fatti poco fu compresa la radicale riforma della tragedia, nella quale si avventurarono Tedaldi-Fores, (*Beatrice Tenda*), De Cristoforis (*Gianni Caracciolo*), e molti altri, e meglio Carlo Marenco da Ceva, (*la Pia, i Foscari, Adelisa, Buondelmonti*) che si propose innestare i due generi classico e storico: ma restò lontano, come dallo stile del Niccolini, così dalla sapienza storica di Manzoni, deducendo la sua quasi unicamente dal Sismondi, e all' intima intelligenza cercando supplire con particolarità esteriori.

Ciò vuolsi inteso pure dei molti drammi in prosa, più vicini alla commedia, come quei del Battaglia, del Sonzogno, del Sabbatini, e meglio del Revere, ove talvolta con felicità vediam posti in azione personaggi e momenti capitali della storia nostra: ma più spesso non si fa che chieder alla storia un nome siccome tipo d' un carattere o d' una passione; o procurar coll' intrigo eccitare nella frivola e logora folla emozioni fittizie, incessantemente rinnovandole.

Il carattere esterno che distingue la tragedia nuova dalla alfieriana è il modo lirico di concepirla, di condurla, di esporla: atteggiandovi cioè imprese che nobilitino il sentire e raddrizzino il giudizio, incidenti che, senza esser direttamente necessarj alla catastrofe, rivelino i tempi e gli attori; infine, bellezza di poesia. Tal fu la vera tragedia classica de' Greci; nella quale poi avea parte primaria il coro, cioè il popolo, così acconcio a' tempi democratici; ai fatti degli eroi assistendo continuamente una turba, che colle sue parole compativa, lodava, consolava, disapprovava; manifestava insomma l' impressione che gli avvenimenti doveano fare sopra il pubblico; e a volte usciva in pezzi lirici, che sono de' migliori della poesia greca.

Gl' imitatori parvero non sentirne lo scopo intero, quel

di addolcire e dirigere le passioni, che l'antica tragedia inasipera e acceca. Antonio Gazzoletti sceneggiò san Paolo a Roma, mettendo a contrasto la immensa corruttela della società pagana colla pietà della cristiana nascente, modellandosi su quelle che indicammo di Lorenzo de'Medici e di Feo Belcari, acconciate all'arte e al sentire odierno, e colla distanza che corre dal dramma istintivo al dramma erudito, e non abborrendo lo spettacoloso e i lanci lirici. Del piede istesso va *Il buon Angelo di Siena* di Jacobo Cabianca (1857), di cui è protagonista santa Caterina. Poichè ogni novità ritrova imitatori, stiam aspettandone da questa, che potrebbe giovare non solo all'arte, ma al buon senso e alla virtù, colla tragedia nuova, non furibonda e scarmigliata, ma insinuatrice di miti pensieri, di emozioni pietose, di ragionevoli sentimenti.

Tre sorta di lettori suol prefiggersi d'accontentare il drammatico, siccome il romanziero: la turba, il bel mondo, i pensatori. La turba vuole azione; il bel mondo, passione; i pensatori, caratteri. Il bel mondo preoccupato dallo svolgimento dell'intreccio, poco attende alle fisionomie; i pensatori mettono tanta attenzione a queste, da indispettirsi quasi dell'azione; la folla invece si compiace talmente dell'azione, che poco si briga de'caratteri e delle passioni. Gran fatica il dare sensazioni alla moltitudine, emozioni al bel mondo, meditazioni ai pensatori; cioè piaceri dei sensi alla prima, del cuore al secondo, dell'intelletto agli ultimi.

Resta una quarta classe, che nessun autore mai contenterà nè si proporrà di contentare, i critici; pieni d'idee preconcette, gli uni opposti a quelle degli altri; riverenti o stizzosi al nome o alla scuola; sicchè hanno già prestabilito se lodare o censurare, qualunque sia il merito dell'opera. Ne'costoro giudizj di rado si trovano valutati gli elementi di ciascun dramma; cioè situazione, passione, azione, dicitura; tanto meno poi badano a doti più intrinseche, la verità e la virtù; eppure ciò che forma il merito delle composizioni teatrali ne costituisce il pericolo, e il dramma migliore nel senso letterario può essere il peggiore nel morale. Quanto falso e sin ribaldo patriotismo non fu diffuso da moderni componimenti! E la patria n'avrà da piangere un pezzo.

CAPO XVII.

Eruditi. Storici. Artisti. Critici. Mecenati.

Quattro volte gli stranieri guerreggiarono sulle nostre contrade nella prima metà del secolo XVIII, senza che la nazione vi prendesse parte se non pei sofferimenti; poi colla pace d' Aquisgrana del 1748 cominciarono quarantott' anni di pace, in cui, cessate le assurdità economiche e le brutalità militari, l' Italia non godeva ancora della sanità, ma la preparava. I principi, non più malvagi sebbene non sempre buoni, cercavano concentrare in sè tutta la prerogativa, ma lasciavano ai popoli quelle amministrazioni comunali e provinciali, che sono positive salvaguardie contro le esorbitanze. Dominatori stranieri non restavano che in Lombardia, dacchè il regno di Napoli fu tolto all'Austria per darlo a Carlo III di Spagna. Questi avviò stupendi miglioramenti nelle Due Sicilie; altrettanto fecero Pier Leopoldo in Toscana; i papi Benedetto XIV, Clemente XIV e Pio VI in Romagna; don Filippo I Borbone a Parma; Vittorio Amedeo II in Piemonte; Francesco III d' Este a Modena. Nè gli Austriaci impedirono lo sviluppo della Lombardia, e molti beni iniziavano, molti ne lasciavano fare, limitandosi a presedere ad uno Stato, che tenea forma e costituzione propria, e dove il sistema comunale, felicemente combinato col censuario, recò un' invidiabile prosperità.

Eletti ingegni si volsero alle applicazioni, riformando le varie parti dello scibile umano. La fisica vantò il padre Beccaria, il Galvani e, per tacere altri, Alessandro Volta comasco, che inventando la pila, innovò e la fisica e la chimica, e aprì il campo agli odierni prodigi dell' elettro-magnetismo.[1] La

[1] Alessandro Volta, ben vecchio, diceva al giovane Silvio Pellico: « La » poesia arrabbiata non migliora nessuno; e se v' avviene di sentirvi iracondo,

storia naturale acquistava larghezza e certezza mediante le indagini di Vallisnieri, Spallanzani, Micheli, Pontadera, Moro, Pino, Arduino, Carburi, Marsigli, Gioeni, Targioni Tozzetti. Luigi Lagrangia di Torino fu de' maggiori matematici del mondo. Guglielmini, Zendrini, Lechi, Manfredi, Polleni, Frisi, Riccati applicarono le matematiche a regolar le nostre acque. I Cassini prepararono le migliori carte di Francia, mentre Giuseppe Piazzi e Barnaba Oriani scoprivano nuovi astri e determinavano meglio le posizioni celesti.

In medicina s' illustrarono Beccari, Scarpa, Michelotti, Cirillo, Mascagni, Vaccà Berlinghieri, Borsieri; Morgagni fu detto principe degli anatomici, Antonio Cocchi da Mugello scrisse in buona lingua, ma prolisso; il bergamasco Pasta, nel *Galateo de' medici*, tende a ridurli a quell' austerità di modi e saviezza di sentimenti, che son doverosi a chi s' accosta ai dolori dell' umanità.

Molti e buoni gli scrittori latini. Gli studj orientali, coltivandosi per intento religioso, si restringeano all' ebraico e all' arabo, di cui i papi cercarono che nelle università non mancassero maestri; e il collegio di Propaganda colla sua biblioteca e colla stamperia, prosperata da Gregorio XIV, favorì a tali studj, e sotto Pio VI fece stampare il *Catechismo romano* in arabo, grammatica e vocabolario curdo, l'alfabeto del Tibet e di Ava. Dei materiali ivi deposti si valse il padre Giorgi riminese per dare un *Alphabetum thibetanum* (1781) e informazioni sull' Asia centrale, ma cumulando testi con poco discernimento, nè forse buona fede; pare anzi ignorasse quella lingua: eppure altro libro non n'ebbe l' Europa sin alla grammatica di Schröter nel 1826, e alla migliore di Cosma di Körös nel 34.

Clemente XI comprò manoscritti siriaci di Abramo Echellense, altri arabi, copti, etiopi di Pier della Valle. Giuseppe Simone Assemani, maronita nato a Roma, nell' Oriente dond' erano i padri suoi, andò a raccogliere scritti preziosi, stampò sugli Assassini e sugli Arabi avanti Maometto, intra-

» e propenso a spargere la bile in versi, temete di diventar maligno. Vorrei
» anzi che allora cercaste di raddolcirvi, poetando sopra qualche nobile esem-
» pio di carità e d' indulgenza ».

prese il catalogo de' manoscritti siriaci ed arabi della Vaticana.

Stefano Renaudot nel 1713, dedicando la *Storia de' Patriarchi d'Alessandria* a Cosimo III, diceva che, nel secolo precedente gli Orientali di tutta Europa aveano avuto per unico fondamento le opere pubblicate a Firenze. Ora però gli stranieri ci erano precorsi di gran tratto; e quanto poco si sapesse fin dell'arabo n'è prova il maltese Giuseppe Vella, che diede come scoperti da lui in San Martino di Palermo, e tradotti documenti illustranti la dominazione araba e normanna nell'isola (*Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, 1789).

Per confutarlo, il canonico Rosario Degregorio palermitano pubblicò (1805) gli scrittori e le iscrizioni cufiche relative alla Sicilia: ma anch'egli dell'arabo sapea poco più che leggere, e scarsamente lo conosceano il Morso, lo Scròfani, il Martorana, il Mortillaro, il Caruso, che pur tesserono lavori sopra l'araba dominazione. Gian Bernardo de' Rossi piemontese, professore a Parma, adunò ricchissima biblioteca di testi orientali e principalmente di Bibbie, colle quali fece copiosissime aggiunte alle varianti pubblicate dal Kennicot (1782 e 98): pubblicò pure un *Dizionario degli autori arabi*, molto reputato.

Chi viveva in Milano alla fine del secolo XVII, vedeva un pretazzuolo, verso le due ore, uscir ogni giorno dalla Biblioteca Ambrosiana, accompagnato da uno di quegli esseri amfibii tra l'uomo e il cretino, tra il secolare e il prete, e mettersi davanti al castello de' pulcinelli, e ridere a quelle grosse facezie, a quelle sonore bastonate, come oggi si farebbe alle ingiurie che ai galantuomini avventano i giornali umoristici. Era Lodovico Antonio Muratori. Nato poveramente a Vignola il 31 ottobre 1672, e presto messosi nella vicina Modena a buoni e severi studj, alle lingue antiche, alla laboriosa erudizione che non s'impara nelle scuole, trovò chi raccomandollo ai Borromei, signori milanesi nei quali era ereditario il proteggere gli studiosi, e che ne aveano modo in grazia del patronato che esercitavano sulla Biblioteca Ambrosiana. In questa collocarono essi come dottore il Mu-

ratori (1694), che vi si ordinò sacerdote, e cominciò a frugare per entro que' tesori bibliografici. Abitava in casa Borromeo, e persuase a istituirvi un' accademia di morale e letteratura, che riunisse i buoni ingegni a qualcosa meglio che a far sonetti e recitar dissertazioni. Rinaldo duca di Modena trovò sconveniente che un si valente giovane stesse fuor di patria, e lo chiamò a Modena archivista e bibliotecario, allo stipendio aggiungendogli poi la parrochia di Santa Maria della Pomposa, donde prese il titolo di prevosto, col quale visse e morì placidamente il 23 gennajo 1750.

Ma quella vita, non segnata che di qualche buona e pia azione, e della fondazione del Monte di pietà e della Confraternita della carità, fu piena di studj e feconda di opere, che formano la gloria di lui e lo esercizio di quanti coltivano la storia, massime l' italiana. Vanno innanzi a tutto i *Rerum italicarum scriptores*, arsenale di documenti e cronache intorno alla patria nostra dall' invasione dei Barbari fino al 1500. Sono ventotto volumi, stampati a Milano dal 1723 al 1738 da una compagnia di signori, intitolata *Società Palatina*. Assistito da molti eruditi, principalmente l' Argelati e il Sassi, altro dottore dell' Ambrosiana, per quell' opera ebbe aperti gli archivj della penisola, eccetto quelli dei duchi di Savoja e di Venezia. In ogni paese, ma più nel suo, trovò volenterosi cooperatori, di capacità soda quanto modesti, che lavoravano per la pubblica utilità, non per la gloria, e il cui nome si confuse in quel di lui, come le loro fatiche. Merito di lui sono l' ordinamento generale, le belle prefazioni, le savie note, la fatica tutt' altro che materiale adoperata a cernire coscienziosamente ciò che penosamente erasi raccolto; e per quanto i nuovi studj e la minor gelosia abbiano svelato altri autori o lezioni migliori degli stessi, resta però egli alla testa della storia italiana non solo, ma di quella di tutti i paesi, a cui capo era nel medioevo l' Italia. In sei volumi di *Antiquitates medii ævi* si valse de' documenti raccolti e di nuovi per delineare sotto punti distinti la condizione d' una età, che i critici esimevansi di studiare col dichiararla barbara. Tratti sparsi qua e là negli scrittori, lampi fuggevoli, espressioni che aveano perduto il senso col perdersi delle istituzioni a cui al-

ludevano, fece egli rivivere, e chiamò in complesso a delineare quella bizzarra civiltà. Per ciò dovette repudiar fatti e opinioni, assodarne altri, cercare cause di effetti inavvertiti, confrontare istituzioni, risolver molte quistioni, porne altre assai, che poi si conobbero importantissime, eliminarne diverse inutili o insipide. Vero è che, distinguendo i varj elementi della vita morale e politica del medioevo in settantacinque dissertazioni, non offrì il quadro sinottico d' un' età, che solo dal suo complesso trae significazione; e non valutò abbastanza la civiltà tedesca, ch'era tanta parte della nostra. Pure fu dei primi a proclamare ch' è puerilità quel nostro vantarci di scender dai Trojani e dai Romani, mentre le origini nostre voglionsi cercare al Settentrione. Già vecchio, volle ridurre ad uso comune quel lavoro, riservato solo a pochi eruditi, e compendiò egli stesso le dissertazioni in italiano, che comparvero postume e non divennero popolari. Altro lavoro finì, gli *Annali d' Italia*, ove per anni distribuì gli avvenimenti tutti del nostro paese dal principio dell' êra vulgare fino al 1749. I tanti studj fatti sulla storia doveano certo agevolargli quel lavoro, ma si resta sbalorditi quando si ode che, avendo sessant' anni, in un solo anno compì quell'opera di 15 volumi in-4°. L'esposizione ne è sempre chiara, ma sazievole e spesso vulgare fino alla trivialità.[2] Annoja quell'interrompere a ciascun anno un fatto, per ripigliarlo l'anno

[2] « Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a Donato (all'anno 1719).
« Ma un grand' imbroglio era il dover correre dietro a costoro (722).
« Non sapevano digerirla d'aver per signore un imperatore empio (728).
« Per timor della pelle se ne tornò a Roma (731).
« S'imbrogliarono in quest' anno non poco gli affari d'Italia (740).
« Cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del papa (770).
« Vedendo il re Carlo esser un osso duro quella città (773).
« Cosa manipolassero insieme papa Giovanni e Bosone si raccoglie da... (878).
« Federico quant' era da lui, avrebbe ridotto il papa a portare il piviale di bombagina (1239).
« Mastino cominciò a imbrogliarsi col comune di Venezia. (1336).
« L' armata veneta gli diede un giorno una buona spelazzata (1509).
« Gli arrabbiati villani non furono pigri a menar le griffe (Ivi). Il vicerè ebbe dei *meremur* dal re cattolico (1563).
« Parea che a Leopoldo non mancasse mai qualche miracolo in saccoccia per risorgere (1704). »

seguente e abbandonarlo di nuovo, come esige la disposizione per annali; annoja il frequente dissertare sopra date o monete o documenti; annoja il trovare sconnessi i fatti dalle loro cause; nuove ricerche hanno rettificato e nomi e date e avvenimenti; il paragone colle storie forestiere chiarì meglio le nostre, raddrizzò i giudizj e le applicazioni, ampliò le vedute, pose l'erudizione là dov'egli erasi ajutato solo col buon senso; ma gli *Annali* restano pur sempre il libro che più frequentemente è consultato da chi si occupa di storia patria.

Aggiungiamo il *Novus thesaurus inscriptionum*, edito pure a Milano in quattro volumi, e in quattro altri gli *Aneddoti latini* e in uno i *greci;* la liturgia, le vite del Maggi, del Tassoni, del Castelvetro, del Torti medico, del marchese Orsi, del Segneri, del Sigonio, del duca Rinaldo, è le *Antichità Estensi,* ove diede la più ampia e genuina storia di quella famiglia nostra, dalla quale derivarono e i Guelfi di Germania e i regnanti del Brunswich e d' Inghilterra.

Ma prima erasi applicato all'amena letteratura, alla giurisprudenza e alla teologia. Il suo libro della *Perfetta poesia* (1706) è lo stillato di quanto di meglio aveano scritto i precettori; accusa i Francesi d'aver tutto imparato da noi, gli Spagnuoli d'averci regalate quelle metafore che diffamarono il secento; ribatte Boileau, Rapin, Bouhours di avere a torto censurato i nostri, de'quali rialza i meriti. All'idolatria del Petrarca oppone buone critiche. Dante poco intende. Quanto alla lingua, e' vorrebbe si cercasse non quella del trecento ma del cinquecento; si riformassero le opere teatrali: ma per saggio del suo gusto basti dire ch' egli colloca come modello, non solo il Maggi, ma fino il Lemene, divenuti gl'idoli d' un' eletta società che raccoglievasi in Modena. Al tema stesso appartengono le *Riflessioni sopra il buon gusto* (1708 e 1715), e i *Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia* (1703), ove divisa un'accolta d'Italiani d'ogni paese, che cooperassero alla coltura nazionale. Designava coloro che meriterebbero starne a capo, col che irritò i posposti, e n'ebbe amarezze, sebben si tenesse anonimo.

Con erudizione e fin con cavilli avea sostenuto le preten-

sioni degli Estensi sopra Ferrara e dell'imperatore sopra Comacchio. E sempre apparve poco favorevole ai papi come principi temporali; come mostrò franchezza verso i re e gl'imperatori. E quando il re di Sardegna, alleato coi Francesi, occupò Modena, e gli domandò, « Signor prevosto, come ci tratterà nelle sue storie? » egli rispose: « Come V. M. tratterà la patria mia ».

Vi fu chi mosse istanza perchè il papa lo condannasse: ma Benedetto XIV rispose che negli scritti del Muratori trovava molte cose a disapprovare, ma che, secondo l'esempio de' predecessori, « le opere degli uomini grandi non si proibiscono, » e se n'asterrebbe attesa la gran fama dell'autore e la conosciuta sua pietà. Di ciò ebbe sentore il prevosto Muratori, e scrisse al papa domandando d'essere informato di questi suoi errori. Il papa gli rispose che quel che era spiaciuto nelle opere sue non si riferiva se non ai possessi temporali della Santa Sede, e che egli « avea sempre creduto che non convenisse disgustare per discrepanza di sentimenti in materie non dogmatiche nè di disciplina, ancorchè ogni Governo possa proibire quei libri che contengono cose che gli dispiacciono » (Roma, 25 settembre 1748).

Di buone istruzioni ridonda la sua *Filosofia morale* (1735), di tinta stoica, di fondo cristiana come tutte le opere sue. Un pseudonimo Ferepono avea nel Belgio ristampate opere di Santi Padri con annotazioni eterodosse, specialmente ferendo sant'Agostino, e apponendo alla Chiesa di essere insofferente della verità: anche Alfonso Torrentino, rettore dell'Accademia Ginevrina, avea detto che, se tante genti, sotto bel cielo e con buoni ingegni, nulla operano nella letteratura, causa n'è il Sant'Uffizio, o leggi simili a quelle dell'Inquisizione, che frangono ogni vigor d'intelletto: perocchè nessun vuol promuovere le lettere e cercar la verità o pubblicare i trovati quando, invece di lodi, ottenga ingiurie, disonore invece di commendazione, pene e supplizj invece di ricompense. Il Muratori confutò tali esagerazioni, dimostrando che fra'cattolici è libero disputare di ciò che non leda la fede e la moralità, e di qualunque opinione in fatto di scienze, arti, lettere; ed ampio è il diritto di pubblicare la verità. Ma nel so-

stenere questa, vuole s'adoperi giustizia, prudenza, carità, non calunniar mai, temperare la mordacità, tenersi moderati in ciò che non sia di fede, non imputar errori che non sieno ben accertati. Porge savj ammonimenti ai censori che devono esaminar le opere a stampa; adoprino le stesse virtù; non irritino l'amor proprio degli autori, lo che non fa che esacerbarli, non vi mettano puntigli d'opinioni personali, non l'ostinatezza di trovar errori, non interpretare le intenzioni. Ivi riprova le superstizioni, le devozioni esagerate, fra cui il *voto sanguinario* che alcuni ordini cavallereschi pronunziavano di sostener anche colla spada l'immacolata concezione di Maria. I teologanti son genia irritabile quanto e più che i poeti, onde gravissimi attacchi gli si mossero contro.

Le persecuzioni che incontra ogni storico, e che fecero dire non poter uno esser vivo ed insieme storico buono, non fallirono al buon prevosto, e avendo accennato ai Côrsi con epiteti poco graziosi (*ferocium atque agrestium hominum genus*), quella nazione gli si levò contro, colle solite grida e minacce, come i Messinesi pel voto sanguinario: il Fontanini, il Cenni ed altri difesero contro lui i diritti temporali della Santa Sede: lo Zaccaria e il Maffei lo colsero in falli di paleografia e di latinità. Una dissertazione *Sui difetti della giurisprudenza* (Venezia 1743) gli attirò la bile di molti forensi. Col cardinal Quirini ebbe disgusti per aver desiderato la diminuzione delle feste. Non sempre il Muratori recossi in pace gli attacchi, e seppe rispondere vivacissimo come al Fontanini, o ricorrendo alla maschera dell'anonimo. E qualche volta esclamò: « Che i poveri Italiani facciano qualche passo a pro delle lettere parmi difficile. Noi arrabbiati l'uno contro l'altro, noi attorniati da guardie e co' piedi ne' ceppi.... Che sperare se gl'Italiani, invece d'animarsi l'un l'altro a promuovere le lettere, pieni d'invidia, ad altro non pensano che a far guerra l'uno all'altro, e par che vogliano tutti ignoranti, o almen non tanto arditi da produrre i loro parti colle stampe? » Onori non gli mancarono, e inviti a recarsi professore a Padova o a Torino o fra' prelati di Roma; ed egli preferì sempre la sua gentile Modena, i suoi piccoli principi, la sua parrocchia. Coi regnanti austriaci fu in buon accordo,

e pel trattato *Della carità verso il prossimo,* ebbe una collana d'oro da Carlo VI, distinzione notevole quando le principesche non erano svilite col profonderle. Tanto bastava perchè il padre Zaccaria lo tacciasse d'austriacante, « salvo solamente negli ultimi affari di Genova, riguardo a' quali egli è spacciato genovese ». Soggiungiamo che quella collana il Muratori più d'una volta la mise in pegno per soccorrere bisognosi, e che tutti i doni o premj che ricavò dalle molte sue dediche a principi li destinò alla Compagnia della Carità, la quale così ebbe circa 100,000 franchi. Un altro bel lavoro suo è il *Cristianesimo felice nelle missioni de' Gesuiti al Paraguai* (Venezia 1743) ove si piace a quel comunismo patriarcale e santo, come molti nostri contemporanei si compiacquero al materiale ed empio di Saint-Simon e di Fourier. Di idee comuni ma pur sempre buone è formata la dissertazione *Sulla pubblica felicità oggetto de'buoni principi* (Venezia 1749).

Scipione Maffei, uno de'migliori letterati del secolo (1675-1755) nella *Verona illustrata* si eleva dalle municipali angustie a considerazioni generali, e dice cose rarissime al suo tempo intorno ai problemi capitali del medioevo. A commissione di Vittorio Amedeo II raccolse lapide e monumenti pei portici dell'università di Torino, e colla *Storia diplomatica* preparò un'introduzione all'arte critica. Alla sua contesa col canonico bresciano Paolo Gagliardi sui confini del Bergamasco preser parte il Giorgi, il Lazzarini, il Piazzoni, il Bartelli, e più il Sambuca con grossi volumi. La storia della dottrina della *Divina grazia* gl'inimicò i Giansenisti: il padre Côncina voleva stamparlo eretico pel trattato de'*Teatri antichi e moderni,* ma Benedetto XIV rescrisse « non doversi abolire i teatri, bensì cercare che le rappresentazioni sieno al più possibile oneste e probe ». Gli errori vulgari della magia e gli aristocratici della cavalleria oppugnò, l'erudizione facendo servire alla passione del bene: ma che? il Tartarotti che avea scritto contro i notturni convegni delle streghe, prese scandalo del sentirgli negar la magia, e imputollo d'incredulo; il mondo letterario e il teologico pigliarono parte nella disputa, ben quattordici difendendo la magia, soli quat-

tro oppugnandola, fra cui il Frisi ne fece soggetto di tesi pel collegio dei Barnabiti a Milano, il Carli dimostrò l'origine e falsità delle dottrine magiche e delle fattucchierie, il Grimaldi discusse della magia naturale e artifiziale e diabolica. Il Maffei insomma scrisse di tutto, e assai seppe, e più presumeva; ed avendo chiesto a una dama, « Che darebb'ella per sapere quant' io so? » udì rispondersi: « Molto più darei per sapere quel ch' ella non sa ».

In generale le storie di quel secolo sono fredde, esanimi, scarse di penetrazione e d' arte; passano da un' età all' altra senza variar colorito, e molte volte una riputazione d' esattezza usurpano col tono di gravità. Il Gregorio nella *Storia civile della Sicilia*, nell' *Introduzione allo studio del diritto pubblico* di quel paese, e nelle *Osservazioni* menò di pari l' erudizione e la critica. Le vicende della cultura delle Due Sicilie del Napoli-Signorelli sentono di parzialità. Placido Troilo, abbate del Sagittario, convento cistercese in Calabria, avendo pubblicato un libro contrario alle immunità di quel cenobio, ne fu espulso, e dovette ricoverar in un altro, dandosi alla pietà e allo studio, e compilò una voluminosa *Storia generale di Napoli*, confusa e abborracciata. Francesco Gatrille napoletano finse documenti e cronache per emulare il Muratori.

Dei molti che attesero a storie particolari, i più limitavansi a raccorre con pazienza documenti, iscrizioni, atti pubblici.[8] Angelo Fumagalli dagli archivj del suo monastero di Sant' Ambrogio a Milano ne cavò di preziosi, e diede le *Dissertazioni longobardiche milanesi* e una *Diplomatica*, certo imperfetta, ma che finora non ha chi la sorpassi. Il Canciani pubblicò le *Leggi de' Barbari*, senz' assicurarsi dell' autenticità;

[8] Tali il Giulini per Milano, il Frisi per Monza, il Rossi per la Chiesa aquilejese, Dal Borgo per Pisa, il Tiraboschi per Modena, pei principi Estensi e pei frati Umiliati; il Paciaudi per gli Stati Parmensi, il Bandini per Firenze, per Verona Giambattista Biancolini sonatore e mercante; il Baruffaldi per Ferrara, il Pellegrini pei principi longobardi, il padre Agostino dal Pozzo pei Sette Comuni; per Asti Serafino Grassi, autore dei *Baci*, poesie lubriche al modo del Casti, che emulava in bruttezza; Lucio Doglioni per Belluno sua patria. A Bassano si compilò un dizionario biografico, fondato su quello di Chaudon, con buone aggiunte.

don Sebastiano Paoli lucchese, il *Codice diplomatico dell' ordine di Malta;* il Mittarelli e il Costadoni gli *Atti de' Camaldolesi;* quei degli *Umiliati* il Tiraboschi.

La storia ecclesiastica de' paesi veneti fu illustrata da Flaminio Correr, patrizio di severa virtù, il quale essendo dei Dieci e dei Tre, rigorosamente facea bruciar le merci proibite, benchè spettassero ad amici suoi, ai quali poi mandava regali per mostrare che il dovere di magistrato non gli diminuiva la benevolenza; le pene pecuniarie destinava a poveri e a chiese, cui spesso anche le merci confiscate; zelò il culto, e procurò la riedificazione di molte chiese, e nominatamente delle facciate di San Rocco e della Carità. Sulle prime, le chiese e le confraternite esitarono a comunicargli i documenti, temendo non se ne valesse a diminuire i privilegi; dappoi glieli largheggiarono, ed esso ne formò una congerie ricchissima, molti errori correggendo, molti dubbj rischiarando con documenti autentici, preziosi e ben trascritti. La chiesa di Padova fu istoriata dal numismatico Brunacci.

Giuseppe Vernazza di Alba, versatissimo nelle genealogie, approfondì molte ricerche speciali, massime sulla tipografia. Filippo Argellati, oltre assistere all'edizione della raccolta muratoriana, compilò la *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, opera di mera pazienza e imperfetta. Dissero lui plagiario di Giovanni Andrea Irico da Trino, suo collega all' Ambrosiana; al modo stesso che furon detti plagiarj Beccaria del Verri, Foscarini del Gozzi, Denina dell'abbate Costa d' Arignano, e che la traduzione di Stazio fosse stata venduta al cardinale Bentivoglio dal Frugoni, e che il Savioli fosse soltanto editore degli *Amori*, composti da Angelo Rota, il che fu poi ripetuto del Monti per la *Bassvilliana:* ultimi rifugi dell' invidia quando non può negar il merito.

Altri vollero dalle notizie dedurre principj e racconto ordinato, come il Verci per gli Ezelini e la Marca Trevisana; per Milano Pietro Verri, che il racconto sagrificò alla dimostrazione incidentale di teoriche prestabilite; Giuseppe Rovelli per Como, ne' discorsi preliminari allargando la veduta sopra la condizione di tutta Italia; il canonico Lupo nel prodromo al *Codice diplomatico bergamasco,* prevenendo ve-

rità dappoi adottate. Oltre gli storici uffiziali di Venezia, abbiamo una debole storia del suo commercio per Carlantonio Marini bresciano. Jacopo Filiasi, nei *Veneti primi e secondi*, confermò il suo assunto con osservazioni geografiche e naturali, e vi accompagnò osservazioni sul commercio e le arti. Giambatista Fanucci avvocato fiorentino stese la storia dei *Tre popoli marittimi*, poco pensata e male scritta.

La storia contemporanea non stimolò gl' ingegni. Il conte marchese Francesco Ottieri fiorentino, paggio di Cosimo III, viaggiò Europa, e fissatosi a Roma, « dove si parla con libertà assai più che altrove, d' ogni persona, senza neppur escludere chi assista in qualche parte al Governo, ed anche del Governo stesso, il che in altro luogo punito sarebbe come gravissimo delitto », narrò le guerre condottesi in Europa e particolarmente in Italia per la successione spagnuola. Le leggeva ai prelati Fontanini, Passionei, Bottoni, e ne riceveva consigli: pure il primo tomo appena comparso fu messo all' Indice: Benedetto XIII nel tolse, ed egli proseguì, ma lasciò l' opera postuma. Oltre quel refrattario tepore, l' ignoranza dell' arte bellica lo fa scomparire viepiù fra i tanti strategi francesi che descrissero quei fatti.[1]

Si pensò anche adoprar la storia come arma ed allusione. Francesco Settimani a Colonia fece stampare quelle del Varchi e del Nardi, e denigrò sistematicamente i Medici, massime in una scandalosa cronaca delle virtù e dei vizj loro, rimasta inedita: bandito dalla Toscana, dopo trent' anni, chiese di tornarvi nel 1744. Il granduca Leopoldo al volterrano Riguccio Galluzzi, suo consigliero di Stato e archivista, die' commissione di narrare l'età medicea, massime allo scopo di sorreggere il principato contro la Corte romana. Il bel tema trattò riccamente, ma con lingua trasandata, con vacillante esattezza, e con evidenti personalità, pretendendo

[1] Esposte le ragioni per cui sarà e imparziale e informato, dice al lettore: « Intanto abbiatemi almeno questa gratitudine, che, non ostante gli » spinosi negozj famigliari e le obbligazioni d' assistere all' anticamera ponti- » fizia e all' impiego della mia carica (di cavallerizzo), mi sono privato spesse » volte del riposo della notte, e altre della ricreazione del giorno per poter » scrivere stentatamente e a pezzi, secondo che mi è stato permesso, la pre- » sente istoria. »

d'esser creduto senz' addurre le prove, piacendosi alle divagazioni declamatorie che allora usavano [5].

Gracile opera che nulla aggiunge alle cognizioni, poco al sentimento, è la *Storia della Toscana* di Lorenzo Pignotti valdarnese (1789-1812), professore di fisica all'università di Pisa, eppure tutto francesismi e inglesismi nel suo stile scolorato. Comincia poveramente dagli Etruschi, poi traverso alla libertà, nella quale detesta sempre la *canaglia*, arriva ai Medici che esalta d'aver rimesso l'ordine, e dappertutto mescola idee costituzionali che avea attinte dal molto conversar con inglesi, e secondo le quali diede suggerimenti al Tavanti e al Negi, e pel primo celebrò Paoli in modo non indegno del Filicaja.

Poi della seconda metà del secolo nessuno ci lasciò il racconto; nessuno descrisse il dominio dei Lorenesi e lo svecchiarsi della Lombardia; e il costituirsi del regno di Sicilia: potendosi appena citar le vite di Giuseppe II e di Pio VI del Beccatini. Quelli che portarono alcuna novità, la tolsero dagli Enciclopedisti. Melchior Delfico da Tèramo, ricercando il *Vero carattere della giurisprudenza romana*, alla scolastica ammirazione pel gran popolo sostituì la denigrazione, considerandolo oppressore delle nazionali libertà, e autore di leggi che ai moderni trasmisero il despotismo e l'intolleranza: a proposito delle antichità di Adria Picena, sostenne indigena l'italica civiltà e d'antichissimo fiore, e un popol solo Tirreni e Pelasgi. Nella *Storia di San Marino* (1805) comincia dal professare di non esser « nell'opinione di coloro i quali riguardano la storia come maestra della vita e dispensiera della civile sapienza, e che anzi gli sembra dessa contraria ai

[5] Ecco il principio: « L'opera che viene alla luce ha per oggetto di » comprendere le notizie del granducato non meno che quelle della casa Medici, » e perciò il metodo intrapreso è sembrato il più conveniente per riunire in » un sol punto di vista ciò che, essendo collocato sparsamente, avrebbe forse » interrotto la serie dei fatti... E siccome il pubblico, a cui non è dato l'ac- » cesso dell'archivio (Mediceo) non avrebbe potuto in ogni caso fare il riscon- » tro dei documenti, così l'autore ha creduto superfluo il ricoprire il mar- » gine di questo libro con delle inutili indicazioni d'armadj, filze e registri, ma » si riserva di pubblicarli autenticamente nel caso che nasca il dubbio della » verità dei medesimi ».

felici progressi della morale, facendoci veder sempre gli annali della virtù in confronto dei voluminosi giornali del vizio e dell' errore ». La qual tesi svolse poi ne' *Pensieri sull'incertezza e l'inutilità della storia*, colle objezioni fatte alla nostra scienza dagli Enciclopedisti. Anche il *Saggio sopra l'arte storica* del Galeani Napione echeggia i Francesi, massime Rapin, d' Alembert, Henault.

Aurelio Bertòla da Rimini (1753-98) legò in Germania amicizia con Gessner, di cui tradusse gl' idillj, diede un saggio sulla letteratura tedesca, allora ignoratissima fra noi, una descrizione delle rive del Reno, buone favolette, e liriche dove trovò modo d' esser elegante e osceno. Col presuntuoso titolo di *Filosofia della storia*, disgrada Inglesi e Francesi per asserire che i metodi più sicuri sieno quelli degli Italiani, i quali per verità nè definisce nè adopera. Nel primo libro tratta delle cause, nel secondo dei mezzi, nel terzo degli effetti: e cause chiama i climi, le istituzioni, le religioni, i governi, i costumi, la politica; amplificazioni sui temi conosciuti di Machiavelli, Bodino, Montesquieu. I mezzi sono altre cause secondarie; come le guerre, il commercio, le colonie, le arti e scienze, i caratteri, ponendoli alla rinfusa come titoli a capitoletti composti di riflessioni vaghe. L' analisi degli effetti, egli fa in cinque capitoli, le età fiorenti, le conquiste, la decadenza, le rivoluzioni, le rovine; e conchiude sulla presente perfezione de' sistemi politici, la quale ormai assicura i popoli da ogni sovvertimento; poche riforme sol restano, e queste tranquille; ma una rivoluzione « l' Europa già più non la teme ». Era l' anno 1787!

Fra' migliori storici del secolo rimangono il Bettinelli e Carlo Denina da Revello in Piemonte (1731-1813). Perdoniamo a questo le *Rivoluzioni di Germania* e le *Vicende della letteratura;* ma nelle *Rivoluzioni d' Italia* diede la prima storia compiuta del nostro paese, mal raccontata, e tutta a digressioni, pure esatta nei fatti, bastantemente arguta nel veder le cause e le conseguenze, e più religiosa e men filosofica che non portasse la moda.

Ercolano, a sei miglia da Napoli sovra un' eminenza vicino al mare, bagnata da due fiumi e cinta da piccole

mura, con porti e castello, fu abitata in prima dagli Oschi, poi da Tirreni e Pelasgi, tre generazioni prima della guerra trojana, infine dai Sanniti. Può negli autori seguirsene la storia fin al consolato di Regolo e Virginio, quando il 5 febbrajo del 63 dopo Cristo, un tremuoto la guastò. Era foriero delle eruzioni del Vesuvio, che silenzioso da tempo immemorabile, il 23 novembre del 79 gittò a furia, e coperse di lava o di lapilli le terre circostanti; ed Ercolano rimase sepolta. Colonne, statue, marmi sappiamo che ne levò Alessandro Severo, poi non se ne parlò più fino al 1711, quando Emanuele di Lorena principe di Elbœuf, cercando marmi per abbellire una villa al Granatello presso Resina, fece un pozzo che per caso riusciva nel teatro d'Ercolano, e ne trasse colonne e statue, che parte inviò al principe Eugenio di Savoja, parte a re Luigi di Francia, finchè il governo riservò a sè gli scavi. Carlo III cominciò a regolarli con assennata curiosità, e riporre ogni trovato in un museo accanto al suo palazzo di Portici, oggetto d'ammirazione ai curiosi, di studio agli antiquarj. Se non che Ercolano è posta sotto al grosso borgo di Resina, che resterebbe diroccato dagli scavi: pure se ne trassero ricchezze incomparabili; alcune parti si poser al giorno; altre, dopo esplorate, tornaronsi a colmare.

Con Ercolano era stata sepolta Pompej, cittaduccia nove miglia distante, allo sbocco del Sarno, che più discosta dal Vesuvio, non fu raggiunta dalla lava ma solo dai lapilli, onde intere vi si conservarono le case, sepolte fino al tetto. Cessato lo spavento, gli abitanti aveano potuto asportarne le preziosità: poi nel 1689 uno scavo fortuito ne avea dato conoscenza, ma solo nel 1755 vi si cominciarono ricerche regolari; e poichè lavorasi in aperta campagna, altro ritegno non s'ha se non quello che impone l'attenzione di non guastare, e di passar allo staccio tutta la terra che se ne rimuove; e donde escono tesori nuovi tuttodì.

Carlo III fondò l'Accademia Ercolanense per esaminare e dicifrare quelle antichità, che riproducono la vita antica, non solo quanto alle arti, ma e più per la domesticità; e possono con tanti particolari incarnare il quadro, di cui Roma offre i contorni in grande.

Opere rivelate dal caso, più osservate perchè nuove, rinverdivano l'amore dell' antichità. I rottami delle terme di Tito, le pitture di Laterano, i musaici di Palestrina furono illustrati dall' abate Amaduzzi, dal Gazzola piacentino, dal Paoli; i monumenti romani dal Contucci e dal Galeotti. Nel 1752 si trovarono in una foresta i tempj e le basiliche di Pesto; nel 61 le rovine di Velleja nel Piacentino, sobbissata il IV secolo; principi e papi sgombravano la villa Adriana ed altri ruderi; nel 1726 fu fondata l' accademia di Cortona per istudiare la civiltà etrusca; nel 36 la Colombaria di Firenze, anch' essa volta alle antichità come la Ercolanese[6]. Agli atti di questa dettò il prodromo il parmigiano Bajardi, amplificazione di cinque volumi sulla vita d'Ercole fino ai ventiquattro anni, prima che fondasse Ercolano. Costui era venuto su mediante adulazioni alla Elisabetta Farnese e al re di Napoli, cui dirige la parola in tutta quella descrizione, talchè Biörnsthäl ebbe a dire che tutta l' opera è una mostruosa dedicatoria; ora lo felicita perchè il suo dominio « stendesi nelle viscere della terra »; or lo fa più grande del re di Francia, perchè amplia le conquiste sotto terra, e neppur ad Alessandro, nel famoso rimpianto, sarebbe caduto in capo che la terra avesse ad aprire il seno per offrirgli nuovi imperj. Alle quali sguajataggini accosta insulse buffonerie, che pure non gli tolsero d' acquistar dignità e quasi gloria. L'abate Barthélemy, che allora viaggiava raccogliendo medaglie pel gabinetto di Parigi, e molto parla de' nostri, mette in canzone costui, e i poemi che meditava, e una storia universale che tesseva; pur confessando che dell' antichità molto sapeva, e nel discorrere valea meglio che in iscritto.

Il marchese Rodolfo Venuti, uno dei fondatori della Cor-

[6] Primi membri dell' Ercolanese furono Mazzocchi, Zarillo, Carcani, Galliani, Ronca, Ignara, Paderni, Pianura, Castelli, Aula, Monti, Bajardi, Giordano, Valletta, Pratillo, Cercati, Della Torre, Tanzi; e a spese del re fecero l' edizione di quelle antichità, che davasi in dono. Poi monsignor Marcello Venuti, l' abbate Ridolfino suo fratello, il cardinale Quirini, Maffei, Gessner, Anton Francesco Gori, Matteo Egizio, l' abbate Martorelli, Giambattista Passeri, il padre De Rossi, il padre Paoli, Cochin disegnatore, Bellicard architetto, W. Hamilton, l' abbate Saint-Non e altri illustrarono quelle ed altre antichità.

tonese, pubblicò una descrizione topografica e storica di Roma. Le pesaresi antichità illustrò l'Olivieri: le ravennati il Fantuzzi gonfaloniere, pubblicando ben ottocento sessantacinque documenti, sessantadue dei quali ne compendiano altri quattrocentrentasette; e Antonio Zinardini, che commentò pure le *Novelle* di Teodosio il Giovane, da lui scoperte in quella biblioteca. Il dottore Bianconi, medico e consigliere della corte di Sassonia, dettò lettere sopra il Circo Massimo e la vita di Mengs e i proprj viaggi in Germania, e volle provare, con bizzarria più che verità, il medico Celso essere contemporaneo d'Augusto.

Il cardinale Angelo Maria Quirini (1680-1756) fu vescovo di Corfù di cui descrisse i primordj; poi potè conoscere i sapienti dei due secoli, conversando con Jurieu, Fénélon, Newton, come con Voltaire[7] e con Féderico II, dal quale impetrò di eriger una chiesa cattolica a Berlino. Alle menzogne del Burnet intorno ai tempi della riforma oppose cinque volumi di lettere del cardinal Polo; a Brescia, di cui fu vescovo, oltre ajutar riccamente la fabbrica del duomo, regalò una biblioteca e rendite per un'altra; fatto da Clemente XIII conservatore della Vaticana, vi passava ogni anno sei settimane, e donolle i proprj libri e il medagliere. Molte cognizioni egli trasse dal Salvini, dal Magliabechi, dal Montfaucon che allora girava l'Italia. Messosi ad illustrare un suo dittico, talmente strascinò per le lunghe e fece e rifece il lavoro e per via cambiò d'opinioni, che divenne proverbiale il Dittico Quiriniano.

Giovanni Poleni (1683-1761), lodatissimo matematico veneziano, socio delle più insigni accademie forestiere, diede eccellenti consigli sul restaurar la cupola di San Pietro in Vaticano, ed ajutò l'intelligenza di Vitruvio colle *Esercitazioni.* Son pure lodati il romano Francesco Vettori, Giorgio

[7] Voltaire lo lodò più volte, fra le altre con questa strofa più stolida che profana:

> *C'est à vous d'instruire et de plaire;*
> *Et la grâce de Jésus-Christ*
> *Chez vous brille en plus d'un écrit*
> *Avec les trois grâces d'Homère.*

Viani numismatico, che die' le memorie della famiglia Cibo; Angelo Maria Bandini, che scrisse sull'obelisco d'Augusto e su molti punti di storia, principalmente della fiorentina. Francesco Daniele di San Clemente illustrò *I regali sepolcri del duomo di Palermo* allora dischiusi; Gaetano Migliore napolitano *I marmi ferraresi e la condizione degli antichi Giudei in Italia;* il padre Edoardo Corsini modenese, filosofo e matematico, i fasti attici, gli agoni, le note dei Greci, la serie dei prefetti di Roma, le olimpiadi, in modo che non fu ancora superato da altro cronologo. Domenico Diodati, oltre i numismi, raccolse le iscrizioni antiche del Napoletano, e tolse a provare che alcuni vangeli fossero originariamente scritti in greco, lingua allora adottata in Palestina.

Marianna Dionigi romana, studiosa delle lingue e delle arti belle, al vedere scoperte le tombe degli Scipioni s'appassionò per l'archeologia; e inesplorati monumenti cercò, quali sono le mura ciclopee, ragionandone nelle *Cinque città del Lazio che diconsi fondate da Saturno.* Pier Luigi Galletti romano pubblicò le iscrizioni del medioevo, e lavori particolari su Gubbio, Ascoli, Rieti, sul vestarario della santa romana Chiesa e una vita del cardinal Passionei con lettere importanti. Antonio Rivautella gesuita fece la collezione dei marmi torinesi, e col Pasini l'indice dei manoscritti di quella biblioteca. Monsignor Guarnacci, che a Volterra raccolse un museo d'antichità patrie, nelle *Origini Italiche* arrogò alla penisola nostra la cuna della civiltà. Il torinese Carlo Paciaudi (1710-85) radunò le antichità di Velleja allor dissepolta, illustrò i monumenti peloponnesiaci del museo Nani e i bagni sacri, il culto di san Giambattista ed altri punti d'archeologia religiosa, alla quale rivolsero l'attenzione e crebbero lumi il Boldetti, il Bottari, il Mamachi, il Bonarroti, il Marangoni, il Sassi, il Ciampini, l'Ansaldi, il Galliciolli.

Francesco Cancellieri romano, di molta dottrina sebben troppo sparpagliata, illustrò i segretarj della Vaticana. Stefano Borgia (1731-1804) a Velletri raccolse il museo più ricco che alcun privato avesse; come segretario della Propaganda era in relazione coi missionarj, che da tutte le parti del mondo a gara glie l'accresceano di manoscritti e rarità; e vi

spendeva ogni aver suo, fin a dare le argenterie da tavola e le fibbie delle scarpe; vendette un bacile d'oro per sostener le spese della stampa del *Systema brahmanicum* di Giovanni Werdin, noto col nome di padre Paolino; ajutò le ricerche dello Zoega, dell'Adler, del Giorgi intorno agli Egizj, agli Indi, agli Americani. Valse anche nell'amministrazione, e da Benedetto XIV posto governatore di Benevento, vi prevenne una carestia; da Pio VI creato cardinale e ispettore degli esposti, fece regolamenti utilissimi, riformò molti abusi, istituì case di lavoro; poi governatore di Roma quando la rivoluzione si avvicinava, la tenne quieta e senza delitti. Comparsi i Francesi, arrestato, sbandito, ritirossi nel Veneto, e subito vi formò un'accademia di dotti e una nuova propaganda, che spedì missionarj in Africa e Asia. Ripristinato il papa, il Borgia presedette al consiglio economico, poi ordinato d'accompagnar Pio VII a Parigi, morì a Lione di settantatrè anni.

Giambattista Passeri (1694–1780) applicò utilmente alle antichità degli Etruschi, ne'quali pretese riscontrare i dogmi rivelati, non sempre guardandosi da voli d'immaginazione; e alle Tavole Eugubine e ad altri documenti cercava spiegazioni recondite invece delle ovvie. Monsignor Marini discorrendo sugli atti de'Fratelli Arvali e sui papiri, ben avviò a sciogliere molti problemi d'antichità (1684–1771). Con portentosa erudizione Alessio Simmaco Mazocchi capuano illustrava il mirabile anfiteatro della sua patria, e altri monumenti, e sovra tutti le due Tavole Eracleensi: e sponendo la Bibbia nell'università di Napoli, stese il prezioso *Spicilegium biblicum*[8]. Erasi egli associato l'abate Nicola Ignaria,

[8] Famoso fu il *Catalogue raisonné* della libreria Crevenna, sei volumi in-4°, con lettere inedite ed altre leccornie bibliografiche. Era di un negoziante milanese stabilito ad Amsterdam, che avendo poi perduti molti milioni, dovè mettere in vendita quella preziosa raccolta, facendone fare un altro catalogo da Tommaso Ocheda tortonese (-1831), il quale n'era bibliotecario. Oltre i cataloghi del Mittarelli e del Morelli, vuolsi ricordare Nicolò Francesco Haym romano, che a Londra istituì un teatro d'opera italiana, compose sonate, intagliò nel *Tesoro britannico* le più belle medaglie e statue esistenti in Inghilterra, poi fece la *Notizia dei libri rari in lingua italiana*, 1726, ristampata a Milano il 1771 con moltissime annotazioni.

che gli succedette poi nella cattedra d' ermeneutica, ma che verso i settant' anni perdette la memoria, dopo aver eruditissimamente scritto sulle fratrie antiche napoletane, mostrandole non confraternite religiose, ma associazioni politiche. Degli Etruschi si occupò il gesuita Luigi Lanzi, tutto derivando dai Greci. Il Dempstero avea cominciato un *Museo Etrusco*, pel quale le nuove scoperte offersero al senatore Filippo Buonarroti numerose aggiunte. Iniziato da questo, il buon grecista Gori se n' appassionò in modo, che tutte vedea negli Etruschi le verità e le invenzioni. Ne' suoi studj d'antiquaria e d'epigrafia fu giovato da Giovanni Lami (1697-1770) di Valdarno, estesissimo erudito, amator della bellezza, del buon tempo e dei motti che gli attirarono di molte brighe. I Gesuiti bezzicò con satire latine e italiane di nessun valore; ma peggiori litigi mietè colle *Novelle letterarie*, foglio ebdomadale, spinto a tal procacità che fu soppresso. Nelle *Delizie degli eruditi toscani* pubblicò molti tesori della biblioteca Riccardiana; difese da Le Clerc e dai Sociniani il concilio Niceno riguardo al *logos;* dimostrò (*De eruditione Apostolorum*) che gli apostoli erano troppo ignoranti, perchè potessero trarre da Platone l'idea della Trinità.

Francesco Zanetti volle sostenere che i caratteri etruschi siano i runnici, e scrisse della moneta veneta. Rambaldo Avogadro da Treviso, nell' illustrar quella del suo paese, fu forse il primo che porgesse qualche filo nel labirinto monetario del medioevo, al che s' industriarono pure il Muratori e il Carli e Guido Zanetti. Il principe di Torremuzza, dal senato di Palermo incaricato di rischiarare centoquindici iscrizioni d' ogni lingua che eransi improvidamente disgiunte dai monumenti per raccorle, in quel lavoro sentì il bisogno di rifar il catalogo di Giorgio Gualterio, e vi destinò un' accademia di sessanta Siciliani, come colonia della Colombaria[9].

[9] Il marchese della Sambuca, ministro di Carlo III, pensò rifare in Sicilia l' insegnamento pubblico, al che s' adoprarono i vicerè Stigliano, Caracciolo, Caramanico: l' università di Palermo ebbe ventidue cattedre, e biblioteca, orto botanico, laboratorio chimico, teatro anatomico; fu migliorata quella di Catania; due collegi pe' nobili a Palermo e Messina; uno a Palermo per la classe civile; tre dove la bassa gente imparasse arti e mestieri. Allora di bei nomi fiorì l' isola di Sicilia. Il principe di Biscari ne raccolse e illustrò le

Altrettanto imperfetta conobbe la *Numismatica sicula* dell'Agostini, del Meyer, dell'Auercamp, del Burmano, e la rifece. Il re di Napoli pagò la stampa, e lui sovrappose ai monumenti siculi, con Ignazio Paternò Castelli principe di Biscari, altrettanto appassionato; e a loro è dovuta la conservazione di tante preziosità. Questo Biscari diseppellì e illustrò antichità siciliane, e principalmente di Catania; al che pure travagliò Gabriele Lancellotti Castelli palermitano, massime in fatto di monete.

E già la numismatica era stata condotta al vero uffizio suo di coadjutrice alla storia per opera di Spanheim, Le Vaillant, Pellerin, Barthélemy, e del gesuita austriaco Eckel, che ideò un complesso di tutta quella dottrina. Alla quale non men che alla storia naturale giovò Domenico Sestini di Firenze (1750-1832) in viaggi ripetuti a Costantinopoli e spinti fin nell'India. Incaricato da Ainslie, ministro britannico presso la Porta, di far una collezione di medaglie greche e romane, s'innamorò di questi studj, e diede le *Classes generales geographiæ numismaticæ populorum et regum*, poi molte descrizioni di musei e medaglieri; e nel *Sistema geografico-numismatico* in quattordici volumi in-folio rimasto manoscritto,

antichità; il principe di Torremuzza le monete e le iscrizioni greche, latine, etrusche, arabiche; Gaetano Sarri ne illustrò il gius pubblico; Salvatore Ventimiglia restaurò gli studj a Catania dond'era vescovo; Alfonso Airoldi, cappellano maggiore, seppe molto innanzi nella diplomatica e nella patria storia; Giuseppe Gioeni palermitano fondò un collegio nautico, e cattedre di scienze morali. Un omonimo naturalista istituì l'accademia Gioenia in Catania; molti fondarono seminarj, librerie, accademie, prima che il Governo se ne brigasse. Accompagniamvi gli scienziati Bonanno, Gabriel Settimo, Serina, Ximenes, Giuseppe Ricupero, Vincenzo Miceli autore d'un sistema di metafisica sull'andare di Locke e Hume, i giuristi Nicolò Spedalieri e Nicolò Fragianni, di cui molto si valse il re nelle controversie con Roma; Emanuele Cangiamila, autore dell'*Embriologia sacra* e d'istituzioni per gli affogati e i gettatelli; Giambattista Caruso, Giovan de Giovanni, Mongitore, Testa, Rosario Porpora, Giovanni di Blasi, Domenico Schiavo, Rosario Gregorio, illustratori della storia patria; il cavaliere Giulio Roberto Sanseverino, la cui storia ecclesiastica vollero comparare a Tacito; gli economisti Vincenzo Emanuele Sergio e Paolo Balsamo; Sebastiano Ayala, che proponeva una riforma del Dizionario della Crusca; Tommaso Campailla che cantò il *Mondo creato*; Tommaso Natale che verseggiò la filosofia leibniziana; Giovan Meli che, usando il patrio dialetto, si pose a fianco ai lirici migliori.

descrive tutte le medaglie conosciute, più completo di Eckhel, sebben inferiore per erudizione e sagacia.

Gli antiquarj fin là davano piuttosto commenti su usi degli antichi, che non buone dottrine sull'antichità; s'atteneano principalmente al romano e all'età imperiale come più conosciuta, scarsa la critica nello studio de' monumenti, senza applicar la logica ai fatti osservati; senza il sentimento ragionato dello spirito d'un epoca e d'un popolo, senza l'abitudine de' ravvicinamenti; dissertavasi su tutto quanto capitasse alla penna e pigliandola dalla lontana: nel che, a tacer altri, acquistarono sciagurata rinomanza Paolo Pedrussi di Mantova nel Museo Farnese, e il Martorelli valentissimo grecista, ma di strane divagazioni e congetture temerarie.

Omai cessando d'essere mera curiosità o palestra di nojosa erudizione e d'ipotetiche arguzie, l'archeologia imparava a smettere le riflessioni accessorie che non rampollano dall'ispezione del monumento, nè lo chiariscono, e a dispensarsi dal facile fasto di accumulate citazioni; e Giovanni Winckelmann (1717-68), figlio d'un calzolajo brandeburghese, venuto a Roma, e trovatavi protezione dai cardinali Archinto e Albano, vi stette finchè, nel voler rivedere la patria, un assassino gli troncò la vita a Trieste. Egli dirizzò l'antiquaria sulle arti del disegno, delle quali pubblicò una *Storia*, prendendo tal nome nel senso greco di sistema, e guardando all'essenza dell'arte, non alle vicende degli artisti, divinando quel che all'età nostra fu provato, che la teoria dell'arte si riduce alla teoria delle epoche. Conoscea quanto gli antichi aveano detto sul sentimento del bello, e come alla fonte divina faccia rifluire i nostri pensieri; se non che alle loro astrazioni surroga le realità storiche, le quali ne sono la traduzione. Ma egli avea visto l'antichità soltanto a Roma, cioè la terza e quarta epoca dell'arte, quando la grazia era valutata meglio che la forza e la maestà; e sebbene conceda stima anche alle più antiche, imperfettamente indicategli, e chiami grande e sublime la scuola di Fidia e Scopa, non desunse gli esempj se non dalle opere che conosceva, e che erano quasi tutte di Prassitele o imitazione

romana. Pertanto i suoi discepoli credettero che queste fossero le sole imitabili, nè poter l'espressione trascendere l'Apollo del Belvedere; fin quando ai dì nostri la Venere di Milo e i marmi d'Egina e del Partenone allargarono la veduta e la comprensione, portarono l'occhio su l'arte egizia, che il Winckelmann aveva accennata senza saper nicchiarla entro la sua cornice, senz'accorgersi che v'è un'arte anche fuor de' paesi dove l'uomo, stupido di sè stesso, ogni cosa vede traverso alle forme finite del suo intelletto e del suo corpo.

Abbracciar l'arte intera onde rivelare il soggetto, il tempo, il merito di ciascun lavoro, seguire le vicende del gusto, leggere ne' monumenti la storia dell'uomo, delle religioni, della politica, della civiltà, fu opera di Ennio Quirino Visconti romano (1751–1818). Di meravigliosa memoria, ben presto ebbesi assimilati i Classici per modo, da percorrere l'antichità con sicurezza. Quando gli scavi d'Ercolano e Pompej invogliavano a questi studj, Clemente XIV pensò comprar le ricchezze archeologiche sparse, e cercarne di nuove; e del museo che ebbe nome da lui e da Pio VI (*Pio-Clementino*) il quale con munificenza lo finì, pose alla direzione il Visconti. Questi lo dispose nel quartiere del Vaticano contiguo al cortile delle statue, che allora fu cinto di portico; nel descriverlo rifuggì da quell'aria d'arcano, da quelle ambiziose digressioni che troppo costumavano, ed espose con chiarezza, limitandosi a quel che di ciascun'opera è particolare. Inventò di disporre nei monumenti in prima le divinità del cielo, dei mari, della terra, degl'inferni; poi gli eroi, la storia antica e romana, i savj, i filosofi, i dotti; infine ciò che riguarda la storia naturale, i costumi, le arti; e ciascuna classe secondo l'età o il merito. I sepolcri degli Scipioni, sterrati il 1780; le ruine di Gubbio, disepolte per cura del principe Borghese; quanto di nuovo uscisse o di vecchio restasse ancora mal interpretato, aveva da lui illustrazione. Allorchè la Francia rapì all'Italia le ricchezze artistiche, il Visconti fu chiesto conservatore al museo Napoleone, ch'egli dispose giusta il suo metodo. Della sua *Iconografia greca e romana*, raccolta de' ritratti autentici, Napoleone fece fare un'edizione magnifica, e la re-

galò alle persone dall' autore indicate: genere nuovo e delicato di generosità.

Lo studio dell' antichità operò grandemente sulle arti belle; allora nelle case si vollero imitate le loggie Vaticane, le pareti d' Ercolano, i peristilj di Pesto con quel dorico ignoto ai Romani e al rinascimento; suppellettili, decorazioni, pietre intagliate, candelabri riprodussero l' antico; e si prese schifo de' dominanti sbizzarrimenti.

Giovanni Gori da Siena, collo sposare una Gandellini sottentrò a questa ricca casa che aveva principalmente negozj ad Augusta; colà fra i traffici si perfezionò nell' incisione, e raccolse le notizie storiche degl' incisori, che sebbene pubblicate nel 1771 due anni dopo la sua morte, prevennero il *Dizionario* di Stratt e l' *Idea generale* di Heineken. Suo figlio Francesco fu l' amico d' Alfieri.

Molti indagavano le teoriche delle arti, ma senza profondità. Giampietro Zanotti, lodevole pennello bolognese, dettò *Avvertimenti* per incamminare un giovane alla pittura, e la *Storia dell' accademia clementina*, ch' era stata approvata nel 1708 da Clemente XI, e sistemata dal Marsigli: come avviene a chiunque parla di viventi, disgustò gl' infimi per le scarse lodi, i migliori per l' accomunarli con quelli. Don Luigi Crespi, figlio del pittore baroccesco Giuseppe Maria detto lo Spagnuolo, nella *Félsina pittrice* ed in altre opere scarificò le piaghe del suo tempo con una franchezza che non poteva essergli perdonata. Il canonico Lazzarini da Pesaro, creato della scuola bolognese, trattò passabilmente della pittura, e nelle composizioni osservò il costume. Anton Maria Zanetti scrisse la *Storia della pittura veneziana*, con molto franco sentenziare. Tommaso Temanza buon idraulico, e la cui Santa Maddalena a Venezia è delle migliori architetture del secolo, oltre le *Vite de' celebri architetti e scultori veneziani del secolo XVI*, illustrò Vitruvio e le antichità di Rimini e di Venezia. Molto lo flagellò frà Carlo Lodoli, bizzarrissimo di vita e d' ingegno, cinico e provocatore, il quale ripudiava ogni autorità per appellarsi alla pura ragione, e pareagli i gran maestri d' architettura avesser offese le basi d' un' arte, cui merito è la comoda e ornata solidità. Criti-

cando al Massari il disegno della chiesa della Pietà, e mostrandogli ch' era contrario alla logica: « Chi mai (s' udì rispondere) pensò a far entrare la logica nell' architettura? » Il Lodoli non sarebbe conosciuto se il patrizio Andrea Memmo suo scolaro non avesse pubblicato alcuni *Apologhi* che n'aveva uditi, e gli *Elementi dell' architettura lodoliana.*

La *Storia della pittura* del Lanzi piace per una certa limpidezza; ma sfrantuma la materia, e manca di quella pratica che rende franchi e istruttivi i giudizj del Vasari quand'anche fallaci, e di quell' acume, che spiega il talento d'un autore descrivendone il carattere. L'Algarotti nel *Saggio sopra la pittura* è superficiale come nel resto; e più di lui il Rezzonico ed altri precettisti e segretarj, deliranti dietro al bello ideale ed echeggianti alcune frasi di convenzione, e i migliori restringendosi a raccomandare l'eclettica imitazione de' modelli, anzichè ricorrere alla natura. Il signore d' Agincourt, venuto a Roma per passarvi qualche giorno, vi durò cinquant'anni, togliendo dal vilipendio le arti del medioevo, di cui tessè la storia: ma il disopportuno rimpicciolimento dei disegni sentesi pure nelle idee; in quelli non sempre rispetta la nativa rusticità: nel testo ricorre su concetti di scuola, nè sa penetrare sotto alla scorza per iscoprirvi l'ispirazione e il sentimento. Il che del resto sarebbe troppo a pretendere da un secolo, che, tutto riducendo alla propria piccolezza, non sapea penetrar nello spirito de'tempi, de'luoghi, dei popoli differenti, e perciò comprenderne i sentimenti; onde nel medioevo non riscontrava che ignoranze, ridicolaggini o colpe.

Audacissimo il napoletano Francesco Milizia (1725-98) nel *Dizionario delle belle arti* e *Memorie degli architetti*, trincia sentenze d' un gusto, che pare indipendente e originale a chi ignori ch' è copia degli Enciclopedisti, de' quali adotta le grette massime senza tampoco darsi briga di levarne le condraddizioni. Ad *Americana* deride chi crede alle grandiose fabbriche del Perù, come non possibili a gente sproveduta di macchine: eppur dimentica quest' eccezione a proposito degli Egiziani; poi a *Fabbricare* dice; « Al Messico e al Perù gli edifizj erano di gran massi di pietre *ben* tagliate, traspor-

tate *ben* da lungi e *ben* congiunte senza cemento ». A tacerne le deficienze sopra opere ed artisti forestieri, molti anche dei nostri dimenticò; per esempio Rainaldo, che elevò la facciata del duomo di Pisa; il Calendario, architetto forse o almeno scultore del palazzo dogale di Venezia; il Formentone vicentino, autore della Loggia di Brescia; il Longhena, grandioso architetto di Santa Maria della Salute e del palazzo Pesaro in Venezia; il conte Alfieri piemontese, e i milanesi Omodei, Richini, Meda, Mangone, Bassi, Seregni [10]; gli architetti militari piemontesi Bèrtola, Devincenti, Pinto, anzi fino il Marchi e il Pacciotto d' Urbino. Passionato, violento, inverecondo, adora Mengs e vilipende Michelangelo: ma quella tanto rinfacciatagli bestemmia che la testa del Mosè pare un caprone, e' la tolse dall' inglese Reynolds, come da altri molte che credonsi sue capresterie; ond' io amerei sapere donde attinse la bella definizione della pittura, « Arte di farsi migliore per la grata rappresentazione d' oggetti visibili con linee e colori » [11].

A lui troviamo un preciso riscontro nella letteratura in Giuseppe Baretti torinese (1716-89). Educato imperfettamente, scrisse poesie bernesche, nulla migliori delle consuete, e prosa non rivista, non corretta, non composta, ma che si legge volentieri perchè casalinga, senza i contrafforti, le giunture, gli emistichi allora consueti, e perchè animata da sentimento, anzichè artifiziata per convenzione. Mal trovando pascolo e occupazione alla sua irrequietudine in Torino, in Lombardia, a Venezia, pensò poter meglio vivere e pensare in Inghilterra, dove apprese sì bene la lingua, da compilarne il dizionario, e dettò in quella una difesa degli Italiani. Descrisse un viaggio traverso al Portogallo e alla Spagna con particolarità affatto triviali, e mutilo comparve in italiano sotto forma di lettere, compiuto in inglese, e ben accolto da quel pubblico pel metter in iscena le persone e per la conoscenza della lingua. Vedendosi attorno la folla

[10] Dice il duomo di Milano cominciato nel 1387; poi che alcuni ne attribuiscono il disegno al Caporali, il quale è dato da lui stesso come maestro dell' Alessi. cioè cinquecentista. In *Pellegrino Pellegrini.*

[11] *Della maniera di vedere nelle arti del disegno.*

di « moderni goffi e sciagurati che andavano tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non hanno in sè la minima sostanza, la minima qualità da renderle dilettose e ragionevoli ai lettori e alla patria », cominciò a menar addosso a loro la *Frusta letteraria* sotto il nome d'Aristarco Scannabue.

Quanto avrebb'egli potuto sbronconare il campo letterario, se avesse posto mente a qualcosa più che alla forma, se compreso l'importanza della franchezza e della sincerità nell'arte, se alla sensata intuizione accoppiato avesse alti sentimenti, dottrina soda, veder largo, le corroboranti ispirazioni del patriotismo! Ma pochissimo sapendo e arrestandosi alla forma, sprezza tutto quanto è superiore alla sua intelligenza; nella filosofia francese non riconosce che roba da anticamere e da cameriere, anzichè gli erronei principj o le benevole intenzioni; non crede a nulla che trascenda l'esperienza sua propria, tutto riferendo a sè stesso senza discernere studj o tempi, e volendo far passare tutti gli autori sotto le forche caudine del personale suo sentimento. Di Dante dice grossolanità, non minori di quelle del Bettinelli; il Filicaja pe' suoi sonetti all'Italia giudica « degno d'una buona staffilata sul deretano per ogni verso »; perchè il dottor Bartoli ragionò sul Dittico Quiriniano con assurda lungagna, esso discredita l'erudizione anche moderata e sapiente, « e le pignatte dell'Umbria, e i chiodi d'Ercolano »; s'ostina a vituperare il verso sciolto, e intanto scrive in martelliani; nel libro *Dei delitti e delle pene* non vede che « una cosaccia scritta molto bastardamente »; in Pietro Verri un saccentello « ch'ebbe dalla natura un buon pajo di calcagna da ballerino, non una testa da polico o da filosofo »; abusa della celia contro gente da tanto più di lui, quali Appiano Buonafede; ch'e' tratta da frate pazzo, birbologo, scimunito arcade, sozzo majale; tutt'ira ed invidia e contumelie e malignità contro alcuni buoni, esalta mediocrissimi; trascina alle gemonie Carlo Goldoni, mentre di Carlo Gozzi fa un genio, appena inferiore a Shakspeare. Fin nelle lettere famigliari e nella conversazione mostrasi garroso, accatta avversarj da combattere, vuol graf-

flare anche mentre carezza, avventando contro errori di gusto una bile che appena sarebbe compatibile per peccati di morale. Non gli meniam buona la scusa sua d'aver voluto disonnare la pubblica svogliatezza per mezzo delle simpatie e antipatie: e qualche verità opportuna, sebben soverchio ripetuta, come quella delle costruzioni dirette; qualche imperterrito assalto a pregiudizj radicati, non bastano a qualificare buon critico chi tanto di falso mescola al vero: e sotto l'impressione dolorosa che lascia quel libro, amiamo ripetere che colle scurrili invettive del Baretti[12] e colle avventataggini del Milizia potea bensì aprirsi la via al turpe giornalismo odierno, ma l'arte non potè esser purgata se non da chi studiava da senno gli esempj migliori e la natura dell'uomo.

Il padre Zaccaria veneziano, bibliotecario a Modena, fra le cencinque opere che stampò, proseguiva alcun tempo una *Storia letteraria*, esaminando le opere uscite ciascun anno, riunite sotto titoli generali, con giudizj piuttosto benevoli, ma ispirati da consorteria, da personalità, da consenso religioso. Egli facea speciale istanza perchè gli venissero mandati i libri da Roma, dal Regno, da Sicilia, ed « È cosa da dolere che, » siccome fossimo divisi *toto orbe*, di tanti utilissimi e sti» mabilissimi libri che escono in quelle parti, appena a noi » venga notizia, o al più venga tardissima ». Lamento che regge anche dopo un secolo; siccome quell'altro che « i no» stri vescovi non sogliono applicarsi alle stampe, il che ac» cresce la falsa voce non esser eglino così dotti come i ve» scovi di Francia[13] ».

Alle storie letterarie va in capo quella di Girolamo Tiraboschi (1731–94) bergamasco gesuita, succeduto al Muratori come bibliotecario a Modena; d'erudizione laboriosissima, di cuore eccellente, d'ottime intenzioni. Delle tre parti che tal lavoro

[12] Nel *Tolondron* (parola che in spagnuolo significa baggeo) dice: « Il » bisogno mi fu sempre alle spalle, e scombiccherai sempre a casaccio. È mi» racolo com' io potessi guadagnarmi pane e formaggio, e di tempo in tempo » qualche pezzo di carne cogl' indigesti miei lavori. Conscio delle mende, anzi » degli strafalcioni majuscoli che buttai giù, vorrei, e pur troppo invano, » che ogni pagina mia fosse in fondo al mare. »

[13] *Storia letteraria*, 1751, pag. 104.

richiede, notizia degli scrittori, forma e materia delle loro opere, giudizio del merito, le prime due abbastanza egli avanzò, chiarì punti ottenebrati, assicurò date, rivendicò autori, lesse con coscienza quelli di cui parla, ma non se ne ispirò; non informa delle loro opinioni, e del merito relativo ai tempi e agli altri autori; di rado avventura un giudizio proprio, citando molto e decidendo poco, nè seppe tener il mezzo fra le ommissioni inevitabili nei lavori complessivi e le prolissità delle ricerche speciali; sfrantuma scolasticamente le scienze e gli autori; confonde il genio colla mediocrità, tutti trovando grand'uomini, perchè tali gli asserì un panegirista, un editore, un epitafio; insomma riuscì al preciso opposto di quel che avea professato, di « volere scrivere della letteratura, non dei letterati d'Italia ». Molti sorsero ad impugnarlo coll'acrimonia men meritata; ed egli candidamente si dolse del modo, e nol ricambiò; spesso confessossi in torto, ma come chi tra due opinioni o vacilla o reputa migliore l'ultima che sente. « E mi spiace (scrive una volta) di non poter corrispondere alla loro gentilezza col dar ragione ad amendue ». L'opera sua sarà sempre un tesoro di materiali, ma aspetta chi v'infonda la scintilla della vita, e la guardi da quel punto elevato, donde si coglie l'unità armonica e il reale significato delle opere d'uno scrittore.

Fra' suoi contradditori furono alcuni de' Gesuiti, che cacciati di Spagna, e venuti in Italia, v'acquistarono la cittadinanza letteraria scrivendo di noi e in lingua nostra. Giovanni Andres di Valenza [14] nell'*Origine e progresso d'ogni letteratura* arrischiò giudizj che non erano i vulgati; fece conoscere gli Arabi che idolatrava: ma alla fine di quei faticosi volumi il lettore pochissimo ha profittato, perchè privo d'esempj che lo capacitino a giudicar da se stesso. Anteriormente Giacinto Gimma di Bari avea divisato un'enciclopedia di tutte le scienze, e cominciatala il giorno di san Tommaso, la compì in tre anni, ma non trovò chi la stampasse; e prima del Tira-

[14] Visse poi a Parma; da Francesco II ebbe incarico nel 1799 di riordinare l'università di Pavia; poi, al ristabilirsi de' Gesuiti a Napoli, passato colà (1804), fu fatto conservatore della biblioteca reale.

boschi diede un'idea della *Storia letteraria d'Italia*, (1723) fino a' suoi tempi, prolisso e a digressioni, rivendicando molte scoperte a' nostri nazionali.

Giammaria Mazzucchelli (1717-63) bresciano intraprese un dizionario de' letterati antichi e moderni d'Italia. Finì soltanto l'*A* e il *B*, e ciascun articolo su per giù può dirsi compito: ma colpa dell'ordine alfabetico, lascia l'uomo isolato dai contemporanei, ne' giudizj poco s'allarga, badando a minuzie biografiche, anzichè a dar un concetto dell'opere. Il Poggiali nella *Serie de' testi di lingua* porge accuratissime notizie, ma non lo spirito del libro e dell'autore. Saverio Quadrio (1695-1756) fece la *Storia e ragione d'ogni poesia*, la quale definisce « scienza delle umane e divine cose, esposta al popolo in immagine, fatta con parole a misura legate », e prende per canoni l'autorità, l'uso, la ragione [15]. L'argomento era già sfiorato dal Muratori nella *Perfetta poesia:* ma dove questi alla causa efficiente, il Quadrio mira al soggetto della poesia; quegli prevale nella teorica; questi nelle argute osservazioni sulla forma e nell'erudizione, sebbene spesso viziosa.

Il padre Ireneo Affò da Busseto (1741-97), a tacer molte poesie e le *Memorie di Guastalla* con buona critica e negletto stile, scrisse quelle de' *Letterati parmensi*, riccamente supplite poi e continuate dal Pezzana; e fu uomo stizzoso, traviato spesso dalla passione ne' giudizj. Buon pezzo d'erudizione è la vita di Ambrogio Camaldolese, in cui l'abate Lorenzo Mehus chiarì l'età del risorgimento. Monsignor Giusto Fontanini (1636-1756) friulano, campione dei diritti papali sino a meritare la disapprovazione di Roma, diede la *Storia dell'eloquenza italiana*, più apparente d'erudizione che fondata di giudizj, e fu contraddetto da moltissimi, dal Muratori in difesa de' letterati modenesi, de' veronesi dal Maffei, de' ferraresi dal Barotti (1668-1750) illustratore dell'Ariosto e del Tassoni. Apostolo Zeno veneziano lungo tempo stese il Giornale de' Letterati, coadjuvato da suo fratello, dal Maffei,

[15] Vanno seco Barnaba Vaerini, *Scrittori di Bergamo:* Agostini, *Scrittori veneziani:* Fantuzzi, *Scrittori bolognesi:* Paolo Ginanni, *Scrittori ravennati:* oltre *la famiglia Alidosi:* Tassi, *gli Artisti bergamaschi.*

dal Vallisnieri, da altri; emendò e supplì l'opera del Vossio *De historicis latinis;* primo ideò la raccolta de' cronisti italiani, che poi dismise quando udì occuparsene il Muratori. Non vedendosi resa giustizia dal Fontanini, cui aveva somministrato materiali, prese a rimordere quel mordace, con un' infinità d'annotazioni e di supplementi convincendolo di presuntuosa vanità.

Marco Foscarini (1732-92), dopo onorevoli missioni fatto preside dell' università di Padova, custode della biblioteca marciana, poi procuratore di San Marco, infine fu doge, nella qual dignità visse solo un anno. L'opera della *Letteratura veneziana* che non compì, ha ricchezza di nuovi documenti, e critica e stile meglio forbito del corrente. Avendone il Tartarotti preparata una recensione, non solo il Foscarini ne fece proibire la stampa dalla Riforma veneta, ma ottenne che Maria Teresa ingiungesse all' alta camera del Tirolo di sospenderla. Nelle sue ambascerie presso varie Corti informò della politica, e ne diede assennati ragguagli, fra cui singolarmente curiosa la *Storia arcana di Carlo VI.*

CAPO XVIII.

Idee innovatrici. Economisti, filantropi, filosofi.

Lo spirito irreligioso era in Francia incarnato in Voltaire, cui teneva dietro uno stuolo di libellisti, romanzieri, epigrammatici, combattenti una faceta guerra, ridenti sulle miserie di questo « ch'è il migliore dei mondi possibili ». Quello scherno perpetuo non trovò grand'eco nell'Italia, più morale, più seria, più affettuosa: e maggiormente vi fu gradito il ginevrino Rousseau, il quale, disgustato da quella negazione d'ogni fede e d'ogni virtù, volea ridestare le simpatie, addurre ad una morale filosofica quei che aveano cessato di sentire ed operare cristianamente; predicava che il cuore non inganna mai, che la natura ha sempre ragione, sempre torto la società, la quale però è correggibile: onde, traviando gli spiriti mentre Voltaire gl'intorpidiva, censurava tutte le istituzioni sociali, fin anco la proprietà; e dava risalto ai contrasti fra le colpe dell'incivilimento e la bontà dello stato naturale, alla cui ripristinazione devono rivolgersi tutti gli sforzi, e all'acquisto d'una libertà illimitata per via della pura ragione, senza tener calcolo dei fatti e dell'esperienza. Gli uomini, originariamente barbari, costituirono la società mediante un contratto espresso; laonde essa derivando da volontà del popolo, questo è sovrano, e il suo volere è unica base storica e razionale degli istituti. La accademica ammirazione pei Greci e Latini, e la recente per gli Americani che, scosso il giogo dell'Inghilterra, proclamavano allora i diritti primitivi dell'uomo e del cittadino, fecero prevalere quella dottrina e l'ideale universalità; sicchè immolando la storia, l'esperienza e l'autorità, voleasi rimpastar il mondo secondo canoni prestabiliti, non dipendenti da luogo nè da tempo.

La filosofia sociale pertanto non era più un robusto stu-

dio d'associare il progresso politico con quello della società; di conciliare lo Stato antico che assorbiva le individualità, coll'evoluzione spontanea personale della società moderna; ma riduceasi a declamare: « Tutto il passato è un male, e deve considerarsi come non avvenuto; si innovi il mondo sopra canoni filosofici prestabiliti; eguali dapertutto, senza riguardo a storia, a nazionalità, ad abitudini, a sentimenti: per ottener ciò basta volere, perocchè sono i grand'uomini, i filosofi che mutano le nazioni, e i decreti ottengono quel che si vuole; e perchè i decreti vengano emanati ed eseguiti, occorre che i governi sieno dispotici, non incagliati da nobiltà, da clero, da corporazioni, da usi antichi ». Posti questi termini, la libertà non è più l'indipendenza dell'individuo, ma il potere assoluto, esercitato in nome di tutti; eguaglianza è l'obbedir tutti a quel potere. Non altro fu il liberalismo d'allora.

Tolte l'idea d'un fallo originale e della conseguente espiazione, e le speranze d'un paradiso, bisognava all'uomo prepararlo in terra, e far ch'egli vi si trovasse il meno male. Di qui l'altro aspetto del filosofismo d'allora, la filantropia, diversa dalla carità in quanto faceva il bene non per Dio ma per gli uomini, e perciò facilmente cianciera e millantatrice. Amar l'uomo ed aborrire il peccato era stato imposto dal vangelo: la filantropia amava l'uomo ma non aborriva il peccato; dubitava del dovere, dogma fondamentale, senza cui non sopravanza che azione fisica; e praticava quel che un filosofo nostro contemporaneo formolò così: « Ama te stesso sopra ogni cosa, e il prossimo per amor di te ».

Poderoso stromento a diffondere lo spirito filosofico divennero le società segrete, e principalmente quella de' Franchimuratori; e alla filantropia, parola d'ordine di costoro come dei ben pensanti, si acconciavano la scienza antica della legislazione e la nuova dell'economia. Quindi un parlar universale di moralità, di ragion naturale, di diritti degli uomini, di carceri e giudizj da correggere, di case di lavoro da istituire, di migliorare abitazioni e pratiche agricole, d'estendere e obbligare l'educazione, di propagare *i lumi* sulle moltitudini, di cure pel povero popolo, pei poveri contadini, pei

poveri malati, pei poveri carcerati, per la povera infanzia, pei poveri trovatelli.

Qualunque valore avessero in sè e nell'applicazione questi concetti separati dalla vera lor fonte, ne derivava un'ammirazione piena di speranze; cognizioni sempre nuove, rapidi progressi, espansivo incivilimento; i costumi si addolcivano, gli spiriti si dilatavano, la vita faceasi vie più facile ed animata; tutti credeansi buoni e capaci a tutto, e non vedeano l'ora di mostrare e bontà e potenza. Continuavano, è vero, i governi economici, fondati su usanze storiche; le leggi erano motu-proprj; viglietti del principe sospendeano le procedure, cassavano le sentenze, restituivano in integro le ragioni definite. Ma que' despoti patriarcali riconosceano come loro missione il dilatare la libertà e il benessere; onde si accinsero a migliorare la coltura intellettuale del popolo, rivedere la legislazione, coordinare l'amministrazione, favorir il commercio, l'industria, l'agricoltura, svincolare il terreno e le arti, abolire i monopolj e le reliquie della feudalità, sminuire le disuguaglianze delle classi e i privilegi de'singoli, a favore del diritto di tutti. Gaja campagna contro il passato, tutta di frizzi, aneddoti, cene, pastorellerie, sensibilità, chi avrebbe preveduto dovesse riuscire alla sovversione d'ogni ordine? che negato, alla società il diritto di mandare un reo al supplizio, si lascerebbe che gl' invasori della società piantassero tante ghigliottine quante la Francia ha città e borgate, quasi a dimostrare indelebilmente come l'uomo, abbandonato che abbia Iddio, non è che abisso di contraddizioni, mostro d'immanità?

I nostri camminarono sulle tracce degli stranieri, cercando le applicazioni più che i sistemi, proseguendo non tanto l'ideale astratto, quanto la lenta trasformazione del mondo effettivo, ma noi non possiamo riconoscervi che copie od utopie. Il più originale per avventura fu Giammaria Ortes, frate veneziano, il quale, indispettito con « un popolo di studiosi, che, fatto uno zibaldone d'economia, di ricchezza, di politica, di letteratura, confondevano e corrompevano le une colle altre, e in luogo d'insegnare e promuovere il possibile e il vero, insegnavano o promovevano l'impossibile e il falso », volle esporre le sue dottrine, che reputava « migliori di tutte

quelle degli altri »; ma comunicarle solo « a que' pochi che credeva disposti a riceverle ».

Delle monete e del prezzo delle cose trattarono Pompeo Neri fiorentino, il Montanari modenese, Gianfrancesco Pagnini toscano, e Gian Rinaldo Carli istrioto, esteso erudito, che confutando i paradossi di Paw intorno agli Americani, mise fuori idee non ismentite dalle successive scoperte.

Lodovico Ricci modenese, discorrendo della povertà e del ripararvi, disapprova le elemosine, i donativi, le case di lavoro e le spezierie gratuite, gli asili per trovatelli e puerpere e i grandi ospedali, le doti per le zittelle, attesochè la popolazione si mette sempre a livello dei mezzi di sussistenza; e conchiude, il governo abbandoni ogni cura alla carità privata, s'occupino i mendichi a lavori di pubblico vantaggio, si animi il commercio, e basta.

Zaccaria Belli veronese, flagellato dal Baretti per un suo poema sul baco da seta, oltre molte dissertazioni storiche scrisse della coltivazione dell'amerino selvatico (*cerasus sylvestris*); delle leggi universali intorno all'agricoltura; della moltiplicazione de'bovi nel Veronese; propose l'asciugamento di quelle valli che ancora l'aspettano; promosse strade per poter cavare abeti dalle selve più interne, la sistemazione dell'Adige, il miglioramento alle strade postali; fece altre scritture, spesso a nome dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio del suo paese, che nel 1770 erasi dal senato dichiarata pubblica.

L'abate Antonio Genovesi da Castiglione napoletano, voltosi dalle dispute teologiche alle scientifiche, alla gioventù preparò un corso di logica, scevro da ambiziosa dialettica e da sistemi d'ideologia e di metafisica, e con precetti di semplice pratica, comprensibili al popolo e di facile applicazione, sebben non veda più in là che il metodo, e si diriga più sull'arte dell'argomentare che su quella d'indurre, vacillando nell'eclettismo; ma la pratica delle scienze morali lo rattenne da molti errori, e gli mostrò quanto le abitudini intellettuali e morali siano efficienti in fatto d'economia politica. La novità del dettar in italiano piacque, e l'economia pubblica entrò di moda, in mezzo all'opposizione mossagli prin-

cipalmente dal clero, di cui impugnò le pretensioni e cercò incagliare gli acquisti.

L'affluenza di forestieri a Napoli e il denaro mandatovi di Spagna v'avevano prodotto abbondanza di numerario, e in conseguenza carezza delle derrate; del che il pubblico e il governo spaventati, proponeano i soliti assurdi rimedj o di prefigger i prezzi, o d'alterar le monete, o d'introdurne una di conto. Ferdinando Galiani (1681-1753), giovane di trentun anno, stette per la libertà; e su ciò scrisse in francese dialoghi, il cui brio adescò il bel mondo; Voltaire li trovava « dilettevoli quanto i migliori romanzi, istruttivi quanto i migliori libri serj »; i Parigini ne smaniarono. Nella metropoli di Francia dimorava il Galiani come segretario d'ambasciata, legatissimo cogli enciclopedisti e colle loro amiche; e abate e satollo di benefizj, sbertava la religione e il pudore, e colle inesauribili originalità si buscò fama, carezze e dispiaceri. Sempre alle verità mescolava paradossi, e di paradosso dà spesso l'aria anche alla verità, atteso il voler continuamente sfavillare di spirito, e mirare all'effetto. Commentò Orazio in modo bizzarro, e sulla sola autorità e i fatti di lui formò un trattato dei gusti naturali e delle abitudini dell'uomo; volle mostrare che il dialetto napoletano sia stato la lingua primitiva d'Italia; coltivò molto l'antiquaria e la storia naturale; e il più del suo tempo consumava in un carteggio estesissimo con quanti avea begli ingegni l'Europa d'allora.

Targioni Tozzetti, che mostrò poter le scienze naturali parlare un linguaggio corretto ed elegante, nel *Ragionamento sull' agricoltura toscana* ne indicò i difetti e i rimedj.

Il conte Pietro Verri milanese (1728-96), educato insulsamente dai maestri, frivolmente dalla società, ove la nobiltà, la bellezza, lo spirito faceanlo sfavillare, con alquanti giovani pari suoi compilò il *Caffè*, serie d'articoli che diffondessero massime di buon senso, con poca connessione e coerenza, ma colla franchezza che attrae più della verità (*Vedi* pag. 452). Nelle *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*, per quanto i suoi bilanci siansi trovati falsi nel principio, erronei nell'attuazione, raffaccia l'antico fiore al successivo scadimento del paese; ne indaga le cause e i rimedj. Nelle *Meditazioni*

sull' economia politica, se troppo difetta in quistioni fondamentali, cerca l' appoggio dell' esperienza : fu dei primi a dar chiara idea della moneta, qual merce universale, e com'essa non abbia valore se non in quanto rappresenta le cose che per suo mezzo possono ottenersi.

Scrisse contro la tortura, e una *Storia di Milano,* incompiuta nei fatti, digiuna di critica, ove, al modo d' allora, s'assumono i fatti per provare delle tesi, s' abbandonano le vitali particolarità per divagare in generalità, dimenticando che un solo fatto istruisce più che cento raziocinj; e dall' incidente racconto traendo l'occasione a dottrine usuali e retorica declamazione, sempre in istile scipito ed esangue, benchè subordinasse ogn' altro intento a quel di farsi leggere.

Meglio degli scrittori giovavano altri migliorando le condizioni morali ed economiche del popolo, sia come magistrati, sia come sacerdoti.

Anche la giurisdizione s'avviava a sostituire una buona analisi all' opprimente erudizione, l' autorità logica alle arguzie scolastiche dei giuristi: ma de' nostri la più parte si applicarono a casi o discussioni particolari, pochi alla scienza generale.

Giuseppe Aurelio Gennari avvocato napoletano nella *Respublica jureconsultorum* (1731) finge che i giureconsulti dopo morte passino in un' isola del Mediterraneo, ove istituirono una repubblica modellata sulla romana; senatori sono i prischi che fiorirono da Papirio fin a Modestino; cavalieri quelli che fin ai dì nostri posero ingegno e coltura in quella dottrina; al popolo appartengono Accursio, Bàrtolo e gli altri arguti e ridicoli. La descrizione e gli accidenti di una gita ch' e' vi fa, porgongli modo di qualificare i varj. Fu opera applauditissima, intramezzata da versi, fra cui un poema in mille ottocento versi latini sopra le XII Tavole. Lasciò pure un trattato *Delle viziose maniere di difendere le cause nel foro* (1744), dove accoppia la regola e l'esempio, e dà la storia della professione d' avvocato. Monsignor Giovanni Devoti (1744-1820) vescovo d'Anagni scrisse il dialogo *De notissimis in jure legibus,* poi le *Istituzioni di diritto canonico,* adottate in molte scuole

anche fuor d'Italia; materia non abbastanza ordinata nè fusa, donde un ingombro di note: poi lo *Jus canonicum universum*, nel cui primo volume posa l'origine e i progressi di tale scienza; seguono le Decretali con appendici preziose.

Il marchese Cesare Beccaria milanese (1735-93) nell'operetta *Dello stile* si striga da que' precetti, che non formano nè un oratore nè un poeta; ma dalla pura impulsione del sentimento cui rimaneva abbandonato, si propone richiamar lo stile alle regole dell'analisi e del ragionamento, siccome parte della metafisica, attesochè le scienze del bello, dell'utile, del buono, cioè le belle arti, la politica, la morale, considerava come del pari fondate nella natura dell'uomo e sopra il concetto della felicità; sicchè i principj ne sono identici, ma più o meno estesi. Bel lampo della grande unità, cui ora le scienze s'incamminano. Solo per via delle sensazioni il piacere delle cose materiali si fa avvertire all'animo; onde la bellezza dello stile deriva immediatamente dallo esprimere le impressioni, e dal senso che eccitano nell'animo le parole che le rappresentano. Adunque lo stile produrrà maggior piacere quanto più interessanti sensazioni accessorie si addenseranno attorno alla principale, e l'animo sia addestrato a quel pronto e vivace risentimento, che in sè ecciti copia di variate impressioni.

Reputazione immortale gli venne dal libriccino *Dei delitti e delle pene*. I giuristi avevano scritto contro qualche modo di procedura, ottenutene anche modificazioni; ma nessuno aveva impugnato l'insana libertà lasciata ai giudici d'aggravar le pene, non la sproporzione fra quelle e i delitti, non l'abbandonare l'imputato senza difesa, senza modi di giustificazione, senza che la società sapesse perchè le era tolto; non il riguardar l'accusato come reo e nemico della società, proponendosi unico scopo l'intimidire.

Preparata l'opinione dai lavori de' filantropi e degli Enciclopedisti, aggeniava tutto ciò che digradasse il passato ed avviasse all'avvenire; alcuni processi famosi, ove la innocenza era soccombuta alle forme, aveano provocato le declamazioni del bel mondo contro la giustizia criminale. E il Beccaria appunto veniva a scuoterla dalle fonda-

menta, per sostituirvi il rispetto ai diritti dell' uomo: piacque il suo tono sentenzioso, risentito, assoluto che enuncia a maniera d' un legislatore senza brigarsi di provare, mette la conclusione sopprimendo le dimostrazioni: piacque la veemenza, spinta talora fin alla declamazione, col disordine ma coll' impeto dell' ispirazione, il non trovarvi o cumulo di citazioni od ostentazione matematica o la beffa, maniere allora usuali, bensì aria da bene e una candida persuasione.

In realtà egli non era novatore, ma stipava in poche pagine ciò che in moltissimi opuscoli e volumi si leggeva sparso; autoravasi colle idee filantropiche del tempo, e col fare declamatorio che Rousseau avea messo di moda. Ma invece d'avvilupparsi in quel labirinto di leggi, ove egli avrebbe scapitato a fronte di consumati giurisperiti; d'intaccare qualche uso particolare, dove si troverebbe in lotta colla abilità de'pratici, attacca il sistema in generale per abbatterlo, e vedere qual legislazione razionale potrebbe surrogarsi, fondata non più sulla pubblica vendetta, ma sui sentimenti di giustizia e umanità. Non dunque discussioni che portino discussioni, non tesi di diritto, ma fa un' esposizione chiara, davanti al senso comune, e come questo richiede, breve, interessante. Realmente conosce poco di leggi, meno di storia, giusta il vezzo del secolo che delle cognizioni positive non tenea conto e meno delle tradizioni, surrogandovi il raziocinio; non architettò il suo libro artisticamente; non ne chiedea lode letteraria, ma di scuotere col sentimento, colla declamazione, coll'apoftegma; « fortunato se potrò ispirare quel dolce fremito, con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gl' interessi dell' umanità ». Una maggiore scienza l' avrebbe reso men ardito, e perciò meno ascoltato che non fosse mercè d' un limpido buon senso e d' una caldissima filantropia; e trovatosi uomo grande senza saperlo, volle attribuirne merito ai Francesi ed agli Enciclopedisti.

Grande fu l' effetto del suo libro: le mille voci de' filosofi francesi ripetevano su mille toni gli assiomi di questo coraggioso, che tanto osava nel paese (dicevano essi) del Sant'Uffizio, e la cui forza facea maggior colpo appunto perchè moderata. Poco andò, e l' Austria abolì la tortura; in Russia,

in Francia, in America si applicarono ai codici le sue dottrine, benchè non scevre di errori. La sua fama era volata lontano, e Caterina imperatrice di Russia lo invitò a sè; ma il ministero austriaco trovò indecoroso il lasciarlo partire, e per lui istituì a Milano una cattedra di economia pubblica. Per la quale il Beccaria compose lezioni sull'agricoltura e le manifatture, che poi furono raccolte dalle sue bozze non forbite; eppure son opera più originale che non quella *Dei delitti e delle pene*. Oggetto dell'economia pubblica pone la ricchezza, la quale consiste nell'abbondare delle cose necessarie, delle comode, delle aggradevoli; sicchè riguarda l'agricoltura, le manifatture, il commercio, le finanze, la polizia, sotto tal nome abbracciando l'educazione, la sicurezza, il buon ordine. Ommettendo le ciance e le digressioni, prese a fondamento la *massima quantità di lavoro utile*, cioè che somministra la maggior quantità di prodotto contrattabile. Sopra questa teorica, che prevenne quella dei valori permutabili di Smith, proclamò la divisione del lavoro prima di questo, ma come fenomeno, non come causa principale dei progressi; determinò i criterj di regolare il prezzo dei lavori; analizzò le vere funzioni dei capitali produttivi e le vicende della popolazione; volle moderata la libertà nella contrattazione de' grani; e cogli Economisti proclamò la sterilità delle manifatture e la dottrina del prodotto netto.

Pochissimo confidava ne'suoi concittadini, molti de'quali in fatti mormorarono contro di lui; ma il governatore tedesco lo tolse in protezione, lo pose nel magistrato politico camerale e a capo dell'istruzione, e ne chiese i consigli, fra'quali furono quello d'una moneta conforme in tutta Italia e di misure divise per decimi, e desunte dal sistema mondiale. Colla buona indole poi acquistava credito alle dottrine che professava; scrisse contro il lotto, e sebbene chiamatovi dalla sua carica, non assistette mai alle estrazioni: eppure placido e fin timido, non credea doversi sagrificare la pace all'amor della verità; e appena il mondo l'ebbe conosciuto, egli si tacque[1].

[1] V. *Beccaria e il Diritto Penale*, saggio di C. CANTÙ. Firenze 1863.

Giovanni Lampredi (793) fiorentino, oltre indagare la filosofia degli Etruschi e confutare Rousseau e Samuele Coccejo, stampò *Juris publici universalis, sive juris naturæ et gentium theoremata* (1776), testo in molte università, ove coordina le migliori opere anteriori, s'emancipa dai principj del diritto romano divenuti disopportuni, e sostiene che alle leggi positive precede sempre una immortale.

Domenico Azuni (-1827) di Sassari pubblicò il *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, ben diverso da quello del Savary, giacchè tira a mostrare i principj della ragion commerciale, e risolverne le controversie: invece di trarre i *Principj del diritto marittimo dell'Europa* dai puri fatti, rimonta alla ragione universale. Poi in francese trattò sull'origine della bussola, una storia della Sardegna ed altri lavori di legge o di erudizione. Seppe spogliarsi del gergo legulejo, e non isfrantumare la materia, per modo che ciascun articolo riesce un trattato compiuto. Egli erasi valso a man salva d'una storia del diritto marittimo, che il napoletano Jorio avea premessa a un codice mercantile, di cui gli avea dato incarico il re delle Sicilie: l'Azuni la spogliò delle formole e citazioni e la rese leggibile; e divenne egli stesso la fonte a cui largamente attinse il Pardessus.

Mario Pagano della Lucania (-1799) fece un esame della legislazione romana, e *Saggi politici dei principj, progressi e decadenza della società*, sulle idee di Vico, ma svisate dalle leggerezze francesi e dall'innesto del sensismo corrente, e nell'andamento del civile consorzio non serenasi nel progresso, ma vede sempre la decadenza.

Gaetano Filangieri (1752-88) disegnò una *Scienza della legislazione*, abbracciante l'economia politica, il diritto criminale, l'educazione, la proprietà, la famiglia, la religione. Montesquieu nelle speciose sue superficialità non credette che le leggi avessero una bontà assoluta, ma soltanto relativa ai tempi e ai luoghi, essenzial condizione d'una buona legge ponendo il corrispondere ai veri bisogni del paese per cui è fatta; e cercava la giustificazione, il motivo di quelle che più sembrano scostarsi dall'ideale. Filangieri, al preciso contrario, ammette leggi buone per tutti i tempi e i luo-

ghi. Montesquieu osserva le ragioni di ciò che si fece: Filangieri addita ciò che doveasi fare, supponendo sempre all'individuo un senso più retto del comune, e attribuendo a quello il regolare le leggi a norma della ragione. Sono i filosofi che fanno le leggi, ed essi devono ora cancellare il passato, e distrugger quelle lasciateci dagli *Irochesi dell'Europa.* « L'autorità può tutto quanto vuole; per mezzo di una tenue ricompensa accordata con qualche splendida dimostrazione, essa fa nascere i genj e crea i filosofi; essa forma le *legioni intere* dei Cesari, dei Scipioni, dei Regoli, col comprimere la sola molla dell'onore ». (II, 16) Eppure egli era concittadino di Vico! ma col costituire una legislazione universale mostrava di mal intendere il progredire e svolgersi dell'umanità, che altri ordini e leggi richiede nella sua maturità. Che se voleva prefiggere questi generali canoni di legislazione, avrebbe dovuto in prima analizzar le norme della perfettibilità umana, e forse allora sarebbegli apparsa la vanità di precetti astratti, che vorrebbero render immobile un'arte, la qual non vale se non in quanto si piega alle modificantisi relazioni sociali.

Venerando i filosofi d'allora, di cui non solo riprodusse molti raziocinj, ma pagine intere tradusse, ne adottò la favola del patto sociale: nel diritto penale va pedissequo al Beccaria senza i suoi ritegni; poichè disse i castighi esser legittimi perchè necessarj a custodire i diritti e l'interesse dei più, e secondo questi doversi misurare.

Nelle leggi della ricchezza segue nel bene e nel male gli Economisti; propende alla piena libertà, disapprova le dogane come infausta eredità de' Romani; deplora le nazioni costrette a ricevere le pacifiche merci quali un nemico, o farne seme di corruzione e di frodi. Attribuendo suprema importanza all'educazione, ne delinea una pubblica, ove i giovani, sottratti alla domestica affezione, sono dall'autorità foggiati come le aggrada. Poco poi Robespierre proclamava la stessa dottrina fra mucchi di cadaveri, cioè l'immolazione dell'indipendenza personale e della famiglia sull'altare di quel panteismo politico, che Rousseau avea predicato volendo « trasportare il me nell'unità comune ».

Il Filangieri, giovane, benevolo, persuaso che basti enunciar la verità per farla adottare, non calcola le difficoltà, e perciò non limita le speranze. Il prolisso sermoneggiare, la teatrale improvisazione erano vizj del tempo, e come Hutchison, Smith, Buffon, Raynal, Rousseau, credette l'eloquenza convenisse alle scienze, viepiù qui per iscuotere la letargia dell'egoismo. Pure di sotto a quel fasto mostrasi verace amatore dell'umanità, di cui deplora i mali, cerca coscienziosamente i rimedj; e a quest'espansione di benevolenza è dovuta l'efficacia che esercita sui lettori, e ch'io vorrei provata da tutti i giovani di vent'anni, a costo di sorbirne alcune idee incompiute od eccessive.

Ed egli allora avea trent'anni, e a trentasei morì, prima d'avere, nell'imminente rivoluzione, veduto dileguarsi le utopíe dinanzi alle severe lezioni della sventura; prima d'aver potuto espandere le sue agitatrici verità ne' parlamenti della sua patria, e d'esserne forse la vittima.

E appunto questi ardimenti, anzichè prevenissero le verità che i tempi maturarono, nasceano dal non avere que'nostri partecipato agli affari, sicchè non valutavano gli ostacoli che alle massime speculative ed astratte son posti dai fatti e dalla necessità; e la mancanza di libertà legali spingeali in quel vago ed esagerato, che non potrebbe esser corretto se non dalla sperienza; come le allucinazioni di chi visse al bujo si guariscono non col ricacciarvelo, bensì col dargli piena luce.

Ma insomma i nostri che voleano lode di pensatori, seguivano più o men servilmente le idee francesi e la scuola degli Enciclopedisti. Anzi l'*Enciclopedia* venne tradotta in italiano a Lucca; e perchè le anime timorate non se ne sgomentassero, si prese il compenso di mettervi delle note; l'arcivescovo Manso aveva assunto di così correggere gli articoli di scienze sacre, come chi credesse poter impunemente dar a bere la stricnina unendovi dello zucchero; e ben presto egli desistette da un còmpito, ove reale era il pericolo, ipocrito il rimedio.

Deplorando i guasti di quell'opera, l'abate Zorzi veneziano ideò un'*Enciclopedia italiana* che vi facesse opposi-

zione; piantando un albero del sapere, differente da quello del D'Alembert, e mandandolo fuori per programma con due articoli di capitale importanza sulla libertà e sul peccato originale: ma poco dopo moriva di trentadue anni, e con lui il suo divisamento [2].

[2] Il nome degli scrittori, italiani tutti, che aveano promesso coadiuvarlo, è un buon prospetto della letteratura nel 1779. Eccoli:

Classe matematica *Matematiche pure:* Lagrangia, Malfatti di Ferrara, Lorgna, abbate Cavina.
Meccanica: abbate Nicolai.
Idrostatica: Canonico Pio Fantoni, Rovatti professore di Ferrara.
Nautica e architettura militare: Stratico professore di Padova.
Astronomia: Paolo Frisi.

Classe fisica . . . . *Storia naturale:* Spallanzani professore di Pavia, Monti Gaetano di Bologna.
Botanica: monsignor Cornaro vescovo di Vicenza, Marsigli professore di Padova.
Fisica generale e sperimentale: Fontana Felice, Casali professore di Bologna.
Meteorologia: Toaldo professore di Padova.

Classe medica . . . *Anatomia e fisiologia:* Caldani professore di Padova.
Patologia e terapeutica: Dalla Bona professore di Padova.
Chimica e materia medica: Zecchini professore di Ferrara.
Chirurgia e ostetricia: Galli professore di Bologna,

Classe legale. . . . *Gius pubblico:* avvocato Renazzi, Montefani.
Gius canonico, criminale, municipale, romano: Renazzi.
Gius civile: avvocato Montefani.
Statuti, consigli, magistrati veneti: senatore Alessandro Marcello.

Classe metafisica . . Zorzi ed altri.

Classe storica. . . . *Storia ecclesiastica:* padre Zaccaria.
Storia letteraria: Tiraboschi.
Storia civile, cronologica, mitologica, blasone: marchese Gaetano Rosales milanese.
Geografia: abbate Fattori modenese.
Antichità: abbate Francesco Cancellieri.

Classe di belle arti. *Belle lettere:* Bettinelli, Roberti, Barotti.
Disegno: Bianconi.
Musica: Martini.

Classe di mestieri. . abbate Berti veneziano, marchese Rosales, abbate Cancellieri.

Gregorio Fontana avea già dato l'articolo *Anatocismo;* Sebastiano Canterzani bolognese i *Discorsi preliminari alla fisica e matematica;* inoltre prometteano lavori Onofrio Minzoni, il Borsieri, i fratelli Riccati, Giuseppe Saluzzo, ec.

Per resistere alla piena richiedeasi coraggio, dovendo attendersi insulti ed epigrammi dai despoti dell'opinione, pronti invece ad inneggiare chi navigava colla corrente. Non ne mancarono alcuni de' nostri, ed oltre i teologi, e massime il Còncina e il Finetti, avversarj risoluti del gius naturale acattolico, fra' Veneziani Antonio Gandini scrisse *Le verità di teologia naturale e le verità cattoliche;* il conte Giovan De Cattaneo nella *Uranide* confutava atei e machiavellisti, Voltaire e Montesquieu; Troilo Malipiero dettò quattro *Notti* in versi contro Rousseau; encomiate e tradotte furono le opere di Antonio Valsecchi veronese dei *Fondamenti della religione e fonti dell' empietà, La religione vincitrice, La verità della Chiesa cattolica romana.*

Sigismondo Gerdil savojardo (1718-1802) bene scrisse, come in francese e in latino, così in italiano, e principalmente l'*Introduzione allo studio della religione*, ove alquanto prolissamente guerreggiò gli errori allora diffusi contro la fede e la società. Nicola Spedalieri nei *Diritti dell' uomo* combattè le massime di Rousseau. E in generale i nostri si lasciarono abbagliare sì, ma poco guastare da que' filosofisti francesi, che indietreggiando di diciassette secoli, predicavano la tirannide coll' empietà, quasi non fosse ancor nata la libertà colla religione.

Quanto ai filosofi teorici, seguitavano l' empirismo inglese e il cinismo francese; Condillac presto invase le cattedre, e tutta la filosofia si ridusse ad analisi delle idee, con una miserabile esilità, che genera presunzione d' esser filosofo a chi nè tampoco dai limitari salutò quella scienza. Antonio Genovesi proclamò la libertà del raziocinare, quando ancora le scuole dividevansi fra Aristotele e Cartesio; le più volte si limita al senso comune, e doversi filosofare sulle idee che possono aversi, non sottilizzare sull' indovinello; caratteri del vero esser la chiarezza e l' evidenza; dalle dimostrazioni stabilite non doversi dipartire per rispondere ad opposizioni difficili; e confessava di non sapere ciò che non sanno tutti. Egli divulgò Locke; poi il padre Francesco Soave (1743-1806) volgarizzò il *Saggio sull' intelletto* (1775) di questo, ch'e' chiama « il primo e il più grande fra' metafisici »; e

dietro i costui delirj parlò della formazione della società e del linguaggio, e stese un corso di filosofia dove la virtù è definita « l'abito di far azioni buone non comandate, o superiori al dovere », onde non sarebbe virtù la giustizia, non l'esser buon re, non il salvare la patria.

Il padre Ermenegildo Pino milanese (1739-1825), geologo, architetto, idraulico, nella *Protologia* professa rivelata la parola, e batte le meschinità condillachiane; ma rimase inefficace perchè scrisse in latino, e confuso per ricerca d'eleganza. Merita maggior lode Cesare Baldinotti (*De recta mentis institutione. De metaphysica generali*), che in latino elegante lucidamente espose i sistemi filosofici, dando rapidi e sicuri giudizj su' suoi predecessori: che se, come i suoi contemporanei, mostra disprezzo per gli Scolastici e non vede che futilità nella quistione degli universali, ben valuta Cartesio ed anche Kant, del quale fa una buona confutazione, mostrando come tolga quella certezza, per cercar la quale inventò il suo sistema.

Jacopo Stellini somasco (-1770), figlio d'un sartore di Cividale, geometra, poeta, teologo, chimico, fisico, indaga il nesso di tutte le scienze; stabilisce la filosofia sui sensi e sulla ragione o sulla intera natura umana; il bene dipendere dall'equilibrio delle umane facoltà. Nel trattato sull'*Origine e i progressi de' costumi* assegna tre epoche della natura umana: nella prima i sensi dominano sull'animo, quando gl'istinti han prevalenza, onde nessuna onestà o giustizia; nella seconda alla giustizia si mescono lussuria, vanità, ambizione; vien poi la terza del mutuo commercio fra l'anima e il corpo, quando appajono la vera virtù, i precetti morali, le leggi. Svolgeva dunque le idee del Vico in senso contrario, giacchè questo cercava la morale delle nazioni mediante quella dell'individuo; Stellini facea la storia de' costumi degl'individui mediante la morale delle nazioni: Vico additò il principio della civiltà negli asili aperti intorno agli altari; Stellini prese qual principio di nazione qualunque ricovero, dove la madre tra i figliuoli sapesse a paterna carità commuovere i maschi vagabondi.

Appiano Buonafede (-1793) con varietà e cognizioni scrisse *Delle conquiste celebri esaminate col diritto naturale delle*

genti, impugnando la ragion delle spade; la *Storia critica e filosofica del suicidio;* e principalmente la *Storia ed indole d'ogni filosofia,* dove giudica autori e sistemi con lealtà e indipendenza, ir itando ma troppo disugualmente lo stile irrisorio di Volta:re. Bersagliato dal Baretti, rispose con pari inurbanità e rr iglior lepore. Nella *Restaurazione d'ogni filosofia ne' secoli XVI, XVII, XVIII* esamina le differenti scuole, non negli autori stessi ma ne' loro critici, lavorando di seconda mano, m' con estesa lettura. A quel « giorno ampio e perpetuo, di cui dicono che noi ora creature privilegiate e luminose godiamo » non pare creder troppo: ma insinua la necessità d' esaminare il passato; chè « quando ancora non incontrassimo sempre quella luce continua, che gli amici dell' età nostra raccontano, avremo almeno, in luogo d'un sogno allegro, questa vera luce di più, la quale potrà insegnarci a tentar nuovi scoprimenti, e a non esser tanto superbi nella mediocrità ». Crede che se i Cinquecentisti, « in luogo di tanti sonetti e canzoni e prosette atticissime, e latinissime, e ricchissime di tutto fuorchè d' anima e di vita, si fossero rivolti alle regie strade della solida verità, avrebber eguagliati e fors' anche vinti i progressi delle seguenti età ». Combatte gagliardo le dottrine machiavelliche e irreligiose, e cotesti legislatori della natura, e moralisti della materia organizzata, che faceano ricalcitrar il mondo contro gli apostoli del vero; e li paragona a nembi, vulcani, precipizj, mentre sta fermo l' eterno assioma che « senza l' ordine del cielo non ci fu e non ci sarà mai ordine in terra »; sicchè finiva rallegrandosi che « questo sia il fondamento della ragionevole evangelica e cattolica repubblica nostra », e guardando con pietà « i vagabondi smarriti per le selve del caso e per li deserti del nulla ».

L' alito innovatore del secolo traeva le menti a meditare, cominciando al solito dalla critica, tanto più facile che non la creazione, e dalla Francia si diffuse la smania di censurare le istituzioni del tempo; censurarle nell' interesse dell' individuo, cioè nell' intento di restaurare la logica naturale, la personale indipendenza. Ne fu effetto uno spirito ostile alla Chiesa, insinuatosi non tanto nei popoli quanto nei

governi: e coloro che si corrucciarono al vederla nel medioevo sovrapporsi ai principi, poteano consolarsi fosse venuto il tempo della rivincita, formando quasi carattere di questo secolo la cospirazione dei forti e de' pensatori a spogliarla e svilirla per affrancare da questo rispetto il principato e i governi.

Quando, sfasciata l'antica società, la Chiesa sopravisse unica per accogliere nel suo seno le immortali speranze dell'umanità, i re avevano collocato all'ombra di esso il loro trono, sia per conciliarli l'opinione come istituito da Dio, sia per assicurarlo dalla violenza; il titolo di vassalli del papa ambivano, perchè li garantiva da usurpatori; facendosi da lui coronare, promettevano espresso l'osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa, disposti a vedersi dichiarare decaduti se li violassero. La giustizia, ai tempi della conquista, soccombendo alle spade, erasi rifuggita nelle curie vescovili, sicchè tutti gli zelatori di libertà invocavano l'estendersi delle immunità, degli asili, del fôro ecclesiastico. I popoli aveano scelto i preti a rappresentanti e depositarj del loro diritto, acciocchè fosse rispettato dai prepotenti; i principi favorivano i vescovi e il clero come contrappresi alla potenza armata de' feudatarj; nei monasteri aveano cercato ricovero le anime bisognose di pace, d'affetto, di sicurezza; alle lettere unico asilo aveano prestato i conventi e le canoniche, unico campo alle arti belle; le industriali e più le agricole eransi svolte in man de' monaci o nei tenimenti loro: dal che erano derivate grandi ricchezze a queste compagnie, non meno che dai larghissimi lasciti di persone che, col raccomandarli ai monaci, assicuravano un bene ai loro eredi, e li sottraevano alla rapace giurisdizione del feudatario.

La costituzione ecclesiastica essendo anteriore alla laicale, lo Stato erasi trovato teocratico. Or quella condizione cessava, e i principi da due secoli s'industriavano a trarre in sè soli l'autorità, abbattendo il feudalismo in prima, adesso la Chiesa. Della quale più non sentendo bisogno dacchè era assodato l'ordine civile, i governi voleano far tutto, i re poter tutto, le leggi dispor di tutto; soldati e prigioni rendevano superflua l'azione paterna e mediatrice. In conseguenza aumen-

tato il bisogno di denaro, rincresceva che i beni di manomorta si sottraessero alle imposizioni: colle imposizioni aumentavansi gli eserciti: appoggiati agli eserciti, i re più non voleano che altri s' intromettesse fra loro e i sudditi, nè che gli ecclesiastici opponessero privilegi alla onnipotenza sovrana. Come di tutto il resto, così dunque presero a disporre delle coscienze, mal conoscendo che la religione bisogna averla nè schiava nè ostile, ma libera cooperatrice; e alla forza de' sentimenti e delle abitudini preponendo i teorici ragionamenti, vollero separar la Chiesa dalla nazione; e indurre questa a calpestare l' autorità sacra onde lasciarsi più sbrigliatamente calpestare dalla profana. Così venne ad estendersi l' autorità temporale anche sovra le materie ecclesiastiche, e alle decisioni dei papi sostituirsi quelle de' diplomatici; nella pace d'Utrecht fu disposto di feudi della santa Sede, nè tampoco interrogandola; e all' Austria restò assicurata in Italia la preponderanza, fin allora appartenuta al papato.

La controversia sui limiti della podestà pontifizia e della civile, dibattuta in Italia fin dal tempo della guerra delle Investiture, si rincalorì dopo il concilio di Trento, allorchè la Chiesa, come avviene nelle riazioni, pensò ricuperare di un guizzo quanto lentamente avea perduto. Non v' è principe, non governatore, che allora non abbia avuto a contenderne; clamorosamente Venezia nel litigio con Paolo V; e con maggior complicazione il regno delle Due Sicilie, stretto per vincoli particolari col papato. Combatterono in questo campo Nicola Capasso professore dell' università di Napoli, Gaetano Argento ed altri, per cui opera il diritto canonico fu ridotto a corpo regolare di dottrina, e formossi una scuola di giureconsulti, sistematicamente avversi alla curia romana per propugnare la regia emancipazione. Dissi alla curia, giacchè i nostri professavano sempre, non solo integra fede al dogma, ma venerazione al papa come depositario dell' inalterabile verità; e non che s' accostassero ai protestanti tedeschi, neppure accettavano in pieno le cavillazioni degli avvocati francesi, dei quali pure si valeano a man salva. Così destreggiavano in un medio, che avea poco maggior effetto d'un' effimera controversia.

Gran zelatore della prerogativa principesca mostrossi Pietro Giannone d'Ischitella (1676-1758), che in mezzo alle cure forensi compilò la *Storia civile del Regno* (1724). È suo merito incontestabile il non solo accorgersi, ma professare che la storia non consista soltanto nei fatti, e vedere la connessione fra questi e la giurisprudenza; onde accompagnò nella loro evoluzione il diritto imperiale, il canonico, il feudale, il municipale, come elementi della nuova civiltà. Ma difettivo di cognizioni e più d'arte, fece opera pesante, incolta, con frequenti svarj cronologici ed ommissioni importanti; monumenti inediti non compulsò, mentre si vale fin delle parole altrui, e per pagine intere. A chi lo scolpasse col dire che non ai fatti volgeva egli l'attenzione, ma alle illazioni da dedurne, noi diremmo che primo dovere d'uno storico è appurare i fatti: ma ponendo attenzione anche soltanto a questi, troviamo il Giannone servile alla lettera della legge quanto un patrocinatore, e docile alla legalità fin a considerare legittime le correrie de' Turchi contro l'Italia meridionale perchè, conquistata Costantinopoli e l'impero d'Oriente, aveano ragione di « pretendere di riunire tutto ciò che se ne trovava da altri occupato e in mano di stranieri principi » (lib. XXVIII). Per lui i Longobardi non erano stranieri, perchè stanziati da lungo tempo in Italia e non possedevano regni fuori; argomento che varrebbe anche al Turco in Grecia; e pel quale induce pure che i Saracini « erano fatti omai Siciliani » (lib. X). Eppure, dopo essersi sdilinquito in panegirici ai Longobardi, encomia i Napoletani « perchè non vollero usar tanta viltà da sottoporsi a quelli, avuti da essi sempre per fieri ed implacabili nemici » (lib. V). Sprezzatore della *vil ciurma*, quanto prosternato ai re, del codardo assassino Ferdinando I dice che « colla sua virtù avea condotto il regno alla maggior grandezza » (lib. XVIII), e non lascia passare alcun governatore senza salmeggiargli elogi. Dalla sminuzzata indagine sui singoli fatti non si eleva ad alcuna veduta filosofica della storia, seppur talvolta non vi mette il fatalismo; s'impaura del progresso, tanto da temere la stampa non pregiudicasse « al genio coll'erudizione e all'educazione colla moltiplicità dei libri, alla diffusione delle idee potenti per la copia de' cattivi

libri », e invoca la censura per impedire le dottrine contrarie agl'interessi dei principi. De' quali intento ognora a sublimare la podestà a danno dell'ecclesiastica, non solo pecca di viziosa parzialità, ma sbandasi in facezie indecenti contro la Chiesa e le sue discipline. Di questo il popolo del suo paese gli volle tanto male, « che più d'una volta lo insultò aspramente » (SORIA); ond'egli ricoverò a Vienna, dove Carlo VI gli assegnava mille fiorini l'anno. Ma quando perdè il regno di Napoli, glieli sospese; onde il Giannone errò qua e là, trovando e contradittori alle falsità sue e nemici alla sua mordacità. A Ginevra compose il *Triregno,* di senso ereticale; nè però aveva abbandonato la religione materna, anzi lasciossi trarre a un villaggio dipendente dal re di Sardegna per fare la pasqua. Chi ve lo indusse era uno spione, che lo fece arrestare; e sebben si ritrattasse, e fosse dall'Inquisizione ribenedetto, e scrivesse opere in senso contrario e in esaltamento della verità cattolica e del papato, il re Carlo Emanuele ve lo tenne fino alla morte. Questa turpe persecuzione gli acquistò una reputazione di liberale, che a noi pare ben lungi dal meritare.

A dispute teologiche aperse gran campo il giansenismo, che versava sopra la natura della Grazia, se essa sola sia in modo assoluto efficiente nelle azioni dell'uomo, o in che guisa possa la volontà di questo cooperarvi; disapprovando poi ciò che non fosse di disciplina antica, considerava come favola pelagiana il limbo dei bambini non battezzati, invenzione scolastica il tesoro delle indulgenze e l'applicazione sua ai defunti; pretendeva rigoroso il ministero dei sacramenti, un solo altare in ciascuna chiesa, in lingua vulgare la liturgia, esclusi come superstiziosi alcuni nuovi atti di pietà, quale la devozione pel sacro Cuore.

Ma ben più che della Grazia efficace o sufficiente, e se esistessero o no in Giansenio le cinque proposizioni, condannate dalla santa sede; e più degli altri cavilli intorno a cui si sperdette l'ingegno e si guastò la docilità di tanti Francesi, i nostri vi cercavano i limiti dell'autorità del papa, se infallibile o no *ex cathedra,* se superiore ai vescovi, e quali i suoi poteri a fronte della secolare autorità. E mentre in Francia

il giansenismo era un'opposizione all'onnipotenza regia affinchè non assorbisse anche l'attività ecclesiastica, qui lusingava i principi a scapito di Roma: colà i parlamenti voleano emancipare i vescovi e la nazione da una podestà che chiamavano forestiera; i nostri armavansi contro l'unica italiana che potesse frenare la straniera, e scomponendo l'unità dell'episcopato, lo sottoponeano al giogo principesco. Fama di moda acquistarono così il Ricci vescovo di Pistoja sostenuto dal granduca, e i professori Tamburrini e Zola, sostenuti essi pure da un altro austriaco, Giuseppe II.

I contrasti sogliono avvivare le persuasioni, ma qui troppo spesso riducevansi a cavillazioni, ove due partiti, entrambi attaccati alla Chiesa, abbaruffavansi con un'ira che appena sarebbe compatibile contro i miscredenti. Vi si annestavano le controversie sulla morale lassa; e il rigorista domenicano Còncina assaliva con ragioni ed asprezze i Gesuiti perchè permettevano i teatri, e la cioccolata in digiuno, e il prestare a interesse; e la sua *Storia del probabilismo* svegliò molti oppositori, quali Lechi, Cordara, Lagomarsini, Zaccaria, Gravina, Noceti, Nogarola. Il lucchese Giannantonio Bianchi (1758) confutò il Giannone e i Gallicani (*Della podestà e del governo della Chiesa*), asserendo la prerogativa papale. I *Cinquanta motivi per indur gli eretici a venir alla Chiesa* del milanese Francesco Mangoni furono pubblicamente bruciati a Londra. Taddeo Caloschi assunse l'esame del protestantismo, ed era milanese come Niccolò Gavardi, autore d'un corso telogico, e che confutò la *Concordia del sacerdozio e l'impero* di Pietro della Marca. Il Mansi arcivescovo di Lucca, che ristampò corretti e suppliti gli *Annali* del Baronio e la *Raccolta de' concilj* del Labbe, fu bersagliato come probabilista. Tommaso Mamachi da Scio (-1792) stette fra' più animosi papisti, e tra gli altri attacchi recatigli nomineremo la *Mamachiana per chi vuol divertirsi* (Napoli 1770), opera di Salvatore Spiriti, gran propugnatore del principato, o forse di Carlo Pecchio continuatore del Giannone. Monsignor Giovanni Marchetti da Empoli che con più audacia che polso appuntò nella storia del Fleury le opinioni antiromane. A questo e a Natale Alessandro il domenicano Giuseppe Orsi oppose una *Storia ecclesiastica* d'intenzione

pontifizia e di stile fluido e purgato, ma prolisso; chiari e giusti estratti porgendo di autori che più nessuno legge; e benchè avverso ai Gesuiti, meritò la porpora da Clemente XIII veneratore di essi.

Alfonso Liguori da Napoli (1696-1787) era figlio d'un capitano di galera, che de' suoi schiavi cristiani applicò uno a special servigio del figlio, e questo lo convertì e liberò. Alfonso entrò nel corpo degli avvocati, fra' cui doveri contavasi quello di visitare gl' infermi; al che egli attendeva assiduamente; poi presto lasciati i trionfi del fóro per darsi a Dio, malgrado i parenti si vestì cherico a ventisei anni, subendo gli scherni del vulgo e di quelli che l'aveano ammirato ne' dibattimenti. Fatto prete a trent'anni, mettesi alle prediche, disapprovando la ciarlataneria di quei che le improvisavano prima d'aver acquistato uno stile chiaro e popolare. Questo (al dir suo) è dato dall'arte, e lo stile semplice ed apostolico si conosce tanto meno quanto più si sa di retorica. I Padri greci e latini sapeano adattarsi a tutti gli spiriti e maneggiarli secondo le circostanze, perchè erano maestri di quell'arte. Via i periodi lunghi, le frasi poetiche e astratte, la monotonia di voce. Così egli pensava e faceva; e vedendo assistervi spesso un letterato satirico, gli chiese, « Preparate » forse qualche satira? » — « Impossibile (rispose quegli): voi » non avete pretensione; non se n' aspetta il bello stile, nè » si potrebbe criticarvi dacchè voi obbliate voi stesso, e re» spingete tutti gli ornamenti dell' uomo per non predicare » che Dio ».

Austero a sè, mansueto ai peccatori, dicea non averne mai rimandato uno senz' assoluzione, nè messo divario fra la qualità delle persone. Raccoglieva una folla di suoi penitenti, finchè l'autorità non gliel vietò; poi istruì specialmente alcuni, che divennero centri d'oratorj; e un Barbariccia, un Nardone, già paventati ladroni, radunavano molti artigiani all' orazione e al catechismo. Compassionando la tanta gente abbandonata nei pascoli dell'Appennino, delibera provedere alla loro salute, e stabilisce a Scala la nuova congregazione dei Redentoristi (1732), che dovesse adoprarsi più coll' esempio che colle parole, usando mortificazioni austerissime. Teneva

esercizj al clero, dal quale pretendeva molta pietà; propagava la devozione a Maria; poi fatto vescovo di Sant' Agata de' Goti, moltiplicò opere di pietà e di santificazione, diffondendo lo spirito di devozione tra i fedeli, la sapienza pratica tra i sacerdoti. Esaminate per quindici anni le opinioni altrui sui varj punti della teologia morale, ne stese un corso compiuto, che divenne classico, ove procura l' esatta osservanza de' precetti di Dio e della Chiesa, senz' aggiungere altri obblighi; e quanto al probabilismo, pone che, di due opinioni entrambe approvate, ognuno può scegliersi la più austera, ma non obbligarvi altri.

Il cremasco Scarpazza (-1794) diè una *Teologia morale italiana*. Pietro Ballerini, fratello di Girolamo buono storico e critico, scrisse di teologia e canonica in senso romano. Il veronese Patùzzi discusse sul probabilismo e probabiliorismo. Giovan Lorenzo Berti di Seravezza (*De theologicis disciplinis*) sostenendo la dottrina di sant' Agostino sulla Grazia (1784), incontrò violenti oppositori, che il tacciarono d' eretico. Giovanni Trombelli (-1784) di Nonantola, traduttore de' favolisti antichi, pubblicò una grand' opera sul culto de' santi; e agli assalti virulenti del Kiesling di Lipsia rispose con tal forza e moderazione, che l' emulo il chiese amico. Marcello Eusebio Scotti napoletano, buon antiquario e predicatore sospetto, e autore d'un catechismo pe' marinaj, nella quistione della chinea pubblicò la *Monarchia universale de' papi* (1789), libello ove affolla le usurpazioni dei pontefici come causa di tutti i mali della Chiesa, flagella i Gesuiti, e intrepidamente sostiene l'assolutezza dei re, dai quali poi fu fatto appiccare nel 1779.

Del resto la vicinanza di Roma e l' attenzione de' vescovi toglieva si radicassero erronee dottrine o s' impugnassero le cattoliche. Il popolo, attaccato per abitudine alla religione de' suoi padri, venerava sempre i pontefici; i suoi curati, gente alla buona, disapprovavano questi prelati novatori: pure il vedere in un paese raccomandata la devozione a qualche santo particolare, a una tal madonna, ai morti; e nella vicina volersi un solo altare, non tavolette dell' indulgenza, non il sacro cuore, non madonne vestite, e al confessionale stringere d' insoliti rigori, insinuava ne' buoni quel

sentimento d'incertezza che nasce dal pendere fra due riverenze. I meno buoni ne traevan soggetto di riso e di epigrammi; i titoli di papista e giansenista erano rimbalzati come ingiurie e perciò accettati senza esame, a scredito degli uni e degli altri. Ma l'incredulità veniva più da vizj che da riflessione; come l'indipendenza del pensare era un libertinaggio di costumi, piuttosto che il risultamento d'argomentazioni.

CAPO XIX.

Ultimo secolo. Il Monti e sua scuola.

La nuova epoca rivoluzionaria e imperiale può atteggiarsi della lunga vita di Vincenzo Monti. Nato presso Fusignano (1754-1827), mostrava precoce ingegno studiando all'università di Ferrara, ma più che del diritto, piacevasi de' poeti, insieme coi classici gustando i moderni, e principalmente i suoi compaesani, Onofrio Minzoni, che, da lui chiesto chi gli avesse insegnato quell'evidenza, rispose: « Dante, i Profeti e l'Ariosto »; e Alfonso Varano, alle *portentose Visioni* del quale avea provato un sacro entusiasmo. Sul far di queste compose, in lode d'un predicatore, la *Visione d'Ezecchiello,* primo lavoro che stampasse (1776); e piacque tanto, che il cardinale legato Borghesi menò seco il Monti a Roma.

Ivi a' prelati, e in Arcadia, e ai tanti abati, come s'intitolano gli addetti alle corti cardinalizie, l'*abate* Monti recitava spesso versi, e un primo saggio ne stampò nel 1779, dove a soggetti sacri accoppiava elegie d'amore gemebondo.

Il ritorno dalle eleganziuccie leziose e dall'ampollosità sguajata già era non solo cominciato, ma ben progredito come vedemmo: il Parini avea richiamato la poesia al ministero di civile educatrice; esso, e il Gozzi, il Cesarotti [1], il

[1] « Senza l'*Ossian* del Cesarotti, il *Giorno* del Parini, Vittorio Alfieri e V. Monti la nostra poesia si giacerebbe sepolta con le ceneri di T. Tasso. Da indi in qua, un secolo la inorpellò, l'altro la immiserì. L'*Ossian* può far dare nello strano, il Parini nel leccato, l'Alfieri nell'aspro, il Monti nell'ornato; ma le umane virtù non fruttano senza l'innesto d'un vizio. I grandi ingegni emuleranno; coloro che esplorano i proprj meriti nelle altrui colpe, si getteranno, simili ai corvi, sopra le piaghe dei generosi cavalli ». FOSCOLO, prefazione all'*Esperimento di traduzione dell'Iliade.*

Mascheroni, guarivano il verso sciolto dall' idropica boria del Bettinelli e del Frugoni, per dargli agevolezza, potenza, varietà. Alfieri scolpiva con stilo di ferro il nome d' Italia e l' odio all' autorità; ma occorreva ancora senno e gusto per scegliere non solo tra essi e i cattivi, ma anche in essi il meglio, e voler sempre il bello semplice e universale. Inoltre, se le costoro innovazioni letterarie avevano guadagnato, non così le innovazioni morali, che n' erano l' anima; e ancora si riponeva l' essenza della poesia nella finzione, manifestata colle forme più squisite, giustificate dall' esempio; non connettevasi l' espressione colla ispirazione, colla realtà; anzi raccomandavasi ai giovani d' esercitarsi in ogni tema, per trovarsi poi atti a quello che occorresse. Tale fu educato il Monti, il quale, non creatore ma non ligio a veruna scuola, da tutte scelse il meglio, tutte imitò, tutte imbellì. Allorchè, dietro al pittoresco Cassiani, fece i sonetti di Giuda, il vulgo letterario gli applause, savj amici gli mostrarono come sdrucciolasse tra Ossian e il Marini, e principalmente l'*abate* Ennio Quirino Visconti lo dirizzò verso i Greci, e gli suggerì, poi gli lodò grandemente la *Prosopopea di Pericle*.

Allorchè, per le nozze di Luigi e Costanza Braschi, lesse nel Bosco Parrasio la *Bellezza dell' Universo*, Roma ne folleggiò, nè per più giorni altro s' udiva che esaltar quelle frasi d' irreprensibile imitazione, quelle immagini parlanti, quelle perifrasi artificiose, quella varietà di rime, quella opportunità di poggiature, quel felice assortimento di parole lunghe e brevi, quella larga onda armonica, ove accoppiava la maestà de' Latini, la limpidezza dei Cinquecentisti, la pompa dei Secentisti, le figure de' coloristi, la fluidità de' Frugoniani. Il duca Braschi gli offerse il posto di suo segretario, maniera con cui nobilitavasi un sussidio: fin Pio VI volle vederlo.

Così, allorquando recitossi l' *Aristodemo* nel 1787, « da trenta giorni era entrato nei cervelli romani il fanatismo; poi, finita la rappresentazione, la mia casa (dic' egli) fu inondata di gente che parevano forsennate dal piacere ». Carezzato, applaudito, pagato, il Monti carezzava, applaudiva, e come gli altri poetonzoli, simili a uccelli in muda che ogni strepito

eccita al canto, verseggiava per soggetti del momento, e sublimando gli eroi del giorno, abituavasi a vedere le cose da un lato solo, e ispirarsi dai casi e dalle opinioni giornaliere, dal che dovevano derivare tanta leggiadria alle sue produzioni, tante macchie al suo carattere.

Con maggior nobiltà celebrava il *Pellegrino apostolico* allorchè Pio recavasi a Vienna per mitigare la burocratica clerofobia di Giuseppe II, tiranno da sagristia.

Nell' ode a Montgolfier apparve maestro in dir le cose nuove con modi antichi, addobbar di poesia la scienza ; eppure quante inesatezze e fin puerilità ! [2] e chi la paragoni all' *ode a Silvia* del Parini s' accorge che viveva un poeta di ben altra tempra.

Ma ben presto la violenza degli avvenimenti toglieva alle costumanze tradizionali la quieta dominazione; e alla vita facile e inoperosa di quell' Arcadia surrogava le passioni arcigne, l' aspro linguaggio, le abitudini ineleganti di società che non sa nè amare, nè bramare, nè credere, nè tampoco ingannarsi nobilmente.

Il nembo addensato in Francia minacciava scaricarsi sull' Italia, e poichè d' ogni rivoluzione radicale il primo intento è scassinare l'autorità, e questa in terra è rappresentata supremamente dal pontefice, contro del pontefice scagliavasi da Francia l' irosa poesia da piazza e le minacciose declama-

Pace e silenzio, o turbini!
   Deh non vi prenda sdegno
   Se umane salme varcano
   Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
   Che giù dal crin ti cola ;
   L' etra serena e libera
   Cedi a Robert che vola.
Non egli vien d' Orizia
   A insidiar le soglie:
   Costa rimorsi e lacrime
   Tentar d' un Dio la moglie.
Mise Teseo ne' talami
   Dell' atro Dite il piede ;
   Punillo il Fato, e in Erebo
   Fra ceppi eterni or siede.

zioni da tribuna, e si vantava di volere strozzar l'ultimo prete colle budella dell'ultimo re. V'era chi applaudiva ai santi principj annunziati, compatendo agli eccessi onde applicavansi: v'erano gli scaltri che gittavano reti nello stagno, a bella posta intorbidato; più erano quelli che esecravano i furori « della sovrana plebe. »

Il vulgo riceve le impressioni di chi sovrasta; tant'è dissennato il volerlo far giudice e arbitro de'pubblici destini! E il vulgo di Roma, che poco poi doveva esecrare il papa, allora odiava i Giacobini e la libertà, quantunque abbondassero le seduzioni; le logge massoniche rinterzassero intelligenze; si spargessero scritture incendiarie. Ugo Bassville, segretario della legazione francese a Napoli, venne *sul Tebro a suscitar l'empie scintille,* ed essendo comparso al Corso con una bandiera tricolore, il popolo se ne indignò, e trucidollo. Il Monti, tessè su quel fatto una cantica, che rimase il titolo maggiore alla sua gloria. Finge che l'assassinato nel morire volgesse il cuore a Colui che *quaggiù, manda veloce al par de' sospir nostri il suo perdono;* e che l'accolse a misericordia, ma nel *suo decreto adamantino scrisse* che non *salirebbe all'amplesso di Dio finchè non vedesse gl' infiniti guai* della Francia, e *sfrenate su lei le saette dell' arco di Dio.* Concetto sublime, che porge al poeta il destro di dipingere i mali della Francia, il dominante Terrore, il supplizio di Luigi XVI, la sua assunzione al paradiso.

Qual testimonio de'tempi, ben caratterizza le opere degli Enciclopedisti, ai quali attribuisce la compiacenza infernale d'aver preparato tanti danni, e di contemplare il maggior delitto di cui si fosse mai contaminata la razza celtica. Re Luigi ispira compassione nell'addio al figliuolo e nel saluto che manda alle regali congiunte. Sempre è parlato con riverente meraviglia di Roma; Roma fatale, dinanzi a cui la temuta libertà di Francia è nebbia che vien domata dal sole, e le *minacce una sonora ciancia;* dove il leon di Giuda *vive e rugge,* e grida, *Son la forza di Dio, nessun mi tocchi;* dove un pontefice, circondato e sostenuto da Aronni e Calebidi, colla preghiera assicura il trionfo della Chiesa.

Poi, nel IV canto, *batte a vol più sublime aura sicura*

per narrare *come congiurato il mondo intero uscì a danno di Francia*, e *n' andò sanguigno il flutto de' fiumi e di due mari*. Ma gli eventi, per allora, corsero ben diversi da quel che la Musa prediceva; Francia dissipò la coalizione europea; dacchè la rivoluzione, come Saturno, ebbe ingojato i proprj figliuoli, qualche ordine sottentrò, nel quale la Repubblica estese le conquiste, e bentosto, superando le sempre inutili Alpi, mandava un giovane generale a portar la rivoluzione a genti che non la desideravano. Dissi per allora; giacchè il Monti, se avesse atteso fino a Waterloo, non avrebbe dovuto interrompere il suo poema, perchè, come scrive al Foscolo, « Il rovescio delle vicende d'Europa distrugge tutto il mio piano, e non lascia più veruna speranza di fine al purgatorio del mio eroe ». Iddio non ha fretta.

Che la gloria sia inevitabile bersaglio all' invidia, lo attesta la vita d' ogni illustre.

E già ogni scritto del Monti diveniva mira d' avvelenate censure; esaltavansi al confronto di lui poeti ben inferiori; più ingrandiva di meriti, più s' arrovellava contro di lui la folla materiale e prosastica, che i lazzi d' un monello bastano a inizzare contro ogni lampo di spirito e di poesia; e gli emuli non solo, ma quel bulicame timidamente arrogante, che aspira alla gloria coll' osteggiar un glorioso.

Maggior destro gli emuli trassero dalla *Bassvilliana*. I canti di questa comparvero un dopo l'altro in breve tempo, dal gennajo all' agosto del 93; mirabile celerità in lavoro così forbito! Ne stupiva chiunque avea senso del bello; se n' accanivano gl' invidiosi, e si affinarono di ribalderia collo straziarlo dal lato politico; e copertamente dove non si poteva, apertamente nella Repubblica Cisalpina veniva esposto all' indignazione come autor servile, come ligio ai re e ai papi, come prezzolato. Il Monti ebbe torto di rispondere; ma sarebbegli stato apposto a torto anche il tacere: se non che ci duole che quegli attacchi e ripicchi durarono tutta la sua vita, e fattosi il più gran maestro d'invettiva, lascionne sciagurato esempio a chi poi dovea far della critica il più codardo degli spionaggi, la più assassina delle inquisizioni.

Devoto all' opinion pubblica, il Monti non resse all' inces-

sante bersagliare di questa, e le diede soddisfazione ritirandosi da Roma (marzo 1797), dopo venti anni di piacevole soggiorno: e a Milano arrivava tra i sibili de'giornali, e inseguito da un fierissimo sonetto del Berardi, ove si mordeva sin la sua felicità maritale.

Al proclamarsi della Repubblica Cisalpina nella Lombardia tutti aveva invaso una febbre di mutar mestiere; un cattivo abate si rendea politico, finanziere un filologo, oratore demagogo uno screditato giornalista, arruffator di plebi un adulatore di re, libellista un serio filosofo inascoltato, alla democrazia, che schiude un' arena a tutte le forze e capacità, sottentrava quella che porta a spallucce i nani, che produce apoteosi senza virtù, avanzamenti senza merito, cariche senza cognizione nè probità; che alla moderatezza, alla riflessione, alla gravità, necessarj contrappesi dello smanioso moto, impongono di tacere e tirarsi da banda. Audacia, ciance e convulsioni bastavano ai saccenti, che vengono a galla ogniqualvolta si scuota la feccia, più abbondanti ov' è più negletta la politica educazione, e che, per ingordigia d' esser qualcosa, affollano mozioni e decreti, antesignani ogniqualvolta si tratta di dileticare i potenti del giorno, siano i re o i piazzajuoli, purchè lascino loro una settimana onde soddisfare un' ambizione, un rancore, una cupidigia. Il vulgo scribacchiante, che pretende aver diretto il torrente da cui si lasciò strascinare, e crede sue le voci di cui non è che l' eco, arrogavasi di rappresentare il popolo e l' opinione, gridando alto affinchè non s' udisser le ragioni. Quella bordaglia giornalistica, che ogni cominciamento di libera stampa contamina quasi col proposito di farla detestare, imbrattava fogli, tutti iracondia, fraterni vituperj ed empie diatribe, istigando contro chi non partecipasse al suo delirio, o non ne accettasse servilmente tutte le opinioni; scaraventava proclami, in cui la sola cosa degna di considerazione è il vederne i sentimenti e le frasi, che udiamo ripetuti in pari circostanze un mezzo secolo più tardi. Apostolavano un sistema di cui non comprendevano le obbligazioni, destri alle schermaglie della sommossa, non alle battaglie della libertà, usavano talento ov' era mestieri di carattere; e coll' audace franchezza onde aveano rovesciate le prime

barriere, sfrenavansi da principj e da costumi, colla libertà di oltraggio preparandosi libertà di delitto.

Quanto di più fermentativo aveano le varie provincie d'Italia, accorreva a Milano, chi per amor di libertà, chi di denaro, chi di peggio, portando lingue e penne anzichè braccia e spade: ivi il metafisico Poli e lo statistico Melchior Gioja, più esageranti per farsi perdonare l'unzione sacerdotale; il Valeriani, autore dell'*esame delle XII Tavole*; il valente medico Rasori; il Barbieri architetto romano; l'erudito Tambroni, lo storico Beccatini, il Custodi economista; ivi Latanzio, Salvadori, Salfi, Poggi, Abamonti stendeano giornali smargiassi, con lusso d'ingiurie e col limaccioso vezzo di voltar tutto in celia; ivi Fantoni e Foscolo producevano versi accademicamente rivoluzionarj; ivi il romano Gianni improvisava vituperj ai re ed apoteosi a Buonaparte che l'accarezzava quale incontrastato Tirteo della Cisalpina. Il fermento cresceva tanto più dacchè, a imitazione sempre di Francia, si apersero i club e il Circolo Patriotico, ove persone balzate dalla venerazione illimitata del potere all'idolatria dell'illimitata libertà individuale, gareggiavano a chi ne scaraventasse di più badiali, pindareggiando un eroismo scevro di pericolo. Non v'era persona, non cosa che si rispettasse, non violenza che non si suggerisse o applaudisse, non verità che si tollerasse; bruciando i libri che opinassero diversamente dalla moda, o i giornali che dessero notizie non volute; tacciando di terrorista chi avvisasse de' pericoli, e intanto supponendo pericoli immaginarj per giustificare provvedimenti smoderati.

Polacchi, Piemontesi, Papalini, Napolitani fuorusciti vi portavano ciascuno declamazioni contro il tiranno del proprio paese; e quale esortava a far rinascere dalle ceneri del Vaticano la fenice dell'antica Roma; quale a seppellir nel Vesuvio i Borboni di Napoli; quale a sperder le ceneri regali da Superga, e surrogarvi quelle de' patrioti uccisi; tutti smisurati come chi parla e non opera. La sapienza accumulata da' nostri padri in diciotto secoli si vituperava per razzolar nelle ceneri di Bruto e Timoleone; vedeansi Regoli e Scevola e Scipj e Menenj Agrippa in ogni caporale, in ogni magi-

strato; in ogni donna prometteansi Clelie e Cornelie. Eppure tutto quel lancio era pretta imitazione: non si sapea che ripeter le massime divulgate in Francia; ogni re esser tiranno; puntelli suoi i preti e i nobili; sovrano unico il popolo, che può in qualsiasi tempo e modo recuperare gli usurpatigli diritti; unico governo legittimo la repubblica democratica; unica fedeltà quella al popolo, e lode il tradire i principi; nessun intermedio fra l'uomo e Dio, e perciò non dogmi, non culto; tutti pari davanti alla legge, e la legge è arbitra delle vite e delle sostanze, come dominatrice del patto sociale. Dietro a ciò, far elegie sul popolo, compatire come martire ogni uomo colpito dalla legge, come vittima chiunque fosse gravato da una tassa, o traversato in un suo desiderio; veder oppressione in ogni ritegno alle inclinazioni, in ogni sacrifizio del comodo o dell'utile individuale al pubblico; iniquità in ogni disuguaglianza, despotismo in ogni autorità.

Francesco Salfi napoletano, ingegno non vulgare, che in versi avea compianto la morte di Ugo Bassville con sensi diametralmente opposti a quelli del Monti, dirigeva a Milano il *Termometro politico*, non il peggiore di quella caterva di giornali che allora pullulava e moriva dopo sfogato un rancore, compita una vendetta, infamato un emulo, incusso terrore; senza criterio come senza scrupolo adulando le passioni vulgari, e usando l'arte solita di denigrare i loro nemici per inizzare i loro strumenti.

Rivale del Monti anche di abilità, il Salfi potea la nimicizia mascherare di generosità; e l'addentato poeta credette ripararsene con una lettera d'inescusabile bassezza. E poichè è natura d'ogni rivoluzione il chiamar libertà ogni distruzione, esultarono satanicamente i suoi nemici nel vederlo far l'opera ad essi più gradita, rinnegar la propria gloria, credendo (come molti) cancellare i passati coll'esagerare i nuovi sentimenti, sfrondare il proprio alloro vituperando i lodati d'un tempo, ed esaltando gl'idoli del giorno. Nella *Musogonia*, poemetto di grazie attiche, finiva invocando Giove a protegger l'armi dell'imperatore contro l'idra francese; or ristampatolo, faceva conchiudere il viag-

gio delle Muse in Italia a cantar i trionfi della ragione e il risorgimento della libertà, schierando i delitti dei papi « di buona radice iniqua pianta ».

Celebrandosi la commemorazione del supplizio di Luigi XVI fece una stupenda canzone, ove di colui che nella *Bassvilliana* avea presentato non solo come il re più pio, ma *il re più grande*, simile a quel Giusto che pregava in croce pe' suoi crocifissori, al suo figlio non lasciando altro ricordo che di perdonare a chi l'uccideva; di colui diceva:

Il tiranno è caduto! sorgete,
Genti oppresse, Natura respira.
Re superbi, tremate, scendete,
Il più grande dei troni crollò.
.... Lo percosse del vile Capeto
Lo spergiuro che il cielo stancò.
Tingi il dito in quel sangue spietato,
Francia, tolta alle indegne catene;
Egli è sangue alle vene succhiato
De' tuoi figli che il crudo tradì.
Cittadini che all' armi volate,
In quel sangue le spade bagnate:
La vittoria nei bellici affanni
Sta sul brando che i regi ferì.

Al legger quelle sublimi strofe si è côlti di sbigottimento pensando che uno possa o parer tanto ispirato anche parlando contro convinzione; o aver cangiato sì profondamente di convinzioni.

Eppure tutto ciò non bastava, dice egli stesso, « a vincere quella fatale combinazione di circostanze che lo aveva fatto giudicare cortigiano del dispotismo. — Quanto avrei amato un destino a cui l'invidia non giunga! Ma questo flagello degli uomini onesti mi si è attaccato alla carne e non spero mai di liberarmene, a meno che non prenda il partito di divenir scellerato per divenir fortunato.... Sognai d'esser venuto alle nozze di bella vergine, e mi sveglio in braccio a una meretrice.... Più contemplo la libertà cisalpina, più resto in dubbio se la nostra prosperità vi abbia guadagnato. Questa libertà è per molti di noi un liquore troppo potente, che imbriaca il cervello. Non

v'ha repubblica sincera senza costumi e virtù, e noi ne siam poveri, poverissimi. Ti dirò con candore che io desidero una redenzione qualunque ».

Pur troppo queste *redenzioni* non son lasciate desiderare lungamente in Italia dall'imprevidenza de' trionfanti e dal trabocco delle passioni plateali; e Austriaci, Russi, Croati, Cosacchi, scesero a ripristinar qui la religione e la pace! I più caldi democratici ricoverarono in Francia, e con essi il Monti, solo, come sono spesso gl'ingegni privilegiati, e povero si, che tra via sfamavasi con frutti cascati dagli alberi.

Fra gli altri ch'eransi rifuggiti a Parigi a ricevere fredde accoglienze, stentati soccorsi e larghissime promesse, era Lorenzo Mascheroni, poeta gentilissimo e valente matematico. Morì in esiglio, ed il Monti ne trasse argomento a cominciare una nuova *Cantica*, ispirata dall'ira, che troppo spesso è il companatico de' profughi, rodentisi un l'altro come can forti a guisa dei dannati in Caina. « Molti ne rimarranno scottati (diceva il Monti), ma è giunto il tempo di un'onorata vendetta: e perdio! me la voglio prendere, per istruzione della mia patria, lacerata da tanti birbanti ».

La *Mascheroniana* è men forbita della *Bassvilliana* e di soggetto più domestico: ma il sentimento di patria c'è vivissimo, e le terzine ove esprime il dilapidamento e la tracotanza de' falsi patrioti resteranno eterne, quanto le occasioni di ripeterle.[3] Solenne procedimento davano al suo canto le

[3] Vedi prima il dolor della meschina *(Repubblica Cisalp.)*
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi, e fu rapina....
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti, o insidiati, o spersi....
Tal s'allaccia in senato la zimarra
Che d'elleboro ha duopo e d'esorcismo....
Tal vi trama che tutto è parosismo
Di delfica mania, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo....
Oh iniqui! e tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Gennuzj essendo, Saturnini e mostri....

imprese di Buonaparte, che tornato dall'Egitto, ricomposto il freno alla Francia e creatosi primo console, scendeva a sbrattare dai Tedeschi la Cisalpina, sua creazione, sua scala a più superba altezza.

> Apriti, o Alpe, ei disse, e l'Alpe aprissi,
> E tremò dell'eroe sotto le piante....
> Liete da lungi le lombarde valli
> Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
> Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli,
> Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto
> Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
> Carca di ferri e lacerato il manto,
> Pur venisti, diceva, amato figlio....
> L'eroe.... alla vendetta del materno affanno,
> In Marengo discese fulminando.
> Mancò alle stragi il campo, e l'alemanno
> Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
> Valse di sette e sette lune il danno.
> Dodici rôcche aprir le ferree porte
> In un sol punto tutte, e ghirlandorno
> Dodici lauri in un sol lauro il forte.

Il Monti tornò in Italia, e la salutò con quei versi, che tutti ricantammo quanti abbiam mangiato il pane dell'esiglio:

> Bella Italia, amate sponde,
> Pur vi torno a riveder!
> Trema in petto e si confonde
> L'alma oppressa dal piacer.

> Libertà? di che guisa?... a cotal patto
> Chi vuol franca la patria è un traditore.
> Dal calzato allo scalzo le fortune
> Migrar fur viste; e libertà divenne
> Merce di ladri e furia di tribune.....
> Squallido, macro il buon soldato, e brutto
> Di polve, di sudor, di cicatrici,
> Chiedea plorando del suo sangue il frutto.
> Ma l'inghiottono l'arche voratrici
> Di onnipossenti duci, e gl'ingordi alvi
> Di questori, prefetti e meretrici....
> Sai come s'arrabbatta esta genìa,
> Che ambiziosa, obliqua, entra e penetra,
> E fora e s'apre ai primi onor la via.

Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T' avea posta in servitù:
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia dei re.
No: il giardino di natura,
No, pei barbari non è.

Questa nobiltà di principio finisce nel troppo consueto macchinismo di fantasmi parlanti, qual è la torva ombra d'Annibale, che per la Cozia valle vien a discorrere con quella di Dessaix; e nell' adulazione all' eroe, al quale inneggiò poi in ogni occasione in versi e in prosa: sebbene già paressegli diverso da quel che se l'era immaginato.

Buonaparte, incapace di rimanere il primo cittadino d'una repubblica, volle esser imperatore e re; e il Monti, per la coronazione di lui, tessè una cantica, ove fa apparirsi l'ombra di Dante a consigliare all' Italia di lasciar da quel forte inforcare i suoi arcioni. Ma mentre finiva col protestare che

Vate non vile.... mi reggea la penna
Il patrio amor che solo mi consiglia,

al Cesarotti scriveva: « Il governo m' ha *comandato*, e forza m' è obbedire. Dio faccia che l' amor della patria non mi tiri a troppa libertà di pensieri, e che io rispetti l' eroe, senza tradire il dovere di cittadino! Batto un sentiero ove il voto della nazione non va molto daccordo colla politica, e temo di rovinarmi. Sant' Apollo m' ajuti, e voi pregatemi senno e prudenza ».

Era il regno d'Italia un'edizione dell'impero francese, non governato da Italiani, sibbene per mezzo d' Italiani: ma quella operosità allettava o sbalordiva i popoli, che soffrivano di sentirsi dire tralignati perchè Napoleone prometteva di restaurare le prische virtù; vedeano alle speranze, alle ambizioni aperto un campo; credevano men duro l' obbedire a colui che vinceva al Nilo come alla Vistola, al Tago come al Renò.

A somiglianza d'Augusto voleva egli favorir il sapere,

purchè gli fosse ligio. Abolite le fraterie e ridotto l'insegnamento a libri e a lezioni uniformi, ne'collegi e nei licei la gioventù nostra era allevata per farne soldati; e perchè sapeva quanto importi recarsi tutta in mano l'educazione, Napoleone raccolse a Parigi circa settecento giovani di ragguardevoli famiglie, di cui cenventisei erano dei dipartimenti italiani; semenzajo d'uffiziali e d'impiegati, e insieme ostaggi: altri giovani vi chiamò per istruirli nelle arti meccaniche. Si mantenevano a Roma dodici allievi a studiar belle arti; favorivanle le accademie di Milano, Bologna, Venezia, che colle spoglie de'monasteri formavano gallerie. Intanto operavasi ad abbellir le città: a Verona si sgombrarono l'Arena e l'arco de' Gavj; a Milano si finì la facciata del Duomo; si preparò un panteon; si spianò il Foro Buonaparte, ideando trasportarvi tutti gli stabilimenti pubblici e dicasteri; s'istituì una scuola di musaici per eternare la deperente *Cena* di Leonardo, ch' erasi fatta copiare da Giuseppe Bossi; si commise al Fidanza di ritrar tutti i porti del regno, ad Appiani di dipingere il palazzo reale, a Canòva di scolpire il Teseo per ornare la piazza reale e una statua nuda dell' imperatore.

Nel palazzo di Venezia, Moro, Borsato, Bertolani, Demin, Giani, Hayez ingegnavansi di emular i grandi che aveano decorato le sale della repubblica. Dal Beltrami di Cremona Napoleone faceva intagliar in un' agata il proprio ritratto, e Giuseppina in sedici corniole bionde la storia di Psiche, altri lavori Eugenio, e per imitazione i cortigiani; al danese Torwaldsen fu commesso un gran bassorilievo del trionfo d' Alessandro; ad Amici di lavorare nelle fonderie di Pavía uno specchio riflettore di cinque piedi di diametro. Napoleone assegnò ottomila lire all' astronomo Oriani, tremila al fisico Volta, il quale volle andasse ad esporre la sua grande scoperta all'Istituto di Francia: nelle università collocava uomini illustri; istituiva anche cattedre speciali, come a Milano quelle di letteratura per Salfi, d'ostetricia pel Giani, di chimica pel Porati, d'alta legislazione pel Romagnosi: nel senato annicchiava i più rinomati, e colla corona di ferro e colla stella della legion d' onore ne ornava il petto: e quel suo comprar le lodi, se fa compassionare chi le vendeva, mostra almeno ch' e' temeva l' opinione e

cercava illuderla. Luigi Lamberti grecista e bibliomane riceveva dodicimila lire per la magnifica edizione bodoniana di Omero[1]; Stratico, autore d'un dizionario di marina, soprintendeva alle acque e strade; il caldo repubblicano Compagnoni redigeva i protocolli del consiglio di Stato; quelli del senato Luigi Mabil parigino, divenuto diligente scrittore italiano; all'accademia di belle arti era segretario lo Zanoja, all'istituto Luigi Bossi; Gherardini compilava la gazzetta; Onofrio Taglioni di Bagnocavallo pubblicava il *Codice Napoleone col confronto delle leggi romane;* Melchior Gioja presso il ministero dell'interno ammassava la statistica di ciascun dipartimento; il fiorentino Brunacci, valente matematico, lavorava al naviglio di Pavia, e meglio l'ingegnere Parea; Giovanni Rasori, negli ospedali militari e come protomedico, diffondea la dottrina del controstimolo; il Testa di Ferrara, autore dell'opera importante *Sulle malattie del cuore,* fu direttor generale degli ospedali; Marzari intraprendeva la descrizione geologica del Vicentino, del Bergamasco e de' colli Euganei; Breislak, amministratore delle polveri, quella del Milanese; Brocchi soprantendeva alle miniere, Gautieri ai boschi, Mengotti alle finanze in Venezia, Cossali alle acque

[1] Luigi Lamberti, di Reggio, era stato presentato a Roma da E. Q. Visconti al principe Borghese, del qual cantò le piccole vicende e le magnifiche ville. Quando presentò a Napoleone l' edizione d' *Omero* coi tipi del Bodoni, questi apertola, « È greco! » esclamò. « Perchè occuparvi delle cose e delle persone antiche e favolose, anzichè delle attuali e vere? » Dotto senza immaginazione scrive puro e insipido come l'acqua. Su lui fu fatto questo epigramma:

— Che fa Lamberti
Uomo dottissimo?
— Stampa un Omero
Laboriosissimo.
— Commenta? — no.
— Traduce? — oibò.
— Dunque che fa?
— Le prime prove ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà,
Talchè in dieci anni lo finirà,
Se pur Bodoni pria non morrà.
— Lavoro eterno!
— Paga il governo.

e strade; Oriani misurava l'arco meridiano fra Rimini e Roma; nelle scuole militari insegnavano Collalto e Caccianini; in quella dei paggi Urbano Lampredi ellenista; Longhi incideva Napoleone ad Arcole e il ritratto del vicerè con mirabili piume; una compagnia drammatica reale, diretta da Fabrichesi, atteggiava le migliori commedie e tragedie; Bonifazio Asioli da Correggio dirigeva il conservatorio di musica; Salvatore Viganò facea stupire coglij epici suoi balli. Era ministro della giustizia Luosi, destro reggiano, di molta sapienza legale e sostenitore dello stretto diritto; segretario di Stato Aldini, che come professore a Bologna aveva acquistato nome di valente giurista; Moscati, esperto chimico, presedeva all' istruzione pubblica; alle acque e strade Paradisi reggiano, figlio di Agostino buon poeta, e scrittore felice egli stesso, alle cui cene adunavasi quanto v'avea d'eletto nel regno, e vi si tesseano gl'intrighi letterarj a favore delle mèdiocrità e a depressione di chi osasse tenersi indipendente.

E l'adulazione era profusa da una letteratura, messa in caserma e obbligata a far l'esercizio e presentar l'arma; sicchè nè feste sacre, nè gioje private, nè discorsi d'accademia o di scuola poteano passare senza incensi al regnante e ai ministri. Quirico Viviani preparava canzoni, con cui i coscritti dovessero esprimere un entusiasmo che non provavano; applaudivano all'eroe il dilombato poeta Luigi Cerretti reggiano, e il didascalico Arici, e Perticari, e Carlo Porta vernacolo e Angelo Mazza, e il latinista Gagliuffi, e Bettinelli, e Paolo Costa; Gianni era improvvisatore imperiale con seimila lire l'anno; Sgricci facea stupire coll'improvvisar tragedie, ajutato da bella voce e mirabile pronunzia. Bottazzi traduceva in latino le adulazioni del Monti, e sin il Codice fu voltato in esametri: Stefano Petroni napoletano fece *la Napoleonide*, con cento medaglie emblematiche, illustrate da altrettante odi.

Non sempre le adulazioni erano viltà, giacchè l'uomo si compiace d'ingrandir quello cui è sottomesso, quasi a scusa del suo obbedirgli; ma guai a chi osasse non incensare o conservar il silenzio! Il giornalista Lattanzio avendo toccato alle glo-

rie napoleoniche, fu posto nei pazzarelli. Ebbe gli arresti Giambattista Giovio, perchè si credètte peggiorativo il termine di *fetuccia* da lui dato alla decorazione della corona ferrea. Alcuni versi di Foscolo nell' *Ajace,* ove deplorava si fosse tratta tanta gioventù a «giacersi in esule tomba e viver devota a morte», fecer proibire quella tragedia, punir il censore, e relegar l'autore in Toscana. Avendo il Lampredi criticato un elogio funebre del Compagnoni, il vicerè gli fece intimare non censurasse opere d'impiegati regj. Poi chi non volesse lasciarsi schiacciar dalla forza era schiacciato dall' opinione, atteggiata ne' discorsi de' ministri, nei caffè, ne' ridotti, nelle logge massoniche, nelle consorterie letterarie.

Maggiore di tutti questi, il Monti dovette aguzzarsi a cercare per entro la Mitologia temi onde celebrare le succedentisi vittorie e le feste. Ora usciva colla *Supplica di Melpomene a Talia;* or colla *Palingenesi Politica* per Giuseppe Buonaparte « inviato dal cielo, a ritornar grande e felice la Spagna »; ora colle *Vergini Gamelie* pel parto della viceregina; or colla *Jerogamia di Creta* per le seconde nozze di Napoleone; ora colle *Api Panacridi* per la nascita del re di Roma. Nè bastandogli l' eterno lirismo greco, nella *Spada di Federico* e nel *Bardo della Selva Nera* prese l' intonazione di Ossian, mescolando epica e lirica a celebrare le imprese tutte del suo eroe. Ne fu ripagato con scatola d' oro e 2000 zecchini, poi decorato col titolo d' istoriografo, esprimendo nel brevetto che non gli correva obbligo di scrivere la storia.

È sciagurata inclinazione degli uomini il prender entusiasmo pei fatti anormali, per lo spettacolo della forza, per la riuscita. Quanti non ne abbiamo veduti sostituire la baccante idolatria della forza alla religione seria della libertà, senza contar quei codardi che hanno un applauso per chiunque sorge, un insulto per chiunque cade? Ogni tempo ha luoghi comuni, motti convenzionali, ripetuti dalla turba inintelligente per far eco ai pochi scaltri; ma ben tosto rimpiazzati da nuovi, altrettanto festeggiati benchè spesso diametralmente opposti? Quella gran frenesia che si chiama opinion pubblica, non si briga d' esser coerente, e senza computare l' ambizione servile o la pusillanimità, quali strane eppur coscienziose il-

lusioni non può farsi uno spirito debole eppure vivace, non volgare eppur comune! Quanto pochi invece son quelli che hanno il coraggio di astenersi, e d'aspettar senza bestemmia come senza disperazione! Quanti divennero o turbolenti sommovitori o turpi retrogradi, sol perchè non iscorgeano chiaro il fine a cui dirigersi in mezzo a tante perniciose tentazioni, fra spettacoli agitanti e corruttori, fra lo sregolamento del pensiero, dell'ambizione, dei fatti; vedendosi decantati per le loro aberrazioni, vilipesi per non aver blandito passioni, nè seguitato traviamenti! E quei che variarono, come rendonsi intolleranti di chi non abdicò la coscienza individuale per inchinarsi alle plateali impressioni!

Beati quelli che la loro oscurità sottrasse al bisogno di manifestar questi cambiamenti, o la cui oscillanza non li rese sensibili! Ma lo scrittore ha dovere di non fallire al proprio genio, ha da render conto di sè ai contemporanei e ai posteri. E questi han ragione di mostrarsi severi al Monti; così ragione, che niuno avrebbe il cinismo di scolpar col suo esempio quella popolaglia, che ha acclamazioni per tutti i trionfi, sibili per tutte le cadute, facendosi complice di tutte le violenze come di tutte le bassezze.

Ma il Monti non era un abjetto; e il suo peccato era colpa dell'educazione. In iscuola non gli aveano inculcato che l'arte deve essere sincera, ispirata dalla verità, ispiratrice di virtù; bensì a curare la forma, qualunque fosse il fondo; come la modista che prepara abiti e fronzoli per coprire sia Venere, sia Saffo; a guardar gli oggetti da un canto solo; prefiggersi il bello, con intenzione meramente letteraria, e senza connessione dell'arte colla vita. Mentre Dante diceva: « Quando amore spira, noto », il Monti professa: « Ho amato per passione ed ho amato per capriccio; e in tutte due le circostanze ho composto de' versi ». Da giovane non ebbe quel momento critico, ove l'intelligenza, formata dalla tradizione, ripiegasi sovra se stessa, esamina con inquietudine, cangia, esita. Applaudito ai primi passi, egli non dubita che l'opinione dei più non sia la vera, e ch'egli deva seguirla.

Allevato a lodare, lodò sempre, o, altro genere di adulazione, vituperò quel che vituperava l'opinion pubblica;

sempre con esagerazione, facendo Dei o Demonj quelli stessi che domani tramuterebbe dal Campidoglio alle Gemonie o viceversa. Venerò od esecrò le persone invece delle idee, o vorrei dire che cambiava spesso di *idee fisse.* Ingenuo e subitaneo nell'affezioni, queste variava come una donna di eccessivo sentire, che ama sincera e ardente, ma per mutare poco dopo d'oggetto. Le immagini che attraversavangli la fantasia colorivale potentemente, non guardando se vere, se nobili, ma se poetiche: al termine d'ogni componimento chiudeva la partita, contento d'aver empiuto le orecchie con torrenti d'armonia; domani verseggierà impressioni differenti o anche opposte; sublime cembalista, la sonata sia pure d'altro tocco o d'altro stile.

Altamente persuaso di sè, considerandosi guidatore della pubblica opinione perchè se ne lasciava trasportare, non dubita che altri il riprovi, o si sovvenga che altrimenti ha giudicato, illuso da quella grande illusa: bisognoso dell'approvazione altrui, per ottenerla canta ciò che è moda del giorno, ciò che gli assicuri l'encomio del giornalista, il sorriso del ministro, l'applauso della platea. Come vi è chi oppugna sempre l'ultimo che riuscì, così egli lodava sempre l'ultimo fortunato.

Vogliono che della Teresa Pikler s'invaghisse sol perchè figlia di eccellenti incisori: ella di lui perchè lodato poeta. Che ella lenisse i tedj al marito, dobbiam crederlo dalle affettuose poesie ch'esso le diresse e dall'amore che le mostrò sempre. Ma al lampeggiar d'una occasione di canto, se la coscienza suggeriva al poeta il rispetto dovuto al suo genio, ella gli faceva scintillar sugli occhi la lucrabile moneta, le blandizie de' ministri, i sorrisi del Dio: e il Dio, quando cessò d'esser Napoleone o Eugenio, divennero questo o quel ricco, e chi avea ville, e dava pranzi.

Di quelle nozze nacque Costanza, bella e dotta, e che sposò Giulio Perticari: per le quali nozze dodici poeti cantarono ciascuno un inno ad uno degli *Dei Consenti,* in nessun de' quali manca un granello d'incenso pel Giove d'allora.

Pure, nelle trasformazioni della sua politica e della sua vita il Monti non mostrossi persecutore, come tanti al momento

che emergono dal fango; nè ebbe l'abile egoismo di coloro che le defezioni sanno fare a tempo, e mutato mare, conservarsi a galla mediante l'opportuno remeggio delle relazioni sociali. Disinteressato anche in età ove il latrocinio cammuffavasi da patriotismo, subitaneo all'ira come alla benevolenza, si placava non appena gliel consentisse l'alta stima di se stesso; volentieri giovava altrui, se non altro con lodi che prodigò anche a mediocri. La persuasione di sè lo campava dall'invidia, e da quell'altra forma d'invidia, la gelosia; e i suoi rabbuffi nasceano dal credere disprezzabilissimi a tutto il mondo coloro che non accettassero le sue sentenze: pronto a riamarli al primo grano d'incenso.

Stanco dalle lotte giornaliere, sazio degli eroi e de'letterati d'un giorno, di tempo in tempo rifuggiva ai classici. Di Virgilio era appassionato; divisava un commento sulla vera bellezza di Dante; dell'Ariosto fece un accurato spoglio, come il faceva di tutti i classici, spigolando le frasi che poi disseminava a piéne mani ne'suoi carmi. Silvio Pellico stupì quando il poeta gli mostrò, direi, le pietruzze di cui congegnava i suoi musaici; esperimento davvero pericoloso a chi non sappia fondere. Ma è un'altra specialità di questo genio l'aver non solo attinto a'classici d'ogni paese, ma sentito il bisogno di tradurli, fossero Omero o il patriarca Pirker, Anacreonte o Kriloff, Virgilio o Klopstok, Voltaire o Ezechiele. Nel 1803 avea vulgarizzato le satire di Persio, improba fatica che nessuno ripeterà, e dove c'è ancor più da indovinare che tradurre. Altre volte pubblicava esercitazioni filologiche, come *sulla chioma di Berenice* e *sul cavallo alato d'Arsinoe* (1804), ove pretende che l'*equus ales* dell'epitalamio di Catullo fosse lo struzzo.

Nominato professore d'eloquenza a Pavia, vi recitò due prolusioni, dove ancora mal discerne le ragioni della prosa da quelle della poesia; e che tanto rimangono inferiori a quella di Ugo Foscolo, che pur non è vera eloquenza.

Questo Foscolo, di cui or ora parleremo, piacque al Monti, il quale gli diede consigli pei *Sepolcri*, dicendogli « È un capo d'opera che non deve lasciare alcun morso alla critica ». E poichè seppe che avea cominciato a voltare in

italiano l'*Iliade*, gli mostrò il primo libro, che anch'esso avea tradotto sino da' bei tempi di Roma, e il Foscolo stampollo a Brescia nel 1806, per *Esperimento* a fronte del suo e della versione in prosa del Cesarotti. Allora il Monti vi s'incalorì, e tradusse l'intero poema.

Dei dubbj di Wolf e di Vico intorno all'esistenza o alla duplicità di Omero, il Monti non si brigava, ma soltanto del bello, di quella lucidezza del pensiero, di quella purezza d[illegible]stile, di quella leggiadria di forme, così diversa dai fronzoli delle età di decadenza; di quella calma nel racconto e verità ne' particolari; di quel dir tutto naturalmente, con facilità graziosa, con finezza senza oscurità, con leggerezza amabile anche nelle cose gravi.

Omero non dovette esser noto al nostro medioevo se non per alcuni estratti e compendj, nè forse altrimenti lo conobbe Dante. Se il Petrarca e il Boccaccio poterono leggerlo nella versione di Leonzio Pilato, non pare fosse studiato nel cinquecento, ancor meno nel secolo succeduto, malgrado il vulgarizzamento così poco poetico del Salvini; nel settecento varj lo tradussero, fra cui levò rumore il Cesarotti. (Vedi pag. 450.)

Il Monti ravvisò l'impresa soltanto come arte; sentiva di poter tradurre con elegante purezza un poeta così semplice, così chiaro, che mai non si è arrestati da una difficoltà nel capirlo; e tradurlo così, che potesse leggersi come originale. Egli sapea di greco poco più in là dell'alfabeto; ma aveva sotto mano le versioni precedenti in latino e in italiano, oltre che Ennio Visconti, il Lampredi, il Foscolo, il Mustoxidi, il Lamberti gli largirono pareri, coi quali prima pubblicò, più tardi corresse la sua traduzione. « Meglio una bella infedele che una brutta fedele », dissero gli arguti; infatto egli poeta aveva inteso il poeta meglio che altri non vi giungesse colla cognizione della lingua; e affrontava sicuro l'enorme difficoltà di concordare la lettera collo spirito, la sostanza colla forma.

Giacchè ad Omero fa naturale riscontro Erodoto, epico questo siccome quello è storico, si confronti la prova che fece il Mustoxidi traducendo le *Nove Muse* in linguaggio arcaico, al modo che avea fatto, con più maestria non con più felicità,

Gian Paolo Courrier in Francia, scambiando per arcaico il dialetto jonico, men grave che il dorico, men contratto che l'attico. Nel Mustoxidi si sente ogni tratto che la parola non nacque col pensiero; mentre il Monti adoprò una dicitura facile, piana, con eleganza invidiabile. Se non che, negli autori primitivi è troppo necessario non alterar veruna parola, perchè essi medesimi la raccolsero da canti precedenti o dalla tradizione, storia parlata quando ancora non la si scriveva; facendosi testimonj anzichè autori; onde è facile sostituir colla parola un'intera categoria di idee, repugnanti dalla civiltà d'allora. V'abbia pure immagini sconvenevoli, sentimenti grossieri, vulgari particolarità, mascherate dalla ingenua eleganza; il traduttore deve riprodurli, mettendo squisita esattezza nel tradur un fondo così vero e una forma così semplice. In Omero, l'epico si cela sempre; laonde non ben l'intese chi alla prima parola verseggiò *Cantami, o diva;* dove l'originale mette solo *Canta, o diva.* Se a Bellerofonte affida Preto

Chiuse funeste cifre e crude note[5]:

se i capitani greci metton nell'elmo una tessera con *iscritto* il loro nome[6], ecco anticipato l'uso della scrittura, che forse ignoravasi ai tempi d'Omero, non che della guerra iliaca. Gli Achei non erano coturnati, ma schinierati. Potrebbe anche notarsi che Minerva è dea etrusca, mentre i Greci adoravano Pallade; così Bacco per Dionisio, Cibele per Demeter, Erme ed Era e Poseidon e Afroidite ed altri scambj, trasportano l'erudito in tutt'altro diverso ordine di concetti.

Che che ne sia di queste minuzie, l'*Iliade,* qual fu corretta dopo nuovi appunti, sebbene più dell'amabile semplicità del mondo nascente vi si trovino le forbitezze d'un secolo squisito e d'un gusto schizzinoso, restò l'opera più compita del Monti, e l'Italia l'accettò, per quanto altri siasi accinto da poi a tradurla più fedelmente.

Non occorre ripetere che ogni opera del Monti era tanto vituperata quanto lodata.

[5] Il testo ha πόρεν δ' ὅγε σήματα λυγρά.
[6] Il testo ha γνῶ δέ κλήρου σῆμα ἰδών.

Nè le inimicizie erano cessate perchè, divenuto poeta di corte, paresse offesa ufficiale l'intaccarlo, e molti pareano accordarsi per attossicargli la coppa inebriante, aguzzando gli occhi per iscovar difetti nelle sue composizioni; più s'accanivano contro quella versatilità, e distinguevano le opere dell'abbate Monti, del cittadino Monti, del cavalier Monti. Così gli avversarj politici s'aggiungeano ai letterarj, che spesso egli medesimo istigò. Angelo Mazza, poeta lodato e lodantesi, che si lasciò scolpire in medaglia col titolo d' *Omero vivente*, criticando l' *Aristodemo* attirossi una rabbiosa nota del Monti. A Saverio Bettinelli, perchè l'aveva appuntato di mescolar la mitologia colla religione, diè un fiero carpiccio nelle note alla *Bassvilliana*, come affettasse la tirannide delle lettere, e sentenziasse a morte le altrui produzioni per vendicarsi del sonno apopletico in cui son cadute le sue. Francesco Gianni romano, facendo il sartore, tenevasi sul deschetto il Tasso e l'Ariosto; datosi all'improvvisare, riuscì de' più meravigliosi; fortunato anche d'imbattere a Genova un avvocato Ardizzoni, che a mente raccoglieva le sue poesie. Vantato in Roma sin a farne un emulo del Monti, fuggì di là col Salfi dopo l'assassinio di Bassville, e a Milano prese il volo come adepto della consorteria dominante. Qui dava risalto a ogni torto del Monti, che il ripagò, e alternarono inimicizie e conciliazioni, finchè si venne al massimo scoppio [7].

Della *Spada di Federico* del Monti eransi fatte 10 edizioni in cinque mesi, tre versioni latine, una in francese; successo nel quale avea gran parte l'adulazione all'adulato. Ma altri che nè al lodatore nè al lodato voleano prostrarsi, scardassarono quel componimento, e peggio *La revue littéraire* in

[7] Il Gianni fece di sè stesso questo ritratto:

> Non grande, non pigmeo, gli omeri offeso,
> Biondo la chioma, pallido il colore,
> La pupilla loquace, il labbro acceso,
> E privo il mento del crescente onore:
> Sul Pincio nato, sul Parnaso asceso;
> Di lignaggio plebeo, nobil di core,
> Di sorte sprezzator, di gloria vago,
> Eccoti espressa la mia vera imago.

Finì a Roma nel 1823, di 63 anni, e tutto devozione.

un articolo francese scritto da un Italiano. Milano, che voleva umiliar il Monti come fosse un suo concittadino, fu subito inondata d'avvisi della ristampa di quell'articolo; il Monti, « provocato, insultato in tutte le guise, esagitato senza riposo », credette aver acquistato il funesto diritto di vendicarsene: protesta che, se i critici san preparare la cicuta di Socrate, prima di beverla e' risponderà, ma « le ingiurie non saranno le sue armi di ricambio »: poi tutta la risposta è un torrente d'ingiurie da Transtevere e insinuazioni da polizia.

Aspirò anche ad aver la dittatura dell'attacco e della calunnia fondando un giornale, il *Poligrafo,* dove avvelenate contumelie e splendidi improperj, o lodi smaccate distribuiva all'assenso o all'avversione, nell'urto incessante di animosità affatto personali, e coll'ira di chi sente d'aver torto, senz'ombra di quella critica iniziatrice, che, ispirandosi al sentimento e alla verità, le teoriche del gusto traduce in consigli di dignità e coraggio.

Ma v'è altezze a cui si arriva a forza di cadute; e non è raro il trovar giornali, che, dimostrata ogni opera vostra esser uno sbaglio, conchiudono che siete un gran poeta, uno storico eminente, il primo pensatore. Così fra tanti attacchi il Monti era generalmente salutato Principe de' poeti viventi, e glielo attestavano gli omaggi degli uni, come il furor degli altri.

In fatto nelle composizioni sue, eccettuato forse solo il *Bardo,* [8] v'è ordine esatto, bella proporzione, stile dignitoso insieme e popolare, che mai non appanna il pensiero, anzi

E una stravaganza il supporre che nel 1808 sopravivesse ancora in Germania uno dei Bardi che v'eran al tempo di Tacito. Ma v'ha qualche bel passo, come questo:

> Lassù dov'anco
> Il muto arriva
> Gemer del verme che calcato spira,
> Del Nume al fianco
> Siede una Diva
> Che chiusa in negro ammanto
> Scrive i delitti coronati, e all'ira
> Di Dio presenta delle genti il pianto.

rifonde il sangue in immagini morte; incessante vita, passo concitato verso la meta, perpetua cura della grazia, della convenienza, della chiarezza (egli trovava brutto ciò che non fosse chiaro); signoria della frase, architettura armoniosa d'idee limpide e concatenate, pittura talora delicata, sempre evidente; splendor delle immagini, riprodotte con felicissima agevolezza, con un fare largo e sicuro, con maestrevole sprezzatura; donde risultava la perfezione dello stile, benchè i più schivi trovassero declamatorio il tono, ed eccessivo quel lusso ondeggiante di pensiero e di linguaggio.

Colla *Bassvilliana* raggiungeva il senso mistico de' Trecentisti nell' insigne concetto di fare il mondo dei vivi stromento d' espiazione ai morti; ma nello svolgere quel concetto, poi nel riprodurlo troppe volte senza amore nè fede, palesò che dalla vita postuma non sapea evocar che ombre: ombre incontrano quella di Ugo: ombre de' Druidi invogliano di sangue i Parigini; ombre di regicidi decapitano il re; ombre di filosofi vengono a berne il sangue; ombre di vittime della rivoluzione fan corteggio all' ombra di Luigi che sale al cielo. Poi tornano ombre nella *Mascheroniana*, ombre nel *Pericolo* e nel *Fanatismo*, ombre nella battaglia di Marengo e nella *Spada di Federico;* ombre nell' *Aristodemo;* sin nella *Prolusione* « pargli vedere le ombre de' sapienti che all' Italia meritarono il titolo di maestra ». Ma egli dipinge, non pensa; improvvisa, non esercita la riflessione, che è la coscienza dell'ispirazione; la sonorità del verso, l' onda della frase tengongli vece del sentimento e del concetto, della emozione personale le reminiscenze classiche, che sa assimilare così, da parere spontaneità; e da somigliare stile dell' anima quando in fatti non è che stile dell' arte.

Certe note che alla *Bassvilliana* soggiunse in nome dell'editore, difendendo e chiarendo la ragione storica e la poetica dell' opera, rivelano specialissimamente il modo di vedere del poeta, il quale non cura tanto il fondo quanto l' espressione. Ribatte dapprima chi lo giudica poema epico, o chi ne fa protagonista il Bassville, somigliandolo piuttosto alla *Divina Commedia*, alla quale così contende la natura epica. Accusavanlo d' aver ripescato arcaismi nelle bolgie di Dante,

ed egli se ne scagiona con esempj, mentre in realtà arricchiva con legittime frasi il poverissimo dizionario de' contemporanei di Metastasio. Quasi fosse colpa qualunque fiato d'originalità, ogni frase, ogni idea mostra dedotta da qualche classico, ogni invenzione da qualche antecessore; nel che differisce tanto dal Parini che vela sempre l'imitazione. E coll' autorità vuol difendersi d'aver mescolato la mitologia alle cose religiose: e chiamato *villanello* quel che si lacera il crin bianco per essergli rapiti i figliuoli; e d'aver detto *dal freddo al caldo polo;* nel qual puntiglio talmente s'ostinò, che sebbene tant'altre cose mutasse, questa non volle mai.

Persuaso che la poesia non abbia bisogno d'esser ragionevole, bensì ardente e passionata, ne derivò l' enfasi continua, il sorreggersi con ipotiposi, apostrofi, circonlocuzioni, e aleggiare colla fantasia: facile còmpito a chi lasci da banda il giudizio.

L'esagerazione poi è sistematica nella frase come nel sentimento; il Vesuvio versa tuoni e folgori; il re di Napoli non è degno di morire del pugnale del Bruto, le Alpi stupefatte tremano al passaggio del San Bernardo; Buonaparte ancor generale, nel cielo ha i rivali perchè averli non puote quaggiù; dopo coronato è un Sesostri, è il re della gloria, il signor del fulmine, e sull' opre sue è scritto «Adora e taci»: le croci d' una processione sono orrende, e tartaree le voci dei supplicanti; la Malaspina è donna immortale; divina l'Antonietta Costa, e poco mancò che i Genovesi le erigessero altari; l' università di Parma è un *Peripato che vincea l' antico*, e il duca Ferdinando un Pericle novello, e Aspasia migliore la sua moglie: ogni uomo è un demonio o un dio, anzichè questo impasto reale di grandezza e miseria, di sublimazione e avvilimento.

Di mezzo a ciò è difficile determinare i veri sentimenti del Monti. Direbbesi che la *Bassvilliana* sia la più sentita delle sue composizioni, e quella che il pubblico maggiormente ricorda: pure nemmeno ne' vecchi suoi giorni si pentì delle democratiche, forse anche allora calcolando l' arte più che il concetto. Certo però nol vediamo più ritornare ai sensi di devozione che spirano da alcuno de' primi suoi componimenti,

sicchè avea torto il Gianni di qualificarlo « ripentito cantor del Crocefisso ».

Aspirazioni democratiche palesa in molti motti contro i tiranni, allora sinonimo di re,[9] e fin lodando Napoleone nella *Spada di Federico* prorompe:

E questo suono mi feriva: Avara
Regal semenza, a vender sangue impara.

Più nobile vi è e costante l'amor dell'Italia; dico dell'Italia una, dell'Italia forte, dell'Italia regnante per la gloria dell'armi. Di patriotismo bolle la *Mascheroniana;* di esso è tessuta la *Prolusione:* parla d'Italia fin nella cantata in lode degli Austriaci tornati.

Perocchè la meteora che aveva abbagliato il mondo e lui, dissipossi avanti l'odio de' popoli, tremendamente concitati da Körner e da altri poeti tedeschi. Gridando la liberazione e l'indipendenza, gli Alleati occupavano l'Italia; la ribadivano agli antichi padroni, meno le antiche franchigie; e la Lombardia colla Venezia assegnavano all'Austria. L'arciduca Giovanni venne a raccogliere il giuramento del nuovo popolo, e il Monti compose il *Mistico omaggio* (15 *maggio* 1815) da cantarsi alla Scala, e si consolava perchè esso arciduca, alla presenza di tutti i membri dell'Istituto, gli disse: « Avete espresso delle utili verità, che devon piacere a tutti i sovrani. Questo è il linguaggio che gradisce all'imperatore ».

[9] Di re giustizia (*Mascheroniana.*)
Lo scellerato assolve e il giusto fiede.
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e dalla forza
Il delitto regal santificato.
Re, tremate; l'estremo decreto
Per voi l'ira del cielo segnò.
Punitrice di regj delitti
Libertade, primiero dei dritti....
Il tuo ramo radice non pone
Che fra i brani d'infrante corone;
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re:
Re perversi, già trema, già cade
Il poter che il delitto vi diè.

Il qual imperatore, venendo a Milano, ebbe dal Monti un' altra cantata *Il ritorno d' Astrea,* ove celebrava ***il sapiente, il giusto, il migliore dei re, Francesco augusto.***

Così perseverava nell' arte di mescolar il vero al falso, di confondere e sentimenti e idee nel barbaglio della poesia. Era anche preparato un altro inno che parve troppo basso: come l' *Invito a Pallade,* quando nel 1819 s' attendeano a Milano l' imperatore e la moglie.

Qui non aveva neppur il fàscino della grandezza dell' eroe, non l' attrattiva di un governo che non amava le blandizie, bastandogli d' esser temuto; e Francesco I parlò con profondo disprezzo del Monti, e negò continuargli la pensione d' istoriografo.

Se ne indignò fortemente il Monti, ma troppo tardi, quand' era immortalmente scritta la lode profusa ai vincitori di quello, cui avea profuso lodi immortali. Versalità più dolorosa a rammentarsi perchè *mai più* in 40 anni di servaggio trovossi un poeta vero che cantasse quei dominanti, nè un ingegno che si mettesse a sostenerli o difenderli. Quando domina l' iniquità, resta una gioja ai giusti, il sentire che possono non applaudirla, non secondarla; bensì tacere innanzi ad essa. Vero è che ciò rendeasi men difficile quando non li compravano nè carezzavano. Però un de' primi governatori avea pensato fondar un giornale, la *Biblioteca Italiana,* che riconciliasse l' opinione ai nuovi padroni. Ugo Foscolo non accettò di dirigerla; l' accettarono il Monti, Pietro Giordani e il mantovano Giuseppe Acerbi, che ben presto disgustò gli altri due, onde il Monti versò anche sopra di esso que' suoi trabocchi di fiele.

D' allora estranio alla politica, il Monti si applicò specialmente alla *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.* Avea mosso quel litigio fin dal tempo del *Poligrafo,* cuculiando il padre Cesari che avea ristampato esso vocabolario con aggiunte senza criterio.

Ora il Monti accingevasi a rivederlo, e gli avversarj che necessariamente doveva eccitargli quel lavoro e quei modi, e massime i Toscani, asserirono che l' Austria avesse indotto il Monti a intraprenderlo per aizzare la più biliosa delle raz-

ze, quella de' grammatici, e gittar così altra zizzania fra gli Italiani [10].

La *Feroniade* aveva egli cominciata in onor di Pio VI, asciugatore delle Paludi Pontine, nelle quali la dea Feronia avea avuto culto; poi la rivolse a onore della viceregina Amalia; caduti i Napoleonidi, le cercava un mecenate, e speravalo in Pio VII; finì per dirigerla alla marchesa Trivulzio. Non è possibile legger versi più squisitamente classici, e più poveri di originalità. Pochi gliene mancavano a finirla, ma non gli riuscirono mai a desiderio.

Sbrattato dai due gran nemici, gl' invidi e gli adulatori, da rispettosi amici traeva conforto alla sua vecchiaja; e la riconoscenza faceagli mutare in uomini grandi quei che lo soccorrevano o l' ospitavano, e che ripagava con versi.

Il Monti fu poeta: qui sta la sua vocazione, la sua gloria, la sua scusa. Sua missione provvidenziale fu il chiudere insignemente il passato, perocchè qual uom di genio vorrebbe più ricalcar la via, dov' egli avea stampato insuperabili orme? Chi pensasse raggiungere l' immortalità con opere di ricalco, eseguite con freddo cómputo delle convenienze, e con riguardo al cipiglio o al ghigno del critico; chi riponga la poesia nelle immagini più limpide ed evidenti, nella imitazione armonica e plastica del vero; nell' incolpabile scelta di quanto han di meglio i classici d' ogni favella: chi creda fonte delle arti il sentimento della forma, e invaghitone, solletichi col verso la sensualità, badi al ben detto

[10] Mentre ingiuriava agli accademici fin a dire: « A ognuno rimarrà chiaro che i reverendi infarinati, tranne ben pochi, furono e sono più che mai una vera mandria di ciuchi. » (Lettera del 1821 al march. Trivulzio); diceva ai Toscani: « Nella nostra lingua parlata è un tesoro di voci, di modi, necessario alle nuove idee già diffuse nella nazione, necessario alla favella delle scienze e delle arti; perchè non ci fate voi partecipi a tanto tesoro? Spigolare ne' libri antichi un qualche vocabolo sfuggito alla diligenza de' vostri antecessori è facile uffizio, è picciol bene; possiam farlo da noi. Ma le voci, ma i modi che voi possedete tuttor vivi, e che a noi mancano, perchè privarcene ancora? » E il Perticari scriveva al Rosini: « Voglio ci guardiam tutti come fratelli d' una sola, grande, ed indivisibile famiglia, e male abbia chi vuole fra noi seminar lo scandalo e lo scisma. »

Tanto le massime discordano dalla pratica.

più che al ben pensato, e affacciandosi sereno spettatore al teatro dell'universo, vi cerchi fiori, vi espanda la melodia degli affetti più estrinseci e più ilari, separando la fantasia dalla ragione; chi facciasi eco dell'opinione divulgata, idolatrando la forza o la voluttà, adulando ai tempi o astiosi o beffardi o gaudenti, coll'esagerazione che è il linguaggio delle società decadenti, costui, non così abbagliato dalla gloria d'altri che non aneli alla propria, s'accorgerà che non è possibile superare il Monti.

Chi poi crede che l'arte, con uffizio più sublime che il dilettare, deve assumere il bello per mezzo, per soggetto il vero, per fine il buono; che il fondo del talento letterario non è la immaginativa, ma il buon senso, la ricca intelligenza vestita di felice espressione e temperata da logica costante; che, se l'idea non la fa palpitare, la parola non val meglio d'un'elegante drapperia gittata sopra un fantoccio; che anche fra'ciottoli già esplorati trovansi altri diamanti, oltre quelli già faccettati da orefici precedenti: chi della poesia faccia una riflessione attiva dell'uomo sopra se stesso, la quale non trae il proprio ideale da altri, ma lo deduce dai sentimenti che son d'ogni tempo e luogo, modificati ai costumi, alle istituzioni, alle convenienze nazionali, e presentando così l'esistenza reale, vive d'alito proprio, immedesimandosi agli affetti tutti e a tutte le contingenze solenni della vita, chi con sentimento e convinzioni profonde non invochi protezione di grandi o applauso della folla, ma quella libertà che vive nella coscienza di ciò ch'è giusto e buono; non cerchi lode di talento, ma trovarsi faccia a faccia colla verità; non miri al caleidoscopio dell'opinione, il cui giogo può esser fierissimo dove leggerissimo è quel della legge; chi serbi l'individualità quando tutto tende a livellarsi, a fondersi, ad accomunarsi, distruggendo e carattere e originalità; persuaso che la poesia, interprete dell'idea divina, dee farsi mezzo di fede, di consolazione, di buon senso, di benevolenza, stromento primario di educazione sociale, propagando abitudini di dolcezza, di tolleranza, di buon senso, irreconciliabile dispetto per l'iniquità come rispetto ai diritti, lume alle cubbiezze, impulso alle volontà: chi, ripiegandosi sovra se stesso,

e i pensieri e gli affetti concentrando nell'indivisibile punto della coscienza, indaghi l'idea sotto al fenomeno, il lato serio sotto al frivolo, e nel solenne spettacolo delle grandi realità ogni cosa riferisca all'uomo, faccia il carattere predominar al pensiero, e aspirando meno al vanto di poeta che a quello di probo cittadino, non s'abbandoni agli eventi, ma col carattere li signoreggi; se ne' rapidi cambiamenti di scena s'ingannò, sappia punirsi col tacere; se sente d'esser colla ragione, malgrado la condanna dei fatti, aspetti nella certezza che ciò ch'è giusto è eterno; costui sceglierà via diversa dal Monti, e vorrà esser non l'ultimo poeta del passato, ma il primo dell'avvenire.

Fra i letterati interamente retori, e quelli per cui la letteratura era un'azione e un sacramento, stava Ugo Foscolo (1776-1827). Jonio, ma italiano d'origine, d'educazione, di studj, prese viva parte alle commozioni rivoluzionarie, poi allo sfavillante regno italico: e fin dall'origine diviso tra generosi impeti e materiali istinti, tra elevatezza di parole e bassezza di fatti, tra forme rigorosamente classiche e pensieri nuovi, bisognoso di catastrofi e di fuggir la noja mediante l'azione, la cercò col far della letteratura un campo di assalti e difese, della polemica una professione di dottrine. Fra gente dedita alla più comoda eresia, la noncuranza di principj, esso vuol averne; e poichè il cristianesimo era affatto fuori d'uso, egli si ricovera nello stoicismo, che facilmente coincide colla pratica epicurea. Ma in quell'anima sua « che domandava sempre d'agitare e d'agitarsi perchè sentiva che il moto sta nella vita, nella tranquillità la morte », fece specchio di tutti gli avvenimenti, e poichè non erano comuni, partecipò della loro grandezza; dalla gioventù che scoteva colla potènte parola, ottenne culto; la ciurma dei retori lo temette; i principi reazionaj ne perseguitarono la memoria; sicchè amici e nemici cooperarono a ringrandirlo, e la elevatezza di alcuni suoi concetti trasse sciaguratamente a imitarne cert'altri, che più s'opporrebbero all'effettuazione di quelli.

Dal *Werter* di Göthe prese il concetto del suo *Jacopo Ortis:* ma mentre l'autor tedesco conserva rigorosa semplicità di passione, cioè un amore di fantasia più che di cuore,

nudrito d'orgoglio e d'egoismo, Foscolo vi mescolò l'elemento politico, dividendo il suicida fra l'amore per Teresa e il disgusto della mal donata libertà italiana. Così svapora l'interesse che uom prende a un carattere, che spiega tutto l'accordo delle qualità molteplici, eppure conserva l'individualità propria; mentre la passione non è nobilitata dallo sforzo del resistervi.

« Anzichè un italiano moderno (dicea Byron) egli è un greco antico »: e in fatto nell' *Ortis*, non che giustificare, santifica il suicidio; dalla mitologia vi deduce pensieri e affetti; all' amica legge l'odicina di Saffo; si volge per consolarsi all'astro di Venere. Pagano nelle immagini e nei sentimenti, rinnega fin le speranze postume nel carme ove ai *Sepolcri* chiedeva rispetto e ispirazione. Ma in quel carme all' Italia offriva uno sciolto, che non era quel del Parini nè di verun predecessore; grandeggiante di cose, variato di suoni, con oscurità affettata, e apparenza di voli lirici ottenuta col sopprimere le idee intermedie e col surrogare all' argomentazione le immagini, l'amor delle quali e l'osservazione materiale aveva egli sviluppato nella vita avventurosa. Il proposito d'uscir dal comune imprime al suo verso una selvaggia grandezza; ma la prosa ne rimane contorta, anelante, impropria, cadendo nella gonfiezza per cercar l'eloquenza, sebbene di conoscere il pregio della naturalezza siasi mostrato capace nella traduzione del *Viaggio Sentimentale di Yorik*.

Sentendo molto, poco ragionando, ha concetti sempre dedotti da altri, senza precisione, e avvolti in nebbia; per paura del senso comune avventasi nel paradosso, mirando a un bersaglio, ma sempre travalicandolo: pure vede nella letteratura meglio che un trastullo, e la necessità di darle un fondamento più largo e più solido, sebbene non l'abbia egli fatto, e di non separare il letterato dal cittadino, e costringeva a pensare, lo che non faceano i letterati di moda; sicchè gli scritti suoi sono gran parte della storia contemporanea. Dalle passioni e dalla moda tratto a sollecitare personalmente i favori de' ministri, rifuggiva dal prostituirvi la dignità delle lettere: e qualche cenno, qualche allusione, fin la parsimonia della lode vogliono essergli contate a me-

rito, perchè allora glien' era fatta colpa dalle sale de' grandi, dispensatori de' pranzi e della gloria.

E Lamberti, Lampredi, il ministro Paradisi lo bersagliavano, ed egli col mal dissimulato disprezzo per le mediocrità grandeggianti, e con quell' ira che spesso appone a una classe o a un paese intero i torti di qualcuno, professava « aborrimento contro i ciarlatani e impostori, vendilettere, vendifama, vendipatria di Lombardia »: e deplorava che « i letterati vi sono vilmente timidi: è segnatamente a Milano, chi più chi meno, tutti vilmente raggiratori ». Per qualche dissenso letterario il Monti e il Foscolo si guastarono, e ne nacque un basso alterco; Foscolo urlò: « Non ho amici, e non voglio averne »; e « Scriverò in modo che farò più d' uno ballare sopra un quattrino »; Monti replicògli che avrebbe fatto ballar lui sopra la polvere de' suoi Sepolcri. Sbollita l' ira dopo alcuni giorni, com' è delle anime elevate, Ugo gli diceva: « Discenderemo entrambi nel sepolcro, voi più lodato certamente, io forse più compianto; il vostro epitafio sarà un elogio; sul mio si leggerà che, nato e cresciuto fra triste passioni, ho serbata la mia penna vergine di menzogne ».

Monti sentiva che Foscolo era il solo capace di disputargli il primato, colpa che difficilmente si perdona: e mentre reciprocamente avrebbero potuto giovarsi e nelle composizioni e negli atti, temperando la fierezza dell' uno colla flessibilità dell' altro, si astiarono o alla coperta o palesemente. Foscolo sentenziava: « Sdegno il verso che suona e che non crea »: Monti fra altri slanciava questo basso epigramma sull' *Ajace* di quello:

> Per porre in scena il furibondo Ajace,
> Il fiero Atride e l' Itaco fallace,
> Gran fatica Ugo Foscolo non fe:
> Copiò se stesso, e si divise in tre.

E l' ira invelenì: chè i colpi di spada menano spesso alla pace, i colpi di penna alla guerra, e Foscolo compose l' *Ypercalipsis*, libello famoso contro quella consorteria, donde trapela un orgoglio che par dignità e non salva da bassezze,

che non domanda i favori del governo, ma invidia quei che gli ottenevano.

Avendo arrischiata qualche allusione alle stragi napoleoniche, Foscolo dovette uscir dal regno: ma più che dei governi si lamenta de' nostri « sciagurati concittadini, che gli uni sospettano, gli altri si fanno merito a provocare sospetti; nè la prudenza giova quando v' è chi, o per rimorso o per mestiere, interpreta le parole e i cenni e il silenzio ». Ricoverato in Toscana, e meglio accetto quanto men grata v'era l'amministrazione francese, vi godeva pace e nuovi amori, quando udì che crollava il colosso; e non parendogli conveniente che i casi italiani si risolvessero senza di lui, tornò esibendo la sua spada, e procurò imporre coll' urlo suo agli urli plebei nella sordida giornata del 20 aprile 1814. I nuovi padroni esibirono di assoldar lui come militare o la sua penna come giornalista; ed egli, esitato alquanto, preferì andar ramingo in Isvizzera, e la calunnia ve lo inseguì fin a dirlo spia tra i profughi, e incaricato dall' Austria d' indurre i Cantoni a estradire gli uffiziali rifuggiti [11].

[11] Egli dunque potè applicare a sè quello che già nel 1798 scriveva in difesa del Monti: « Coloro che hanno perduto l' onore, tentano d' illudere la propria » coscienza e la pubblica opinione dipingendo tutti gli altri uomini infami. » Quindi oppresso l' uom probo, sprezzato l' uomo d' ingegno, si noma coraggio la petulanza, verità la calunnia, amore del giusto la libidine della vendetta; » nobile emulazione l' invidia profonda dell' altrui gloria. Taluno, cercando invano delitto nell' uomo sul quale pure vorrebbe trovarne, apre un' inquisizione » sulla di lui vita passata, trasforma l' errore in misfatto, e lo cita a scontare un » delitto di cui non è reo perchè niuna legge il vietava. Lo sciocco plaude al calunniatore, il potente n' approfitta per opprimere il buono, il vile aggrava il » perseguitato per palpare il potente. Vecchia italiana consuetudine di mietere e » ricoltivare a sole splendido le calunnie politiche che certi vostri uomini di » Stato, offerentisi ad ogni straniero, vanno seminando di notte; e a chi poi se » ne lagna e gli accusa e gli interroga, lo consolano o lo confondono con l' abominare i calunniatori, e col dire *Nol so*.... Forse col costringervi ad arrossir » del livore, de' vituperj scambievoli, de' sospetti inconsiderati, del malignare » le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni virtù, del cooperare » delirando fra i traditori, i quali col tizzone della calunnia rinfiammano nelle » città vostre le sètte che sole smembrarono le vostre forze, per lasciarle a beneplacito di qualunque straniero, ed oggi pure vi trascinano a straziarvi » l' onore onde siate, non che incatenati, ma prosternati, perchè essendovi » schiavi infami sarete più utili... adempierò all' assunto mio principale; ed è, il » persuadervi che non vi resta partito, o Italiani di qualunque setta voi siate, se

Quelle voci di petto quando non se n' udiano che di testa, spieghino ai retori la costui grandezza, e l'influenza che ebbe sulla generazione seguente, e il rincrescimento che si prova di non poterne altrettanto ammirar il carattere. Appoggiatosi in Inghilterra, adoprò la penna per vivere e per mendicare, com'era costretto da un improvido lusso e da costosi vizj, i quali lo trassero a curvarsi alla fortuna in guisa, che di gran lunga appajono a lui superiori le donne che amò, e che lo ammansarono e nutrirono. Scrisse a difesa della Grecia sua; dell'Italia compassionò, più che non ammirasse le liberazioni infelicemente tentate; e dopo i moti del 1821, i profughi giudicava o fanatici senza ardire, o metafisici senza scienza, e deliranti dietro a cose impossibili; « diffidenti, ca- » lunniatori, avventati contro chiunque per carità della loro » e dell'altrui quiete, si pruova a persuaderli di non assor- » dare i paesi forestieri con vanti, querele, minacce, le quali » alla miseria dell' esiglio aggiungono il ridicolo ». È schivava costoro « i quali, e come esuli e come oziosi e come » Italiani, sono indiavolati anche qui dalla discordia calun- » niatrice, loro fatale divinità avita, paterna e materna, che » li segue e li seguirà perpetuamente in tutti i paesi e che » temo rimarrà eterna eredità a tutti i nostri nipoti ». E a coloro che imputano gli stranieri d' infamarci con calunnie, delle quali in realtà siamo noi gli artefici, intonava: « Quando » il tempo e la violenza dei fatti vi desta, voi vi guardate » d' attorno colla sonnolenza dell' ubriachezza, ad esecrare » Francesi e Tedeschi, e missionarj di sante alleanze, e am- » basciadori che hanno versato sospetti e scandali a disunire » e infamare l' Italia ed ogni Italiano. Pur da che vi soggio-

» non quest' uno, *di rispettarvi da voi, affinchè s' altri v' opprime, non vi » disprezzi* ».

Caratterizzando gl' Italiani, soggiungeva che « mentre quasi tutti aspiriamo » all' indipendenza, cospiriamo pur tutti alla schiavitù... Questa setta è contenta » dell' onore di bramare a viso aperto l' indipendenza, e lascia ad altri il pen- » siero e i pericoli d' affrettarla, e, per giunta, si lusinga d' impetrarla quando » che sia dalla commiserazione delle altre nazioni... Voi siete accaniti in battaglia, » accorti a discernere l' arti della tirannide, concordi a dolervene, e inerti » ogni sempre, e odiosamente diffidenti a sottrarvene: e presumete di non vi- » vere servi? »

» gano senza spandere sangue, hanno merito di prudenti. Ma
» se voi non voleste ascoltare, nè credere, nè ridire sospetti
» e scandali; e se aveste fede gli uni negli altri; e se non vi
» accusaste fra voi d'essere nati, allattati ed allevati figliuoli
» di patria lacerata da dissensioni; e se non vi doleste che
» ciascheduno di voi sta apparecchiato a prostituirla per oro
» o per rame alle libidini di tutti gli adulteri; e se non nomi-
» naste oggi l'uno, domani l'altro, a fare Tersiti de' vostri
» Achilli; credo che la prudenza de' vostri oppressori tor-
» nerebbe in ridicola furberia, e l'avrebbero oggimai pagata
» del loro sangue; sareste servi, ma non infami nè stolti.
» Se non che voi sciagurati non lasciate nè lascerete mai che
» neppure i fatti, i quali fanno ravvedere anche gli stolti,
» assennino voi, che pur siete scaltrissimi ed animosi ».

Cerniamo queste parole dalle lettere sue, raccolte a scapito della sua reputazione morale, ma dove, ritraendo in sè le malattie del secolo, pare sottrarsi anche al definitivo giudizio della posterità, incerta se fu un angelo o un demonio, un franco pensatore o un servile mascherato.

Terzo a rappresentare quella fase della letteratura viene Pietro Giordani (1774-1848) di Piacenza, che animato « da furiosa passione e da violenta necessità di vivere studiando », óstinandosi sui classici nostri e sui latini, faticosamente raggiunse uno stile lindo e freddo come il marmo, una frase naturale ma scarsa di concetti. Innamorato dell' arte, l'applica accuratissimamente a tenui argomenti, ove le idee accessorie soverchiano le principali; qualche grandioso soggetto gli balenò, come la storia della lingua nostra[12], ma ricascava a descrizion-

[12] « Io voglio cominciare dal 1250 e venire al 1800. La lingua la considero
» come uno specchio, dove si riverberano e donde poi si riflettono tutti i costumi,
» le passioni, i casi d' una nazione; poichè, mediante la lingua, tutti i pensieri
» (semplici e composti) si concepiscono e si esprimono. Io voglio dunque nelle
» variazioni della lingua trovare di mano in mano per 350 anni *la spia* di tutte
» le variazioni, non solo delle rumorose, notate nelle storie, ma delle più intime
» ed inosservate che accaddero alla nostra nazione. E considerando poi la lingua
» ridotta a stile, come una delle arti imitatrici, voglio colle variazioni nazionali
» esplicare i mutamenti successivi dello stile. Le guerre, il commercio, le sètte fi-
» losofiche e le religiose, le mode, tutto áletra la lingua e lo stile nei popoli, come
» le età, e le passioni, e gli accidenti negli individui. »

celle, ad elogi, ad articolucci di circostanza, ove appena fra la retorica dà qualche baleno dell'erudizione portentosa e del sicuro giudicare per cui era ammirato nella conversazione. In questa appariva abbondante di parole, arguto di concetti, a volta fin eloquente, largo di consigli, riboccante di benevolenza: eppure nelle epistole, non che abbandonarsi al sentimento, le stillava a segno, che tre o quattro se ne trovano rigirantisi attorno a un pensiero stesso, o affinchè vi ricorra una stessa frase; il pensiero e la frase di quel giorno. Egli avrebbe voluto che tutte fossero distrutte; invece se ne pubblicò un'improvida congerie, dove preziose sono le poche, le quali trattano dell'arte, cercando sempre condurre i giovani « a studiare ne' sommi autori con qual sottile artifizio si lavori e si pulisca lo specchio de' pensieri », ad ottenere la semplicità, la facilità, la chiarezza, la collocazione naturale. E certo merito suo è l'avere, dall'infranciosamento o dalla pedanteria, rialzata la prosa italiana verso quel ch'essa dovrebb' essere veramente per esprimere con sembianza propria le idee e i sentimenti moderni, e d'aver proclamata l'italianità. « Finchè scrivemmo italiano, le altre nazioni tra-
» ducevano i nostri libri: finchè dipingemmo italiano venivano
» di là da monti e dal mare a imparar a casa nostra la pittura.
» Chi ci legge ora? chi ci studia? chi ci prezza? E *questo è pure*
» *dappoichè* non siamo per nulla Italiani. Mi si dica che colpa
» è delle guerre? che insolenza di vincitore? quale spada ci
» minaccia, quale editto ci sforza a tanta servitù? »

Secondo il diapason in uso e la buona indole sua, egli *adora* il Canova [18] e Michele Colombo, Gino Capponi e il Do-

[18] La differenza tra il retore e l'uom di cuore appare ne' giudizj. Isabella Teotochi Albrizzi, coltissima dama veneziana, descriveva le opere di scultura e plastica di Antonio Canova, e fra queste *la Venere*. Il Giordani le scrisse:

« Come mai potrebb' ella credere che o io o nessun altro fossimo peggio di
» que' vecchioni d'Omero, nei quali pure poteva tanto la bellezza della Greca, che
» le perdonavano la guerra lunga e tanto danno della sua patria? Oh la sua Elena,
» come questa di Canova, diletta e consola e innamora e non porta ruina. [illegible] dun-
» que potrebbe voler farle il severo, cioè il gotico o l'ingiusto, e direi l'empio? »

Foscolo pure le scrisse:

« Di ciò voglio amorevolmente, anzi amorosissimamente avvertirvi; non pubblicate un' unica sillaba sulla fede degli altri; ricavate il vero dal vostro

dici; gli è *divino* Napoleone come il Cicognara, come il Leopardi e molte signore; e del pari secondo lo stile corrente affetta disprezzar tutto e tutti; ne' giudizj seconda la passione più che il vero; benchè nobilissimo di sentimento, non rifugge dallo scrivere contr' animo per ordine del governatore austriaco; e condiscese al vezzo retorico e sofistico dell' esagerazione; la quale si può dir il carattere della scuola del Monti.

Fra i molti che gli esprimeano venerazione e domandavangli consigli, fu Giacomo Leopardi di Recanati (1798-1837). Il conte Monaldo suo padre, ricco dispotico, autore di scritture violente contro i bugiardi progressi del secolo e la falsa carità, gli procurò buona educazione domestica, di cui profittò Giacomo a segno, che a quindici anni sapeva già tanto di greco e latino da commentar gli autori più difficili, e fin comporre un inno, che gli eruditi credettero antico; come fu creduta del Trecento una da lui finta relazione di santi padri. Struggendosi del desiderio di fama, scrisse al Giordani; e questi ne indovinò il valore, e lo confortò, lo ammirò, lo diede a conoscere ai famosi d'allora. Sventuratamente il Giordani poteva invaghirlo della forma, non istillargli idee; e tutto fu in persuadergli lo studio de' classici, mai in elevarlo a pensieri nazionali e religiosi, e al bisogno dell' originalità.

Era un altro vezzo di quella scuola il dir ogni male del loro paese e del loro tempo: Foscolo lo bestemmia continuo; fino il buon Cesari chiamò *miterino* il secolo; e il Monti, che gliene fece severo ripicchio, disse tanto male del suo tempo quanto niun mai; il Giordani si proponea di far un libro onde mostrare « per che gradi si siano le lettere italiane condotte a questa barbara confusione, che ha sconnesse tutte le buone parti dell'arte di scrivere »: e all' inesperto

cuore, dal vostro ingegno, dagli occhi vostri. E che si dirà se voi stamperete la descrizione d' una statua, la quale non è stata esaminata da voi? Credetemi; gli scritti non vivono se non quando portano seco certa equità di giudizio e vigor di passione, prodotti dalla verità. I vostri amici vi loderanno pur sempre; vi loderanno certo, ma non quando voi non gli udrete: se non che bisogna temere il giudizio degli ignoti. Ah se voi poteste dare una corsa sino a Firenze! nessuno allora potrebbe parlare della *Venere* più degnamente di voi ».

Leopardi parlava sempre di mondaccio, di tempacci, di armento umano, dove un buono e bravo è un'eccezione casuale e mostruosa, dove « non resta che sopportare tacendo, e andare dal doloroso silenzio breve all'insensibile riposo eterno ».

Il Leopardi, predisposto all'ipocondria da una corporatura disgraziata e da tale salute che diceva non far movimento, non passar istante senza dolore, sorbiva così la scontentezza di sè, degli altri, d'un mondo che non conoscea, ma credeva tutto ribaldo. Impetrato dall'assolutezza paterna di veder Roma, vi era consultato da grandi eruditi, i quali sapeano applicar vitali faville ai materiali ch'egli non facea se non raccorre; cercava qualche impiego, e mai non l'ebbe; venne a Milano a lavorare pel librajo Stella; e intanto diede fuori poesie, che ringiovanivano le forme di Dante e Petrarca, piene d'immagini, eppur nutrite di sentimento, associando alla venerazione della scuola antica l'elevatezza e le malinconie della moderna, e gl'individuali affetti elevando a significazione generale. Il Monti, il Perticari, il Maj, stimolati dal Giordani, gli sorrideano: ma deh! avesse trovato chi gli mostrasse la sublime destinazione dell'uomo, gli eccelsi fini della letteratura, la santificazione per mezzo del dolore, quell'affetto delle alte cose ch'è principio della poesia! Per stile fermo, spontaneità di prosa pensatissima, verso pieno di cose, Itàlia lo colloca fra i migliori antichi, mentre era degno di sedere fra i primi scrittori moderni; ma il Gioberti, suo grande ammiratore, riflette argutamente com'egli fosse antico soltanto a metà, perchè al genio antico toglieva la fede per surrogarvi la miscredenza moderna. In fatto, abbandonavasi alla desolante filosofia che ci avvilisce sotto pretesto d'analizzarci, e che esprime il rantolo d'una società agonizzante, non i potenti aneliti della risorgente (de' risorgimenti egli si beffava), e col pensiero scettico avvelenando un cuore che riboccava di affetto, si sgomenta « alla vista impura dell'infausta verità », nella vita trova « arcano tutto, fuorchè il nostro dolore », « e piange sull'infinita vanità del tutto », e dispera. A Leonardo Trissino scrive che « la facoltà dell'immaginare e del ritrovare è spenta

in Italia.... è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza »: nella *Ginestra*, che dànno per la miglior sua poesia, insulta quelli che credono al progresso: e nel guardare la « mortal prole infelice », non sa se ridere o compatire, giacchè natura « non ha al seme dell'uom più stima o cura che alla formica », conchiudendo che la ginestra è « più saggia dell'uomo, perchè non si crede immortale ».

Pagano d'idee come Foscolo, il Leopardi soffriva in sè e desolavasi, mentre Ugo bestemmiava e godeva. questi sapea la Bibbia non men che Omero; inorgoglivasi della grossa voce, delle membra torose, stimate ne'tempi napoleonici; mentre nella pace gemebonda che succedette, il Leopardi, logoro dagli studj e tossicoloso, stillava la quintessenza delle angosce senza rassegnazione, mandando talvolta fin all'anima un gemito, simile ai gridi idrencefalici.

Così uno de'più nobili ingegni che Italia abbia partorito, passò rapidamente gemendo sui mali, sbeffeggiando le follie e le generosità, bestemmiando i vizj degli uomini, senza conoscer le virtù nè credere alle generosità; in lotta coi sofferimenti proprj e colla pubblica sconoscenza, e negligendo « le frivole speranze d'una pretesa felicità futura e sconosciuta ».

In coda a questi veniva la solita turba, devota a quell'antica maniera stereotipa, composta d'un poco d'immaginazione e un poco di forme, con idee vaghe, espressioni esagerate, i fronzoli d'un genere verboso e sterile, da cui fummo impediti d'avere fin ad oggi una prosa nazionale; vagheggiavano gli stili mollicichi, prodighi di epiteti generici e di classiche intarsiature, e privi di fisionomia come donne imbellettate; pure discosti oh quanto dalla maestà e dalla squisitezza del Monti! A Luigi Lamberti, al Paradisi, al Cerretti, agli altri imperialisti mancarono l'elevazione di anima, la nobiltà e costanza di pensiero, senza cui non si merita nome di poeta. Abbondarono applausi al Biondi, al Cassi che tradusse Lucano più prolissamente dell'originale; al Mordani, al Perticari, ad altri inzuccherati, che davansi aria austera rimbrottando il secolo, formolando grosse ingiurie in classico stile, abbastanza indeterminate per non poter rimanerne infamati. Paolo Costa ravennate (1771-1836), che

non si lasciò abbagliare dalla luccicante libertà, cercò trar le regole *dell' Elocuzione* non dai precettori ma dall'indole dell'intelletto e del cuore umano. Salvator Betti, buono perchè proveduto di scienza, rivendicò molti vanti patrj nell' *Italia Dotta* e in numerosi opuscoli. Il Biagioli da Vezzano (1768-1830) buttatosi nella rivoluzione, a Parigi aprì un corso di letteratura, a cui tirava gente col dar due concerti musicali il mese; devoto alla scuola retorica, prendeva entusiasmo per tutto, ed anzichè commenti, fece giaculatorie sopra Dante e Petrarca Anche Giovanni Ferri da San Costante di Fano vedendo trascendere la rivoluzione di Francia, rifuggì in Inghilterra; reduce, è mandato a Roma a impiantar le scuole; al 1814 si ritira, e scrive *Ritratti e Caratteri* e *Lo Spettatore Italiano*, ove profitta della cognizione dell' inglese per darci novelle, cui la forma stentata scema l'allettamento. Anche molti traduttori, per l'importanza che in Italia si attribuisce allo stile, acquistaron nome al paro cogli originali; eppure non un solo ve n' ha forse che abbia tolto la speranza di far meglio.

Ippolito Pindemonti veronese (1753-1828), anima pura e inattivamente gemebonda, abbandonandosi agli estri « melanconici e cari », declama or contro il viaggiare, or contro la caccia, or contro i rivoluzionarj; esalta la campagna, gli amici, le pie ricordanze de' morti; a Foscolo fece rimprovero di non saper « trarre poetiche faville » da oggetti men lontani che Troja; lottò con Omero nel tradurre la difficile *Odissea;* e palpitò di libertà nella tragedia dell'*Arminio,* nobile carattere d'un difensore della patria indipendenza. Cesare Arici di Brescia (1782-1836), ottenne fama per molte liriche mediocri, per una povera epopea postuma sulla *caduta di Gerusalemme,* per migliori didascaliche sulla *pastorizia* e sulla *coltivazione degli ulivi.* E la didascalica, che un pensiero prosastico concepisce ed orna poeticamente, bell'arringo apriva alle immagini, ginnastica la più consueta di quella poesia; la quale fermava l' attenzione sulla frase, e colla forbitezza delle parole, col cumulo delle metafore, col vezzo della perifrasi, la sottigliezza de' concetti, la peregrinità delle figure, la lambiccatura de' sentimenti, il rimbombo de' suoni

palliava la vulgarità del fondo. Vi ottennero lode molti, nessuno raggiunse l'efficace parsimonia di Mascheroni e di Foscolo, o vide abbastanza che alla descrizione della natura bisogna mescolar sempre i pensieri e le immagini dell'uomo.

CAPO XX.

I Romantici.

Mentre nei più l'allettativo delle fantasie sceveravasi dalla convinzione delle anime, altri aveano esteso lo sguardo fuor dei pochi autori su cui faceasi l'educazione, e veduto un intero mondo di là dal serraglio accademico, e leggiadrie e sublimità di poesia, ed elevatezza di sentimenti, e profondità di ragione, tanto da convincersi che la ricerca del bello non vuol esser limitata ad un tempo, ad un paese, ad una forma. La Spagna si presentava coll' immensa ricchezza teatrale, e colla cristiana e incondita originalità dei drammatici e de' romanzisti: l' Inghilterra col sentimento profondo e la penetrazione della natura umana nel gigantesco Shakspeare e ne' moralisti: la Germania con una folla di cantori ironici o passionati, religiosi o scettici, tutti vibranti all'unisono delle idee umane, alla cui testa Schiller, Göthe, Tieck, Schlegel, emancipavano l' arte affinchè rappresentasse l' uomo, i tempi, la natura, cercavano il ritorno estetico verso le antiche bellezze, meglio valutate sotto forme nuove e potenti, non isgomentandosi della trivialità purchè naturale. Dappertutto poi una poesia popolare, qual frutto spontaneo di ciascun paese, di ciascuna età, che non ha la verità della storia ma la verità della passione, che evoca le potenze della vita, dolore, piacere, onore, virtù, voluttà; e in tutta la società moderna un movimento lirico coll' ardor della libertà, col disgusto del presente, coll' inquietudine profonda e la speranza tormentosa, col tumulto delle idee nuove e il presentimento delle loro metamorfosi.

Al cadere del secolo passato voleasi tutto ragionevole: pre-

paravasi un concetto, combinavansi i modi di effettuarlo; evitar i difetti, non urtare il freddo giudizio degli spettatori. Anche le belle arti volean la ragionevolezza; non esprimere gusti, sentimenti, impressioni plastiche derivanti dall' intimo dell' artista, non tentativi di render sensibile ciò che nelle realità aveva operato su di esso, ma idee metodiche, produzioni convenzionali. Fin per commuovere non si ricorreva a ciò che erasi sentito, ma a ciò che commoverebbe altri. Adesso invece voleasi fissar gli occhi sul popolo; gli avvenimenti riferire a un tempo e a un luogo; le regole prender come una storia di ciò che fecero i migliori, non come un ceppo a chi s' arrischia al nuovo; nei classici rispettar il bello senza venerare ciecamente ogni cosa; ispirarsi da essi per far diversamente, e per raggiungere la novità; considerar lo scrittore qual interprete dell' idea divina posta sotto alle apparenze per rivelar l'infinito, e che svolge ed esprime i caratteri distinti e durevoli del mondo, sicchè dall' opera sua si possa estrar una teoria dell' uomo e della natura, come un ritratto della sua età e della sua stirpe.

Così alla critica negativa, che stitica i difetti de' grandi, o le bellezze ne misura a tipi prestabiliti, sottentrava la iniziatrice, laboriosamente profonda nell' esercizio del pensiero, paziente nella pratica, colla potenza idealista che discerne il fondo dalla forma, che coglie l' unità dello spirito sotto la varietà della lettera, che indovina bellezze originali, che getta la congettura sul mare del possibile, e da quel che fecero i genj più diversi impara ove potrebbe arrivare un genio nuovo, mediante l' intima cognizione d' ogni bello; che infine colle dottrine eccita sentimenti ed azioni.

I Tedeschi derivano da una civiltà diversa dalla nostra, sulla quale si innestò bensì la latina, ma quando già era divenuta cristiana. Le loro glorie, le memorie loro non rimontano dunque ai Greci e ai Romani, ma nascono fra i nemici di questi, e crescono nel medioevo, cioè nel tempo che corre fra la grande migrazione de' Barbari che sfasciarono l' impero romano, e il ricostituirsi dell' Europa in nazionalità distinte dal V al XV secolo. Quei secoli chiamansi romantici, onde romantica la letteratura che da quelli de-

duce temi, ispirazioni, sentimenti. Classici adunque s'intitolarono coloro che ricalcavano non solo le forme della antica letteratura, ma anche le idee; Romantici quelli che cercavano la verità, cioè di esprimere le idee nostre, la nostra religione, i nostri avvenimenti, il nostro modo di vedere e sentire.

Pertanto il romanticismo non consiste in una forma diversa dalle usate, bensì in un nuovo modo di osservare i fatti, e nell'esporre sentimenti realmente provati. La mitologia, usata come fondo, era una cosa assurda quanto il parlare del falso riconosciuto come si parla del vero, unicamente perchè in altri tempi fu tenuto per vero; era insulso lo introdur nella poesia ciò che non entra nelle idee, che non richiama veruna memoria, verun sentimento della vita reale; era nojoso il ricantar sempre gli stessi temi; era ridicolo il ricantarli con serietà ed importanza, con aria di persuasione, di meraviglia, di venerazione. Perchè rifarci sempre ad Ilio, a Tebe, e tessellar frasi di classici, a invocar un Olimpo di cui deridiamo le divinità, abborriamo i costumi? I poeti che sciorinavano inni a Giove, a Pallade[1]; che per le nozze invocavano Imeneo; che dei loro amori si compiangeano con Venere, delle ingiustizie con Astrea, forse credeano a queste divinità? No; fingevano, sicchè doveano barcollare in quelle, del resto facilissime, immaginazioni. Essi consideravano il mondo alla maniera de' Gentili, cioè come o un'allegria, o un trastullo di divinità spensierate, o il ritratto d'un cielo disonesto, vendicativo, gaudente.

Pei Romantici la letteratura dovea far ritratto della società; coadjuvare all'incivilimento, cioè a diffondere il vero, ad appurare il bello, a spingere al buono. Le canore inezie potran paragonarsi al suono d'un violino, al luccicare di una stilla di rugiada; ma non potrà dirsi poeta se non chi guardi la sua come una missione di civilizzatore; che dunque abbia studiato i suoi tempi per conoscere che cosa pensino, dove pecchino, di che bisognino; studiato se stesso e i suoi simili, e ciò che nel cuor dell'uomo vi ha di eterno, non meno di

[1] Per le nozze della figlia del Monti, dodici poeti composero ciascuno un inno *agli Dei Consenti*.

ciò che vi pone ciascun tempo, ciascuna credenza. Lo storico considererà gli uomini e gli avvenimenti in relazione coi tempi e colle idee che correvano; ed avendoli tutti come una sola persona che non muore mai e progredisce sempre, interesserà del pari alle vicende de'più lontani e de'più piccoli. Le regole si terranno come una storia di ciò che fu fatto dai migliori, un indirizzo agli inesperti, non già come precetti produttori; nè si pretenderà incatenare ad esse il genio, atteso che niuno riesce veramente grande se non essendo originale, cioè sciogliendosi da quelle pastoje. Vera poesia non si dirà se non quella che ha vita ed ispirazione propria, e non toglie a prestanza il suo ideale, ma lo deduce da costumi, cognizioni, istituzioni, rapporti nazionali contemporanei; e sia che essa canti o narri o rappresenti, cioè vi prevalgano l'ispirazione e l'immediata espressione di sentimenti ingenui e vivaci, o la tradizione, o la drammatica, conserva ed abbellisce i ricordi nazionali, mette sott'occhi un quadro della esistenza reale, eccita la vita più sublime del sentimento. Per tal modo il poeta diviene interprete del carattere morale del suo tempo rimpetto agli altri popoli; le opere sue rivelano i costumi, il modo di vivere e di pensare della patria e dell'età sua [1].

[1] « Il principio, di necessità tanto più indeterminato quanto più esteso, mi sembra poter essere questo: che la poesia o la letteratura in genere, debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto; l'interessante per mezzo. Debba per conseguenza, scegliere gli argomenti pei quali la massa dei lettori ha, o avrà, a misura che diverrà più colta, una disposizione di curiosità o d'affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli argomenti pei quali una classe sola di lettori ha un'affezione, nata da abitudini scolastiche, e la moltitudine una riverenza non sentita nè ragionata, ma ricevuta ciecamente. E che in ogni argomento debba cercare di scoprire ed esprimere il vero storico e il vero morale, non solo come fine, ma come più ampia e perpetua sorgente del bello; giacchè o nell'uno o nell'altro ordine di cose il falso può ben dilettare, ma questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero; è quindi temporario e accidentale. Il diletto mentale non è prodotto che dall'assentimento ad un'idea; l'interesse dalla speranza di trovare in quella idea, contemplandola, altri punti d'assentimento e di riposo. Ora quando un nuovo e vivo lume ci fa scoprire in quella idea il falso, e quindi l'impossibilità che la mente vi riposi e vi si compiaccia, il diletto e l'interesse spariscono. Ma il vero storico e il vero morale generano pure un diletto; e questo diletto è tanto più

Più che i Tedeschi, maestri di novità, qui si spargeano i libri francesi di madama di Staël, che obbligata da Napoleone ad esulare da Parigi, avea concepito ammirazione per gli autori alemanni; e dai loro critici, principalmente dallo Schlegel, avea dedotto il sottilizzar la critica non tanto ad appuntare gli errori, come a presentire le bellezze; non tanto a censurar un autore di ciò che fece, come a scorgere che cosa e come avrebbe dovuto fare; e considerando l'arte qual la più alta manifestazione dello spirito, non fermarsi alle diverse forme delle varie letterature, ma penetrare la ragion della vita e della durata. La *Corinna* di lei, il *Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand, l'entusiasmo convenzionale de'tanti che visitavano la riaperta Italia venivano a modificare i criterj poetici antichi: Stendhal, lady Morgan ed altri, che rifuggivano dal senso comune per affettare spirito e novità: lord Byron, elegante inglese, che volontario esule e volontaria vittima, atti e sentimenti epicurei traeva in pompa per l'Europa, e principalmente in Italia, e dopo cominciato coll'elegia, finì con satira amarissima, faceva stupire di tanta realtà unita a tanta fantasia ne' suoi poemi, dove predicando lo scherno e lo scetticismo, anatomizzando ironicamente la società, dipingendo le attrattive del vizio e l'eroismo degli scellerati, sostituendo l'eccezione alla regola, esistenze tempestose, situazioni violente, paesi diversi da quei de' poeti, uomini audacemente ribellati al dovere, staccavasi ricisamente dall'arcadico concetto che s'avea della poesia, per coglier la natura sul vero, insegnando a non pretermettere nessuno degli spedienti dell'arte, ad erudirsi e ispirarsi in quanto fu fatto, per far poi diversamente.

Ed esso e i suddetti e i loro imitatori erano epicurei; eppure quell'ampia concezione dell'arte, il rispetto pel passato, il sentimento dell'infinito che imparavasi alle loro scuole, disponevano i cuori alla fede. E già tra noi menti più serie aveano tolto a considerare i misteri della vita, e capito ch'essa non trae spiegazione se non da un primitivo mistero

vivo e tanto più stabile, quanto più la mente che lo gusta è avanzata nella cognizione del vero. Questo diletto appunto dee la poesia e la letteratura proporsi di far nascere ». MANZONI.

e da un postumo snodamento; e rinnegarono i miserabili trionfi dell'empietà, che dichiarate ipotesi l'ordine provvidenziale e l'immortalità, vi avea sostituito altre ipotesi, la fatalità e il nulla, e non lasciava all'uomo se non l'orgoglio d'un bugiardo sapere, le irrequietudini d'un'ambizione impotente. Che se la vita è un'espiazione e un preparamento, non le converranno la bacchica esultanza d'Anacreonte e la sibaritica spensieratezza di Orazio, bensì una melanconia rassegnata, un riverire dappertutto l'ordinamento provvidenziale, un valutar le azioni dal loro fine o particolare o complessivo.

L'ampliarsi della democrazia facea fissare gli occhi sul popolo, per esaminarne senza superbia i costumi; senza disprezzo gli errori; ascoltarne le leggende e le canzoni; non riferire tutto ad un tempo, ad un luogo, ma le consuetudini e le opinioni considerare siccome un'efflorescenza di date circostanze, gli errori siccome viste false o imperfette della verità, sicchè al fondo l'umana specie progredisce sempre verso un perfezionamento, che non si raggiungerà mai in questa bassa gleba.

Da tutto ciò nuovi criterj del bello: sgradite non meno le contorsioni dell'Alfieri, che la rosea prodigalità del Monti, e quello sfumare ogni tinta risentita, soffogar le fantasie sotto al convenzionale, la franchezza sotto pallide circonlocuzioni e lambiccature cortigianesche ed accademiche; rivendicavasi la semplicità adottata dai primi nostri scrittori; affrontavasi la parola propria, la maniera più schietta, raccolta di mezzo ai parlanti; voleasi interrogare i sentimenti e il linguaggio del popolo; scegliere sì la natura ma non cangiarla, portandole quell'amore rispettoso che nasce da profonda intelligenza delle cose; proporsi unità fra le opere e la vita; tornar la poesia quale era in Dante, fantasia subordinata alla ragione geometrica. Che se la letteratura dagli accademici erasi considerata come incentivo o sfogo di passione, un modo d'accattar piaceri e denaro con opere concepite a freddo, eseguite con pedantesco computo delle convenienze, e quindi astiosa, superba, gaudente; ora studiavasi surrogarne una d'ispirazione e meditazione, che prendesse per iscopo

il buono, per soggetto il vero, per mezzo il bello. La storia non sarebbe più una successione di aneddoti, senza connessione coll'intera umanità, o una galleria di splendide imprese ove campeggiano drammaticamente soltanto gli eroi, i re, i fortunati, negligendo o celiando sull'umanità, preda de'forti o balocco degli scaltri; ma dovea contemplarsi come attuazione contingente di providenziali eterni concetti, guardando il genere umano come un uomo solo che errando procede, e gli atti e i concetti dei personaggi conguagliando col loro tempo o colle idee correnti. Romanzi e novelle non isbalordire con avvenimenti implicati, descrizioni sceniche, sfarzo della vita esteriore, ma esaminar l' uomo interno e l' andamento delle passioni in ciò che hanno di comune a tutti i tempi e luoghi, e di speciale a persone, a paesi, a età. L' eloquenza valersi della spettacolosa efficacia del momento per condurre a conoscer il vero, volere il giusto, accettare il sagrifizio. Divenuto riflessione attiva dell' uomo sopra sè stesso, il dramma cambiavasi essenzialmente, e non era un monologo dell' autore, ma una riproduzione di fatti al cospetto del pubblico. Mentre la tragedia della scuola, circoscritta fra sensazioni fittizie e prevedute, era ridotta a dialoghi, o troppo poetici per ricopiar la natura, o troppo sminuzzati nell' analizzar la passione, o troppo vaghi per ritrarre un tempo e un luogo determinato; ora voleasi affrontasse la verità, presentasse la società e l' uomo quali sono, non angeli, non mostri, ma mescolati di bene e di male, accompagnasse la sequela dei fatti e lo svolgersi delle passioni; doveva empirsi d' azione, ritemprarsi a passioni meno strofinate, usar fatti, costumi, caratteri, linguaggio, consoni colla storia; a tal uopo svincolarsi dalle unità precettorie, sconosciute ai Greci, consacrate dai Francesi per amor di ordine, dall'Alfieri per amor del difficile. Ciò che più cale, il teatro non dovea traviar i giudizj e ubbriacare le passioni, ma consolidare il buon senso e dirigere gli affetti, rappresentar la società e l' individuo quali sono, misti di bene e male, divenire istruttiva intuizione di quella vita che non riceve spiegazione se non dalla morte.

Il pedante faccia in letteratura come il fazioso in politica,

che giudica dietro a parole, non soffre opinioni divergenti, sentenzia non dando i motivi, arbitrario e intollerante: per noi le regole saranno una storia di ciò che fecero i migliori, non un ceppo per chi s'arrischia al nuovo; vera poesia non sarà se non quella che abbia alito e ispirazione propria, e l'ideale suo non tolga a prestanza, ma lo deduca da costumi, cognizioni, istituzioni, convenienze nazionali.

Insomma, mentre la scuola classica, educata nelle Corti, si piega a convenzioni e riguardi, sfuma i colori troppo vivi, col precetto soffoca le fantasie; la romantica, professandosi figlia del popolo, è meno forbita ma più viva. Quella dipinge l'umanità in ciò che ha di più generico, la verità astratta, la bellezza ideale, senza brigarsi di color locale e di nazionali e temporarie particolarità; i Romantici vogliono la verità viva, scene domestiche anzichè quadri storici, tipi individuali anzichè generalità. Quelli adoprano maggior arte, questi maggior passione. Quelli pensano a serenar la vita coll'incanto del bello; questi chiedono che il ministero letterario riesca a profitto della morale e della nazionalità; s'immedesimi con tutti gli affetti, con tutte le solenni contingenze della vita; metta sott'occhio l'esistenza reale, edecciti l'esistenza più sublime del sentimento: sia mezzo di fede, di consolazione, di benevolenza.

Anche la lingua dee risentirsi di quelle dottrine; le parole acquistar eguaglianza come le persone; non rifuggire le voci proprie per surrogarvi ingegnose e pallide circonlocuzioni, non lambiccare lo stile cortigiano, ma raccorlo di mezzo al popolo.

In conclusione, la varietà e l'infinito sono il carattere del genere romantico, che per conseguenza introdusse dappertutto un modo lirico di concepire e di esporre, distante dall'accademico compassato; e più opportuno a ritrar la bellezza, esprimere la verità, persuadere la virtù: con sentimento più profondo del presente in relazione al passato, e col presentimento dell'avvenire.

Tutto ciò non era tanto una novità, quanto un richiamo ai canoni stabili del bello e alla pratica de'migliori. Che se gli Arcadi, i Frugoniani, i letterati dell'Impero aveano trovato

comodo quell'ideare e comporre stereotipo, i classici veri erano giganteggiati collo scostarsi dalle vulgarità, e cercar originalità nei sentimenti proprj e nella civiltà moderna.

Come avviene sempre, la quistione fu da alcuni travisata, da altri impicciolita, da altri esagerata: i primi « con quell' affettato frantendere che molti trovano più comodo e più piccante dell' intendere », dissero che si trattava di volgere in dispregio i sommi autori, repudiare lo studio de'classici, disapprovare quanto fu fatto.

Eppure i novatori ripetevano che bisogna studiar i classici; ma non per rifare il già fatto da essi, bensì per apprendere l'arte con cui han copiato la natura, indovinato il vero, espresso il sentimento. Omero, Virgilio, Isaia aveano forse cantato imprese di Indiani? invocato divinità egizie? Perchè dunque anche noi non sceglieremo soggetti e sentimenti e credenze nostrali? Quei grandi aveano forse alluso a costumi, a credenze, a vesti, a dottrine di tutt'altro tempo? Perchè noi parleremo di cetre, di toga, di stilo, di destino, di alloro, di Muse, di Palladio, di Olimpo, di are, di tele, di dardi, di Eliso, di tutti que' rifritti riempitivi senza senso?

Nessuno mai sognò non si dovessero studiare i classici, osservar l'arte per la quale giungono a produrre e scolpire certe impressioni, e così imparare ad ottener altrettanto; valerci delle idee e delle immagini loro per arrivar ad altre, che talvolta ne son remotissime. Bensì voleano si cessasse dall'adottare e ostinarsi a produrre il concetto generale d'essi classici, dal metterci al loro punto d'aspetto, dal tenersi entro il modulo da essi adoperato, ai caratteri esposti da loro, al progresso, alla disposizione, all'ordine delle varie parti; quasi abbiano essi già trovato tutto, e in tutto offerto il modello insuperabile. Ora, per quanto bellissimo abbiano essi scritto, nessun mai diede nè darà un tipo universale, immutabile, esclusivo di perfezione poetica. E dove riuscirono eccellenti fu nel cercare la perfezione nel soggetto stesso che trattavano, e non già nell'imitare chi l'avea già prima trattato; sicchè l'imitazione nostra dovrebbe farsi in quel primo senso più ragionevole e degno, e volere scoprire e dipingere

i caratteri speciali ed originali degli argomenti, siccome fecero quelli che riuscirono originali.

L'ammirazione pei classici dovrà consistere nel guardarli da qualche lato nuovo, nel trovarvi bellezze che l'occhio del pedante mai non iscoprì, nell'indicarne anche i difetti, fra i quali il supremo sarà per avventura la mancanza di moralità[1]. Dall'operato dei classici dedur regole impreteribili per operare è follia, giacchè il merito di quelli consiste appunto nell'aver appropriato i mezzi alla particolar natura del soggetto; il che vuol dire che quei mezzi non sono e non posson essere comuni. Poi i classici stessi possono aver errato nella scelta di quei mezzi; e l'esame di ciò non potea venir fatto da pedanti prevenuti, che buttavano fuori giudizj non meditati, i quali non reggono all'esame, bensì da pensatori addestratisi all'analisi dell'intelletto umano. Invece i pedanti prefissero certi canoni, arbitrarj quanto assoluti, e ad ogni lampo di originalità gli opposero per condannarlo, per molestar il genio, per accusarlo di quelle novità, che fra poco saranno lodate per originalità, e che serviranno a molestare altri di quelli, che, vedendo nel soggetto una forma

[1] « La parte morale dei classici è essenzialmente falsa; false idee di vizio e di virtù; idee false, incerte, esagerate, contraddittorie, difettive dei beni e dei mali: della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza; falsi giudizj dei fatti; falsi consigli; e ciò che non è falso in tutto, manca però di quella prima ed ultima ragione, che è stata una grande sciagura il non aver conosciuta, ma dalla quale è stoltezza il prescindere scientemente e volontariamente. Ora la parte morale, come è la più importante nelle cose letterarie, così vi tiene maggior luogo, v'è più diffusa che non appaja al primo sguardo. Per la ragione sopradetta, io non potrei mai, adottando il linguaggio comune, chiamar miei maestri quelli che si sono ingannati, che m'ingannerebbero in una tale e in una tanta parte del loro insegnamento; e desidero ardentemente che invece di proporli, come si fa da tanto tempo, alla imitazione dei giovinetti, si chiamino una volta all'esame da qualche uomo maturo: dico un esame intento, risoluto, insistente, che costringa l'attenzione dei molti su questo argomento. Finchè arrivi l'uomo che intenda questa buona e bell'opera, io desidero almeno che o per influenza di quegli scrittori che in diversi tempi hanno portato sui classici un più *libero* giudizio, o per riflessione o fosse anche per incostanza, si perda di quella venerazione per essi così profonda, così solenne, così magistrale, che previene ed impedisce ogni esercizio del ragionamento. Desidero che, anche parlando de' classici, si adoperi, massimamente coi giovanetti, quel linguaggio più misurato, più riposato, che adoperano per le altre cose umane tutti coloro che ne osservano con qualche attenzione i diversi aspetti ». MANZONI.

propria, irreducibile allo stampo prestabilito; la svolgono liberamente, cavandone quel più che sa il loro ingegno, non esitando nella scelta fra la regola e il sentimento.

Il romanticismo proponeasi dunque di escludere le norme che non sieno veramente generali, perpetue, ragionevoli per ogni lato; escludere ciò che non è fondato sopra una persuasione dell'intelletto, la quale è necessaria a produrre l'interesse: emancipar la letteratura dalle tradizioni tecniche, che quasi obbligano « a una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo, antisociale dov'è patriotica, ed egoistica quando cessa d'esser ostile ».

Impicciolirono la quistione coloro che ne dedussero soltanto il diritto di rompere le unità tragiche, di repudiar la mitologia sostituendovi genj e angeli e silfidi, magie, demonj e spettri; ingredienti non meno falsi degli amorini, delle ninfe, delle Arcadie, dei Tartari, di cui si farcivano dapprima le canzoni. Fu per tal modo che alcuni restarono arcadi mentre pretendevano farsi romantici, cantando vanità d'amori, abjezioni adulatorie, ire superbe, gaudj mondani, vendette anticristiane; idee vecchie, vecchio modo di vedere e giudicare; insomma si limitarono ad un cambiamento di forme; non accorgendosi che l'essenziale sta nel far della letteratura un'arte di civiltà, una maestra della vita, una espressione della società.

Gli esagerati vollero, poichè si rompeva la tirannia, calpestar tutte le regole; composero a caso; e quel libertinaggio intitolarono libertà, e le stravanze originalità. Siccome poi Tedeschi, Inglesi, Spagnuoli erano stati, massime sul teatro, maestri di quel genere, si volsero a seguitar quelli; cioè tornarono all'imitazione: spesso non imitando che il men bello, e fin quei difetti che sono permessi solo al genio, perchè esso li redime con grandi bellezze. Molti imitarono principalmente Byron, che, di mezzo ai godimenti sensuali e all'orgoglio tirannico, affettava misantropia e liberalismo, spargeva disgusto per la società, beffava gli uomini anzichè migliorarli, interessava pel vizio, svogliava d'ogni vincolo sociale: imitarono Lamartine, che con corda monotona celebrava una natura convenzionale, un sentimento vago,

aspirazioni ineffettibili; imitarono Vittore Hugo, che guinzagliava la fantasia, falsava la storia, i sentimenti, lo stile, per cercar l'effetto e l'antitesi, ritraeva il brutto, e predicava che l'arte fosse unico scopo dell' arte.

I nemici del romanticismo poterono dunque facilmente imputarlo ne'suoi falsi adepti. E la guerra procedette or burlevole, or accannita; libri, articoli, improperj erano lanciati da quei tanti che esultano per ogni occasione di sfogar le passioni malevole all'ombra d'un partito: la polemica, secondo è consueta, approfondiva l'abisso che pretendeva colmare; com' è facile quando si guarda un lato solo, non il complesso delle cose; rinfacciavansi ai Romantici i fantasmi, le streghérie, l'anteporre alle decorose bellezze di Virgilio le rabbuffate di Shakspeare; e i nomi di classico e romantico fecero dimenticare quelli di buono e cattivo, come più tardi i nomi accidentali di repubblica e costituzione ecclissarono il fondamentale d'Italia libera. « La discussione prese pur troppo un certo colore di scherno, come per lo più accade. Ora in tutte le quistioni trattate schernevolmente v'è più vantaggio nell'attaccare che nel difendere. Quindi Romantici furono naturalmente portati a difendersi e ad insistere più nella parte negativa, nella quale, a dir vero, aveano troppo bel giuoco: e quanto al positivo furono portati a tenersi a'principj generalissimi, che danno meno presa a cavillazioni, ad esclamazioni, a parodie. Non potè per questo il sistema romantico evitare la derisione; ma almeno quelli che vollero deriderlo furono costretti ad inventarne essi uno, e ad opporlo a chi non l'aveva mai nè proposto nè sognato: metodo tanto screditato, ma d'una riuscita quasi infallibile, e che probabilmente si dismetterà alla fine del mondo » (MANZONI).

Le parodie più divulgate furono *i Romanticisti, melodramma semi-eroico-tragicomico degli astronomi X, Y, Z:* e un'epistola in terzine di Camillo Picciarelli, improvvisator romano; ed arrivarono a far credere alla frivola società lombarda, sempre disposta a sottometter il proprio giudizio a chi la fa ridere o la tratta sfacciatamente come priva di senso romune, a farle credere che romanticismo fosse un non so

La controversia continuò con armi buone e con cattive; ove facevasi dimenticar la distinzione di buono e cattivo per palleggiarsi i titoli di Classico e Romantico. Milano pareva il vivajo de' novatori, mentre nel resto d'Italia i Classicisti, intitolando romantico tutto ciò che fosse brutto, disordinato, pazzo, e asserendo che i novatori proscrivessero lo studio e l'imitazione degli ottimi, cantavano trionfo. Il Pagani Cesa definiva i Romantici persone intese a sovversioni e letterarie politiche; folla d'avventurieri fortunati, di briganti politici, di gente d'arme, di giovinastri, non pratici che del disordine in cui son nati. L'Anelli da Desenzano (1820), in certe Cronache di Pindo grossolanamente lepide, denticchiava quella scuola, senza giungere al vivo. L'improvvisatore latino Gagliuffi (1834) diceva che essi *emicant fortasse aliquando, sed more nocturni fulguris;* egli che sosteneva le scienze farebber grandi progressi qualora adoprassero la lingua latina.

Più s'accanì Mario Pieri corcirese, che vagò assai per Italia, ben accolto dapertutto e come forestiero e come letterato; in gioventù godette la domestichezza del Cesarotti e del Pindemonti, e per loro mezzo conobbe nel Veneto il Lorenzi, il Mazza, il Barbieri, poeta allora e futuro oratore; l'abate Talia autore di un' estetica, il padre Ilario Casarotti, arguto autore di molti opuscoli polemici e di poesie bibliche; Francesco Negri traduttor d'Alcifrone, l'abate Zamboni e Benedetto del Bene educatissimi ingegni, il Morelli, il Filiasi, lo Zendrini, il Cesari, e quelle coltissime adunatrici della miglior società, che furono Isabella Albrizzi e Giustina Michiel in Venezia, Silvia Curtoni Verza ed Elisabetta Mosconi in Verona, e così il fior delle persone di Vicenza, Belluno, Padova e Treviso; altri a Milano incontrava alla conversazione del ministro Paradisi, altri nella lunga dimora a Firenze, dove, oltre i suoi connazionali Mustoxidi e Foscolo, usò famigliarmente col Capponi, col Niccolini, col Pananti, coll' eruditissimo Zanoni, col Becchi, a questo succeduto segretario della Crusca, col Rosini filologo di amenissima conversazione, quant'era nojosa quella del Micali, col Del Furia bibliotecario, rinomato per l'abbaruffata sua contro l' argutissimo Gian Paolo Courier; coll' in-

cisore Morghen e il pittore Benvenuti, col matematico Ferroni, col numismatico Sestini, col Cioni, col Benci, col Puccini direttore della galleria, e colle amabilissimamente dotte Teresa Fabbroni, Rosellini, Lenzoni. Qual piacere non darebbe a' curiosi, qual istruzione agli studiosi il vedersi ricondotti a conversare con questi, che solo in parte vivranno ne' libri! ma nell'autobiografia nè elevazione pose egli nè larghi aspetti, bensì osservazione triviale, lineamenti vacillanti, passioni piccole, eterna idolatria di sè stesso.

Questi che poneano in canzone i Romantici, quasi gente che insorgesse pel solo piacere d'insorgere, non sarebbero condannabili se avessero avuto la mira d'opporsi al forestierume, e non dimenticato che, isolandoci, noi resteremmo sempre nel falso e nel meschino. Intanto l'averlo avvertito bastava per rendere ridicolo e vergognoso quell'inneggiar Venere ed Imeneo, e imprecare Atropo e il Fato, quell'applaudire ai Giovi e alle Cintie, pregar salute da Igia, senno da Minerva, giustizia da Temi: il verso di mera sensualità, gli eterni ricalchi d'Orazio o del Petrarca, insomma le forme convenzionali perivano, più l'idea non volendo incarnarsi in esse, nè il sentimento contenersi entro ai vincoli antichi, o la lingua limitarsi alle parole autenticate: l'ambiziosa fraseologia abbandonavasi ai vecchi incorreggibili, o ai novizj rassegnati a non maturar più: e se il Monti chiedea, com'è mai possibile senza mitologia lodar un principe, celebrare un imeneo? gli rispondeva: « È egli necessario belare le nozze e i natalizj de' re e dei mecenati? »

Vero è che anche nella scuola romantica affluirono astrazioni sentimentali e mistiche; la moralità si angustiò in minutezze di sacristia; all'eleganza sparuta surrogaronsi frasi materialiste; avemmo novelle con spettri, e leggende con magie e gnomi e silfidi e ondine; si pindareggiarono i medesimi affetti, sebben con parole nuove. Ma nelle campali battaglie non si contano le migliaja di gregarj, e chi decide sono i capitani; e di eccellenti ne ebbe la scuola nuova.

Tommaso Grossi (1791-1853), anima affettuosa, mente ordinata, fu de' primi che le idee romantiche qui applicasse non colla polemica ma colle due novelle della *Fuggitiva* in ver-

nacolo, e dell' *Ildegonda* in ottave italiane di ariostesco impasto, con semplicità colta e affettuose particolarità. Un'altra novella tesseva intorno alla *Prima Crociata*, quando il disprezzo che i suoi amici gl' istillarono pel Tasso lo indusse a trattar come quadro di genere quel che Torquato avea trattato alla grande. Sgraziato pensamento, che affogò nelle generalità il bell' insieme della sua favola domestica, convertì il flauto e la mandòla in tromba di battaglia, e l'ispirazione affettuosa in istudj d'erudizione, dove riuscì non meno infedele che il Tasso, benchè in maniera differente. Gl' invidiosi, che avrebber perseguitato il Tasso, del Tasso si valsero per opprimere il Grossi come sacrilego, istituirono assurdi confronti, e ne derivò una capiglia villanissima, la quale in fondo riduceasi a dispetto ch' egli avesse trovato tremila soscrittori, cioè un guadagno insolito ai nostri letterati. Non si tacia che altrettanti difensori ebbe; ma egli stomacato lasciò la carriera letteraria per mettersi notaro. Cessata allora la paura di vederlo far qualche altra cosa grande, cessò la malevolenza; lo ascrissero fra i grandi poeti; accettarono con indulgente simpatia altre produzioni sue, di studio non di lena, ma rialzate da qualche pagina tutta affetto; e i censori poterono consolarsi che non diede a metà i frutti, aspettabili dal suo limpido ingegno.

Altrettanta pacatezza d'armonia e maggiore intelligenza critica ebbe Giovanni Torti (1773-1851), che prima togliendo a paragonare i *Sepolcri* di Foscolo e la debole risposta del Pindemonti, si pose a fianco loro; poi versificò la nuova poetica mostrando come, da qualunque siasi tempo si desuma un tema, vogliasi dargli la verità di colorito e di affetto. Avea cominciato del medesimo passo Giovanni Berchet traducendo la *Sacontala* dall' indiano e la *Danza de' Morti* da Göthe, e scrivendo certe lettere a Grisostomo; poi invelenito dall'esiglio, contro i tiranni avventò romanze, che per forme e per modi erano nuove all' Italia, e tutti i giovani le appresero, e molto operarono sui sentimenti non solo, ma e sui fatti successivi, e che invano rinegò. Scarso di armonie, pure dotò la lingua di alcune forme nuove.

In mezzo a questi e ad alcuni minori lombardi giganteg-

giava Alessandro Manzoni. Le prime sue composizioni furono di dipinture, d' affezioni e d' ire profane, sopra un sentiero dove il Monti avea raggiunta la perfezione. Ma il genio, che ha bisogno di vie intentate, domandava, « Non c' è un' altra poesia oltre quella delle forme? non c' è diamanti, oltre quelli già faccettati da' giojellieri precedenti? non ha l' arte un uffizio più sublime che quello di dilettare? »

Tali pensieri furono eccitati o svolti nel Manzoni da amici di Francia, ai quali l' opposizione al governo napoleonico serviva di libertà; quando poi, reduce in patria e dalle coloro idee volteriane ricoveratosi con piena sincerità alle credenze e alle pratiche cattoliche[5], sentì il dovere di coordinare ogni atto della vita e del pensiero all' acquisto della verità, all'attuazione del bene, al consolidamento della ragione, potè dar saggi d' una poesia sobria, che subordina la frase al concetto, che gli abbellimenti deduce soltanto dall' essenza del soggetto, che sovrattutto si nutre di pensieri elevati e santi, e si crede un magistero, un apostolato. La semplice originalità degli *Inni*, quella sublimità di concetti espressa colla parola più ingenua, li fece passare inosservatissimi[6]: il *Carmagnola* e l' *Adelchi* soffersero i vilipendj

[5] « L' evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine di tutte le quistioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse, che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando son ricondotte ad essa, ed appajono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. Un tale convincimento dee trasparir naturalmente da tutti i miei scritti, se non fosse altro, per ciò che, scrivendo, si vorrebbe esser forti, e una tale forza non si trova che nella propria persuasione ». MANZONI, *Lettera a Diodata Saluzzo.*

[6] Li pubblicò nel 1815, ma al 4 luglio 1819 G. B. De Cristoforis nel *Conciliatore* scriveva: « Non sapremmo perchè sì scarso grido levassero in Italia gl' *Inni sacri* del nostro A. Manzoni. Quale premio adunque serbasi oggi mai in questa benedetta penisola ai pochi alti intelletti che, schivi dal contaminarsi delle brutture dell' adulazione del vizio e dall' imitazione servile, generosamente trattano l' armonica arte della parola per amore del vero e per brama di diffondere nobili consigli ed esempj di giustizia e di carità? Non oro, non applauso di popolo, non solenni onorificenze: bensì vediamo all' incontro la discortese indole degli stessi concittadini sorgere armata d' invidia critica, e la fa scemare ai buoni intelletti, e fin anco il riposo colla maligna opera della calunnia. In Italia adunque, più che altrove, voto magnanimo è l' applicare la vita onestamente a poetici studj:

de' giornali e l'indifferenza del pubblico, che solo al comparire del *Cinque maggio,* ode inferiore alle altre, parve accorgersi di possedere un sommo.

Lontano dalla felicissima agevolezza del Monti, egli stenta ciascuna strofa, incontentabilissimo; ma l'uno ha la fluidità de' Cinquecentisti, l'altro la concisione tanto necessaria nella lirica, e quel contesto virile che non s'occupa de' fioretti; l'uno dipinge più che non pensi, l'altro pensa più che non dipinga; nell'uno predominando il dono della fantasia, nell'altro la facoltà del riflettere, che è la coscienza dell'ispirazione; onde quello guarda le idee sotto un aspetto solo, questi vuol presentarle nella loro interezza di vero e di falso; l'uno lascia meravigliati, l'altro soddisfatti, e più soddisfatti gli spiriti più forti, che vedendo quelle maniere sì vive e profonde, avvertono meno al ben detto, che al ben pensato. Monti, il più insigne fra gl'improvvisatori, cerca il bello dovunque creda trovarlo, da Omero come da Ossian, ma senza connessione col buono e col vero; le ipotiposi, le apostrofi, le circonlocuzioni, le intervenzioni d'ombre o di numi ripete continuo, perchè non costa fatica l'aleggiare colla fantasia lasciando da banda il giudizio; la sonorità del verso e l'onda della frase surroga al sentimento e al concetto, le reminiscenze classiche all'emozione personale; crede che la poesia non abbia mestieri d'esser giusta, purchè ardente e passionata, donde l'enfasi e l'alta persuasione di sè, e la continua esagerazione, e il secondar l'impressione istantanea, e perciò frequente mutarsi. Manzoni vuol richiamare ogni asserto al cimento del giudizio, escludendo il declamatorio, deponendo nel lettore il germe di idee che sviluppino l'intelligenza e la volontà: onde l'uno è puramente poeta, l'altro è considerato piuttosto come argomentatore da quelli,

giacchè delle veglie lunghe e delle penose meditazioni non altro sventuratamente veggiamo essere il guiderdone, che l'intima inesprimibile compiacenza del genio creatore, la speranza di poter emergere apportatori di consolante filosofia a' cuori innocenti, la lode ingenua de' pochi, e quel seducente desiderio che si parli forse ancora di noi nel mondo quando saremo sotterra ».

che non avvertono quanto movimento lirico esondi nella *Pentecoste* o nella *Morte di Ermengarda*, e come la squisita verità gli detti di quegli accenti che risvegliano un eco in tutti i cuori. Adunque del Monti è carattere il trascendere, sia che lodi, sia che imprechi; del Manzoni la mansuetudine, fin quando intima allo straniero di « strappare le tende da una terra che patria non gli è ». Il Monti si erige signor dell'opinione, consigliero di re e di nazioni; l'altro dubita sempre di sè stesso: quello non ha proposito più elevato che d'insegnare e praticar l'arte, laonde i fortunati che se ne divisero il mantello, fecero di belle cose; i seguaci del Manzoni cercarono piuttosto le buone: quelli l'ideale, questi il reale. Ambidue tentarono il teatro; e il Monti cogli artifizj antichi riscosse applausi; all'altro venne meno l'abilità, che è tanto diversa dal raziocinio, e sentesi difetto d'azione e assenza di movimento.

Il Manzoni non potè evitar la polemica; ma rifuggendo dalla critica provocatrice, diede esempio di quella pacata, che richiede cuor retto, criterio sicuro, buona coscienza; che lealmente apprezza gli avversarj, e non cerca il trionfo, ma la verità. Non lottò mai per sè, e sempre elevò le questioni a generalità, anzi le vinse portandole sempre a un punto più alto di quello ove le aveano posate gli avversarj.

Le sue composizioni sono poche, e sempre di ragione profonda, e tutte eccellenti. Non isfugga però la connessione fra esse. Voi Italiani, vi fate guerra fraterna in modo che lo straniero gli sguardi

Giù dal cerchio dell'Alpi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioja crudel ...
E voglioso ne' campi v'attende
Ove il vostro fratello perì.
  Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estranj ricevi,
Tal giudicio comincia per te.

Caduti nel servaggio, speraste ajuto e liberazione dagli stranieri[7], ma

> Il premio sperato, promesso a quei forti,
> Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti
> D'un popolo oppresso, por fine al dolor?
> Il forte si mesce col vinto nemico,
> Col nuovo signore rimane l'antico,
> Un popolo e l'altro sul collo vi sta[8].

A che porti la servitù straniera lo dipinse Manzoni nei *Promessi Sposi*. Ma che, anche nella depressione nazionale e ne'peggiori traviamenti del senso comune, rimanga all'uomo bastante lume per discerner il vero, e volontà per operarlo, il sostenne nella *Colonna Infame*. Però gli ajuti convien cercarli dall'alto: in quell'amore che « negli animi l'ire superbe attuta »: in quella carità che « dona con volto amico, Con quel tacer pudico Che accetto il don ti fa »; in quei pensieri « che il memore ultimo di non muta »; in quell'innocenza o in quel pentimento per cui più bello « spunta il Sol de' giorni sacri »; in quella carità universale per cui invitiamo anche l'Ebreo a nosco esaltare il nome di Maria; per cui invochiamo il santo Spirito « a' suoi cultor propizio, propizio a chi l'ignora ».

Temperi dunque i mali inevitabili quella *Morale Cattolica* ch'egli difese contro il Sismondi; quel perdono che frà Cri-

[7]
> Cara Italia! dovunque il dolente
> Grido uscì del tuo lungo servaggio....
> Dove ha lacrime un'alta sventura,
> Non c'è cor che non batta per te.
> Quante volte sull'Alpe spiasti
> L'apparir d'un amico stendardo!
> Quante volte intendesti lo sguardo
> Ne' deserti del duplice mar!

[8] Questo è il verso d'*arte mayor* degli Spagnuoli. Erasi usato da frà Guitone:

> O vita fallace, ed u' m' hai menato,
> O co' m' hai pagato che t' ajo servuto?
> Haimi condutto ch' io sia sotterrato,
> E manicato dai vermi a minuto.
> Or ecco il tributo che dai in tuo servire,
> E non può fallire a gente ch'è nata.

stoforo lasciava come estremo ricordo a coloro che « verranno in un mondo tristo, in un secolo doloroso, in mezzo ai superbi e ai provocatori; dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto! e che preghino ».

Ma il perdono va distinto dall'abjezione di spirito, che faccia ignari de' proprj diritti, che oblii la dignità nazionale, che creda *sterile eterno* il duolo degli oppressi; e il Manzoni, non che dichiarare *stolto anch' esso* il soperchiatore, e intimargli che « beata non fu mai gente alcuna per sangue ed oltràggio », rammenta che il Dio d' Israele, di Giuditta, della maschia Giaele

> Non disse al Tedesco giammai:
> Spiega l'ugna, l'Italia ti do;

ed esulta nella speranza che un giorno

> Non fia loco ove sorgan barriere
> Fra l'Italia e l'Italia mai più.

Così la mansuetudine, ch'è carattere indefettibile delle composizioni del Manzoni, nol rattiene da lanci sublimi: e la nazione potè porlo qual vivente protesta che non sono incompatibili il genio colla ragione, sommi talenti con somma bontà.

Tal fu l'opera del Manzoni. Quel pudore poetico, quella costante dignità quasi di profeta, derivategli da un'ispirazione che ascolta sè stessa, da studj silenziosi ed intimi, da vita modesta, da abnegazioni spontanee, dall'armonia soave e feconda della famiglia; quello scrupoleggiare ogni parola come chi è persuaso che sonerà oracolo per l'avvenire, e si sente responsale de' sinistri giudizj o delle false azioni che potessero derivarne, fecero che il gran poeta fosse ancor più venerato che onorato. La sua luce divenne il nostro calore, e con tali esempj la causa era vinta; i campioni di essa crebbero fra la contraddizione uffiziale, e però meno traviati, invigorendosi nella lotta, consolando altre anime coll'espansione della propria, ed esprimendo i bisogni e le speranze della generazione crescente. Restituita alla verità, alla sincerità, al buon senso, una dignità insolita acquistava la letteratura, considerata come sacerdozio e missione; la poe-

sia risaliva verso le origini, quando Dante la faceva maestra di civiltà e rappresentante de' sentimenti ch' egli reputava migliori; e mentre sotto l' Impero, unicamente stimandosi la forza e lo spadaccino, erano derisi il credente, il pensatore, l' ideologo; i nuovi scrittori elevarono i cuori; il secolo, già vergognoso di credere, prese vergogna del non credere quando il faceano storici, filosofi, poeti insigni.

Allorchè in una parte alcuno riuscì sommo, chi sentasi la potenza del creare più non ritesse una via dove non potrebbe che rimanere secondo; i mediocri invece s' affollano dietro a quel primo, quasi per involger nella sua gloria la loro pochezza. Così avvenne de' Romantici. Alcuni cercarono applauso di novatori col riprodurre metri e formole del maestro, e colle credenze vaghe di un cristianesimo rincivilito surrogarono alla mitologia personificazioni parassite, l'ipocondria al dolore, la fantasticaggine alla meditazione, allo studio del cuore passioni di cervello; della tragedia fecero un'accozzaglia di scene, ove pagane passioni atteggiano accadimenti nuovi; tesserono idillj che sentono di giardino, non di campagna; e le amplificazioni e le arcadicherie, gittate per la finestra, accolsero con altra livrea dalla porta. Quella ingenua e fresca ispirazione della natura, primo fiore della poesia, e che sia riflesso delle cose attuali, non di un' altr' epoca, così di rado si presenta, da mostrare come pochi s' accorsero che l' essenza della verità non riscontrasi negli oggetti isolati, ma nella loro connessione.

I sobrj colori che ritraggono la vera società non la fittizia, quell' alito di pacata religione, quel sommettersi alla volontà divina, quell' amore della regola che rende facile la vita e ne disacerba le amarezze, sgradirono a molti, che li credono pregiudicevoli a quel che più ci manca, la gagliardia del volere. Eppure un libro di pacata rassegnazione a martirj atrocissimi (*Le Mie Prigioni*), e di quella [illegible] austera che non lasciasi sommuovere nè dalla persecuzione dei forti, nè tampoco dall' ingratitudine de' fratelli, servì la causa de' popoli ben meglio che non le liriche iracondie e i luoghi comuni d' un patriotismo stizzoso e arrogante. Per ciò fu vilipeso in patria, mentre Europa lo ammirava; e piuttosto con Foscolo ado-

ravasi l'onnipotente necessità, e con Alfieri il tirannicidio alla romana, il quale non migliorò mai gli ordini, mai non assicurò una libertà; ovvero coi retori affocavansi gli entusiasmi che forzano la simpatia, le esorbitanze nel dire il bene e il male degli uomini e del paese.

Che se ben riflettasi, non v'è classici o romantici: non v'è regni separati per l'immaginazione; non due scuole grandi, eguali o contrarie, bensì un più o meno nel bene. Pure i letterati si schierarono dietro ai due sommi. Sarebbe arroganza l'anticipar il voto della nazione e del tempo; e dove entra tanta parte d'individuale sentimento, spesso sarebbe, sempre si giudicherebbe parziale la scelta fra tante opere che s'ecclissan subito comparse. La nostra sarà dunque scarsissima, perchè le cose contemporanee son in mano di tutti; e s'appoggierà a ragioni estrinseche, le quali stimiam meglio non esporre, rassegnandoci preventivamente alla disapprovazione.

Mentre si ripete che la poesia è morta, forse mai tanto non si verseggiò quanto ai dì nostri, anche non tenendo conto di quei petulanti, che infestano il pubblico coi *primi fiori,* colle *speranze*, cogli *esperimenti*, insomma co' loro imparaticci. Chi si rassegna ad essere secondo o terzo, chi non sente prepotente il bisogno di tendere a nuova mèta o per nuova via, potrà mai, per compre lodi e per ricambiati incensi, togliersi da quella mediocrità che per antica sentenza, è intollerabile e agli uomini e agli Dei?

Nella lirica tentarono novità di forme e di cose il Tommaseo e il Biava: ma a quello parve riservata la gloria della prosa, l'altro perì sotto la noncuranza d'un'età ch'egli non voleva solleticare. Eppure quell'età lodò e ristampò gl' *Inni* del Borghi, dell' Arici, del Muzzarelli, e i *Fiori* del Montani, e altre fatture che non voglio qualificare. Ma quali fra gl'innografi spirino quell' ingenua e operosa carità, si elevino di sopra dei tempi e de'casi, conciliino la sublimità coll'affetto, sieno meditati in modo che nessuna parola se ne possa levare, anzi facciano vedere e sentire più che il poeta non dice, il chiedano i giovani ai loro maestri.[9]

[9] Bell'esercizio sarà esaminare la *Parola di Dio* del Paradisi e i migliori inni del Borghi, per vedere quanto meschini compajano al paragone.

Pellico si direbbe che verseggiava perchè ignaro della potenza e dell'arte della prosa, e languisce fra bei lampi d'un'anima più buona che forte, e che persiste a proclamare « il vincitore è Abele ». Giulio Uberti nelle *Stagioni* imitò felicemente il Parini. Montanelli accoppiò soavità di forme a vigoria di concetti. Mamiani rinvolge pensamenti filosofici in veste classica. Revere fece rivivere felicemente qualche forme antiche, mentre Dall'Ongaro esulta nella ballata moderna. Del novarese improvvisatore Regaldi qualche poesia forbita è degna di vivere. L'Errante, il Nannarelli, il Barsottini, il Bisazza, il Frullani, il Mercantini, il Mameli, il Perez.... giunsero talvolta al cuore.

Ogni città poi vanta qualche poeta, e Carrer, Betteloni, Cabianca, Occioni, Aleardi....[10] son gloriati sommi ad un'estremità d'Italia, mentre gl'ignora l'altra, che esalta Poerio, Virgilj, Baldacchini, De Spuches, Bertolami, De Vigo, Mitchel; e la connivenza de'giornalisti impone per un mese o due al pubblico d'ammirar certuni, che appena meriterebbero il compatimento. Tanto più ciò s'avvera colle donne, alla cui valutazione s'innesta sempre qualche briciolo di simpatia: ma la Ferrucci mostrò nella canzone petrarchesca forza virile; i sermoni della Vordoni veronese cedono appena a quei del Gozzi, la satira temperando colla grazia femminile; la Diodata Saluzzo unì la severità della vecchia scuola agli impeti della nuova; la Guacci, la Mancini, la Ricciardi a Napoli, la Salvo, la Caruso Turisi in Sicilia, la Palli, la Rosellini, la Calani a Firenze, la Bon Brenzon a Verona, cantrice de' Cieli e di Dante e Beatrice, la Malvezzi e la Bernardi; la Colombini a Torino, la Pozzolini a Milano, la Milli e la Taddei improvvisatrici e poc'altre non hanno bisogno dell'indulgente patronato maschile.

Le romanze di Giovanni Berchet se non altro appresero ai giovani che la poesia non vuol cetre ma trombe. Anche un'ode di Gabriele Rossetti per la rivoluzione napoletana del

[10] Questi scrive: « Ho considerato la poesia come la perla del pensiero, che nasce anch'ella da una febbre dell'anima, come la perla da un malessere della conchiglia, che l'acido della scurrilità e della malvagità la distrugge, come l'aceto dissolve la perla ».

1820 diventò popolare; il che non può dirsi delle tante che accompagnarono le posteriori. Eppure merita s'indaghi perchè sieno vissute sul cembalo signorile e sulla chitarra popolare le canzonette del Vittorelli bassanese, così povero in grazie di stile, così monotono di forme. Alcuni al desiderio di rendersi popolari sagrificarono sin la forma, come il Pezzi, il Buffa, il Bertoldi; altri credettero arrivarvi coll'usare il dialetto, lo che restringeva più sempre il campo della loro diffusione. Ma quanti sono più audaci che delicati; quanti invasi da un'idiosincrasia che chiamerei fatuità poetica: quanti lodati un tempo sol perchè dispiaceano alla polizia, e adesso perchè ricantano le trivialità di moda, come s'applaude allo strimpellatore che suona l'inno di Garibaldi!

V'è un paese di lingua e cielo e postura italiana, benchè da un pezzo annesso a un altro germanico; vogliam dire il Tirolo di qua dal Brenner. Ne' suoi studiosi durò sempre l'amor dell'Italia, e della lingua di essa mostraronsi zelanti nel secolo passato il Vannetti, il Pederzani, il Tartarotti, come nel nostro lo Zajotti e il Bresciani; e un'eletta di begl'ingegni vi mantiene le tradizioni studiose, come (a tacer il maggiore di essi, Antonio Rosmini) l'educatore Tecini autore delle *Serate d'inverno*, i pubblicisti Barbacovi e Pilati, gli storici Carlo Rosmini, Garzetti, Canestrini, Gar, Perini, Sizzo, e specialmente il Giovanelli, lo Stoffella, il Moschini, il Frapporti che scrissero di storia patria e vivamente disputarono sulle retiche antichità; Andrea Maffei, elegante traduttore; Gazzoletti, lodato lirico; e più famoso Giovanni Prati. Gli ammiratori di questo potranno citare la divulgazione che ottenne non tra il popolo, ma tra la gioventù; l'esser divenuto capo scuola; l'accanimento stesso degli avversarj, i quali gli appongono di sagrificar le forme al colorito, alla frase armoniosa e al verso sonante la profondità e giustezza del pensiero: forse gl'imparziali riconoscendo che ha più immagini che idee, lo reputano ingegno troppo bello per dirne male, troppo prodigatosi per poterne dir tutto bene. Già ricco di tante corone liriche, alcuna delle quali ci pare immarcescibile, pubblicò la *Battaglia di Imera*, come uno dei cinquantaquattro canti d'un gran poema *Dio e l'umanità:*

soggetto sì vasto, che nessuno potrebbe dire qual debba esserne l'unità; ed egli s'impenna contro le regole, sbraveggia i maestri, e rinnega la « servile e tediosa pedagogia, la quale col suo fascio di definizioni, di partizioni, di classificazioni, di citazioni, di metodi, di confronti, di canoni, di criterj e di regole, curva l'ingegno, lo macera, lo ammorba, lo intormentisce, lo oppila »[11].

Che la negazione e la critica aduggino la poesia, è ben certo; pure la sublime ispirazione e il dubbio dissolvente hanno suscitato fra altri popoli qualche cosa di grande, o almeno d'interessante. Da noi corre una lirica di dolci armonie, ma senza efficacia, di belle immagini ma appena adombrate, d'un sentimentalismo morboso, d'una scenica generosità o d'una devozione claustrale; e se pure la moda fa molti ispirarsi a sentimenti nazionali, spesso infrivoliscono, bestemmiano o piagnucolano con gentilesca imprecazione o col mal vantato assassinio; palesano di comporre per arte, non per un pensiero ch'è tormento o passione; e perciò non aver fede in qualcosa di grande, non saper sorgere a quella verità che, anche non vedendola, tutti credono che esista; a quell'altezza ove gl'interessi della patria si sposano con quelli dell'umanità.

L'abbondanza di poemi epici attesta che non si credette irrugginita la forma virgiliana: alcuni furono lodatissimi nell'aspettazione o al primo comparire; alcuni veramente

[11] Vogliamo aggiungere il P. Ricci francescano, che rifece la teologia morale di Reiffensteul, e fu chiamato da Giuseppe II a insegnarla ad Innspruch, poi a Pavia, dove non piegossi alle esagerazioni del Tamburini: Gianpietro d'Anterivo che lasciò una relazione sui costumi de' Turchi e sulla perdita della Grecia fatta dalla repubblica di Venezia, sotto la quale egli era confessor delle truppe dal 1757 al 1771. Il P. Prucker di Castelnuovo, missionario fra i Montenegrini, mandò alla Propaganda un dizionario epiroto-italo con catechismo bilingue. Il P. Montebello stampò nel 1793 una storia della Valsugana con documenti. P Benelli pubblicò le opere di San Bonaventura, e *Monumenta ecclesiæ tridentinæ*, 4 vol., e *Notizie storiche della Chiesa di Trento*. Il padre Tovazzi, studiosissimo delle cose patrie, campò molte carte dallo sperpero fatto degli archivj principeschi e religiosi nel 1802, e lasciò varie cose inedite, fra cui un Diario minuto fin al 1803, in cui morì. Furono tutti francescani. Del canonico Santoni si hanno manoscritte notizie della città di Arco: del canonico Leopoldo Pilati le fonti del diritto canonico.

splendono di qualche bella parte, smarrita in un tutto a cui non sanno acconciarsi l'impazienza e la positività del secolo. Quanti ne improvvisò Bernardo Bellini! Angelo Maria Ricci se non altro tentò argomenti nuovi col *Carlo Magno* e col *San Benedetto*, pei quali assalito villanamente dalla *Biblioteca italiana*, nella ristampa « cambiò (dic'egli) tutto quello che anche a torto dispiacque all' acerbo censore »: condiscendenza che mostra un fiacco bisogno di assenso, non la coscienza del genio. Di lunga mano fu preconizzato il *Colombo* di Lorenzo Costa, come destinato a mostrare che l'epopea sia ancora possibile; comparso, valse a provar il contrario: eccellente dipintore della natura esterna, non penetra nell'intima ragion delle cose, non afferra quell' unica idea che poteva dare verità poetica e storica al suo eroe e all' impresa di lui, quel sentimento religioso cui pareva preludiare la lunga sua invocazione alla Trinità. Scrisse pure *il Cosmo* in terzine, e poesie avverse ai tempi, di cui era disgustato (1861). Il Giannoni nell' *Esule*, espresse i dolori di quei tanti che dai disastri italiani furono spinti raminghi o imprigionati; un de' quali, il Rossetti, stillò nel *Polimetro* tutta l'ira contro i pontefici e la fede, mentre Bertolotti e Mezzanotte cantavano la Redenzione. [12]

Come il quadro di genere al quadro storico, così alle epopee stan le novelle: e alla *Nella* del Barzoni, all' *Ildegonda* del Grossi, alla *Pia* dell' improvvisatore Sestini non poche seguirono, lodate e dimentiche [13].

[12] Da Antonio Mezzanotte (-1857) abbiamo il *Cristo redentore glorificato nella sua religione per l' eroismo de' martiri e pel trionfo di Costantino*; del Bertolotti aggiungiamo il *Salvatore*, il *Vitichindo* del Prasca in versi sciolti: in polimetro l' *Ipazia* di Diodata Saluzzo, la *Pace d' Adrianopoli* del Biorci, l' *Americo* della Rosellini, la *Russiade* di Girolamo Orti, la *Cacciata de' Francesi* del Biamonti, del Castorina il *Napoleone a Mosca* e *Cartagine Distrutta*; di Teresa Bandettini la *Teseide*; del Federici *Edoardo III d' Inghilterra*: De Martino la *Grecia rigenerata*; De Virgilj *Costantina*; Bagnoli il *Cadmo*, *Orlando il Savio* ed altri; Gio. Campagna Cosentino *L' abate Gioachino* in terza rima; Botta il *Camillo*; De Poggi *Della natura*; l' *Armonia universale* del Barone Beroaldo, e molti altri che or non ricordiamo o non vogliam ricordare.

[13] La *Narcisa* del Tedaldi-Fores, l'*Algiso* di Cesare Cantù, *Ida della Torre* di Giulio Carcano, la *Torre di Capua* del Torti, il *Masnadiero* del Pulé, *Eugilde*

Non mancò chi, di mezzo alla società soffrente, dileticasse al riso; alcuni per seminar qualche fiore fra tante spine, altri per beffar il dolore, impacciare l'operosità, punzecchiar i migliori satireggiando la virtù o la bontà, fomentare l'egoismo, contaminar la morale, impicciolire qualcosa di grande, come garba al bel mondo. Il *Poeta di teatro* del Pananti diletta per la nativa festività toscana, sebbene s'arrabatti in quella vita artifiziale de' teatranti. S' insudiciarono d'oscenità il Baffo e troppi di quelli che si valsero dei dialetti municipali. Il Porta, che scrisse in milanese con inesauribile giocondità, allo stile ricco, variato, colorito unisce fina osservazione; e sebbene nè coraggio nè nobiltà si richieda per far ridere delle goffe-rie del vulgo o della sua sofferenza minacciosa, e per ripetere accuse plateali contro l'aristocrazia e i preti e la beneficenza, e sebbene cantasse un brindisi a Napoleone, un altro al suo vincitore, mostrò voler dirigere la poesia a scopo sociale; disapprova gl'incensieri rivolti a un nordico conquistatore scismatico, cui sant'Ambrogio avrebbe escluso di chiesa; ritrae le prepotenze de' soldati francesi: ma si lagnò quando, in premio d'aver fatto ridere, veniva sospettato d'una memorabile satira, di cui confessossi autore il Grossi.

Quanto il veneziano è più colto e diffuso del dialetto milanese, tanto fu più letto il Buratti, che in settantaseimila versi con dissoluta audacia rivelava i vizj, e gareggiò del primato con Antonio Lamberti, vissuto come lui fin al 1832, e del quale le più ghiotte poesie rimangono inedite a vantaggio della morale. Il Guadagnoli d'Arezzo, disposto a far ridere anche di se stesso, e dileticando più che straziando, possedendo più ch' altri il genio del doppio senso, coll'amena garrulità toscana si rese divulgatissimo.

Molti si applicarono all'artifizio di raccorre in un complesso breve e sfavillante le interminabili mormorazioni della società, le distillate interpretazioni, le ripetizioni insulse, uffizio della satira. In questa facilmente si cade nella personalità, come avvenne al toscano D'Elci (1754-1824); al Lattanzi,

della Rôcca ed altre del Pellico, l'*Edmenegarda* di Giovanni Prati, l'*Ugo da Cortona* di Saverio Baldacchini, l'*Ida di Toggenburgo* del Verdelli, la *Bella di Camarda* del Cappelli, e altre.

allo Zanoja (1752-1817); e il libello muore colla persona contro cui era diretto. Giuseppe Bossi pittore milanese (777-1815) mostrò valere assai in questo genere, dove si esercitarono e Pepoli e Carrer e Barbieri veneti, e il Tozzelli, e il bergamasco Secco Suardi, tono sardonico assunse il Prati nelle *Grazie e Satana*, e in altre poesie dell'ultima sua maniera; come Revere nei *Bozzetti*. Satire di gusto eguale, toccanti anche la politica, sarebbero quelle del Capellina, di Norberto Rosa, del Fusinato, che colpì la strenua inerzia e la dottrina ciarlatanesca, e che ha prontezza a coglier le impressioni, fantasia a colorirle, facilità ad esprimerle: ma essi non affinarono la forma quanto vuolsi ad eternar le opere; ben seppero elevarsi all'inno della gloria ed alla patriotica elegia. Giusti Giuseppe toscano, più profondo, più sociale, ridendo per non piangere, rimeggiò melanconie ed ire « sbrigliando il suo vernacolo senza tanto rispetto al tabernacolo ». Quanto studiasse quelle sue sì facili composizioni, lo sa chi il conobbe; eppure professava di scriver in giacchetta o in falda, « pigliando arditamente in mano il dizionario che gli sonava in bocca », ed esorta a mostrar la propria figura nella giubba propria, anzichè svisare i pensieri nel prisma dell'arte, nè per lisciarle affogar le idee nel calamaio. Nella città cinguettiera non altro impara che a riarmare di dardi il verso amaro; ma santo uffizio assume finchè s'irrita contro il secolo che « malinconicamente sbadiglia in elegia gli affanni che non sente »; che « del pari ostenta bestemmie e miserere »; che predica le virtù cristiane ma non la tolleranza; e gli scrittori che scrivacchiano affetti che non sentono; e i giornalisti che usano una lingua mescolata di frasi aeree; e la manda per le cantatrici; e i giovani che a ventun anno han le grinze nel cuore, anime leggere sfiorite in primavera, martiri in guanti gialli che atteggiano al malumore il labbro che pipa eternamente, e per inedia frignano elegiaco vagito, annebbiando il cipiglio fra l'inno e lo sbadiglio. Del secolo vano e banchiere, che conta il sembrare più dell'essere, pajongli carattere la voltafaccia, la meschinità, l'imbroglio, la viltà, l'avidità, la gretteria, la trappoleria, appartenenti a una mitologia che a conto del governo educa e doma i figli di fami-

glia. Ma per lui son ridicoli del pari e i poeti, che si mascherano di salmista tuffando la penna nell'acqua benedetta, e gli umanitarj che vogliono valersi delle moderne scoperte per fondere le razze, sicchè il mondo (dic' egli) sarà di mulatti vestiti d'arlecchino; beffa chi colla storia pesca nel passato e nel futuro; beffa i congressi scientifici, e la frenologia e gli studj geologici; beffa l'amor pacifico del pari che il convulsionario; chi si racchiude in sè come la chiocciola, del pari che il ferito nelle battaglie rivoluzionarie, e che del patibolo si fa bottega; beffa il re travicello e i Croati in Sant'Ambrogio; beffa il frate maestro che ci facea mogi, grulli ed innocenti come tanti pecori, e l'educatore moderno che vuol tutto appoggiare al calcolo e ridur al positivo, e crescer teste ritondate colle seste; beffa gli eroi che ponzano il poi; beffa chi canta l'Italia, i lumi, il popolo, il progresso.

Inoculato così l'umor negro, lo cuculiava poi d'esser diventato « legge di galateo », e sghignava questi Geremia che si sdrajano nel dolore. Poi quando cadde Sejano e sorsero i Bruti cinguettando, e i Gracchi pullularono d'ozio nell'ozio nati, egli fischiò i tresconi alla festa de' pagliacci, mercanti e birri in barba liberale; e libero e feroce infliggeva ancora protesta e bollo: pure, col « circoscriversi nel cerchio ristretto del no », professò non avrebbe « la caponeria d'ostinarsi a sonare a morto in un tempo che tutti sonavano a battesimo ». Sulle prime « non vide il vacuo di facile jattanza, e prese gioja al subito gridar di tutti a festa », s'infervorò alle nuove sorti d'Italia; e al veder il popolo svolgere la sua meravigliosa epopea a petto de' miseri accozzatori di strofe, sentì « l'inno della vita nuova accogliersi nel petto animoso de' giovani, accorrenti ne' campi lombardi a dare il sangue per questa terra diletta » e — Toccò a noi « (esclamava) il misero » ufficio di sterpare la via; tocca a voi quello di piantarvi i » lauri e le querce, all'ombra delle quali proseguiranno le » generazioni che sorgono ». Ma presto gli sottentrò lo scoraggiamento, non volendo farsi sgabello dell'adulato popolo, nè bere nell'orgia ove schiamazza la frenetica licenza; e alla cara Italia domandava gli perdonasse le amare dubbiezze e il labbro attonito nelle fraterne gare.

Chi possiede quest' infelice abilità della satira, invece di fomentare gl' istinti malevoli e codardi, far caricature anzichè ritratti, cospirare coi violenti nell' esporre qualche nobile idea o qualche bel nome alle risate degli sciocchi, e usurpar l' uffizio del delatore disponendo colla celia alla spudorata calunnia o alla cupa denunzia, potrebbe esercitarsi nell' ispirare benevolenza ed azione, al livido spregio surrogar la riflessione riformatrice, battendo le ambizioni materiali, la faccendiera insolenza, gli sbagli della vanità, la grettezza positiva, le anguste convenzioni sociali, l'inerzia camuffata d'eroismo e la paura coperta di ditirambiche vanterie, la credulità surrogata alla fede, l' elegante fatuità eretta giudice della pensosa sapienza, la leggerezza cittadina fatta negatrice di virtù che la mortificherebbero, denunziatrice di atti che non è capace di comprendere; e la legge, or imposta a chi vale e vuole, d' inchinarsi sotto alla sferza di chi nè sa nè fa, e alla petulanza di chi decide di tutto non credendo a nulla.

Taluni superano quelli che levarono fama ne' secoli passati, eppure non soddisfanno alla patria, nè assicurano il proprio nome; tanto è maggiore ciò che da' moderni si richiede. In troppi sentesi mancar un principio saldo e riflesso; ed, o cantino Dio o la patria, affetti personali o lodi o bestemmie, mostrano scarsa potenza di giudizio, laonde variano spesso e si contraddicono, o s' acchetano in semi-idee, semi-fantasie; o svaniscono in un vaporoso, che indica privazione di concetti precisi.

CAPO XXI.

Scienze.

E chi ci dirà che la precipua cagione del poco bene scriver nostro e del non farci leggere sia lo scarso studio della filosofia e delle scienze, ci parrà uomo che nell'arte sa elevarsi di sopra ai canoni consueti della scuola. Chè non dovrebbero mai dalla letteratura scompagnarsi le scienze, affinchè e quella fosse nodrita d'altro che di frasi, e l'esposizione di queste venisse limpida e pura, anche quando non vuolsi elaborata ed elegante. In generale gli scienziati scrivono ora men rusticamente che per l'addietro; alcuno aspira anche a sceltezza di forme, ma facilmente dà nel manierato e nell'ampolloso; veste che è la meno dicevole a materie severe [1].

Dalle meschinità di Francesco Soave, uffizialmente adottate, l'Italia era stata buttata nel sensismo vulgare di Condillac, benchè lo combattessero serj filosofi come il Gerdil, che sostenne non poter l'idea dell'ente derivare dai sensi, eppur essere idea formata; il Falletti, che al canone della sensazione surrogò il leibniziano della ragione sufficiente e la generale idea dell'essere, dedotta dal me pensante; il Draghetti, che una più compiuta dottrina sulle facoltà dell'anima fondò sopra l'istinto morale e sopra la ragione; il Miceli, che, repulsando l'*Ontologia* di Wolf, prevenne Schelling nel divisamento d'un nuovo sistema delle scienze. Il padre Pino, nella *Protologia*, il primo principio e il fondamento d'una scienza universale trova nella natura divina, sorgente della ragione umana, e che ha per carattere l'unità colla pluralità delle persone. La ragione dell'uomo è distinta

[1] Lodarono lo stile del medico Rasori, dei fisici Scinà, Mossotti, Matteucci, Conti, Nobili; de' filosofi Borelli, Mamiani, Tapparelli, Centofanti, Gioberti; dei giuristi Nicola Niccolini, Carmignani, Sclopis; dei naturalisti Gené e De Filippi ec.

dai sensi; è una e identica in tutti gli atti del pensiero: ma, a malgrado di quest' unità, noi siamo il soggetto e l' oggetto dell' intelligenza; è lo spirito intelligente che in Dio crea la causa e il modello. Ogni luce e verità proviene dunque da Dio; e la natura divina, cioè il dogma della Trinità, si riflette necessariamente in tutti gli oggetti che noi conosciamo, e divien la base di tutte le scienze e della morale. Con ciò opponevasi all' incredulità irruente, e alle inezie condiliachiane, e preveniva De Maistre e Bonald nel professare che la parola non potè che esser rivelata. Al tempo stesso Palmieri e Carli e Tamburini combattevano le conseguenze del sensismo, applicato alla religione e al diritto pubblico.

Al contrario di loro, la sensazione esser l'idea fu sostenuto dal pseudo Lalebasque (Pasquale Borelli) nella *Genealogia del pensiero*. Pasquale Galuppi di Tropea (1770-1846) distinguesi dai puri sensisti in quanto, pur tenendosi alla filosofia sperimentale, cogli elementi objettivi della cognizione ammette anche lo spirito umano, che meditando ascende dal condizionale all' assoluto in forza dell' intuizione mediata del raziocinio stabilito sulle nozioni. Scrittore scorrettissimo e tutto infranciosato, pure chiaro, senza formalismo nè pedanterie, senza abbarruffamenti, e con aria di una persuasione dabbene e il tono d' amichevole maestro, si fece leggere più d' altri che di lunga mano il superavano; divulgò l' analisi psicologica della scuola scozzese; diede a conoscer gli studj della tedesca, almeno nel caposcuola, ma non conoscendola troppo egli stesso; alle empiriche formole condiliachiane surrogò il linguaggio della scienza moderna, ma non comprese la precedente in guisa da riassumerla in forma nuova, e impastò un sistema fra Locke e Reid.

Alla restaurazione filosofica cooperarono Terenzio Mamiani pesarese e il padre Gioachino Ventura siciliano, il quale resuscita la scolastica per innestare la filosofia sulla rivelazione; mostra il valore del sillogismo e il merito di san Tommaso, al quale s' appoggia per sostenere che la ragione abbandonata a sè è bensì dimostrativa, ma non inventiva, e non può trovare nessuna verità, neppur l' esistenza di Dio.

Antonio Rosmini di Rovereto (1797-1855) con logica

irresistibile abbatte i sistemi dei precedenti, i quali, nel ricercar l'origine delle nozioni che sono indispensabili per formare un giudizio, o troppo negano o troppo suppongono; e dimostra che non è necessario ammetter d'innato se non l'idea della possibilità dell'ente, la quale, unita alla sensazione, basta a produrre le altre; e l'intelletto è quel lume della ragione, pel cui mezzo s'arriva a conoscere.

Ridotta la cognizione alle pure idee, ai possibili, alle essenze, egli paragona le idee fra loro, e vede che le più determinate rientrano sempre nelle meno determinate, sicchè, distribuendo le più particolari e moltiplici prima, poi le meno particolari e men luminose, via via si giunge a un'idea prima, che vale per tutte, e che in tutte si moltiplica mediante differenti determinazioni.

A tal modo coglie l'idea dell'essere possibile indeterminato, come fonte pura di tutto lo scibile; idea che esiste indipendentemente dall'uomo e da ogni realtà.

Questa prima percezione dell'ente intuito in universale, non possono e neppur gli scettici dubitare che sia illusione; ond'è fondamento della certezza, e genera la cognizione dei corpi, di noi, di Dio, della legge morale, il nesso del mondo ideale col reale, della vita teoretica e speculativa colla pratica. Come teorico del pensiero, il Rosmini è sommo; e sebbene usi una lingua pulitamente stentata, e più prolissa che non converrebbe a quell'irrepugnabile argomentare; e sebbene l'insistente dialettica, applicata specialmente alla confutazione, la spinga talora ad una sottigliezza che sa di cavillo, egli destò grande ammirazione fra gl'ingegni più eletti, e a lui è riconoscente l'Italia del nuovo movimento impresso al pensiero filosofico, tolto dalle angustie e dall'empirismo, e diretto ad abbatter il mondo della sofistica e dell'errore, per elevare il mondo della scienza e della verità.

Si posò suo antagonista il torinese Vincenzo Gioberti (1801-52), il quale asseriva « che al dì d'oggi in Europa non v'ha più filosofi », e la riforma deve consistere nel metodo e ne' principj: pertanto al metodo psicologico, disastro della odierna filosofia, vuol sostituire l'ontologico di Leibniz, Malebranche, Vico; ultimi filosofi veri, la cui via fu gua-

sta da Cartesio, «nuovo Lutero, che all' autorità cattolica surrogò il libero esame». Poichè questa ricerca dell'ente mena difilato al panteismo, sia l'ontologico che confonde il reale infinito col possibile, sia il cosmologico che immedesima Iddio col creato, Rosmini avea voluto schermirsene coll'asserire che l'intelletto non intuisce l'ente reale ma il possibile; Gioberti accetta l'idea dell'ente come primo psicologico, ma crede repugni il dedurre il concetto di realtà da quello di possibilità, e che precipita nel panteismo il supporre che questo esista senza di quello. Si distingue dunque per mezzo dell'atto creativo, mediante la formola *L'ente crea l'esistente.*

Questa formola, benchè non originale, è un tentativo di ricondurre gli spiriti, traviati dall'analisi psicologica, al principio d'ogni filosofia, l'ontologia, ripristinando la scienza in opposizione alle scuole tedesche, vergenti al panteismo. Ma declamando incessante contro i psicologi, ingombrando la dottrina con metafore e tono oratorio, dove i ragionamenti non si trovano obbligati alla stretta d'una conclusione, sprecando parole artificiosamente inintelligibili, e sinonimi che annojano come ostentazione e accusano mancanza d'idea precisa; abusando di neologismi inutili e formole nuove indossate a idee anche comuni, il Gioberti nocque al progresso degli studj speculativi, che vogliono elocuzione chiara, precisa, e alla divulgazione del suo sistema.

E a non pochi viene paura che gli studj dell'ente e quelli dell'idea non conducano dalle universalità dell'essere alle universalità della sostanza, dall'unità ideale alla sostanziale, ovvero dalla semplice unità ideale alla negazione delle realtà estrinseche. A tal pericolo si oppongono i filosofi religiosi, accettando la rivelazione.

L'ontologia e le aspirazioni alla scienza assoluta sono combattute da Giuseppe Ferrari, il quale asserisce che con ciò non si fa che duplicare i misteri, trasportando la verità prima fuor della certezza descrittiva; e poichè non è dato all'uomo passar più in là che la descrizione, facile riesce abbatter i sistemi ontologici e, confutati questi, sembrano distrutti anche i fatti che essi spiegavano. Egli stesso e Ausonio Franchi proclamano i diritti della ragion pura, e che sol dopo

ottenuta la libertà del pensiero potrà conseguirsi la libertà degli atti; sicchè è mestieri spingere alla distruzione dei dogmi, se vogliasi arrivare al riscatto della nazione.

La filosofia sensista avea avuto rinfianco da Melchior Gioja (1767-1829), prete piacentino, che buttatosi alla repubblica, parve eccessivo fino ai demagoghi; poi dal governo italiano fu destinato a coordinare le statistiche. « Cercare i fatti, vedere quel che ne risulti, ecco la filosofia », diceva egli: « le scienze non sono che risultanze di fatti, concatenati in modo che facile ne sia la intelligenza, e tenace la ricordanza »; inutile uffizio per una scienza! Conseguente al quale, infaticabilmente raccolse fatti sconnessi e nemmanco provati, e fenomeni disgiunti dalla propria causa; e pretendeva dedurne verità generali. Così diede una filosofia e una scienza sociale affatto vulgari, dove spesso sagrifica la verità al sistematico spirito di contraddizione, al gusto di celiare e diffonder il dubbio. Per render quasi visibili le teorie, e offrire simultaneo ciò che nel discorso è successivo, moltiplicava i quadri sinottici, solo metodo, secondo lui, per « provare qualche cosa in morale ed in economia, rinvigorir le idee col mezzo della sensazione, e aver un esatto confronto de' diversi elementi ». Ma questo formolare stanca l'attenzione, e aggrava la memoria di troppi particolari, a scapito degli universali. E un formolario matematico indossava alle sue idee; per cui la felicità definiva il numero delle sensazioni gradevoli, sottrattone quello delle spiacevoli.

Vanto di lui fu la statistica, scienza de' fatti primarj e attuali, che si manifestano nei differenti dominj della vita sociale, e che servono di lume alla pubblica amministrazione, e di computo dei mezzi nazionali.

Gian Domenico Romagnosi piacentino (1771-1855) non volle considerar l'economia pubblica come puro studio della produzione, distribuzione e consumazione delle ricchezze, ma come l'ordine sociale di queste, e porla sotto al diritto pubblico, come questo sotto al diritto naturale. Testa geometrica, egli faticò tutta la vita ad armonizzare principj in apparenza repugnanti, l'equità romana e il formalismo britannico, la virtù di Platone e l'utilità di Bentham, la

giustizia metafisica di Vico e la necessità di Hobbes, l'autorità amministrativa e l'attività privata, la stabilità e il progresso; coordinamenti troppo difficili.

Secondo lui, l'uomo non ha che un valor sociale; e il diffondere questo sul maggior numero dei conviventi è lo scopo della scienza e dell'arte. Scolaro degli Enciclopedisti, il Romagnosi trae da quelli molti pregiudizj, sebbene non ne accetti il gretto materialismo; da insigne legista ripudia molte conseguenze, pure distingue le leggi come sono dalle leggi come devono essere; se ne' particolari è spesso utilitario, nel complesso investiga il principio razionale: insomma ha il merito di mostrare gli sbagli del sistema vecchio, ma non ne erige un nuovo; ma se anche se ne rifiutano i canoni, la mente è giovata dal suo metodo.

Nella giurisprudenza adoprò a sottrarre le materie legali dal grossolano e pigro senso comune, soggiogato dall'autorità. Tardi, quando rinasceva l'amor della storia, e qualche scolaro oppose i fatti alle pure idealità, egli entrò in questo campo, ma con teorie preconcette.

La giurisprudenza come arte trova nobile campo là dove è chiamata alla pubblicità; ma i più si limitano alla pratica, nella quale il diritto è il codice. La filosofica ebbe per altro qualche cultore, e qualcheduno la storica, o sulle orme nazionali come fecero Romagnosi e Nicola Niccolini; o sulle tedesche come Capei, ma più sulle francesi. I napoletani Mario Pagano, Liberatore, Del Riso, D'Acquisto, Vecchioni, De Luca, Zuppetta, Lauria, Canofari, Raffaelli, Agresti, Mancini; il siciliano Emerico Amari; i toscani Fortis, Biondi, Poggi, Paoletti, Marzucchi, Galeotti, Giuliano Ricci; i romani Capitelli, Contoli; i lombardi Nani, De Simoni, Giuliani; i sardi Sclopis, Albini, son nomi che possiamo affacciare ai forestieri quando troppo generalmente asseriscono che l'Italia non ha fatto nulla per la giurisprudenza.

Il Carmignani diede la teorica delle leggi della sociale sicurezza; Forti le istituzioni civili; Luigi Cappelli pistojese insegnò legislazione civile, penale e canonica all'università di Wilna, dove professò anche il filologo Sebastiano Ciampi. Emilio Cesarini offrì i principj del diritto commerciale secondo

lo spirito delle leggi pontifizie (-1836). Come il Romagnosi, così il napoletano Manna adoprò a ridurre a forma scientifica il diritto amministrativo. Pellegrino Rossi (-1848) conobbe la necessità di legittimare il diritto di punire, contro le opinioni divulgantisi; confutò la scuola che alla ragion filosofica contende il diritto di far leggi, appropriandolo unicamente alla consuetudine, alla spontaneità popolare; cercò porre in sodo il fondamento razionale, già indicato da Kant, da Cousin, da De Broglie, e fabbricarvi sopra il diritto penale, e trovar l'arcano attacco della giustizia penale coll'assoluta. Unico trattato completo dopo il Beccaria, concepito con unità, dedotto con metodo, spinto con potente dialettica: ma non osando ribellarsi ai giudizj correnti, si tiene al giusto mezzo dei dottrinarj; sciogliesi dall'ideologia sensista, ma senza abbracciar francamente lo spiritualismo: non accorgendosi che il razionalismo non può produrre che la varietà.

Nelle leggi non men che nell'economia bel nome godrebbe Luigi Valeriani d'Imola, professore all'università di Bologna, se la barbara esposizione nol rendesse a pochi accessibile, e se non avesse tirato che pochi esemplari delle opere sue.

Il Mengotti di Feltre dissertava sul colbertismo e sul commercio de' Romani; e quest'ultima Memoria, premiata dall'accademia di Francia l'anno che scoppiò la rivoluzione, ebbe un successo di circostanza, perchè ne' ladri proconsoli romani si vollero vedere adombrati i provveditori veneti.

Aggiungiamo il Bosellini, il Fabroni, il Costanzo, lo Scuderi, il Longo, il Morreno, l'Intriglia, il De Luca, il De Augustini, il Cibrario, il Rossi, il Meneghini, il Parisi, il Trinchera, il Poli, il Ferrara, il Messedaglia, il Boccardo, lo Scialoja.... Lodovico Bianchini, nella *Scienza del ben vivere sociale*, allargò a teorie quel che avea raccolto negli studj particolari sopra il reame delle Due Sicilie. La storia di questa scienza fecero Giuseppe Pecchio e il Marescotti.

Nel diritto canonico van citate principalmente le opere del novarese Scavini e del chierese Perrone, e in senso contrario quelle del torinese Nuyts e del Passaglia.

Ai progressi della teologia ermeneutica, che furono così

segnalati di fuori, non abbastanza contribuirono i nostri, pochi essendo proveduti di quell' alta filologia che eleva la critica ad invenzione.

Alcuni esposero bellamente i lavori d' accademie, come, a dirne pochi, lo Zanoni, Giuseppe Barbieri, Andrea Cittadella Vigòdarzere, l' Arici, Brunone Bianchi, il Salvagnoli, che stesero gli atti delle accademie della Crusca, di Padova, di Brescia, de'Georgofili: altri felicemente discorsero di belle arti[2].

Grande fu il numero di quelli che applicarono a cose morali, e a ciò che specialmente vi contribuisce, l' educazione, e quali ne trattarono espresso, come il Carrara Spinelli, il Lambruschini, il Parravicini, il Bernardi, il Marescotti, il Picci, Gino Capponi, e molti giornalisti: quali prepararono libri ad uso dei giovani e del popolo[3]. Ma non molti raggiungono l' accordo dell' intelletto e del cuore, della severa ragione colla piacevole immaginativa, nè comprendono il dovere di pesar attentamente ogni parola, attesochè possa divenir seme di torti giudizi. Le donne, che in ogni ramo del sapere diedero bei frutti, in questo potrebbero avere un nobilissimo e più proprio campo; e alcune in fatto lo tentarono, fra cui vanno distinte la Mojon, la Palermo-Amici, la Piola, la Paladini, la Tommasini, la Pepoli, e le poetesse Caterina Ferrucci e Massimina Rosellini, autrice questa di racconti e commediole; l' altra di trattati sull' educazione dell' intelletto e del cuore della donna.

Molto si parlò di popolo: ed è lodevole l' attività applicata all' educazione di esso da ingegni capaci di comprendere che, per essere intesi da quello, non bisogna improvisare nè secondar l' ispirazione del momento, ma pesare ogni parola, poichè ogni parola gettata in quelle menti può essere seme di torti giudizj e d' atti perversi. Alcuni degli scrittori siffatti riescono triviali per l' affettazione più disgustosa, qual è quella

[2] Giuseppe Bossi, Zanoja, Missirini, Betti, Biondi, Promis, Cicognara nella *Storia della Scultura*, Lunghi in quella dell' incisione, Camillo Laderchi, Constabili, Roberto d' Azeglio, Pietro Selvatico, G. B. Niccolini, Ranalli, Fossati, Cavalcasella, Ferro, Moisè, Gravina, Melchior Galeotti, Milanesi.....

[3] Come Fava, Thouar, Corridi, Mayer, Mauri, Parma, Zoncada, Lapo De Ricci, Zecchini, Franscini, Cantù, Porta, Fontana, Sartorio, Fornaciari, altri ed altri.

della naturalezza; altri sotto forme cereate mascherano concetti particolari, due qualità le più disopportune a farsi capire alla moltitudine: molti ripongono tutta l'educazione nel dar idea di macchine, di storia naturale, e nozioni statistiche, secondando già ne' fanciulli la propensione della nostra società verso ciò ch'è sensuale, denaro, godimento; troppi credono merito il tenersi alla gretta analisi, ignorando che questa riesce facile a chi tiene la sintesi d'una scienza, mentre è faticosissimo l'elevarsi a questa dall'analisi, dalle particolarità al complesso, e che nell'educazione giova posare quelle verità complessive, da cui l'uomo in tutta la sua vita deduca verità e intellettuali e operative. Non abbastanza ricordando che per imparare si richiede la difficoltà, e che la coltura, non la semenza, è quella che feconda il campo, si propaga un'educazione leggera, per cui a quindici anni i giovani già sanno tutto, ma a quarantacinque non sanno più che a quindici. Fan compassione certi giornali educativi, stesi coll'irriverente leggerezza con cui stendesi un articolo di politica o di teatro. Fanno orrore quelli che pongono da banda la religione, e vogliono fin dalla tenera età, fin nella classe più buona spargere le aridità d'una filosofia, indipendente da credenze superiori.

Certo chi paragoni le teorie del Lombardelli, del Sadoleto, dell'Antoniani con quelle del Lambruschini, della Ferrucci, del Tommaséo, e le pratiche del Soave, del Taverna, del Giudici, con quelle del Parravicini, del Thouar, dell'Aporti, del Codemo, del Rosi, del Fava, deve riconoscere un notevole miglioramento, e desiderare che divenga vanto principale delle nostre scuole il dirigersi, qualunque ne siano i metodi, al libero svolgimento della ragione personale dei giovani, al rispetto pel dovere, ad estendere fra il vulgo quell' istruzione che persino alla fisionomia imprime maggior dolcezza, come la maggior agiatezza dà più posato operare e più dolci costumanze: progressi veri che avvicinano le differenti classi sociali per arrivar a costituire una sola famiglia.

Scosse dal turbine politico, le menti, repudiando la belante letteratura, l'abitudinaria industria e le barcollanti teorie, spinsero le scienze a tal volo quale mai in verun tempo,

munendole coll'osservazione e col calcolo preciso degli spazj e delle quantità.

Poco viaggiando, alla geografia poco ajutammo noi Italiani, giacchè non si può tener conto di libri compilati su libri, degli atlanti, delle tabelle; lavori di pazienza, di cui scorgesi l'inutilità quante volte occorra di valersene, non concordando tampoco nei dati positivi, quali sarebbero la popolazione o la qualità dei terreni.

Giuseppe Piazzi di Valtellina, Barnaba Oriani di Milano, Gio. Inghirami toscano, Gio. Plana piemontese, i gesuiti De Vico, Secchi ed altri si segnalarono nell'astronomia e nella matematica, dove riuscirono insigni il Mascheroni, il Brunacci, il Venturi, il Cossali. Alessandro Volta colla sua pila elettrica si pose a capo di tutte le scoperte moderne di chimica e di fisica, nella quale sorsero insigni Melloni, Nobili, Amici, Antinori, Matteucci. Delle loro scoperte e applicazioni, e di quelle che nella chimica e nella storia naturale fecero Brugnatelli, Piria, Gazzeri, Malaguti, Selmi, Cocchi, Savi, Sacchi profittò la medicina, nella quale scrissero Borsieri, Scarpa, Vaccà Berlinghieri, Giovan Rasori, Giacomo Tommassini, Maurizio Bufalini, Francesco Puccinotti, Siro Borda ed altri, e in anatomia il senese Paolo Mascagni.

Lo studio filosofico sulle lingue chiarì che non sono risultanza del caso, ma prodotto normale e necessario dell'intelligenza e dell'organismo umano; le variazioni da popolo a popolo, i cambiamenti d'età in età han cause intime, che dall'osservazione possono ridursi a leggi generali. È questo il proposito della filologia comparata, sorta può dirsi colla grammatica tedesca di Jacobo Grimm nel 1819, e che l'idiomi aggruppa sotto varj capi, e ne coglie le somiglianze e le differenze. In tal genere, a tacere le compilazioni, quali l'*Atlante etnografico* del Balbi, a vasti intenti si elevarono Janelli nelle lingue criptiche e nell'*Ermeneutica jeroglyphica*, il Luzzato, l'Ascoli, il Lanci. La festa delle lingue che si fa ogni epifania alla Propaganda di Roma, cresce sempre il numero di quelle, in cui si porge sperimento agli attoniti e non competenti spettatori[1].

[1] La letteratura ebraica dell'Occidente nacque in Italia. Carlo Magno

Nessuno fu fortunato di trovamenti bibliografici più che Angelo Maj bergamasco. Nella Biblioteca Ambrosiana da palimsesti raccolse porzione di sei orazioni di Cicerone e otto di Simmaco, la corrispondenza tra Frontone e Marcaurelio, molti scrittori greci e scoliasti, la versione fatta da Ulfila in mesogotico delle epistole di san Paolo, e alcune parti della *Repubblica* di Cicerone; poi nella Vaticana scopri nuove parti di essa *Repubblica*, e molte opere greche e latine, e frammenti legali e cronache, e libri sibillini e maggior messe ancora di sacro, onde formò lo *Spicilegium romanum*, la *Nova bibliotheca Patrum*, e numerosi volumi d'aneddoti.

Le innumerevoli traduzioni son francese fanghiglia chiazzata sul bel manto della letteratura nazionale; salvo ben poche eccezioni[5]. Pure da noi lo studio delle forme è ancora, non senza giustizia, si reputato, che alcuni salsero in fama con null'altro che con buone traduzioni, quali l'*Iliade* dal Monti, l'*Odissea* dal Pindemonti; i *Tragici greci* dal Bellotti, il *Pindaro* dal Borghi e dal Mezzanotte, l'*Aristofane* dal Cappellina, il *Callimaco* dallo Strocchi, l'*Orazio* da Gargallo e Colonnetti, il *Virgilio* da moltissimi, facilmente superiori al Caro in fedeltà, non in impasto e candore.

Portentoso poliglotto fu il Mezzanotte, ed ancor più il bolognese Mezzofanti, nel quale però la potenza di generalizzare fu piuttosto d'istinto che di ragione, nè indagò per qual meccanismo arrivasse a tanta cognizione, nè studiò quel ch'egli potea meglio d'ogni altro, la parentela fra gl'idiomi.

L'erudizione avrebbe natural campo in Italia, dove è parte del patriotismo, e dove ad ogni passo urtiamo in monumenti e cimelj. Quella di gergo ciarlatanesco, che accumula testi anche su punti già consentiti, ed appoggiasi all'autorità invece

chiamò da Roma Rabbi Mosè di Calonimos lucchese, perchè insegnasse aritmetica a Magonza. Nel XII secolo correva il proverbio. « Da Bari uscirà la luce, e da Otranto la parola del Signore ». Le stamperie cremonesi non furono ancora ecclissate.

[5] La Crusca fin dal 1812 stabilì di escludere da' suoi concorsi le traduzioni da lingue vive « perchè esse serbano sempre, quale più, quale meno, il carattere de' loro originali, i quali, sì nell'indole della frase, sì nel girar del periodo, sono non poco dal vulgar nostro difformi ».

d'investigare la verità, resta abbandonata a qualche prete e a qualche segretario. Quando il Monti volle sfoggiarne intorno *al cavallo di Arsinoe*, buscò le beffe: e ancor si dubita se sia uno scherzo lo studio di Foscolo intorno alla *chioma di Berenice;* nessuno ignorando quanto dai lessici e repertorj sia facilissimo accatastare erudizione; ma l'erudizione non dev'essere fiaccola piantata alla poppa della nave, la quale non illumini se non gli spazi già trascorsi.

Più proprio del nostro paese fu l'illustrare le antichità, che qui abbondano e che sempre nuove si scuoprono. Seguitando le tracce di Ennio Quirino Visconti (1751-1818), sulla storia romana si moltiplicarono indagini parziali, massime dacchè il Niebuhr aperse orizzonti così arditi alla congettura. Bartolomeo Borghesi da Savignano (–1862), assiso nella piccola repubblica di San Marino, acquistò fama di primo archeologo, principalmente nell'illustrare i fasti consolari.

Luigi Canina di Casal Monferrato diede la storia dell'architettura greca e romana, delle basiliche primitive, della via Appia e della Campagna romana nello stato antico. Ogni paese ebbe qualche studioso che rovistò fra le sue ruine, e ne dedusse più ampia cognizione del passato.

L'erudizione ebbe a rinnovarsi totalmente mercè le grandiose scoperte di monumenti, siano artistici, siano scritti. Intorno ad Ercolano e Pompej proseguironsi dotte elucubrazioni, massime dall'Accademia Ercolanense; ma l'attenzione de'nostri e de'forestieri si portò più arguta sulle mura ciclopiche, le necropoli e le città etrusche. Francesco Inghirami compì l'opera de' *Monumenti etruschi* in dieci volumi, e le *Pitture de'vasi fittili per servire allo studio della mitologia ed alla storia degli antichi popoli,* oltre la descrizione del museo Chiusino e la storia della Toscana. Giambattista Vermiglioli, uom tutto degli studj severi e principalmente degli archeologici, trovò ampio pascolo nelle antichità che sempre rivela la sua Perugia. Lasciò lezioni elementari d'archeologia, dissertazioni sulla topografia perugina nel secolo XV, sugli storici perugini, su altri punti storici, talvolta offuscati da vanità di patria. Il Coltellini contraddisse a lui ed al Lanzi quanto alla lingua etrusca, che ora alcuni spiegherebbero coll'ebraica.

Desidereremmo che i nostri dessero col fatto la smentita a quell'asserto del Niebuhr, che da noi si dissotterrano medaglie, si dicifrano lapidi, ma è la dotta Germania che di tempo in tempo ne fa la rivista, e le anima colle idee. E per verità nessuno ancora è comparso a trarre una sintesi dai lavori parziali dei gesuiti Secchi e Marchi, di Pietro Visconti, del Garrucci, del San Quintino, del Guarini, dello Zanoni, del Rossi, del Sarti, del Guattani, del Campanari, del Matragna, del Minervini, del Connestabile, del Promis...., e darci una storia de' primitivi tempi, ove la congettura sia rinfiancata da quanto l'erudizione offre di positivo. Giuseppe Micali l'avea tentato nella sua *Storia degli Italiani avanti i Romani* (1810), ma dopo molti anni dovette rifonderla nella *Storia degli antichi popoli Italiani* (1833), tanto era cresciuta la mèsse. Noi generalmente camminiamo sulle orme altrui, echeggiando le novità che ci vengono di fuori, e che spesso non consistono che in una più compita monografia, in una definizione più precisa, o in una denominazione calzante.

L'Egitto, aperto dalla spedizione di Buonaparte agli scienziati europei, fu esaminato dal Belzoni di Padova, (1778-1823) che aprì alcune piramidi, e descrisse con verità, sebbene insufficiente d'erudizione e di quella penetrativa che somiglia a divinazione. Il piemontese Amedeo Peyron, inesauribile nell'erudizione classica, divinò che il copto era la lingua antica degli Egizj, e che ad esso bisognava ricorrere per interpretare i geroglifici. Quando il governo francese mandava Champollion ad esplorare l'Egitto, la Toscana gli associò Ippolito Rosellini di Pisa, col naturalista Raddi e dieci disegnatori; ed egli ne riportò molti oggetti e mille trecento disegni, e il frutto di sue indagini espose nei *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*.

Più in là sta l'India, terra di misteri, e che sotto una maestosissima lingua involge le origini e i primordi della civiltà di tutto l'Occidente. Ad essa ed a quei libri sacri e poetici si rivolsero alcuni nostri, come il Flecchia, il Maggi, il De Gubernatis, e principalmente il Gorresio, che fa un'edizione e traduzione del Ramayana.

———

CAPO XXII.

Romanzi, Racconti, Storia.

Del romanticismo si sentirono principalmente gl'innovamenti nella narrazione, sia storica, sia fantastica.

Il romanzo è una forma della letteratura, che s'acconcia a tutte le passioni del cuore e i capricci dello spirito, alle ispirazioni serie come alle beffarde, alla dipintura come all'analisi del sentimento, allo sfogo d'affetti individuali come a propositi umanitarj. Non ignoto agli antichi, coevo delle lingue nuove, aveva trasformato le imprese di Carlo Magno e de'suoi paladini, di re Arturo e la sua tavola rotonda, di Amadigi di Gaula. Quanto al paese nostro, fin dal 1303 fu scritto il *Ciriffo Galvaneo* o il *Povero avveduto*, da cui Luca Pulci (se pure è suo) trasse un poema goffo e bujo. Guido delle Colonne, giureconsulto messinese, compose sulla guerra trojana un romanzo qual poteva piacere a'suoi tempi, cioè tutto sfide e tornei; facendo gli eroi di Grecia parlare come gli Arabi o i Cristiani, e saper d'astrologia e d'alchimia: eppur fu voltato in tutte le lingue d'Europa. Nell'*Avventuroso Ciciliano* di Bosone da Gubbio, amico di Dante, cinque baroni, fuggiti di Sicilia dopo l'eccidio dei Vespri, vanno cercando avventure, che egli narra « per ammaestramento di tutti quelli che saranno percossi dalla fortuna del mondo, e donare loro conforto che non si disperino »: ma, non che la tela corrisponda al fatto che vi dà occasione, empiesi di favole orientali, miste a ragionamenti ricalcati sopra i classici.

Se argomentiamo dallo stile, fu nel XIII secolo che vennero dal francese tradotti *I reali di Franza, nel quale si contiene la*

generazione di tutti i re, duchi, principi, baroni di Franza e de li paladini, colle battáglie da loro fatte, comenzando da Costantino imperatore fino ad Orlando conte d'Anglante. Di egual provenienza sono *Li facti de Carlo Magno*, la *Spagna istoriata*, i *Fatti di Rinaldo*, *Arguto figlio d'Uggero danese.*

Il *Guerino Meschino* è forse d'origine, certo di antica cittadinanza italiana, e segna il passaggio fra il pretto cavalleresco e lo spirituale, narrandosi i consueti prodigi, sempre per edificazione dei fedeli. Nella *Fiammetta*, nel *Filocopo*, nell'*Admeto* il Boccaccio romanzeggia d'amore insulsamente.

Questi e simili (sui quali vedasi Melzi, *Bibliografia dei Romanzi:* Milano, 1838) sono i progenitori de'romanzi d'avventure esteriori e personali e di strepito, fondati sopra viluppi d'accidenti, possibili in qualunque tempo e perciò non notabili in veruno: cavalieri esageratamente prodi; passioni straordinarie; eroine tenere d'amanti contrariati. Nel seicento si moltiplicarono scipite imitazioni dei Francesi: nel settecento resesi miserabilmente famoso l'abate Chiari; e vennero tradotti i tanti francesi e imitati con sguajato abbandono. Il *don Chisciotte*, il *Robinson*, il *Gil Blas*, la *Pamela*, il *Tom Jones*, il *Paolo e Virginia*, la *Nuova Eloisa* attestano che possono farsi opere durevoli ed efficaci alla società anche in questo genere: ma i nostri romanzi nè tampoco scintillavano di quella luce momentanea che sembra privilegio d'un genere, il cui precipuo intento è piacere, e però accarezzar passioni e abitudini che passano presto e con esse il libro...

Il romanzo che scende nel cuor dell'uomo per istudiarne i mirabili avvolgimenti, che cerca più i sentimenti che non gli atti, che mette i personaggi in situazioni dove ognuno si trovò o può trovarsi, riconosce i suoi primordj dalla *Vita Nuova* di Dante e dal *Disprezzo del Mondo* del Petrarca, rivelazioni degli intimi pensamenti d'essi poeti. Tali furono nel secolo passato la *Saffo* e l'*Erostrato* di Alessandro Verri. Nel secolo nostro Ugo Foscolo fece le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, con stile manierato e continua enfasi, e sebbene mera imitazione dal *Werther* di Göthe, acquistò voga e interesse quasi opera originale, pel sentimento di nazione e di libertà che intarsiò al concetto tedesco; ma in fondo è somma-

mente immorale, e stette caporione di quelli che ostentano disprezzo e atrabile contro la società, poco conto della vita, eroismo nel suicidio. Sulle traccie del *Viaggio d'Anacarsi* del Barthélemy, Luigi Lamberti fece i *Viaggi d'Elena*, Levati i *Viaggi del Petrarca*, aridi e pesanti, Vincenzo Coco il *Platone* in Italia. Altri sentirono l'effetto della *Corinna*, del *Renato*, dell'*Atala*. I romanzi poetici di Byron avvezzarono agli affetti smisurati, alle situazioni eccezionali, ai caratteri sforzati, alle evidenti descrizioni, in opposizione colle stereotipie e colle languidezze degli antichi. A quelli e ad altri inglesi e al francese D'Arlincourt s'ispirò Davide Bertolotti, i cui romanzetti erano, verso il 1820, la più ambita fra le letture leggiere. Intanto d'Inghilterra ci arrivavano i romanzi del Walter Scott, dove si descrive una data età o un fatto o un carattere storico, innestando così due inclinazioni del nostro tempo, l'indagine erudita e l'attività romanzesca. Non analizza egli il cuore, non lanciasi ardito sull'immaginativa, ma nell'inesauribile sua fecondità dipinge sensibilissimamente, dialoga con estrema verità, interessa artifiziosamente, e schivando le caricature troppo consuete in questo genere, procede naturale, limpidissimo, sebbene alla ventura, verso uno scioglimento che non premeditò.

Di là Alessandro Manzoni derivò il suo romanzo dei *Promessi Sposi*, ma applicandovi quell'arte cristiana, che medita sull'uomo interno, e segue gli andirivieni d'una passione dal nascer suo fin quando trionfa o soccombe. Walter Scott fece cinquanta romanzi, egli uno; l'Inglese tutto colori esterni, il nostro vita intima; quello per dipingere e divertire, questo per far pensare e sentire. Già nelle tragedie Manzoni avea mostrato come della storia non facesse un'occasione o un'allusione, pigliandone a prestanza un nome o un fatto per gittarlo in un componimento di fantasia. Or quella indagine scrupolosa che ridesta i tempi e i loro sentimenti spinse egli fino alle minuzie, esattissimo anche quando non è vero. Il seicento dipinse con profonda cognizione delle particolarità caratteristiche, e in modo che nessuno s'inganni scambiando per vero ciò ch'è invenzione dell'autore: così ottenendo la storia democratica, dove cioè non figurino soli re e grandi,

in azioni solenni e strepitose, ma uomini comuni, nelle consuete contingenze della vita.

La potenza sua satirica, che gli dettò il primo componimento, e che poi fu virtuosamente temperata dalla mansuetudine, trapela grandissima dal romanzo, e singolarmente nella dipintura de' caratteri, ciascun de' quali vive innanzi a noi come un' antica conoscenza, e diviene un tipo; perocchè, quivi come nelle poesie, ci offre sempre un' immagine netta e reale che più non si dimentica, sia il pedantesco don Ferrante o l' importante conte Zio; il semplice frà Galdino, o frà Cristoforo eroe della carità, o la faccendiera donna Prassede; il cardinal Federico, eterno conforto o raffaccio a' suoi successori, o il curato, che divien occasione di tanti mali perchè egoista.

Prima che l' ammirazione divenisse culto, noi divisammo lungamente de' meriti dei *Promessi Sposi,* e di quel fare così dabbene fin nell' ironia, così civile nella satira, così semplice nella sublimità, per cui divenne il libro della nazione [6].

Secondo il consueto, seguì una folla di imitatori [7] alcuni de' quali privi di bellezza d' arte e bontà di cose e con quel falso e convenzionale che rese proverbialmente famosi i fatti da romanzo come gli eroi da teatro. Le ricche diversità della curiosa intelligenza di Massimo d' Azeglio toccarono fibre generose, a cui rispondono i cuori italiani. Grossi pizzicò le patetiche in quadretti staccati, di finezza fiamminga, sicchè nessun altro offrirà alle antologie tanti pezzi scelti; ma fallendo alle convenienze di tempo e di luogo, mettendo al XIV secolo un duello giudiziario quale usava nell' VIII, ad un buffone grossolano attribuendo la soave cantilena della rondinella, sparpagliando l' azione, invece di concentrarla; assolto di tutto perchè nella prosa come nel verso potè far piangere.

[6] *La Lombardia nel secolo XVII per commento ai* Promessi Sposi.

[7] Carlo Varese, *Sibilla Odaleta,* ecc., G. B. Bazzoni, *il Castello di Trezzo, Falco della Rupe;* Vincenzo Lancetti, *Cabrino Fondulo;* Tommaseo, *il Duca d' Atene;* Achille Mauri, *Caterina di Brono;* Ignazio Cantù, *Annibale Porrone;* Massimo d' Azeglio, *Ettore Fieramosca, Niccolò de' Lapi;* Tommaso Grossi, *Marco Visconti;* Giovanni Coleoni, *il Milite Romano;* Carlo Leoni, *la Speronella;* Rosini, *la Signora di Monza, la Luisa Strozzi;* Ademollo, *la Marietta de' Ricci,* ed altri innumerevoli.

Un romanzo diffuso quant'altri [8] e lodato per fedeltà storica forse in grazia d' altri studj dell' autore, fu composto in prigione, senza verun sussidio di libri. Che fedeltà aspettarne? E certo l' autore, come altri, prendeva nomi storici per velo e allegoria; modo infelice di far conoscere un tempo, se questo ne fosse stato lo scopo, o se fosse lodevole il toglier dalla storia caratteri e situazioni che ivi sono eternamente vivi, mentre copiati riduconsi a inanimi fotografie.

I più nel romanzo del Manzoni ravvisarono la forma non l'essenza, ed anzichè lo studio del pensiero, del sentimento, della morale, avvilupparono venture e pateticume di sentimento; lungagne di dialoghi e distraenti particolarità surrogando alla decisiva narrazione; al più impepandolo coi lirici ruggiti dell'*Jacopo Ortis;* non facendo sentire le grandi gioje e i grandi patimenti dell'umanità, ma solo a volta qualche emozione; non volendo il vero costante ma l'accidentale, non i dogmi perenni ma opinioni giornaliere. Questi accoppiatori del vero col falso, ogni merito riponendo nella decorazione e nel vestiario, cercarono il color locale di paesi che non aveano veduti, d' un medioevo che non aveano studiato sopra gli scrittori primitivi, e che atteggiavano senza la fede ond' era animato; cristiani di soggetto e liberi di testura, in fondo posero lo stoicismo o la fatalità, non quel cozzo tra il bene e il male, non quel conflitto de' principj aspiranti al predominio, non quell' energia che pur s' innesta colla tenerezza, quel peccato che si redime colla bontà o colla penitenza. Altri sull' orme del Grossi avviarono una scuola plastica priva di coscienza, facendone esercizio di lingua, dove evidentemente il pensiero è sacrificato al proposito di sfoggiar una frase, d' intarsiar una parola: nel che riuscì poi sommo e non imitabile il gesuita padre Bresciani, i cui romanzi sono atti di politica e di morale. I più non vedono nel romanzo se non la facilità del raccontare un'avventura, svolgere un concetto, dipinger una passione, senza l' inceppamento di canoni precettorj; cercano l' emozione fuor della verità, piuttosto che la gajezza comica e l' arguta osservazione; di rado

[8] La *Margherita Pusterla* del Cantù.

mostrano il fermo proposito d'esser veri, e non domandare a facili esagerazioni effetti ambiziosi insieme e vulgari.

I più rinomati, che non sono sempre i migliori, si propongono di rappresentare lo stato generale o una condizion particolare dell'umanità in un tempo e in un luogo circoscritto. In alcuni prevale il descrittivo; e scelto qualche fatto celebre, vi s'innesta un'azione particolare; imperfetta rivelazione del bisogno che vagamente sentivasi di riformare la storia. In altri si fa l'epopea dell'individuale sentimento, come nell'*Ortis* del Foscolo, nel *Fede e Bellezza* del Tommaséo, nel *Dottor Antonio* del Ruffini, lodevoli se, nel dipingere le tempeste del cuore, serbano misura d'espressioni e prudenza di colorito, che non li renda contagiosi. Altri se ne valsero per rivelar i disordini della società, e insinuare o rancori o miglioramenti, con ghigno misantropico, o placida bonomia; come Ranieri (*Frate Rocco, l'Orfana dell'Annunciata*), Torelli (*Ruperto d'Isola*), Camisana (*Franco Allegri*), Ravizza (*Il Curato di Campagna*), Carcano (*Angiola Maria, Damiano*).... Quest'ultima forma prevale oggi, scegliendosi di preferenza gli eroi tra il popolo, e sin tra il vulgo; analizzando il congegno da cui derivano le vere o supposte iniquità sociali, esponendo le anomalie che bruttano il mondo e che ci dànno l'umiliante coscienza d'una civiltà insufficiente in troppi riguardi. Sono enigmi pericolosi, che infondono la disperazione qualvolta si anatomizzi la vita umana senza la carità; e che mal si possono risolvere colla fantasia e con fatti finti; dai quali è follia sperare il trionfo d'un'idea.

Non mancarono tentativi di sceneggiar l'orrido e lo schifoso, di presentare l'uomo in faccia alla sua miseria e al suo nulla, e infiacchirlo sviluppandogli una falsa sensibilità; e dove arte, storia, lingua, ragione, natura erano oltraggiate quasi per scommessa: ma fortunatamente i nostri romanzi eccitano lo sbadiglio anzichè il fremito delle anime oneste, come que' reati sociali che sono certi romanzi di Francia, diretti a sovrappor l'immaginazione alla coscienza, il capriccio alla regola, l'interesse al dovere. Pure non ne nasce colà un così ribaldo o dappoco, che non venga qui subito tradotto, e buttato a deplorabile pascolo de' giovani e delle

donne, per disarmarli contro le reali lotte della vita, ed aizzarli contro le inevitabili necessità di quella; e ciò anche in paesi ove una ignorante censura esclude dal discutere le quistioni positive, e somministra a stecchetto la verità.

De' nostri i più tendono a morale pratica, ad insinuare certe virtù, certi affetti, specialmente l'amor di patria; ma difettano di fantasia, ripescando le avventure o i caratteri dai vecchi novellieri o dai romanzatori stranieri. Invece di moderar le passioni volle stimolarle, invece di cogliere qualche fiore della vita volle acuirne tutte le spine Domenico Guerrazzi, su ogni bruciatura versando corrosivo; loda sempre la passione, per quanto brutale, accrescendo l'eterno lievito de' peccati capitali; storia e personaggi travisò affinchè fossero la « protesta d'anima disonestamente straziata, scritta come si combatte, quando lo spirito fremente non volgea tra sè che fieri proponimenti »; cogli indeclinabili apoftegmi contro i papi, i principi, i governi, la razza umana, attacca ai giovani il parossismo della disperazione: non basta alle sue vendette uccider un nemico, ma bisogna tagliargli le mani e porle al posto de' piedi e viceversa; non basta che l'ingiustizia mandi al patibolo una vecchia matrona, ma bisogna che nell'ultimo movimento le si svolgano dalla veste le vizze mamme. E inebriò la gioventù, alla quale altri credea fosse piuttosto da insinuare la ragionevolezza, la spassionata indagine del vero, l'obbligo di formarsi sopra ciascun oggetto idee chiare e giudizj retti. Egli stesso si condannò quando scrisse « È reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale dee, per decreto della natura, percorrerle preceduta dalle speranze ».

Non ci si dica satirici se accanto ai romanzi poniamo la storia. Era impossibile che sì strepitosi eventi, che tanto cumulo d'esperienza non elevassero a considerare gli avvenimenti umani non più come una successione fortuita, ma come la manifestazione di leggi costanti, ove le perturbazioni, vale a dire gli accidenti e il capriccio, hanno parte tanto più piccola quanto più grossa è la moltitudine su cui operano; laonde nella genesi delle istituzioni sociali si procedesse da

un avvenimento all'altro per la forza d'evoluzione, che è propria della specie umana. Ecco perchè in nessun luogo forse che in Italia ottengono nome di storie quelle che son mere esercitazioni letterarie. Carlo Botta di San Giorgio nel Canavese (1757-1838), narrando l'indipendenza dell'America [9], della quale gli erano estranei e gli uomini e le cose, procedette senz'ira e partito; e diffidente ancora di sè, non trinciava a baldanza, nè giudicava per epifonemi, rispettando sè stesso e i lettori [10]. Mescolatosi nella invasione francese e presto disgustatone, annicchiossi a Parigi, dove scevero dalla politica e dalle triche letterarie, campò tanto da veder suo figliuolo Emilio raccomandarsi alla posterità per le antichità di Korsabad che scoperse sul presunto posto dell'antica Ninive. Per ispirazione borbonica il Botta avea scritto la storia d'Italia dal 1790 in poi. Già vecchio, in soli quattro anni dettò la continuazione del Guicciardini, per due secoli e mezzo pienissimi di eventi, ciascun de' quali esigerebbe diuturne ricerche; ma egli, già sicuro della propria fama, lavorò di seconda mano, nè tampoco correggendo materiali falsità, nè accordando due autori qualora di uno non si contenta, « dilatandosi ove trova materiali già disposti »; eccellente dipintore delle esteriorità, dilungasi in marcie [11], battaglie, tremuoti, fami; e non istà a vagliare quando gli capitano avventure straordinarie, orribili, pittoresche; pago di rica-

[9] Argomento trattato contemporaneamente e con altre viste dal milanese Carlo Londonio.

[10] Il Botta scriveva della prima sua opera: « La metà della prima edizione « se n'andò al pepe, ed io stesso ve la mandai, chè dovendo partire pel « Piemonte la mia povera e santissima moglie, io non aveva un soldo da farle « fare questo viaggio. Allora dissi fra me medesimo: Che sto io a fare di que- « sto monte di cartacci che m'ingombra la casa e che nissuno vuole? chè « non la vend'io a qualche droghiere o ad un treccone? Così dissi, e mi « presi la cartaccia e la vendei al droghiere, e ne cavai seicento franchi che « diedi alla mia santa moglie ». Lettera al Giordani del 28 agosto 1816.

[11] Si guardi la sua descrizione del passaggio del San Bernardo. *S'extasier devant le passage des Alpes, et, pour faire partager son enthousiasme aux autres, accumuler les mots, prodiguer ici les rochers, et là les neiges, n'est à mes yeux qu'un jeu puéril et même fastidieux pour le lecteur. Il n'y a de sérieux, d'intéressant, de propre à exciter une véritable admiration, que l'exposé exact et complet des choses comme elles sont passées.* THIERS, *Avertissement au tome* XII *de l'Histoire du Consulat et de l'Empire.*

mare su altrui orditura frasi galanti, colle quali e colle aggiunte arbitrarie guasta spesso le particolarità caratteristiche; e colla imprevidenza della composizione riesce sproporzionato.

Che se tale compilazione parve scarsa e illaudabile pel contenuto, anche per la forma resta inferiore alla precedente. Avea cominciato cogli arcaismi ripescati nel vocabolario e con abindolamento di periodi; finì col neologismo più sbadato, eppure non mondo di affettazione: abusò della favella famigliare e del tono burlevole, di antitesi, di correzioni, di preterizioni retoriche; pose discorsi in bocca a personaggi, finzione ancor più disacconcia pei modernissimi [12]: la brevità del periodare solo dagl' inesperti può farlo giudicare un Tacito, mentre è appena uno Svetonio. Quanto alle cose, il medioevo ritrae come età pazza, scarmigliata, degna delle « cronicacce di frati e di castellani ignoranti »; un « misero tempo, in cui le promesse e le minaccie della vita futura regolavano la macchina sociale ». Vi porta qualche crepuscolo il gran triumvirato italiano; poi la luce si effonde mercè della insigne famiglia dei Medici. Come a questa grandezza venisse o compagna o seguace la schiavitù d' Italia, non ebbe egli a raccontare, nè mostrò comprendere; ma descrisse i patimenti indecorosi della nazione dal 1534 fin alla rivoluzione.

L' unica grandezza superstite all' Italia non conosce; anzi i papi ne considera come la peste: del sinodo Tridentino favella in celia, il Sarpi copiando a man salva; nei frati vede soltanto oziosi mascalzoni, o gabbamondo. Alla fine i principi, ispirati dai filosofi, dai Giansenisti, da quegli insigni che caldeggiarono la *libertà del principato*, avvia-

[12] « La povera Genova ne toccò delle buone. — I Piemontesi subodorarono Savona. — Dure cose sono le Alpi, e dure cose videro, e da gran pezzo durano. — Un papa molle non conveniva ai tempi duri. — Tirati dall' insolito e forse solito spettacolo. — L' empio uomo, o piuttosto fiera bestia che uomo. — La trigesimale guerra. — Queste erano non scene, ma scede ».

Così vi si trovano « Peste fatale alla religione. Lib. III. — Carlo re, d' altronde in così basso stato caduto, *ivi*. — Trasferitosi espressamente a Firenze. — Non somministravano dati sufficienti. — Vollero per arróta far colpo. — I popoli che pei nomi si battono, non per le cose. — A meno che non avessero fatto constare. — Casi di grande entità. — Il che costituiva un certo proselitismo ».

vano a meravigliosi progressi l'Italia, quando sopragiunse un' orda di Giacobini, guidati da un fortunato, il quale, sbagliando sempre, sempre vinceva. E il lato orrido e lo schifoso unicamente ravvisa il Botta della rivoluzione: s'adira alla ghiotta prepotenza delle amministrazioni militari e ai pazzi imitatori delle pazzie francesi: eppure della descrizione di quegli efimeri delirj empie la sua opera, ben dieci libri consumando attorno a un anno solo; a qualche festa d' un giorno, alle mattie d' un esaltato concedendo lunghissime pagine, mentre sorvola alla creazione d' un regno, meravigliosa fin ai nemici; non nomina, o appena, tanti letterati e scienziati che l' abbellirono, e il prode esercito; se impreca alle prepotenze forestiere, anche ne' nostrali non riconosce che vigliaccheria e ferocia; sol quando vengano a soccombere li largheggia di compassione, scuse, elogi. Vero è che diffuse sugli Italiani piuttosto beffa che infamia, come si piacquero altri dappoi; sentesi ch' egli ama la nazione, quantunque non mostri stimare che i Piemontesi; benchè il fesse non solo senza pericolo ma per condiscendenza, sente del liberale quel parlar del Buonaparte con un'ira che somiglia disprezzo, e il continuo protestare contro la forza in quella Francia, dove ben presto una colluvie di storie, di canzoni, di pitture, di opuscoli popolari ed elementari dovea rinnovare quel fàscino della gloria, che è il dissolvente della libertà.

Ma la libertà il Botta non intendevala alla moderna; professa di « non amare gl' imperi dimezzati »; si accanisce contro le costituzioni fin ad esclamare che in Italia « le nazionali assemblee sono pesti »; l'Europa chiama « feroce, miseranda »; non crede che « paese più matto di essa sia stato al mondo »; sprezza l' umanità, sprezza quest' uomo « verme in cui la formazione ha fallato...., razza gladiatoria ove chi non accoltella è stimato goffo »; nè crede a perfezionamento, a ragione o a compassione; « un anelito ferino l'umana razza conserva, e il diavolo la trae »; e « pazzo chi vuol seminare, tra gli uomini odierni, semi salutiferi » [13].

[13] « Chi intende libertà deve, anzichè spegnere, nodrire la divisione che la natura ha posto tra la nobiltà e il popolo. Lib. I. — La nobiltà forma l' ordine sociale aristocratico, necessario non solo per la quiete, ma ancora per la

Di ciò sarebbe a domandargli severissimo conto se in lui apparisse quell' unità che rivela un autore serio, un intento ponderato, la risolutezza d' un' azione. Ma il suo bestemmiare o deridere è vezzo di scuola; chè del resto il nutrimento della soda politica, il criterio morale, la chiara intelligenza de' tempi gli mancano, del pensare dispensandosi col ricorrere a comodissime frasi, « il fato, la fortuna, ritirar verso i principj ». Amplificazioni dove prevale l' accessorio e nelle particolarità si perde ogni senso degli universali, dove non appare nè amor del vero, nè studio di cercarlo, nè critica di distinguerlo, nè lealtà di esporlo, non costano sforzo all' autore, nè recan profitto al lettore; e nessuno certamente vorrà imparare dal Botta le vicende patrie. Appartiene egli dunque alla scuola dell' esagerazione pel fondo, dell' enfasi per la forma; eppure va raccomandato per pulita e ornata dettatura di stile accademico e risonante, la inesauribile varietà di dizioni, la franchezza di esprimere italianamente cose nuove e inusate senza i modi bislacchi delle gazzette; la fluidità non prolissa, la continua serenità dell' esposizione e talora l' evidenza dei singoli fatti quale appena si trova nel Boccaccio; aggiungiamo anche l' amor dell' Italia che ne trapela anche di sotto allo scherno e al non mostrar di stimare che il Piemonte. Da ciò raccomandato, converrebbe con sobrie note avvertire degli errori di fatto, e delle opinioni illiberali, acciocchè, ammirandolo come arte, non se ne assorbano falsità e sconsideratezze. È vero che bisognerebbe annotare quasi ogni periodo; ma è pur vero che tuttodì ai giovinetti si porgono autori latini, pieni d' inesattezze di fatto e d' erronei giudizj, che non potrebbero darsi i peggiori quando si trattasse non di educarli, ma di pervertirli.

Lusingati da quest' esempio, molti ingegni affettarono l' arcaismo e diedero frondi d' elocuzione ove chiedeansi

libertà. Lib. II. — Nobiltà e popolo sono due elementi irreconciliabili; quella per superbia, questa per gelosia; e chi li vuol accomunare e ridurre alla medesima stregua, erra e s' affatica indarno. — Impastojar il governo d' uno Stato piccolo posto fra due grandi, non sarebbe deliberazione prudente: gli esempj d' Inghilterra e Francia poco quadrano pel Piemonte. Lib. XIV. — La triaca delle assemblee popolari e numerose non riesce a ostro ove il sole splende con forza e provano bene gli aranci. »

frutti; niun peggio dell' Angeloni nell' *Italia*, e del Drago nella *Storia della Grecia antica*, ridicoli per frasi rugginenti. Ne imitarono altri il fondo, e recarono guasto gravissimo alla logica e al sentimento, mantenendo anche nel campo che è più proprio della verità quel tono di declamazioni, di rinvolture, di epifonemi che in Italia soltanto sopravvive, e che è cagione di farne sì poco reputati gli storici, e non mai tradotti, raramente adoperati dai forestieri. Della Grecia nuova scrisse con toscana semplicità Luigi Ciampolini (1763-1834), e come uomo che ama il proprio soggetto. Lazzaro Papi da Lucca (-1834) si perigliò al gran dramma della rivoluzione francese, ma al modo che si narrerebbe quella di un popolo antico; inoltre fece lettere sulle Indie orientali, una traduzione del *Paradiso Perduto*, ed altre dal greco. Al duca di Lucca nei molti suoi viaggi fu domandato conto del Papi, ed egli che non l'aveva mai udito nominare nella piccola città sua capitale, vergognato, al ritorno l'ebbe a sè, l'onorò, lo fece bibliotecario e precettore di suo figlio; e quando poco dopo morì, voleva erigergli una statua.

Carlo Sismondi di Ginevra (1773-1842) nella *Storia delle Repubbliche Italiane* avea saltata a piè pari una quistione cardinale della storia nostra, la condizione de' natii sotto i Barbari, e l'origine de' Comuni. Quest'era stata piuttosto tocca che discussa fra noi; i più col Pagnoncelli derivandoli dai Romani: ma un discorso del Manzoni intorno ai Longobardi fece conoscere qui la distinzione che Agostino Thierry avea diffusa in Francia, tra il popolo vinto e il vincitore, e così un nuovo modo di valutar la condizione degl' Italioti nelle età barbare. Secondo il qual modo furono meditati quei tempi da Carlo Troya napoletano (1775-1858), autore d' una *Storia del medio-evo d'Italia* così ampiamente divisata, che non era a lusingarsi di vederla compita. Analizzò egli scrupolosamente ogni parola degli scarsissimi documenti dell'età longobarda, disponendoli in un ordine cronologico che bastava a dissipare cento vecchi pregiudizj, invano rimpellati da articoli e opuscoli che improvisavano la confutazione d' un lavoro di lunga fatica e di austera coscienza. Allora tal quistione e quelle che ne derivano furono agitate da molti, principalmente con idee

venuteci dai Tedeschi i quali, poniam che esagerassero, convinceano che molto doveva attribuirsi all'influenza germanica.

A dar cognizione del medioevo contribui la passione invalsa di pubblicare documenti. In alcuni paesi un villano sperpero e un turpe mercato n' era avvenuto allorchè furono aboliti i conventi; poi s' ammucchiarono in archivj, senza quelle cure che alcune corporazioni vi avevano applicate nel secolo precedente. Altrove se ne trasse profitto, e principalmente del ricchissimo archivio di Lucca si cominciarono a pubblicare gli atti, regnante Elisa e colle vedute d' allora, sicchè i primi volumi sono lontani dall'elevazione or raggiunta dalla storia; nei posteriori il Borsacchini ed altri mostrarono intendere l' erudizione nuova, sia in fatto di governo, sia di filologia. Delle scritture riferentisi all' Italia nelle biblioteche parigine, fece un catalogo il Marsand con iscarsa intelligenza, e preziose lettere ne ricavò il Molini. Eugenio Albéri, autore d'un'apologia di Caterina de' Medici, stampa le *Relazioni d' Ambasciadori veneti*, tesoro di cognizioni positive intorno ai varj Stati nostri e forestieri, seguitate dal Berchet a Venezia. A Firenze l' *Archivio storico* del Vieusseux raccoglie opere, sconosciute la più parte, scelte con senno, bene edite, e con que' sobrj e savj avvertimenti che ne agevolano l' uso a chi una volta avrà potenza di ridar vita alle aride ossa.

Il Piemonte, che sentì il bisogno di mostrarsi italiano più che nol portassero le avite tradizioni, cercò sollecito nel suo passato; e il Cibrario, avendo per ordine regio visitato gli archivj nostrali e forestieri, pubblicò *I sigilli della monarchia di Savoja,* una storia di questa, una di Torino, una di Chieri, una dell' economia del medioevo, una delle finanze del regno: lavori diligentissimi, dove si desidererebbe migliore la forma. Gli atti dell'Accademia torinese ridondano di dissertazioni intorno a monumenti o a punti speciali della storia dell' alta Italia. Gli archivj di quel paese non si erano aperti alle istanze del Muratori, e rimasero arcani agli studiosi fin quando Carlalberto non istituì una deputazione che gli indagò, pubblicandoli con intelletto e con amore. Nè vogliono dimenticarsi i lavori del Muletti sulla città e i marchesi di

Saluzzo, del Carutti su Vittorio Amedeo II, del Sauli sulla colonia di Gálata, del Bottázzi e del Carnevale su Tortona, del Promis sulle monete ossidionali e quelle dei principi di Savoja e Piemonte, del Novellis su Savigliano, del Vallauri sulla letteratura, dello Sclopis sulla politica e la diplomazia, del La Margherita sui trattati pubblici della Casa di Savoja, del Manno e del Martini sulla Sardegna, dello Spano Bolano su Reggio, dello Scarabelli su Parma e Piacenza, dell' Ugolini sui duchi d' Urbino, del Celesia e dell' Adriani sui Fieschi di Lavagna e su altre famiglie. Di Genova, Girolamo Serra racconta la storia civile sino al 1483, ove comincia il Casoni; cercatore coscenziato e lucido spositore, scevero di forestierume e d' arcaismi, ma senza genio; e la costante ribrama della patria libertà, che avea tentato rialzare nel 1814, fa che giudichi gli avvenimenti con parzialità municipale. Dalla quale traggono anima i recenti lavori del Canale sull' intera storia, e del Celesia sull' episodio del 1747 e sulla congiura del Fieschi, e la storia popolare del Bargellini.

Roma non fu più così gelosa de' suoi archivj, certo i più ricchi del mondo; e principalmente gli stranieri poterono trarne o i registri interi di alcuni pontefici, o di che riformare alcuni parziali giudizj. Laonde, se la podestà prevalente nel medioevo trovò sempre detrattori, massime fra i pedissequi de' Francesi, da altri fu considerata da più alto punto, come dal Troya nel *Veltro allegorico*, da Cesare Balbo nella *Vita di Dante*, poi nel *Sommario della storia d' Italia*, libro di circostanza e perciò molto diffuso. A chi lo tacciava di aver in esso blandito al papato perchè tal correva la moda dopo il 1843, il Balbo rispondeva che « un Manzoni, un Pellico, un Rosmini, un Cantù, un Gioberti, gli scritti di tutti i quali palesano almen un lungo e indigeno studio delle cose patrie, han fatta italiana la moda nostra da un vent' anni, cioè prima che fosse straniera »[14].

Il cassinese Tosti nella *Vita di Bonifazio VIII* e nella *Storia del Concilio di Costanza* e *dello Scisma greco* applicò gl' intendimenti moderni: in quella della Lega Lombarda risente i tempi, invocando che Pio IX impugni la bandiera ita-

[14] Nota al cap. IV delle *Speranze d' Italia*.

liana, eccitando i fratelli a osare perchè « la storia degli uomini è compiuta, e beato chi scriverà la prima pagina della storia dell'umanità ». Guelfo di fondo, caldo nell'esposizione, non evita sempre le pedanterie, nè cerca carte inedite[18]. In senso opposto Antonio Raineri napoletano, amico ed ultimo ospite del Leopardi, tessè la storia de' primi nove secoli, nella cui introduzione annunzia che « l'uomo è un'anima » incastrata in questo pianeta detto terra, la quale i veri filo- » sofi considerano essa stessa come un grande animale, inca- » strato esso stesso fra le forze eterne.... Come la terra è sog- » getta fatalmente alle leggi del continente, così l'uomo alle » leggi terrestri e universali. Ma fra la certezza dell'ordine » materiale e intellettuale dell'universo, egli ha la libertà » di operare in un modo piuttosto che nell'altro. E questa » libertà non di sostanza ma di modo, non di azione ma di » passione, non assoluta ma rispettiva, è bastante a salvare » le ragioni della virtù ».

E quanti non hanno almen cominciato la storia d'Italia! e quanti non la interruppero perchè non trovaronvi un concetto unico, un' idea predominante! Luigi Bossi di Milano (1758-1835), avventatosi nella rivoluzione e incaricato di spogliar archivj, formossi una ricca suppellettile di documenti e monumenti, ed una altrettanto ricca n'avea nella memoria. Di quella fece traffico, di questa abuso, giacchè fin lavori d'erudizione che impongono scrupolosa esattezza, tesseva a memoria, e mentre i vulgari stupivano a quello sterminato sapere, gli eruditi compassionavano. Certe sue Vite beffarde di santi dovette sospendere; le molte storie che compilò perirono; ed anche la voluminosissima d'Italia, transunto di pochi libri, senza proporzione, senza vedute, senza sincerità, senza stile. Mazzoldi ridestò i sogni del Guarnacci sulle antichità italiane. L'abate Coppi continuò gli Annali del Muratori; G. Martini le storie del Botta.

[18] « Non vadano gli eruditi cercando in questi libri peregrine scritture, » rivelazioni d'ignoti fatti, lucubrati veri; qui è un ingenuo racconto che » io ho fatto ai miei fratelli, assiso al focolare domestico della patria, alla » vigilia di un grande viaggio ». Pare ignori l'opera del Carlini sulla pace di Costanza, e quella del Dall'Olmo sul convegno di Venezia.

Una ragionevole storia della rivoluzione di Napoli diede Vincenzo Coco (–1823), ponendovi il calore di chi ne fu parte e il senno di chi profittò degli errori, non discredendo alla libertà, quantunque lodi i Napoleonidi d'aver rimesso il freno. Nicola Palmieri, morto del cholera nel 36, oltre una debole storia lasciava un *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia fino al* 1816. Più divulgossi quella del generale Colletta, che tolto all'attività militare e sturbato dalla patria, si pose in età matura a imparar a scrivere da Gino Capponi, dal Niccolini, dal Giordani, il quale ne rivide sei volte il manoscritto, e alcuni brani rifece [16]. Così acquistò, se non uno stile, una maniera, che da facili amici fu qualificata tacitiana. Non altrettante cure mise a chiarir le verità e accertare i fatti; cercando piacere col blandire contemporanee passioni.

Giuseppe Borghi, traduttore di Pindaro e autore di molte poesie encomiastiche e religiose, cominciò un discorso sulla storia d'Italia, voluminosissima amplificazione sempre in tono declamatorio e senza critica; e non trascese il IX secolo. È onorevole ricordare come gli apprestassero i fondi molti profughi, poi i generosi Siciliani. D'altra levatura è quella intrapresa per la parte antica da Atto Vannucci e per la moderna dal La Farina.

Agli *Annali Musulmani* del Rampoldi scema fede il non aver egli conosciuto le fonti; cita moltissimo ma senza lealtà; e fin dicendo l'opposto; si vale delle traduzioni francesi, perfin nella trascrizione dei nomi. In questo fatto gli corre innanzi l'Amari, che dopo aver illustrato i Vespri Siciliani, tessè la storia della Sicilia sotto la dominazione araba, grandemente esaltando quegli estranei signori.

[16] Del Colletta scrivea Giordani l'aprile del 1826: — Ha compito un » libro doppio di mole e molti doppi di merito, dove descrive tutto il regno » di Gioachino. Libro veramente stupendo, stupendissimo. Figurati che i due » che sentisti sono appena un'ombra di questo: la ricchezza, la varietà, lo » splendore della materia è indicibile; lo stile miglioratissimo. Ora corregge » Giuseppe: correggerà il quinquennio. Bisognerà rifar di pianta il nono li- » bro, che è veramente debole e sparuto, come il primo che fu scritto, ma » che per la materia è tanto importante ». Il Colletta confessava che « ancora » due o forse tre anni sarebbero bisognati a render la sua opera un po' me- » glio ».

Sarebbe un non finir più il voler numerare le storie municipali, e fra quelle che ci passarono sott'occhio, a titolo di lode ricorderemo i *Carraresi* del Cittadella, la milanese di Carlo Rosmini, in contraddizione alla filosofica del Verri e impreziosita di documenti; quella di Mantova del conte D'Arco, di Pavia del Robolini, di Valtellina del Romegialli; la toscana dello Zobi, la bergamasca del Ronchetti, la lucchese del Mazzarosa, la comense del Monti, del Rebuschini, dell'Arrigoni; la brianzuola del Radaelli e del Cantù. Son in corso una bresciana dell'Odorici, una di Lodi del Vignati, una di Todi del Leonj, due veneziane del Capelletti e del Romanin. L'affetto repubblicano appare nei lavori sul Canton Ticino e sulla Svizzera di Stefano Franscini, lodevole uom di Stato, e di Giuseppe Curti. Gaetano Milanesi pubblica documenti sulle arti in Siena, preparandosi a scriverne la storia, così importante e allettativa. Quasi ogni provincia ebbe storici municipali, che si valsero de' materiali raccolti nel secolo precedente, e dei nuovi modi di valutarli che il nostro insegnò, traendone cognizioni più precise, conseguenze più larghe, o in relazione colla storia nazionale e coll'intera umanità, a guisa di giojellieri che legano alla moderna i diamanti radunati dai vecchi: ma pochi che intendesser l'uffizio delle municipali, qual è di rivelare la vita del Comune, connessa colla nazione eppur avente glorie, dolori, turpitudini, interessi suoi proprj. Nelle storie municipali è troppo facile restringer la morale e la politica entro un orizzonte parziale, dar valore a fatti e aneddoti che immeschiniscono i concetti e alterano il giudizio.

La Sicilia ebbe storie dal Di Blasi, dal Bidera, dal Lanza, dal Lumia, dall'abate Ferrara, che attribuì molta attenzione alle antichità (1814); delle quali si occuparono pure Leante, Capodieci, Maggiore, Avolio, Politi, Judica, e più Rosario Gregorio e il duca di Serra di Falco. Napoli Signorelli ne fece la storia letteraria, poi il Narbone con troppe generalità, autorità cumulate e mal discusse, divagazioni interminate, arrogando alla Sicilia glorie straniere, appoggiandosi al Ragusi, al Mongitore e simili, e sconoscendo i più moderni acquisti dell'archeologia e filologia. Domenico Scinà di Palermo (1765-

1837) nel 1803 pubblicava un'introduzione alla fisica, dividendola in tre epoche, di Galileo, di Newton e l'odierna, quando fisica e chimica formerebbero una scienza sola; divinazione mirabile per quel tempo. Diede poi un corso di fisica; nella *Topografia di Palermo* insegnò ad applicar tutte le scienze naturali allo studio speciale d'un paese; meglio ancora riuscì studiando Archimede, Maurolico, Empedocle, poi la storia letteraria della Sicilia nel XVIII secolo. Fautore del governo costituzionale, avverso all'unione coll'Italia, onest'uomo ma superbo, intollerante e litigioso, nulla sperava, ripetendo, « Siamo birbi », e morì del cholera credendosi avvelenato.

Libri facea la storia delle scienze matematiche e fisiche: Franchini quella delle matematiche: De Renzi della medicina: Fossati dell'architettura.

Di Chiese parziali s'occuparono l'Aporti per la cremonese, il Nardi per l'aquilejese, il Morcelli per l'africana, il Capelletti per le venete e in generale per le italiane; l'Emanuel per la nizzarda, il Semeria per quella di Torino oltre i secoli cristiani della Liguria; per quelle del Piceno il Lanzi, il Compagnoni, il Turchi, il Catalani, il Wogel, il Lancellotti. Maggior lode meritano il Capecelatro e il Marchesi.

Della letteratura nostra molti scrissero le vicende; come altrove accennammo [17]. A tacer le compilazioni vuote d'ogni concetto, pinze di nomi e date, e rassegnantisi ad oracoli altrui ed ai pregiudizj, Antonio Lombardi modenese continuò quella del Tiraboschi, quando la vicinanza dei tempi risparmiava la fatica d'indagini; eppure, invece di pronunziare in testa propria come chi lesse, si adagia fino alle peggiori autorità, quelle de'giornali e delle necrologie. Giambattista Spotorno non compì la storia letteraria della Liguria, e mostrò scienza ed ira nell'asserire a Genova sua la cuna di Colombo. Pezzana illustrò la parmense, laboriosamente supplendo all'Affò; Vermiglioli la perugina, Fantuzzi la bolognese, Cesare Lucchesini la lucchese, Vallauri la piemontese, Boccanegra, Sorio, Barbieri la napoletana, Carbone la sicula, Marini e Audifredi la romana, Nannucci quella dei primi secoli. Emiliani Giudici, sebbene venuto dopo tanti emendatori dell'opinione vulgare, dopo si

[17] Nella Prefazione.

copiosa eruzione di documenti, scrive di Manfredi, di Corradino, del Vespro Siciliano, di Federico II, di Bonifazio VIII colle favole convenzionali del secolo passato; mette in campo orribilità di vizj politici, non temperate da virtù private, onde suona ragionevole quel suo desiderare che la stirpe umana venga sterminata. Oltre la storia della letteratura diede quella de'Comuni: ma arrivato a Enrico VII, la cui fine egli considera come la maggior disgrazia d'Italia perchè mandò a fascio le speranze de'Ghibellini, fu costretto accorciar il resto, levando le annotazioni e intere parti, « affrettandosi come pellegrino traverso un orrido deserto ».

E come dagli stranieri si accettarono le storie de' fatti nostri che divennero più divulgate, dal Laugier e dal Daru quella di Venezia, dall'Hurter, dall' Hock, dal Ranke, dal Rohrbacher, dall'Henrion, dall' Artaud quelle dei papi, dal Roscoe quella de' Medici, dal Leo la generale d' Italia, perfino dal duca di Dino, dal Ballaidyer, dal Brunner, dal Goureau, dal D' Arlincourt.... quelle delle ultime vicende, così fu applaudita la storia letteraria del Ginguené.

Coloro che ebber mano nelle vicende, coloro se non altro che patirono immediatamente, amano rivelarsi ai posteri, giustificar sè, accusare altrui: donde fra gli stranieri quell'infinità di memorie e di racconti contemporanei, che riaprono la feconda sorgente delle reminiscenze. Pochissimi da noi; fra' quali il fiorentino Laugier e il milanese Vacani descrissero le battaglie napoleoniche. I più voleano fare apologie o recriminazioni; od un intento particolare impediva l' elevato disinteresse della storia; a molti mancava l' arte, senza la quale un libro non vive; schizzavano più che non raccontassero; e non dipingeano l' uomo, primo soggetto della storia. Le vicende ultimissime furono narrate da ingegni non volgari e in conseguenza moderati; alcuni lodevoli anche per la forma; più commendevoli se ispirassero l' umiltà, da cui deriva la dignità vera, mentre l' albagia partorisce umiliazioni; e se, abbandonate le vecchie stizze e i servili eroismi, educassero alla fratellanza operosa, in cui sta tutta l' italica speranza.

Pompeo Litta milanese (1781-1852) nelle *Famiglie cele-*

bri avviò un' opera di pazienza e spesa, la quale, comechè inesatta per la cronologia e per le filiazioni, si distingue dalle meramente genealogiche, racchiudendo anche giudizj, sebben passionati e per epifonemi. Opere fastosissime, come il *Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni* del Menin di Padova, e peggio il *Costume antico e moderno* che va col nome di Vincenzo Ferrari di Milano, sono compilazioni di niun vantaggio alla storia, se pur sono d' allettamento alla curiosità. V' è qualcuno che scrisse cinquanta volumi storici, senza meritar altro posto che nella bibliografia. Alcune biografie del Lomonaco, d' incondito e disamorato giudicare, piacquero per calor giovanile e per quelle passioni, alle quali poi indulgendo egli si uccise: alcune di Carlo Rosmini s' allargano all' importanza storica. Gli *Uomini illustri di Ravenna* di Filippo Mordani tra frasi compassate e generiche non danno giusto concetto del lodato nè il fanno amare [18]. Sono più vivi il Fabretti ne' *Capitani dell'Umbria*, il Ricotti ne' *Capitani di Ventura*, il Promis negli *Architetti militari*, e poc' altri che in tali lavori sanno far convergere que' fatti minuti, privati e pubblici, che danno giusto criterio d' un uomo e della condizione d' un popolo [19].

Eccellenti quando offrono l' uomo intero, nella società contemporanea, e co' suoi studj, per lo più van troppo passionate quando scrivono di vivi o di appena morti, vestendo l' infelice carattere di elogi: a tacer quelli che *elogi* propriamente si dicono.

Mentre in generale negli storici nostri mancarono gli ardimenti della critica, qualcuno cercò abusare della pietà con

[18] « Veramente Gaspare Garattoni fu un valent' uomo e degno che di lui » si faccia onorata memoria; perocchè, quanto ad erudizione, io tengo ch' ei » non fosse secondo a niuno della sua età (l' età di Ennio Quirino Visconti e » di Heyne): ma vuolsi cominciare da capo. Suo padre ecc.... »

Altro cominciamento: « La pittura da cui viene un bel diletto al viver » civile, fu cara a Luca di Francesco Longhi, come ne fanno fede i molti di» pinti di lui, che adornano la sua terra natale ».

[19] Fra le Vite lodansi il *Palladio* del Magrini, il *Canova* del Missirini, il *Dante* del Balbo, la *Giulia Francardi* del Bianchetti, la *Caterina de' Medici* di Eugenio Albéri; poche di quelle d' *illustri Italiani moderni*, raccolte dal Tipaldo: altre dell' Arcangeli, del Vannucci, del Sartorio, del Paravia, del Bernardi, dello Zambelli, del Maggi.

leggende indiscrete; qualche altro si pasce di idee antiquate o servili o irose, sconnesse dal popolo e senza educare gli avvenire nella scienza del giusto e dell'utile.

La storia è arte per chi la scrive, fede per chi legge, ma scienza per chi la studia seriamente. Ad essa non s'accosti chi non s'ispira all'alito del tempo; non sente battersi il cuore alle magnanime azioni: non sa esprimere chiaro e bello ciò che il popolo vede confuso ed espone sconnesso; bensì chi voglia accaldare i sentimenti generosi, reprimendo i personali; volger a profitto de' presenti gli errori e i dolori dei padri e l'educazione delle grandi catastrofi; rendere il passato faro dell'avvenire, anticipazione dell'esperienza; riconoscere nella storia l'eterna rivelazione dell'individuo e dell'umanità; di questo essere complessivo che non muore mai, e che, contemporaneo d'ogni età, incessantemente procede anche traverso a parziali disastri.

Adulterare di proposito la storia non è che di pochi sicofanti; ma l'impressione che sul lettore è prodotta dalla vista delle cose attuali e della forza delle opinioni correnti, false o vere, generose od abjette, trasfigurano i fatti all'occhio che più vantasi spassionato: e chi abbracci abbastanza cose per essere imparziale, nutra virtù sufficiente per dar merito ai nemici e torto agli amici, e proclamar le verità che giovino in ogni luogo e tempo, infondendo benevolenza e tolleranza colla certezza di non ottenere per sè nè questa nè quella, raro sorge fra noi. Ecco perchè al giorno della prova ci trovammo tanto minori di noi, e vagammo nelle astrazioni per difetto d'esperienza, disposti a gittar via le buone armi per afferrare le peggiori.

Sulla filosofia della storia, cioè sulla scienza che in tutti i fatti ravvisa un coordinamento verso un gran fine, entrò di moda, principalmente fra' Tedeschi, d'inventare sistemi, deducendone l'andamento dalle leggi dell'intelletto umano, talvolta sino a negare la libertà morale. Allora fu resuscitata la gloria del nostro Vico, quasi dimentico in patria: alcuni vi tentarono qualche novità, e singolarmente il napoletano Janelli.

Dall'indipendenza individuale, vagheggiata nel secolo

scorso, il nostro era passato a proclamar l'importanza della sociale convenienza, e fuor di questa non poter effettuarsi le condizioni del progresso, mentre in questa anche i supposti disordini appajono o beni o il minor male. Quindi venerazione al senso comune de' popoli; e quindi miglior intelligenza delle varie età, tutte connesse colle antecedenti e colle susseguenti; quindi a fatti che sembrano stranianze ed eccezioni, trovata ragione nei tempi e nelle concatenazioni; i legislatori e i filosofi non esser isolati, non onnipotenti conformatori d'una civiltà, ma efflorescenza naturale d'un dato stadio di forme civili e sociali, che gradatamente promuovono il progresso dell'individuo nel progresso dell'intera società. Nei fatti particolari non s'ha dunque a voler rinvenire il bene immediato dell'individuo, ma spiegar le vie per cui il genere umano, anche errando, s'avvicina alla miglior attuazione del vero, del bello, del buono, librandosi tra la violenza logica dei radicali riformatori, e l'ottimismo indolente de' fatalisti. Alla storia ministrano tutte le scienze, non fermandosi ad alcuna parte distinta dello spazio e del tempo, ma all'intero andamento del genere umano con certe leggi, non intese ma intravedute, per cui le quistioni più particolari si annettono alle supreme, e a quelle che pajono metafisiche speculazioni.

Pertanto un Italiano, che da un pezzo guardava ai passi dell' umanità anche fuor di paese, si persuase che tutte le verità importanti alla vita si racchiudono nella storia, scienza generale e non isolata; e dapprima storicamente furono enunciate, e storicamente possono enunciarsi; che nè un individuo nè una nazione può conoscer appieno chi non li studii in tutta la serie cronologica della loro vita; che la moralità dei fatti privati e pubblici deriva dalla intelligenza delle circostanze, nè queste possono abbracciarsi se non nel complesso delle cose che precedettero e seguirono; mentre restringendosi a un punto solo, si distruggono la ragione storica e la ragione umana. Ebbe dunque l'ardimento o la temerità di riassumere in una *Storia Universale* quel che sui singoli punti di essa aveano discusso e pronunziato nostrali e forestieri, e darvi non solo esterna simmetria, ma intima unità, seguitando il genere umano che tutto insieme migliora di continuo, sotto la guida

della Provvidenza: e quel progresso additò nelle idee, nelle dottrine, nei sentimenti, nell'acquisto di libertà e di dignità; perciò studiando in complesso le scienze, le religioni, le arti, le costumanze, e procurando si apprezzasse il passato senza voglia di rifarlo, non si guardasse il medioevo come un grande abisso fra due mondi, non condiscendendo nè a chi nega che conservasse e producesse germi di civiltà, nè a chi pretende trovarveli appieno svolti e maturati; insomma si riponesse l'uomo a quel posto, dove i filosofisti aveano collocato delle astrazioni. In conseguenza la parte sua notabile riuscirono i giudizj ch'e' portava sugli uomini, ponendoli in mezzo alle circostanze e alle idee del loro tempo, eppure in ogni età e luogo raffrontandoli alla morale indefettibile, e deducendone la ragione filosofica e il criterio morale. Anche artisti e letterati circondando di ciò che doveva ispirarli, non li valutava soltanto secondo la bellezza formale, ma stimando gli antecedenti passi dello spirito, le tendenze verso il futuro, il nuovo impulso che ciascuno aggiunse all'impulso continuo providenziale. Chiedeano: a quale scuola appartiene egli? è novatore o retrivo? perchè tanto rumore? come si elevò senza il nostro voto, senza incensare agli idoli che giorno per giorno noi gridiamo immortali e domani sotterriamo? porta un metodo, o una dottrina? è una scoperta? Era la perseveranza in cercar la verità, la buona fede in riconoscerla, la franchezza in esporla tutt'intera e complessiva, senza timore di nemici, e, ciò che più costa, senza connivenza ad amici. Considerata come svolgimento dello spirito universale nel tempo, e in particolare come progresso della coscienza della libertà, la storia diveniva opera più di morale e politica che di letteratura: e in fatto quelli che si proposero con dottrina e coerenza di metter quell'opera nel fango o sul piedistallo, tolsero appunto di mira i suoi giudizj. Nuovi o no che fossero, giusti o meno, traevano vigore dall'esser per la prima volta applicati non a fatti e tempi e personaggi singoli e speciali, ma all'intera storia in complesso; la quale, ordendosi sulla conoscenza della natura dell'uomo, sull'efficacia delle istituzioni e dei fatti nella condizione dei popoli, non destava minor interesse al tempo di Cesare e di Confucio, che a quello di Napoleone e di Saint Simon.

A noi non pareva che, d'una scuola, che ora udiamo compassionare come sfruttata e «immiseritasi nella religione e nella morale», riuscirebbe compiuto il quadro se non avessimo accennato a un'opera, la quale (non essendosi comprata l'impunità con forme elastiche ed espressioni mitigate, quali il giusto mezzo pretende) aperse campo a rumorosi dissensi, produsse critiche più voluminose di essa, ma i cui sentimenti e l esempio non rimasero inefficaci neppur su quelli che la rinnegavano. Se non che l'autore, mentre conosceva come si abbia diritto di chiedere ad una storia la trasparenza d'ogni frase, la precisione d'ogni pensiero, la sicurezza d'ogni giudizio, affinchè, lucida e ardente, ispirata dalla passione, temperata dalla ragione, rechi lume all'intelletto, calore al sentimento, rinforzo alla volontà, sentiva quanto ad adempiere tali doveri lo rendessero impotente il suo ingegno, il suo isolamento, il suo tempo[20].

[20] Sui doveri dello storico così io scriveva nel *proemio alla Storia Universale:*

« Deve egli aver meditata l'antichità quale da se stessa si narra; poichè, se i fatti possono trarsi anche dalle copie, negli originali soltanto si scopre quel colorito, che rivela un'età, più ancora che nol faccia il medesimo racconto. E quando null' altro vi si acquistasse, s' acquisterebbe la conoscenza dell' autore, la cui franchezza o la servilità, l'amore dell'antico o la ricerca del nuovo palesano la natura dei tempi. Dove io intendo degli scrittori contemporanei ed originali, non di quelli che, anche nelle lingue classiche, non fecero che compilare e ricordarsi. Chi nello studio di quelli siasi esercitato, differisce da chi s' accontenti di leggerne gli estratti, come chi conobbe un popolo per relazione di viaggiatori da chi tra esso versò. Nè dico degli storici soltanto, ma de' poeti, de' filosofi, degli artisti, i quali riflettono i tempi loro, come il fiume le rive tra cui fluisce. Potrebbe dir mai di conoscere la Grecia chi la vide soltanto a Maratona, a Cheronea senza penetrar nelle scuole a ragionare di Dio con Senofane e Platone, della virtù con Socrate e Zenone, di cosmogonia coi Pitagorici, d' eloquenza con Gorgia, d' igiene con Ippocrate; chi non siasi aggirato dagli orti d' Epicuro alla botte di Diogene, dalle cene di Sparta ai mercati di Corinto, dallo studio di Fidia agli opifizj di Mileto? E chi potrà guidarvelo meglio de' contemporanei? L' arguto Aristofane, il sofistico Seneca, l'osceno Petronio, il bujo Licofrone, lo svigorito Plinio Cecilio, e Cicerone nelle famigliari confidenze, diranno sui tempi loro più che gli storici; e il Giove Olimpico, gli obelischi di Luxor, i romitaggi dei Talapoini e degli Essenj compiranno l' intelligenza d' un secolo e d' una nazione.

» Nel passato poi dovrebbe lo storico saper penetrare con un' immaginazione che a tutto si pieghi, una squisitezza di senso cui nulla sfugga di rilevante, un severo discernimento che, fra le tradizioni adulate dalla boria e

Chi ci trovasse o ingrati agli storici antecessori o malevoli ai successori, voglia indicarci perchè, non dirò non li lodino, ma non se ne valgano gli stranieri; perchè qui stesso si rice-

dalla superstizione, gli faccia discernere il vero che sempre v'è al fondo, dal falso onde la fantasia lo rivestì; e tra i monumenti scarsi, e svisati dalla passione, dall'ignoranza, dal genio stesso che li tramandò a suo modo, scoprire il momento in cui un popolo si costituì, se da se stesso o per impulso esteriore, quale spirito dettò le sue istituzioni, come queste determinassero i fatti, come fossero modificate da quelle cose anteriori che, a guisa del dio Termine, non vogliono ceder il posto alle nuove: perocchè i fatti hanno una specie di generazione continua, come gli uomini, dove nulla comincia, e tutto si succede. Certamente gli scrittori contemporanei recano moltissime testimonianze immediate, come fanno Tucidide, Tacito, Guicciardini, De Thou, Botta: ma pure l'esser contemporaneo non è assicurazione di verità, e la storia di Socrate scritta da Anito sarebbe sempre spregevole. Chi poi narra fatti passati, non serve più da testimonio, ma d'autorità; i successivi sono depositarj, non più fonti della cognizione storica. Chi badi ai ragionari quotidiani, vedrà come facilmente si alteri la verità; e più quando la passione cangi il modo di vedere, o sistemi ed immaginazioni s'innestino ai fatti per spiegarli. Introdotta poi una falsità, difficilissimo è lo sradicarla, e talor fino il discernerla. Qui sta l'uffizio della critica.

» Ma come nell'astronomia i corpi lontani illudono sì, che crediamo reali i moti apparenti, e fisso ciò che in fatto si move; così nella parte congetturale della storia alcuni vedono personaggi in tutte le finzioni mitologiche, altri dissolvono in miti e caratteri poetici fino gli esseri più accertati; e mentre Brama, Saturno, Odino diventano re ed eroi, Omero, Camillo e fin Solone scompongonsi in tipi simbolici, in allegorie d'uno stadio della società. Il dubbio pertanto non degeneri in scetticismo; non basti a negare un fatto l'esser antico, come non si nega l'esistenza di Sirio per quanto splenda rimoto; chè troppe asserzioni dell'antichità poc'anzi derise, la scienza progredendo confermò e chiarì. Senza tradizione non v'è storia, non v'è educazione del genere umano; ed è forza accettarla anche dove manchi la matematica evidenza pretesa da Volney: poichè, quand'anche narra il falso, lo modella però sulla natura dell'uomo e dei tempi: e dai fatti trae utili risultamenti e lezioni onde evitare o cercar le cause che li produssero. Perocchè il punto fondamentale della storia consiste nel farci conoscere ciò che condusse al presente stato di società.

» E siccome appunto l'astronomo, per seguire i pianeti nella fulgida loro curva, non aspetta di scoprire che cosa siano materia e spazio e movimento; nè il fisico rallenta le ricerche perchè una parola sola, come *gravitazione*, *elettro-magnetismo*, possa antiquarne i risultamenti: così lo storico non vorrà togliersi dalla sua impresa perchè questo unanime ardore di ricerche promette imminenti scoperte. È profondo quanto desolante il motto di Göthe, che « per sapere qualche cosa bisognerebbe saper ogni cosa »: ma senza lasciarsi sgomentare dal desiderio d'una assoluta perfezione, lo storico faccia suo pro delle invenzioni più recenti, e godendo al pensare quanto più sapranno i nipoti, dia opera che gli scrittori avvenire possano prendere le mosse da lui, come da testimonio del punto fin dove la scienza era a' suoi giorni arrivata.

vano così scuratamente i lavori nazionali; mentre con deplorabile leggerezza si traduce ogni miseria che sgorghi di Francia; perchè alcuni sfacciati o ignoranti osino asserire il falso, ad-

» Ma s'e' volesse giudicare i contemporanei di Licurgo e del Barbarossa colle idee del tempo nostro, senza tradire i fatti, tradirebbe la storia. Ben del nostro tempo converrà ch'egli abbia le generose simpatie, e ne secondi il nobile impulso verso quanto giova all'intelligenza, alla popolarità. Ove poi consideri che ciascun popolo, mentre obbedisce all'impulso dal bisogno o della curiosità, serve all'universale progresso del sapere e dell'incivilimento, avrà il modo di rendere contemporanei nostri gli antichissimi, di fare che il frivolo ed il superfluo non usurpino luogo all'essenziale, e saprà conservare agli eventi narrati l'interesse che aveano quand'erano uno spettacolo.

» Abbia poi studiato l'età sua, non solo nei circoli e nelle scuole, fonte perenne d'inumani pregiudizj, non solo nei giornali e in quella furia di libercoli che scalzano tutte le opinioni senz'averne alcuna, ma in se stesso e negli uomini più semplici e naturali: non abbia negli antichi e ne' contemporanei ravvisato i fatti allora solo che si manifestano strepitosamente nelle rivoluzioni, ma abbia veduto queste prepararsi nelle piazze, nelle chiese, nelle officine, al domestico focolare. A che le descrizioni di battaglie, sospette ed incompiute pei guerrieri, vane per gli altri? Le prolisse discussioni per avverare una data, un posto, quella laboriosa erudizione che crede saper tutto quando tutto ha letto, e che si dispensa dall'aver proprj pensieri arricchendosi degli altrui, mal s'addicono allo storico che aspira a vivere più ne' cuori che nelle biblioteche, e che innalzato l'edifizio, si crede in obbligo di togliere i palchi eretti senza allentamento e senza gloria, sicchè ne appaja la bellezza, non la grave fatica che costò.

» Sappia egli sposare la storia statistica, moderna raccolta di quanto può ridursi a leggi di proporzione matematica, con la storia politica che considera l'effetto d'una nazione sull'altra, d'un individuo su tutti, d'un secolo sui successivi, e finalmente colla storia filosofica che considera il genere umano sottoposto ad una legge, ne' cui rapporti più o meno diretti si svolgono gli accadimenti; imperocchè assurdo parrebbe il corso de' fiumi a chi non conoscesse l'oceano dove sboccano.

» Ora più non vi sarà chi pensi bastare alla storia l'esser vera, senz'essere e morale e bella. I grandi storici sono scrittori di primo ordine; e quei Tedeschi che, accumulando tanta scienza, vorrebbero accreditare la negligenza della forma, mostrano non conoscere che essa è inseparabile dal fondo, e parte integrale del pensiero. L'ingenuità rende preziose alcune relazioni di contemporanei, destituite d'ogni merito letterario; giacchè essa pare l'accento del testimonio veridico: ma nello storico la rozzezza, l'oscurità, la negletta espressione sono sintomi d'idee confuse e d'incompiute ricerche; come la chiarezza è prova d'idee nette e di giuste spiegazioni; e lo stile, movimento de' pensieri e de' sentimenti, impresso alle parole e comunicato allo spirito di chi l'intende, nella bellezza sua suppone un'armonia di concetti profondi, immagini vive, affezioni robuste. Converebbe dunque per istudio d'erudizione non perdere la franchezza dell'espressione; associare l'ingenuità delle cronache, il pacato racconto dei fatalisti, la drammatica esposizione dei classici; abbrac-

durre testi bugiardi, documénti sfigurati, e ottengano assenso dai giornali e persino reputazione di eruditi; perchè sì rara s'incontri quella critica che ricostruisce il passato vagliando

ciare l'insieme senza negligere i particolari; non disgiungere il racconto dei fatti dalla poesia de' costumi o del pensiero; ottenere la regolarità, eppur lasciare ale all'immaginazione; aggruppare gli accidenti senza confonderli; innestare lo spettacolo variato della vita col profondo interesse metafisico offertoci dalle succedentisi evoluzioni dello spirito umano; fra l'aridezza che si pallia sotto la rotondità del periodo, e la vanità che si maschera di antitesi e di falsa concisione, fondere in uno la maestà di Livio e del Guicciardini, la semplicità del Villani, la critica del Niebuhr, l'acume del Machiavelli, l'immortale rapidità di Tacito; cogliere l'appassionato di Schiller senza le sue declamazioni, la dottrina del Muratori senza le sue trivialità, la varietà di Müller senza le sue lugagne, l'analisi di Guizot senza la sua aridezza.

» Vorrei dunque nello storico erudizione per vedere, esattezza per verificare, discernimento per iscegliere, metodo per disporre, immaginativa per descrivere, giustizia per sentenziare, occhio sicuro per non abbagliarsi alla prosperità, profondo sentimento del vero, sicchè, quand'anche s'inganni, appaja errore dell'intelletto, non del cuore; coraggio di sacrificare l'amor proprio e il desiderio di comparire e di sfoggiare novità per vie bizzarre; quella semplicità di stile che è caparra di sincerità, e che pure non si scompagna dal triplice effetto dell'arte, illuminare, dipingere, commovere. Il vorrei posato, non freddo; costante nelle ricerche e nella esposizione, senza mostrare mai nè l'impazienza del procedere, nè la leggerezza che fa intraprendere sconsideratamente un gran lavoro, seguitarlo con isvogliatezza, compierlo con disgusto. Vorrei non pensasse tanto a far leggere quanto a far pensare; a mostrar non tanto cognizioni, quanto retto giudizio: volesse fare un libro che renda caro l'autore, che non si deponga senz'avere concepito un'idea più chiara e sublime della missione dell'uomo sulla terra, senza credere profondamente al regno della giustizia, senza sentirsi più capace di un'azione buona o d'una generosa.

» Non s'accosti pertanto a scrivere storia chi non abbia sentito crescere il battito del cuore ad un bell'atto, compianto la calpestata virtù, provato quell'indignazione contro il male, senza cui non v'è amore del bene; chi abbia vôlto in beffa leali intenzioni, o favellato leggermente di ciò che l'uomo ha di più sacro, la famiglia, la patria, le credenze. Svesta quant'è possibile l'individualità, e non esponga i sentimenti, le gioje, le malinconie sue proprie, ma favelli del genere umano con carità universale, scarca d'esagerate sentimentalità; goda ai trionfi della causa più giusta, ma con semplice dignità; soffra coi virtuosi, ma tranquillo; non pensando a fare una satira od un panegirico; con indagine benevola e sincera non denudi gli errori d'un popolo per deprimerne il genio, nè voglia negarne gli errori perchè abbagliato dalla grandezza. Se credente al bene ed alla generosità, se retto di cuore, se degno di parlare dei diritti perchè adempì i doveri, uno imprenda a meditare e narrare la storia, i morti accidenti gli si ravviveranno d'uno spirito morale, scorgendo che quanto accade tende alla virtù, fine dell'universo, quantunque non sempre visibilmente ».

le sodezze del vero dalla pula dell'immaginazione e dell'arbitrio, dai miti e dalle frodi. Italia aspetta ancora lo storico, il quale la metta sulle vie che sole possono convenirsi all'avvenire, colle maschie melanconie dell'anime profonde; con quel coraggio tranquillo che sa dar torto anche alle persone ed ai partiti che venera; ed affrontando i pericoli della sincerità, maggiori in paese che non c'è avvezzo, e dove la tribuna è riservata ai sofisti, non guarda quali simpatie e quali rancori ecciterà, non teme applausi che gli varranno calunnie, nè dissensi che gli varranno la persecuzione dei forti o la denigrazione de' gaudenti, de' quali è legge l'esagerazione e vanto l'astrazione inapplicata.

CAPO XXIII.

Lingua e Stile. Polemica. Decadenza.

La lingua nazionale erasi mostrata grande e insieme ingenua nel Trecento, non ancor guasta da artifizio nè da forestierume. Nel Quattrocento, rivalsa l'idolatria del latino, parve vulgarità lo scrivere come si parlava, onde s'attortigliò il periodo latino sullo snello tronco italiano, e ne venne uno screzio pedantesco e un oratorio fraseggiare. Potenza de'nomi! Vulgare si era chiamata la nostra lingua perchè sorta dal parlare che i vulghi teneano fin dai tempi latini; ed ecco i maestri dichiarare che, vulgare essendo, non doveva adoprarsi a nobili componimenti; fin nella coronazione di Carlo V in Bologna, Romolo Amaseo recitò un'orazione per dimostrare che l'italiano deve lasciarsi alle plebi; che più? v'ebbe chi esortò l'Ariosto a dettare il suo poema in latino (*Vedi pag.* 174).

Lingua nazionale non può intendersi la scritta, giacchè questa non contiene tutti i termini, nè segue il progresso delle idee. Bisogna dunque che anche gli scrittori raccolgano e le voci e le dizioni dalle bocche; a ciò preferendo i paesi e le persone che meglio parlano. Pertanto un dialetto si inalza al grado e acquista la stabilità di lingua nazionale, coll'essere adottato dagli scrittori; come fecero di quel di Parigi e di Londra i Francesi e gli Inglesi; del castigliano gli Spagnuoli, del sassone i Tedeschi. Gl'Italiani scelsero il toscano, e gli illustri scrittori o nacquero toscani, o ai Toscani cercarono avvicinarsi; a nessuno cadde in mente di adoprare da senno modi e terminazioni bergamasche o genovesi o napoletane; se v'incapparono fu per inesperienza, ovvero supponendo che una voce o un modo mancassero al toscano. Eccellenti scrittori

nacquero fuor di Toscana, come l'Ariosto, il Caro, il Bartoli, ma non si proposero già di scrivere in ferrarese o in marchigiano, bensì in toscano: nel modo stesso che, al tempo dell'impero romano, qualunque sua parte in Europa scriveva latino, comunque parlasse.

E come quel parlar classico fu detto *latino* dal Lazio, paese ov'era più proprio, così voleasi chiamar *toscano* il parlare d'Italia, o anche *fiorentino* dalla città ov'è meglio usato, e donde (fu caso?) vennero i migliori scrittori. Ma su ciò cominciarono accapigliarsi i grammatici; e se il Varchi, il Salviati, il Bembo sosteneano di dirlo fiorentino, senese voleanlo il Bargagli, il Cittadini, il Bulgarini; toscano Claudio Tolomei; italiano il Trissino e il Muzio; dissensi che pur troppo si rinnovano di tempo in tempo. Il miglior modo a risolverli è l'adoprare la lingua nazionale a temi degni della nazione[1].

Tutt'altro che inutile però è la fatica di quelli che, dall'analisi del pensiero e dall'esempio de'ben parlanti e bene scriventi, deducono norme allo stile e al ben comporre. La grammatica è la scienza della parola scritta e pronunziata; laonde si accompagna colla metafisica nel decomporre e ricomporre il pensiero. I vecchi Italiani che ne discussero, s'attennero solo alla parte sua più materiale, le regole del favellar corretto; e imitando quello che usavasi col latino, trattarono

[1] Il Menaggio cercò le etimologie di molte parole italiane, traendole dal latino, ma inventando una quantità di alterazioni, tutte a capriccio, mentre avrebbe potuto ritrovarle ne' dialetti. Così MENZOGNA deriva da *mendacium*, facendosi *mendaciolum*, *mendacionum*, *mendacionia*, *mencionia*, *menzogna*. GERGO viene da *barbaricus*; ROGNA da *rubigo*; IMBROGLIO da *turba*, traverso a *turbula*, *turbolium*, *bulium*, *brulium*, *broglio*; MASTINO da *molossus*, per *molottus*, *molottino*, *malattino*; GRAMOLA da *terere*, donde *terimo*, *terimum*, *terimulam*, *rimulum*, *ramulum*, *ramula*, *ramola*, *gramola*: FRASCA da *ramus* per *ramiscus*, *framiscus*, *framisca*, *framsca*, *frasca*; MACCHIA da *dumus* per *duma*, *dumachus*, *dumaculum*, *dumacula*, *macula*, *macchia*; PRUGNUOLO piccolo fungo, da *fungus*, *frungus*, *frungi*, *frunginus*, *frunginulus*, *fruginulus*, *frugnulus*, *prugnolus*, *prugnuolo*, e così da *nugax* si ha *nugacia*, *nugaciare*, *gacia*, *gancia*, *ciancia*, CIANCIARE; da *circulus*, *circulare*, *cirlone*, *ciarlone*; *remus*, *remicus*, *remicatus*, *recatus*, *frecata*, FREGATA!! E troppo spesso ridicoli si resero gli etimologisti nostri, facendone un giochetto di indovinelli e sciarade. Utilissimo è lo studio delle etimologie quando dicono il senso vero e attuale delle parole, per modo che non si pecchi nell'usarle, e quando porgano la definizione delle parole derivate.

l'italiana come lingua morta, e la cercarono negli autori, e massime nel Boccaccio e nel Petrarca, fino a scomunicare i modi non adoprati da quelli; e moltiplicarono precetti che non furono rispettati dagli autori, nè possono esser seguiti dall'uso che non assottiglia tanto. In conseguenza i superstiziosi delle regole grammaticali, che sfogliano il dizionario e null'altro, scrivono strebbiato, freddo, morto; poi condannano gli scrittori cautamente arditi, i quali si arricchiscono colla lingua popolare e coi modi che provengono da passione. Come unità nella lingua, così dee ricercarsi varietà nelle forme; nel che non può se non iscapitare chi si incatena alla lingua scritta. E però le buone grammatiche devono limitarsi a testificare l'uso di chi ben parla e bene scrive.

Non solo nella pratica, ma anche in teorica i buoni scrittori professarono che l'uso è il sovrano delle lingue vive: e dall'essere popolare la lingua e parlata, viene la conseguenza di fuggir le affettazioni, e quelle parole antiquate che le rivelano. Annibal Caro sprezzò la tirannia del non usar che voci di scrittori entecedenti, e considerava per sua scuola migliore l'aver avuto balia fiorentina e conversato in Mercato Vecchio. Il Firenzuola, carissimo scrittore, diceva: « Sempre ho » usato quei vocaboli e quel modo di parlare che si permuta » tutto giorno, spendendo quelle monete che corrono e non » i quattrini lisci ». Il Davanzati sostiene che « di ciascuna lingua, ottima è quella che l'uso ha voluto accettare ». L'assunto medesimo sostennero con argomenti il Machiavello, e col fatto tutti quei che scrissero bene, e che si persuasero come la prima e più importante qualità dello stile è la proprietà dell' espressione. Baldassarre Castiglioni professò di stendere il suo *Cortigiano* in lombardo; ma poichè realmente è scritto in toscano e allegato con autorità di classico, se ne indusse che lo scriver di Lombardia non fosse differente da quel di Toscana. E lombarde son veramente in lui certe uscite viziate, certe disarmonie [1]: del resto voleva anch'egli

[1] Alla ventura, dal solo libro II raccolgo « trovarà, vedemo, lochi, i tronchi, desingannar, Parmegiana, compagnato, dislegato, ai Spagnuoli, dechiarire, cadeno, impazzo, undeci, s'aprino, speziarie, ostaria, il vener santo, sentare,

la lingua fiorentina, ma « di parole proprie, elette, splendide, ben composte, e soprattutto usate ancora dal popolo; e si combinassero con una sprezzata purità, gratissima agli orecchi ed agli animi umani »: raccomanda soprattutto di fuggir l'affettazione, la ricerca de' vocaboli peregrini e antiquati, volendo che la consuetudine derivasse e dai belli parlatori e dall'usanza degli scriventi; e lodando « la sprezzatura, e il mostrar di pensare più ad ogni altra cosa che a quella che si fa ». Fra i moderni, Giuseppe Grassi scriveva: « L'uso è perpetuo dominatore delle lingue vive »; Giulio Perticari: « Anche in fatto di lingua si vuol derivare il di-
» ritto dal solo fonte de' giusti imperj, cioè dal consenso dei
» popoli »; e Vincenzo Monti: « Ogni lingua che non sia rin-
» frescata da dialetti popolari, rimanesi produzione men di
» natura che di arte, freddissima, magistrale, retorica, e poco
» dissimile dalle lingue morte, scritte dai dotti; e l'esperienza
» di cinquecento anni ha provato che i dialetti più geniali alla
» lingua scritta sono i toscani, e il fiorentino assai più degli
» altri ».

Anche l'ortografia diede soggetto a dispute, come vedemmo (*pag.* 174). Meno essenziali cangiamenti proposero altri, la cui sostanza consiste nel dubbio se la scrittura deva riferirsi all'etimologia della parola, ovvero rappresentare il modo con cui è pronunziata. Noi, deferenti all'uso, crediamo che le lettere devano al meglio possibile rappresentare il suono delle parole; e convenga tenersi all'autorità dei più, anzichè volere, con qualche novità personale, foss'anche ragionevole, introdurre un'altra scissura in questa già troppo litigiosa repubblica letteraria.

Oppressa dai Medici la libertà fiorentina, e cessati i grandi scrittori, si raddoppiò d'attenzione alle regole della lingua; e ne fecer unica loro occupazione gli Accademici Fiorentini. Immortale opera loro fu il *Vocabolario della Crusca*, che divenne lo spauracchio dei pedanti, la beffa dei frivoli, lo studio di chi ne conosce l'intento e l'uso, un vanto na-

artigliaria, pigliari, il strepito, del stato, quel spago, comparere, debatto, estimarò, siano mordute, gli parerà »: e lascio via quelli derivati dalla sistematica differenza della sua ortografia.

zionale. Perocchè vocabolarj di lingue viventi non si erano ancora veduti, e sol qualche saggio della nostra, come le *Cinquemila voci toscane* tratte dal Furioso, dal Petrarca, da Dante, dal Boccaccio per opera di Fabrizio Luna napoletano (1536); il *Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua vulgare*, di Alberto Accarisio (Cento 1543); le *Ricchezze della lingua vulgare sopra il Boccaccio*, di Francesco Alunno (Venezia, 1543); e la *Fabbrica del Mondo*, ove lo stesso dispose per materia le parole de' classici (Venezia, 1546). Quel della Crusca può dunque dirsi il primo che si compilasse di lingua viva, e che desse il preciso significato delle voci e maniere italiane, l' uso fattone dagli autori, e le corrispondenti latine e greche [3].

Gli Accademici non si accinsero a dar tutte le voci del vulgare toscano, il che sarebbe stato più semplice e tanto più utile: bensì quelle di cui trovassero esempj in autori dichiarati classici, al modo appunto che si era costretti fare coi dizionarj di lingue morte. Gli autori spogliati furono tutti toscani, cioè che, se anche nacquero altrove, scrissero in toscano, come l'Ariosto ed altri fecero, e come tutti c' ingegniamo di fare. Di ciò s'è data accusa agli Accademici, quasi presumessero il privilegio dello scrivere bene. Ma quando un Milanese o un Napoletano scrive da senno, usa egli il dialetto della sua patria? Potrebbe adoprare un bonissimo italiano anche un di Francia; ne indurreste che il vocabolario deva intraprendere lo spoglio anche degli autori francesi? e il Lombardo e il Napoletano che scriva bene, donde l'imparò, se non dagli autori che cercarono avvicinarsi al toscano? e se di essi alcuno scriva secondo imparò dalla madre, lo chiamereste di buona dettatura? Fate invece mente a un Toscano, per quanto incolto; emendatelo con semplici avvertenze d'ortografia, e avrete un

[3] Anteriore a tutti è il *Dizionario Siciliano-Italiano Spagnuolo* di CRISTOFORO SCOBAR, Venezia 1520; amplissimo, e il primo che s' occupasse di dialetti.

La prima edizione del *Vocabolario della Crusca* uscì a Firenze pel Manzani: poi nel 1623 a Venezia; nel 91 a Firenze, poi quivi stesso nel 1729 e 38. Ora il prepararne un'altra parmi opera supervacanea, quando nè l'autorità della Crusca è riconosciuta, nè quella fatica rimane impossibile ad altri.

italiano, scorretto forse di grammatica, insulso di stile, ma puro e proprio. Io non ho mai conosciuta altra soluzione ai litigi, perpetuati da coloro che, per insulse gelosie di campanile, negano ai Toscani un vanto indisputabile; il negano in parole, mentre col fatto s'industriano imitarli; e pretendono far della lingua un non so che di aulico e cortigiano, o veramente restringerla agli scritti di autori morti, mentre, se vuol dirsi ed essere viva, ha bisogno di correre sulle bocche, secondar il corso delle idee, vestire i nuovi pensamenti. Fuori del popolo non si dà progresso.

Gli Accademici dunque della Crusca appoggiarono ogni parola ad esempio d'autori. Ma negli autori non si trova tutta la lingua. Ebbene: gli Accademici ricorsero a scritture, ove sogliono abbondare parole d'uso famigliare, come ricettarj, zibaldoni da bottega e somiglianti: fecero persino scrivere dal Bonarroti una commedia, *la Fiera*, dove introducesse il più possibile di voci popolari. Non saria stato più diretto e spediente il mettere a catalogo le voci, non perchè scritte, ma perchè usate dal popolo? Con ciò avrebbero dato un vocabolario compiuto; possibile soltanto in Toscana, d'autorità irrefragabile e indivisibile, progressivo eppur costante; sufficiente alle infinite gradazioni del sentimento e della scienza: mentre invece, spogliando gli autori, od ommisero voci necessarie, o fallarono nell'interpretarle; donde venne una folla di censure, di aggiunte, di beffe contro un'opera, che rimarrà sempre monumento storico prezioso, e che abbandoneremo solo quando ce ne sia dato uno più logico, più compito, più usuale[1]

Nel Trecento gli scrittori, fra tanta candidezza di parole, difettavano di astrazioni. Nel Quattrocento latineggiarono; che però allora, se si scrivea male, si parlasse bene, ce lo provano coloro che, non all'arrogante povertà de' grammatici, ma ricorreano alla sobria e inesauribile ricchezza del popolo (*Vedi pag.* 137). Ben presto poi alla lingua e allo stile italiano

[1] Benedetto Aresi milanese, nato nel 1673, lasciò manoscritti sette volumi di « voci e frasi italiane più usitate; e che non si trovano ne' vocabolarj ». Buoni appunti alla Crusca fece Giulio Ottonelli, che nel 1609 scriveva ad Alessandro Tassoni, ancor principiante, di evitar le parole vecchie e disusate, adducendo in prova il Pinelli, che volle abbellire con essi la sua traduzione.

si volse quella attenzione, di cui privilegiavasi il latino; e non bastando di scrivere come si parlava, si ragionò sulle regole grammaticali e sulle convenienze dello stile. Attribuiscono in ciò supremo merito al cardinale Pietro Bembo per le *Prose nelle quali si ragiona della vulgar lingua.* Egli passava le sue scritture da un portafogli all'altro, correggendole man mano; finchè arrivate al quarantesimo, le credea perfette. E scrisse purissimo, ma affettato, lavorando a tessello, con periodi strascicati, frequenti latinismi, compassate eleganze; svisando idee moderne sotto espressioni antiche, a scapito della proprietà e della forza; e mancando di semplicità per cercare la maestà. Eppure egli definiva che « lo scrivere è un parlar pensato ». Del Cinquecento ripetemmo i meriti e le mancanze. Nel Seicento, mentre impoverivasi la lingua, lo stile acquistava ricchezza, per la maggior cura postavi; e dicemmo come i Gesuiti fossero i primi scrittori che ridussero ad arte costante l'esprimere un'idea nel miglior modo possibile. Se non che noi crediamo che questo consista nell'esprimere nè più nè meno di ciò che si vuole; coloro invece troppo spesso cercarono il modo più ornato, più elegante, più magnifico, più discosto dal comune; e ne venne quel che qualificheremmo stile ipocrito.

Intanto cresceano anche i precettisti; i quali sono benemeriti ogni qualvolta ajutino a scriver puro e proprio, non presumano tormentare i buoni con autorità dittatoria: accertino quel che usano i migliori, non vogliano imporre quel che si dovrebbe usare: atteso che nè accademia nè sapiente alcuno è legislatore della lingua, ma il solo popolo. Primi stesero grammatiche Nicola Liburnio, poi il Fortunio: il Giambullari pubblicò nel 1551 la *Grammatica della lingua che si parla e si scrive in Firenze:* il Buonmattei un'altra nel 1643. Leonardo Salviati, negli *Avvertimenti sopra il Decamerone,* esibì savj ma insufficienti canoni dello scrivere corretto. Diomede Borghese da Siena nelle *Lettere discorsive* porge buoni precetti e buoni esempj. Celso Cittadini, uomo dottissimo (1553-1627), cercò le origini della favella toscana, supponendo vivesse già col latino, mentre il Gelli ed altri la tiravano dall'ebraico, detti perciò Aramei. Il gesuita Mambelli (-1644) sotto il nome

di Cinonio radunò le *Osservazioni della lingua italiana*, libro che ancor si ristampa e adopera. Più tardi il bolognese Corticelli dava una *Grammatica* e *Cento discorsi sopra la toscana eloquenza*, le regole deducendo dall'uso, ma per uso adottando quel solo de' classici, anzi dei trecentisti: utilissimo però per gli esempj. Benedetto Fioretti pistojese (1579-1642)[5] appuntò la Crusca e la prolissità usitata dai classici; e nei *Proginnasmi* addita la filosofia dello stile.

Le *Osservazioni sullo stile* del cardinale Sforza Pallavicino sono talvolta sottili, spesso altissime. Il padre Daniele Bartoli, per difendersi da critiche fattegli o supposte, scrisse l'*Ortografia italiana* e il *Diritto e il Torto del non si può*, nell'esagerato assunto di provare che non v'è regola di grammatico senza esempj contrarj. Con ciò egli precipita nello scetticismo, e non esamina se quegli esempj sieno dovuti a scorrezione di testi, o se convenisse dedur le norme da un principio più elevato, qual è appunto l'uso vivente[6].

[5] Si intitolò Udeno Nisieli da parole di tre lingue *ουδενος nisi Eli*, che voglion dire *di nessuno fuorchè di Dio*.

[6] Ecco un esempio del suo fare:

« Improprietà somiglianti a sproposito, e pure non senza esempio.

« Ricordami d'avere udito un predicatore, uomo di grandissima voce, benchè di non così grandissimo grido, il quale, in certa solennità, disse che il tal santo, subito entrato in cielo, s'inginocchiò in terra, e quivi adorò, e poi fece e disse quel che il valente uomo volle fargli fare, e seppe fargli dire. Or quell'entrare in cielo e inginocchiarsi in terra parve, ad alcuni giovani che l'udirono, un così gran fare, che mossero la questione del quanto perciò si dovettero allungare quelle ginocchia, e simili altre ciance, in beffa del misero predicatore, il quale per *terra*, avea inteso il suolo, su dove il santo stava in piedi, fosse poi cielo o che altro si voglia: non male; perocchè veramente è in uso il trasferirsi il nome d'una materia ad un'altra, da cui si ha il medesimo effetto. Eccolo nel Boccaccio, appunto in questo nome di terra, colà dove, nella novella 41, descrivendo una battaglia in mare, dice: *Il che vedendo i Rodiani, gittate in terra le armi, quasi ad una voce tutti si confessarono prigioni*. Or qui la terra non fu altro che il tavolato della nave, sul quale gittarono l'armi, ed è un tal fare, che suol dirsi gittare in terra.

« Or che direbbeno que' beffatori se, nella novella 77 del medesimo scrittore, leggessero, *Cominciò a mugghiare, che pareva un leone?* In che nuova Africa e nuovo mondo mugghiano i leoni, e per iscambio ruggiano i buoi? E quell'altro di Giovanni Villani, lib I, cap. 60, *La grande faccellina*. Come faccellina s'è grande? E del medesimo, lib. XII, cap. 2, *Visibilmente udì un fracasso*. Miracolo, che gli occhi odano visibilmente! Nè punto me-

La lingua dunque incorse a principio nella disgrazia di chiamarsi vulgare, donde la disprezzarono gli aristocratici. Fin nel Cinquecento molti preferironle la latina, poi cominciarono a battagliare i difensori suoi, e come avviene in tutte le contese appassionate, la offuscarono.

Da Dante in giù, la lingua nostra, se molto cambiò quanto a immaginazione e gusto, rimase identica quanto al fondo; sicchè, eccettuato il gergo pedantesco di alcuni Quattrocentisti, i libri s'intendono correntemente, a differenza del tedesco prima di Lessing, e del francese di cui nel 1650 Pellisson diceva: *Nos auteurs les plus élégans et les plus polis déviennent barbares en peu d'années.* Eppure si continuò a disputare qual nome attribuirle, quali regole seguire nella scelta e disposizione delle parole, a qual canone appigliarsi ne' dubbj. Alla lingua parlata? all'uso degli scrittori? e de' soli scrittori del Trecento, o anche de' Cinquecentisti, o fin de' moderni? La scelta competerà a ciascuno, o bisognerà attenersi a quella fatta dal dizionario? O dovrà la lingua essere progressiva, ed

glio in proprietà di parlare Filippo Villani, cap. 97, *La gente a piè più chetamente cavalca*, ecc.

« E quanto alla presente giunta, basti fin qui. Non perchè manchi materia da proseguire; ma il troppo altro che fare, e 'l troppo increscevole far che è questo, me ne tolgon per ora, l'uno il tempo, l'altro la voglia ».

Il Bartoli avrebbe potuto aggiungere che anche il Poliziano fa *ruggire* i cignali, invece di grugnire; e il Tasso, *Gerus. lib.* VIII, 73:

Così leon, ch' anzi l'orribil coma
Con *muggito* scotea superbo e fero;

ma tutti gli esempj e tutte le argomentazioni non torrebbero a quei modi d'esser improprj, e perciò da fuggire, come le *palpebre degli occhi* che leggesi nel Filocopo del Boccaccio; e il bue *zoppo, infermo e lento*, ch'è nel Petrarca, e tant' altre colpe, o inavvertenze, le quali mai non giustificheranno le nostre. Al fin del secolo passato, Vincenzo Monti chiamò *villanello* un vecchio a cui furono tolti i figli dalla coscrizione, e che *si lacera il crin disperso e bianco:* inoltre disse che, alla morte di Luigi XVI,

Tremonne il mondo, e per la meraviglia
E pel terror, *dal freddo al caldo polo*
Palpitando i potenti alzàr le ciglia;

e quando ne fu appuntato, cumulò esempj, si ostinò a non voler correggere, egli che tant' altre cose corresse; ma non per questo potè fare che ben si chiamasse villanello un canuto, o che uno dei poli sia caldo. È comodo l'aver delle autorità per difendersi dai pedanti; ma è assurdo il far errori o l'ostinarvisi perchè li commisero autori reputati.

arricchirsi di quanto le offrono l'immaginazione di ciascuno scrittore, i dialetti di ciascun paese e l'importazione forestiera? Quest'ultima opinione era, almen nella pratica, prevalsa nel secolo passato, volendosi scrivere come si parlava, senza riflettere che in Italia soli i Toscani e alquanti Romani parlano una lingua scrivibile, e che la mancanza d'un centro politico o scientifico toglie di riportarci effettivamente all'uso di questo: laonde ciascuno si sarebbe valso o delle voci somministrategli dal proprio dialetto ridotte a desinenza toscana, o dalle scritture, le quali, destituite di norme fisse, e dipendendo dall'abilità o dal capriccio individuale, mancavano d'uniformità e durevolezza.

Per vero, qualora si tratti d'esprimere generalità di fatti o di sentimenti, la lingua letteraria può bastare, giacchè tutti i paesi convengono in un gran numero, anzi nel massimo numero delle parole. Ma occorrano materie famigliari o tecniche, e quella precisione di termini che è imposta dal bisogno di idee precise? vogliasi non solo ripetere sentimenti e idee comuni, ma darvi carattere e individualità, come è proprio degl'intelletti originali? allora rampollano le difficoltà e il bisogno di regole indefettibili.

La vanitosa rozzezza in cui era caduta la lingua nel Seicento fra prosatori che non erano fiorentini o non si atteneano al parlar natio, fu corretta nel secolo seguente, ma per cadere in una leziosa ricerca di ornati posticci, di vocaboli mozzi e peregrini, emistichi, eleganziuccie, attortigliate rinzeppature e ridondanze, bagliore di frasi, cadenze sonore, periodo oratorio uniforme e nojoso; ammanierandosi insomma da accademia e da collegio, come avveniva della poesia, e pretendendo al vacillante pensiero dare per rinfianco vanità di forme.

Alcuni professavansi devoti alla lingua pura, ma per tale considerando la sola scritta dai classici; e in tal senso lavorarono il Corticelli, il Vannetti, il Bandiera (*vedi pag. 449*). Scandalo eccitò a Milano il barnabita Branda col preconizzare il dialetto toscano. Di rimpatto la lingua de' libri era proclamata da liberali, che diceansi sprezzatori delle stitichezze grammaticali e del vanume retorico: ma poichè i libri che cor-

reano eran francesi di idee e di forme, queste irrompevano a pieno sbocco, e deturparono anche le opere migliori, come il Verri, il Beccaria, il Filangeri, il Denina. L'imbarbarimento della lingua non venne dunque dalla conquista francese, bensì da accidia innazionale, contentandosi di farsi imitator del popolo più facile a imitarsi, la cui lingua ha minor libertà e passione, maggiore chiarezza, logica ed analisi. L'irruzione della letteratura enciclopedista ne diffuse il gusto, e agli scritti che uscirono in quel tempo manca ogni sapore italiano. Questo sacrilegio nazionale fu ridotto a teorica da Melchior Cesarotti padovano, il quale, nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, considera il linguaggio in relazione coll'universo sapere, ma vorrebbe che l'italiano si rifiorisse continuamente con modi e vocaboli stranieri; ed egli in fatto s'imbratta di francesismi, affatto inutilì a chi per poco sappia d'italiano[7]. Gli si oppose il Galeani Napione, che negli *Usi e pregi della lingua italiana* diede regole non inutili, e cercò distorre i suoi Piemontesi dallo scrivere in francese: ma allora l'invasione gallica infistoliva questi morbi; e i giornali e gli atti e i trattati collo stomachevole francesume attestano l'invalsa gracilità del pensiero.

Pure di sotto a questa rimbalzava il sentimento nazionale; e dacchè fu stabilita la Repubblica Italiana, con governo e magistrati nostrali, per protesta contro il predominio francese, e perchè, avendo cose da dire, bisognava pensar al come dirle, si favorì lo studio della lingua. Fu allora ordinata un'edizione dei classici italiani, la quale non si sarebbe potuta concepire più largamente e più meschinamente eseguire; e l'irrazionale

[7] In uno dei primi numeri del *Caffè*, giornale milanese, leggesi: « *Cum sit* « che gli autori del *Caffè* sieno estremamente portati a preferire le idee alle parole, « ed essendo inimicissimi di ogni laccio ingiusto che imporre si voglia all'onesta « libertà dei loro pensieri e della ragion loro; perciò sono venuti in parere di fare « nelle forme solenne rinunzia alla purezza della toscana favella ». Alessandro Verri, uno de' collaboratori, si disdisse poi nella traduzione di Senofonte: « E « certo non v'è iudizio *più* manifesto di animo servile *quanto* il contraffare i costu- « mi, le foggie, le opinioni, la lingua altrui. Quindi si dolgono lungamente senza « profitto i nostri letterati, che ormai la nostra favella sia guasta per la mescolanza « con la vicina sorella. Uno strano dialetto, composto delle due lingue, non solo « si parla, ma si scrive ecc ».

sceltà degli autori e dei testi, e il poltrone rimettersi a raccolte antecedenti, e l'inezia delle prefazioni e delle note, abbondanti in ammirazione perchè sproviste di riflessione, rivelano come in Lombardia mancassero persino filologi discreti. Pure l'impresa buttò in giro molti autori, peregrini dalle biblioteche; e se non altro, all'uscire di ciascun volume, ne' circoli e sulle gazzette biascicavansi i nomi dimenticati del Firenzuola, del Cennino, del Serdonato, del Varchi.

Allora fu proposto come tema di premio dall'Accademia Italiana di « determinare lo stato presente della lingua italiana e specialmente toscana, indicar le cause che portar la possono a decadenza, e i mezzi per impedirla ». Toccò il premio al padre Antonio Cesari veronese (1760-1828), che vi combattè a oltranza il Cesarotti, sebbene con fragili armi. Il Cesari, innamorato de' Trecentisti, molti nè ristampò con migliorate lezioni, e sempre intese a correggere la gonfiezza, l'affettazione, il barbarismo, l'improprietà: ma come avviene nelle riazioni, sostenendo l'autorità de' classici ne portò il culto fin all'idolatria, considerando oro schietto tutto quello che apparteneva al Trecento, imitabile anche il Cinquecento in quanto a quello si attenne; e quasi si trattasse di testi divini, non si credette in diritto di cernire fra le scritture di que' classici, nè dubitò che una parte ne fosse antiquata; l'avevano detto essi, dunque era buono. Per avvalorare i precetti cogli esempj, tradusse l'*Imitazione di Cristo*, Orazio, Terenzio, le lettere di Cicerone, compose dissertazioni, novelle, dialoghi, la *Vita di Gesù Cristo* e di *San Luigi*, i *Fatti degli Apostoli*, il *Fiore di storia ecclesiastica;* infine nelle *Bellezze di Dante* sfogò la sua passione per questo autore. Son tutte opere carissime per ingenuità di lingua, e per felicità nel trovare idiotismi corrispondenti ai latini: se non che egli mancava e di gusto e di buon senso; messo il capo in grembo ai *beati* trecentisti, credeva gemme tutto ciò che vi trovava, e nelle traduzioni doversi porre quei modi che gli autori userebbero se vivessero adesso. Perciò in bocca ai personaggi delle commedie di Terenzio e nelle epistole di Cicerone introdusse simili frasi: *Tu l' aspetti come l' ovo di pasqua; Io sarò qui in due credi; Puoi andar pel prete* (perii); *È un santusse* (frugi hominis); *O cervel di*

gatta! Esser come il matto nel tarocco; Farsi il segno della croce[8].

È solito di coloro che mirano a una riforma il trascendere nel senso opposto, o domandar più di quello che sperano, per ottenere almen qualche cosa. Tanto fece il Cesari: quanto alla possibilità di secondare con voci e frasi loro il progresso delle scienze moderne, egli accettava la sfida di tradurre l'*Enciclopedia* in italiano pretto.

Con tali persuasioni tolse a ristampare il Vocabolario della Crusca, aggiungendo un'infinità di termini e frasi ripescate ne' classici. Il gran numero di quelli che poi seguitarono tale spigolamento convince che non vi si richiede se non pazienza; ma il Cesari ed i suoi collaboratori vi buttarono col vaglio rancidumi, storpiamenti, che gli accademici della Crusca aveano saviamente tralasciati, e non volgeansi all'intento che il Vocabolario giovasse agli scriventi attuali, ma per impinguarlo, o al più perchè spiegasse gli autori antichi.

L'opera si prestava facilissimamente al riso, come chi si veste colle giubbe dei nonni; e il Monti nel *Poligrafo* spassò il *glorioso italo regno* alle spalle del buon prete. Èppure il Cesari in fatto di lingua potea menar a scuola il Monti. Come i campi di biada dalle gramigne, così vuolsi tener mondata la lingua, mediante l'intervenzione emendatrice dello scrittore. E all' arcaismo come correttivo dell' imbarbarimento moderno ricorsero alcuni: ma questo purismo astratto dava in fallo esagerando. Certo non v'era pericolo che gl'Italiani divenissero troppo trecentisti: e se il Cesari avea torto di restringersi a questi, aveva ragione in quanto li considerava come testimonj della lingua parlata, giacchè scriveano come parlavano. Non gli rimanea dunque che un passo per trovare che la lingua da usarsi è quella che si adopra nel paese ove meglio si parla; che autori di una lingua non sono gli scriventi, bensì il popolo: e che dunque i Toscani sono i veri maestri di questa lingua, usata continuamente, e perciò compiuta; viva, e perciò estendentesi coi bisogni e colle idee

[8] Ridiamo di queste maniere; eppur tuttodì il *salve* e il *vale* de' Latini o il χαιρε de' Greci traduciamo con *addio*, cioè, *a Dio ti raccomando*, frase alienissima dagli etnici.

del tempo. Questa è la sentenza, contro cui armeggiò Vincenzo Monti, e colla beffa solleticando le invidie municipali, fece ridere dell'Accademia della Crusca.

Nell'universale sovvertimento anche quest'accademia era stata scossa e riformata, ed assegnato da Napoleone un annuo premio di lire diecimila all'opera ch'essa dichiarerebbe più italianamente scritta. Chi diviserà le vicende letterarie di quel tempo, avrà ad estendersi sulle contese nate in proposito. Perocchè il premio fu diviso tra il Micali per l'*Italia avanti i Romani*, il Niccolini per la *Polissena*, il Rosini per le *Nozze di Giove e Latona*. I letterati del regno d'Italia alzarono le grida contro il municipalismo di premiar soli toscani, tacendo che nessun'opera di buon lombardo si era presentata al concorso.

Carlo Botta, che, come piemontese, mancava dell'uso pratico, aveva descritto la fondazione dell'indipendenza americana, con voci antiquate, alcune delle quali frantese egli stesso, altre fu duopo dichiarar al fine del volume; e spesso lascia dubbio se in quelle voci e in que' congiungimenti abbia inteso con precisione l'antico da cui li dedusse, o se abbia voluto usarle col senso ch'essi v'annettevano o coll'odierno[9]. Se prima condizione d'un libro è l'esser intelligibile, non potea la Crusca approvare questo musaico: ma ecco il bel mondo farle colpa di quel che era giusta illazione de' dogmi sul progresso della lingua, da essa professati non solo col-

[9] Tal sarebbe il dire *libertini* per liberali; e *magistrato sopra le grasce* il ministro di finanze; e *convento de' Domenicani* il congresso degli isolani di San Domingo; e *le parti diretane delle isole Caroline: le parti disottane dell'Adige*. Esempj di tale delirio si trovano principalmente in Italiani che vivono fuor d'Italia. Così scriveva l'Angeloni; e anche il Drago, nella *Storia di Grecia* (Milano 1826-35), fa dagli Sciti chiamar Dario *lanciator di campanili*; dice che, alla corte di Persia, *appena si sapea che nell'appamondo fossero delineate Sparta e Atene*; un Corintio in parlamento dice agli Spartani: *E voi intanto nei vostri lecchi non la finivate mai coi tediosi vostri scilomi*; Licurgo vieta che *ai ragazzi si faccia bau, nè la trentavecchia nè la biliorsa;* Lisandro dice ad Agesilao: *Messere lo re, voi valete tant'oro nell'appiccinire i vostri nemici!* e Ciro fa quest'orazione: *O Dei, prestatemi tanto di vita da poter vendicarmi a misura di carbone de' miei nemici*. E trovaronsi giornalisti che vantarono tali opere scritte in buona lingua.

l'aggregarsi i migliori scrittori della nazione [10], ma coll'attribuire autorità di testo a sempre nuovi, ogni volta che ristampò il Vocabolario.

Ma cominciarono di qui le ire, che, acquietato il turbine di guerra, vennero accamparsi nella *Proposta di aggiunte e correzioni al Vocabolario della Crusca*, intrapresa a Milano dal Monti. Convenivano in questo tutti gli elementi di felice riuscita, era cresciuto in paese ove il buon italiano corre per le vie; avea fatto tesoro delle migliori locuzioni de' classici; deliziavasi di Virgilio; cuculiando il Cesari come arcaico, pareva dar ragione a chi la lingua scritta vuole avvicinare alla parlata; laonde, affidatosi allo scriver naturale, spiegò nella prosa quella ricchezza ed eleganza che possedea nella poesia; con capresterie tutte vive rese ameno un trattato pedantesco, e l'Italia potè rallegrarsi d'avere un altro insigne prosatore, merito assai più raro che quello di buon poeta. Ma egli confondeva un'accademia, spesso fallace, con la lingua stessa, gli scrittori coi parlanti, affollava arguzie in luogo d'argomenti, e soffiando nelle invidie municipali, resuscitava antiche e irresolubili quistioni. Gli errori che apponeva alla Crusca, erano in gran parte stati avvertiti dall'Ottonielli, dal Tassoni, da altri anche membri dell'Accademia; molti risultavano da miglior lezione de' classici e dal buon senso; non pochi riducéansi a quelle fisicherie, che trova in qualunque libro chi si proponga unicamente di censurarlo. Quanto alla teoria, se una può dedursene dal balzellante raziocinio e dalle incoerenti applicazioni, esso preconizzava la lingua cortigiana, scelta, letteraria, o comunque la denominino; che insomma non conosce nè tempo nè luogo determinato, ma è il meglio di quel che scrissero i buoni autori in tutta Italia.

La *Proposta* divenne centro di elucubrazioni su tal pro-

[10] I socj naturalmente erano tutti toscani, ma fra' corrispondenti contava Monti, Morcelli, Cesari, Colombo, Pindemonti, Mengotti, Napione, Carlo Rosmini.

Premiando il Mengotti, l'Accademia gli scriveva (6 maggio 1817) che « se in vigor della sua istituzione apprezzar doveva ogni libro che disteso fosse in bello e purgato stile toscano, ragion volea che più estimasse quelli che, in un col pregio della lingua, si avessero l'importanza dell'argomento, e manifestassero sommo ingegno ne' loro autori ».

posito, molti aspirando alla gloria d'associare il loro nome a quello del poeta più universalmente lodato in Italia; molti a combatterlo. Giulio Perticari, genero di lui, con una gravezza che parve maestà, con un accozzamento di autorità che simulava erudizione, rinfiancò le teoriche del Napione, ripetè il paradosso del Raynouard che il nostro derivi dall'idioma della Linguadoca, ed entrambi da un idioma comune uscito dal corrompersi del latino; per disgradare la Toscana sostenne che l'italiano siasi parlato in Sicilia prima che colà, e all'uopo nei cumulati esempj alterava il provenzale e l'antico siculo, per mostrarli conformi al buon toscano; e ne conchiuse che nel Trecento scriveasi bene dapertutto, e perciò il buon vulgare s'ha a dedurre dagli scrittori d'ogni paese d'Italia.

Ma questi scrittori si valsero forse dei dialetti natii? e non cercarono imitar il toscano? ed egli stesso non li considera migliori quanto più s'avvicinano ai Toscani *che* scriveano come parlavano?

Quei che leggono sol per disannojarsi, o danno ragione all'ultimo che parla o parla meglio, decretarono alla *Proposta* gli onori del trionfo; trionfo che si riduceva a dichiarare spesso fallace, spesso ignorante la Crusca. Ma alle teoriche, ed ancor più alle applicazioni di quella si opposero Niccolini, Rosini, Capponi, Biamonti, Urbano Lampredi, Michele Colombo, il Montani, il Giordani, il Tommaséo, e ne originò una guerra, dibattuta con vivacità, con passione, con pazienza, con ingiurie, insomma con tutto, fuorchè con quella filosofia che eleva le quistioni ad un'altezza, nella cui prospettiva si smarriscono le particolarità.

Quando il problema fu bene avviluppato, si disse *risolto*: ma non che terminare, si era invelenita la quistione della lingua, e l'esempio del Monti valse di scusa ad acrimonie inurbane e a quelle personalità da piazza, che fanno rider la plebaglia e velarsi il buon senso. Sul modello del Monti, ripigliò Giovanni Gherardini (— 1861) milanese il più vasto e paziente esame che mai si facesse della Crusca; poi con aggiunte, voluminose quanto il Vocabolario stesso, convinse che questo pozzo dei testi è inesauribile.

Il quale Vocabolario allora appunto che era bersaglio a

tante beffe, più volte ristampossi con variamenti, correzioni, aggiunte: accompagnato da altri speciali d' alcun arte, o domestici. Nel *Prontuario* il Carena francamente si volse alla lingua parlata a Firenze. Il Nannucci e il Galvani si affissero alle derivazioni provenzali. Altri ajutarono la purezza col notare modi da fuggirsi [11]; ma nessuno finora cominciò, com' era necessario, dal porre in sodo qual sia l' autorità inappellabile in fatto di scriver bene. Altri utilissimamente segnarono le differenze de' pretesi *Sinonimi*, studio che richiede finezza di logica e squisitezza di uso; al che tendono le opere del Romani, dello Zecchini, e a tutti superiore il Tommaséo perchè nel suo *Dizionario* mette più che mera grammatica. Alcuni rivolsero alle etimologie un' erudizione più estesa, non più concludente, talchè vengono considerate nulla meglio che esercizio e trastullo.

Intanto si rimane ancora indecisi quali siano coloro che scrivono bene. L' Accademia della Crusca sceglie i suoi membri in un modo, che sembra fatto espresso per isgarrare ogni criterio; scrittori stenti, retorici, arcaici collegando ad altri limpidi, vivaci, toscani; badando all' impiego, alla dignità, o a quelli che la osteggiano. D' altra parte i premj suoi toccarono ad opere o di nessun merito letterario come il Micali, o per simpatie come la seconda istoria del Botta. Questo vacillamento la impedì di acquistare autorità presso la nazione; e i molti che trovano comoda la critica negativa e l' opinione vulgare la sobbissano d' epigrammi, a segno che pare destituito di spirito chi non la pigli in beffa. E la beffa (sciagurato manigoldo di tutte le quistioni grandi e piccole nel nostro paese) cade su quello dove essa ha maggior ragione, o dove per avventura ha solo il torto di non aver tirate tutte le conseguenze.

Alle disgrazie della lingua nostra s' aggiunga l' usarsi fra

[11] Bernardoni, Gherardini, Puoti, Lissoni, Cervelli, Bolza, Ponza, Ayala, Azzocchi, Nicotera, Parenti, Ugolini, (*Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso.* Firenze 1855): e Valeriani, (*Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana.* Torino, 1855); e in contraddizione a tutti Prospero Viani, (*Dizionario de' pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana.* Firenze 1858).

noi comunemente il dialetto, anche dalle persone educate; laonde chi scrive fuor di Toscana deve il proprio pensiero, concepito nell'idioma materno, tradurre nell'idioma comune. Ne' varj dialetti poi abbiamo scritture più o meno argute, ma non serie, qualora si eccettui qualche cronaca, e il veneziano, usato anche in atti ufficiali e giuridici. Massime nel XVII secolo, quando languiva lo spirito nazionale, si coltivarono i dialetti, anche per un' opposizione popolare alla pedanteria letteraria, e singolarmente adopraronsi nelle commedie, quali per esempio la *Rosa* di Giulio Cesare Cortese in napoletano; il *Bravo in Credenza* del Fossa in reggiano; varie del Calmo in veneziano (*vedi pag.* 475). Parecchi Milanesi servivansi del parlare delle valli di Blenio e di Intra, proprio dei *brugnoni* cioè facchini e vinaj; dappoi ne adottarono uno men villano, e la maschera di Beltrame di Gaggiano, buon contadino e sciocco, sentenzioso, loquace, che cianciuglia di politica, tassando e lodando i governanti; oltre le *Bosinate*, rozze, insulse, screanzate. Il pittore Giovan Paolo Lomazzo, come principe dell' Accademia della val di Blenio, scrisse grettamente poesie facchinesche ed altre in vernacolo bosino. Meglio il dialetto patrio elevò Carlo Maria Maggi, al Meneghino parrucchiere (*pecenna*) non attribuendo più il linguaggio del contado, ma quello della città, figurando di quei servi da pettine, che si prendeano unicamente per accompagnar in chiesa alla domenica (domeneghino), carico di figliuoli, faceto, timido e sempre ingannato. Questo tipo fu riprodotto da altri, fin al Balestrieri che travestì la *Gerusalemme Liberata* e molte canzoni d'Anacreonte, oltre poesie sue proprie, senza nè il frizzo, nè la varietà, nè le forme popolari. Una lite col barnabita Branda, che avea vilipeso il dialetto e il viver milanese a confronto del toscano, fece entrar di moda la poesia vernacola, e vi s'esercitarono il Tanzi, il Giulini, il Garioni e fin il Parini, poi il Pelizzoni, il padre Molina, il Bossi, il Pertusati: tutti a gran pezza lontani dall' efficacia che dovea prendere più tardi per opera del Porta e del Grossi. Quest' ultimo che potè far piangere nel dialetto che prima sembrava unicamente destinato a far ridere, lodava nel Porta « la perfezione quasi continua dello stile, la ricchezza inesauribile delle immagini

sempre variate, sempre nuove, la copia e la vivacità dei quadri, quell'acume di osservazione, quella finezza di satira, quella natura viva, moventesi e parlante, ch'ei pone continuamente sotto gli occhi del lettore, quella semplicità nell'invenzione, quella chiarezza nello sviluppo, quell'importanza delle verità luminose recate a livello del popolo ». Così non si fosse infamato conculcando la carità, la moralità, la creanza!

Il bergamasco era introdotto nelle commedie di forestieri, come goffo e atto a far ridere: ma, secondo avviene a chi non n'ha la pratica, svisato in modo da neppur riconoscersi. I nativi scrissero quel delle vallate settentrionali; poi nel 1600 frà Colombano Brescianini tradusse le *Metamorfosi*, Carlo Assonica il *Goffredo*, altri l'*Orlando furioso* e il *Pastor fido;* meglio nel secolo seguente scrissero Giambattista Angelini e Giuseppe Rota, di cui si ha un lungo capitolo *contro gli spiriti forti;* poi all'età nostra vi si segnalò Pietro Ruggero da Stabello. Al bresciano, pochissimo scritto, volle far onore il canonico Gagliardi con un vocabolario e con una dissertazione sulle sue origini.

Il veneziano, che per fluidità paragonano al dialetto jonico de'Greci, come al dorico il napolitano, all'eolico il romano, serbando l'atticismo al toscano, ebbe gli onori di lingua civile, adoprandosi ne' parlamenti e negli affari; poi nelle commedie fu immortalato, dopo molti altri, dal Goldoni; e nella poesia, dopo il turpe Baffo e il Gritti, autore di favole, e il Mazzoleni che compose cinquecento sonetti sulla treccia di Nina, parvero impareggiabili Antonio Lamberti e Pietro Buratti, che troppo spesso diedero all'amore l'attitudine di satiro (*vedi pag.* 646).

Giovanni Pozzobon trevisano pubblicava l'almanacco intitolato *Schieson*, come a dire scarmigliato, e fin a quarantamila copie tirandosene, molto utile avrebbe potuto recare, se fossesi applicato a meglio che celie e satire. Il Friuli piacesi del vecchio Zimes Coloredo e dell'odierno Zurut e della Percotto; Genova del suo Cavalli.

Del piemontese, già nel Cinquecento adoprato da G. B. Allione in sucide commedie, s'occuparono anche letterati, e principalmente Silvio Balbis da Caraglio; il padre Ignazio

Isler per poesie licenziose, perciò molto diffuse; il medico Edoardo Calvo, detto l'Esopo subalpino per favole in cui morse i costumi vecchi, poi le nequizie de' Cisalpini, le dilapidazioni de' magistrati, l'orgoglio della gente nuova, i principi arlecchini, e di bile incredula empì le *Follie religiose.* A tacere le poesie e favole dell'abbate Carlo Casalis, Peyron tradusse l'*Arte poetica* di Boileau, il conte Joannini da Ceva pezzi di Dante, del Tasso, del Petrarca, di Metastasio, fin dell'Alfieri, il quale pure lasciò qualche verso nel dialetto patrio. Modernamente lo trattarono con ricca vena e con sentimento dell'arte Norberto Rosa da Susa e Angelo Brofferio da Caraglio. Nel 1831 si cominciò il *Parnas piemontais.* Pintor adopera uno dei dialetti sardi, nel quale vi son pure composizioni bilingui.

Scaligero della Fratta scrisse sul serio l'apologia del dialetto bolognese contro la lingua italiana; e Lotto Lotti cantò in quello l'*Assedio di Vienna* e otto commedie e drammi. Il Casuli nel secol passato vi parodiò la *Gerusalemme Liberata,* innestandovi avventure della sua repubblica.

Nel romanesco, già adoprato nella vita di Cola Rienzi, Peressio cantò la *Festa del Majo,* e Bernieri il *Meo Patacca,* poema che tuttodì si declama e che fu ravvivato dalle briose incisioni del Pinelli.

Al napoletano diede il Galliani lodi senza misura e senza riflessione, pretendendolo maggiore in antichità, non inferiore in merito al toscano; usato sul serio fin a mezzo il cinquecento, dappoi soltanto a cose lepide; delle quali egli dà un catalogo ragionato e severo, neppur risparmiando lo *Cunto deli cunte* di Giambattista Basile, somigliante al suo contemporaneo Lippi, schifosamente sucido, eppur ristampato tante volte con licenza; effetto di « un' abbominevole politica, che lo facea riguardare come concime opportuno a preparar quel terreno dove si voleano far sorgere le velenose piante del dispotismo e della superstizione ». L'avvocato Luigi Serio (a tacere molt' altri) lo ribattè in un lepidissimo scritto in dialetto, *Lo vernacchio.* Carlo Costantino tradusse in calabrese il Tasso. Il Cortese, coevo del Basile, nel *Micco Passaro* e nella *Conquista di Cerriglio* ritraeva al vivo i costumi popolari, sicchè venne carissimo ai lazzaroni, alle sgualdrine, ai banditi. E

delle passioni vulgari e ardenti di quella plebe son empite le fantastiche *Mattinate* dello Sgruttendio, canzoni ditirambiche. Di esso Galliani apparve postumo il *Vocabolario delle parole napoletane che più si scostano dal toscano,* con aggiunte del Mazzarella — Farao, autore della *Bellezzetuddene de la lengua napoletana.* Carcani, amico del Galliani, parodiò in quel dialetto molti drammi di Metastasio. Sono a stampa 36 volumi di poesie napoletane.

Il dialetto siciliano fu adoperato incomparabilmente da Carlo Meli. È notevole che in tutti i dialetti fu tradotta la *Gerusalemme liberata.*

Buon ajuto alla lingua nazionale porgono quelli che compilano dizionarj di tali dialetti, purchè ne traducano le voci colle precise del toscano vivente. Il Boerio fece quello del veneziano, Patriarchi del padovano, Angeli del veronese, Cherubini e Banfi del milanese, del bresciano i seminaristi spinti dal Gagliardi, poi il Melchiori; Gasparini e Angelini del bergamasco, Pietro Monti del comasco e valtellinese, Samarani del cremasco, Gambini del pavese, Peri del cremonese, Cherubini del mantovano, Malaspina del parmigiano, Foresti e Nicolli del piacentino, un anonimo del reggiano, Morri del romagnuolo, Oliveri e Paganini del genovese; Nannini del ferrarese, Ferrario e Montalbano del bolognese, Galliani e Puoti del napoletano, Vincenzo Porru e Spano del sardo; del siciliano Mortillaro e Pasqualino; del maltese Vella, Vassallo, Falzon . . . Casimiro Zalli da Chieri e l'abbate Ponza da Cavour allestirono dizionarj e grammatiche del piemontese, fin pretendendo applicarli alle scuole: il gran dizionario del Sant' Albino ha più estese e costanti vedute, ma poco pratiche. Il Biondelli comparò i varj dialetti.

Ma negli studj su questi mancò finora quella vista generale, che le particolarità tutte riferisce all' insieme, o quello spirito geometrico che alle singole cose assegna posto conveniente; se ne parlò come di bizzarrie e anomalie, non accorgendosi che ciascuna società particolare e padrona di sè creò un dialetto; se non che, a differenza d' altre nazioni, fra noi nessuno soggiogò tutti gli altri, e si fece assicurar il titolo di lingua nazionale.

Dopo tanto, chi ci chieda qual libro mettere in mano a un giovane perchè v' attinga le regole sicure per la lingua e ragionevoli per lo stile, siamo costretti a fare spalluccie; certo non profitteranno dai pedanti, i quali da altri imparano a parlar con altri, e non da sè a parlare con sè.

La Crusca credè non poter autorizzare che parole toscane, ma delle quali trovasse esempj in autori buoni. Or chi li dichiara buoni se non ella stessa? e questi adoprarono forse ciascuno l' idioma della propria provincia? o da che dedussero quel buono? Dal capriccio no: dunque o da altri autori, il che non farebbe che allontar la quistione; o dai parlanti, e in tal caso perchè non ricorrere a questi direttamente?

Tali dubbj affacciavano coloro che questo studio assumevano conformemente alla filosofia e alla storia, comprendendo che la lingua è un organismo vivente, e perciò assume forme diverse secondo le età, cresce e decade, si combina con altre, può esser rigenerata mediante parole e forme nuove, portate dallo svolgersi della vita sociale, dai progressi delle scienze, delle arti, dell' industria, dai nuovi bisogni delle generazioni. Non può dunque servir di canone che una lingua viva; e nella nostra, come in tutte le altre, legislatore dev' essere il popolo che parla meglio, e che qui è il fiorentino.

Ciò non volle intendersi. Perchè in altre parti d' Italia sorsero scrittori insigni, si pretese dovesse la lingua esser cernita da tutte le provincie: quasi tali scrittori si fossero proposto d' usare la favella provinciale; quasi un uomo privato nè un' accademia potesse sapere quali voci diconsi per tutta Italia, e confrontarle per iscegliere la migliore. Adunque si sentenziò arroganza de' Fiorentini il volere il privilegio della buona favella; si confusero il parlare collo scrivere, lo stile colla lingua; e i popolari furono tacciati di pedanti da quelli che voleano sì stesse ai libri, ai morti! Così da quistione rampolla quistione, nè risolversi potranno finchè, ricreata la nazione, possa anche il popolo star giudice dove or solo le accademie e i giornalisti.

Intanto si vaga alla ventura, e quel che sconforta un principiante è il vedere gli autori stessi cambiar modo. Il Botta comincia arcaico, e finisce con isguajati neologismi: il

Monti detta le *Prolusioni* come un maestruccio, poi arriva alla invidiabile vivezza della *Proposta:* il Tommaséo cambia tre o quattro volte, e pur venerando l'uso, per amor della forza e della concisione urta nell'epigrammatico. Abbiamo scrittori che tirano il discórso a fare sfoggio d'una frase, d'una parola; altri che rendono la lingua stessa materiale e meccanica [12]: pochi scrivono toscano come parlano: di rimpatto qualche Lombardo, ingegnandosi di scrivere toscano, fa ridere colle improprietà. A quella naturalezza della frase e semplicità dello stile che rendono necessaria la chiarezza e precisione del concetto e l'ordinata disposizione, aspirano molti; ma nei più riesce incolta o vulgare o superficiale, somigliante a sbozzo, non a quell'ultimo termine di perfezione che consiste nel nasconder l'arte.

Forse soltanto in Italia si odono autori confessar che scrivono male, e alcuni fin vantarsi che il pensiero basterà a render pregevole il loro scritto. Stupida scusa ad un'inerzia che rifugge da studj inameni, od alla sfacciataggine di presentarsi al pubblico con veste sucida e sciamannata. Forse posson andare distinti lo scriver bene, parlar bene e pensar bene? nè vita durevole può augurarsi a libro non informato da schiette grazie di lingua e da evidenza di stile. Come nelle relazioni sociali giudichiam vantaggiosamente d'una persona che bene discorre, così fra le nazioni diconsi ingegnose e incivilite quelle che meglio sanno favellare; e i libri che sopravvissero ai secoli e che si rileggono, sono i bene scritti.

Il senso generale sa quali sieno siffatti; mentre fra i letterati di mestiere resta ancora indeciso quali deva dirsi che scrivono bene. Perocchè scrivono tutto differente il Bembo e il Caro, il Redi e il Bartoli, il Gozzi e quel Bandiera che volea rimpastare il Segneri per dargli sapor di lingua. Alcuni

[12] Il primo e migliore di costoro è Carlo Cattaneo, in cui troviamo « il tubere della giovialità, l'eruzione critica, alleggerir il piombo delle astrazioni, il termometro della satira, gli spelati panni dell'arte bisantina, lingue cementatrici, spiegar tutto il ventaglio delle umane idee, l'ideologia sociale è il prisma che decompone in distinti e fulgidi colori l'incerta albedine dell'interiore psicologia.... »

credono scriver bene affettando parole rare, frasi rancide, locuzioni manierate. I giovani cercano facilmente l'esagerazione, l'uso eccessivo del colore e dell'immagine, quasi il dir le cose schiettamente non palesi il loro ingegno. Ma conviene, anche per altro che per vantaggio letterario, avvezzarli allo stile semplice, che è il vero; persuaderli che le frasi cercate o i congiungimenti insoliti, che nelle scuole insegnasi a dedurre dai vecchi, si oppongono alla perspicuità, dote prima dello stile. La forma non dev' essere se non l'abito trasparente che il pensiero assume per comparire al più possibile tal qual è, creando esso stesso l'espressione che gli conviene, e che nulla tolga e soprattutto nulla aggiunga al valor suo proprio. Voltaire si vantava di non aver mai fatto una frase: ma da noi, ove manca la buona compagnia, manca di necessità anche il tono della buona compagnia, che in tal fatto sarebbe canone impreteribile.

Vogliamo tôrre una volta la dissociazione, micidiale nella letteratura italiana, fra i buoni scrittori e i buoni autori? vogliamo che si possa una volta imparar il bene scrivere dai libri, da cui impariamo il ben pensare? vogliamo poter trarre dai medesimi gli esempj di bella lingua e buono stile, di retto ragionare e di alto sentire? Converrà pure riportarci ad un tipo vivo e popolare; nè questo può altrove cercarsi che in Toscana. Un sapiente caso fece che i primi insigni scrittori sorgessero di quella terra, meno contaminata da straniero contagio; e di tacito accordo gli scrittori delle altre provincie procurarono al linguaggio di essa accostarsi. Ivi sono in bocca sin del villano i modi più efficaci, più proprj, più vitali. E quando uno straniero vi domanda come la tal cosa si nomini in italiano, non intende in lombardo o in romagnuolo; e voi gli suggerite il modo fiorentino; e il fiorentino è quello che uno si propone d'imparare quando studia l'italiano: l'universale consenso riconoscendo quella superiorità, che da alcuni è in parole negata. No, no: questo de' Toscani non è orgoglio di municipio, non è un volere soperchiare gli altri. Così profittassero essi una volta di questo primato! e nel Dizionario ci indicassero ciò che si scosta dall'uso; e all'uso s'attenessero nello scrivere, la natia loro favella non disabbellissero in uno stile trascurato

e bislacco. Quante vane quistioni rimarrebbero resecate! quanto si smetterebbe della gelida lingua grammaticale, tutta parole e costruzioni forzate, nobile talora ma languida sempre, misera e fastosa, azzimata insieme e ridicola! Anni ed anni noi fatichiamo sui libri, sui vocabolarj; e poi scriviamo barcollanti, disarmonici; incerti, non rade volte tralasciando un'idea perchè ci manca il preciso modo d'esprimerla, o la svisiamo e slombiamo in inesatte circonlocuzioni. Ove s'introducessero nutrici ed aje toscane, toscani precettori; ci venissero di colà gazzette, libri devoti, libri tecnici ed elementari, commedie, novelle, traduzioni; se a Toscani si facessero rivedere i codici; se colà si compilassero dizionarj e grammatiche, di poco costo affinchè servissero anche alla gioventù; se, invece di tener i ragazzi inchiodati sei anni sopra una panca a fingere d'imparar il latino, si mandassero qualche anno in Toscana, ove, per aggiunta, trovandosi e conoscendosi quei delle varie terre d'Italia, imparassero a mutuamente apprezzarsi, legassero quelle amicizie che, congiunte dalla prima età, neppur l'ultima discioglie: se gli scrittori s'accordassero nel riferirsi all'uso vivente della Toscana, ben v'è chiaro come facilmente si camminerebbe all'ambita unità del parlare; dietro a cui sempre più si salderebbe l'unità nazionale[13].

Parve a questo dirigersi il Manzoni, che, dopo le prime scritture pedestri e infranciosate, assunse il tono di bonarietà, anche ad esprimere cose meditatissime; e (malgrado la parola talvolta troppo guardinga di sè) alcuni v'incontrarono il tipo della vera prosa. Altri invece gridarono allo scandalo, quasi avesse imbrattato il suo romanzo di modi lombardi, che autorizzando gl'idiotismi d'altri dialetti, introdurrebbero la confusione babelica. Non era vero; nè egli avrebbe voluto retrospingere la questione fino a togliere l'unità alla lingua; poteva anzi provare che tutti i rinfacciatigli lombardismi trovavansi in autori toscani: ma poi affinandosi nella ricerca, e in questo siccome in ogni altro punto abbisognando d'un'autorità competente e infallibile, venne a stabilire che, come negli altri paesi, così nel nostro si recidano le dubbiezze e le pe-

[13] Tutto ciò era scritto ben prima che Firenze venisse dichiarata capitale del regno d'Italia.

danterie coll'adottare per comune il dialetto che, a confessione di tutti, è il migliore; che, come vivo, è compiuto, indefettibile, e seconda il progredimento delle idee. Sopra tali convinzioni ebbe pazienza di « lavar in Arno i suoi cenci », i cenci ch' eran tanto piaciuti; e vestire i concetti suoi d' una lingua colla quale non erano nati; una ch' egli stesso dovea conglomerare di reminiscenze e di consigli, come altri già solea colle frasi racimolate dai libri; e mentre il Lombardo non vi riscontrava più la primitiva ingenuità, il Toscano lo riconosceva ancora per forestiero.

Pure quell' opera e quelle discussioni valsero potentemente a revocare dal ridondante, dal sentimentale, dal declamatorio, dall' eccesso del colorito e dell' immagine, al semplice, al vero, al popolare; convincendo che la forza non sta nella figura ambiziosa, bensì ne' pensieri solidi, enunciati in termini proprj, precisi, evidenti.

E veramente il modo di risolver tali quistioni è il fare: è il saper adoprare la lingua di tutti a dir cose che non tutti sanno dire [14].

La critica altri adoperarono in indagini erudite, e in edizioni e commenti di autori antichi o moderni [15]: ma la buona soccombette al battagliero giornalismo.

[14] Si leggeranno non senza profitto le lezioni dell' Accademia della Crusca, il trattato di G. B. Niccolini della proprietà in fatto di lingua, e le discussioni del Colombo, del Puoti, del Cesari, del Costa, del Parenti, del Gherardini, del Bonghi, d' altri già mentovati. Alcuni allargarono la critica, formandone opere intere: fra cui sono principalmente a ricordare Giuseppe Manno *Della Fortuna delle Parole*, Giuseppe Bianchetti *Dello Scrittore Italiano*, *Degli Uomini di Lettere*, *Dei Lettori e dei Parlatori*, il Cereseto, *Studj della Storia letteraria d' Italia*, e Nicolò Tommaséo.

[15] Per gli antichi i dotti Peyron, Boucheron, Lamberti, Maj, Amati, Vermiglioli, Zanoni, Gargallo, Arcangeli, Ferrucci, Orioli, Castiglioni, Sorio; il Marsand e il Leopardi pel Petrarca, il Morali per l' Ariosto; pel Dante il Lombardi, il Costa, il Biagioli, l' Arrivabene, il Foscolo, il Rossetti, il Marchetti, il Bianchi, il Tommaséo, il Picci, il Picchioni, il Parenti e moltissimi altri; il Nannucci pei trecentisti: per altri classici il Gherardini, il Parenti, il Poggiali, l' Alberi, il Guasti, il Polidori...: aggiungansi il Gamba, il Fornaciari, il Giordani, il Perticari, il Maggi, il Betti, che illustrarono questo o quel classico: il Manuzzi che compì anche un dizionario della lingua italiana, lo Zaccaro, il Ranalli, il Di Giovanni, il Bonghi, il Neretino, il Cen-

La critica teatrale passò ben innanzi al Riccoboni, al Calsabigi, al Napoli Signorelli, ma non si esercitò quasi che ne' giornali, non ricordandoci d' altro lavoro che quel del Bozzelli *Sull' imitazione tragica.* Non paja fuor di proposito il dire col Guerrazzi che « presso noi il teatro, se veramente intende assumere le parti d' educatore, dee provedere al massimo nostro bisogno: il quale non istà nello ingannare zii avari e tutori gelosi, sbertare arcifanfani e via discorrendo; ma nel battere i vizj che adesso ci fanno guerra, ipocrisia, viltà, frivolezza, ignoranza delle domestiche storie, amore di patria nessuno, una turpe gara dei debiti e dei fallimenti con la ostentazione del lusso, corruttore di ogni buono ordinamento vuoi domestico o vuoi pubblico ».

Già il Vico, deplorando il deperimento degli studj, notava qual sintomo de' tempi di decadenza il ridurre la scienza e le discipline letterarie alla meschina e pigra forma di dizionarj ed enciclopedie. E appunto or si moltiplicano i siffatti, e compilazioni e manuali, che con poco tempo o poco denaro portano a minuto la dottrina, e in digrosso la presunzione, e quel falso sapere ch' è peggio dell' ignoranza, rimovendo il lungo e forte tirocinio intellettuale, alla memoria attribuendo tutta la parte della riflessione, con replezione di cibi superflui impedendo la digestione de' necessarj; e mentre importerebbe di tesoreggiare cognizioni assolute, assimilarle, operar su di esse, ricomporle, discernere, concludere, si va allucinati alle immagini, al movimento, ad impressioni ricevute colla passività di specchi. Il galante e la signora, che conciliaronsi il sonno con libri siffatti, cianciugliano di tutto, e trattano da pedante chi parla seriamente di ciò che faticosamente apprese; e sempre più diminuisce quella classe di lettori assennati e indipendenti, i cui giudizj costituirebbero un' opinione pubblica.

Garzoncelli appena usciti dal collegio strascinano al loro predellino i veterani, e credono muovere e dilettare il mondo con un articolo da strenna; sprovisti di canoni sintetici e di

tofanti, il Viani, il Mazzini.... diedero buone opere critiche. L' Audisio, il Finazzi, il Peruzzi.... s' occuparono specialmente della letteratura ecclesiastica; della forense il Pellegrini.

nozioni positive, disprezzano i classici per dispensarsi dal conoscerli, i filosofi per non faticare a comprenderli, i vecchi per non confessarsene inferiori. Con questa soffice sapienza poco s'ascolta, nè si giudica pure quel poco; più scrive chi ha men cose a dire, non mettendo intervallo fra il concepire e l'abortire scritti senza riflessione per lettori senza calma.

Per verità, qual bisogno di spendere cure attorno a lavori che devono morire nell'anno? per convinzioni che anche prima dell'anno l'autore avrà cambiate? Oh chi si briga di discutere il pro e il contro, discernere, conchiudere? chi sa scovare un sofisma? chi trovare il vizio d'un'argomentazione? Così si mette eguaglianza fra l'errore e la verità; il paradosso viene accettato non men che una dimostrazione, anzi invade il dominio della ragione, la quale non è più individuale, ma partecipata. Vien da coprirsi il volto dalla vergogna quando vediam qui intitolare scienziati e *geologi e chimici* e antiquarj e orientalisti, persone che appena reggerebbero il confronto d'un laureando d'altri paesi.

Di questa o scarsa o infelice fecondità s' incolpa la mancanza d'unico centro: ma forse l'ebbero i Greci o le età di Dante e dell'Ariosto? e i concetti della divinità, della morale, della natura, della nazione non sorvolano alle combinazioni politiche? Ben è forza riconoscere scarsezza di patriotismo in quest'adottare qualunque cosa venga di fuori, e più che altro i giudizj sugli uomini e le cose; privandoci così d'originalità, e contristando i pensatori nostri col continuo opporre ad essi le opinioni di forestieri, o a meglio dire di Francesi; opinioni girevoli colla moda, eppure imposte con villana intolleranza, fino a turbare la borsa, l'onore, la vita di chi non le accetta. Persone che si vergognerebbero di non sapere chi sia, che cosa abbia fatto, che libro prepari qualunque mediocre oltremontano, ignorano, o affettano d'ignorare le produzioni d'insigni compatrioti, o le conoscono solo a detta, sempre alla propria facoltà di sentire e giudicare rinunziando per chieder le sentenze già belle e fatte dai giornalisti.

Davanti a questo titolo, l'arte cede il campo al mestiero. Ristrettissimi nel secolo precedente, scarsi e inconcludenti nell'èra napoleonica, dappoi sembrarono una protesta contro

l'inazione, desiderata dai Governi: ed estendendosi, massime dopo il 1825, gli scrupoli dell'arte e le abitudini serie e di gusto, proprie d'un pubblico ristretto, immolarono alle basse pratiche dello scrivere senza cancellature, senza pentimenti, senza riflessione.

Non era un mal necessario: era piuttosto un abuso del bene. Un giornale potrebb' essere l'arringo, dove, colla visiera alzata e con armi cortesi, l'uomo sperimentato venisse a istruir i novelli; dove si combattesse l'errore e propugnasse la verità: potrebbe anche essere la bandiera attorno a cui si raccolgono forze concordi. Ma come è onorevol cosa e sacra il povero, mentre è peste della società la poveraglia, così è del giornalismo di proposito, che inebria e stordisce, apre campo franco agl'ingegni versatili e abortivi, dove esercitarsi attorno alla sola superficie, saltabellando, esagerando, per levar rumore non per ottenere risultati, sopendo la coscienza, esaltando la passione, cercando ciò che diverte e lusinga, surrogando l'egoismo all'abnegazione, credendo inevitabile la personalità, l'increanza, il tono di battaglia.

Fu a Milano che primamente si vide un folliculare giudicar di otto, dieci opere in ciascun numero della gazzetta; poi la gramigna si propagò al Piemonte, indi al resto d'Italia. Il vedere schiaffeggiar qualche autore o cattivo o mediocre, che fin allora avea soprusato ai novizj, piacque ai gaudenti; e le fischiate a quelli parvero applausi ai loro giustizieri, che presto si eressero proscrittori, a norma della paura e dell'invidia: miopi e iterici per proposito, petulanti a vicenda e servili e sempre senza dignità, prendendo qual segno di superiorità la sicurezza fragorosa e scortese; propostosi di vivere colla penna, la intingono a vicenda nel vero e nel falso, nel generoso e nel vigliacco, secondo il vento di quella giornata; adulando nella lode come nel vitupero, adulando l'uomo o l'opinione che in quel giorno impongono le piazze; adulando la turba affinchè non eserciti l'attività del pensare e del ragionare; adulando la patria affinchè non senta il dolore e la vergogna rigeneratrice; adulando la forza per intontire il pensiero; adulando la mediocrità perchè aduggi il genio; adulando i primaticci perchè non s'ostinino a migliorarsi;

adulando il sofisma acciocchè soffoghi il vero; adulando la libertà acciocchè s'infami coll'eccesso; adulando, se niun altro lo vuole, i pregiudizj e gli istinti ingenerosi.

E i giornali son buoni dove si fanno libri. Dove no, riescono futili, fatui, dannosi; assalgono le persone, non le loro idee; porgono il maggior sintomo di mancanza d'ingegno, qual è il dir subito ciò che passa per la mente. Qui troppe volte, o di proposito o sconsideratamente, non applicano l'intelligenza che ad impicciolir le grandi cose, offuscare le evidenti, stravolgere idee e sentimenti mediante la sistematica negazione, il rancore senza affetto, le severità pedantesche o le connivenze di consorteria, gli attacchi senza coraggio, le allusioni senza pericolo, l'ammirazion di se stessi, che non lascia luogo a giustizia per gli altri, le nubolose apologie del mediocre e del falso: illudendo il pubblico buon senso cogli equivoci d'una retorica capziosa; non esaminar se uno dica il vero o no, ma interpretare perchè lo dica; discredere la dignità altrui, perchè non se ne sente in sè; con qualche aggettivo insultante che all'offeso non lasci modo di schermirsene, e al vulgo dia pretesto a bestemmiarlo, infamare un nome onorevole, una diuturna fatica, un tentativo coraggioso. Distillare le frasi per cercarvi intenzioni da denunziare, pensieri ragionevoli da incolpare di servilità, o pensieri arditi da denunziare di ribellione; e obbligare l'autore a render ragione d'ogni silenzio, d'ogni cenno, di ogni ambiguità, anche quando egli non può, non deve renderla, è offizio da ben peggio che giornalisti:—eppur si fa, e con tali arti alcuni arrivarono ad una reputazione, e fin a posizioni sociali, che non avrebbero conseguito mai per le strade dell'onore.

Al comparir d'un lavoro, alcuni si pongono a incensarlo, o per servilità ai dominanti del giorno, o per attirare sopra di sè un raggio della gloria di quello; ma i più lo osteggiano, od aizzati da altre glorie che temono il confronto; o per la naturale stizza degl'impotenti contro i robusti; o per quella falsa democrazia che cerca abbassare quanto sta sopra; o per mostrare maggior coraggio e ragione della pluralità; e, quando il mondo ammira o piange, potere dirgli che s'inganna. A tal uopo piantano canoni arbitrarj, e asserito che i capelli devon

essere neri, imprecano a chi gli ha biondi. Più spesso, non curandosi di principj, giudicano a sbalzi: oggi approvando in uno quel che jeri in un altro vituperarono, secondo li trae la passione o la preoccupazione: con leggerezza sentenziano di lavori seriissimamente pensati, e assalgono un autore a diatribe o a beffe.

L' autore non risponde? egli lascia l' impressione sinistra ne' molti che leggono il giornale, non il libro. Risponde? essi hanno voce più esercitata, fronte più ardita, campo quotidiano. Li convinci di errori, di bugie? essi replicano che in un articolo improvisato non deve pretendersi quell'esattezza, che è dovere di chi fa un libro.

Eppure, smarritasi la conversazione, oggi si ama questa specie di colloquio: ma il colloquio vorrebbesi con gente che si stima; non col menzognèro, col mercatino, coll' arruffone, col delatore: e se la smania di sapere senza la fatica di studiare, se l' accidia del non voler pensare colla propria testa, se il codardo gusto di veder depresso chi sa e chi fa, rendono diffuse queste letture a preferenza delle meditate, è servile poltroneria l' immolare il proprio giudizio a fogli efimeri, cui manca e l' autorità di cosa meditata, e la cura dello espor pensatamente; è codardia il credere e ripetere quel che leggermente o passionatamente alcuno de' cosiffatti sentenziò per soddisfare alla commissione ricevuta o per le invidie dell' implacabile mediocrità. E gran prova d' abbassamento intellettuale si è l' udire qui, non solo nei caffè, ma fin nella società educata citare il giudizio recato sopra un libro o sopra una persona dal tale o tal altro giornale, anzi da giornali buffi, che stanno ai buoni come la scimia all' uomo.

Una critica dignitosa, che tolleri l' impavida manifestazione, che rispetti la libertà della scienza e l' autorità della ragione, che temperi gli applausi con appunti assennati e il biasimo col riconoscer i meriti, farebbesi stromento primario d' educazione, affratellando ragionamento e simpatia, poesia e dottrina. Alcuni infatti pensarono dirigerla a vantaggio delle lettere e della nazione, e qualche giornale rimase in buona nominanza: ma i migliori ne disperarono, e si ascrissero a gloria il non avervi mai collaborato; a differenza de' forestieri,

di cui non v'è illustre che non vi cooperi, e dove, se non è maggiore la lealtà, son maggiori le cognizioni. Ma giacchè tanto s'imitano i Francesi, e copiansi anche quando non si traducono, almeno si facesse com'essi, che ogni vanto patrio ricantano al mondo, ed ammettono al pubblico applauso tutto ciò che giovi alla gloria e alla potenza nazionale. Qui invece le arti sotterranee della denigrazione sormontano al rispetto e alla benevolenza; si cerca deprimer l'ingegno finchè si può, poi il carattere, poi le intenzioni; si opprime col silenzio se non si osa coll'ingiuria; d'ogni testa che sa star dritta si fa sacrifizio alla plebe, dilettantesi del sarcasmo e della depressione; si considera liberalità l'impacciar i passi generosi, l'aizzare la plebe ricca e patrizia contro persone, che il giorno di loro esequie sublimerà.

Stizzosi, malcontenti del presente, ignari dell'avvenire, per disannojarsi, per passatempo, colla curiosità e la sottigliezza d'un procuratore fiscale, e coll'orpello de'sofisti, scassinano tutte le opinioni senza averne alcuna; insozzano tutte le reputazioni acciocchè non abbaglino la loro miopia; straziansi l'un l'altro con denti, che al cervello riescono come di can forti; e in iraconda procacità attaccano uno nelle qualità sue più cospicue; il guerriero accusando di viltà, il religioso di miscredenza, l'uóm franco di corruttibilità, il coraggioso di codardia; voglionli o servidori o nemici.

Chi salì in onoranza senza le costoro scarificazioni? a quanti fetici non dieder essi qualche anno di gloria, sol perchè servissero di nuvola al sole?

Chi avesse la miracolosa pazienza di rileggere fogli di pochi anni addietro, vi troverebbe profusi incensi a *produzioni* nate morte, a persone dappoi infamate; e austerità, aspreggiamenti, villanie a quelle che la nazione accettò con riverenza e con simpatia. Mentre ad autori di trenta opere ignote alla gloria si procura una galvanica longevità con applausi semestrali al sempre nuovo volume, fu dichiarato scrittoraccio l'autore forse più letto; eretico spregevole un sommo filosofo; ipocrito e innajuolo il tipo dell'odierna nostra letteratura.

Da ciò deriva che fra noi rimangano municipali le glo-

rie; e gl'illustri di Napoli vengano vilipesi in Toscana, ignorati a Milano e viceversa; i libri nostri in generale siano letti pochissimo, e i letti sieno diversi dai lodati. Poi la sciagurata abitudine del denigrare ogni atto de'proprj cittadini, oltre amareggiare le vite più benefiche, rapisce al popolo quella confidenza nei migliori, la quale gli avrebbe trasformati in potenze tutelari se si fossero sentiti appoggiati dalla patria; mentre invece scassinati, derisi per la loro superiorità, costretti a guardarsi le spalle dagli amici, vedono dai proprj concittadini tolta al nemico comune la verecondia del perseguitarli; tolta a sè stessi, se non la costanza, l'efficacia del resistere: e così logorate le forze degli uni nell'abbattere gli altri cittadini, ridotti i buoni non a cercare dignità, elevatezza, gloria, ma a farsi perdonare i meriti e dimenticare. Irritati da questi sistematici colpi di sotto in su, uomini nati e formatisi all'amore ed all'armonia finirono col sarcasmo e col furore [16].

E pur troppo questi fatti non riguardano solo i giornali politici, genere di misfatti differente, ove non han che vedere nè il vero, nè il bello, nè il buono.

Molti levarono fama unicamente come giornalisti; fama talvolta più estesa che quella degli autori. Alcuni vollero sottoporsi alla difficile prova di raccogliere i proprj articoli volanti [17]; modo di farne risaltare le incoerenze, ma al tempo stesso occasione, per gli onesti, di riparare le ingiustizie o le avventatezze, a cui furono spinti dalla passione del momento e dalla tirannide dell'opinione vulgare.

La facilità dello scrivere senza aver fatto studj prepa-

[16] Non v'è per avventura scrittore italiano che non siasi lamentato della polemica nostrale. Perfino il mitissimo Pellico diceva: « Quando ad un libro si dà l'impronta di satira e di caricatura, l'effetto è vulgare e non durevole. Per esser efficace bisogna saper produrre il bello e il giusto, e non secondare i vulgari. Miro con rispetto le oneste confutazioni, ma anche le oneste mi pajono di poco o niun frutto. Aspettando l'azione del tempo si guadagna lo stesso, e non si perde inutilmente la pace. Di qui a qualche anno Gioberti medesimo arrossirà d'aver ceduto all'impulso de'falsi amici, d'aver pubblicato come pretesi documenti cose che non sono; d'aver macchiato la bella fama ch'ei godeva ».

[17] Francesco Pazzi, Brofferio, Tommaseo......

ratorj; il gusto di lodare, di vendicarsi, di ostentare il sentimento ch'è in moda quel giorno e che frutta onore e posti; l'infliggere lezioni di gusto o rimproveri di sentimento ai veterani della letteratura e del patriotismo, trae facilmente i giovani a scrivere ne'giornali, adescati dal trovarsi così facilmente e improvisamente autori, e dal girare nel pubblico almeno un'ora, accolti coll'istesso favore, e dimenticati colla stessa indifferenza come i provetti. E la lode e l'attacco sono pericolosissimi alla gioventù; pure miglior idea porge di sè chi si mostra educato al sentimento dell'ammirazione, al gusto della riconoscenza, più che all'istinto della denigrazione e dell'anatema: chi, invece d'inaridir i cuori od esacerbare le volontà colla parola irosa e colle meschine esigenze e delle consorterie, mira a scoprir bellezze per far nascere qualche fiore fra i triboli della vita; chi comprende che i libri periscono non pei difetti che *hanno*, ma pei meriti che non hanno; chi è volonteroso a porgere omaggio all'uomo che faticò, e che forma l'orgoglio e il vigore d'una nazione; chi, se non altro, vuol procacciarsi un amico. L'agevolezza poi di questa gloriola persuade i giovani che sia superfluo lo studiare; e tal presunzione si comunica al carattere, e si traduce in trivialità di pensieri, di parole, di proposte; in atti di leggerezza, che guidano a conseguenze ben più serie che le letterarie. Ai giovani non sarà mai raccomandato abbastanza di tenersene lontani, per quanto amano la serenità della ragione, la rettitudine del cuore, l'elevatezza del carattere, e quel coraggio civile, che non soccombe alla paura d'un frizzo, d'un articolo, d'una caricatura. Ma almeno non dimentichino che sotto all'opera ci sta l'autore: in modo che, se avranno a dolersi d'aver fatto cattivi articoli, non l'abbiano insieme d'aver fatto cattive azioni.

Fu ne'giornali e negli almanacchi che si formò quella letteratura leggera, la quale fa alla letteratura sincera ciò che il calcino ai bachi da seta: rapsodica letteratura, mutilata dai precettori, adulterata dall'amplesso de'trionfanti del giorno, imbastardita dall'imitazione, o traviata da un falso aspetto di novità; tutta di rumore, di violenza, di spirito frivolo, di trivialità, dove avvicendandosi vincitori e vinti, nessuno

campeggiava per la verità, ma volea preparare glorie ed obbrobrj, i quali doveano poi tradursi in atti, infami per chi li commetteva, disastrosi per la patria. Ogni mediocre si credette capace di scrivere, purchè avesse un briciolo d'immaginazione senza sicurezza di giudizio, una concezione subitanea che non si consiglia colla riflessione, una facilità verbosa caroleggiante sopra qualunque primo pensiero, senza quel secondo che lo matura e perfeziona.

Al modo stesso nella Grecia decadente, politica e letteratura erano state invase da sofisti e da retori; precettori che, invece di cose, insegnavano parole, giudicavano altrui non dagli atti, ma dalle parole; nelle grandi quistioni non proponeano fatti ma parole; pretendeano far esistere le cose mediante le parole; all'occorrenza non sapeano adoprar che parole, parole! E son costoro che maturarono la cicuta per farne bevanda a Socrate, e imposero la unitaria servitù macedone alla divisa ma libera Grecia. Se il danno fosse soltanto letterario fu veduto anche da noi ogniqualvolta s'ebbe bisogno di altro che di parole.

Ed è carattere della letteratura odierna l'esser affatto politica. In ogni età v'ebbe chi a tal via la dirizzò, dacchè Dante la portò nell'attualità, e a descrivere e attizzare le passioni del momento. Benchè corra sulla poesia nostra la taccia di fiaccume e svenevolezze, può, traverso a tutti i secoli mostrar una continuità di poesie politiche, e la più parte in senso nobile e anche vero [18]. Poi venne tempo che ogni passione parve assorta nella politica, e ad essa si sagrificarono persino i giudizj del bello, del vero, del giusto. La rivoluzione con cui il secol nostro principiò era importazione esotica, talchè i nostri non fecero quasi che ripetere e dilavare ciò che la Francia ci mandava dapprima, ci comandava dappoi. La restaurazione de' governi antichi impose qualche tempo di silenzio; le sommosse del 1816 e del 1821 furono militari; dopo d'allora il movimento divenne giornalistico e avvocate-

[18] Io le cercai pazientemente, e francamente esposi nei *documenti di Letteratura* della Storia Universale sotto il titolo di *Poesia Popolare:* poi nei *Precetti ed esempi della Letteratura Italiana* riportai le principali.

sco; e dove riuscì, gli scrittori si collocarono ne' ministeri e ne' parlamenti; dove fallì, furono resi cospicui dalle persecuzioni e dagli esigli. Mentre era cresciuta la smania del leggere, in alcuni paesi non correva che la gazzetta officiale, cioè a dire applausi o silenzio; e questo ancor più che quelli, giacchè molti governi preferivano non si parlasse di loro nè in bene nè in male.

Trapelavano però giornali forestieri, alle cui quistioni si prendeva parte; parte incompetente, come avviene degli affari altrui, e per lo più passiva, accettando gli asserti senza o volontà o possibilità di ponderarli, e nell' opposizione riponendo la luce dell' intelletto, la generosità del pensare. Non pochi riduceano il liberalismo alla bestemmia, ultimo strillo dell' intelligenza spirante, e per amore dell' Italia insultavano all' Italia, dichiarandola inetta al meglio: il Botta e l' Angeloni la infamavano d' improperj arcaici; Berchet pindareggiava contro Carlalberto e contro gli Italiani che fra baci e bottiglie dimenticavano la patria e lo Spielberg; Niccolini gridando, « Italia vile, non ha di suo neppur i vizj », imprecava acciocchè le nubi stendessero un velo densissimo su questa terra del vile dolore; Leopardi, dopo compianta l' Italia coll' amarezza di Dante, nei *Paralipomeni* beffava i desiderj e i tentativi di riscossa, con un' ironia che il Gioberti diceva squarciar il cuore, eppure *esser giustissima*. Il qual Gioberti asseriva che la nazione italiana non potrà mai recuperare il suo antico primato morale e civile sul mondo « finchè l' uomo italiano dei nostri tempi non sarà divenuto pari a quello dell' antica Italia e dell' antica Roma.... Certo noi, generazione antica e cadente, col pie' nella fossa, indarno ci penseremmo, perchè l' osso è duro, il callo è fatto, e ancorchè riuscissimo a rimpastarci, poco e corto saria il frutto ». Solo allorchè qualche straniero ripetesse altrettanto, o lady Morgan coi colloquj sottratti a qualche nostro circolo giudicasse baldanzosamente gli uomini e le cose nostre, o Lamartine ci chiamasse terra de' morti, o Stendhal ci sentenziasse degni delle nostre sofferenze, il patriotismo si risentiva, numerava i nostri vanti, si inebriava col « misero orgoglio d' un tempo che fu ».

Chi non osava afferrar l' armi e sparger sangue, spargeva

odj e calunnie, quasi per contraddire col fatto quella raccomandazione del Foscolo, « Rispettate gl'ingegni ».

A differenza dei vecchi Framassoni e Carbonari, le ultime società segrete si valsero molto della stampa; e da Londra, da Parigi, da Lugano, da Losanna diffondeansi scritti, che, parlando della libertà colla stizza di carcerati, e predicando l'intervento diretto del senso comune nelle cose politiche, teneansi per lo più nel vago, nell'utopia, nel sentimentale, quand'era mestieri di principj, di notizie, d'azione. Quel mistero e il solletico della proibizione faceanli cercati quanto un romanzo satanico.

Esposte le moltitudini a questi mareggi dell'opinione, l'uomo abdicava alla padronanza degli atti, dei destini, dei pensamenti proprj: ogni spirito pubblico mancava dacchè la classe colta, divenuta moderata meno per buon senso od esperienza che per timidezza e amor di pace, dovea ceder la piazza ai ciarlatani. Ora questi non potevano diffondere che un'opinione non solo versatile, ma sconnessa; perfino chi pensa, pensava poco in una Babele, dove niun accordo di forze intellettuali, ma solo antagonismo ed isolamento: non partiti ma gruppi, quasi equipollenti di numero e di valore, gli uni chiassosi, gli altri operativi, i più disputanti in panciolle.

Gente più seria esplorava a fondo le piaghe mortali d'Italia; e studiava se stessa e il paese, non dissimulando i mali, ma sapendo quant'è più facile l'indicarli che il guarirli, e che vuolsi affetto per edificare ove la passione non sa che sovvertire.

E lode meritano costoro che, in tempi così funesti alla virtù delle anime, alla forza de' caratteri, all'elevazione degl'ingegni, e mentre un patriotismo, adulatore di se stesso, adontavasi della verità, o l'impazienza del giogo rendeva insofferenti anche dei poteri tutelari, lavoravano solinghi, sconosciuti, oltraggiati anche, ma perseveranti. E un bel momento furono gli anni dal 1825 al 48, che, come in tutte le buone età delle lettere, erano una riazione contro i vizj pubblici, la corruzione, la servilità, il forestierismo [19].

[19] È notevole come le opere intorno a cui si levò maggior rumore, cioè che esercitarono maggior efficacia, sorgessero nell'alta Italia; i *Sepolcri*, l'edi-

La moda degli scherni filosofistici contro ogni credenza avea ceduto a quella d'un cristianesimo vaporoso e sentimentale, filiazione di quello di Chateaubriand, che confessa in piedi un Ente supremo, poco più elevato del Dio de' galantuomini di Voltaire, o del Dio delle anime sensibili di Rousseau e Lamartine, anzichè inginocchiarsi al Dio vivente, personale, crocifisso; e limita la fede a una speculazione, che nè regola le azioni, nè repudia necessariamente qualunque altro culto o dogma o morale. In taluno degenerò in ascetismo monacale o in gergo teosofistico, senza migliorare lo spirito religioso: ma altri spingeva ad opportunissime beneficenze, e negli scrittori avea prodotto (a tacer altri) i due libri che quasi soli divennero popolari anche oltr' Alpe, e dove alle nequizie degli uomini e alle sofferenze della vita si opponevano quelle miti virtù che trionfano del mondo [20].

I migliorati studj e l'annobilito sentimento religioso cambiarono il modo vulgare di considerar la dominazione dei papi, e mostrarono come la libertà fosse in ogni tempo tutelata da essi; i quali, coll' opporre la Chiesa universale all'universale Impero, aveano creata anche politicamente la vasta unità cattolica; campata Italia dall' eccidio totale della civiltà; impedito che prevalesse nessun Barbaro; preseduto a tutti i tentativi d' indipendenza e di federazione italica [21].

zione de' Classici a quella degl' Economisti, il vocabolario del Cesari, il *Poligrafo*, la *Proposta*, il *Carmagnola*, il *Conciliatore*, i *Lombardi alla Prima Crociata*, i *Promessi Sposi*, le *Mie Prigioni*, la *Storia Universale*, il Barbieri, il Prati, le *Speranze d' Italia*.

[20] *I Promessi Sposi* e *Le Mie Prigioni*.

[21] Del neoguelfismo in Italia le prime manifestazioni sono a rintracciare (chi il crederebbe?) in Ugo Foscolo. Durante il regno d' Italia, potè pubblicare un articolo in lode di Gregorio VII. Nel 1815 preparava un discorso a Pio VII per mostrare « la necessità che il pontefice rimanga in Italia difeso dagl' Italiani ». Nel discorso II *sulla servitù dell' Italia* dice: « Noi Italiani vogliamo e dobbiam volere, volerlo fino all' ultimo sangue, che il papa sovrano, supremo tutore della religione d' Europa, principe elettivo e italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia e difeso dagl' Italiani ». E nel III si lagna che si fossero « obliate la sovrumana fortezza e la sapienza politica di quel grande pontefice (Gregorio VII) che vedeva consistere la temporale dignità della Chiesa nell' indipendenza delle nostre città, e quindi nella loro confederazione la più fidata difesa de' suoi pastori ».

Altri propugnavano la primazia papale perchè la vedeano repulsata dai Governi e principalmente dall'austriaco, ossesso dalle gelosie giuseppine; e nel Lombardo-Veneto era quasi una moda, massime fra il giovane clero, il mostrarsi papale, credendo che, ad elevare le plebi, il miglior modo fosse elevare i pastori; e ristabilire il concetto dell' autorità, così necessario per reggimenti liberi, cioè frenati solo dalla morale.

Queste idee, con pazienza coltivate da buoni ingegni e retti cuori, furono raccolte dall' abate Gioberti, che esigliato dal Piemonte, da Brusselle inviò il *Primato morale e civile degli Italiani*, cui assunto politico è « l'Italia essere la sopranazione, il capo-popolo, la sintesi e lo specchio dell'Europa, la creatrice per eccellenza », e ciò perchè capitale religiosa dei popoli ortodossi. Ma poi, in contraddizione a questo asserto, cerca il modo di *migliorarla e riordinarla*, e crede la penisola non poter esser una, libera, forte, se Roma, sua metropoli civile e morale, non risorga civilmente; finora i tentativi politici esser falliti perchè non si tenne conto della classe clericale, delle comuni credenze, della religione ch' è la base del genio nazionale. Però ridur l' Italia in unità è follia, bensì varrà una confederazione, di cui sia capo civile e preside il pontefice, del quale non rifiniva di esaltare la grandezza, i benefizj in ogni tempo. I principi prevengano le rivoluzioni col far riforme animosamente: ma le ecclesiastiche non possono venire che dall' autorità legittima; altrimenti il bene che ne deriva non compensa il male cagionato dalla natura dei mezzi.

Divulgò quelle dottrine Cesare Balbo. Di famiglia piemontese ricca e onorata, nel 1821 dissentì dai cospiratori, pose anzi la sua spada a servigio del re; ma questo, non che gradirlo, il rimosse da sè e dagli affari. Ambizioso d' azione e d' influenza acquistata con onestà e decoro, si buttò allo scrivere come a uno sfogo, a un' occupazione in mancanza d' altra; e moltissimi lavori, secondo erangli suggeriti dalla lettura e dalla critica, sbozzò con impeto, abbandonò a mezzo, ed esponeva con stile scabro ed oscuro, tra il francese e l' arcaico. Predilesse la storia, ma gli mancava la pazienza di verificar i fatti, e d' accertare se corrispondessero al suo preconcetto.

Nelle *Speranze d'Italia,* mentre il Gioberti non erasi dato briga dello straniero, il Balbo mette l'indipendenza innanzi a tutto, sino a sacrificarle le forme della libertà; abborre le sollevazioni, non crede possibile la formazione « d'un regno d'Italia in tante varietà d'opinioni, di disegni, di provincie », bensì una confederazione, ove il Piemonte sia spada, e cuore Roma, e nella quale si concedano tanti beni ai popoli, che il dominatore straniero perda ogni nerbo, sinchè la Providenza non conduca il tempo di fargli abbandonare l'Italia, compensandolo con acquisti sulla Turchia. Tutto ciò con una sincerità senza violenza, un'onestà senza illusioni.

I savj da caffè lo definivano il libro *contro* le speranze d'Italia: ma intanto diffondeansi la discussione e l'idea del riconciliamento, e formavasi un'opinione nazionale, meglio che non si fosse ottenuto colle esorbitanze declamatorie[22]. Molti libri seguirono in quel senso o in opposto: ed è noto come le idee guelfe dessero spinta alla rivoluzione del 1848; le quali prontamente furono rinnegate da una libertà suicida, convertendole in odio contro l'organamento terreno della Chiesa. Rivalse allora la forza brutale: i forti atterrivano, dopo che aveano atterrito i codardi, e successero dieci anni di fremiti e di trame, quando, siccome nel medioevo, ogni paese era diretto dai fuorusciti.

Quel che ne seguì tutti l'abbiam veduto. Stando alla letteratura, per raddrizzare il buon senso, la facoltà che peggio deteriora nelle rivoluzioni, parea varrebbero gli scrittori: ma, mentre dopo il 1830 erasi tanto fidato nell'efficacia dei libri sul popolo, allora si ridussero sempre più a schermaglia giornalistica o caccia d'associati. I libri, e non dico solo i buoni, divennero sempre più rari, cessato quel vivo anelito che trasforma in idea il fatto dell'uomo; ciascuno tenendo per vero ciò che opina, per buono ciò che preferisce, per diritto ciò che desidera; e ad ogni infierire della tempesta, facendo getto della

[22] Un Mazziniano scriveva, a proposito delle scritture dei moderati, ch'egli intitola Soffiafreddo: « Bene o male, il sentimento della dignità nazionale e » l'odio dello straniero crescevano: e noi dovevamo confessare che, in quin- » dici anni, non eravamo riusciti che a propagare nella gioventù studiosa la » passione politica, ma nel vero popolo mai ». *Archivio triennale*, tom. I, pag. 191.

propria opinione. Molti sanno scrivere anche oggi, molti dipingere; ma pochi san far un libro o un quadro. I libri son collezioni d'articoli o d'episodj, senza soggetto definito, circoscritto; mettendo qualunque idea viene in mente, con un poco di ispirazione, poca ragionevolezza, niun concetto fondamentale.

Per vero non mancarono di quelli, che nelle discussioni politiche o parlate o scritte, accoppiasser coltura di forme. Ma troppo spesso una critica negativa, stizzosa, oppositrice, deleterica sconobbe che la situazione nuova imponeva altri doveri: giornali frivoli, vendereccí, di consorteria, perenne insulto alla morale, al retto sentire, a chi nel meglio confida, si rimisero a proscrivere ogni indipendenza morale, a calunniar le persone e le cose che sorpassino la lor mediocrità e impotenza. Neppure la critica seria mostrò fiducia nell'esito colla calma nelle dispute, ma rassegnossi a blandire gl'ignobili istinti dell'invidia e della demigrazione, scoraggiando dalla generosità col calunniarla, e immaginando che bisogni annichilare gli uomini per attaccarseli.

Mai non s'erano stampate tante scritture buffe; mai tanti giornali che han per proposito e per fine il far ridere, il vestir anche ad idee elevate e a bei sentimenti la livrea del cameriere o la casacca della taverna. Oltreché le lacrime pajono retaggio dell'uomo talmente che, quando il riso si prolunga, ci mostra qualcosa di stupido, che fa torcerne con disgusto e disprezzo, quest'epidemica prurigine di facezie era tanto meno da aspettarsi dietro a tempi, in cui si videro diroccate le più belle cause dal vilipendere il nemico, invece di studiarlo. Eppure questo *ridendo dicere verum* potrebbe giovare alla patria e alla ragione osservando con finezza, conchiudendo con sentimento dabbene, flagellando il vizio con rispetto alle persone, deprimendo l'inerzia presuntuosa, la falsa scienza la libertà intollerante, senza dimenticar che la critica è una tirannia a cui dee servir di costituzione il galateo. Ma ridotto a sistematica dissoluzione della verità e del pensiero, rinnegata ogni sincerità, i paroloni alimentarono l'abitudine retorica e teatrale.

Cotesti a taluni pajono fastidj da poco, ma introdotti

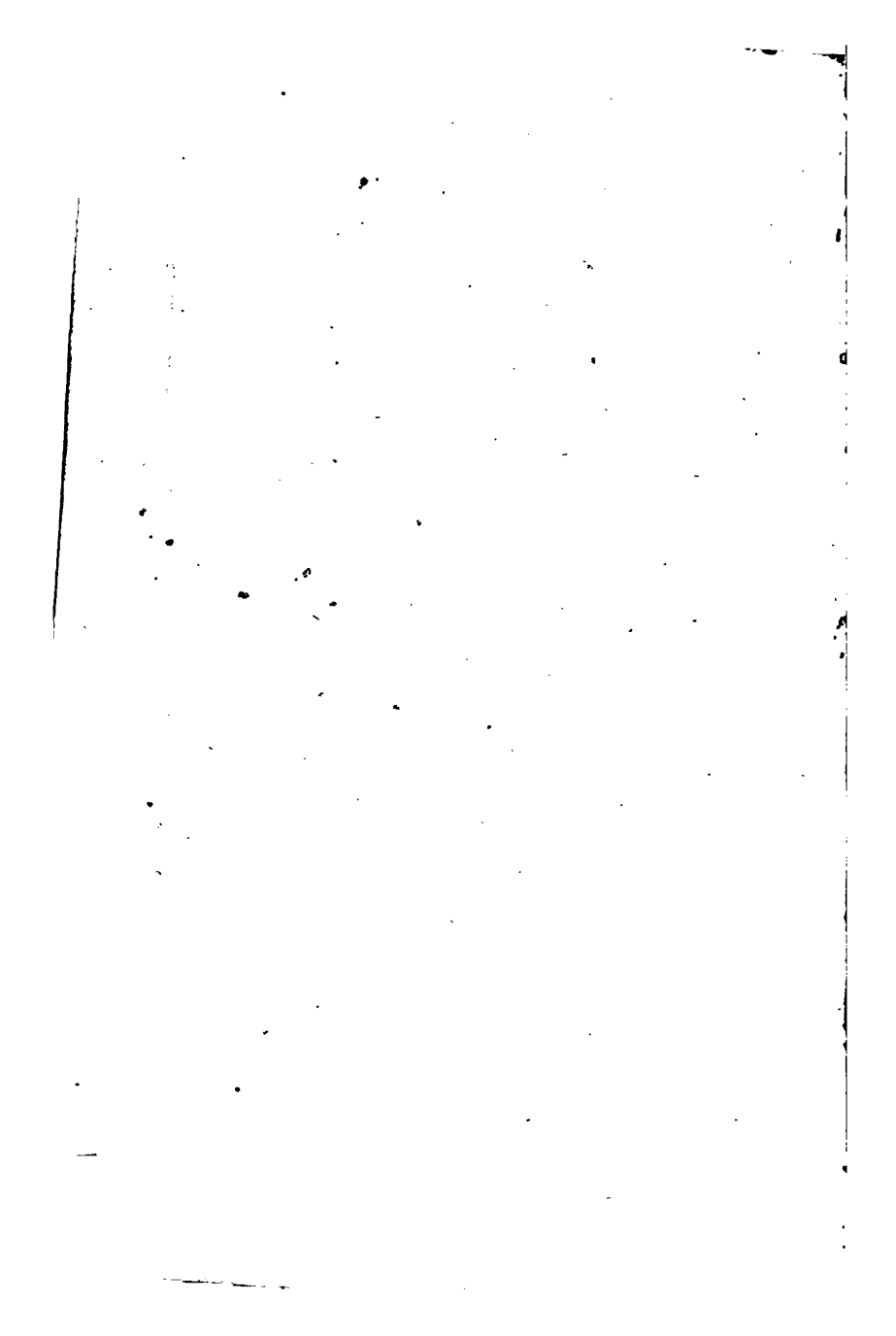
in questo campo la prepotenza e l'assurdo, si prende l'abitudine di tollerarli nella vita, nella filosofia, ne' governi. E noi, ai colpi esponendoci più francamente siccome abituati, credemmo dover nostro il battere, non men delle altre, questa tirannia; perchè, se alle altre si piega il collo come ineluttabili, questa è sordida, giacchè a fiaccarla basta che la nazione ripigli il buon senso, non creda a un presuntuoso detrattore o ad un compro panegirista, più che al libro, più che alle azioni, più che al proprio convincimento; non infeudi il proprio giudizio a uomini del dubbio, che pretendono sapere dove consista la verità, e decretano al fuoco chi non crede a quella che essi oggi dichiaran tale, e che domani avran rinnegata; e intanto, distrutta l'autorità, vogliono distrugger la libertà; abbattuta la fede, abbatter la ragione.

Credenti all'alleanza del genio che crea col buon gusto che conserva, noi vorremmo che la critica tornasse un albero del bene; insegnasse a studiar il libro per mezzo dell'uomo, l'uomo per mezzo del libro; ravviasse a quell'arte antica di cui sono carattere la serenità, e scopo l'addolcir le passioni e tranquillare l'animo; diffondesse il buon gusto, che è il fiore del buon senso; non che sconfortare, spingesse all'azione, suscitando l'entusiasmo della verità, cercasse ciò che eleva l'intelligenza e i cuori, ispirasse passione per le alte cose, e all'idolatria del vitello d'oro sostituire il culto delle idee, la riflessione sopra se stessi.

Nè la bellezza estetica vuol più essere il proposito ultimo, bensì uno de' mobili e dei risultamenti della letteratura. Si opponga negli scritti la semplicità severa alla licenza delle idee e al barbaglio dello stile; in religione la operosa pietà alle avvilenti superstizioni; la verità superna che regola le credenze, all'ipocrisia che strozza le opinioni, angustia le vie della civiltà, e impedisce allo spirito i suoi naturali sviluppi; in morale la rettitudine della probità alle obliquità del vizio; in politica alle simpatiche fantasticherie e alle indiscrete esigenze de' partiti la sodezza del buon senso e l'intelligente ed effettiva moderazione: in filosofia le leggi della coscienza e le indagini del buon senso al sonnambulismo della immaginazione e all'impaccio di trascendenti speculazioni. Non merita

d'essere ascoltato se non chi desume l'ispirazione dal solenne convincimento, e dalla sincerità della storia e della vita; chi si serve della parola soltanto per manifestare il pensiero, e del pensiero per insinuare la verità e la virtù.

Tra questo fragore di mulini ostinati a triturare anche quando più non si produce grano, restano pure alcuni autori che camminino scrupolosi dove altri ballonzano presuntuosi, che credano al buono e al bello restar luogo anche fra il vortice delle passioni. Non disperino essi in questa smisurata depressione, e si ostinino a combatter il dubbio, l'illusione, la bassezza mascherata d'eroismo: non soccombendo ai pregiudizj vulgari, dispongano alle grandi riforme col crear un'opinione pubblica, composta di sentimenti e d'interessi, che si fondi su compita e accertata cognizione della morale pubblica e privata in chi comanda, su giusto sentimento de' proprj diritti in chi obbedisce. Il mondo li bestemmierà, ma gli avrà uditi; e di mille semi che il vento sparpaglia, ve n'è pure uno che germoglia e prospera, a vantaggio delle generazioni future.

FINE.

Storia della letteratura italiana di C. Cantù.

—

Errata—Corrige.

Pag.	*linea*		
XVIII	3	Strada. Geografi	Strada. Davila. Geografi
181	16	Annio Viterbo	Annio da Viterbo
225	26	1674-1738	1674-1733
	30-34		*si levino queste linee*
226	19	1443-1569	1493-1569
252	3-7	e mentre.... Aristotele	*si levino, riferendosi al padre.*
266	n. 5-10	Scipione.... uomini	*si levino, parlandosene a pag.* 380
299	27	1542-1641	1542-1621
358	22	Fortiguerri (-1735)	Forteguerri (1674-1733)
388	14-15	con buoni precetti	con buoni, ma non originali
390	2	degli antichi e con fino ec.	degli antichi. Caterino Davila con fino
497	3	catastofi	catastrofi
540	24	1684-1771	1742-1815
551	28	1636-1756	1666-1756
552	8	1732-92	1692-1763
557	8	1681-1753	1728-87
591	32	Petroni napoletano	Petroni perugino
689	n. 11	lugagne	lungagne